LA ROSA

DI OGNI MESE

CALENDARIO FIORENTINO

DEL

1863

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

—

MDCCCLXII

Avviso dato fuori dall' Editore nell' Ottobre 1862.

Ho messo mano a stampare un nuovo Calendario, scritto d'amore e d'accordo da tre Amici, ai quali veramente sta a cuore il benessere morale del popolo. È intitolato **La Rosa d'ogni mese**, e ad ogni mese porta un Dialoghetto familiare, una Poesia breve quanto semplice, e una narrazione storica; tutto relativo al medesimo soggetto della intitolazione del Dialogo. Gli autori sono il Prof. Avv. **Augusto Conti**, il Segr. **Cesare Guasti**, il Professore Can. **Enrico Bindi**.

Sarà un Volumetto di circa 150 pagine in 16mo grande di nitida edizione, che pel concetto, per la forma e per ogni altro merito letterario non lascerà nulla a desiderare. Ecco la Prefazione per saggio (1).

Appellando a tutti i buoni che me ne diano preventiva commissione di copie in numero, acciò possa regolarmi per l'occorrente quantità, perchè venga diffuso il più possibile dappertutto, mi rivolgo pure a Voi, affinchè vogliate patrocinarlo col buon volere che tanto vi distingue.

(1) Dopo la *Prefazione* riportiamo subito l'*Indice* di tutto il libro.

AL LETTORE.

Se questo Calendario si chiama *Rosa d'ogni mese*, non si loda da sè; vuol dire che come v' ha una rosa fra le rose, la quale non si stanca mai di fiorire; così l'uomo dee fiorire d' ogni virtù continuamente, perfezionando sè stesso, e amando la religione, il prossimo, la patria, e la famiglia. Noi ti parliamo d' alcune tra queste virtù e de' vizi contrarj, e cerchiamo d'ornare il nostro discorso con la bellezza; perchè cima di bellezza è la virtù, e chi ne parli ha da mostrarsene innamorato per innamorarne altrui. La rosa tramanda odore se fresca; e ne gusta l'odore chi non ha ottuso il senso. Desiderammo che questa Rosa germogliasse da freschezza di buoni affetti; e crediamo che a riceverne la fragranza, tu abbia libere le vie del cuore.

AUGUSTO CONTI.

INDICE

DELLA

ROSA DI OGNI MESE

CALENDARIO DEI SANTI ec. . . . . Pag. IX-XXIV

Gennaio. Tenere con amore la servitù . (*A. C.*) Pag. 1
Chi rompe paga.
Giannina, o le due padrone. . (*E. B.*) » 5
Padroni e servitori. . . . . . . (») » 7

Febbraio. Tenere con carità i bastardini. (*A. C.*) » 14
Ne soffre l'innocente per il peccatore.
Il figliuolo del dolore . . . . . (*C. G.*) » 18
S. Vincenzo e gl' Innocentini. (») » 19

Marzo. Confessione e Comunione . . . (*A. C.*) » 25
Chi sta bene con Dio non ha paura.
La pace di Dio . . . . (*E. B.*) » 30
Racconto del sig. Degenette. . (») » 31

Aprile. Lavoro. . . . . (*A. C.*) » 36
Chi dorme non piglia pesci.
L'Artigiano e la Moglie . . . . (*C. G.*) » 40
Un consiglio a lavorare . . . . (») » 42

Maggio. Casa . . . . (*A. C.*) » 45
Casa mia casa mia ec.
La buona Casa . . . . (*C. G.*) » 49
Famiglia esemplare del 500. . (») » 51

Giugno. La Chiesa. . . . . (*A. C.*) Pag. 54
Aitati che Dio t'aita.
Ch' io non ami la Chiesa! . . (*C. G.*) » 58
Tre maggiori chiese di Firenze. (») » 61

Luglio. Carità con carità. . . . . (*A. C.*) » 64
Chi ha carità, carità aspetti.
Carità con carità. . . . . (*E. B.*) » 69
Giancarlo Passeroni e il Salesio. (») » 71

Agosto. Servir la patria con tutte le virtù (*A. C.*) » 76
Dal bene vien bene.
L'amore di Patria. . . . . (*E. B.*) » 81
La religione ne' Parlamenti . . (*C. G.*) » 83

Settemb. La Parrocchia e il Comune . . (*A. C.*) » 86
Dove c'è unione c' è Dio.
Le due patrie . . . . (*C. G.*) » 90
Giovanni Sobieski . . . . (*E. B.*) » 92

Ottobre. La gente civile. . . . . (*A. C.*) » 96
Fatti ci vuole, e non parole!
Dore, o Non è tutt'oro ec. . . (*E. B.*) » 100
Michele III Parapinace. . - . . (») » 104

Novemb. Gli strozzini . . . . (*A. C.*) » 108
La farina del diavolo va in crusca.
Un brutto scherzo. . . . . (*C. G.*) » 112
L'ultime conseguenze dell'usura (») » 113

Dicemb. Rispetto a' fanciulli . . . . (*A. C.*) » 116
Ne' bambini parla l' innocenza.
Genitori all'erta! . . . . (*E. B.*) » 121
Gli scherni al profeta Eliseo,
e costumi de' Romani . . . . (») » 123

Ecclissi.

Avranno luogo in quest'anno due Ecclissi di Sole: Il primo parziale, e a noi visibile, il 17 Maggio, un'ora prima del tramonto: Il secondo sarà anulare, e per noi invisibile, il 10 Novembre.

Vi saranno ancora due Ecclissi di Luna: il primo totale il dì 1 Giugno e visibile per noi; mentre il secondo parziale, che avverrà il 24 Novembre, e potrà dirsi invisibile perchè comincerà poco avanti che tramonti la Luna.

Ecco le indicazioni di quello del primo Giugno:

Principio a ore 10 e m. 32.

Massima oscurazione a ore 0 e m. 12 del giorno dopo cioè del 2.

Fine dell'Ecclisse a ore 1 e m. 55 del giorno or nominato.

Ingresso del Sole nei punti Cardinali.

Equinozio di Primavera, il dì 21 Marzo a ore 3 e m. 17 da mattina.
Solstizio d'Estate, il dì 21 Giugno a ore 11 e m. 49 da sera.
Equinozio d'Autunno, il dì 23 Settembre a ore 2 e m. 3 da sera.
Solstizio d'inverno, il dì 22 Dicembre a ore 7 e m. 35 da mattina.

Feste Mobili.

La Settuagesima	1 Febbraio
Le Ceneri	18 Febbraio
Pasqua di Resurrezione	5 Aprile
Le Rogazioni	11, 12, 13 Maggio
L'Ascensione	14 Maggio
La Pentecoste	24 Maggio
La SS. Trinità	31 Maggio
Corpus Domini	4 Giugno
La I.ª Domenica dell'Avvento	29 Novembre

Computo ecclesiastico.

Numero aureo o del ciclo lunare	2
Epatta	XI
Ciclo solare	24
Indizione romana	6
Lettera Domenicale	D
Lettera del Martirologio	k minuscolo

Quattro Tempora.

Febbraio	25, 27 e 28.	Settembre	16, 18 e 19.
Maggio	27, 29 e 30.	Dicembre	16, 18 e 19.

TAVOLA ORARIA

Ave Maria dell'Aurora

Mese	*G.*	*O.*	*Q.*	Mese	*G.*	*O.*	*Q.*
Gennaio	11	5	3	Luglio	13	2	3
	27	5	2		30	3	-
Febbraio	8	5	1	Agosto	12	3	1
	18	5	-		23	3	2
	28	4	3				
Marzo	10	4	2	Settembre	3	3	3
	20	4	1		13	4	-
	30	4	-		23	4	1
Aprile	9	3	3	Ottobre	3	4	2
	20	3	2		13	4	3
	30	3	1		23	5	-
Maggio	13	3	-	Novembre	2	5	1
	30	2	3		15	5	2
Giugno	14	2	2	Dicembre	2	5	3

Ave Maria della Sera

Mese	*G.*	*O.*	*Q.*	Mese	*G.*	*O.*	*Q.*
Gennaio	20	5	1	Luglio	22	7	3
Febbraio	2	5	2	Agosto	5	7	2
	13	5	3		18	7	1
	23	6	-		28	7	-
Marzo	6	6	1	Settembre	7	6	3
	15	6	2		18	6	2
	25	6	3		28	6	1
Aprile	4	7	-	Ottobre	8	6	-
	14	7	1		18	5	3
	25	7	2		28	5	2
Maggio	6	7	3	Novembre	8	5	1
	21	8	-		22	5	-
Giugno	-	8	-	Dicembre	-	5	-

TAVOLA ORARIA

Del Levare del Sole

G.	O.	Q.	G.	O.	Q.
Gennaio			Luglio		
11	7	2	13	4	2
27	7	1	30	4	5
Febbraio			Agosto		
8	7	–	12	5	–
18	6	3	23	5	1
28	6	2			
Marzo			Settembre		
10	6	1	3	5	2
20	6	–	13	5	3
30	5	3	23	6	–
Aprile			Ottobre		
9	5	2	3	6	1
20	5	1	13	6	2
30	5	–	23	6	3
Maggio			Novembre		
13	4	3	2	7	–
30	4	2	15	7	1
Giugno			Dicembre		
14	4	1	1	7	2
			15	7	3

Del Tramontare del Sole

G.	O.	Q.	G.	O.	Q.
Gennaio			Luglio		
11	4	2	13	7	2
27	4	3	30	7	1
Febbraio			Agosto		
8	5	–	12	7	–
18	5	1	23	6	3
28	5	2			
Marzo			Settembre		
10	5	3	3	6	2
20	6	–	13	6	1
30	6	1	23	6	–
Aprile			Ottobre		
9	6	2	3	5	3
20	6	3	13	5	2
30	7	–	22	5	1
Maggio			Novembre		
13	7	1	2	4	–
30	7	2	15	5	3
Giugno			Dicembre		
14	7	2	1	4	2
			15	4	1

GENNAIO.

✠ 1 Gio. Circoncis. di N. S. Gesù Cristo *Gala*
2 Ven. s. Macario abate
3 Sab. s. Antero papa e martire
✠ 4 Dom. s. Cristiana Menabuoi
5 Lun. s. Telesforo papa

○ *L. P. ore 4 m. 18 di mattina*

✠ 6 Mar. Epifania del Signore
7 Mer. s. Andrea Corsini
8 Gio. s. Massimo vescovo
9 Ven. s. Marcellino vescovo
10 Sab. s. Tecla vergine
✠ 11 Dom. s. Igino papa e martire
12 Lun. b. Angiolo Bonsi fiorentino
13 Mar. *Perdono a s. Giovanni*

☽ *U. Q. ore 0 m. 52 di mattina*

14 Mer. s. Ilario vescovo
15 Gio. s. Mauro abate
16 Ven. s. Marcello papa
17 Sab. s. Antonio abate
✠ 18 Dom. ss. Nome di Gesù, e Cattedra di s. Pietro in Roma
19 Lun. s. Canuto re

● *L. N. ore 4 m. 47 di mattina*

20 Mar. ss. Fabiano e Sebastiano mm.

Ave Maria della sera a ore 5 e un quarto

21 Mer. s. Agnese vergine e martire
22 Gio. ss. Vincenzio e Anastasio mm.
23 Ven. *Sposalizio di Maria Vergine*
24 Sab. s. Timoteo vescovo
✠ 25 Dom. Conversione di s. Paolo
26 Lun. Traslazione di s. Zanobi

☾ *P. Q. ore 5 m. 39 di sera*

27 Mar. s. Giovanni Grisostomo
28 Mer. s. Agnese la seconda volta
29 Gio. s. Francesco di Sales
30 Ven. s. Martina vergine e martire
31 Sab. s. Pietro Nolasco

Sono cresciuti i giorni minuti 57.

FEBBRAIO.

✠ 1 Dom. *Settuagesima* s. Verdiana vergine
✠ 2 Lun. PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE
Ave Maria della sera a ore 5 e mezzo
3 Mar. s. Biagio vescovo e martire
○ *L. P. ore 11 m. 10 di sera*
4 Mer. s. Eutichio vescovo
5 Gio. s. Agata vergine e martire
6 Ven. s. Dorotea vergine e martire
7 Sab. s. Romualdo abate
✠ 8 Dom. *Sessagesima.* s. Pietro Igneo
9 Lun. s. Appollonia vergine e martire
10 Mar. s. Scolastica vergine
11 Mer. I 7 beati fondatori de' Servi di Maria
☽ *U. Q. ore 11 m. 32 di mattina*
* 12 Gio. s. Gaudenzio martire — *Berlingaccio*
13 Ven. s. Caterina de' Ricci
Ave Maria della sera a ore 5 e 3 quarti
14 Sab. s. Valentino prete
✠ 15 Dom. *Quinquagesima.* s. Faustino martire
* 16 Lun. s. Giuliana vergine e martire
* 17 Mar. b. Alessio Falconieri confessore
* 18 Mer. s. Simeone vescovo e martire — *Le Ceneri*
● *L. N. ore 3 m. 52 di mattina*
19 Gio. s. Gabino prete
20 Ven. s. Leone vescovo
21 Sab. s. Maurizio martire
✠ 22 Dom. I. *di Quaresima.* Cattedra di san Pietro in Antiochia, e s. Margherita da Cortona.
23 Lun. s. Romana verg. — *Vigilia*
Ave Maria della sera a ore 6
† 24 Mar. *S. Mattia Apostolo*
25 Mer. s. Felice III papa — *Quattro Tempora*
☾ *P. Q. ore 1 m. 19 di sera*
26 Gio. s. Andrea vescovo fiorentino
27 Ven. s. Faustino martire — *Quattro Tempora*
28 Sab. s. Romano abate — *Quattro Tempora*

Sono cresciuti i giorni ore 2 e minuti 9.

MARZO.

✠ 1 Dom.	II. s. Leone papa	
2 Lun.	s. Simplicio papa	
3 Mar.	s. Cunegonda imperatrice	
4 Mer.	s. Casimirro re	
5 Gio.	s. Adriano martire	
	Ave Maria della sera a ore 6 e un quarto	
	○ *L. P. ore 3 m. 31 di sera*	
6 Ven.	s. Cirillo carmelitano	
7 Sab.	s. Tommaso d'Aquino	
✠ 8 Dom.	III. s. Giovanni di Dio	
9 Lun.	s. Francesca Romana	
10 Mar.	ss. 40 Martiri	
11 Mer.	s. Candido martire	
12 Gio.	s. Gregorio papa	
	☽ *U. Q. ore 7 m. 41 di sera*	
13 Ven.	s. Sabino martire	
14 Sab.	*Maria Vergine del Soccorso*	
	Nascita di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.	
✠ 15 Dom.	IV. s. Longino martire	
	Ave Maria della sera a ore 6 e mezzo	
16 Lun.	s. Torello confessore	
17 Mar.	s. Patrizio vescovo	
18 Mer.	s. Gabbriello Arcangelo	*Vigilia*
✠ 19 Gio.	s. Giuseppe Sposo di Maria V.	
	● *L. N. a ore 3 m. 22 di sera*	
20 Ven.	b. Ippolito Galantini fiorentino	
21 Sab.	s. Benedetto abate	
✠ 22 Dom.	*di Passione* s. Paolo vescovo	
23 Lun.	s. Teodoro prete	
24 Mar.	b. Berta de' Conti, fiorentina vergine	
✠ 25 Mer.	Annunziazione di Maria V.	
	Ave Maria della sera a ore 6 e 3 quarti	
26 Gio.	*Dedicaz. della Metropolit. fior.*	
27 Ven.	*Dolori di Maria Vergine* e s. Giovanni Eremita	
	☾ *P. Q. ore 9 m. 43 di mattina*	
28 Sab.	s. Sisto III papa	
✠ 29 Dom.	*delle Palme.* s. Guglielmo vescovo	
30 Lun.	*Santo* s. Quirino martire	
31 Mar.	*Santo* s. Amos profeta	

Sono cresciuti i giorni ore 3 e minuti 46.

APRILE.

* 1 Mer. *Santo* Stimate di s. Caterina da Siena
* 2 Gio. *Santo* s. Francesco di Paola
* 3 Ven. *Santo* s. Pancrazio vescovo
* 4 Sab. *Santo* s. Isidoro vescovo
Ave Maria della sera a ore 7.
○ *L. P. a ore 4 e m. 54 di mattina*
✠ 5 Dom. Pasqua di Resurrezione, s. Vincenzio Ferreri *Gala*
† 6 Lun. s. Sisto papa e martire
† 7 Mar. s. Epifanio vescovo e martire
8 Mer. s. Dionisio vescovo
9 Gio. s. Procopio martire
10 Ven. s. Ezechielle profeta
11 Sab. s. Leone magno papa
☽ *U. Q a ore 2 e m. 8 di mattina*
✠ 12 Dom. *in Albis.* s. Zenone vescovo e martire
13 Lun. s. Ermenegildo martire
14 Mar. ss. Tiburzio e cc. martiri
Ave Maria della sera a ore 7 e 1 quarto
15 Mer. ss. Basilissa e cc. martiri
16 Gio. b. Giovacchino confessore
17 Ven. s. Aniceto papa e martire
18 Sab. b. Amideo Amidei confessore
● *L. N. a ore 3 e m. 50 di mattina*
✠ 19 Dom. II. s. Crescenzio fiorentino
20 Lun. s. Agnese da Montepulciano vergine
21 Mar. s. Anselmo vesc.
22 Mer. ss. Sotero e Caio martiri
23 Gio. s. Giorgio martire
24 Ven. s. Fedele da Sigmaringa
25 Sab. s. Marco Evangelista
Ave Maria della sera a ore 7 e mezzo
✠ 26 Dom. III. *Patrocinio di San Giuseppe,* e *App. di M. V. del Buon Consiglio.*
☾ *P. Q. ore 4 m. 53 di mattina*
27 Lun. s. Tertulliano vescovo
28 Mar. s. Vitale martire
29 Mer. s. Pier martire
30 Gio. s. Caterina da Siena vergine

Sono cresciuti i giorni ore 5 e minuti 5

MAGGIO.

✝ 1	Ven.	ss. *Iacopo e Filippo apostoli*	
2	Sab.	s. Antonino arcivescovo di Firenze	
✠ 3	Dom.	IV *Invenz. della S. Croce*	
			○ *L. P. ore* 3 *m.* 57 *di sera*
4	Lun.	s. Monaca vedova	
5	Mar.	s. Pio V papa	
6	Mer.	s. Giovanni avanti la porta latina	
			Ave Maria della sera a ore 7 *e* 3 *quarti*
7	Gio.	s. Stanislao vescovo	
8	Ven.	Apparizione di s. Michele Arcangelo	
9	Sab.	s. Gregorio Nazianzeno	
✠ 10	Dom.	V b. Niccolò Albergati	
			☽ *U. Q. o.* 8 *m.* 1 *di mattina*
11	Lun.	b. Giovanni da Vespignano	*Rogazioni*
12	Mar.	s. Pancrazio martire	*Rogazioni*
13	Mer.	s. Anastasio martire	*Rogazioni*
✠ 14	Gio.	ASCENSIONE DEL SIGNORE, e s. Bonifazio martire	
15	Ven.	s. Isidoro agricoltore	
16	Sab.	s. Giovanni Nepomuceno	
✠ 17	Dom.	VI La Divina Pastora, e s. Pasquale Baylon.	
			● *L. N. a ore* 5 *e m.* 34 *di sera.*
18	Lun.	s. Venanzio martire	
19	Mar.	b. Umiliana de'Cerchi	
20	Mer.	s. Bernardino da Siena	
21	Gio.	s. Valerio vescovo e martire	
			Ave Maria della sera a ore 8.
22	Ven.	s. Umiltà vedova, e s. Atto vescovo	
23	Sab.	s. Desiderio vescovo	*Vigilia*
✠ 24	Dom.	LA PENTECOSTE, e s. Robustino martire	
✝ 25	Lun.	s. Zanobi vescovo fiorentino, e s. M. Maddalena	
			☾ *P. Q. ore* 9 *m.* 32 *di sera*
✝ 26	Mar.	s. Filippo Neri fiorentino	
27	Mer.	s. Giovanni papa e m.	*Quattro tempora.*
28	Gio.	b. Maria Bartolommei Bagnesi	
29	Ven.	s. Massimo vescovo	*Quattro tempora.*
30	Sab.	s. Ferdinando re	*Quattro tempora.*
✠ 31	Dom.	I. LA SS. TRINITÀ, e s. Petronilla vergine	

Sono cresciuti i giorni ore 6 *e minuti* 9.

GIUGNO.

1 Lun. s. Procolo vescovo e martire
2 Mar. s. Marcellino papa
☉ *L. P. ore 0 m. 15 di mattina*
3 Mer. s. Pergentino martire
4 Gio. Corpus Domini, e s. Francesco Caracciolo
5 Ven. s. Satiro vescovo e martire
6 Sab. s. Norberto vescovo
✠ 7 Dom. II. s. Paolo vescovo e martire
8 Lun. s. Massimino vescovo
☽ *U. Q. ore 2 m. 37 di sera*
9 Mar. ss. Primo e compagni martiri
10 Mer. s. Margherita regina vedova
11 Gio. s. Barnaba apostolo
12 Ven. Il Sacro Cuor di Gesù, e s. Giovanni da San Facondo
13 Sab. s. Antonio da Padova
✠ 14 Dom. III. s. Basilio Magno
15 Lun. ss. Vito e Modesto martiri
16 Mar. s. Pelagio vescovo
● *L. N. o. 8 m. 22 di mattina*
17 Mer. s. Ranieri confessore
18 Gio. ss. Marco e Marcellino martiri
19 Ven. s. Giuliana Falconieri
20 Sab. s. Silverio papa
✠ 21 Dom. IV. s. Luigi Gonzaga
22 Lun. s. Paolino vescovo *Vigilia in Firenze*
23 Mar. s. Zenone martire *Vigilia fuori di Fir.*
✠ 24 Mer. Natività di S. Gio. Batista protettore di Firenze. *Gala*
☾ *P. Q. ore 11 e m. 17 di mattina*
25 Gio. s. Guglielmo abate, e s. Eligio
26 Ven. ss. Giovanni e Paolo martiri
27 Sab. s. Ladislao re *Vigilia*
✠ 28 Dom. V. s. Leone papa
✠ 29 Lun. ss. Pietro e Paolo apostoli
30 Mar. Commemorazione di s. Paolo apostolo

Ave Maria della sera tutto il mese a ore 8

Sono calati i giorni minuti 2.

LUGLIO.

1 Mer. s. Marziale vescovo

○ L.P. ore 7 m. 31 di mattina

2 Gio. VISITAZIONE DI MARIA VERGINE

3 Ven. s. Ireneo martire

4 Sab. s. Ulderigo vescovo

✠ 5 Dom. VI. s. Domizio martire

6 Lun. s. Romolo vescovo e martire

7 Mar. b. Michele de' SS. Trinitari

☽ U. Q. ore 11 m. 14 di sera.

8 Mer. s. Elisabetta regina

9 Gio. s. Cirillo vescovo e martire

10 Ven. I 7 Fratelli martiri

11 Sab. s. Pio papa e martire

✠ 12 Dom. VII. s. Giovan Gualberto abate

13 Lun. s. Anacleto papa

14 Mar. s. Bonaventura cardinale

15 Mer. s. Cammillo de Lellis

● L. N. a ore 11 e m. 39 di sera.

16 Gio. MARIA VERGINE SS. DEL CARMINE

17 Ven. s. Alessio confessore

18 Sab. ss. Sinforosa e cc. martiri

✠ 19 Dom. VIII. SS. Redentore, e s. Vincenzio de' Paoli

20 Lun. s. Margherita vergine e martire

21 Mar. s. Elia profeta

22 Mer. s. Maria Maddalena penitente

Ave Maria della sera a ore 7 e tre quarti

23 Gio. s. Apollinare vescovo

☾ P. Q. a ore 10 e m. 18 di sera.

24 Ven. s. Cristina vergine e martire *Vigilia*

† 25 Sab. s. *Iacopo Apostolo*

✠ 26 Dom. s. *Anna Madre di Maria Vergine*

27 Lun. s. Pantaleone martire

28 Mar. s. Vittorio papa e martire

Onomastico di S. M. il Re

29 Mer. s. Marta vergine

30 Gio. ss. Abdon e Sennen martiri

○ L. P. a ore 2 m. 18 di sera.

31 Ven. s. Ignazio di Lojola

Sono calati i giorni minuti 48.

AGOSTO.

1 Sab. s. Pietro in Vincoli
✠ 2 Dom. X. Perdono d'Assisi
3 Lun. Invenzione del Corpo di s. Stefano
4 Mar. s. Domenico confessore
5 Mer. s. Maria della Neve
Ave Maria della sera a ore 7 e mezzo
6 Gio. Trasfigurazione di nostro Signore Gesù Cristo
☽ *U. Q. a ore 10 m. 51 di mattina*
7 Ven. ss. Gaetano e Donato
8 Sab. ss. Ciriaco e cc. martiri *Vigilia.*
✠ 9 Dom. XI. s. Romano martire
† 10 Lun. s. Lorenzo martire
11 Mar. s. Tiburzio martire
12 Mer. s. Chiara vergine
13 Gio. ss. Ippolito e Cassiano martiri
14 Ven. s. Eusebio confessore *Vigilia*
● *L. N. a ore 2 e m. 48 di sera*
✠ 15 Sab. Assunzione di Maria Vergine
✠ 16 Dom. XII. s Giovacchino e s. Rocco confessore
17 Lun. b. Angiolo Agostiniani martire
18 Mar. s. Mamante martire
Ave Maria della sera a ore 7 e un quarto
19 Mer. s. Lodovico vescovo
20 Gio. s. Bernardo abate e dottore
21 Ven. s. Bernardo Tolomei
22 Sab. s. Timoteo martire *Vigilia*
☾ *P. Q. a ore 7 e m. 5 di mattina*
✠ 23 Dom. XIII. Sacro Cuor di M. V., e s. Filippo Benizi
† 24 Lun. s. Bartolommeo apostolo
25 Mar. s. Luigi re di Francia
26 Mer. s. Zeffirino papa
27 Gio. s. Giuseppe Calasanzio
28 Ven. s. Agostino vescovo e dottore
Ave Maria della sera a ore 7.
○ *L. P. a ore 9 e m. 40 di sera*
29 Sab. Decollazione di s. Gio. Battista
✠ 30 Dom. XIV. M. V. della Consolazione, e s. Rosa di Lima
31 Lun. s. Raimondo nonnato

Sono cresciuti i giorni ore 2 e minuti 9.

SETTEMBRE.

▩	1 Mar.	s. Egidio abate	
	2 Mer.	s. Stefano re d'Ungheria	
	3 Gio.	s. Eufemia vergine	
	4 Ven.	s. Rosa di Viterbo vergine	
	5 Sab.	s. Lorenzo Giustiniani	
			☽ *U. Q. a ore 1 e m. 54 di mattina*
✠	6 Dom.	XV. s. Eleuterio abate	
	7 Lun.	s. Regina vergine e martire	
			Ave Maria della sera a ore 6 e tre quarti
✠	8 Mar.	NATIVITÀ DI MARIA VERGINE	
	9 Mer.	s. Gorgonio martire	
	10 Gio.	s. Niccola da Tolentino	
	11 Ven.	ss. Proto e Giacinto martiri	
	12 Sab.	b. Giuseppe Albergati confessore	
✠	13 Dom.	XVI. SS. NOME DI M. V., e s. Eugenia vergine	
			● *L. N. a ore 4 e m. 27 di mattina*
	14 Lun.	Esaltazione della Santa Croce	
	15 Mar.	s. Nicomede martire	
	16 Mer.	s. Cornelio martire	*Quattro tempora*
	17 Gio.	Stimate di S Francesco	
	18 Ven.	s. Giuseppe da Copertino	*Quattro tempora*
			Ave Maria della sera a ore 6 e mezzo
	19 Sab.	s. Gennaro vescovo	*Vigilia e quatt. temp.*
✠	20 Dom.	XVII. DOLORI DI M. V., e s. Eustachio martire	
			☾ *P. Q. ore 2 m. 18 di sera*
†	21 Lun.	s. *Matteo* Apostolo	
	22 Mar.	b. Maria da Cervellione	
	23 Mer.	s. Lino papa e martire	
	24 Gio.	s. Maria della Mercede	
	25 Ven.	s. Tommaso da Villanova	
	26 Sab.	s. Cipriano martire	
✠	27 Dom.	XVIII. ss. Cosimo e Damiano martiri	
			○ *L. P. a ore 6 e m. 47 di mattina*
	28 Lun.	s. Vinceslao martire	
			Ave Maria della sera a ore 6 e un quarto
†	29 Mar.	Dedicazione di s. Michele Arcangiolo	
	30 Mer.	s. Girolamo dottore	

Sono calati i giorni ore 3 e minuti 25.

OTTOBRE.

1 Gio. s. Remigio vescovo
2 Ven. ss. Angeli Custodi
3 Sab. s. Candido martire
✠ 4 Dom. XIX. Maria SS. del Rosario, e s. Francesco d'Assisi
☽ *U. Q. ore 8 e m. 7 di sera*
5 Lun. ss. Placido e cc. martiri
6 Mar. s. Brunone confessore
7 Mer. s. Giustino martire
8 Gio. s. Reparata vergine e martire
Ave Maria della sera a ore 6.
9 Ven. s. Dionisio martire
10 Sab. s. Francesco Borgia
✠ 11 Dom. XX. Maternità di M. V., e s. Germano vescovo
12 Lun. s. Massimiliano vescovo
● *L. N. ore 7 e m. 27 di sera*
13 Mar. s. Serafino
14 Mer. s. Calisto papa e martire
15 Gio. s. Teresa vergine
16 Ven. s. Gallo abate
17 Sab. s. Eduvige vedova e regina
✠ 18 Dom. XXI. Purità di M. V., e s. Luca Evangelista
Ave Maria della sera a ore 5 e tre quarti
19 Lun. s. Pietro d'Alcantara
☾ *P. Q. a ore 8 e m. 51 di sera*
20 Mar. s. Massimo martire,
21 Mer. ss. Orsola e cc. mm.
22 Gio. s. Donato vescovo
23 Ven. s. Severino vescovo
24 Sab. s. Raffaello Arcangiolo
✠ 25 Dom. XXII. ss. Crespino e Crespignano mm.
26 Lun. XX. Traslazione di s. Andrea Corsini
○ *L. P. a ore 6 e m. 41 di sera*
27 Mar. ss. Cresci e cc. martiri *Vigilia*
† 28 Mer. ss. Simone e Giuda Apostoli
Ave Maria della sera a ore 5 e mezzo
29 Gio. s. Narciso vescovo
30 Ven. s. Serapione vescovo
31 Sab. s. Tommaso Bellacci *Vigilia*

Sono calati i giorni ore 5 e minuti 4.

NOVEMBRE.

✠ 1 Dom. XXIII. TUTTI I SANTI
2 Lun. Commemorazione dei Fedeli Defunti
3 Mar. s. Malachia profeta
☽ *U. Q. a ore 4 e m. 19 di sera*
4 Mer. s. Carlo Borromeo
5 Gio. s. Zaccaria profeta
6 Ven. s. Leonardo confessore
7 Sab. s. Ercolano vescovo
✠ 8 Dom. XXIV. ss. 4 Coronati martiri
Ave Maria della sera a ore 5 e un quarto
9 Lun. s. Teodoro martire
10 Mar. s. Andrea Avellino
11 Mer. s. Martino vescovo
● *L. N. ore 8 e m. 45 di mattina*
12 Gio. s. Martino papa e martire
13 Ven. ss. Uomobono e Didaco
14 Sab. ss. Clemente e cc. martiri
✠ 15 Dom. XXV. PATROCINIO DI M. V., e s. Leopoldo confessore
16 Lun. s. Eustachio vescovo
17 Mar. s. Eugenio confessore
18 Mer. s. Frediano vescovo
☾ *P. Q. a ore 3 e m. 50 di mattina*
19 Gio. s. Elisabetta vedova regina d'Ungheria
20 Ven. s. Felice di Valois
21 Sab. PRESENTAZIONE DI M. V.
✠ 22 Dom. XXVI. s. Cecilia vergine e martire
Ave Maria della sera a ore 5
23 Lun. s. Clemente papa e martire
24 Mar. s. Giovanni della Croce
25 Mer. s. Caterina vergine e martire
○ *L. P. a ore 9 e m. 47 di mattina*
26 Gio. s. Pietro Alessandrino
27 Ven. b. Leonardo da Porto Maurizio
28 Sab. s. Gregorio III papa *Vigilia*
✠ 29 Dom. I.ª *dell'Avvento.* s. Saturnino martire
30 Lun. s. *Andrea Apostolo*

Sono calati i giorni ore 6 minuti 6.

DICEMBRE.

1 Mar. s. Ansano vescovo
2 Mer. b. Lodovico Capponi
3 Gio. s. Francesco Saverio
☽ *U. Q. ore 0 m. 59 di sera*
4 Ven. s. Barbara vergine e martire
5 Sab. s. Sabba abate
✠ 6 Dom. II. s. Niccolò vescovo
7 Lun. s. Ambrogio vescovo *Vig. in Fir.*
✠ 8 Mar. Concezione Immacolata di M. V.
9 Mer. s. Procolo vescovo
10 Gio. Traslaz. della S. Casa di Loreto
● *L. N. a ore 9 e m. 9 di sera*
11 Ven. s. Damaso papa
12 Sab. Invenzione del Corpo di s. Francesco
✠ 13 Dom. III. s. Lucia vergine e martire
14 Lun. s. Spiridione vescovo
15 Mar. s. Ireneo martire
16 Mer. s. Eusebio vescovo e martire *Quattro tempora*
17 Gio. s. Lazzaro vescovo
☾ *P. Q. ore 0 m. 31 di sera*
18 Ven. *Espettazione del Parto di M. V.* *Quattro tempora*
19 Sab. s. Faustina martire *Vig. e Quattro tempora*
✠ 20 Dom IV. s. Giulio martire
21 Lun. s. *Tommaso Apostolo*
22 Mar. s. Demetrio martire
23 Mer. s. Vittoria vergine e martire
24 Gio. s. Gregorio papa e martire *Vigilia*
✠ 25 Ven. Natività del Signore
○ *L. P. a ore 3 e m. 36 di mattina*
† 26 Sab. s. Stefano protomartire
✠ 27 Dom s. *Giovanni Apost. ed Evangelista*
28 Lun. ss. Innocenti martiri
29 Mar. s. Tommaso vescovo e martire
30 Mer. s. Firenze vescovo
† 31 Gio. s. Silvestro papa

Ave Maria della sera tutto il mese a ore 5.

Sono cresciuti i giorni minuti 4.

LA ROSA DI OGNI MESE

I.

(GENNAIO)

TENERE CON AMORE LA SERVITÙ.

Chi rompe paga.

Sull' imbrunire, ad un palazzetto presso Fiesole picchiò un povero vecchio, che aveva per mano un fanciullo. Il vecchio tremava di freddo; al fanciullo i geloni delle mani e i pedignoni (egli era scalzo) facevano sangue. Apre l'uscio un vecchio servitore, che appena vide il povero, esclamò: Madonna santa, o che siete voi, Bista?

Bista. Eccomi sempre quaggiù a tribolare. Voi, Tonino, vi vedo star bene; che Dio ve lo conservi.

Tonino. Troppo bene; ma, e come mai siete ridotto in miseria? Non eri a servizio?

Bista. Cavallo spallato si manda al norcino.

Tonino. Gesù Maria; ditemi su.

Bista. Morì il padron vecchio, ch'era quell' uomo di garbo che voi sapete; restò il figliuolo (a dirla a voi, ma non la ridite) pieno di superbia e di pratiche cattive. Gli strapazzi li buttavo giù; che io a quella casa ci avevo amore; ma un bel giorno e' mi dice: Bista, trovatevi altro servizio; a me non mi fate più, ho bisogno d' un giovine. Cominciai a piangere senza poter dire parola. Allora e' mi voltò le spalle e per due o tre mesi

lasciò correre. Ma per altro aveva da ridire e gridare di tutto; m'accorsi ch' e' ce la voleva attaccare a buono; e dissi: Padrone mi' caro, se vuole ch' io non gli dia più noia, me n'anderò. E lui: Vi do tempo un mese perchè vi troviate. E io: Che vuole ch' i' mi' trovi? la sporta in ispalla: a quest' età chi vuol ella che mi pigli? Qui, se la si contentasse, starei per nulla, aiutando in qualche faccenduola il servitore più giovane; non le costerò che un po' di pane e i panni smessi; la si rammenti che l'ho tenuta in collo. E lui invelenito: Oh! son diventato un riccone? duro fatica a camparne uno. E se n'andò. Sicchè fui cacciato fuori, e vo pel mondo finchè Dio vorrà.

Tonino. Oh quanta diversità da' miei padroni, che mi vogliono un ben dell'anima. M'hanno preso un aiuto, e m' ingegno di non vivere a ufo; bado all'orto; vo a'nostri contadini, perch' e' facciano le parti giuste; e meno a spasso i bambini che non stanno volentieri se non con me. E codesto ragazzo di chi è?

Bista. È mio nipote. Non ve ne ricordate voi ch' i' son vedovo?

Tonino. Che volete! è parecchi anni che ci ritirammo quassù; e c' èramo rivisti, ma delle cose vostre non se ne parlò più che tanto.

Bista. Avete a sapere che quand' io faceva il contadino, di tre fratelli presi moglie io; i' ebbi tre figliuole; al terzo parto, la mi' moglie, ch'era da vedersi per maraviglia, ci lasciò la vita. Allora, per avere maschi, volle ammogliarsi il mi' fratello mezzano; e io, lasciate le figliuole agli zii, presi servizio dal padrone.

Tonino. E che n' è stato delle figliuole?

Bista. Ah! Tonino, di dolore non si muore. Lo scapato di quel nostro padrone giovine licenziò dal podere la nostra famiglia che ci stava da oltre dugent'anni; allora il fratello più piccolo volle accasarsi da sè; e disfatta la casa, di buoni contadini si ridussero braccianti e pigionali. Ma e' fu male anche pel padrone; se vo' vedeste come gli è ridotto il podere; e già è mutato di contadino tre o quattro volte.

Tonino. Va sempre così. Ogni muta una caduta, dice il proverbio. Chi lavora a lascia podere, tira via.

Bista. Sicchè le mie figliuole non le voleva più nessuno; bisognò metterle in casa d'altri.

Tonino. Aprir gli occhi davvero, per non mandarle in bocca al lupo!

Bista. O sentite. La minore tornò da un contadino per garzoncina. Ebbe sorte; la tengono da figliuola; badano che venga su timorata di Dio; la mandano alla dottrina; e la massaia le tien gli occhi addosso più d'una mamma; guai se la vede in branco co'figliuoli e co' garzoni. Già, con la mi' Nunziata buon'anima l'erano come sorelle. La seconda poi la misi da certo bottegaio per badare a' bambini. Eran de' mesi che non la vedevo; l'andai a rivedere; Signore Dio, la mi comparisce davanti pallida com' un morto, e divenuta come uno stecco. Che hai tu? dissi. Mi fece un risolino, povera bambina, e mi disse: Ebbi paura; ma non vi date a conoscere a' padroni. E io: — Paura? di che? Il padrone (la mi rispose) un giorno ave-

va del vino pel capo; strepitava con la moglie, e io stava rincantucciata col bambino in collo: poi si voltò, e mi disse: Ha' tu riportato la fiasca che mi feci prestare dal nostro vicino? La bambina se n'era scordata; e quell' indiavolato le corse addosso con urli da bestie, e la battè ben bene. Poi se ne pentì; ma il male era fatto. La levai subito; e mi raccomandai a un su' zio che me la tenesse; ma gli diede poco incomodo quella creatura, al cadere delle foglie se n'andò.

Tonino. È da Gesù; finì di tribolare la poverina. O questo bambino qui?

Bista. Lorenzino, scòstati un po'.... O sentite il resto. Il padrone pose la mia maggiorina da certi suoi amici. Feci male a fidarmi, e Dio mi gastigò. Era una casa senza rispetto a nulla; non si conosceva nè venerdì nè sabato, nè giorno di festa; della chiesa non si sapeva nemmeno dove la stesse; di sera, la signora al teatro, il padrone a' giuochi; i figliuoli lasciati in mano delle serve; serve e servitori tutt'un miscuglio. Povera Teresina; era meglio se l'avessi strozzata con le mie mani. La cadde in disgrazia; e fu messa in mezzo di strada. Poi, le battè un malanno che la sposò; e n'ebbe questo figliuolo; ma tra gli stenti e i maltrattamenti, finì presto allo spedale.

Tonino. Oh che rovina! a chi tocchi, non c'è da aver più bene finchè si campa. Povero Bista, vi son proprio nel cuore.

Intanto, di verso Prato veniva su un tempo nero, e lampeggiava fitto.

Bista. A volte mi darei alla disperazione. Che ci siamo a fare noi poveri in questo mondo?

Venne un lampo che abbarbagliò la vista; il pover uomo si segnò.

Tonino. O non ci stett' egli povero il Padrone del mondo? I conti li sa fare Lui lassù. Ma la casa dove l'avete, Bista?

Bista. Casa? dormo per le capanne de'contadini.

Tonino. Stanotte, il padrone vi darà un lettuccio qui, non dubitate.

Bista. Vuol' essere una notte indiavolata; vedete che buio. Dio ci liberi da disgrazie. Al temporale dell'altra notte il cuore mi diceva: Qualche casaccio è seguìto; si seppe la mattina ch'avevano ucciso un padre di famiglia.

Tonino. Le sono ubbie; a ogni modo, se voi tremate di freddo, c'è chi trema di paura, lo mostri o no; perchè o di qua o di là, chi rom pe paga

A. C.

GIANNINA, *o* LE DUE PADRONE.

Ecco qui! non c'è un rispetto
Per la povera Giannina!
M' affatico, m'assaetto
Dalla sera alla mattina:
Non ho gambe, non ho braccia,
E mi sento rifinir!
O di' un po' che se ne faccia
La padrona, o voglia udir?
Non c'è osso, non c' è spina
Per la povera Giannina!
Lavorare, lavorare! . . . .
Ma non posso. — « Non importa ». —

Ho la febbre. — « Eh! via comare.
Ti conosco, tu se' accorta!
Corri sotto, corri sopra:
Via, poltrona, dico a te!
Tu mi rubi mezza l'opra;
Ma l'avrai da far con me! » —
Tu dal ciel Madre divina,
Deh! soccorri alla Giannina.

Sconta i giorni benedetti
Che quell'angiolo servivo!
Era santa, e santi affetti
Dolcemente in cor nutrivo:
Ma con questa, non c'è caso,
Mi s'increspa e agghiaccia il cor.
Son doventa come un vaso
Fracassato, e non ho amor.
Non ha amor questa meschina,
Questa povera Giannina!

Oh! quell'altra s'io l'amava!
Ma sì dolce era, sì buona,
Che sorella mi chiamava!
Mia sorella la padrona!
Che parola! ed era tale,
Era tale in verità.
E a servirla avevo l'ale;
Ma ell'aveva carità!
In che mani, poverina,
È cascata la Giannina!

Il comando una preghiera,
Il rimprovero, un consiglio:
E se inferma o afflitta io m'era,
Rifacevami col ciglio:
M'assisteva, m'istruiva,
E con me pregava il ciel.
Ah! perchè ne son io priva.
Perchè chiudela un avel?
Per lei prega ogni mattina
La sua povera Giannina.

Uh! quest'altra sì sperversa
Possa . . . . Basta non vo' dire;
Dio non vuole, e se diversa,
E mi fa tanto patire,
Non ci vada di coscienza:
Per lei pure pregherò,
E se Dio mi dà pazienza
Fin ch' io posso reggerò.
E segnossi e gli occhi al cielo
Sollevò con santo zelo.

Esce fuori una mattina
Il convoglio d' un che ha male:
È la povera Giannina,
Ch'è portata allo spedale!
Quella strega di padrona
Che così la straniò!
Quando più la non fu buona
Fuor dell' uscio la buttò.
Tristo a chi per poco argento
Tien chi serve per giumento.

E. B.

PADRONI e SERVITORI.

Chi è che non si dolga oggi di non trovare servitore o fantesca fedele e di garbo? Di cento capi di famiglia novantanove ne trovate, ch' e' vi intonano questa cantilena: – La gran miseria è il farsi servire a questi lumi di luna! Una delle due, o mariuoli che sgraffiano su tutto (ed è grazia se non fanno sacco, e se la battono); o interessati, pronti a servire voi e il boia medesimamente, purchè il salario corra; e chi più dà, quello è

il miglior padrone. Delle altre onestà non è da discorrere; perchè non ha vizio, cui non dian pastura. - Così è. Ma fate motto alla padrona, e domandatela della cuoca, della cameriera e delle altre donne, se altre ne ha a' suoi stipendi. Misericordia! la vi suona a doppio vituperj da assordarvi una giornata! Il dirvi che le son tutte civettuole e fraschette è nulla; perchè la vi può squadernare una cronaca di scandali da far paura. Poi linguacciute, riottose, leste di mano, e che tutti i cenci sudici di casa vi mettono alla finestra. Così è. Ma anche i servitori e le fantesche hanno diritto di essere uditi sul conto dei padroni. Tra i Romani antichi era un uso, che in certo giorno dell'anno ogni servo alla sicura potesse rinfacciare al padrone le sue magagne e vuotare il sacco: e quel giorno era segnato nel calendario. Ne' calendari nostri sarebbe vano il cercarvelo: ma l'uso di lavarsi la bocca de' padroni non è ito giù. Anzi dove allora era un giorno solo, oggi sono trecentosessantacinque, e di vantaggio. Ben è vero che i propri vituperi non se li sentono i padroni buttare in faccia per lo più: ma egli hanno però il comodo di trovarne fiorite le vie, e, sto per dire, scritte le cantonate. Se oggi il famoso *Diavolo zoppo* avesse curiosità de' segreti delle famiglie, non gli occorrerebbe scoperchiare i tetti. Ma come va questa vergogna? Chi ha torto o ragione? C'è un po' di tutt' e due qua e là. Pognamo un padrone come ce ne ha pochi, timorato di Dio, e però giusto, discreto, benigno, vigilante, e che usi ne' sottoposti come una paternità; li corregga, gl' istruisca

con amore; li conforti e assista nelle loro miserie, e soprattutto li faccia esser puntuali agli ufficii di religione, ed egli pel primo ne dia loro l'esempio; credete voi possa avere servitori infedeli e malvagi? Di mille, uno. Ma se invece il padrone abbia più cura del cane che di loro; se come cani li tratti, come cani gli lasci vivere, e viva egli stesso come cane, cioè senza fior d'onestà vera e sostanziale, che scaturisce dal sentimento e dalla pratica religiosa, che maraviglia se padroni e servi fanno a farsela? Spesso una serva dabbene che vorrà osservare le leggi della Chiesa, la non potrà, perchè in casa non si osservano. Un'altra cui non garberanno le frasche, la ci sarà tirata dentro da quello della padrona, che la spenderà di soppianto in servizietti galanti e allegri. Una che abbia un po' di cuore se lo troverà avvelenato e guasto da' veleni e da' puzzi della signora, ch'è un luciferetto incuffiato. Per ordinario ne' padroni c'è molta altura, e poco o nulla di timor di Dio; e però non carità, la quale rimedierebbe e provvederebbe a tante cose! E in vero, chi facesse a dire: Che diritto ho mai di farmi servire da un figliuolo di Dio, come me? Da un'anima redenta come me? Forse perchè pago? Ma il salario è adeguato compensamento a ciò che io ricevo? Si paga a contanti la fedeltà e l'amore? Iddio m'ha sottoposto quest'anima forse, perchè la renda abietta, o perchè la rialzi e nobiliti? e come farò questo, se penserò aver fatto tutto e poter pretender tutto per quel vile salario? Dunque ci vuol altro, se non voglio mancare all'umanità e a Dio. Bella cosa chi pensasse e facesse così! E' ce n'ha, non di-

co: ma e' sono aranci di gennaio. Con questo discorso non vuo' mica rovesciar tutto il danno addosso a' padroni; perchè del sudicio (pur troppo! e l'ho anche detto) ce n'è pure di là. Ma vedete com' e' si fa per l'*Acqua benedetta?* e' si comincia a spazzar dall'alto; perchè rifacendosi di sotto, sarebbe un buttar l'opera e il tempo. Tuttavia non nego che nel caso nostro, potrebbe anco farsi a rovescio; ma è difficile, e riesce di rado. Vuo' dire che se nell'ordine naturale, i buoni padroni fanno buoni servitori; potrebbe anche darsi che i buoni servitori facessero padroni buoni. Certo, e' s'è dato, e più d'una volta. Eccone un esempio. Fanno oggi un settecento e più anni (il fatto gli è un po' vecchio, ma la virtù non invecchia mai) che viveva su' monti di Lucca, e proprio a un luoghicciuolo detto il Monsacrato, una fanciulletta di nome Zita, nata di poverissimi, ma innocenti genitori, e cresciuta tra ottimi esempi di cristiane virtù. Attese fino a dodici anni alle faccenduole domestiche e de' campi. Un giorno suo padre, vinto alle preghiere di lei, le infilò nel braccio un panierino di frutta, e la condusse a città, per trovarle ricapito, come fantesca, presso qualche ricca famiglia. Ma com'è che la buona Zita cercasse così d'allontanarsi dal paesello natio e dal casto focolare domestico? Dicono che la si risolvesse a questo duro passo per una bellissima cagione; che poverina volendo tanto bene a'poveri, per amore di Colui che tutto possedendo, si fece per noi poverissimo, era molto afflitta di non aver modo a sovvenirli come le dava il cuore: però sperando per quella via di guadagnare assai, e di crescere

il patrimonio della carità, tanto pregò i suoi, che furono contenti di lasciarla partire. Pertanto la si presentò col padre e col suo regaluccio in casa i Fatinelli, che era delle principali di Lucca. Al signor Pagano, capo della famiglia, non dispiacque di accettarsela in casa. Ma presto la povera Zita sentì il peso della nuova condizione: comandi bruschi, servizi duri e assidui, visi freddi e diffidenti in cambio dei sereni e dolci de'suoi; e poi quella pura e libera aria de'monti nativi, cambiata colla pesa e morta di quella signoresca prigione. Ma ciò era nulla. Le altre serve di casa, non trovando la Zita scioperona, vana, ghiotta e falconcella, come loro; ma composta, attenta, sollecita, modesta, divota e di poche parole, la presero a noia; nè contente a beffarla con impertinenti nomi di pinzochera, spigolistra, gattamorta e simili, la tolsero a nimicare con mille calunnie, per farla cascar di collo a'padroni. La pazientissima Zita non fece mai segno che ciò le dispiacesse; perchè pensava che tanto la croce s' ha da portare, e buon per chi la porta per Gesù Cristo, anzichè pel mondo, il quale non ha nulla da pagarcela a dovere; se non fosse che quando abbiam ben bene patito per lui, e'ci sbeffa e ci pianta. Però la sua bella vendetta era di render ben per male; e di esser tantopiù servizievole, garbata e amorosa, quantopiù costoro inserpentivano. Ma anche per parte de'padroni aveva da patir le sue. Il signor Pagano era un prepotentone, tutto ingolfato nelle baruffe di quel tempo, il quale è sciaguratamente famoso per le rabbiose fazioni che dividevano i cittadini, e gli facevano per nulla

venire a'corrucci ed al sangue. La casa Fatinelli era un viavai di questi uomini di ferro, tra'quali può pensarsi come dovesse stare questa dolce creatura. Ma ell'aveva infine un'arme più forte delle loro a rintuzzarli, la carità, che soavemente irraggiava ogni suo atto e parola, e attirava gli animi che non potevano resistere, e si sentivano, quasi a mal grado, rabboniti. Non lasciava mai di gittar qualche parola di pace: ma più che a parole faceva di fatti, porgendosi a ogni bisogno, e facendosi tutta a tutti. I suoi guadagni poi, così sudati, erano tutti de'poverelli e degl'infermi, e per sè lasciavasi appena un po'di vesticciuola che la coprisse quanto voleva il bisogno. E perchè il suo scarso avere non bastava al suo cuore, si ingegnava che il padrone fosse contento di lasciarle attingere all'abbondanza di casa. Le avvenne talora, senza pensare ad altro, di vuotargli il granaio: ma il padrone non ebbe a patir di quel vuoto perchè la limosina non impoverisce. Ma non sempre le succedeva ciò senza rabbuffi e peggio. Una volta Pagano la vide passar quatta quatta col suo grembo raccolto: — Che hai tu costì, tu che mi vuoti la casa! Mostra qua, dico! — Ci aveva buona provvisione pe'suoi poverelli. Aperse tutta timida il grembo.... ed erano rose! Così fece Dio con una gran regina, Elisabetta d'Ungheria: e così fece anche con questa povera servicciuola; perch' Egli guarda a chi lo ama, e non a' titoli e alla condizione. Ed invero la Zita valeva quanto una regina, per la bellissima diadema di tutte le virtù, che le dette tale ascendente su tutta la casa

che bisognò alla fine che tutti l'amassero, la rivérissero e sentissero desiderio d' imitarla, non che di lasciarla fare liberamente in tutte le sue opere di carità e di devozione. Il padrone sentivasi un altro dinanzi a lei. Quando la venne a morte fu un compianto di tutta la casa e di tutta la città. — È morta la santa dicevano; oh! la nostra disgrazia! — E benedicevano a' Fatinelli che avevano in paradiso una serva, andata per loro a più degni servizi. — Chi avrebbe detto a Pagano quando l'accolse bambina: Tu sarai ricordato nella storia per lei, e non altro che per lei! O chi avrebbe pensato quando la tapinella montanina entrò la prima volta in Lucca con quel suo canestretto: Ecco la patrona illustre della città, i cui magistrati saranno detti per mo' di onore dal più grande italiano: *Gli Anziani di santa Zita?* Oh nostra balorda superbia! Oh bontà e giustizia di Dio che paga la fedeltà e l'amore a tutti, senza guardare in faccia. Benedetto chi a Lui serve!

F. B.

II.

(FEBBRAIO)

TENERE CON CARITÀ I BASTARDINI.

Ne soffre l' innocente per il peccatore.

Di domenica, Mino artista di Fiesole se n'andava su su a spasso per que' poggi verso *la Madonna del Sasso;* e godeva di tanta varietà, dove piani e colli dilettosi, dove monti di nudo macigno. Si fermò davanti una casa di pigionale, guardando Monte Asinario e Pratolino; e poi vide, seduti, che si refocillavano al tepore del sole, un uomo di ruvide fattezze ma buone, e la moglie che insegnava le devozioni ad un bambino e ad una ragazzetta più grandicella. L'artista si compiacque di quelle soavità domestiche, e dimandò: Son vostri figliuoli?

Donna. Signor sì.

Pigionale. La bambina è nostra; ma (e qui abbassò la voce) quell'altro è innocentino. Bensì, gli abbiamo amore come s' e' fosse nostro. Gli è tanto amoroso e obbediente che non si può far a meno di volergli bene.

Donna. Gli ho dato il mi' sangue, io; e non ci fo differenza tra l' uno e l'altra. Lo presi quando una bambina mi morì di tre mesi, e me lo sono tenuto in vece sua fin qui.

E mise un sospiro.

Mino. Di che sospirate?

Donna. Nunziatina va'là; mena un po' a spasso Giannino.

I fanciulli s'allontanarono.

Donna. Il mi'omo s'è risoluto di rimettere il bambino agl'Innocenti; perchè a quest'annate il pane è caro; ad accattare i figliuoli nostri non si mandano, a rubare molto meno; e dice lui che non si va più avanti. Io lo compatisco pover'uomo; e' s'ammazza dal lavoro, ma non basta; e c'è del debito, perchè i' fui malazzata e restammo indietro.

Mino. Se io fossi un signore lo prenderei per me quella creatura.

Pigionale. Si figuri! mi scoppia il cuore a rimandarlo.

Donna. Chi sa che cosa gli toccherà! Chi gli metta amore come noi sarà difficile ch'e' lo trovi. Nel mondo ne soffre l'innocente per il peccatore; e chi manda il su'sangue pel mondo a tribolare così, è più bestia che uomo.

Mino. Avete ragione.

La donna richiamò il fanciullo e se lo mise su' ginocchi; ed egli la carezzava. Il marito li guardò, e chinò il capo tra le mani. Poi disse:

Pigionale. Noi che lo terremmo volentieri e da figliuolo, non si può; conosco cert'altri che avrebbero il modo, e li rimandano o li tengono come cani. Vede laggiù in valle quel casone di fattoria? c'è un bastardino. Tutte le busse son sue; tutti i mali li fa lui; ogni tanto gli dicono: Già chi di gallina nasce, convien che razzoli; tu sei un bastardo, non puoi essere nulla di buono.

Donna. Mal per loro; c' è Dio per gli innocenti. Nel mondo par una cosa, e di là è un'altra; e le più volte si sconta anche quaggiù.

Pigionale. Quel povero ragazzo vien su senza timor di Dio, perchè nessuno n' ha cura. Indispettito, ha una guardatura che non promette nulla di buono; e sì ch'era bellino e con una cera da signore.

Mino. Quèsti disgraziati, che crescono tra cattivi garbi e parole d'odio e di spregio, finiscono il più nelle prigioni.

Pigionale. La dice bene; n' ho conosciuti anch' io.

L'artista dop' altre parole s' allontanò. Passato qualche giorno, Mino scendeva da Fiesole verso Firenze. Arrivato a mezza via, vide la medesima donna con quel bambino a cavalluccio, e con l'altra bambinella per mano, tornare verso Fiesole.

Mino. O dove siete stata voi, sposa, così di buon' ora?

Donna. A riprendere Giannino.

Mino. Oh! l'avevi reso?

Donna. Sì, ma non potevamo campare. Sta' notte il mi' omo e io non s'è fatt'altro che piangere.

Mino. Perchè?

Donna. Ieri ci venne il precetto di pagare un debitarello del fornaio. Allora il mi' omo disse: Bisogna diminuire la spesa; quel che lo spedale passa non serve; facciamoci cuor risoluto; rimenalo. E uscì subito di casa per non vederlo andar via. Mi raccomandai a Dio e alla Madonna che mi dessero coraggio; feci il segno di croce a Giannino, e calai a Firenze. Quando lo lasciai, c' mi pian-

geva dietro; mi sentivo scoppiare il cuore. Che vuol ella? entrai alla *Nunziata ;* e lì piansi, che non mi sapevo dar pace; e dissi alla Madonna: Ve lo lascio a Voi. E tornai a casa. Il mi' omo stava lì sull' uscio con tanto di muso, e pareva che m'avesse in uggia me; non disse nulla nemmeno alla bambina qui, che andò com' il solito, ad abbracciargli le gambe. I' mi' messi a fare un boccone da cena, e poi lo chiamai. Non ho fame, rispose il pover omo; e andò a letto. Ci entrai anch' io, più per non consumare l' olio, che per voglia di dormire. Mi cascava il pianto dagli occhi e bagnavo il capezzale, ma figuravo d'essere addormentata, per non affliggere lui di più; alla fine, stracca com'ero, e mezza stordita, m'alloppicai. Quand'ecco lo sento piangere. Salto su a sedere sul letto, e allora il pianto rattenuto non lo tenni più, e si faceva a chi più piangeva. Insomma è stato un lamentìo di tutta la notte quanto l' è lunga. Mi veniva in mente, che il bambino piangesse anche lui e che per farlo chetare lo battessero; sa, non c' è caso, ma chi vuol bene, si pensa sempre al peggio. A un tratto il mi' omo dice: Sarà quel che sarà, s' è campato fin qui, si camperà anco per l'avvenire; domattina vàllo a riprendere. Dio ti ringrazio, risposi; non ho aspettato neanche il giorno; quando sonava l'alba ero per via. L'avesse sentito questa creaturina, quand' e' mi ha rivisto! che gridi! come mi stringeva il collo! faceva pietà a' sassi. Me lo son preso a cavalluccio; e Dio provvederà!

Nino pensava tra sè: Che tesoro d' amore sotto que' poveri panni! In quel mentre passavano due si-

gnori in carrozza, marito e moglie, senza figliuoli, e n età da non averli. E la donna che li conosceva disse:

O che sarebbe, che signori a quel modo s'affigliolassero qualcuno di questi pover' innocenti?

Mino. O almeno che li prendessero con sè, e gli allevassero a un'arte, e a viver bene? Si potrebbe fare, pe' ricchi, anch' avendo figliuoli.

Donna. Quanta benedizione per l'anima loro!

Mino. Dio li spiri; Egli ch' a voi poveretta diede un cuore sì misericordioso.

A. C.

IL FIGLIUOLO DEL DOLORE.

In peccatis concepit me mater mea.
Salmo 50.

Mentisce chi mi chiama
Il figlio dell'amor!
S'è alcun fra voi che m' ama,
Chiamatemi chiamatemi
Il figlio del dolor!

Ch'ebbi una madre anch' io
Me lo rivela il cor,
Ma non la vidi, oh Dio!
Chiamatemi chiamatemi
Il figlio del dolor!

Io non la vidi mai;
E forse vive, e ancor
Più volte la scontrai.
Chiamatemi chiamatemi
Il figlio del dolor!

Un altro forse a lei
Vezzeggia, e ad ora ad or
Ne coglie i baci miei ....
Chiamatemi chiamatemi
Il figlio del dolor!

E forse è polve . . . . Almeno
La pace del Signor
Le fosse scesa in seno!
Chiamatemi chiamatemi
Il figlio del dolor!

Oh avesse perdonato,
Morendo, al traditor!
Oh avesse a me pensato!
Chiamatemi chiamatemi
Il figlio del dolor!

La madre, ond'ora piango,
Vedrei nel cielo allor . . . .
Ma fin che qui rimango,
Chiamatemi chiamatemi
Il figlio del dolor!

C. G.

S. VINCENZIO DE' PAOLI *e* GL' INNOCENTINI.

Il cuore di Vincenzio de'Paoli non poteva dimenticare gl'innocenti figliuoli della colpa. Una bella pagina della sua vita ci narra quanto egli operò per donare a Parigi, alla intiera Francia, un istituto, che provvedesse alla salute temporale ed eterna di quelle povere creature. Egli andava, già vecchio, nelle più fredde nottate d'inverno, tra i fanghi di Parigi e la neve, a cercarle; e nel suo stesso mantello involgendole, le recava in grembo a quelle donne che si raccoglievano sotto il vessillo della carità. Resta ancora il registro, che la superiora del nuovo ospizio teneva con gran diligenza, e che non si può leggere senza commoversi. Eccone un estratto:

« 22 gennaio. Il signor Vincenzio è giunto
« alle 11 della sera, e ci ha portato due bambi-
« ni: uno può aver sei giorni; l'altro un po'più.
« Ambedue piangevano: poveri bambini!

« 25 detto. Le strade son sotto la neve. Aspet-
« tiamo il signor Vincenzio. Stasera non s'è visto.

« 26 detto. Il povero signor Vincenzio è inti-
« rizzito dal freddo. È venuto con un bambino: è
« spoppato: fa compassione a vederlo: ha i ca-
« pelli biondini, e un segno nel braccio. Mio Dio!
« bisogna aver proprio un cuor duro per abbandona-
« re una creaturina come questa!

« 1 febbraio. L'Arcivescovo ci ha fatto una
« visita. Abbisogniamo grandemente della pubblica
« carità: l'opera procede lenta. L'ardente amore del
« signor Vincenzio per quest'innocenti non consi-
« dera le difficoltà.

« 3 detto. Alcuni de' nostri bambini son tornati
« da balia: paiono robusti. La maggiore delle
« bambine che abbiamo, ha cinque anni: suor Vit-
« toria comincia a insegnarle la dottrina cristiana,
« e già lavorucchia d'ago. Il maggiore de'bambini,
« che ha nome Andrea, impara molto bene.

« 7 detto. La stagione è cruda. Il signor Vin-
« cenzio è venuto a visitare la nostra comunità.
« Questo sant'uomo va sempre a piede. La supe-
« riora l'ha pregato a riposarsi; ma egli è corso
« subito da'suoi bambini. Oh che consolazione è il
« sentirlo parlare! queste creature lo stanno a
« udir per incanto, come se fosse il loro babbo.
« E il signor Vincenzio lo merita davvero; perchè
« l'ho visto piangere alla morte di uno di questi

« bambini. — Si tratta d'un angelo (egli ha detto);
« ma il vederlo morire rincresce! ».

Nel 1640 il Santo della carità adunò le sue dame, e raccomandò loro gl'innocentini. Bastò la sua parola per principiare un'opera a cui non era bastato il Governo del Re. Ma le limosine e lo zelo cominciarono a venir meno; ed egli nel 48 le adunò di nuovo, e tenne loro un discorso che veniva a conchiudere: La vita e la morte di quelle creature innocenti è nelle vostre mani: la limosina che voi darete o ricuserete, deciderà della loro sorte.

Il discorso fu improvviso; e perchè ispirato da Dio, produsse un effetto maraviglioso. Ma Vincenzio, prima di presentarsi alle dame adunate, gettò sopra la carta alcune idee, che dovevano formare come la tela del suo ragionamento. La carta, preziosa reliquia, è oggi nelle mani d'un amico nostro, che ci ha permesso di copiarla; e noi pubblichiamo tradotto ciò che il Santo vi scrisse.

« L'ultima volta io vi parlai brevemente dei
« trovatelli, perchè avevamo da trattare d'altre
« cose, e perchè pareva che le limosine potes-
« sero bastare, senza ricorrere alla Società. Ma
« avendoci l'esperienza mostrato il contrario, ne
« tratteremo oggi; e comincerò da dirvi ch'essi
« hanno gran bisogno d'essere soccorsi, avendo
« solo da nutrirli per sei settimane, se non pensia-
« mo ai mezzi da provvedere alle loro necessità.

« 1.° Perchè e'sono in estremo bisogno; e voi
« siete obbligate a pensarvi. *Non pavisti, occidisti.*
« Si può ammazzare un bambino in due modi; o
« per morte violenta, o per difetto di cibo.

« 2.° Perchè il Signore vi ha elette a loro
« madri: e nella elezione fu tenuto quest'ordine.
« Prima, vi ha per due o tre anni.... * di Nostra
« Signora: secondo, voi avete fatte per ciò diver-
« se adunanze: terzo, avete pregato Dio fervoro-
« samente: quarto, avete preso consiglio da uomi-
« ni savi: quinto, ne avete fatto un esperimento:
« sesto, vi siete risolute a questo, per i seguenti
« motivi:

« 1.° Che queste creature erano male assistite,
« avendo una nutrice in quattro o cinque.

« 2.° Che si vendevano a degli accattoni per
« otto soldi l'uno, e si straziavano nelle braccia
« e nelle gambe a fine di muovere a compassione
« e strappare un' elemosina; mentre poi si lascia-
« vano morire di fame.

« 3.° Che alcune donne senza figliuoli, e mi-
« serabili, gli prendevano e gli facevan passare
« come proprii: e così ne abbiamo trovati tre o
« quattro, da due anni a questa parte.

« 4.° Che per fargli dormire, si amministrava
« loro del laudano in pillole, cioè del veleno. E
« questo è veramente accaduto.

« 5.° Che non se n'è trovato uno vivo dopo cin-
« quant'anni. E finalmente, che molti (e questo è
« il massimo de' mali) morivano senza battesimo.

« Ecco quali furono i motivi che ci fecero ri-
« solvere a prenderci pensiero di queste creature.
« La Provvidenza vi ha costituite madri adottive di
« loro. O madri adottive, pensate che avete contratto

* Qui sono alcune parole, che ci han dètto indecifrabili.

« un obbligo; e se voi mancate a loro, è forza che
« muoiano. E chi volete che lo impedisca? La poli-
« zia pubblica non ha potuto impedirlo fin qui.
« Se nol potete voi, chi sarà? Signore mie, voi
« siete tenute in coscienza di assisterli per due ra-
« gioni: 1.° per necessità; 2.° per esser loro madri.

« *Mezzi*. 1.° Pregare Dio. 2.° Fare una comu-
« nione con quest' intenzione. 3.° Parlarne ai vostri
« parenti ed amici. 4.° Raccomandarlo ai predicato-
« ri, per mezzo dei curati. 5.° Finalmente, risolvere
« se deve abbandonarsi l' impresa, o se vogliamo
« per quest'anno far di tutto che vada innanzi.

« *Obiezioni*. 1.ª La strettezza dei tempi, che
« ci ha impoveriti in modo da costringerci a vivere
« assegnati. — Rispondo, che non sarete, o mie
« signore, gravate di troppo. *Qui miseretur pau-*
« *peris, nunquam indigebit; foeneratur Domino*
« *qui miseretur pauperis*. Voi siete cento; quando
« ciascuna faccia lo sforzo di dar cento lire, ne
« abbiamo più del bisogno. Anche se sole cinquanta
« le dessero, e l'altre qualcosa, con quel che già
« abbiamo, basta.

« 2.ª Io non ho danaro! — Ah! quanti og-
« getti avete in casa, che non ne fate nulla! O
« mie signore, come siamo lontani dalla pietà dei
« figliuoli di Isdraele, le cui femmine donavano i
« loro ornamenti per fare un vitello d'oro! Una
« signora a' giorni passati ha venduto tutte le sue
« gioie per dar da mangiare a un solo uomo. Cin-
« que o sei signore . . . .

« 3.ª La poveraglia s' aggraverà sulla nostra
« Società, e non la finiremo mai, perchè tutti espor-

« ranno i bambini. A questo si risponde, che non « sarà in avvenire come è al presente. Vi sono « sul banco due affari d'importanza che ci libe- « reranno da tale sciagura.

« *Conclusione.* 1.° Se gli abbandonate, che « dirà di voi Iddio, il quale vi ha elette a questa « opera?

« 2.° Che diranno il Re e i Magistrati, che con « lettere patenti vi hanno affidata la cura di que- « sti poveri fanciulli?

« 3.° Che dirà il pubblico, che vedendo il vo- « stro zelo, vi ha mandato tante benedizioni?

« 4.° Che diranno queste piccole creature? Ah! « le nostre buone madri ci hanno abbandonato! Che « le nostre proprie mamme ci abbandonassero, s'in- « tende, perch'erano cattive; ma che lo facciate « voi sì buone, è come dire che Dio ci ha abban- « donato, e che non è più Dio.

« 5.° Infine, che direte voi all'ora della mor- « te, quando Dio vi chiederà perchè avete abban- « donato queste creaturine?

« Tutto ciò, mie signore, par che richieda « da voi un grande sforzo ».

III.

(MARZO)

CONFESSIONE E COMUNIONE.

Chi sta bene con Dio non ha paura.

In una via tra Fiesole e Castel di Poggio, il P. Eugenio da Gavinana cappuccino si recava un sabato sera al Prete di Maiano per fare ivi la predica il giorno dopo. Camminando con gli occhi bassi mormorava (come suole) le sue devozioni, quando sentì un sospiro. Si volse, e sopr'uno di que' mucchi di ghiaia messi a lato delle vie per poi farne la massicciata, vide un giovane col capo fra le mani. Si fermò, lo guardò, e disse: M' inganno, o siete Romolo?

Il giovane alzò il capo, cercò ricomporsi e rispose: O Padre Eugenio, son io; sta bene?

P. Eugenio. Sì sto bene; ma voi non pare; vi vedo in pensieri, e col viso alterato.

E il Cappuccino, mettendo la mano sinistra sotto il gomito dell'altro braccio, e lisciando con la mano destra i candidi peli del mento, aspettava risposta con atto d'affettuosa curiosità. Il giovane taceva, ma senza nascondere più la sua afflizione.

P. Eugenio. A me, se vi pare ch'io possa far nulla di buono, potete dir tutto; chè son amico de' vostri e vi voglio bene.

Romolo. Ah Padre, non c'è rimedio, non avrò più pace.

P. Eugenio. Che dite voi? Rimedio c'è a tutto: consolatevi.

Romolo. In casa mia m'hanno pres'a noia, cominciando dalla mamma, e bisognerà che io me ne vada.

P. Eugenio. Ma perchè? Ho sentito dire qualcosa; c' è dispareri per un vostro amoreggiamento; non è così?

Romolo. Vogliono ch' io non vada più dalla ragazza, e che non pratichi più co' miei amici.

P. Eugenio. So pur troppo (abbiate pazienza) che da un pezzo in qua non siete più quel di prima, e che vi guastano, voi sì buono. Sentii dire che tornate a casa dopo mezzanotte, e state al giuoco; e se la mamma vi riprende, voi rispondete inviperito, e vi scappano parole non da cristiano e da quel giovine di garbo che siete.

Romolo. Bene, e della ragazza che c'è da dire?

P. Eugenio. Non dico nulla io; ma, figliuolo, i genitori vanno rispettati; e c' è modo di persuaderli con le buone e col dar tempo al tempo. Che v' è mai seguìto con la mamma?

Romolo. Glie lo dirò a lei, ma in segretezza. La mi diceva: Tu non hai ancora nè arte, nè parte, e vuoi moglie; e poi ti se' messo con una fraschetta, piena d' ambizione, e senz' un soldo da comprarsi il letto; bisognerà rifarsi dalla camicia, e poi avere per casa un capo sventato.

P. Eugenio. Forse la mamma l' è corsa un po' troppo qui; ma infine è mamma, e vo' sapete il bene che vi vuole. Sicchè?

Romolo. Sicchè m' è andato il sangue al capo e m' è fuggita qualche parolaccia; e, pien di super-

bia, ho sbacchiato in terra bicchieri, bocce, e altre stoviglie (chè s'era in cucina), e tutto è andato in briciolì. La mamma è diventata color della morte, e m' ha detto: Così strapazzi tu la mamma tua? non puoi aver bene. Son fuggito in bestia; ma ho un' inquietudine addosso che non mi dà posa.

P. Eugenio. Ah! mio caro figliuolo, voi non frequentate più i Sacramenti; è di lì tutto il male.

Romolo. Gli è vero che non mi confesso più da parecchi mesi, ma ho le mie ragioni.

P. Eugenio. Che ragioni mai per non obbedire alla legge di Dio?

Romolo. M' hanno assicurato gli amici che certi preti ridicono il segreto.

P. Eugenio. Per legge non lo ridicono certo; chè voi sapete, come nè i Papi nè tutti i Vescovi insieme possono comandare di palesarlo; e chi ne domandi, fosse il Papa, bisogna rispondere: Non so nulla. Se no, e chi comanda e chi obbedisce, peccano gravemente. Mettiamo caso, che si dieno scellerati da rivelare il segreto (io così vecchio, non l' ho mai sentito dire), ma chi mai vi costringe, quand' uno abbia segreti gelosi, a cercare un confessore che vi conosca? La Chiesa non vi dà questo o quello; ve ne dà tanti vicini e lontani; nessuno chiede il nome, e chi lo chieda non gli si deve dire; ci sono i bucolini alle grate del confessionario; dire i nomi e peccati altrui è vietato; un segreto più cautamente custodito non si può immaginare: o come vi fate voi mettere in capo que' pretesti e que' tranelli? Parliamo schietti; voi porgeste orecchie a coloro, perchè già inclinato ad ascoltarli.

Romolo. E poi, la vergogna di manifestare ogni magagna è proprio un tormento.

P. Eugenio. Tormento insuperabile a chi non sente tal peso del male fatto che gli paia un'ora mill'anni di buttarlo via. Ma poi, anche qui (volendo) c' è rimedio; si va da un sacerdote non conoscente, chi in dati casi abbia gran peritanza. In ogni modo, la vergogna è un' espiazione del peccato, è ritegno a non cadervi; ci rammenta, come in ombra, la confusione che proveremmo al cospetto di Dio giudice, e la deformità del male. O non abbiamo noi bisogno, figliuol mio, di vergognarci qualche volta, noi? Adamo ed Eva innocenti non s' erano mai vergognati; si nascosero da Dio, appena caduti.

Romolo. Ma de' confessori se ne trova con le maniche larghe, che assolvono in fretta e furia, nè consolano punto; altri poi sgridano e minacciano e d'ogni fuscello fanno una trave, e mettono in uggia il sacramento.

P. Eugenio. Pur troppo; non sanno gli uni che terribile ministero sia giudicare le coscienze; nè sanno gli altri che Dio vuol misericordia, non sacrifizio; ma vi ripeto, la scelta è rimessa in voi; chi va a cercare non è il confessore ma il penitente. Figliuolo, risolvetevi a tornare come prima; dopo i sacramenti, vi sentirete rinato. Me l'avete a promettere, giovinotto mio; e io cercherò de' vostri, e guarderò d'accomodare le cose meglio che si può; soprattutto poi avete da rifar la pace con la mamma vostra e chiederle perdono di cuore. Me lo promettete?

Romolo. Non posso.

P. Eugenio. Non rammentate voi le consolazioni di ricevere il Salvatore? La dolcezza che si prova, è segno di CHI ci abita dentro. L' uomo, vedete, è com' una pittura che un bravo pittore fece, e ch'altri gettò in luoghi umidi e lordi. Il pittore la rivede dopo del tempo e la trova carica di polverìo e di muffa. La prende, la ripulisce, le ridà il colore vivo, e poi la tira a finimento, perchè la non aveva ricevuto gli ultimi tocchi. Così l'uomo anima e corpo, è per la città eterna; Dio fece in noi l' immagine propria, e noi la insudiciammo e guastammo. Il Signore, venendo in noi, spirito divino, umanità vera in anima e corpo, rimonda la immagine sua, la ravviva, la viene preparando per l' ultima eccellenza su ne' cieli; e al tempo stabilito eternamente, saremo stelle di paradiso; che Dio ce lo conceda. Ma il Dio di pace non si può ricevere se non abbiamo pace con tutti; o pensate, con chi ci portò nel seno!

Romolo. Non mi so indurre . . . .

P. Eugenio. L'umiliarsi costa; ma Dio ricompensa . . . .

A queste parole, dietro la svolta d' un muro, P. Eugenio vide la madre che faceva capolino. Ella, offesa dal figliuolo, non l'aveva perduto d'occhio e lo seguiva. Il Cappuccino la chiamò; ella s' accostava, mostrandosi un po' ritenuta; ma la luce del perdono le brillava dagli occhi.

P. Eugenio. Non perdonate voi al vostro figliuolo?

La donna non rispose; ma i labbri fecero quell'atto tremante di chi rattiene il pianto. Il gio-

vane la guardò, le andò incontro, l'abbracciò, si inginocchiò; la madre gli cadde sul collo, e disse: Ti perdono con tutta l'anima; Dio ti benedica.

P. Eugenio. Ora mi promettete, Romolo, d'accomodare la vostra coscienza?

Romolo. Ve lo prometto.

P. Eugenio. Del resto si parlerà e l'accomoderemo. Chi sta bene con Dio, non ha paura.

A. C.

LA PACE DI DIO.

> La pace di Dio, la quale supera ogni intendimento, sia a guardia de' vostri cuori, e delle vostre menti in Cristo Gesù.
> San Paolo *ai Filippesi*, IV, 7.

Grazie, o Signore - di tanta pace!
Chi a te ricorre - sempre sei buono,
Chi mercè chiede - con cuor verace
Sempre ti trova - pronto al perdono,
Sempre un rifugio - ha nel tuo cuore!
Di tanta pace - grazie, o Signore!
Come fiumana - che non ha posa,
Se non si versa - nel seno al mare,
Così la nostra - vita affannosa,
Dietro apparenze - ridenti e care,
Si disinganna - di fiore in fiore.
Di tanta pace - grazie, o Signore.
Oh! me infelice! - da te lontano
Come fu amaro - il mio sorriso!
Mi si abbuiava - a mano a mano
Che scapestravo - l'anima e il viso:
Ma la tua destra - toccommi il cuore,
Di tanta pace - grazie, o Signore.

Ahi! fiera pugna! - quanto ho penato
Pria di prostrarmi - al tuo perdono!
Com' onda ai venti - l' animo è stato
Spinto e respinto: - ma infine io sono
Contento in porto - per tuo favore.
Di tanta pace - grazie, o Signore.

Come la luce - cresce al mattino
Fino alle vive - fiamme del sole,
Così l' interno - raggio divino
Rinvigoriva - per le parole
Ristoratrici - del buon pastore.
Di tanta pace - grazie, o Signore.

Ma quando all'alta - Mensa di vita
Col tuo perdono - io m'appressai,
Oh! non so dire - come infinita
Serena gioia - io ne provai!
Tal non fu quella - del lungo errore
Di tanta pace - grazie, o Signore.

Chi può negarti - nel gran mistero,
O Dio d'amore - vivo e presente?
Sol chi è di cuore - torbo ed altero
Solo tu sdegni - sol non ti sente,
Sol ei non prova - pace nel cuore,
Però ti nega - dolce Signore.

Ma chi una volta - di te ha gustato,
Non altri cerca - intendimenti:
Alla sua mente - tutto è svelato
In te che sei - luce alle menti.
Così riposi - sempre il mio cuore
Nella tua pace - dolce Signore.

E. B.

RACCONTO DEL SIGNOR DEGENETTE.

Chi potrebbe mai credere che tra tante empietà in tanti libri seminate da Volterre, si tro-

vasse questa vera sentenza? « La confessione si ha da considerare come potentissimo freno alle colpe segrete: ella è ottima istituzione a contenere dai delitti, e a indurre al perdono i cuori impiagati di odio ». E quest'altra? « La Eucarestia è tra' Cattolici il freno più forte che possa mai essere; perchè quando tu credi di albergare nel tuo petto la Divinità, come potrebbe mai il tuo cuore contaminarsi d'ingiustizie e turpitudini? Ecco pertanto uomini che ricevono Dio in sè stessi, nel mezzo di augusta cerimonia, nello splendore di cento torchi, dopo una musica che ha rapito loro i sensi, e a piè d'un altare fulgido di ori. L'immagiaativa n'è sopraffatta, l'anima tutta è compresa di santissima commozione. Appena si osa respirare; siamo tutti stranieri dalle cose di quaggiù, siamo tutti assorti e uniti in Dio: Egli è nella nostra carne, e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà commettere dopo tutto questo, una sola colpa o concepirne il pensiero soltanto? Era impossibile che niuno altro mistero contenesse più fortemente gli uomini nella virtù ». Ecco come anche i più impudenti nemici del vero sono costretti talvolta a rendergli testimonianza. Così il falso profeta Balaamo che voleva maledire a Isdraello sentiva a suo dispetto strapparsi di bocca parole di benedizione. Ma queste verità conosciute a dispetto non illuminano; anzi la conoscenza si fa ne' malvagi cagione di più fiero odio: ed oggi i nemici del bene insidiano più che mai alla fede di quei due grandi sacramenti di misericordia appunto perchè ne conoscono la potenza morale. Però se mezzo

v' ha di arrecar loro e alle loro infelici vittime qualche lume di salute, questo sarà, non il ragionamento, ma la preghiera, inalzata nel segreto a Colui che solo può mutare i cuori; e nel nome di quella Benedetta che è depositaria e dispensatrice di grazia. — Il Degenette, che ultimamente fu insigne promotore di tali caritative preghiere, racconta d'una vedova di gran condizione, il fatto seguente, di cui egli fu testimonio. Ella era d'una città marittima della Francia, ed aveva un figliuolo sui 23 anni, da lei educato cristianamente in tutti gli esercizi della pietà. Questo giovane fu mandato a studio in Parigi. Ma pochi anni di soggiorno in quella città bastarono a corrompergli il cuore e l' intelletto. Tornato alla madre ch'egli amava teneramente, non le mancò mai degli uffici filiali più affettuosi: tuttavia la si sentiva una grande spina nel cuore, perchè lo vedeva ignudo di ogni religione, e assiderato in guisa che i suoi caldi ammonimenti non lo riavevano nulla. In questo mezzo ella ebbe a recarsi a Parigi per sue incumbenze e colà avendo inteso come in *Santa Maria delle Vittorie* era un pio sodalizio intento a pregare la gran Vergine per la conversione dei peccatori; presentossi al parroco, e con molte lacrime raccomandò l' infelice suo figlio alla carità dei congregati. Le preghiere furono subito incominciate. Frattanto il giovane ebbe da un suo amico a leggere un pestifero libro, cioè *Le parole d'un credente*, di quell' angiolo caduto che fu il troppo celebre signore di Lamennè; libro scritto con tutte le attrattive della fantasia, e con tutto il veleno d' un' anima

dannata. Quella fantastica e rovente lettura finì di scompigliare il cuore e l'intelletto del fervido giovane. Diventò cupo e tristo: del commovimento dello spirito venne a patire anche il corpo: si fece pallido e macilento: non dormiva non mangiava, e la tempesta interiore lo veniva a mano a mano corrodendo. Ma in questo mezzo colà in Santa Maria salivano a Dio molte preghiere per lui. Una domenica mattina mentre il buon parroco Degenette trattenevasi in sagrestia, vede accostarglisi una nobil donna col sorriso in sulle labbra, e — Mi ravvisate voi, signore? gli dice. — Certo sì ch'io vi ravviso, signora mia: voi siete la madre d'un giovane per cui abbiamo pregato: che è dunque di lui? — Deh! il cielo rimeriti (riprese la donna) la carità vostra e de'vostri congregati! sappiate dunque che il mio caro figlio mi dà ora tanta consolazione, quanto innanzi mi dava dolore. Ero un giorno con lui a pranzo, e vedendo ch'e'non mangiava e struggevasi in quella sua cupezza, neanch'io potevo mangiare, e ci struggevamo insieme. La era questa una cosa di tutti i giorni. Ma quel giorno fui ispirata di dirgli: Figlio mio, vorrestù fare una grazia al cuore addolorato della madre tua? — E che cosa ho da fare? — Vedi, caro: questa (e la mostrò) è una medaglia di Maria che mi fu data da un buon parroco di Parigi: saresti tu contento, per amor mio, di recartela al collo? Egli per non contristarmi, la prese e se la pose al collo; ma si vedeva bene che in cuor suo compativa alla mia credulità. Il dì appresso di buon mattino ero nelle mie stanze, e sento il figlio che

viene a me, e dice — Mamma! — con un tuono di voce chiaro che non avevo sentito da un pezzo e che mi fece dare un balzo al cuore. — Che vuoi tu, figlio mio? — Mamma! oh! come dolcemente ho dormito questa notte! io mi sono svegliato un altro. Maria è nel mio cuore, e con Maria v'è tornato Dio: Mamma, io credo e amo. — A queste parole mi sentii in paradiso. Abbracciai, baciai con dolcissime lacrime il ritrovato mio figlio; e per prima cosa lo esortai di recarsi a piè d'un confessore. Egli obbedì di gran cuore, e dopo si accostò alla mensa eucaristica con una gioia sì serena che non saprei dipingervela a parole. Vi basti dire che, compreso di riconoscenza delle preghiere fatte per lui, che gli apportarono tanto bene, egli si adopera ora, con bel successo, nel procacciare agli altri quella felicità che a lui restituì la vita. — Chi può, è utile e necessario che combatta gli errori colla scienza; tutti possono, e non meno efficacemente, combatterli colla preghiera.

E. B

IV.

(APRILE)

LAVORO.

Chi dorme non piglia pesci.

Dietro il duomo di Fiesole si scende giù per una via, e si trova un bellissimo avanzo di mura etrusche. Seguitando lungo le mura v'ha qui e là case sparse che guardano val di Mugnone. In una di quelle, a pian terreno, è una bottega di legnaiuolo; e maestro Cosimo non si leva mai la voglia di lavorare. Tirava la pialla e cantava; e ogni tanto gettava un'occhiatina fuor dell'uscio, a quell'aria che brillava, a quel lume di primavera, a'fiorellini de'cigli, al verde rigoglio delle querci che fann'ombra all'antiche mura: e la voce gli si rafforzava, e il cuore gli brillava dentro come l'aria fiesolana. Da un lato c'è la moglie che fila, e press'al banco i due suoi bambini si trastullano co'trucioletti caduti.

Ecco apparire Pietro, col viso tra l'annoiato e lo smargiasso, e con la pipa in bocca, e dopo i saluti d'uso, si mise cavalcioni in fondo al banco. Un micino ch'era sotto, quieto finallora, soffiò e scappò via.

Cosimo. Non avete lavoro, Pietro? e sì, che il cervello e l'arte non vi manca.

Pietro. Torna egli il conto rompersi la schiena sul lavoro a questi lumi di luna? Lavoro ce n'è poco, e quel poco chi lo paga e chi no; chi poi lo paga; lo fa a bricioli di pane, e non si ricatta la spesa. Se stentare bisogna, almeno vo'ire a spasso.

Cosimo. Eppure, eccomi quì; a me e alla mia famiglia lavoro e sostentamento non mancano, grazie a Dio; non è più la pasciona d'anni fa, ne convengo; ma chi ha voglia di tirarsi avanti, scusatemi, da campare trova. Si lavorava un'ora? Se ne lavora due. Si dormiva fin alle sei? e un si leva alle cinque. Tant'è, chi dorme non piglia pesci; ma chi ha giudizio, il campamento l'ha, e n'avanza qualcosa pe' bisogni.

Pietro. Oh! avete la bacchettina fatata voi; a me non riesce; e sento che tutti si lagnano come me.

Cosimo. Io poi sento che la gente di giudizio parla tutta a un modo.

Pietro. Ohe, maestro Cosimo, vo' mi cascate nell'impertinente; io non mi lascio posare mosche sul naso.

Allora comparve sull'uscio una femminetta povera, ma linda, che disse: Cosimo, non avete da darmi nulla per isdigiunare i vostri figliuoli?

Cosimo. Caterina, non mi rompete il capo.

Caterina. Come! o che io i quattrini li posso scavare? Pur troppo m'ingegno con la treccia e col filato; ma a tutto non sopperisco. E' lo fo per amore della mia sorella, buon'anima, che mi raccomandò le sue creature, quand'uscì di pena e andò in Paradiso, felice lei; ma i guadagni delle donne son sempre da donne. Che ne dite voi, Cosimo?

Cosimo. I' dico che avete ragione per mille.

Pietro sdrucì un par d'occhi alla cognata che parve volesse ingoiarla; e disse: Levatevi di costì o vi tiro qualcosa nel capo.

Caterina. Già per benemerito. Ma, che Dio v'illumini, o i vostri figliuoli di che hanno a campare?

Pietro. Insomma, i'sono stufo; vadano a rubare.

Caterina, esclamando: – Gesù misericordia: – s'allontanò, Cosimo perdè la pazienza e disse: – Vergognatevi di queste parole: non le direbbe un rinnegato. E voi, bambini, andate su in casa: presto obbedite.

Pietro. Sentite Cosimo (e quì tirò una bestemmia), il padrone a me non me lo fa nessuno; e il babbo gli è sotterra.

Cosimo. Tenete la lingua a freno, maestro; qui non si bestemmia, o quello è l'uscio. Vo'parete indemoniato.

Pietro. A me?

E, in men che non si dice, aggrampò un'accetta e fece atto di arrendellarla a Cosimo. Questi ch'è svelto e animoso, afferrò una tavola d'abeto, e senza percuotere il prepotente, gli gridò: – Fuori fuori –; e lo pinse dall'uscio e glielo chiuse in faccia.

Quand'egli fu fuori, urlava e bestemmiava com'un diavolo in carne; pareva che la terra tremasse. La campana di Fiesole suonava l'Avemaria del mezzodì; e poco lontano si sentì un canto di fanciulli: *Ave maris stella.* Erano i bambini di Pietro nella casa vicina, a'quali insegnava quel canto la zia che teneva luogo di madre.

La soavità della preghiera scese nell'animo imbestialito; egli tacque e divenne mesto.

Dentro la bottega, Cosimo continuò a ragionare del caso con la moglie.

Cosimo. Che ne dite, Sunta, eh?

Sunta. Gli è un'anima perduta.

Cosimo. A che mena l'ozio! Costui un giorno o l'altro commetterà qualcosa di grosso; e marcirà nelle prigioni. Mi dispiace de'suoi bambini.

Sunta. Misericordia di Dio che gli hanno la Caterina.

Cosimo. Dio non abbandona. Il padre di costui, e la mamma più, lo volevano tirar su a prete; e lui, a quindici o sedici anni, attaccò il collare a un uncino. Allora, Dio li perdoni, e' ne volevano fare un dottore. Oggi c'è queste ambizioni; chiunque ha messo da parte un soldo, vuol porre i figliuoli in signoria e li manda a studio; e il mondo s'empie di ciuchi, di guastamestieri e d'imbroglioni. Nessuno sa più stare nella sua nicchia; e ci diamo noia l'un con l'altro. E non sanno che il galantuomo, campando delle sue fatiche, porta il viso alto per tutto; e che non torna il conto, per buscarsi del signore, perdere l'onore. Sicchè lo mandarono a scuola in Firenze; ma non ci fu verso ch'e' volesse apprendere; è stato sempre una vogliaccia. Allora il padre gli disse: Oh sai, ho speso più della mia possibilità senza frutto; torna in casa, e mettiti a un mestiere: che vo'tu fare? E lui: Il torniaio. Ma, figuratevi, Sunta; a quell'età, come si muta l'abito? Imparare, imparava; meglio il tornio che il calepino; ma lavorava sempre alla

stracca, e s'è mantenuto. Badate, Sunta, lo studio gli è bell'e buono; e se ci si vede la vocazione, gli è bene che i mesterianti mutino stato; n'è riusciti de'più bravi che i signori; ma, novantanove per cento, tre cose a noi gente del popolo bisogna più di tutto.

Sunta. Che le sono?

Cosimo. E' me le diceva il mi' babbo, che gliele diceva il suo; casa, lavoro e chiesa. Chi bada a casa sua, chi sta a telonio da mattina a sera, e chi ha timor di Dio, per lui il chiavistello delle prigioni arrugginisce. A. C.

L'ARTIGIANO *e* LA MOGLIE.

Su, figliuoli! levate la testa
Dal giaciglio; tornate alla mesta
Opra assidua che logora il dì,
Se volete che scarso anche un pane
Non vi manchi per oggi e domane:
Il prim'uom ci ha dannato così.
Il prim'uomo! Ma forse un Adamo
Ebber certi diverso? del ramo
La lor Eva non colse e gustò?
Fortunati! non s'alzan col sole;
Quel che l'uomo desidera e vuole,
A lor provvido il cielo mandò.
Vesti e cibi, cavalli e valletti:
Poi la copia di tutt' i diletti:
Quel che i mille non hanno, un sol ha.
Muore anch'egli! ma il duolo non vedi;
Sulla bara gavazzan gli eredi:
Mai la gioia si parte di là.

Queste dicea, fremendo,
Parole d'ira un popolano; intanto
Che pochi cenci ai figlioletti pallidi
Vestia muta la moglie.
Al ciel maledicendo,
I gravi arnesi riprendea da un canto,
E, del tugurio sull'aperte soglie
Poneasi all'opra l'uom robusto. I teneri
Fanciulli s'accogliea la madre intorno;
E, ricevendo sulla mesta fronte
L'aura che giù venìa co'rai del giorno
Dalla cima del monte,
Queste a loro dicea
D'amor parole, e al ciel benedicea.

Su, miei figli! pur oggi la testa
Sollevammo dal sonno; la festa
Pur godiamo d'un splendido dì.
Più soave sudato gli è il pane.
S'ebbe ier.... non l'avremo domane?
Sì, Dio 'l disse; sperate così.
Qua si sconta il peccato d'Adamo!
Chi può dir: del mortifero ramo
Per me Eva non colse e gustò?
Per te a tutti, o Signor, nasce il sole;
E t'inchini a colui che ben vuole,
Che la legge in oblio non mandò.
Vesti e cibi, cavalli e valletti,
Non ti chiedo; non voglio diletti:
So che in terra uom felice non vi ha.
Questi figli, che intorno mi vedi,
T'amin sempre; e sian essi gli eredi
Di quel regno che hai detto, e verrà.

Mentre così la pia
Donna pregava, ai figli della Croce
Segnava con le sante acque lustrali
La fronte. In cor sentia

L'altro discender la pietosa voce
A temperar l'angoscia de'suoi mali ;
E sospendendo l'opra faticosa ,
Involontario piegava i ginocchi....
Alla madre , alla sposa
Una lagrima lieta era negli occhi.

C. G.

UN CONSIGLIO A LAVORARE.

Chi dicesse oggi a tanti signori , che marciscono nell'inerzia , *lavorate ;* a tanti letterati , che si lamentano perchè non han pane , *lavorate ;* sarebbe tenuto per un indiscreto , per un che non sa apprezzare i meriti del purissimo sangue e del chiarissimo ingegno. Ma non sono poi mill'anni che nè di sentirselo dire , nè del metterlo in opera si adontavano i buoni cittadini : i quali , se nati di nobile schiatta e di ricca , non temevano d'appannarne lo splendore con le arti popolane; se letterati, non ignoravano che l'esercizio delle lettere scompagnato da ogni altro , reputavasi dai Romani *ozio.* Senza escir di Firenze , a stento si troverebbe nelle memorie di qualche secolo addietro , un dotto che non fosse uomo di stato , o guerriero , o mercante. E mercante più spesso ; perchè i traffici erano gran parte della grandezza di questa Repubblica , i cui cittadini prestavano ai re tali somme , che costavano (come scrive il Villani scrittore e mercante) un reame. I Bardi e i Peruzzi , i Capponi e gli Strozzi , i Guadagni , i Ricci , e i Medici stessi ,

furono i primi mercatanti d'Europa per ben tre secoli; i secoli della maggior floridezza non solo, ma della maggior potenza politica del Comune, che pur aveva così stretti confini e così forti rivali. È noto come per ottenere i primi uffici si dovesse dar il nome ad un'Arte; e come Priori delle Arti si chiamassero quelli che sedevano al governo della cosa pubblica: è noto come Dante fosse ascritto fra gli speziali, e Dino Compagni fra i setaiuoli; come Matteo Palmieri filosofo e oratore, e il Lasca letterato, esercitassero l'arte dello speziale; e l'elegantissimo Giambatista Gelli, quella ancor più umile del calzettaio; e Bernardo Davanzati attendesse alla mercatura. Il quale fin che stava dietro al suo banco, quasi non s'accorgendo de'mutati tempi, sentiva l'aura dell'antica libertà alitargli d'intorno; e l'animo aveva capace a penetrare i più gravi concetti di Tacito, e ne rendea le sentenze con fiera brevità nel suo volgare fiorentino: ma come metteva i piedi nelle accademie devote al nuovo Principe, soffriva di quel male che si chiama adulazione. Allora diventava egli stesso uno di que'tanti letterati ch'egli stesso chiamò argutamente *cembali senza musica;* allora lodava Cosimo duca con dimesso animo, parmi; e certo con animo molto diverso da quello con cui scriveva, forse nel segreto del suo fondaco, postillando a quelle parole di Tacito nella Vita d'Agricola, *servitutis mala commemorat:* « A noi « la campana del Consiglio fu levata, acciò che non « potessimo sentir più il dolce suono della libertà! »

Con questi esempi davanti, noi prendiamo coraggio di consigliare e ricchi e letterati a ripren-

dere le antiche costumanze. Nè sarà per quelli meno decente l'adoperarsi nell'industrie, che l'esser cortigiani; nè per questi meno lucroso l'attendere ai traffichi, che lo stender la mano, e il distender suppliche, e il far la caccia agl'impieghi così moltiplicati da far paura. Pensino i primi, che il tempo va dintorno con le forbici (è un pensiero di Dante) a raccorciare quel manto che si chiama nobiltà, e che senza ricchezza, nobiltà non riluce più: e i secondi rammentino, che quando i letterati erano manifattori di drappi, i manifattori della letteratura non si conoscevano.

C. G.

V.

(MAGGIO)

CASA.

Casa mia casa mia,
Benchè piccola tu sia,
Tu mi sembri una badia.

Antonio, giovine ricco e scapolo, su' trent'anni, aprì di mattinata i vetri della camera e c'entrò quell'ariettina fresca e sottile che sdrucciola dalle vette di Fiesole per la china seminata di ville, di giardini e d'olivi; c'entrò una fragranza d'aranci e di fiori, un'armonia di vita che si ridesta. Il giovane traendo a sè il respiro, disse: « Oh bene! » e vestito, uscì di casa. Le sue stanze avevano pompa signorile, ma sciatta; non pareva niente al suo posto; gli atti di lui e la faccia mostravano un che tra galanteria, bizzarria e festività non curante e annoiata.

Egli si recò al suo contadino lì prossimo. Su per le stanze si sentiva cantar la massaia che spazzava; al primo scalino d'una scala esterna che mette a un portico, sedeva Giambatista, il vecchio capoccio, e guardava i nipotini che fiorivano di rose un tabernacoletto della Madonna; giù per le stalle il figliuol maggiore governava le bestie fischiettando; gli altri figliuoli, i garzoni e l'opere lavoravano i campi; un vecchio carraio accomodava sull'aia i razzi del carro; tutt'era ordine e quiete.

Appena Giambatista vide il padrone, s'alzò, si levò il cappello di paglia, e con viso gioiale disse: Signor padrone ben levato, sta ella bene?

Antonio. Così così, e voi capoccio?

Giambatista. Bene per ora; c' è la salute; per quel che dà la vecchiaia mi posso contentare. O perchè l' ha detto, così così? la si sente mezzo e mezzo?

Antonio. No, ma ho dell' uggia pel capo.

Giambatista. Padrone mi' caro, gliel' ho detto altre volte; finchè ella non ci mette il capo ad accasarsi, prendendo una par sua e di garbo, la non si troverà mai contento.

Antonio. A mettersi ne' ceppi v' è sempre tempo.

Giambatista. La scusi, o che avere famiglia è mettersi ne' ceppi? A me che non so di scrittura, e' mi pare che la libertà non conti nulla se manchi la pace. Dove vuol ella trovare più consolazione che in casa sua, e tra' suoi? Lor signori che stanno come l'uccello sulla frasca, vanno a' teatri, girano in carrozza, vengono in villeggiatura, hann'amici e amoretti (scusi veh!); ma chi gli aspetti a casa con amore non l' hanno, nè dove posare il pensiero; han sempre la noia che li mangia (la mi perdoni); potrebbero avere il paradiso di qua e di là, e non godono nulla. Oh rifaccia la casa sua; mi dia questo contento. Ved' ella? noi poveri, con la moglie e co' figliuoli attorno (chi sta d'amore e d'accordo) siam sempre allegri come pasque; lor signori poi, con le case come reggie e fra tanti spassi, non hanno terren fermo; perchè,

la non si confonda, il primo spasso è sentire i figliuoli per la casa.

Antonio. Ne vo d'accordo, e bisogna che io mi decida. Ma imbattersi bene, quello è difficile.

Giambatista. Gli è difficile; ma meno che non crede; purchè non si vada dietro a frasche. Chi s'ammoglia, ho sempre sentito dire, che badi a quattro cose; pari con pari, sanità, buoni costumi, e chi l'è la mamma. Poi raccomandarsi a Dio; e buon marito fa buona moglie.

Antonio. Così è.

Giambatista. Che differenza tra gli amici scrocconi e le sverzelline da un canto, e dall'altro una moglie per bene, e stare a tavola con le sue creature! L'ho provato anch'io (sa ella) secondo il mi' stato. Da giovinotto mi garbava d'andare a veglia, di svagarmi, di portare il fiore all'orecchio; e non mi risolvevo di posarmi. Chi va a letto tardi, si leva tardi; e il lavoro vuol gente desta e che faccia come i polli. Que' po' di quattrinelli me li sperperavo in cianciafruscole. I' ero il maggiore, e dovevo mantenere la casa. Un giorno il padrone vecchio, Dio lo riposi, mi chiama e dice: Batistino che pensi tu di fare? E io: Sto a' suoi comandi; che vuol ella dire? E il padrone (che gli era un uomo che non ne rinasce): Tu sai, disse, s'io vo' bene a te, a tutti di casa tua; ma se non metti il cervello a partito, vi licenzio; prendi donna, e bada al lavoro. Signor sì, risposi; e fui tutt'altr'uomo; la casa rifiorì; e mi son tirato avanti con pace e con onore. Che ne dite voi, maestro Stefano?

Stefano. Vi dirò questa; da giovinastro mi succedeva ch' i' guadagnavo la giornata; e la non mi bastava pe' viziarelli; e pensavo tra me; a pigliar donna come si può egli campare? La presi finalmente; chè il mi' povero babbo tutt' i giorni ribatteva lì. I' guadagnai di più, perchè badai di più al lavoro; e que' quattrinelli fecero a me e alla mia famiglia, e n'avanzò. Il denaro è come il panno; il buon sarto fa un vestito con due braccia; non basta il doppio a' ciarpini. Ma oggi il mondo va così; i tribolati che non hanno nè patrimonio, nè mestiere, pigliano moglie; e mettono al mondo de'disperati; chi potrebbe pigliarla in santa pace e dar conto di sè, o fa lo zittellone con la barba bianca, o s'ammoglia da vecchio con qualche giovanetta ch'è robaccia.

Il signor Antonio, parte rideva, parte diceva barzellette; ma si vedeva in sostanza che quel buon senso del contadino e dell'artigiano gli dava nel genio. E il capoccio che gli portava amore tra rispettoso e confidente, un misto di tenerezza da inferiore e da padre (chè l'aveva visto nascere), continuò:

— Il padrone vecchio gli era cima d' uomo; e le dirò la vita ch' e' faceva; la se ne può rammentar poco; le sorelle, maggiori di qualch'anno, la rammenteranno loro. E' si levava di buon' ora; entrava nello scrittoio, e sbrigava il fattore e i contadini; poi faceva colazione con la famiglia; e prima, i bambini gli baciavano la mano e gli chiedevano la benedizione. Rientrava nello scrittoio e studiava. Verso il tocco desinava; poi un sonnellino di mezz' ora, e daccapo nello scrittoio. Poi, a cavallo o

in un legnetto, visitava quand' un podere e quand' un altro, e all'ordinotte in casa. Diceva il rosario in cappella; cenava, raccontando mille fattarelli, che i figliuoli e la moglie stavano a sentire senza batter occhio; e poi a letto nel nome di Dio.

Andrea. E noi artigiani si faceva, sù per giù, lo stesso; e si fa, chi non segue la moda; fuorchè il nostro scrittoio e il nostro podere è la bottega.

La Massaia, scesa giù, gettava il becchime a' polli, e stava tutt' orecchi a sentire que' discorsi, benchè non lo mostrasse; e poi andando pe' campi, cantò:

Casa mia casa mia,
Benchè piccola tu sia,
Tu mi sembri una badia.

Il signor Antonio, dando col capo una scrollatina, concluse: Capoccio, vi vo' contentare.

Capoccio. Dio la benedica.

A. C.

LA BUONA CASA.

Sta salda qual colonna
La casa che il Signore
Di propria man fondò;
La casa a cui la donna,
Ch'ha la saggezza in core,
Le mura edificò.
Vergine ancor, l'odora
D'una gentil fragranza,
Qual rosa ch'or s'aprì:
Sposa, viepiù l'onora;
Di vite ha l'abbondanza,
Che d'uve si coprì.

Crescer siccome piante
D' ulivo i cari figli
Dintorno si vedrà;
E dalle labbra sante
A prendere i consigli
La figlia sua verrà.
Se tutto pace spira,
Se in tutti i volti ride
La gioia, ch' è ne' cor;
Chi spezzerà con l' ira,
Con l' odio che divide,
Ciò che compose amor?
Nel riposato e bello
Viver di tua magione
Mena felici i dì.
Non esser col fratello
Crudel come il leone
Che al debole infierì.
I servi non son schiavi:
D' una medesma creta
Gli fece chi ti fe.
Se in lor la mano aggravi,
Anche una man segreta
S' aggraverà su te.
A lei che in te s' incinse
E al genitore annoso
Rendi il dovuto onor.
Il nodo che Dio strinse
Non allentare, o sposo;
Amalo, sposa, ognor.
Ma ahimè! si piagne: o allegra
Casa, non sei più quella;
Il duol ti visitò.
Su, al ciel ti volgi, o egra!
Nel duol pur sarai bella,
Se un giusto t'abitò.

C. G.

UNA FAMIGLIA ESEMPLARE DEL CINQUECENTO.

Ell' è una pena a vedere come in oggi le famiglie si sparpagliano! I vecchi, nell'età appunto che avrebbero bisogno d'essere assistiti e consolati dalla presenza de' figli, rimangono soli, deserti; chè i figli se ne andettero a far casa da sè, com'ebbero un mestiere in mano e qualche scudo da parte. Quei nipotini, che son l'allegrezza della casa, e che voglion bene al nonno più che al babbo, per la ragione che questi tempera l'affetto con la severità e quegli non ha che carezze; que' nipotini, dico, formavano un giorno la consolazione de' vecchi; i quali eran contenti di vederseli crescere dinanzi agli occhi, nonostante che con quel crescere gli ammonissero della morte vicina. — E perchè oggi non è più come una volta? Se ne domandate agli uomini, e' vi rispondono: Che volete voi, bisogna far così per menar il buon per la pace, ponete che i fratelli piglin tutti moglie, chi tien d'accordo tante donne? C' è il proverbio che dice, *Suocera e nuora, tempesta e gragnola*; o pensiamo a moltiplicar le nuore sotto un medesimo tetto! Le donne poi, com' è naturale, danno la colpa agli umori diversi de' fratelli, alla difficoltà del tener insieme ragazzi di più mamme, senza che si bisticcino; e giungono fin a dar per ragione, il non poter educar la prole a lor modo sotto gli occhi degli avi e degli zii, ordinariamente troppo ficosi. — Son vere queste cose? Son buone queste ragioni?

Ma quand'anche le non sien nè vere nè buone, chi pretenderà di rifar il mondo? Ma dire come l'andava un tempo si può, e raccontare i buoni esempi è utile sempre.

Lodovico Castelvetro narra d'una famiglia modenese, ch'erano sette fratelli: cinque avevano moglie e figliuoli, e alcuni di essi erano di natura fieri e bizzarri. « E nondimeno (userò le parole « stesse di messer Lodovico) tanta fu l'autorità di « uno di loro sopra gli altri, che dopo la morte « del padre stettero tutti con le mogli e figliuoli « in una casa, vivendo in comune con somma con- « cordia, e senza neppure una parola acerba. Cia- « scuna donna avea la sua fante, che serviva alla « camera; e vi erano le fanti che servivano a « tutta la casa, per far mangiare e bucato e simili « cose. Ciascuna delle donne prendea il reggimento « della casa la sua settimana a vicenda, e coman- « dava alle predette fanti. Mangiavano in una sala « capace: i sette fratelli e le cinque donne ad una « tavola e i figliuoli maggiori; ma i minori, che « non erano meno di quaranta o cinquanta, in quel « tempo medesimo, ad una tavola più bassa, nel « cospetto de' padri, delle madri e degli zii, serviti « dalle sorelle più grandicelle. Mangiavano alla « tavola de' primi i forestieri, i quali erano assai « e continui; poichè la predetta casa era un pub- « blico e comune albergo di letterati e d'altre per- « sone di valore che passavano per la città di « Modena; e molti s'invitavano per vedere questo « ordine e concordia, parendo loro cosa non più « vista e miracolosa. Niuno dei predetti fratelli era

« ozioso e scioperato: uno era medico, un altro
« giudice, uno speziale, un mercante di panni, uno
« avea la cura della casa, un della villa, uno
« prete. Quantunque le facoltà non fossero molte,
« nondimeno per l'ordine e buon governo bastavano
« a tanta spesa ».

La famiglia di cui parla il Castelvetro era quella de' Grillenzoni; e pensando come Torquato Tasso introducesse uno di quella casa a ragionare nel dialogo dell'*Epitafio*, parmi di poter credere ch'egli pure fosse uno di que' letterati che talora sedevano alla mensa delle cinque spose e de' sette fratelli.

C. G.

VI.

(GIUGNO)

CHIESA.

Aitati che Dio t'aita.

Un pittore veneziano, ch'era ito a passare con la sua famiglia l'estate a Fiesole, entrò di domenica in duomo per aspettarvi la messa parrocchiale, e intanto salì alla cappella del vescovo Salutati per vedere le sculture di Mino, la testa parlante del vescovo, quelle gentilezze d'ornamenti sì fini e di tanta pastosità, e principalmente la Madonnina, così vera che la ritrovi nelle fanciulle di Fiesole, così ideale ad un tempo perchè la è proprio Madonna ch'adora genuflessa il Bambino e se lo guarda con mesto sorriso; e il seno di madre e di vergine, e le lievi pieghe del vestito e le lievissime crespe de' capelli, tutto risponde a quella soave leggerezza di persona che tanto ha di carne quanto basti a specchiare l'anima santa, a darle figura santamente bella.

Ma ecco principia la Messa; a sinistra le donne, a destra gli uomini; il prete, molto fervoroso, spiegò la parabola di far fruttare il tesoro; e la sostanza del discorso fu questa:

« Figliuoli miei, qui si parla principalmente di beni spirituali. Dio ci dette anima immortale, la dotò di ragione e di libera volontà, ci

dette altresì la grazia sua; e noi siam pellegrini, e qualunque dono l'abbiamo a frutto, e li dobbiamo far fruttare di molto in opere buone, amando Dio e per Iddio il prossimo nostro, amandoci tra noi davvero, amandoci di cuore, perdonando l'ingiurie, consolandoci l'un l'altro, soccorrendoci al bisogno, stando in pace co' suoi, non ingannando nessuno, osservatori delle parole date e d'ogni giustizia, secondo i precetti di Dio scritti nel nostro cuore, rivelati dal Signore nell'antico e nel nuovo Testamento. Gli è così che il tesoro, il gran tesoro di quest'anima immortale, della ragion nostra, e della libera volontà, e della grazia, e del corpo nostro medesimo, ch' è vaso fragile dove portiamo quest'anima e la grazia di Dio, rendon frutto di vita eterna; cioè, figliuoli miei, Dio ch' è giusto e mantenitore delle promesse (non è come noi che spesso vi manchiamo), darà a chi osservi la sua legge, premio di beata immortalità. Chi poi non obbedisce la legge, e non si ricorda di Dio che lo creò e lo redense, chi non ama il prossimo suo, e vive in risse, in odj col vicinato, in guerra co' suoi di casa, in frodi, in rapine, in disonestà, s'aspetti gastigo di qua e nell'altro mondo; perchè, figliuoli, voi lo sapete, da ragione naturale e dalla parola di Dio, chi fa male dev'essere punito. Quest' è il tesoro nascosto; il non farlo fruttare, il seppellirlo dentro la terra, è trascurare l'anima nostra, sì nobile, sì grande, sì bella, come s' ella fosse di bruti.

« Ma oltre i beni spirituali volle il Signore vostro ammonirci che nella debita misura v' inge-

gnate al sostentamento vostro e della famiglia, non vivendo in ozio, padre de' vizj, e lavorando ne' giorni che la Chiesa benedetta chiamò giorni di lavoro perchè Dio ve li concedette a questo; vi concedette la domenica per vostro riposo e per benedire la sua misericordia. So che vi lagnate, figliuoli, del vivere caro e de' lavori diminuiti, e delle raccolte scarse, e delle mercedi che non bastano più; e io vi compatisco, fratelli, e m'addoloro de' vostri dolori; ma v'assicuro che agli uomini di buona volontà il pane non può mancare. Pregate Dio con tutta l'anima; consolazione di tutte le consolazioni è pregare con fede; quand'avete pregato, sentite qui nel cuore un ristoro, una pace, e com' una certezza che Dio v'ascoltò. Allora quietati, voi potete meglio provvedere a' fatti vostri, perchè nella passione non si sa prendere mai un buon partito. Poi lavorate con pazienza, misuratevi nelle spese[1], e Dio manderà la sua provvidenza; il mondo è stato sempre così, c' è il tempo della scarsità e della abbondanza, del pianto e del riso, della tempesta e della serenità. Con la pazienza e con la fatica si vince tutto; e i patimenti li scrive Dio nel suo libro, ve li mette a credito; e quando vi chiamerà a' conti vi troverete ricchi più d'ogni re della terra.

Finita la Messa, l'artista uscì di chiesa, e si pose a vedere chi usciva, e che formavano capannelle.

Un contadino. Ha detto bene il Curato: *Aitati ch' io t'aito*; agl' infingardi il panierino dal cielo non cala.

Un altro. Tant'è, i'ho molt'anni sulla schiena, e mi son trovato a tempi più scuri, a' tempi di

Napoleone primo; quelle erano carestie! eppure chi ha lavorato ha mangiato.

Un terzo. Chi ha il capo all'ozio, e lavora quando gli duole il corpo, e se guadagna cinque, sperpera dieci, se poi è tribolato si batta il petto.

Un quarto. Miserie ce n'è sempre state; non si può negare; nè tutti ci han colpa; ma di cento novantanove, vo' dite bene, chi ara diritto, un po' peggio un po' meglio il pane lo strappa. Bisogna sopportare; ciascuno nel suo stato ha tribolazioni, e chi si contenta gode.

E così su quell'andare discorrevano altre capannelle di scarpellini, di marmisti, di sbozzatori.

Ma da un altro lato venivano sulla piazzetta brigatelle d'altri col sigaro in bocca, più vistosamente rimpannucciati, e con qualcosa di braveria, di canzonatura e di scontentezza in viso. Bestemmiavano assai e sparlavano.

Uno. Quando s'è lavorato ben bene, gli è tempo perso; c'entrava, anni fa, il pane, il vino, il companatico e i viziarelli; oggi, comprato il pane, è piazza pulita (*e si soffiava il palmo della mano*).

Un terzo (*e si mandava il cappello da una parte*). Il lunedì è giorno perduto, chè la domenica si va a letto dopo mezzanotte; o prendi quel che resta.

Un altro (*sbuffando una zaffata di fumo*). I' non so capire perchè nel mondo v'abbia a essere chi ha ogni bene a josa senza mai far nulla, e chi se non suda non mangia.

Un quarto (*battendo la mazza in terra*). Le parti giuste le saprei far io.

Un quinto. Io poi non mi confondo, per non avere sopraccapi non prendo moglie; campato io, campati tutti, e mi vo' spassare, e vo' amoreggiare, e vo' lavorare quando n'ho voglia; e chi non fa come me, peggio per lui.

L'artista s'avvicinò ad un uomo civile, e disse: Che diversità tra quell'altra gente e costoro! E quegli rispose:

— Le dirò, questo popolo è industrioso e lavora ch'è un portento. S'alzano avanti giorno, e vann'alle cave, o a Firenze, o più lontano; la sera tornano quassù; e così tutto l'anno. Alcuni pochi per altro, praticando fuori via, si guastano; son quelli che più piangono miserie; ma li vedrà la sera ne' caffè di piazza e di borgo e nell'osterie; e se la famiglia soffre, non importa; è gente che pesca nel torbo; e non ha quiete; ne' tumulti questo è zolfo da levar fiamma.

Artista. O perchè mai s'adunano qui?

Fiesolano. Vann'alla messa per uso; ma non a quella del Vangelo, troppo lunga per loro; si mettono seduti, e parlano dal principio alla fine.

Artista. Si conclude per me (e credo anche per lei) che, ora e sempre, popolo senza religione non ha virtù nè felicità. A. C.

CH' IO NON AMI LA CHIESA!

Ch' io non ami la Chiesa! — I' l' ho sentito
Dir tante volte, che appena fui nato,
M'addossarono un candido vestito,

E al sacro fonte m' ebbero portato.
Venne il parroco, e, fatto il santo rito,
Mi rese al babbo bell' e battezzato;
Dicendogli: « I' te l' ho fatto cristiano;
A farlo buono tocc' a te, Gaetano ».
E lui mi prese, e riportommi al letto
Della mamma, che pianse, poverina,
Dalla gioia; e diceva: « Ah! benedetto! »
E baciava la sua creaturina.
Povera mamma, chi l' avrebbe detto?
Non passò che di poco la trentina;
E mi lasciò alle mani della nonna,
Ch' era una pia, anzi una santa donna.
Ch' io non ami la Chiesa! — O quante volte
Vi ripenso, mi sento umido il ciglio.
Conducevami sotto quelle volte,
E susurravami all' orecchio: « Ah! figlio,
Guarda quelle figure (e n' eran molte,
Che avevano una palma, un libro, un giglio);
E' sono i Santi del bel paradiso ».
E io levava a quelle mura il viso.
E volea saper di questo e quello:
Ma la nonna accennavami col dito,
Che stessi cheto; e ad un altar più bello,
Ov' eran lumi in numero infinito,
Mi faceva inchinar nanzi un cancello
Ond' era l' accostarsi a noi impedito;
E m' invitava a dir l' avemmaria;
Con una requie per la mamma mia.
Ch' io non ami la Chiesa! — In su' dieci anni
Mi condusse una volta dal Priore.
Serio mi domandò: « Sei buono, Nanni? »
E la Nonna rispose: « Sissignore.
Il mondo, la lo sa, è pien d' inganni;
Ma io lo tengo dintorno a tutte l'ore? »
« Dunque menalo spesso all' istruzione,
E poi lo passeremo a comunione ».

E così come disse, a mezz'agosto,
Il giorno dell'Assunta, io m'accostai
Alla mensa degli Angioli, disposto
Con una tanta devozion che mai.
Il vero Dio in poco pan nascosto
Accolsi lieto, ed umile adorai.
Io non so ben ridir quel che io sentissi:
Poco mancò che d'amor non morissi.

Ch' io non ami la Chiesa! — Il babbo anch' ei
Se n'andò innanzi tempo all'altro mondo:
Non fu più quello, mancatagli Lei,
E il viver non gli parve più giocondo.
Un bell'uom che compiva i trentasei,
In carne, con un viso rubicondo....
Ch'è che non è? cominciò a dare a dietro.
Finisce gli anni che morì a San Pietro.

Io lo rammento come foss' ieri:
Mi chiamò al capezzale (ei non piangea,
Io sì piangevo): « Muoio volentieri »
Mi disse, e la man stretta mi tenea.
« Al ciel tutti ho rivolto i miei pensieri....
Ma lascio te qui solo! » E soggiungea:
« Questo ricordo i' ti dò, Nanni mio:
Ama il prossimo, ama e temi Iddio ».

Ch' io non ami la Chiesa! — Orfano e solo,
Dove potea ricorrer giovinetto?
Più non sentiva chiamarmi figliuolo,
Non avea più chi mi strignesse al petto.
Ma nella Chiesa alleviarsi il duolo
Sentiva, e il cuore aprirsi a un nuovo affetto,
Quando Maria col caro nome stesso
Di madre mia chiamar m'era concesso.

Al calar della sera, allor che il cuore
È più mesto, volgea tacito il piede
Alla casa di Dio: fioco un chiarore
Mandavano le lampe, ma la fede
Mi raggiava alla mente uno splendore....

O felice chi ama e spera e crede!
Fra il grave suon degli organi, fra i canti,
La voce a me parea venir de' Santi.
Ch' io non ami la Chiesa! — Ivi pur stetti
Con la sposa mia dolce a piè dell'ara,
E la fe n'ebbi, e a lei la fede detti
Di quell'union che sol morte separa....
La morte!.... O chiesa, un giorno ancor m'aspetti
Quando verrò nella funerea bara:
Tu nella tomba comporrai 'l mio velo,
E all'alma pregherai pace nel cielo.

C. G.

LE TRE MAGGIORI CHIESE DI FIRENZE.

Quando ci vien fatto di pensare, che una medesima generazione vide gettar le fondamenta delle tre maggiori chiese che abbia Firenze (Santa Maria Novella, Santa Croce, e Santa Maria del Fiore), e che l'ingegno, l'oro e la mano adoperati per concepirle e innalzarle era tutta roba di casa; non può essere a meno che non ci prenda una gran reverenza per quegli avi nostri, che in sì splendida guisa manifestavano la loro pietà. Dicono gli eruditi fiorentini, che nel proemio della deliberazione, con cui fu decretato il tempio di Santa Maria del Fiore, si leggevano queste parole: « Atteso che la « somma prudenza d'un popolo d'origine grande sia, « proceder negli affari suoi di modo, che dall'ope- « razioni esteriori si riconosca non meno il savio « che magnanimo suo operare; s'ordina ad Arnolfo « capomaestro del nostro Comune, che faccia il « modello o disegno della rinnovazione di S. Repa- « rata, con quella più alta e sontuosa magnificen-

« za, che inventar non si possa nè maggior nè più
« bella dall'industria e poter degli uomini, secon-
« do che da'più savi di questa città è stato detto
« e consigliato in pubblica e privata adunanza;
« non dovendosi intraprendere le cose del Comune,
« se il concetto non è di farle corrispondenti ad un
« cuore, che vien fatto grandissimo, perchè com-
« posto dell'animo di più cittadini uniti insieme in
« un sol volere ». Pare che negli archivi della Re-
pubblica non esista un decreto concepito in tali
termini; ma quand'anche fosse supposto, a noi
pare ch'esprima proprio il concetto che s'ebbe di
consacrare alla gloria di Dio ed al culto della Ver-
gine un tempio sì augusto.

Arnolfo, l'architetto di Santa Croce e di Santa
Maria del Fiore, si chiama capomaestro, e nulla
più: due laici Domenicani avevano dato il disegno
di Santa Maria Novella. Qual lezione di modestia
per gli artefici, che si trovarono poi sgomenti, non si
dice a far cosa che agguagliasse quelle moli stupen-
de, ma a restaurarne o a compirne una parte!
Quant'è che si pensa a una facciata per la Catte-
drale di Firenze? quanti disegni, quante prove, in
trecencinquant'anni! Vi pensò Lorenzo de'Medici:
ma il fautore d'una letteratura pagana, il fondato-
re di un quasi principato nel libero Comune, non
era degno di dare il nome al compimento d'un'opera
a cui posero mano i contemporanei di Dante. E do-
po il Magnifico, l'arte andò sempre più discostandosi
dalle forme che la religione aveva ormai consacra-
te all'uso del culto cattolico: perchè vogliamo ascri-
vere a gran fortuna, che i tre secoli seguenti, con

tutta la buona volontà, non potessero mettere in opera que' loro disegni. Il secolo nostro ha voluto cimentarsi di nuovo. Vi riuscirà? Nel 1858, quando si mandò fuori il programma per la costruzione della Facciata di Santa Maria del Fiore, un nostro amico scrisse un sonetto, di cui non ci ha voluto permettere di pubblicare che l' ultima terzina; la quale dice così:

Ah! se del popol di che fosti erede
L'opra compir, Fiorenza mia, disegni,
Pria de'liberi accendi avi la Fede.

C. G.

VII.

(LUGLIO)

CARITÀ CON CARITÀ.

Salvadore. Senti un po', Raffaello, come si strapazzano costoro ne' Giornali.

Raffaello. Si fanno a pezzi; lasciali fare.

Salvadore. Ma ecco, se ci fosse davvero carità del proprio paese, dire le proprie ragioni sta bene, correggere chi ci pare fuor di via, sta benone, ma questa carità verso il paese farla con carità, cioè con un po'di garbo, con un po'di creanza, con l'efficacia della verità pura e semplice, insomma come si farebbe da fratello a fratello veri fratelli. E la vi bisognerebbe ne' consigli del Comune e della Provincia, ne' Parlamenti, in ogni faccenda pubblica, come in ogni privata; perchè, al tirar de'conti, con l'impertinenze non si vince mai.

Raffaello. Il mondo gli è ito sempre così, e sarà sempre così.

Salvadore. Ciò non vuol dire che sia andato bene, e che non possa andar meglio, e che non giovi saperlo.

A queste parole, dalla scesa di Fiesole veniva una fanciulletta ch'entrò nel recinto di mura, dove dinanzi a un villino e sotto un pergolato, stavano seduti que' due signori. E in quel mentre uscì di casa un altro signore, a cui la fanciulletta disse: – Un po'di limosina per amor di Dio. – Egli esclamò:

- Che seccature! - mise la mano in tasca, dette un'elemosina abbondante alla poverina, e senza guardarla e cantarellando, se n'andò.

Raffaello poi, uomo burbero, disse: - Chi è quel briccone che ti manda alla cerca? perchè non lavori? Tu dèi essere una svogliatella. T'avvezzerai qualcosa di buono se non ismetti.

Salvadore. Su per giù hai detto bene, ma non l'hai ben detto. Ammonire con modi cattivi (scusami) è com'il pane de'galeotti.

Raffaello. Oh! io son fatto così.

Salvadore (ridendo). E voi rifatevi.

La bambina battè all'uscio, mentre una gentile signorina n'usciva, una giovine su' vent' anni, bellezza delicata e pura. La fanciulletta stese la mano.

Raffaello. Non le date nulla, Marietta; l'impronta! ebbe l'elemosina dal vostro fratello e non è contenta.

Marietta (fingendo non sentire, ma salutando il babbo e l'ospite con graziosa semplicità). Guardate questa creatura com'è scollacciata e col vestito a mezza gamba; e sì che l'è grandicella. E poi, bambina mia, tu se' troppo sudicia e strappata.

Fanciulla. Noi poveri non si può....

Marietta. No, bambina, tu sbagli, le poverine han vesti logore, ma sudicie e stracciate no. Un po'di rammendo e un po'd'acqua non costa nulla. Senza lindura, si fa poi uso alla sciatteria, e la sciatteria insegna il male. E sì, tu m'hai idea di buona. Aspettami un momento.

E la nobile donzella entrò in casa, e presto n'uscì con un fazzolettino e con una camicia.

Marietta. Vien qua che ti metta al collo la pezzolina; ora sì che sei un'altra. Mostrare collo e spalle non va bene; non l'hai tu vista la Madonnina di Fiesole come l'è accollata e tutta chiusa che pare un bottoncino di rosa? Maria benedetta, povera come te, è l'esempio di noi donne, povere e ricche. Chi ti vedrà linda, col viso e con le mani pulite e co'capelli ravviati, dirà: *L'è poverina ma per bene:* tanto più, se terrai gli occhi a te, e camminerai modesta e baderai bene a chi tu stendi la mano. Questa camicia è mia; non è nuova ma buona; e se tu ritorni qua, te la vo' vedere addosso; hai capito?

Fanciulla. Signora sì.

Marietta. Ma non potresti tu lavorare?

Fanciulla. Il filato non lo pagano nulla, e la treccia meno che mai.

Marietta. È vero, ma intanto qualche guadagnuccio lo faresti. Te lo darò io da filare.

Fanciulla. Ma il babbo mi manda in giro.

Marietta. Sentirò il curato; ma intanto l'obbedienza al babbo tuo non t'impedisce di portar con te o la rocca o un mazzetto di paglia. Se mi darai retta, t'aiuterò: lo farai?

Fanciulla. Signora sì.

La nobile donzella entrò in casa, prese una libbra di lino, la dette alla poverina e disse: Te lo pagherò più di quel che corre; purchè lo riporti presto.

Fanciulla. Saprò io contentarla?

Marietta. Sì mi contenterai; e ad ogni modo lavorando s' impara.

Fanciulla. Pregherò per lei; Dio gliene renda merito.

Marietta. Anch'a te.

Andatasene la fanciulletta, venne un uomo, assai in là con gli anni, che volgendosi al babbo di Marietta, disse: Signor Salvadore, ho bisogno d'un consiglio da lei.

Salvadore. Di' su.

Povero. Il mi' figliuolo, lei lo sa, è buon giovinotto ma un po' manesco.

Salvadore. In ciò non è buono; ma diventerà: tira innanzi.

Povero. Il mi' figliuolo, dunque, jeri battè un suo compagno; credo, per gelosie.

Salvadore. Oh! vuol egli donna, che non ha per anche imparato bene un mestiero?

Povero. Che vuol ella? non v' è giudizio. Battè, dunque, un suo compagno; che gli vuol dare la comparsa in tribunale; e io stanotte non ho chiuso un occhio, perchè no'siam poveri, ma specchiati, e in man de' tribunali non c' è stato mai nessuno della nostra stirpe, a memoria d'uomo.

Salvadore. Bene; e che t'ho io da fare? vediamo.

Povero. Vorrei che la mi consigliasse su'rimedj, se e'ce n' è.

Salvadore. Chi è mai che vuol fare la querela?

Povero. Bista di Baccio.

Salvadore. Oh! i' ho capito. Lo manderò a chiamare e farò d'acquietarlo; e tu oggi mandami il figliuolo: ci siamo intesi?

Povero. Signor sì; Dio lo benedica e lo tenga sano.

Salvadore. Anche te.

Raffaello sbuffava, brontolando fra sè: oggi son prima alle mani che alle parole; se si va di questo passo, bisognerà chiudersi in casa.

Salvadore. Non t' inquietare; con le sole querele su'mali presenti non si fa mai nulla; ciascuno vi rimedj quanto può, ecco l'essenziale. E soprattutto, carità con carità. La non si fa soltanto col mettere mano in tasca, anzi gli è il meno; ma carità con carità tra' suoi di casa, co' sottoposti, co'paesani, nel consigliare, nell'ammonire, nel sopire i dissidj, nello scriver libri, nell' insegnare dalla cattedra, nel lavorare, nel governare, per fino nel conversare e nel modo di guardare, perchè in tutto si può far del bene e farlo bene, per tutto si può amare e mostrarlo con garbo.

Raffaello. Insomma, codesto tuo uomo, chiama il pittore che te lo dipinga; vivo non c'è.

Salvadore. Se non c' è, ci dovrebb' essere, e potrebbe, purchè s'avesse un sentimento vivo del bene; allora, come la luce splende, così il cuore si mostra. Ma credo che ve ne sia e più d'uno.

In questo dire, passavano dinanzi al cancello due poveretti, incontrandosi al bivio. E uno di loro che zoppicava ed era richinato dagli anni; Ciapo, disse, non reggo più; mi converrà strascicarmi allo spedale.

E l'altro: Pover uomo! me ne piange il cuore. Nè aggiunse più parole. E il primo, alzando il capo a fatica: Tra noi poveri ci compatiamo.

Salvadore. È bastata una parola di cuore; i poveri c'insegnano a noi la carità con carità.

A. C.

CARITÀ CON CARITÀ.

Poco pane e vil moneta
Non contenta il poverello,
Se non dài con fronte lieta,
Con prontezza con pietà,
Se non porgi al tuo fratello
Carità con carità.
Batte e prega, niun l'ascolta
Alla porta del signore,
Batte e prega un' altra volta,
Prega e batte, e niun vi sta:
Alla fin gli buttan fuore
Nero tozzo, e — Vatti là. —
Lo raccoglie — « Oh! cagnoletto
Pur beato! (tra sè pensa)
Che si gode in questo tetto
I confetti, i baci, e sta
Col signore a ricca mensa
Che lo pasce a sazietà.
A me poi è gran mercede
Gramo tozzo, seppur viene;
Ma ben altro il mio cuor chiede,
Altra fame io sento qua!
Mi farebbe tanto bene
Carità con carità!
Buono è pure un tozzo vile,
Se d'amore ha condimento,
Che s'apprende a cor gentile,
Non per sola umanità;
Ma per alto intendimento
Di Colui ch' è Carità.
Ah! da fonte così pura
Raro è ben chi attinge amore!
Di sè stesso solo ha cura
Suppergiù chi pan ci dà;

Chè gli pute lo squallore
Della nostra povertà.
Altri dà; ma delle scene
Vuol rifarsi colla festa;
Vuol rifarsi in giuochi e cene
Con lasciva ilarità.
Non è questa, non è questa
Carità con carità.
Voi di Dio l'immagin vera,
Voi recaste nell'amore;
Non, in vista lusinghiera
Interesse o vanità;
Voi beati nella spera
Dell'immensa carità:
Deh! impetrate, benedetti,
Al mendico sofferenza;
Date al ricco ricchi affetti,
Opre ricche di pietà.
Chi è con Dio, è in vera essenza
Carità con carità.
Sì pregava quel meschino:
E alla prece, e a'giusti lai
Sorvenendo un pellegrino,
Disse: Amico bene sta;
Ma per te solo vorrai
Carità con carità?
Avvi i poveri di pane
E v'ha i poveri del vero;
Ed è questa tra le umane
La maggior calamità.
Oh qui sì ci vuol davvero
Carità con carità!
Carità non dispettosa,
Non ringhiosa o battagliera,
Che tramuta in fazïosa
Fin la stessa verità;
E la foggia con tal cêra,
Che segnarsi e fuggir fa.

Che m' importa che sia pane
Buono e santo quel che avventi?
Quando in guise vien sì strane,
Anche il pane, in verità,
Anche il pane rompe i denti,
Nè fa buona carità.

Questa gemma invidïosa
Sol per sè ciascun la vuole;
E se chiederla alcun osa,
La dà male, o non la dà:
Ma chi tal mostrarsi suole
Crede averla, ma non l' ha.

Dunque è forse nome vano?
Non v' ha forse altro che l' Io?
— Per chi sdegna il soprumano
Vero fonte, altro non v' ha!
Solo in Dio, e per Iddio
Può sussister carità.

E. B.

GIANCARLO PASSERONI E IL SALESIO.

Carità consiste nel fare a'nostri simili tutto il meglio che possiamo, sì rispetto allo spirito che al corpo: chi è che nol sappia? Ma nel fare questo bene possono essere più motivi, non tutti ugualmente buoni; alcuni anche pessimi; come chi fa bene per fine o di ambizione o d' interesse, che è un vero trappolare il prossimo, e un ridersi di Dio. Solo un motivo è nobile è generoso è santo; ed è quello che parte da Dio, e a Dio ritorna, unico e vero fonte di amore, anzi amore per essenza. E allora veramente si dice che è carità con carità. Allora se sovvieni al poverello nol farai nè con

ostentazione nè con superbia, nè brontolando, nè dando, insomma, il pane colla balestra. Allora se correggi l'errante non isputerai aceto e fiele, nè ti metterai in contegno di nimico o d' impeccabil maestro o di maligno interprete o di battagliero spaccone ed arrógante. Allora dovunque incontrerai un infermo o della mente o del corpo, farai conto di aver trovato come un antico conoscente, un amico, al quale il tuo cuore ti sforzerà di porgere una mano cortese e soccorrevole. E poichè chi bruco d'ogni bene è costretto a stender la mano a un suo simile che ne abbonda, sentesi umiliato: e chi erra crede per lo più esser nel vero e irritasi della correzione; l'uomo, caritativo con carità, avrà rispetto a queste infermità umane, e terrà modo che nè colà si aggravi la confusione, nè qua si risvegli l'orgoglio. E qui mi vengono a mente due bellissimi esempi: uno (caso strano) d'un poeta, il cui nome non è, per vero, molto popolare, sebbene meritasse di essere, per avere con molti e piacevolissimi versi vestito di gaio e ridente aspetto molte severe e utili verità. Dico di Giancarlo Passeroni, uomo tutto semplicità e amore, che tenne allegre (or fa più d'un secolo), edificò e istruì le gentili brigate. Era nato in un paesello del Nizzardo da genitori molto caritativi, che seppero trasfondere nel figliuolo la loro bella e rara virtù. Fatti bellissimi studi e rendutosi prete, chiamato a Milano per maestro di scuola; umile e spinoso ufficio massime per una natura come quella briosa e poetica; ufficio che sostenne con tanta cura e solerzia che fu esempio a'suoi giovanetti di pa-

ziente affetto e di sacerdotale virtù. Dato a conoscere il suo ingegno poetico nelle accademie, venne in molta estimazione, ed avrebbe trovata aperta la via agli onori e alle agiatezze, s'egli se ne fosse curato. Accettò bensì di accompagnare a Roma e a Colonia il nunzio apostolico Mons. Lucini, perchè questo viaggio gli dava modo di accrescere le sue cognizioni. Intanto condusse a termine quel suo poema faceto, nel quale fingendo di raccontare la vita di Cicerone, sviasi in mille propositi morali che battono piacevolmente i vizi del tempo. Anche le sue belle favolette mirano all' istesso intento. Tutti i suoi versi sono un fiore di eleganza e di virtù. Egli però non volle mai ritrarne nessun lucro. Quando capitò a Milano il famoso Lorenzo Sterne e cercò di conoscere l'uomo dalle cui opere aveva molto appreso, restò trasecolato all'udire che esse non gli avevano guadagnato nemmeno un baiocco! E voleva pure venire in soccorso della sua povertà; ma egli ricusò risolutamente, come sempre fece quante volte ricchi signori, come il card. Durini, il conte Imbonati e più altri si provarono di provvederlo largamente. Egli non ebbe mai migliore alloggio d'una soffitta, più fino cuoco delle sue mani, sperte a bastanza per allestirgli un poco di pan bollito; nè più onorevol maggiordomo d'un gallo, che bezzicava molto confidentemente con lui alla sua mensa. Nè questa sua povertà gl' impediva d'esser generoso ai poveri cui dava tutto quel po' che aveva, con tanto cuore che pareva non dare, ma ricevere. Una volta non avendo potuto per cortesia ricusare l'offerta di buo-

na somma di danaro, non pose tempo in mezzo: lo portò al bibliotecario Mussi, e lo pregò che trovasse un povero di quelli che meno appariscono, a cui potesse far comodo quel danaro. Il Mussi l'accettò; poi lo porse a lui dicendo: Io non conosco chi sia più povero di voi; pigliate. Ma egli non restò contento: tolse per sè qualche moneta, e il resto sparse in elemosine. Per mostrare con che delicato amore fosse caritativo, bastino questi due fattarelli. Andando un giorno verso porta Orientale vide sulla sponda del ponte dormire un facchino profondamente. Gli venne gran pena al cuore che costui rivoltandosi non traboccasse disotto; e fattoglisi appresso e scotendolo dolcemente: - Galantuomo! galantuomo! gli disse, piacciavi levarvi di qua, che ci dormite a gran risico! — Costui svegliato si corrucciò fortemente e gli diè di quello ch' e' non cercava. Allora il buon Giancarlo dolente di averlo noiato, si pone la mano in tasca, e: - Togliete, disse, andate a bere per amor mio. — Ma fatti alcuni passi pensa che il solo bere potea fargli male; e, tornato in dietro, gli toccò di nuovo la mano, acciò pigliasse anco un bocconcello, che il vino solo non gli avesse a far danno. E così se n'andò contento. Un'altra volta tornando a casa a tarda ora, s'avvenne a una inferriata di cantina che erasi rotta; ed egli si piantò là tutta la notte a far guardia, perchè nessuno vi avesse a pericolare. Non dirò altro: questo basti a giudicare che cuore era quello. Morì nonagenario, e il suo sepolcro fu onorato dalle lacrime dei poveri che valgono meglio delle laudazioni dei dotti.

Un altro esempio me lo dà il Salesio. Quanta fosse e di che sorte, la sua carità verso gli erranti lo mostra ciò ch'egli operò nello Sciablese, provincia tutta infestata di eresia. Egli soleva dire che si pigliano più mosche con una goccia di miele, che con una botte di aceto. E lo fece vedere col fatto; perchè a confutare gli eretici calviniani, e a ridurli alla luce del vero egli non usò mai declamazioni violente, non motti ingiuriosi, non apparato di ambiziosi argomenti; ma pazienza, perseveranza, amore, nascondendo la punta del ragionamento che irrita ed acuisce alla resistenza, nei profumi della carità che abbracciano il cuore, e lo trattengono dall' impedire che il vero passi nell' intelletto. Egli ebbe per certo tempo a compagno nella sua missione un dotto e buon padre, ma aspro e veemente, a cui quella dolcezza faceva scandalo, parendogli indegna co'nemici di Cristo; nè si contentava di fare a rovescio mordendo e percotendo, ma accusava anche il santo quasi di connivenza. Egli, com' è da credere, non se ne commosse. Ma la conversione dello Sciablese fu a lui conceduta da Dio; mentre di quell'altro appena si ricorda il nome. Dunque in tutto, Carità con carità. E. B.

VIII.

(AGOSTO)

SERVIRE LA PATRIA CON TUTTE LE VIRTÙ.

Dal bene vien bene.

Era gran tempo che faceva siccità; ma sul finire d'Agosto, Guido essendo a desinare con Torquato e con Francesco suoi figliuoli, sentì mugghiare il tuono di verso il Chianti; e alzati da tavola, vider tremare quasi d'amore le cime degli olivi fiesolani, e dirimpetto, all' Impruneta, scendere dal cielo su' poggi come colonne scure (i campagnuoli dicono, il tempo fa le funi), e avanzare sempre più, quasi nebbia fitta, lo scroscio della pioggia, annunziata da grossi e radi goccioloni. Quella vista rallegrò i nostri, che si rimisero a desinare con miglior appetito. Il temporale, sfogatosi presto, lasciò quel buon odore che mandano i campi dissetati, lasciò i rami sfavillanti di perle, e il cielo più soavemente sereno. Talchè, finito il desinare, que' signori uscirono nel giardino, e, seduti a un fonte, si godevano la nuova freschezza.

Guido. Il temporale voleva sciupare la festa; ora i giovinotti si rallegrano.

Torquato. Dov'è la festa?

Guido. Qui sotto a San Domenico; e oggi per la via c'è passeggio; vi corre il vicinato e non pochi Fiorentini.

Francesco. Io mi secco alle feste.

Torquato. Già; t'uggisci per tutto, chè hai sempre la mente a un solo pensiero.

Guido. Vo' tu fare il soldato? e lo farai; non te l'impedisco; ormai t'avevo allevato per altri studj e credevo tu avessi a reggere la casa in luogo mio, tu che se' il maggiore, quando chiuderò gli occhi; ma se ti piace altrimenti, la vocazione non te la levo io; la scelta dello stato è libera. E poi, la è vita nobile e degna; un paese che non ha bravi e buoni soldati, è com' una casa piena di dovizie, lasciata sola e coll' uscio aperto. Sicchè Dio ti benedica, sii valoroso, e conduciti bene da galantuomo e da cristiano.

Torquato. Me ne verrebbe voglia anch' a me. Bisogna servire la patria tutti.

Guido. Va bene, servire la patria è obbligo di tutti, dal più piccolo al più grande. Ma fare il soldato non è il solo modo di servirla.

Francesco. Il solo e' non sarà, babbo, ma gli è il migliore.

Guido. Se non il migliore, un de' megliori certo; ma tant' è vero ch' e' non è l' unico, che se il soldato non avess'altro fuorchè il coraggio, non sarebbe buon soldato.

Francesco. Cioè?

Guido. Si capisce bene; se il soldato non sia galantuomo, non tenga fede alla bandiera, e faccia d'ogni erba un fascio, bestemmiando, corrompendo i costumi, rubando, e simili lordure, soldato non lo direste, ma scherano, un di que' venturieri che impiagarono il nostro paese ne' secoli scorsi.

Torquato. Così è.

Francesco. Però i soldati del già esercito piemontese erano i più valorosi d' Italia, come i più buoni; e ora li dobbiamo emulare.

Guido. Tu l' intendi pel verso. Se tu leggi Tacito (rammenterò le cose antiche io vecchio), e senti la narrazione di quegli eserciti ammutinati spesso, divoratori crudeli, tu già presenti la fine dell' impero di Roma.

Torquato. Davvero: per esempio, i tumulti del campo in Germania fanno capire che le porte rimarranno spalancate ai barbari di là; e il tormento è durato per secoli.

Guido. Però volgendomi a te, Torquato, i' dico che se tu continui a studiare come fai, e ad essere di buon costume come sei, servirai la patria non meno utilmente del tuo fratello. Lo Stato è com'un uomo; l' uomo ha varie membra, e tutte a servizio della ragione e della volontà. La milizia è braccio che difende la patria; chiunque eserciti un'arte, è braccio che la nutrisce; chi studia le buone discipline è la testa; tutti poi, soldati e non soldati che hanno virtù religiose e civili, sono la volontà buona che regge il corpo ne' debiti modi a conservazione ed a sanità. Datemi un uomo forte, ricco e dotto, ma senza giudizio (figliuoli, si può essere di molto ingegno, e giudizio averne poco), egli guasterà la propria salute, sciuperà il suo, si servirà del proprio sapere a danno proprio e degli altri. Così è la patria; ell' ha bisogno di fortezza, di prosperità e di sapere; più di tutto poi ha bisogno di virtù, senza cui que' beni non s'acquistano,

o acquistati si perdono; si perdono, giacchè usati male ed al male. Ogni galantuomo dunque, operoso nella sua condizione, operoso virtuosamente, serve la patria.

Allora s' incamminarono a una terrazza in fondo al giardino e che dà sulla via. Il passeggio era cominciato.

Guido. Vedete quel giovinotto di colore terreo che gli si contano l'ossa, con le labbra livide, con gli occhi assonnacchiati, e che si dondola sugli stinchi galantemente? Era un bel giovine, speranza de' suoi genitori. Si è sciupato co' vizi. Egli non serve la patria.

Badate a quell' uomo col cappello sugli occhi, a braccetto di quella signora ch' è molto più giovane ed è sua moglie; costui (le son cose pubbliche, e di cose pubbliche solo vi parlerò) è un aguzzino che dà i quattrini a usura, il trenta, il quaranta, il cinquanta per cento e più, e manda le famiglie in perdizione. Oh bel servizio alla patria; ed egli l' ha sempre in bocca.

Gli sta dietro un pettoruto e con gli occhi sgranati; è un signoraccio, padrone di molti poderi; ma li trascura; non li fa coltivare, non vuole spese di concimi, non rifornisce le stalle, non aiuta i contadini, non restaura le case poderali in rovina; i suoi campi paion roba di bandito. Egli è capace, con quell'altro poltrone che gli mangia l'osso del collo, e gli sta sempre a' fianchi, di parlare dell' Italia; costoro!

Oh buono! guarda com' e' si sbraccia quel magro in una brigata di ribaldi che ridono a crepa-

pelle. Egli è un maldicente che taglia i panni addosso a chicchessia. Pone scandali per tutto; i' so di molte famiglie rovinate da quel serpente avvelenato, che fa conto dell'onore altrui, come del fango. Bel cittadino!

Vientene su, pallone pien di vento! uh! che altura. Costui così tronfio, co' labbri serrati serrati, col cipiglio, è un superbioso che strapazza moglie, figliuoli, servitù, artigiani; par non si giovi d'essere toccato. Certo, ell'è carità di patria!

Quell'altro, scapeggiante, che cammina a serpe, col cappello torto, e che scaraventa gli occhi fuor di testa, rovina tutto il suo in gozzoviglie; e chi gli dice: E poi? e' risponde: E poi sarà quel che sarà. Gli ha un branco di figliuoli il disgraziato; e per beneficare la patria comincia dal suo sangue.

Torquato. Babbo, ci avete detto il male, o il bene?

Guido. Oh! il bene è molto, grazie a Dio; ma e' si vede più tra le pareti di casa, che nelle pubbliche mostre. Sentite qui sotto un mucchietto di contadini, che parlano di bovi e di raccolte? son gente industriosa; son buoni cittadini. Passa quell'artigiano con la moglie da una parte, o col fanciullo per la mano dall'altra; non si stanca mai di lavorare; è un cittadino buono. Quella signora là che si manda le figliuole avanti, vestite con semplicità e con grazia; e che le tien gelose come la pupilla de' suoi occhi, è buona cittadina davvero, perchè alleva madri onorate. Quel signore alto e sostenuto, tra' suoi figliuoli, è un signore ricco, ma

che fa il Magistrato; Magistrato che studia dimolto e tutto integrità; oh! buon cittadino. Finirò col dirvi questo: un forestiero sedeva, anni addietro, in un caffè; e sentiti de' giovani bestemmiare e far pompa di motti osceni, esclamò: La gioventù d' Italia i suoi nemici la vogliono così. Tenetelo a mente, e siate come i nemici d'Italia non vorrebbero che foste.

A. C.

L' AMORE DI PATRIA.

La patria non ama
Chi non le dà un core
Formato all'amore
Di tutte virtù.
È bello sui campi
Per essa pugnando,
Ridarle col brando
La gloria che fu.
Su pronti concordi
L' ingordo sperdete,
Che i campi vi miete
Straniero signor.
Ma spirto guerriero
Che al giusto non serve,
Fa ladre caterve,
Cui l'utile è onor.
Pria ch'armi ed armati
Sian leggi e costume,
De'secoli al Nume
Sia fede e pietà.
Sovrasti alla frale
Suggetta agli eventi
Città delle genti
Di Dio la città.

Chè l'armi temprate
In fiamme sì sante
Non furon mai 'nfrante,
Non rupper mai fe.
Non, schermo di pochi
Ai voti tiranni
Sfrenaronsi ai danni
Fraterni, a mercè
Di chi scritto ha in fronte
A oltraggio di Dio,
— La patria son io,
E vada chi va. —
A questi (pur tanti!)
Di patria l'amore
È verbo irrisore
Mantello a viltà:
Sdrucito, se vuoi,
Che mal copre l'onte;
Ma omai non è fronte
Che sappia arrossir.
Di patria non parli
Chi con libri ladri
La fede dei padri
Ci tenta rapir:
Nol Satana inetto
Che il labbro blasfemo
Nel Nume supremo
Ardisse sfrenar:
Nol Satana impuro
Che spazza i bordelli,
Che fiuta gli ostelli
L'onore a insidiar.
Su lingue cotali
La patria è un oltraggio,
È meglio il servaggio
Che tal libertà.
Se franchisi il male,
Se il bene si sterpi,

Un covo di serpi
La patria sarà.
Ma patria è tal nome
Che accoglie in sè quanto
Di grande di santo
Può aversi quaggiù.
E, no, lei non ama
Chi non le dà un core
Formato all'amore
Di tutte virtù.

E. B.

LA RELIGIONE NEI PARLAMENTI.

Leggendo la storia dei Comuni italiani, in quell'età che la fede c'era e si manifestava coll'opere, troviamo non di rado, che i parlamenti del popolo si facevano o sul cimitero d'una chiesa, o sotto le stesse volte del sacro recinto. Su i sepolcri degli avi, dinanzi a Gesù crocifisso, i cittadini deliberavano; e a quel pensiero, a quella vista, le passioni sbollivano, davan giù gli odii di parte; all'idea d'un comun Padre e d'un Giudice universale gli uomini si sentivano fratelli, si perdonavano scambievolmente i nemici.

Non ho potuto mai rileggere nella cronaca di Dino Compagni questo passo senz'altamente commovermi. S'aspettava in Firenze Carlo di Valois, mandato a far pace; e tutte l'Arti, tranne i fornai, eran d'accordo di riceverlo. Ma Dino, conoscendo gli umori del paese, non si fidò dell'apparente concordia, e volendo risparmiare al suo diletto Comu-

ne la vergogna che il forestiero fosse spettatore degl'interni dissidii, con santo e onesto pensiero (egli dice) « pensai di raunare molti buoni cittadi-
« ni nella chiesa di San Giovanni. E quando mi
« parve tempo, dissi: Cari e valenti cittadini, i
« quali comunemente tutti prendeste il sacro batte-
« simo di questo fonte, la ragione vi sforza e stri-
« gne ad amarvi come cari fratelli; e ancora per-
« chè possedete la più nobile città del mondo. Tra
« voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici. Questo
« signore viene, e conviensi onorare. Levate via
« i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè
« non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese e ree vo-
« lontà state tra voi di qui addietro. Siano per-
« donate e dimesse per amore e per bene della
« vostra città. E sopra questo sacro fonte, onde
« traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona
« e perfetta pace, acciocchè il signore che viene,
« trovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti
« s'accordarono; e così feciono, toccando il libro
« (de'Vangeli) corporalmente: e giurarono attenere
« buona pace, e di conservare gli onori e giurisdi-
« zioni della città. E così fatto, ci partimmo di quel
« luogo ».

Nè dai parlamenti fatti in Palagio era esclusa la religione. Non parlo del libro de'santi Vangeli, che si toccava dai cittadini e dai magistrati giurando di lealmente consigliare e deliberare, e di santamente amministrare la giustizia: non del frequente andare che facevano i magistrati all'offerta, nelle feste de'Santi, per le chiese della città: non del religioso, cui si voleva affidato o il suggello del

Comune, o la borsa degli ufficii, o lo stesso tesoro pubblico. Ma dico delle immagini onde volevansi storiate le pareti della sala in cui si adunavano i Consigli; e che rappresentavano i Beati patroni della città, e la Vergine Maria; dalle cui mani svolgevansi, in tante cartelle, o morali sentenze o ammonimenti civili. Frequenti esempi ce ne porge la storia delle arti: ma basti qui citarne uno solo. Nel Palagio del Comune di Siena si vede la Madonna dipinta dentro un fregio di Profeti, ciascuno de'quali tiene in mano un breve con qualche motto. Ai quali risponde la Regina de' Profeti con questi versi:

« Diletti miei, ponete nelle menti,
« Che li devoti vostri preghi onesti,
« Come vorrete voi, farò contenti.
« Ma se i potenti a'debil fien molesti,
« Gravando loro o con vergogna o danni,
« Le vostre orazïon non son per questi,
« Nè per qualunque la mia terra inganni ».

IX.

(SETTEMBRE)

LA PARROCCHIA E IL COMUNE.

Dove c'è unione, c'è Dio.

Niccolò, che dimorava da qualch'anno a Firenze, si recò al suo Comune, lontano un venticinque miglia, per l'elezione de' Consiglieri. Vicino al paese, capo del Comune, è la parrocchia di Niccolò, una chiesa villereccia su d' un poggetto. Fatto sta, dunque, che la sera innanzi all' elezione egli andò girellando per la campagna, entro i confini di detta parrocchia; e chi lo incontrava, lo salutavano tutti com' un amico antico, com' uno di lor famiglia. I contadini si fermavano dal lavoro: Oh! gli è tornato a rivedere i su' luoghi? la s' è ricordato di noi? come sta ella? che cera di salute! e simili cose. E a Niccolò gioiva il cuore di ritrovare que' suoi cari campagnuoli, quelle facce abbronzate e leali ch' egli solea vedere alla messa e al vespro della sua Cura; l'aspetto loro s' univa per lui a' ricordi più puri e più salutari della sua vita. Egli udiva le lor voci rozze, ma cordiali; le riconosceva per le stesse che gli avevano tocco il cuore ne' canti della chiesa. E tra que' suoi come di casa, ne mancava taluno; e pareva ch' a Niccolò venisse meno un alcun che di felicità; e passando dal cimitero, ove dormono i suoi vecchi,

gli tornavano pur in mente uno ad uno i figliuoli della sua chiesa, i popolani del suo popolo già noti a lui, e che ivi riconfondono l'ossa, com'i canti nella casa di Dio.

Mentre Niccolò ragionava con un vecchio capoccio, che, abbassata la marra, s'appoggiava sul manico, la chiesa vicina cominciò a sonare a morto.

Niccolò. Per chi suona?

Capoccio. Per la figliuola di Michele il fabbro: se ne rammenta?

Niccolò. Altro!

Capoccio. Che buona ragazza! era per farsi sposa, quando se l'è presa Gesù. Da un canto meglio per lei.

Niccolò. È stata malattia lunga?

Capoccio. Signor no, di giorni. Pareva nulla; poi a un tratto le saltò addosso un febbrone; in fretta e in furia corrono pel prete; la ebbe i sacramenti, e morì com'un angelo. E non poteva esser a meno; la non aveva civetterie; i poveri non li rimandava mai in pace. Il su' babbo non sa farsene una ragione; ed è stato un pianto per tutta la cura.

Niccolò. Povero Michele!... Buon per la moglie che era morta...

Capoccio. Oh! lo avesse sentito jersera, che urli! faceva schiantare il cuore. Il signor curato, che la confessò e che non l'ha mai lasciata fin all'ultimo, gli disse per consolarlo: Michele, datevi pace; in Paradiso ci avete un'anima che prega per voi; è vissuta bene ed è morta com'è vissuta; e se non è in luogo di salute lei, poveri noialtri.

Niccolò. E Michele che rispose?

Capoccio. Pover uomo, alzò gli occhi al cielo, e disse: Dio ce la dette per nostra consolazione, me l' ha levata pe' miei peccati; sia fatta la sua volontà.

Niccolò. Sia fatta sempre.

E Niccolò, continuando a girare la campagna, sentiva per tutto discorrere della morta, come in parentela comune. E pensava: Ecco un popolo vero, la felicità e l' infelicità d' ognuno le sentono tutti.

Passato poi dinanzi a una casa di contadino (un contadino co' fiocchi e sul suo), si sentì chiamare: Signor Niccolò, o che non degna? perchè non entra in casa? si vuol ella rinfrescare?

Niccolò. O Pietro, scusate, non v'aveva badato; i' era sopprapensiero.

Pietro. La non mi ha veduto, perch' i' era qui in tinaia. Mi pareva e non mi pareva; mi fo sull' uscio, e all'andatura e al personale i' l' ho raffigurato. O passi, via; a forza di zolfo un po' d' uva s' è salvata, e ce n' ho del buono.

E in tutti i modi fece salire Niccolò, e gli dette un bicchiere d'aleatico, vecchio di tre anni o quattro.

Pietro. Che miracolo mai che l' è in queste parti? Credevamo che la se ne fosse dimenticato.

Niccolò. Anzi me ne ricordo sempre; e quando i' rivedo i miei luoghi e qualcuno del mio popolo, mi par di tornare a' vent'anni. Son qui per l' elezione del Consiglio.

Pietro. Son elettore anch' io; e l'altr'anno ero de' consiglieri. Ma a dirgliela, n' ho poca volontà di recarmi domani al paese; ho molte faccende.

Niccolò. Vo' fate male, Pietro.

Pietro. O perchè?

Niccolò. Il perchè vo' lo sapete meglio di chiunque; se i galantuomini non vanno a eleggere persone a modo e di giudizio, la roba del comune cadrà in mano di facimali.

Pietro. Certamente.

Niccolò. Caro mio, il Comune è cosa di famiglia; se chi lo deve mandare avanti ha due dita di cervello e osserva la legge di Dio, tutto va di bene in meglio; se poi chi deve stare al timone non ha nè cervello nè timor di Dio, tutto va in perdizione.

Pietro. Non v' ha da ripetere. E chi direbb'ella ch' i' scrivessi nella scheda.

Niccolò. Sapete scrivere voi?

Pietro. Signor sì; m' insegnò il curato, buon' anima.

Niccolò. Meglio così; bisognerebbe che tutti sapessero, e che le scuole di campagna fossero alla parrocchia. Del resto, voi li conoscete i nomi; e quant'a scegliere, ci vuol poco. Vi dirò come fo io. I' penso; il tale avrebbe capacità; ma e' non sa governare casa sua, è pien di debiti; dunque non può amministrar bene le cose comuni. Il tale ha testa, e arricchisce, ma con l' usura; non lo vorrei per mio amministratore; dunque nemmeno del comune. Quel tal altro è galantuomo; ma gli ha la testolina senza sale; come non farebbe a me, e così e molto meno al comune. Io cerco dunque chi abbia queste tre cose; capacità, giudizio e onestà; e quello lì lo segno nel fogliolino; e non me

ne pento. Se ve ne mettessi un altro, mi sentirei un gran peso sulla coscienza; non ho io ragione?

Pietro. Ragione per mille.

Niccolò. L' è faccenda che preme davvero; preme perchè la cartella delle gravezze viene a tutti; preme poi, perchè al Comune siam in obbligo di volergli bene. E' si chiama Comune; perchè siam tutti come un solo. Non gli portate amore voi?

Pietro. Come no? Al paese lassù siamo battezzati, e v' è la chiesa principale; siamo avvezzi a rivederci lassù ne' mercati, nelle fiere, nelle solennità; gl' è come in una casa, che dove si desina ci ritroviamo tutti di famiglia, così a quel paese.

Ragionarono più a lungo; e poi Niccolò gli disse addio. Per la via incontrò un amico; e gli narrò quegli affetti di parrocchia e di comune così legati fra loro, così amabili e profondi; e concluse: Amico mio; chi per edificare gli stati non fabbrica su questi fondamenti, non fa, ma disfà.

A. C.

LE DUE PATRIE.

Due patrie Iddio mi diede
Sul fonte del battesimo,
Quand'ebbi con la fede
Nome di cittadin.
Ambo le patrie irraggia
Un Sole, e le vivifica:
Ma se all'occidua piaggia
L'uno si corca alfin;

L'altro non piega a sera,
Nol copre invida nuvola,
D'eterna primavera
Per lui s'educa il fior.
Amo la casa ov'ebbi
Di madre il primo bacio,
Ove alla scienza crebbi,
Ove sentii l'amor:
Amo il palagio altero
Ove le sorti s'agitano
De'cittadini, e il vero
Sempre non suona invan;
La rôcca e gli ardui spaldi
Da cui cacciâr gli estranei
I giovani, gagliardi
Del core e della man.
Ma più amo la mesta
Zolla che d'avi è polvere:
Per me non è funesta
L' idea che m'alza al ciel.
Più amo il tempio santo,
Dove pregando assiduo,
Sento sugli occhi il pianto
Stendersi come un vel,
Ch'a ogni fugace cosa
Della terrena patria
M' invola, e mi riposa
Là dove duol non è.
Così soavemente
Quaggiù s'addorme l'anima,
E solo si risente,
O ciel mia patria, in te.

C. G.

GIOVANNI SOBIESKI.

Sì con tutte le virtù s'ha da amare la patria, nè ve ne ha da essere alcuna, per questo rispetto meno stimata, perchè tutte, se sono virtù, contribuiscono al comune bene, e se non recano questo effetto, non sono nè si deono dire virtù. Ma le più modeste e casalinghe o non si curano o si disprezzano, e pare, nell'opinione di non pochi, che chi si raccoglie nella cultura di queste non faccia nulla per la patria, massimamente poi se si tratti di virtù religiose, le quali per ordinario stimansi patrimonio delle anime fiacche e di piccolo intendimento. Eppure non è vera virtù senza il fondamento della religione: eppure il senso religioso quando fecesi sentire puro e potente operò in pace e in guerra la grandezza de' popoli; quando scadde, ne produsse la rovina. Le armi cristiane (non tali di solo nome) occupano le pagine più belle e più gloriose nella storia della civiltà. Leggiamone una che ci darà a vedere in Giovanni Sobieski il perfetto eroe cristiano, a contrapposto di non pochi Briarei, che schiumando empietà portano abbominazione di desolazione.

Sul cadere del diciottesimo secolo, poco stette che Alemagna, per division di parti, non restasse preda dei Turchi. Questi barbari adoratori di Maometto, la cui debolezza è ora spettacolo e trastullo all' Europa, furono già potentissimi, e minaccia-

rono spesso le nostre contrade. Ributtati a Lepanto e a San Gottardo, si strinsero in lega coi protestanti di Ungheria, e mossero contro Vienna. L' ungherese protestante Conte Tekeli capo del movimento, commetteva inaudite crudeltà. Mutilava, tagliava a minuzzoli o seppelliva vivi i sacerdoti cattolici, e quanti non volevano rinunziare la santa religione, senza badare a sesso o età. Quelli che riuscivano a fuggirgli di mano, cacciavansi nelle foreste e nelle grotte, ed egli a tirargli fuori dava loro i cani come a fiere. Per questi meriti fu dal Sultano Maometto IV dichiarato re d' Ungheria. L' imperatore Leopoldo, non sentendosi in forze da sfidare la procella che lo minacciava, tentò una tregua col sultano. Ma indarno; la Francia gelosa (ossia quel Luigi XIV che solea dire, la Francia son io) ci soffiava dentro per impedire ogni accordo. Il gran visir Cara Mustafà, condotto dal traditore Tekeli, entrò in Ungheria con grande sforzo di armi turchesche. Il primo maggio l' imperatore passò in rassegna il suo esercito, che non contava più di 30mila uomini, de' quali affidò il comando a Carlo di Lorena. Il gran visir con 200mila Turchi difilò sopra Vienna, guernita alla meglio dalle armi di Carlo. Leopoldo si fuggì, lasciando la metropoli in governo al conte di Staremberg che nella trista condizione delle cose, operò prodigi di accorgimento e di operosità. Il 14 Luglio cominciò l' assedio. Vienna e tutta Alemagna pareano perdute. Ma l' imperatore si era volto per soccorso a Giovanni Sobieski, re di Polonia, fior di pietà e di valore. Invano tentò sturbarlo la

Francia: che Sobieski, movendosi più al pro della cristianità che agli intrighi di regno, non ci attese, tanto più che papa Innocenzio XI lo spronava alla impresa. Egli comparve sotto Vienna a vista dell'esercito turco il 12 Settembre del 1683. Ma prima di venire a giornata volle invocare la forza del Dio degli eserciti, e di Colei che viene assimigliata a oste schierata in campo. Però entrato nella chiesa de' Camaldoli non solo volle assistere al sacrifizio augusto dell'altare, ma servire egli stesso al sacerdote, senza vergognarsi di far quello che i nostri bellimbusti non farebbero mai per la vita. Dipoi postosi ginocchioni a braccia aperte dinanzi alla immagine di Maria con tutta la sua ufficialità, pose il suo esercito in tutela della gran Madre di Dio. Uscito di chiesa fa dar nelle trombe, e attacca la giornata. I suoi combatterono come lioni; e alla sera i Turchi avevano lasciato sul campo centomila tra morti e feriti, trecento cannoni, e immense ricchezze. La bandiera stessa di Maometto venne alle mani di Sobieski, il quale la inviò al pontefice come trofeo di Maria. Il vincitore entrò trionfante in Vienna. Visitò tutte le chiese a render grazie al Dio delle vittorie. Il popolo acclamante s'affollava intorno al re valoroso, baciandogli con lacrime di gioia la mano, le vesti, la spada. Il re giunto a una cappella intitolata alla Vergine Lauretana, si prostrò con la faccia per terra, e quivi intuonò egli stesso l' inno delle grazie. Tale fu l' esito di quella gran battaglia, che non pure Alemagna, ma altresì tutta Cristianità liberò per sempre dal flagello dei Turchi. Gli storici e i poeti fecero a gara di cele-

brarla, e il santo pontefice a grata e perenne memoria del fatto, istituì la festa al Nome di Maria.

Mettiamoci bene in cuore questa gran verità: Che non ama la patria chi odia o non cura la religione dei padri; e che le sciagure di essa non hanno altra cagione che il falso amore, come dell'amor vero che in Dio mira e si accende scaturiscono le sue glorie. La storia ce lo insegna, se sapessimo intenderla. Certo egli pare che i Pagani la intendessero meglio di noi. Odasi Orazio: *Gli Dei non curati molti mali mandarono alla luttuosa Italia.* Odasi il gran Cammillo presso Livio: *Considerate la prosperità e le sciagure di questi anni, e troverete esser tutto succeduto prosperamente quando si tenne fede agli Dei, e malamente allorchè si ebbero in dispregio.* Meglio si ricordi questa sentenza della santa Scrittura: *I Padri nostri mangiarono l'uva acerba, e si alleghirono i denti a' figliuoli.*

E. B.

X.

(OTTOBRE)

LA GENTE CIVILE.

Fatti ci vuole, e non parole!

Io era vers' il tramonto sopr'una delle due vette di Fiesole, su quella dov' è Sant'Alessandro, già (come si dice) tempio di Bacco. Da'cancelli del prossimo cimitero, che serve a'*Fratelli della Misericordia*, consideravo un'ara pagana, su cui sta la Croce, e dicevo tra me: La Croce ha convertito l'altare de' baccanali in monumento di Carità; l' idolo dell'ubriachezza fu rovesciato dal segno d'espiazione e di resurrezione. Mentre pensavo queste cose, vennero due a sedersi sul muricciuolo, da cui si gode l'occhiata di Firenze e de'suoi cento villaggi; e dissero, come seguitando (sentii che si chiamavano Ansano e Ranieri):

Ansano. Dunque vi dico, che gente civile si chiamano i signori, que' c' hanno da campare del suo senza calli alle mani.

Neri. I' vi ripeto che gente civile mi paiono i beneducati e che fanno il galantuomo.

Ansano. Oh! bella, Neri, ma beneducati li direte voi i mestieranti?

Neri. Perchè no? Se il mestierante sa vivere e parlare da uomo per bene, gli è beneducato. O dove mettete voi l'educazione? Io la metto nel saper fare i fatti suoi, nel saper trattare con gli altri a modo e a verso, e nel farsi benvolere. Ansano, che contate voi più, il fumo o l'arrosto?

A tal punto capitò lì un terzo, una cera d'allegrone e di celione; e i due lo salutarono col soprannome di Scacciapensieri.

Scacciapensieri. Ohe! di che avete a competere voi? Non venite a'coltelli.

Neri. Non c'è questi pericoli. Si questionava, chi va detto uomo civile.

Scacciapensieri. Ve la decido io: Uomo civile è chi vive e lascia vivere.

Neri. Tu non di' male. Sentite un giorno che mi succede: Riportai un soprabito ad un villeggiante, un vagheggìno co' capelli lustrenti e coll'occhialetto. Mi fa: Vi pagherò quest'altra settimana, tornate. Torno; il servitore mi dice: Gli è fuori. Ma io l'avevo sentito canterellare. Figurai di non avere orecchi, e me ne vo. Ci ribatto de' giorni dopo; e lui da un'altra stanza: Digli ch' è un seccatore. A me scappò la pazienza, e dissi forte ch' e' mi sentisse: E lui è una pagaccia. Il bel figurino vien sull' uscio, e bocia: Che insolenza è questa? v' insegnerò io a trattare con la gente civile. Sapete voi come gli risposi? Gente civile lei che non paga chi ha da avere, e per pagamento dà impertinenze? La non sa, scusi, dove stia di casa la civiltà. Il su' fratello (conoscevo anche lui, che gli era tutt' altro), quello sì ch' è ben educato; non lo dice, ma è; fatti ci vogliono, e non parole.

Scacciapensieri. Tu rispondesti com' un avvocato. Ve ne dirò un' altra più bella. Lo conoscete voi Masetto di Riparata?

Ansano. Chi? il figliuolo della bottegaia vedova?

Scacciapensieri. Lui preciso.

Neri. Quel cialtroncello che andò per servitore e tornò poi che voleva fare il marchese?

Scacciapensieri. Lui; dunque, i' ero in cima di piazza, vicino alla fonte; e (sapete che egli è un po' mi' parente alla lontana) Masetto mi s'accosta e mi saluta. Io gli do un' occhiata da capo a' piedi, e m'accorsi subito che se prima gli aveva un'oncia sola di giudizio, gli era svaporato anche quello. Oh! Masetto, che fa' tu che mi sembri un milordino? E Masetto a raccontarmi le sue grandigie, e il poco daffare ch' aveva, e i gran salarj; e tra parola e parola ci metteva un *permio* un *giurammio*, e peggio ancora; e poi sudicerie e soperchierie, e un'altura che pareva non gli si potesse, noi scarpellini di Fiesole, legargli le scarpe. Lo lasciai dire quant'egli volle, e poi: Senti ragazzo (gli feci), tu sarai rinsignorito; buon per te; ma tu se' anche più vanesio che mai. Figuratevi Masetto! gli parve un' eresia: s'accipigliò, e disse: O perchè? Il perchè te lo dirò io: Basta sentirti a parlare per giudicarti. Sapete voi come mi rispose quel baggiano?

Ansano. Come?

Neri. Una delle sue.

Scacciapensieri. Fra la gente rincivilita s' usa così; vo' siete avvezzi alle cave.

Neri. E voi?

Scacciapensieri. Ah se' tu il sor rincivilito? me ne rallegro. Perchè ti luccicano gli stivali? Anche i cagnoli delle signore hanno il pelo lustro.

Neri. Gli stette il dovere.

Ansano. Figuratevi la Reparata, che l'è donna di tanto giudizio!

Scacciapensieri. Eppure qui si perde.

Neri. Come?

Scacciapensieri. Quel figliuolo rimpannucciato le pare un bel coso; delle sguaiataggini lo riprendeva, ma lemme lemme e con un risetto. Allora sì ch' e' pigliava gallo! Le mamme, spesso l'ambizione pe' figliuoli le accieca.

Neri. Quelle che non badano alla sostanza; la mia no.

Ansano. O tu non dicesti niente alla Reparata?

Scacciapensieri. Reparata, dissi, no'siam mezzi parenti, e l'onore mi preme. Il vostro Masetto è venuto fuori col rincivilito, e mi sa di citrullo che appesta. Badateci; rammentate che no' siam gente bennata.

Ansano. To' questa; oh! vo' siete cavalieri voi?

Scacciapensieri. Cavalieri? Senti me; se il cavaliere nasce da genitori specchiati e si mantiene, gli è bennato; se no, no. Chi poi nasce da genia sudicia e si porta bene lui, gli è come se rinascesse. I braccianti, tu ed io, che la gazzetta non ci si fa nè su noi nè su' nostri vecchi, no' siamo bennati, e me ne tengo. Vanga, lesina, scarpello, livrea, tonaca, titoloni, qui non fanno differenza. Piglia un vaso o di terra o di vetro o d'oro, e mettici vino. Se il vaso d'oro puzza, il vino ne sente; se il vaso di terra o di vetro è pulito, il vino si conserva buono. Da ragazzo, andando a Firenze, trovai una borsa da quattrini ricamata; apro, v' era tre soldi. Dopo qualch'anno vedo in terra un cencio,

com' un involtino; apro, c' era parecchie lire. Imparate a non giudicare dall'apparenza.

Io guardavo la Croce sull'ara pagana; e dissi tra me: Sta bene; un Povero confitto quasi malfattore ha rinnovato la terra. A. C.

DORE

O

Non è tutt'oro quel che riluce.

LEGGENDA.

Che fai tu qui, diceva a Dore, Alberto
Modello d'eleganza cittadina,
Che fai tu qui salvatico e inesperto
Tra questa tua gentucola tapina?
Esci del guscio: vieni un po'all'aperto,
Vieni a città, dove il cervel s'affina:
Là berrai 'l nettar del viver civile,
E vedrai più, che dal tuo campanile.
Tu sarai un altro. Che ti val ricchezza,
Se qui non hai come viver la vita?
Tra marrani e marrane oh! che gaiezza!
Oh! che conversazion degna e squisita!
Sanno di becco ch' è una gentilezza:
S' e'ti stringon la man, stroppian le dita,
E s' e' nominan la tua *Signoria*,
Dicon, *Con riverenza*, o *Salmisia*.
E si credono dir cosa gentile!
Basta, i marroni e'gli hanno a buon mercato,
Specie s' e' voglion poi parlar civile:
Allora chi si salva è fortunato
Dalle insolenze di quel gergo vile,
Che non ha verbo che non sia stroppiato!
E tu agli studi qui l' ingegno poni?
Per che farne, con questi villanzoni?

Vieni a città: tutto là entro è bello,
Tutto condito di dolce coltura;
I bei contegni, l'atteggiare snello,
La vaga delle vesti architettura,
Teatri, vie, giardini, e insomma, quello
Che può dar più gradito arte e natura,
V'è tutto, e, quel che più premer ti dee,
Ci puoi sgabbiare ed allargar le idee.

Vieni, e studia su' libri de' viventi;
Se tu vuoi scienza di qualche costrutto;
Apprendi gli usi vari delle genti,
E cogli là di civiltade il frutto:
Vedrai come scarrierano le menti,
E come il mondo si rinnova tutto;
Vedrai (perdona) che sin qui sei stato
Un arcaismo, un uomo dimezzato,

Pieno d'ubbie, di suprestizione,
Di pattumi, grettumi, rancidumi,
Di cose, insomma, da buia stagione,
E non da questo secolo de' lumi. —
Dore, a sentirsi tagliare il giubbone,
Poco mancò, non gli montaro i fumi;
Ma poi, per non parere un Ottentotto,
Si diè per vinto, e fe' tosto fagotto.

Ecco che lustro ed imbustito incede
Tra la più eletta cittadina turba;
Ma sì 'ntronato e zotico si vede,
Ch'egli è proprio il villan quando s' inurba:
Sennonchè in grazia del suo Ganimede,
Presto sveltisce, nè più omai si turba;
Acquista grazia e brio, fa l'uomo avvezzo,
E non si muove più tutto d'un pezzo.

Fa spicco ne'convegni di buon tuono,
Alle danze, alle mense, al giuoco, al corso,
Si dondola a' caffè, corre ove sono
Teatri più famosi e più concorso:
E poi ch' è giovin largo, ed ha del buono,
Non è veruno che gli volti il dorso;

Ha molti amici e molti lodatori
Che gli spargon la via di rose e fiori.
Egli respira un'aura celestiale
Imbalsamata di squisito olezzo.
Ma che? gli aggrava il capo, e poi lo assale
Qualche zaffata a quegli odori in mezzo,
Che gli san come quei d'uno spedale,
Che stanno là per ammazzare il lezzo,
Il qual, così, mai non si vince e tuffa,
Ch'e' non scappi col naso a fare zuffa.
Vo' dir che, avendo dritto cuore, e mente
Nodrita in prima di buona semenza,
Conobbe a mano a man che realmente
Quel luccichìo era tutta apparenza;
E che in taluno egli stava sovente
Ad iscusar d'ogni virtù l'assenza,
E ch'altri, sotto un poco di vernice,
Erano marci fin nella radice.
Conobbe che ne' più quella cultura
Va lemme lemme a inzuccherar la buccia,
Perchè con tal lusinga, ogni bruttura
Non si vede a distanza e non ti cruccia;
E sol ne sente al cor grave tortura
Chi ci si accosta e incauto la succia;
Come fe Dore, che tornò sovente
Collo stomaco guasto orribilmente.
Poichè sott'occhio trasformar si vide
I fior gentili in dolorose ortiche,
Le prugne in bolsacchioni, e nelle infide
Ranfie del gatto molte destre amiche;
In vil Martano più d'un fiero Alcide,
Lucciole in bruchi e tortorelle in piche,
Confetti e bericuocoli in letame
Ed aurea tazza in un plebeo tegame.
Mentiti affetti in dolci parolette,
Pensieri sghembi in veste di scïenza,
Ampia lingua, ampio ventre e mani strette,
E al tornaconto elastica coscienza;

Tal va in Baldacco e accenna a Nazzarette,
E tal parla di Dio, che ne fa senza,
E v' ha chi addirittura e senza velo
Giuoca per dare scaccomatto al cielo.

Ma dove Dore più s' incoccia è in questo:
Che più non s'usa un peso e una misura:
Ciò che a te è bello e buon, giusto ed onesto,
Rispetto a me, deve cambiar natura.
Dritto è per te il far sacco, e s' io protesto
E 'l mio difendo, e tu gridi all' ingiura:
A te non si dee torcere un capello,
Ed io son della favola l'agnello.

Questa, un tempo del codice de'cani,
È legge or consacrata in nuovo dritto;
E se di ciò contento non rimani
Com'una pasqua, tu se' bell' e fritto:
Conciossiachè a quanti son profani
In tal Ragione, ogni alito è interditto:
Far disfare strafar, misfar se torna,
Possa ogni guitto, e per te busse e corna.

Oh! perchè vi lasciai, miei patrii monti,
« Dove nutrito fui sì dolcemente!
Oh! ch'io ribeva a'vostri chiari fonti!
Ritempri alle vostr'aure il cor, la mente!
Nè sia più mai che della vostra adonti
Semplicità ritrosa ed innocente!
Sotto ruvida scorza in voi si vede
Sano midollo di schiettezza e fede.

E se pur troppo anco tra voi talvolta
Si cede al mal, pur se ne sente il peso;
Nè per effetto d'opinion stravolta
Di bene in cambio fu spacciato e preso;
Nè vi fu mai da una sapienza stolta
Ogni principio di ragione offeso,
Facendo Dio del tutto, acciò in niun luogo
Iddio si trovi, o se ne tema il giogo.

Così Dore tra sè disingannato,
Mentre diceva alla cittade addio:

E risalendo al colle desiato,
Sentì da lungi il suon del bronzo pio
Che invitava i suoi cari a porger grato
Il sacrificio mattutino a Dio:
E divin gli brillò raggio alla mente,
Che avvivò tutte le virtù già spente.

E. B.

MICHELE III PARAPINACE.

È facile scambiare la civiltà colla raffinata malizia e colla indorata corruzione. San Gregorio ne' *Morali*, ci fa sapere come s' intendesse la civiltà a' suoi tempi con queste parole: « La semplicità dell' uomo dabbene è messa in giuoco; perchè la sapienza del secolo che corre sta in questo, nell' infrascare con lustre e furberie i propri pensieri, e nel far velo di parole a' propri sentimenti; nel dare a vedere per vero ciò che è falso, e il falso colorire di verità. Cotale accorgimento s' apprende dai giovani per pratica, e i putti vanno a impararlo a scola pagando: chi in ciò è bravo mette superbia e guarda con altura; chi nulla ne sa, dimesso e timido si fa altrui ammiratore; perchè questa iniqua doppiezza di animo maligno, mascherata con un bel nome, gli va a grado: infatti la si chiama civiltà. La quale a' suoi seguaci impone di uccellare a' sommi onori; di far galloria della gloria vana di questo mondo che si è buscata; di ricattarsi a più doppi de' danni ricevuti; di non darla vinta avendo forze, a niuno che ci contrasti; e fingere di pigliarsela bonariamente in pace, quando

le forze mancano e la malizia non vale ». Quando la civiltà intendesi a questo modo allora sono venuti i tempi che Paolo così prenunziava al suo Timoteo: « Or sappi che negli ultimi giorni sopravverranno tempi molto pericolosi. Perciocchè vi saranno uomini amatori di sè stessi, avari, vanagloriosi, superbi, bestemmiatori, disubbedienti alle legittime autorità, ingrati, pieni di nequizia; senza affezione naturale, mancatori di fede, calunniatori, incontinenti, spietati, senza amore verso i buoni, traditori, temerari, gonfi, amatori della voluttà, anzichè di Dio, con apparenza di pietà, ma rinneganti la virtù di essa ». E quando cotali tempi sono venuti allora i popoli, quanto sono alti e tronfi nel proprio concetto, tanto sono in fondo nel fatto. Allora o sono facile preda di straniera prepotenza, come accadde a' Greci, o di qualche furbo ambizioso di casa, come a' Romani, o di qualche sudicio tiranno come agli orientali, che n' ebbero più d'uno, perchè con falsa apparenza di civiltà più corrotti. Mi fermerò a un solo esempio. — Tra gl' imperatori che nel nono secolo sederono in Costantinopoli ne fu uno che in crudeltà e stravaganze tolse la mano a Nerone, a Caligola e a quanti più turpi tiranni svergognarono Roma. Fu questi Michele III soprannomato Parapinace, che è come a dire Briacone. Costui ebbe cristiana educazione dalla imperatrice Teodora sua madre, santa donna, e come tale venerata dalla Chiesa. Ma in un vaso naturalmente attossicato anco il balsamo si converte in veleno. Voglio dire che una natura perfida quanto più ti affatichi a

scattivarla e ingentilirla, tanto più immalignisce. Con tutti i buoni ammaestramenti della madre, Michele a quindici anni, era già marcio ne' vizi più infami, e si era già meritato nel popolo il nome che sopra ho detto. Venuto al comando, non solo non curò più di sua madre, ma la si tenne lontana, e s' intorniò di ogni più vile e ribaldo che fosse in Costantinopoli, e questi teneva a stromenti delle sue libidini e delle sue crudeltà. Ebbe a ministro certo Barda suo parente, che poi creò Cesare, uomo pieno di ogni nequizia, che amministrò l' impero a suo libito, mentre l' imperatore, d'ogni altra cosa incurante, la dava pel mezzo a ogni vitupero. Governava allora la Chiesa Costantinopolitana un grande e savio uomo, il patriarca Ignazio, che con libertà evangelica, e con quel fermo coraggio che dà lo spirito di Gesù Cristo, era l'unico che osasse alzar la voce contro il perfido principe. Il suo zelo come dovea, gli fruttò persecuzioni ed oltraggi: fu cacciato dalla sua sede, angariato in carceri e in esilii, fatto segno a nere calunnie e più volte percosso. La sua sede fu fatta occupare da un uomo laico, tanto dotto ed eloquente, quanto astuto e iniquo, da Fozio, che fu cagione dello scisma d'oriente. Fu ordinato sacerdote e vescovo da alcuni vescovi, vilissimi adulatori dell' imperatore. Ma poi che si voleva che ciò apparisse fatto legalmente, si pretese di costringere Ignazio di riconoscersi illegittimo, e però di rinunziare alla sua sede. Ma il forte sacerdote non cedè mai nè alle insinuazioni nè alle violenze di quella schifosa tirannide. Fu ingiuriato, ed ei

rispose, non posso; fu battuto, ed ei, non posso; fu carcerato, fu balestrato di esilio in esilio, ed ei, non posso. E quella ferrea volontà non fu potuta piegare giammai. Intanto l' imperatore trasmodava ognor più in pazzie ed empietà. La suprema sua occupazione era di giostrare, come vile istrione, nei giuochi del circo, e quando riportava vittoria, gli pareva d'aver vinto il mondo; e giunse a sì matta ribalderia da volersi far coronare da Maria Vergine. Però dal circo passava trionfalmente alla chiesa, e da una statua di Maria ornata a gran pompa, faceva calare una corona sopra il suo capo. Nè qui finivano i suoi sacrilegi. Faceva contraffare da' suoi ribaldi con sacri paramenti gli uffici e le persone sacre, non altrimenti si usa in qualche civilissimo teatro di questo mondo. E da queste profanazioni passava alle taverne e a' bordelli, e di là alle ubbriachezze a' corruccï e al sangue. Iddio pietoso non mancò di avvertirlo dell' ira. In una corsa circense, rovesciato dal cocchio ne restò sì macolo e rotto, che si condusse agli estremi. Indi a poco uno spaventoso terremoto durando più giorni, fu per subissare Costantinopoli, e cessò sol quando il patriarca Ignazio alzò le mani al cielo. Ma fu nulla al cuore indurato di costui. Finalmente suonò l'ora sua, e nella ebbrezza d' un convito colto da vili scherani, versò disperatamente il sangue e la vita. **E. B.**

XI.

(NOVEMBRE)

GLI STROZZINI.

La farina del diavolo va tutta in crusca.

Per la via di Fonte Lucente, sulla val di Mugnone a mezza costa di Fiesole, Mino artista incontrò un amico, artista pur lui, che passeggiava.

Mino. Oh! che fai tu, Lorenzo?

Lorenzo. Vengo da Firenze; gli è tempo da passeggiate dopo una settimana piovigginosa; e a me in questo mese così malinconico, le foglie ingiallite che cascano, il rumore de' torrentelli, tutto mi dà non so che di raccoglimento; e i lavori poi mi vengono meglio.

Mino. Anch'a me.

E sederono sotto certe acacie innestate a ombrello; chè v'era un muriccioletto. Poco più in là, sull' uscio d' una casetta ben fabbricata e con le persiane verdi, stavano due vecchie, a cui una giovinetta, pallida e pura com' un raggio di luna, porse del pane. Andate via le povere, la giovinetta uscì di casa, e con lei una donna assai attempata vestita a bruno, e col viso addolorato, di quel dolore ch' è abito di pensieri fissi e rodenti come lima. La s'appoggiò al braccio della giovinetta, e lentamente s'avviarono vers' il Mugnone.

Lorenzo. Chi son elle, Mino?

Mino. Le son due addolorate, madre e figliuola.

Lorenzo. È morto il capo di casa?

Mino. Sì, ma non le contrista solo la morte di lui (già di qualch'anno fa), bensì il modo della morte.

Lorenzo. Raccontami.

Mino. Hai a sapere (è cosa pubblica) che il vecchio padrone di questa casa fu pessimo usuraio; un serpente a sonagliolo e peggio (Dio gli abbia perdonato), perchè le famiglie spiantate da lui non si contano. La moglie ci pativa; e si raccomandava dicendo: Tanto s' ha morire. Egli rispondeva: Intanto pensiamo a campare. E sì che campava male, perchè aveva molti quattrini, ma senz' un momento di pace; e gli si vedeva negli occhi. Fatto sta ch' ei venne a morte; e c' era qui la *Misericordia* per portarlo via. Quando la bara uscì fuori e che s' intonò il *Miserere*, si sentì una donna gridare tra la gente: Ti porti via il Diavolo in carne e in ossa, come s'è già portato l'anima. L'infelice, che imprecò sì orrendamente, era fuor di sè, rovinato il marito dall' usura del morto, con cinque figliuoli. La vedova poi che stava ginocchioni dietro la persiana, sentì l' imprecazione, mise un grido, si svenne, nè ha riso mai più.

Lorenzo. Misera! Vi son altri figliuoli, oltre la fanciulla?

Mino. Sì, due; e fanno il mestiero del padre, nè più, nè meno; ma c' è una diversità; il padre mangiava tanto per istar ritto e vestiva alla peggio; i figliuoli poi, come tant'altri usuraj del nostro tempo, strozzano la gente per vivere a ufo, per fare i signori, e per andare in galanteria.

Non darebbero un soldo per carità neppure a chi morisse di fame; ma in signorie spendono assai e più del potere. Quell'angelo di sorella fa lei la carità, quando i fratelli non la vedono.

Lorenzo. Non so capire com' a due donne sì buone non riesca di convertire que' due strozzini.

Mino. Questi succiasangue son duri a convertirsi; perchè l'adorazione del vitello d'oro par che il cuore lo faccia di sasso. Non ti ricordi tu la parabola sì bella del Vangelo?

Lorenzo. Quale?

Mino. Del ricco Epulone. Egli era giù ne' profondi dell'abisso, e vedeva Lazzaro poverello nella quiete de' giusti che aspettavano il Redentore. L'Epulone raccomandavasi ad Abramo di mandar Lazzaro ad avvisare i suoi fratelli che s' e' non volevano que' tormenti, mutassero vita. Abramo rispose: Hanno i libri di Mosè e de' Profeti. E l'Epulone rispose: No, padre, Abramo, se alcuno de' morti andrà da loro, essi faranno penitenza. E Abramo: Se costoro non ascoltano Mosè e i Profeti, non crederanno neppure a un morto.

Lorenzo. Va bene; se questi ribaldi non ascoltano il Vangelo nè il pianto degli assassinati, non ascolterebbero nemmeno l'anima del babbo loro che comparisse.

Mino. Senti, a proposito, quel che mi fu raccontato; è leggenda popolare di profonda verità. Moriva nell' Umbria un usuraio, lasciando figliuoli e figliuole. Dopo qualche tempo, una sera sull' imbrunire s'affacciò una figliuola alla finestra; e gridò: Gesù Maria, è il babbo. Vide giù per la via cam-

minare verso casa la figura del padre. Tutti corsero al grido, e il fantasma entrò nella stanza, e senza dir parola, sedè col capo basso e con le braccia sul petto. I figliuoli si trassero in un canto tremando; nè osarono parlare. Finalmente, uno disse: Fratelli, chiamerò il prete. Venne il prete, e interrogò l'ombra nel nome di Dio; ma l'ombra non rispose, perchè il prete non era di buon costume. Andarono a chiamarne un altro, un sant'uomo; e l'ombra, appena lo vide, s'alzò, e disse: Sono perduto; la roba lasciata è di mal acquisto; chi vuol salvarsi, restituisca. E sparve. Conclude la leggenda, che i figliuoli non restituirono nulla.

Terminato il racconto, un de' fratelli padroni della casetta tornava a casa; vestito galantemente, ma la faccia d'aguzzino gli si vedeva lontano un miglio. Un giovane su' vent'anni poi, che con arnesi di legnaiuolo in ispalla passava di lì, gli guardò dietro, e voltosi a'due seduti, disse: Per cagione del babbo di costui, da signore ch' i' potevo essere, fo il mestiere; il vecchio scorticò mio padre, e i figliuoli di lui seguono l'esempio; ma la farina del diavolo va tutta in crusca; e spero di vederli in miseria.

Mino. Buon per voi che guadagnate il pane co'vostri sudori. Non dormite voi tranquillo?

Legnaiuolo. Sì, dicerto.

Mino. Ringraziate Dio; e non odiate costoro che fanno pietà. Felice chi ridotto con la stola su'piedi, può chiudere gli occhi e dire: Ho fatto il galantuomo.

A. C.

UN BRUTTO SCHERZO.

Tizio strozzino,
Sia verno o estate,
Fa le nottate
Al tavolino,
Studiando i fogli
De'ricchi imbrogli.

Sol gli rincresce
Che il bel costume
Gli costi il lume:
Ma in poco n'esce,
Con il ripiego
Di fare a sego.

Una tal volta
Gli parve udire
Qualcun venire
Alla sua volta.
Stette in orecchio,
Timido, il vecchio.

— Son di famiglia?
Son ladri forse? —
All'uscio corse:
Ma mentre piglia
La gruccia in mano....
O caso strano!

L'uscio s'apriva.
Una pistola
Gli è già alla gola.
E' non zittiva;
Ma uno stiletto
Gli tocca il petto.

Un terzo, accorto,
Corso alle sparte
Ben note carte
Del babbomorto
(Un affarino
Fatto il mattino),

Le prende, e straccia
Sul muso a Tizio,
Tenuto al sizio
Da un par di braccia
Con stile e palla,
Se un colpo falla.

Compiuto ch'hanno
I loro fatti,
A buoni patti
Poi se ne vanno.
Purchè non fiati,
Giorni beati!

La storia è vera.
Del mal non godo,
Gli autor non lodo
Della billera:
Ma la lezione
Stava benone,

Se a convertire
Serviva Tizio
Del brutto vizio.
Ma sento dire,
Ch' e' crebbe a tutti
D'un tanto i frutti.

C. G.

LE ULTIME CONSEGUENZE DELL' USURA.

Se io dicessi, che a trovare un racconto acco modato a questo soggetto ho penato più che a trovar tutti gli altri, farei forse ridere chi legge, perchè pur troppo son comuni gli aneddoti delle *strozzature*, e molti son quelli che hanno da raccontare il suo. Ma io ho penato assai per la ragione, che non ho voluto andar razzolando nella cronaca scan dalosa; non ho voluto con poco buon garbo svelar misteri o narrar storie recenti, neanche fingendo che le avvenissero negli annidomini. Voleva invece parlare di cose veramente antiche, lasciandone ai discreti l'applicazione; e voleva che l' usura si mostrasse nel mio racconto, quale ella è, capace di mettere a soqquadro, non una famiglia o un patrimonio, ma la intera comunanza dei cittadini, e la stessa libertà della patria.

E a Roma son ito col pensiero; e percorrendone l' istoria, mi sono fermato a quei primi anni della Repubblica; quando, cacciato l' ultimo re, pareva che signori e popolo fossero come pane e cacio. Bel vivere! diceva fra me. Ma a un tratto mi sono risovvenuto di quella scappata che fece il popolo sull'Aventino per un forte sdegno preso coi maggiorenti. E perchè gli girò di attendarsi sur un monte, e di cingerlo con fosse e steccati? perchè tant'ira? La povera gente (dice lo storico) si lamentava che i ricchi la facessero pigliare e imprigionare per debito. Noi pure (dicevano quei popolani) combattiamo per la patria, e mettiamo la

vita per la libertà e la grandezza di Roma: e quando poi torniamo a Roma, siamo presi e tenuti in prigione. E fra questi lamenti, usciva sulle pubbliche vie un uomo vecchio, strappato, pallido e morto di fame, con la barba lunga e i capelli arruffati, che pareva una bestia salvatica. Dai luridi cenci, che ne coprivano a mala pena le membra, trasparivano le gloriose ferite riportate in battaglia: e il popolo, a quella vista commosso, gli domandava come si fosse ridotto a tanta miseria. Romani (rispondeva con fioca voce il prode Centurione), io combattei contro i Sabini per la patria; e mentre era in campo, i nemici mi bruciarono le ricolte; si menarono le mie pecore, mi fecero ogni peggior danno. Pure io dovetti, come buon cittadino, pagare le imposte comandate in quel tempo calamitoso; e così mi convenne far debito. I debiti son iti aumentando per l'usura, in modo che io resto spogliato d'ogni mio bene, e non ho più nulla di mobile o d'immobile. Aggiugnete, che l'usuraio, a cui io debbo rendere il danaro, non pur mi tiene in prigione e mi fa morir d'inedia, ma (quello che è più a un soldato, a un romano, intollerabile) mi batte. E in questo dire mostrò il dorso enfiato e rotto per le recenti battiture, che l'usuraio gli avea date. Come il popolo ebbe inteso questo, pensando che una stessa sorte era apparecchiata per molti, cominciò a gridare per le piazze e a fare tumulto. Quelli ch'erano imprigionati per debito, ruppero i legami, e corsero a ingrossare la turba, che venuta dinanzi ai Consoli, e mostrando le catene e le lividure dei miseri: « Questo, diceva, ci meri-

tammo col combattere e metter la vita per la comune libertà? » Si convocò il Senato; e i Padri, impauriti, non venivano; i Consoli non sapevano che fare: chi diceva, che bisognava punire i rivoltosi, e dare un grande esempio; e chi diceva, che gli animi di un popolo si posson piegare, non rompere. Insomma, la legge non aveva modo di essere mantenuta, perchè mancava e chi la facesse rispettare e chi la rispettasse. E tutto questo perchè? Per le angherie degli usurai!

C. G.

XII.

(DICEMBRE)

RISPETTO A' FANCIULLI.

Ne' bambini parla l'innocenza.

Un signore che ha la villa su'poggi di Fiesole verso Settignano, va da Firenze alla campagna quasi ogni sabato sera e le feste principali dell'anno. V'andò con la moglie, co' figliolini e con un amico l'antivigilia di Natale. Tirava un tramontanino fine che penetrava nell' ossa, tenendo l'aria purgata com'uno specchio; ma ch' è e che non è, nella notte il tempo voltò; e la vigilia di Natale, que' Signori alzati da letto e aperte l'imposte, vedono monti, colli e piani tutto un biancheggiare di neve. Da noi che la neve l'abbiamo di rado, è un bello e caro spettacolo la terra come mutata in un' altra; e gli alberi curvarsi, e i tetti scintillare candidi, e poggi e campi solcarsi di bruno per la neve che si strugge. E quella rigidezza e quel candore avevano armonia con la solennità che si celebrava, col Potentissimo fatto bambino che viene a patire e, patendo, a rinnovare la terra. O armonie della terra e del cielo, delle stagioni e delle feste religiose, come vi sente l'anima ne'campi aperti e tacenti, più che ne'romori delle città!

La notte della Vigilia di Natale, verso le dieci mentre la luna scintillava sulle nevi da'monti alle valli, di qua e di là sonavano un po' affiochite,

le campane villerecce e quelle di Firenze e di Fiesole, annunziando l'avvicinarsi dell'ora santa. Agostino padrone della villa e l'amico suo Tommaso, stavano di dentro a'vetri d'un terrazzo e consideravano e ascoltavano tacendo.

Intanto la signora metteva i fanciulli a letto, e si sentiva dire: Bambini miei, stanotte nacque Gesù, che venne a salvarci; nacque bambinello a questi freddi; e gli Angeli gli cantavano sulla capanna; e la Mamma sua, la Madonna, mirava il suo Bambolino e stava in ginocchioni, e lo pregava di benedirci; di benedire appena nato i bambini di tutte le mamme. I fanciulli udivano que'racconti con la soavità che sentimmo noi tutti all'età loro, nè si può dimenticare.

Agostino. Questo mirabile Fanciullo rende più sacra e più degna di riverenza l'età de' fanciulli.

Tommaso. È vero; e il popolo congiunge tanto l'un' idea coll'altra, che dice d'un bel figliuolo: E' pare un Gesù bambino.

Agostino. Ah! Tommaso, noi genitori bisogna tremare per questo tesoro delle nostre creature. E quanto più è profondo il rispetto che ne sentiamo, tanto più riesce l'educazione. È un senso come di gelosia, ombroso, continuo, non senza patimento ma pieno di dolcezza. Oh! la gran cosa ch' è un fanciullo! e noi l'abbiamo in custodia. Le son pianticelle tenerine; tutto le guasta.

Tommaso. E noi, a volte, non avvertiamo ciò che preme dimolto. Senti; un giorno ero in casa di nobile signora tutta figliuoli; io discorreva di certi errori contro la religione, condannandoli. V'era

presente un ragazzetto di lei, su'dodici anni; vidi ammutire la signora, e arrossire; e voltosi a lui, disse: Va'caro, a terminare la tua lezione. Capii, e mi vergognai. E un altro giorno, tornando a quella casa, domandai de' fanciulli (ch'erano due), Eccoli, disse la signora; ma Gigino ha suggezione. A me venne dal profondo del cuore: Suggezione di me? a me tocca aver suggezione di loro.

Agostino. Pensò bene la signora; l'errore anche confutato, fin ad una certa età non va saputo. In quegli anni tutto si stampa profondamente e indelebilmente, il bene e il male. Le cose avvenute da bambini, ce le ricordiamo più delle recenti; e se facessimo il conto di quel che imparammo ne'primi anni, e dell' imparato poi, lo facesse pur Dante e Galileo, così quant' a idee, com'a lingua, credo che quello tornerebbe il novanta per cento. La scuola della mamma, le dottrine e le parole insegnateci appena svegli, andando a letto, a tavola, tra boccone e boccone, e nel canto del fuoco, le rovistiamo cresciuti, l'esaminiamo a parte a parte, ne scorgiamo l'ordine, se ne prende concetto pieno, se ne traggono conseguenze; ma l'oro nella zecca c'era e c'era i conj, accumulati nella fanciullezza. Sicchè se nella zecca non v' è oro, ma lega e cattivi conj, le monete poi si batton false e brutte. A pensarlo, Tommaso, me ne sgomento, perchè ho figliuoli; ma Dio m'aiuterà.

Tommaso. È cosa da tremare e da esultare; perchè se v' ha pericoli, v' ha grandi speranze. A buon coltivatore, il campo risponde. Chi dee mettere la vita entro le pianticelle, e mandare la

pioggia a'suoi tempi, provvede il resto. Ma bisogna ribadare i fanciulli dal cattivo esempio di fuori, della gente di servizio e de'compagni. Se vien qualcuno in casa e sparla, senza tanti rispetti gli si dica: Non vedete voi chi vi sente? Servitori o garzoni sboccati subito sfrattarli; un cattivo servitore o una sgualdrina di serva può far peggio della grandine che sperpera l'uve quando siamo per vendemmiarle. Un tristo compagno, un'amica maliziosa insegna il male ed a nasconderlo; com' il baco, apri la pera che par bella ed è tutta fradicia. Ci vuol occhio, ma con prudenza, non parendo di guardare; e, venuto il tempo che la libertà un po'per volta convien darla, se tu hai la famiglia ben allevata, consegnala a Dio: e di': Ora guardatela da Voi, Signore. Per lo più, sentimi me, figliuolo avvezzato bene farà qualche scappata; ma poi ritorna; chè l'abito della pace interna e dell'ordine fa troppo sentire i tumulti della coscienza e la deformità del disordine.

Agostino. Che pensi tu, Tommaso: i fanciulli, se mancano, van castigati con isdegno, o sempre con quiete?

Tommaso. Ci ho meditato assai; chè i dotti ne fan questione. A me sembra che le mamme buone c'insegnino il modo: elle si sdegnano spesso, non s' incolleriscono mai. Lo sdegno fa bene, perchè mostra la gravezza del male, e unisce il sentimento alla ragione; la collera fa male, perch'è male.

Agostino. E' v'è un punto che mi sta molto a cuore. Le donne anco più buone non si guardano co'fanciulli dalla bugia.

Tommaso. Oh proibiscilo rigorosamente alla moglie e alla servitù. La bugia corrompe i fanciulli, come le tinte false bruciano il panno. La bugia insegna l' ipocrisia e la frode; metti l'abito a mentire, tutto il resto di buona educazione non vale più nulla, com' un tappeto prezioso quand' è intignato. Dio è verità: conoscere la verità, amarla, praticarla, ecco l' uomo; come si potrà egli beneducare i fanciulli se gli avvezziamo a parlare contro verità, cioè a non amarla? Anzi le madri hann'una pecca; dicono sempre a' figliuoli: Ha'tu detto bugia? Male, Agostino; convien anzi mostrare di crederli veritieri, di non crederli capaci a mentire. So per esperienza che quest'arte (ed è poi sì naturale) ha grand'efficacia. I fanciulli sono naturalmente veritieri; però si dice: Ne' bambini parla l' innocenza. Si dice ancora: Chi vuol sapere la verità ne domandi alla purità.

Agostino. Ma l'educare è un' arte difficile.

Tommaso. Difficile sì e no. Difficile se non abbiamo l' esemplare dentro di noi; e questo è difficile davvero. Chi ha il cuore, tutto il cuore al bene, l'ama ne' figliuoli com' in sè; riflette sè in loro come in acqua pura. D'educazione si scrivono libri, e giova; ma libro di tutti i libri è un cuore diritto; e'c' insegna il bene e c' insegna a farlo, ed a farlo fare; perchè ce l' insegna ad insegnare con carità.

Dette queste parole; ecco i doppj a distesa, i doppj di gioia, l'esultanza de' cieli e della terra nel cuor del verno, nel mezzo della notte: è nato il Salvatore.

A. C.

GENITORI ALL'ERTA!

— Carletto è un giovincello
Tutto innocenza e amor,
Pio studioso e bello,
Che proprio ruba il cor. —
Chiunque lo vedea,
Lieto dicea così;
E il meriggio attendea
Quale spuntava il dì.
Ma il raggio d'orïente
Per poco ride in ciel,
E si chiude sovente
In tenebroso vel.
Debil raggio negletto
Abortito a virtù,
Or è quel giovanetto,
Nè si ravvisa più.
Copre il volto fiorito
Macilento pallor,
Lo sguardo invelenito
Mostra il veleno in cor.
L'altura oltracotata,
Il blasfemo parlar,
La scienza improvvisata,
Sfatare e bastonar;
Fanno contrasto indegno
Col corpo mingherlin,
Col mingherlino ingegno,
E col cervel piccin.
D' irsene a far bravure
Si pose in testa un dì,
Nè le affannose cure
De'genitori udì.

Sparve, e lasciogli in pianto!
Che fece? o che ne fu?
Niuno sel seppe! intanto
Non ricomparve più.
I genitor tapini
Colgono nel dolor,
Della vita a' confini,
Tal frutto di tal fior....
« Rugginose catene
Del libero pensier,
Sepolture del bene,
Caligini del ver,
« Sono le vecchie scuole,
Non se ne parli più;
S' è omai levato il sole
Per questa gioventù.
« Della vita e del mondo,
Tutto ella possa udir,
Tutto sapere a fondo,
Tutto dire e misdir.
« Appena il labbro snoda
Appena ferma il piè,
Vada, si versi e goda
E giudichi da sè.
« Appreso tanto o quanto
Delle cose di là,
Faccia suo studio santo
Della realità ». —
Così cianciar solea
Di Carlo il genitor,
Però presto cogliea
Tal frutto di tal fior.

E. B.

GLI SCHERNI AL PROFETA ELISEO

E COSTUME DE' ROMANI.

Sarà, ma non ci credo. Molto si magnificano oggi le beatitudini del progresso civile. Sarà, ma non ci credo. E perchè sì poca fede? Eh! non si tratta di fede qui, basta aver occhi. Non vedete che scavezzacolli, che stummie d'inferno ci vengono su da' figliuoli del popolo? Questi ragazzacci sgovernati, peggiori delle locuste, delle rane e delle altre maledizioni d'Egitto, non temono più nè gli uomini nè Dio; nè c'è chiasso o subbuglio pubblico, dov' e' non entrino; o, per dir meglio, dove non si facciano entrare, a un tanto per furfanteria, quasi nobil palestra di cittadina educazione. Così facevano i Persiani, come racconta uno storico greco, che i figliuoli del popolo volevano educati in piazza sotto gli occhi dei vecchi e de' maggiorenti; perchè si sapesse che dovea sperarne la città. Non c'è altro divario che nelle nostre piazze si mandano i ragazzi sotto gli occhi de' migliori cittadini, perchè gli empiano di contumelie. Così facevano anco certi barbari della Gallia, presso i quali niun figliuolo poteva in pubblico stare in presenza del padre, o accompagnarsi con esso, se prima non si fosse, dopo lunga disciplina, reso degno di lui. Non c' altro divario, che questi nostri ragazzi non si fanno mai vedere co' genitori, o perchè questi non se ne curano, o perchè quelli gli disprezzano. Ottimamente. Certo, è molto bello oggi il viver ci-

vile, ma tra qualche anno sarà, di questa via, anco molto più bello. Sapete la nuova? Sarei quasi tentato d'invocare la disciplina del santo profeta Eliseo? Come c'entra egli? direte. Più assai che per avventnra non credereste. Questo profeta dunque saliva verso la città di Bethel, ed ecco sbucargli incontro una turba di ragazzucciacci, fate conto come questi delle nostre contrade che non si potrebbe dir peggio, i quali presero a fargli addosso gran baccano con molte beffe, diccndo: Su, Zuccapelata! su Zuccapelata! (*Ascende calve!*), e simili dispregi. A quel santo vecchio, che era di natura mitissimo, parve la cosa tanto disonesta e disorbitante, che dimenticata a un tratto la sua mitezza maledisse a que' nefandi nel nome del Signore. Non cascò in terra quella maledizione: conciossiachè nel tempo stesso uscirono del bosco due orsi feroci che divorarono un quaranta di quelli in solenti dispregiatori della santa vecchiezza di Eliseo. A' nostri monelli io non desidero gli orsi, vorrei bensì che alcuno insorgesse contro questa piaga sociale, non con vani piagnistei come fo io ora, ma con efficaci provvedimenti. So che in qualche città si è pensato di pigliare questo lurido ragazzume, e di ordinarlo ed esercitarlo militarmente. Ottima cosa, in vero. Ma ciò non è tutto, anzi è nulla, se qui comincia e finisce. Imperciocchè questa disciplina militare toccando solo il materiale, può ottener l'ordine solo in quei pochi giorni e ore che è applicata; ma sciolti una volta i ranghi siamo alle solite. Non basta dunque regolare i movimenti esteriori, perchè anche le

scimmie imparano a presentar l'arme e a marciare, e restano sempre scimmie. Ma l' importante è di regolare i movimenti interiori, insomma, di compor l'anima e di fare i costumi: e quando a ciò si pensi la disciplina militare sarà ottimo aiuto all' intento. Ma questo riordinamento interno non potrà mai ottenersi senza una bene intesa istruzione morale e religiosa, e senza vegliare contro le cagioni di corrompimento, che tante sono, non pur fuori ma altresì dentro le famiglie popolane. Fuori la bestemmia ereticale; le figuracce laide a irritamento di libidine; le figuracce grottesche a dispregio d'ogni autorità sacra e civile; le scede impudenti e dissennate di non pochi giornali, campo di passioni selvagge, e onta alla pubblica coscienza, al senno pubblico e al decoro cittadino. Dentro poi le bische, gl' infami parlari, il disprezzo d' ogni dovere religioso, e coscienze pronte a vendersi al primo soldo che capita, qualunque sia la mano che lo porge. Chi ha occhi può vedere. Però, dico, saremo in bel progresso civile, ma non ci credo. Nè v'è di meglio se si sale più su. Imperocchè nelle famiglie civili l'educazione è rovinata. Basta vedere che i figliuoli appena vanno ritti comandano a bacchetta a' genitori; e appena hanno messo il naso fuor dell' uscio di casa, è gala se cercano del babbo e della mamma a desinare: i quali perchè costoro non abbiano ombra di soggezione e di rispetto si fanno dar del *tu* come al cane; moda stoltissima delle cui conseguenze i genitori non si accorgono se non quando non resta loro che piangere. Ma è per amore. Sì, andate e date del tu a un ma-

gistrato, a un ufficiale dell' esercito, al re e dite che lo fate per amore, se volete aver le vostre o per lo meno, esser mandato all'ospedal de' pazzi. Che significa questo? E' significa, secondo il mio poco cervello, che l'autorità se non è rispettata è contennenda; e che il rispetto, se non è significato fuori con tutti quei segni che gli sono propri (tra i quali sta in primo luogo la parola) infiacchisce a mano a mano e si perde anche dentro. Certo è che a chi si dà del tu e' si dice il fatto nostro più alla libera, e se occorre di resistergli, lo facciamo addirittura senza tanta soggezione. Come mai il figliuolo non deve attestare al padre, anche nel linguaggio, la sua inferiorità? Se lo mettete a pari e credete di potere far ciò con ragione, avete il torto marcio se vi dolete, quando pretende che tanto valga il vostro sì che il suo no. Voi vi siete distrutto da voi stesso: non siete più padre: al più al più sarete un compagno, un amico come tutti gli altri, e sarete soggetto a tutte le naturali vicende delle amicizie giovanili, tanto ardenti, quanto mutabili e capricciose. Finisse qui almeno la mellonaggine de' genitori. Ma il peggio è che coi figliuoli non fanno mistero di nulla: non si guardano di fare e dire in loro presenza cosa alcuna, senza pensare l' effetto che in essi potrà produrre. Si scherza su tutto, anche sulle loro cattiverie: si censura, e il più delle volte a torto, le persone che dovrebbero insegnar loro a rispettare, quando pure fossero censurabili. Si conducono da per tutto, si fa loro saper tutto; si fomentano le passioni che corrono; non si bada a libri, a giornali, a spet-

tacoli; non si attende a' maestri, purchè abbiano qualche nomea. Insomma, molti e molti genitori sono i primi satanassi de' loro figliuoli. E poi s' ha a progredire! Ma, corpo di bacco! ci può essere più balorda pretensione di questa? Gran cosa che noi cristiani s'abbia a ricorrere alla gentilità per vergognarsi de' nostri errori. I Romani vestivano i loro figliuoli colla *toga pretesta* che era l'insegna dei magistrati! Certo egli volevano con questo significare la riverenza che debbesi avere a' giovanetti. Come dinanzi a un magistrato niuno oserebbe dire o far cosa meno che decente, non foss' altro per timore della legge; così dinanzi alla tenera età in cui sono riposte le più care speranze della patria, si richiede un contegno nobile e misurato, perchè nulla in quella molle cera venga a imprimersi di sinistro, con danno, non mai temuto abbastanza, della mente e del cuore.

E. B.

LA ROSA
DI OGNI MESE

CALENDARIO FIORENTINO

DEL

1864

(ANNO SECONDO)

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA

DI M. CELLINI E C.

—

MDCCCLXIII

AL LETTORE.

La Rosa d'ogni mese, come voi sapete, o Lettori, è quella specie di rosa che non dorme mai, fiorisce da un anno all'altro, ogni mese che Dio manda in terra. Ell' è di non molta appariscenza, ma di foglioline soavi e di colore delicato, e l'occhio vi riposa. Non ha grand' odore; la si può tenere in camera di notte, nè dà mai al capo; è un odore innocente quasi di boccia socchiusa. Ella non patisce di contraggenj nè di parzialità, cresce nell'orto dei contadini presso l' insalata, o ne' giardini con la rosa di Damasco e con la camelia; adorna l' altare d' una chiesa campagnola, e l'ara d'una cattedrale. Anche, ha rade ma pugnenti spine su su pe'rami; nel gambo poi è liscia e verde quasi smeraldo, talchè non buca se non chi proprio vuol bucarsi. Infine, ha lunga vita, perchè non isdegna nè caldi nè geli, non perde mai la pudica giocondità. Or bene, o Lettore, noi vorremmo che il libro somigliasse a tal rosa sì buona, un libro che rifiorisse davvero anche quest'an-

no, e ti desse fiori ogni mese; senza pomposità di concetti e di stile, ma con pure bellezze che quietano il cuore; senza passioni nè per questo nè per quello, ma di grande affetto per la giustizia, che dev'essere di tutti nè muta co'tempi e co'luoghi, e a cui ogni altro bene vien quasi di giunta; un libro senza punture, senz'amarezze e che dica le cose talquali, nè si risenta contro nessuno, e, amando pur sempre la croce e la patria, tiri via senza badare: però e' non muore per anco, giacchè la serenità dell'animo è conservazione di vita. Dio benedetto aiuti l'opera nostra. A. C.

APPARTENENZE DELL' ANNO

Ingresso del Sole nei punti Cardinali.

Equinozio di Primavera il dì 20 Marzo a ore 8 m. 55 da mattina.
Solstizio d'Estate il dì 21 Giugno a ore 5 m. 37 da mattina.
Equinozio d'Autunno il dì 22 Settembre a ore 8 m. 1 di sera.
Solstizio d'Inverno il dì 21 Dicembre a ore 1 m. 48 di sera.

Feste Mobili.

La Settuagesima	24 Gennaio
Le Ceneri	10 Febbraio
Pasqua di Resurrezione	27 Marzo
Le Rogazioni	2, 3 e 4 Maggio
Ascensione del Signore	5 detto
La Pentecoste	15 detto
La SS. Trinità	22 detto
Corpus Domini	26 detto
Prima Domenica dell'Avvento	27 Novembre.

Quattro Tempora.

Febbraio 17. 19. 20.	Settembre 21. 23. 24.
Maggio 18. 20. 21.	Dicembre 14. 16. 17.

Computo Ecclesiastico.

Aureo Numero	3	Indizione Romana	7
Epatta	XXII	Lettera Domenicale	CB
Ciclo solare	25	Lettera del Martir.	C maiusc.

Ecclissi.

Il 6 Maggio avverrà un Ecclisse parziale di Sole; e il 3 Ottobre avrà luogo altro Ecclisse annulare. Ambedue saranno invisibili per noi.

Nessuno Ecclisse di Luna in quest' anno.

TAVOLA ORARIA DELL'ANNO

AVEMMARIA DELL' AURORA				DEL SOLE						AVEMMARIA DELLA SERA			
				Levata			*Tram.*						
MESI	Giorni	Ore	Quarti	Giorni	Ore	Quarti	Giorni	Ore	Quarti	MESI	Giorni	Ore	Quarti
Gennaio	11	5	3	11	7	2	11	4	2	Gennaio	20	5	1
	27	5	2	27	7	1	27	4	3				
Febbraio	8	5	1	8	7		8	5	-	Febbraio	2	5	2
	18	5	-	18	6	3	18	5	1		13	5	3
	28	4	3	28	6	2	28	5	2		23	6	-
Marzo	10	4	2	10	6	1	10	5	3	Marzo	5	6	1
	20	4	1	20	6	-	20	6	-		15	6	2
	30	4	-	30	5	3	30	6	1		25	6	3
Aprile	9	3	3	9	5	2	9	6	2	Aprile	4	7	-
	20	3	2	20	5	1	20	6	3		14	7	1
	30	3	1	30	5	-	30	7	-		25	7	2
Maggio	13	3	-	13	4	3	13	7	1	Maggio	6	7	3
	30	2	3	30	4	2	30	7	2		21	8	"
Giugno	14	2	2	14	4	1	14	7	3	Giugno	-	8	-
Luglio	13	2	3	13	4	2	13	7	2	Luglio	22	7	3
	30	3	-	30	4	3	30	7	1				
Agosto	12	3	1	12	5	-	12	7	"	Agosto	5	7	2
	23	3	2	23	5	1	23	6	3		18	7	1
											28	7	-
Settembre	3	3	3	3	5	2	3	6	2	Settembre	7	6	3
	13	4	-	13	5	3	13	6	1		18	6	2
	23	4	1	23	6	-	23	6	-		28	6	1
Ottobre	3	4	2	3	6	1	3	5	3	Ottobre	8	6	-
	13	4	3	13	6	2	13	5	2		18	5	3
	23	5	-	23	6	3	23	5	1		28	5	2
Novembre	2	5	1	2	7	-	2	5	-	Novembre	8	5	1
	15	5	2	15	7	1	15	4	3		22	5	-
Dicembre	2	5	3	1	7	2	1	4	2	Dicembre	-	5	-
				15	7	3	15	4	1				

GENNAJO

Entra il Sole in Aquario *il dì* 20 *a ore* 1 *m.* 37 *di sera.*

✠ 1 Ven. CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIG. G. CRISTO. *Gala*
2 Sab. s. Macario Abate.

U. Q. *a ore* 8 *e minuti* 24 *di mattina*

✠ 3 Dom. s. Antero papa e martire
4 Lun. s. Cristiana Menabuoi vergine
5 Mar. s. Telesforo papa e martire
✠ 6 Mer. EPIFANIA DEL SIGNORE
7 Gio. s. Andrea Corsini
8 Ven. s. Massimino vescovo
9 Sab. s. Marcellino vescovo

L. N. *a ore* 8 *e minuti* 30 *di mattina*

✠ 10 Dom. s. Tecla vergine
11 Lun. s. Igino papa e martire
12 Mar. b. Angiolo Bonsi fiorentino
13 Mer. Perdono a San Giovanni
14 Gio. s. Ilario vescovo e dottore
15 Ven. s. Mauro Abate

P. Q. *a ore* 11 *e minuti* 51 *di sera*

16 Sab. s. Marcello papa e martire
✠ 17 Dom. SS. NOME DI GESÙ, e s. Antonio abate
18 Lun. Cattedra di s. Pietro in Roma
19 Mar. s. Canuto re martire
20 Mer. ss. Fabiano e Sebastiano martiri
21 Gio. s. Agnese vergine e martire
22 Ven. ss. Vincenzio ed Anastasio martiri
23 Sab. SPOSALIZIO DI MARIA VERGINE

L. P. *a ore* 10 *e minuti* 47 *di sera*

✠ 24 Dom. *Settettuagesima* s. Timoteo vescovo e martire
25 Lun. Conversione di s. Paolo
26 Mar. Traslazione di s. Zanobi
27 Mer. s. Giovanni Grisostomo vescovo
28 Gio. s. Agnese la seconda volta
29 Ven. s. Francesco di Sales
30 Sab. s. Martina verg. e martire
✠ 31 Dom. *Sessagesima* s. Pietro Nolasco confessore

Sono cresciuti i giorni minuti 57

FEBBRAJO

Entra il Sole in Pesci *il dì* 19 *a ore* 9 *e minuti* 31 *da mattina.*

1 Lun. s. Verdiana vergine

U. Q. *a ore* 1 *e minuti* 2 *di mattina*

✠ 2 Mar. Purificazione di Maria Vergine
3 Mer. s. Biagio vescovo martire
4 Gio. s. Eustachio vescovo *Berlingaccio*
5 Ven. s. Agata vergine e martire
6 Sab. s. Dorotea vergine e martire
✠ 7 Dom. *Quinquagesima* s. Romualdo abate

L. N. *a ore* 6 *e minuti* 54 *di sera*

* 8 Lun. s. Pietro Igneo
* 9 Mar. s. Appollonia vergine e martire
10 Mer. s. Scolastica vergine *Le Ceneri*
11 Gio. s. I 7 beati fondatori de' Servi di Maria
12 Ven. s. Gaudenzio vescovo e martire
13 Sab. s. Caterina de' Ricci
✠ 14 Dom. I. *di Quaresima* s. Valentino prete

P. Q. *a ore* 2 *e minuti* 9 *di sera*

15 Lun. s. Faustino martire
16 Mar. s. Giuliana vergine e martire
17 Mer. b. Alessio Falconieri confessore *Q. T.*
18 Gio. s. Simone vescovo e martire
19 Ven. s. Gabino prete *Q. T.*
20 Sab. s. Leone vescovo *Q. T.*
✠ 21 Dom. II. s. Maurizio martire
22 Lun. Cattedra di s. Pietro in Antiochia e s. Margherita da Cortona

L. P. *a ore* 5 *e minuti* 45 *di sera*

23 Mar. s. Romana vergine
24 Mer. s. Modesto vescovo *Vigilia.*
† 25 Gio. s. Mattia Apostolo
26 Ven. s. Felice Papa III
27 Sab. s. Andrea vescovo fiorentino
✠ 28 Dom. III. s. Faustino martire
29 Lun. s. Romano abate

Son cresciuti i giorni ore 2 *e minuti* 9

MARZO

Sole in Ariete *ed Equin. di Primav. il dì* 20 *ore* 8 *m.* 55 *da matt.*

1 Mar. s. Leone papa

U. Q. *a ore* 1 *e minuti* 56 *di sera*

2 Mer. s. Simplicio papa
3 Gio. s. Cunegonda imperatrice
4 Ven. s. Casimirro re
5 Sab. s. Adriano martire
✠ 6 Dom. IV. s. Cirillo carmelitano
7 Lun. s. Tomm. d'Aquino dottore
8 Mar. s. Giovanni di Dio

L. N. *a ore* 4 *e minuti* 44 *di mattina*

9 Mer. s. Francesca romana
10 Gio. ss. 40 Martiri
11 Ven. s. Candido martire
12 Sab. s. Gregorio papa
✠ 13 Dom. di *Passione* s. Sabino martire
14 Lun. Maria V. del Soccorso
Nascita di S. M. il Re Vittorio Emanuele II
15 Mar. s. Longino martire.

P. Q. *a ore* 6 *e minuti* 52 *di mattina*

16 Mer. s. Torello confessore
17 Gio. s. Patrizio vescovo.
18 Ven. Dolori di M. V. e s. Gabriele Arcangelo.
✠ 19 Sab. s. Giuseppe Sposo di M. V.
✠ 20 Dom. *delle Palme*, b. Ippolito Galantini fiorentino
21 Lun. *Santo* s. Benedetto abate
22 Mar. *Santo* s. Paolo vescovo
* 23 Mer. *Santo* s. Teodoro prete

L. P. *a ore* 11 *e minuti* 9 *di mattina*

* 24 Gio. *Santo* b. Berta fiorentina
* 25 Ven. *Santo* s. Dusa serva
* 26 Sab. *Santo* Dedicazione della Metropolitana fiorentina
✠ 27 Dom. Pasqua di Resurrezione *Gala*
† 28 Lun. s. Sisto III papa e confessore
† 29 Mar. s. Guglielmo vescovo
30 Mer. s. Quirino martire

U. Q. *a ore* 11 *e minuti* 4 *di sera*

31 Gio. s. Amos Profeta.

Sono cresciuti i giorni ore 3 *e minuti* 46

APRILE

Entra il Sole in Toro *il dì* 20 *a ore* 10 *e minuti* 3 *da sera.*

1 Ven. Stimate di s. Caterina da Siena
2 Sab. s. Francesco di Paola
✠ 3 Dom. *in Albis.* s. Pancrazio vescovo
4 Lun. ANNUNZIAZIONE DI M. V. e s. Isidoro vescovo
5 Mar. s. Vincenzio Ferrerio
6 Mer. s. Sisto papa e martire

L. N. *a ore* 2 *e minuti* 33 *di sera*

7 Gio. s. Epifanio vescovo e martire
8 Ven. s. Dionisio vescovo
9 Sab. s. Procopio martire.
✠ 10 Dom. II. s. Ezechiele profeta
11 Lun. s. Leone Magno papa
12 Mar. s. Zenone vescovo e martire
13 Mer. s. Ermenegildo martire
14 Gio. ss. Tiburzio e compagni martiri

P. Q. *a ore* 0 *e minuti* 54 *di mattina*

15 Ven. ss. Basilissa e compagni martiri
16 Sab. b. Giovacchino confessore
✠ 17 Dom. III. Patroc. di s. Giuseppe e s. Aniceto p. e mart.
18 Lun. b. Amideo Amidei confessore
19 Mar. s. Crescenzio fiorentino
20 Mer. s. Agnese da Montepulciano vergine
21 Gio. s. Anselmo vescovo
22 Ven. ss. Sotero e compagni martiri

L. P. *a ore* 2 *e minuti* 3 *di mattina*

23 Sab. s. Giorgio martire
✠ 24 Dom. IV. s. Fedele da Sigmaringa
25 Lun. s. Marco Evangelista
26 Mar. APPARIZIONE DELLA MADONNA DEL CONSIGLIO
27 Mer. s. Tertulliano vescovo e confessore
28 Gio. s. Vitale martire
29 Ven. s. Pietro martire

U. Q. *a ore* 5 *e minuti* 19 *di mattina*

30 Sab. s. Caterina da Siena. *Vigilia*

Sono cresciuti i giorni ore 5 *e minuti* 5

MAGGIO

Entra il Sole in Gemini *il dì* 21 *a ore* 9 *di sera.*

✠ 1 Dom. V. s. Iacopo e s. Filippo Apostoli
2 Lun. s. Antonino arcivescovo di Firenze. *Rog.*
† 3 Mar. Invenzione della S. Croce. *Rog.*
4 Mer. s. Monaca vedova. *Rog.*
✠ 5 Gio. Ascensione del Signore e s. Pio V. papa
6 Ven. s. Giovanni ante Porta latina

L. N. *a ore* 0 *e minuti* 58 *di mattina*

7 Sab. s. Stanislao vescovo
✠ 8 Dom. VI. Apparizione di s. Michele Arcangiolo
9 Lun. s. Gregorio Nazianzeno vescovo e dottore
10 Mar. b. Niccolò Albergati
11 Mer. b. Giovanni da Vespignano
12 Gio. s. Pancrazio martire
13 Ven. s. Anastasio martire

P. Q. *a ore* 7 *e minuti* 5 *di sera*

14 Sab. s. Bonifazio martire *Vigilia*
✠ 15 Dom. La Pentecoste e s. Isidoro agricoltore
† 16 Lun. s. Giovanni Nepomuceno
† 17 Mar. s. Pasquale Baylon
18 Mer. s. Venanzio martire *Q. T.*
19 Gio. b. Umiliana de' Cerchi
20 Ven. s. Bernardino da Siena *Q. T.*
21 Sab. s. Valerio vescovo e martire *Q. T.*

L. P. *a ore* 2 *e minuti* 9 *di sera*

✠ 22 Dom. I. SS. Trinita' e s. Umiltà vedova
23 Lun. s. Desiderio vescovo
24 Mar. s. Robustino martire *Vigilia*
† 25 Mer. s. Zanobi e s. M. Maddalena
✠ 26 Gio. Corpus Domini, e s. Filippo Neri
27 Ven. s. Giovanni papa e martire
28 Sab. b. Maria Bartolommea Bagnesi

U. Q. *a ore* 10 *e minuti* 5 *di mattina*

✠ 29 Dom. II. s. Massimo vescovo
30 Lun. s. Ferdinando re
31 Mar. s. Petronilla vergine

Son cresciuti i giorni ore 6 *e minuti* 9

GIUGNO

Entra il Sole in Cancro *e Solst. Estivo il dì* 21 *ore* 5 *m.* 37 *matt.*

1 Mer. s. Procolo vescovo e martire
2 Gio. s. Marcellino papa
3 Ven. SACRO CUOR DI GESU' e s. Pergentino martire
4 Sab. s. Francesco Caracciolo.

L. N. *a ore* 0 *e minuti* 25 *di sera*

✠ 5 Dom. III. s. Satiro vescovo e martire
Festa dello Statuto del Regno
6 Lun. s. Norberto arcivescovo
7 Mar. s. Paolo vescovo e martire
8 Mer. s. Massimino vescovo
9 Gio. ss. Primo e Feliciano ma·tiri
10 Ven. s. Margherita regina vedova
11 Sab. s. Barnaba apostolo
✠ 12 Dom. IV. s. Giovanni da s. Facondo

P. Q. *a ore* 0 *e minuti* 33 *di sera*

13 Lun. s. Antonio da Padova
14 Mar. s. Basilio magno vescovo
15 Mer. ss. Vito e Modesto martiri
16 Gio. s. Pelagio vescovo
17 Ven. s. Ranieri confessore
18 Sab. ss. Marco e Marcellino martiri
✠ 19 Dom. V. s. Giuliana Falconieri vergine

L. P. *a ore* 11 *e minuti* 39 *di sera*

20 Lun. s. Silverio papa e martire
21 Mar. s. Luigi Gonzaga
22 Mer. s. Paolino vescovo *Vigilia in Firenze*
23 Gio. s. Zenone martire *Vigilia fuori di Firenze*
✠ 24 Ven. NATIV. DI S. GIO. BATT. *protett. di Fir. Gala*
25 Sab. s. Guglielmo abate e s. Eligio
✠ 26 Dom. VI. ss. Giovanni e Paolo martiri

U. Q. *a ore* 2 *e minuti* 59 *di sera*

27 Lun. s. Ladislao re
28 Mar. s. Leone papa *Vigilia*
✠ 29 Mer. ss. Pietro e Paolo Apostoli
30 Gio. Commemorazioue di s. Paolo Apostolo
Son calati i giorni minuti 2

LUGLIO

Entra il Sole in Leone *il dì* 23 *a ore* 5 *e minuti* 27 *da sera.*

1 Ven. s. Marziale vescovo
2 Sab. VISITAZIONE DI MARIA VERGINE
✠ 3 Dom. VII. s. Ireneo martire
4 Lun. s. Ulderigo vescovo

L. N. *a ore* 1 *e minuti* 8 *di mattina*

5 Mar. s. Domizio martire
6 Mer. s. Romolo vescovo e martire
7 Gio. s. Michele de Sanctis Trinit.
8 Ven. s. Elisabetta regina
9 Sab. s. Cirillo vescovo
✠ 10 Dom. VIII. I 7 fratelli martiri
11 Lun. s. Pio papa e martire
12 Mar. s. Giovan Gualberto abate

P. Q. *a ore* 4 *e minuti* 36 *di mattina*

13 Mer. s. Anacleto papa e martire
14 Gio. s. Bonaventura vescovo cardinale
15 Ven. s. Cammillo de Lellis
16 Sab. MARIA VERGINE DEL CARMINE
✠ 17 Dom. IX. SS. REDENTORE, e s. Alessio confessore
18 Lun. ss. Sinfarosa e compagne martiri
19 Mar. s. Vincenzo de' Paoli.

L. P. *a ore* 7 *e minuti* 20 *di mattina*

20 Mer. s. Margherita vergine e martire
21 Gio. s. Elia profeta
22 Ven. s. Maria Maddalena penitente
23 Sab. s. Apollinare vescovo e martire *Vigilia*
✠ 24 Dom. X. s. Cristina vergine e martire
† 25 Lun. s. Iacopo Apostolo

U. Q. *a ore* 9 *e minuti* 30 *di sera*

† 26 Mar. s. ANNA Madre di MARIA V.
27 Mer. s. Pantaleone martire
28 Gio. s. Vittorio papa e martire

Onomastico di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

29 Ven. s. Marta vergine
30 Sab. ss. Abdon e Sennen martire
✠ 31 Dom. XI. s. Ignazio da Loiola confessore

Son calati i giorni minuti 48

AGOSTO

Entra il Sole in Vergine *il* 23 *a ore* 11 *minuti* 52 *da sera.*

1 Lun. s. Pietro in Vinculis
2 Mar. Perdono d'Assisi

L. N. *a ore* 3 *e minuti* 18 *di sera*

3 Mer. Invenzione del corpo di s. Stefano papa
4 Gio. s. Domenico confessore
5 Ven. S. MARIA DELLA NEVE
6 Sab. TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
✠ 7 Dom. XII. s. Gaetano e Donato
8 Lun. s. Ciriaco e compagni martiri
9 Mar. s. Romano martire, e s. Emidio. *Vigilia*
† 10 Mer. s. Lorenzo martire

P. Q. *a ore* 6 *e minuti* 42 *di sera*

11 Gio. s. Tiburzio martire
12 Ven. s. Chiara vergine
13 Sab. ss. Ippolito e Cassiano martiri. *Vigilia*
✠ 14 Dom. XIII. s. Eusebio prete e confessore
✠ 15 Lun. ASSUNZIONE D MARIA VERGINE
16 Mar. s. Rocco confersore
17 Mer. b. Ang'olo Agostiniani martire

L. P. *a ore* 2 *minuti* 21 *di sera*

18 Gio. s. Mamante martire
19 Ven. s. Lodovico vescovo
20 Sab. s. Bernardo abate e dottore
✠ 21 Dom. XIV. s. Giovacchino conf. e s. Bernardo Tolomei
22 Lun. s. Timoteo martire
23 Mar. s. Filippo Benizi *Vigilia*
† 24 Mer. s. Bartolommeo Apostolo

U. Q. *a ore* 6 *e minuti* 49 *di mattina*

25 Gio. s. Luigi re di Francia
26 Ven. s. Zefirino papa
27 Sab. s. Giuseppe Calasanzio confessore
✠ 28 Dom. XV. SACRO CUOR DI M. V., e s. Agost. vesc. e dott.
29 Lun. Decollazione di s. Gio. Battista
30 Mar. s. Rosa di Lima
31 Mer. s. Raimondo Nonnato

Son calati i giorni ore 2 *e minuti* 9

SETTEMBRE

Entra il Sole in Libra *ed Equin. Aut. il* 22 *ore* 8 *m.* 1 *sera.*

1 Gio. s. Egidio abate

L. N. *a ore* 6 *e minuti* 52 *di mattina*

2 Ven. s. Stefano re d'Ungheria
3 Sab. s. Eufemia vergine
✠ 4 Dom. XVI. M. V. DELLA CONSOLAZ. e s. Rosa da Viterbo
5 Lun. s. Lorenzo Giustiniani vescovo
6 Mar. s. Eleuterio abate
7 Mer. s. Regina vergine e martire
✠ 8 Gio. NATIVITA' DI MARIA VERGINE
9 Ven. s. Gorgonio martire

P. Q. *a ore* 6 *e minuti* 35 *di mattina*

10 Sab. s. Niccola da Tolentino
✠ 11 Dom. XVII. SS. NOME DI M. V. e ss. Proto e Giacin. mm.
12 Lun. b. Giuseppe Albergati confessore
13 Mar. s. Eugenia Vergine
14 Mer. Esaltazione della S. Croce
15 Gio. s. Nicomede martire

L. P. *a ore* 9 *e minuti* 54 *di sera*

16 Ven. s. Cornelio martire
17 Sab. Sacre Stimate di s. Francesco
✠ 18 Dom. XVIII. DOLORI DI M. V., e s. Giuseppe da Copertino
19 Lun. s. Gennaro vescovo
20 Mar. s. Eustachio vescovo e martire *Vigilia*
† 21 Mer. s. Matteo apostolo ed evangelista *Q. T.*
22 Gio. b. Maria da Cervellione

U. Q. *a ore* 7 *e minuti* 39 *di sera*

23 Ven. s. Lino papa e martire *Q. T.*
24 Sab. S. MARIA DELLA MERCEDE *Q. T.*
✠ 25 Dom. XIX. s. Tommaso da Villanuova
26 Lun. s. Cipriano martire
27 Mar. ss. Cosimo e Damiano martiri
28 Mer. s. Vinceslao martire
† 29 Gio. Dedicazione di s. Michele Arcangiolo
30 Ven. s. Girolamo dottore

L. N. *a ore* 11 *e minuti* 28 *di sera*

Son calati i giorni ore 3 *e minuti* 35

OTTOBRE

Entra il Sole in Scorpione *il* 23 *a ore* 4 *m.* 33 *da mattina.*

	1 Sab.	s. Remigio vescovo	
✠	2 Dom.	XX. SS. ROSARIO DI MARIA V., e ss. Ang. Cust.	
	3 Lun.	s. Candido martire	
	4 Mar.	s. Francesco d'Assisi	
	5 Mer.	s. Placido e compagni martiri	
	6 Gio.	s. Brunone confessore	
	7 Ven.	s. Giustina martire	
	8 Sab.	s. Reparata vergine e martire	

P. Q. *a ore* 4 *e minuti* 22 *di sera*

✠	9 Dom.	XXI. MATERN. DI M. V., e s. Dionisio martire	
	10 Lun.	s. Francesco Borgia	
	11 Mar.	s. Germano vescovo	
	12 Mer.	s. Massimiliano vescovo	
	13 Gio.	s. Serafino da Monte Granato	
	14 Ven.	s. Callisto papa e martire	
	15 Sab.	s. Teresa vergine	

L. P. *a ore* 7 *e minuti* 0 *di mattina*

✠	16 Dom.	XXII. PURITA' DI M. V., e s. Gallo abate	
	17 Lun.	s. Eduvige vedova regina	
	18 Mar.	s. Luca Evangelista	
	19 Mer.	s. Pietro d' Alcantara	
	20 Gio.	s. Massimo martire	
	21 Ven.	ss. Orsola e compagne vergini e martiri	
	22 Sab.	s. Donato vescovo	

U. Q. *a ore* 0 *e minuti* 12 *di sera*

✠	23 Dom.	XXIII. s. Severino vescovo	
	24 Lun.	s. Raffaele Arcangelo	
	25 Mar.	ss. Crespino, Crespignano e compagni martiri	
	26 Mer.	Traslazione di s. Andrea Corsini	
	27 Gio.	ss. Cresci e compagni martiri	*Vigilia*
†	28 Ven.	ss. Simone e Giuda apostoli	
	29 Sab.	s. Narciso vescovo	
✠	30 Dom.	XXIV. s. Serapione vescovo	

L. N. *a ore* 4 *e minuti* 13 *di sera*

	31 Lun.	b. Tommaso Bellacci	*Vigilia*

Son calati i giorni ore 5 *e minuti* 4

NOVEMBRE

Entra il Sole in Sagittario *il dì* 23 *a ore* 2 *e m.* 8 *da matt.*

✠ 1 Mar. TUTTI I SANTI
2 Mer. Commemorazione dei Fedeli Defunti
3 Gio. s. Malachia profeta
4 Ven. s. Carlo Borromeo
5 Sab. s. Zaccaria profeta
✠ 6 Dom. XXV. s. Leonardo confessore
7 Lun. s. Ercolano vescovo

P. Q. *a ore* 0 *e minuti* 37 *di mattina*

8 Mar. ss. 4 Coronati martiri
9 Mer. s. Teodoro martire
10 Gio. s. Andrea Avellino confessore
11 Ven. s. Martino vescovo
12 Sab. s. Martino papa
✠ 13 Dom. XXVI. s. Uomobuono e Didaco

L. P. *a ore* 6 *e minuti* 18 *di sera*

14 Lun. ss. Clemente e compagni martiri
15 Mar. s. Leopoldo confessore
16 Mer. s. Eustachio vescovo
17 Gio. s. Eugenio vescovo
18 Ven. s. Frediano vescovo
19 Sab. s. Elisabetta vedova regina d' Ungheria
✠ 20 Dom. XXVII. PATROCINIO DI M. V., e s. Felice di Valois
21 Lun. PRESENTAZIONE DI MARIA VERGINE

U. Q. *a ore* 8 *e minuti* 1 *di mattina*

22 Mar. s. Cecilia vergine e martire
23 Mer. s. Clemente papa e martire
24 Gio. s. Giovanni della Croce
25 Ven. s. Caterina vergine e martire
26 Sab. s. Pietro Alessandrino
✠ 27 Dom. I *dell'Avv.* b. Leonardo da Porto Maurizio
28 Lun. s. Gregorio III papa
29 Mar. s. Saturnino martire *Vigilia*

L. N. *a ore* 8 *minuti* 2 *di mattina*

† 30 Mer. s. Andrea apostolo

Son calati i giorni ore 6 *e minuti* 6

DICEMBRE

Entra il Sole in Capricorno *e Solt. d'inv. il* 21 *ore* 1 *m.* 48 *sera.*

1 Gio.	s. Ansano vescovo	
2 Ven.	b. Lodovico Capponi	
3 Sab.	s. Francesco Saverio	
✠ 4 Dom.	II. *dell'Avv.* s. Barbera vergine e martire	
5 Lun.	s. Sabba abate	
6 Mar.	s. Niccolò di Bari vescovo	

P. Q. *a ore* 8 *e minuti* 18 *di mattina*

7 Mer.	s. Ambrogio da Milano vescovo	*Vig. in Firenze*
✠ 8 Gio.	CONCEZIONE DI MARIA VERGINE	
9 Ven.	s. Procolo vescovo	
10 Sab.	Traslazione della Santa Casa di Loreto	
✠ 11 Dom.	III. *dell'Avv.* s. Damaso papa	
12 Lun.	Invenzione del Corpo di s. Francesco	
13 Mar.	s. Lucia vergine e martire	

L. P. *a ore* 7 *e minuti* 57 *di mattina*

14 Mer.	s. Spiridione vescovo	*Q. T.*
15 Gio.	s. Ireneo Martire	
16 Ven.	s. Eusebio vescovo e martire	*Q. T.*
17 Sab.	s. Lazzaro vescovo	*Q. T.*
✠ 18 Dom.	IV. *dell'Avv.* ESPETTAZIONE DEL PARTO DI M. V.	
19 Lun.	s. Faustina martire	
20 Mar.	s. Giulio martire	*Vigilia*
† 21 Mer.	s. Tommaso Apostolo.	

U. Q. *a ore* 5 *e minuti* 47 *di mattina*

22 Gio.	s. Demetrio martire	
23 Ven.	s. Vittoria vergine e martire	
24 Sab.	s. Gregorio papa e martire	*Vigilia*
✠ 25 Dom.	NATIVITA' DI NOSTRO SIGNORE	
† 26 Lun.	s. Stefano Protomartire.	
† 27 Mar.	s. Giovanni Apostolo ed Evangelista	
† 28 Mer.	ss. Innocenti martiri	

L. N. *a ore* 10 *e minuti* 6 *di sera*

29 Gio.	s. Tommaso vescovo e martire	
30 Ven.	s. Firenze vescovo	
† 31 Sab.	s. Silvestro papa.	

Son cresciuti i giorni ore 0 *e minuti* 4.

LA ROSA DI OGNI MESE

[In un carro di strada ferrata].

I.

(GENNAIO)

All'orgoglio non mancò mai cordoglio.

Lorenzo e Guido, due persone di garbo e di condizione civile, d'età da'trenta a'quaranta, venivano di Pisa sulla strada ferrata in un carro di seconda classe. Nel sedile di fondo stavano due signore abbrunate, l'una presso che vecchia, l'altra giovane assai e di bellezza pura e soave. Una bambina, sedutale accanto, le stava col capo e colle braccia sui ginocchi, e ogni tanto s' alzava e ritornava, vispa come un uccello. La donna di servizio (tale pareva) teneva sulle braccia un bambino dormente. Guido si volse a Lorenzo (sedevano ne' sedili di mezzo) e disse piano: Conosci tu quelle persone?

Lorenzo. No.

Guido. Non hai tu sentito dire che un bravo ufiziale fiorentino ebbe in Lombardia un duello alla pistola e vi morì?

Lorenzo. Sì, l'ho sentito.

Guido. Quelle povere Signore le son la mamma e la moglie.

Lorenzo. E quelli i figliuoli?

Guido. Già.

Lorenzo. Che dolori!

Guido. Le tornano a Firenze dov'hanno casa; e dov'è il babbo dell' ufiziale. Pover uomo! lo conosco bene, e' l'aveva unico.

E intanto guardavano fisso le dolenti che non s'avvedevano; la madre moveva i labbri, forse pregando, e ogni tanto una stilla le cadeva giù sulla mantiglia nera; la giovane, con gli occhi bassi, non lacrimava, non si moveva.

Guido. Sentimi, è una gran barbarie il duello: morire per la patria va bene; morire o ammazzare per un puntiglio, o per sapere chi ha ragione, oh questo poi non va. Ed ecco le conseguenze; ne piange chi non ha colpa!

Lorenzo. Che il duello sia barbarie e uso di tempi barbari, si sa; chi vo'tu che lo neghi? Nessun lo nega; ma d'altra parte chi offeso o sfidato non si batta, non può più mostrare il viso, specie un soldato. O tu che faresti?

Guido. Non hai da dimandare: Che faresti? dimanda: Che dovresti fare? Potrei fare come gli altri, chè siam tutti di carne; o potrei, offeso, risentirmi alla lesta in un impeto d'ira; potrei anche dar luogo alla ragione, e dire: Non mi vendico, perchè galantuomo e cristiano. Ma, che che io facessi, quel che importa sta qui: il bene è bene, e il male è male; nè cade in disputa che a fare il male sia male. Così tre e tre in eterno son sei: può bene un tristo renderti cinque, se gli hai prestato tre e tre; ma sarà vero in eterno che egli non ha reso il giusto. Mancare si può; ma bisogna non mutar nome alle cose, nè senso alle parole.

Lorenzo. L'è difficile, sai, quella virtù!

Guido. Difficilissima, chi te lo nega? vo' tu ch'io non lo senta? solo a pensarci mi ribolle il sangue; ma e se la virtù non fosse difficile, sarebb'ella virtù? E poi, si torna lì (o difficile o no): è male o bene? le passioni recano un centomila scuse; ma la coscienza ripete immutabile la domanda stessa, nè tutte le potenze del mondo gliela faranno mutare.

Lorenzo. Dall'uomo non si può pretendere tanto....

Guido. L'uomo dall'uomo non può pretendere niente, anzi; ma se gli uomini, tutti ad una voce, si trovasser d'accordo a dire: Il *bianco è nero*: oh il bianco potrà egli esser altro che bianco? Terribile immutabilità; qui si spunta ogni arme.

Lorenzo. Gli è duro.

Guido. Duro alla passione che vuol'esser contenta; lo so, lo sento come te, o più di te; ma questo è amore di sè stessi, è amar sè stessi più della giustizia, è orgoglio vero; però non si guarda il male che si fa, e mirane gli esempi. Per altro ciò non toglie il diritto a giusta difesa; e tutti, singolarmente i soldati, posson dire: Se m'assalisci, mi difenderò.

La fanciulletta, ogni tanto, affacciavasi allo sportello e diceva: *Mamma vedi la rôcca di San Miniato?* E poi: *Siamo a Empoli*; e: *Vedi Montelupo.* La giovane donna sentendo que' nomi, non guardava e si faceva più mesta. La cameriera, del correre e della vista di quei luoghi fuggenti e del tornare al suo paese, pareva brillasse; poi, guardando le padrone, attristavasi tutta e baciava il bambino. Questo bel fanciullo sui tre anni, si svegliò e chiamò *Mamma* e poi *Babbo.* La mamma lo prese in collo e chinò la gota sul capino di lui che strideva di gioja.

Lorenzo. Quell'uffiziale, un bel giovine valoroso, e che s'acquistò l'onore di capitano a San Martino, l' uccise un tal malanno, giocatore, mariuolo, borioso e duellante di professione. Racconta i suoi assassinj con un ghigno di boja, e la gente lo comporta!

Guido. Vedi in che mani sta l'onore degli uomini e la pace delle famiglie!

Lorenzo. Costui gli rise in faccia non so per qual ragione, e lo sfidò; i compagni non che

impedire il male, dissero: *Bisogna battersi;* e il capitano che era uscito salvo dagli Austriaci morì per mano d'un Caino. Ma come avresti tu fatto a rifiutare?

Guido. E ribatti; se fossi stato amatore magnanimo di giustizia, avrei detto: Non posso commettere un delitto. Ma sai tu quando mi sarebbe stato più facile assai proferire questa parola?

Lorenzo. Quando?

Guido. Se avessi quell'abito di morale dignità, per cui l'onore lo sentiamo vivamente a fare il galantuomo, e che il buon nome non viene dal volgo in cenci o gallonato, ma dai giudiziosi e retti. Ora, se quest'abito ci manca, vincere un onore falso per amore del vero sentiamo impossibile ed è.

Lorenzo. Gente di quel taglio quanti ne trovi?

Guido. Quanti? Non lo so. Se ti dicessi, bisogna esser galantuomo, crederesti tu di dovermi rispondere: Quanti ce n'è? O molti o nessuno, bisogna essere. Ma, più dei poveretti che, tentati, non sanno resistere, sbagliano quelli che hanno efficacia sul sentimento pubblico per via di leggi, di tribunali o d'autorità competente, di giornali e di libri e di drammi e di commedie: costoro tutti dovrebbero far sì che l'ingiuria si stimasse vituperio di chi la fa; il duello poi e più la sfida, disonore e delitto vero, e perseguitarlo con tutte l'armi, specialmente col ridicolo. Insomma s'adorni pure la cosa, ma la burbanza de'duelli per ogni guardatura un po'torta, è atrocità e ridicolezza.

Lorenzo. Dicono ch'è necessario per mantenere il coraggio.

Guido. Il coraggio? Greci e Romani non ebbero duelli e coraggio n'avevano, parmi. I soldati Piemontesi del 48 (allora non usava duelli o raramente) erano agnelli in pace, leoni in guerra;

soldati a quel modo, si può emularli, superarli no. Sai tu il coraggio da che viene?

Lòrenzo. Da che?

Guido. Dal forte sentimento del dovere e della disciplina; il resto non conta.

Presso a Firenze, quando correvano allo sguardo i boschi delle Cascine e s'avvicinava il campanile di Giotto, la fanciulletta disse: *Vi sarà egli il babbo alla stazione?* Alla giovane donna, solo allora, s'empì gli occhi di pianto, e la nonna strinse le dita incrociate e vi chinò la faccia. Fermato il treno, la cameriera vide il padrone vecchio che aspettava e lo chiamò dicendo: *Signor padrone pigli la bambina.* Quel poveruomo alzò le braccia che gli tremavano, e gli tremavano le labbra. Lorenzo e Guido non reggendo a tal vista, s'allontanarono. A. C.

L'ultimo Gonfaloniere e l'ultimo Generale della Repubblica fiorentina.

(1-19 Gennaio 1530).

Firenze era cinta d'ogni parte dall'esercito imperiale, venuto a rimettere in patria i Medici, non più come cittadini, ma come assoluti signori. Il primo di gennaio 1530 succedeva a Francesco Carducci nel gonfalonierato di giustizia Raffaello Girolami; ed essendo finito il tempo della condotta di Ercole d' Este, che non aveva preso mai il comando della milizia fiorentina, Malatesta Baglioni riceveva, a' 19 dello stesso mese, il bastone del generalato. Queste due elezioni, più che dalla coincidenza del tempo, sono ravvicinate da una circostanza che merita d'essere segnalata; non perchè la si debba riguardare come singolare (chè si sarà ripetuta le cento volte), ma perchè

potrebb'essere feconda d' insegnamento, se gli uomini si lasciassero governare dall'esperienza.

Tutti sappiamo chi fosse Malatesta, e come perfidamente tradisse la Repubblica ai Medici: nè ce ne possiamo noi maravigliare, sapendo che l'esser traditore era comune a tutti coloro che guerreggiavano per danaro e per utile proprio. Ma come non pensarvi que' nostri buoni antichi? come confidare alle mani d'un mercenario le sorti della patria, e nel punto che si correva pericolo non di perdere una battaglia o una città, ma di barattare la libertà con la tirannide? Sentiamo però quello che scrisse in proposito Giovambatista Busini, quasi a scusare lo sbaglio: « Malatesta non mancò d' ingegno circa allo stato; perchè ai popolani dicea bene della libertà; e ai malcontenti, del papa; agli ambiziosi biasimava questo e quello, e lodava uno stato di pochi; talchè quasi tutti furno ingannati da lui. E l'universale molto tempo non s'accorse di Malatesta: e credo che Dio l' inspirassi; chè altra cagione non ci so addurre ». Poi cominciarono ad accorgersene; ma si divisero anche nel sospettare della frode; e chi tuttavia lo reggeva, e chi ne sparlava. Ed egli, più che si trovava scoperto, e più si faceva pronto al tradire, e insolente. Quando se gli volle tôrre l'autorità, il male era divenuto irreparabile.

Nella elezione dell'ultimo gonfaloniere, i burlati furono quelli che tenevano pe' Medici. Sentiamo il Busini: « Fu creato gonfaloniere Raffaello Girolami per questa cagione: prima, perchè questa sua prontezza di tornare solo, di quattro ch'erano (andati ambasciadori a Carlo V), nella città, senza rispetto o senza paura alcuna, gli dette credito assai nell'universale; e massimo che abbelliva la tornata sua con parole, e diceva daddovero che voleva morire nella sua

patria libero, più tosto che vivere servo nell'altrui, come avevano disegnato di fare gli altri tre: tanto che la venuta e le parole gli dettono tanto credito, che l'universale cominciò a confidare in lui.... Ma perchè i Palleschi confidavano in lui più che in alcuno altro, perciò si voltorno a lui solo, come quelli che pensavano, che e' dovessi ingannare l'universale, come e' non fece, e come arebbe fatto il Guicciardino, Matteo Strozzi e gli altri: e anco dicono che papa Chimenti se n' ingannò. Talchè fra il favore dell'universale e de' Palleschi, fu eletto avanti agli altri....: e i Palleschi erano quattrocento fave ferme ». Ma il Girolami governò onestamente la Repubblica, se non sempre animosamente come i tempi avrebbero voluto: e cadde con la libertà della patria; e poverissimo morì, forse di morte violenta.

I Palleschi, dunque, e gli amatori dello stato libero s' ingannarono del pari nell'elezioni del gennaio: ma mentre non giovò la schietta bontà del Gonfaloniere, la doppiezza del Generale cagionò a Firenze l'estrema rovina! C. G.

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

(Corrispondenza d'un uomo di garbo).

LETTERA PRIMA.

Che è ciò, mio caro Giulio? o le tue lettere non fanno più ritratto dell'animo tuo, o l'animo tuo non è più quello di prima! Non dico verso di me; chè tuttavia mi sei, qual fosti sempre, schietto e affettuoso: ma sì verso te stesso; perchè pare dalle tue parole, che tu non sia in pace coll'animo tuo: ci sento certo raschiore, il quale mostra che dentro tu hai roba che la non istà

d'accordo. Possibile! ho detto tra me: e son ito a rivedere le tue lettere di qualche mese fa. E' ci corre quanto dal nuvolo al sereno! Là c'è il mio Giulio, gaio, bonaccio, co' pensieri di rosa. Qui non ce lo ritrovo! Pagherei di rivederti; perchè scommetto, che la nube dell'animo ti si è stesa anco sulla fronte. E difatti con quella bell'aria che avevi prima, non si butta fuori di questa ruggine. Che peccato, fratello mio, se di te fosse come di tanti già miei compagni e amici, i quali dacchè cominciarono a respirare in cert'atmosfera, me li vidi cambiare in un tratto, e metter su un piglio sì bieco e sinistro, da agghiacciare il cuore! Che è stato? Eppure tu mi scrivi d'esserti messo a studi solidi sulla religione, dando un po' di vacanza a' tuoi prediletti delle lettere. Dio ti benedica: tu fai cosa che pochi fanno de' giovani pari tuoi, sebbene non ve ne sia uno che non si stimi licenziato a tener cattedra di religione. Tutti facilmente fanno a meno di studiarla; ma non così facilmente possono fare a meno di parlarne, non foss'altro che per ingiuriarla. Così accade delle cose che sono della nostra natura. Ma com' è che questo studio t' ha così rinciprignito l'animo? La religione de' nostri buoni genitori te l' ho veduta già praticare di cuore, con semplicità, liberamente, senza vili paure; e ciò ti vestiva d'un lume sì nobile e sereno, che quelli stessi che nè pensavano nè facevano come te, ti avevano rispetto. Che maraviglia? L'uomo di schietta e ferma fede, e di pietà sincera, non solo non è possibile disprezzarlo, ma non si può non sentirne la superiorità; non si può non riverirlo, e, in fondo, non amarlo; perchè tiene un che della Divinità di cui possiede l'amore. Questa bell'aureola dovrebbe farsi più fulgida e più viva intorno alla tua fronte, ora che alle virtù religiose t' inalzi anche con l'opera dell' intelletto.

Per contrario, mi ti mostri mutato in peggio per questo studio. Quest'è quello che non so intendere. Perchè nulla è che tanto riposi e addolcisca il cuore, tanto corrobori e ingrandisca la mente, quanto lo studio ben fatto della religione, che è studio di verità, e però di sapienza e di affetto; studio che dovrebbe informare e governare tutti gli altri; perchè, come fine d'ogni sapere è la verità, nè alcuno è che studi e fatichi a essere ingannato; ragion vuole che Colui pel quale e nel quale tutte le cose son vere, nè potrebbero mai esser tali fuori di Lui, sia il punto di partenza, e il punto di ritorno d'ogni nostra operazione; insomma, sia la luce *Che mena dritto altrui per ogni calle.* Non è egli vero? Nè so capacitarmi come si possa dire seriamente da certi sapienti, che la scienza vuole avere le sue ragioni da sè; come se la Ragione suprema, che non è altro che il Verbo di Dio, non fosse una, immutabile, eterna! come se, tolta questa di mezzo, ci potessero essere ragioni che tengano! Eppure si sente dire: *Bisogna qui prescindere dalla religione*, cioè da Dio. Ma di grazia: o *prescindete* dal vostro capo, e poi fate i fatti vostri, se siete bravi! *prescindete* dal pedale della pianta, e poi saliteci a cogliere i frutti, se sapete fare! Non è meraviglia se con sì matte pretensioni dell'orgoglio umano, si vanno tanto arruffando le idee e i fatti degli uomini. Tu non sei di costoro, a quel che sento, dicendomi che poni suprema importanza e che studi di proposito nella religione, cioè nella natura e nell'ordine di quelle relazioni morali che legano l'uomo al suo principio e lo conducono al suo fine. Ma badiamo, queste relazioni hanno un fondamento tale, che *niuno può gittarne altro, da quello in fuori che è stato gittato* (I, *Cor.*, III, 11). E questo è il Verbo di Dio umanato, è Gesù Cristo che

vive nella sua Chiesa e nel visibil capo di essa. Badiamo, amico mio: perchè molti ti parlano quanto vuoi di religione; ma di questo fondamento non vogliono sapere, parendo loro cosa da raccontare a veglia; e si credono fabbricare più sul vero, se, chiusi nel cerchio miserissimo del tempo e dello spazio, capovolgono tutto, ponendo, invece di quello, il fondamento del verbo dell'uomo deificato. Oggi si lavora qui, che tu sappia, da quelli che pretendono intendere a fondo. E poichè questa è comodissima cosa all'umano orgoglio, che trovasi così francato d'ogni soggezione, però non penano costoro a trovar chi gli ascolti. Non ti saresti, eh? lasciato tirare un po' anche tu pel ciuffetto? Non ti sdegnare: tu hai mente assai diritta; ma il cuore ti bolle troppo e ti sta a galla: e qui, per quanto raccolgo, e' c'è sotto qualche affaretto di cuore. Tu mi parli con gran passione della famiglia dell'Avvocato tuo vicino, facendomi sapere come tu hai preso a bazzicarci fitto fitto. O io m' inganno, o tu tiri a quel granel di pepe della sua Fanny (curiose queste Fanny!), senza dubbio per fartene una compagna della vita. Lasciamelo dire, Giulio mio, nè te lo avere a male, sapendo tu con che cuore io ti vengo: sì lasciamelo dire: *Fra male gatte è capitato il sorcio.* Posso parlare in buona coscienza, perchè conosco quella casa, e la conosce il popolo e il comune, e tu pure n'avevi un tempo lo stesso mio concetto. Quell'Avvocato, quando tirava altro vento, faceva il mangiacuore, e avrebbe voluto impiccare quanti non andavano alla messa, perchè ciò piaceva a certi suoi padroni, e faceva bene alla sua borsa. Ora che il vento tira da un altro lato; ora che non dispiacerebbe che tutto il paese doventasse una gabbia di paterini scomunicati, e' s' è messo al paterino, al protestante, o che so io; e si

dimena e tarocca contro a' preti, e al gran prete, che tengono il mondo al buio, e che come tanti vampiri succhiano il sangue dei poveri gabbiani. Queste cose l' ha fino stampate, e tu lo sai. E sai ancora com' e' tiri i lacciuoli a questo e a quel giovane, per chiuderli nella sua ragna. A te, come preda di più rispetto, ha tirato la Fanny (è come s' io lo vedessi), e ci sei restato, povero Giulio. E perchè sei di buona natura, e buoni semi hai ricevuto nel fondo del cuore, non possono le nuove idee e i nuovi sentimenti adagiarcisi dentro a bell'agio, per ora, e ti pungono e sconvolgono. Di qui l' umor tristo delle tue lettere. Ci ho io indovinato? Amico mio, non mi celar nulla dell'animo tuo. Ho più mondo di te, e ti voglio bene: credi tu ch' io ti voglia e possa esser utile in nulla? Se lo credi, apriti pur liberamente col tuo E. B.

Ove il purpureo seno
Alla molle rugiada aprìa la rosa,
Ove al dolce spirar d' auretta lieve
S' inchinavano i fiori, e tremula ombra
Spandea la quercia annosa,
Vedi la terra ingombra
Di morte foglie, e l' agghiacciata neve
Lentamente cader per l' aria mesta.
Vita fugace e breve
Han le cose create, e quasi lampo
Si dilegua la gioia, e la bellezza
Vien meno, e muore come il fior del campo
Allor che il ciel sereno
Di calore e di luce allegra il mondo,
O se in atto giocondo
Ti sorridono amore e giovinezza,
Pensa, che uccide il gelo
I gigli e le viole;
Pensa, che spesso fanno oscuro velo
Le accolte nubi al bel raggio del sole.

C. F.

[Per la via romana].

II.

(Febbraio).

La roba è fatta pei bisogni.

Uno scultore ed un poeta, giovani ambedue, tornavano a Firenze per la via romana verso l'unora. Era un bellissimo stellato; tirava un ventolino sottile che purgava l'aria, e nel cielo cupamente sereno, tremolavano fitte le stelle come pupilla viva. Suonavano le campane de' morti, e il poeta disse:

Poeta. In Polonia muoiono tanti, e nessuno li soccorre: la giustizia non si fa quaggiù. Chi avesse detto a quel poeta nostro che cantò i Polacchi liberatori di Vienna da' Turchi: *Oh buon Filicaja, verrà tempo che col pretesto di far bene alla Polonia, sbraneranno questa nazione liberatrice d'Europa in tre parti, e Vienna pure avrà la sua:* ci avrebbe egli creduto?

Scultore. Almeno si muovessero a salvarla dall'unghie dei cosacchi!

Poeta. Non si muovono, perchè premono più i commerci; muoja chi muore, purchè non isce- mino i guadagni.

Scultore. Sia questa la cagione?

Poeta. Ne dubiti? Non vedi tu l'Inghilterra (e bada, io agl' Inglesi per la virilità e operosità loro, vo' bene assai) che dà molte parole e non mai un soldo nè un soldato? e alla fin de' conti nulla si fa se non col beneplacito suo, nè costei permette che altri facciano se non le torna. Ella guerreggiò i Chinesi che non volevano l'oppio, e leva l'oro agl' Indiani con le torture. Il vitello d'oro ecco il dio de' tempi nostri.

Scultore. Tu vedi un po' nero. L'Inghilterra cede spontanea gli Jonj alla Grecia.

Poeta. V'è l'utile suo, non dubitare.

Scultore. Per me, se bontà e utilità vanno insieme, mi par ottimo; nè sto a malignare.

Poeta. Anch' io: tu non mi negherai per altro che ormai coscienza e politica, arti e letteratura, felicità e onore non si giudichi troppo con l'abbaco. Un po' più un po' meno la pecca è antica nel mondo; ma sta' bene attento e sentirai che oggi tutte le controversie si menano a tal dimanda: *Che vantaggio v'è a far così e così?*

Scultore. Dunque, ti par'egli pessimo di tutti i tempi il nostro?

Poeta. Pessimo? No, c'è molto del bene e del male; gran bene ancora l'operosità de' commerci; ma dico che s'adora troppo il denaro; lo dico perchè il male non va taciuto: gli adulatori e gli scusatori di tutto mi fan venire gli sdegni di stomaco quanto i maldicenti e più.

Scultore. E che prò ne vien mai dalle filippiche? è abbajare alla luna.

Poeta. O prò o non prò, va detto quel che gli è; se no, inutile che il Vangelo sgridasse i Farisei, che l'Alighieri vituperasse le parti, inutile ogni correzione. Ma il sentimento pubblico non va forse educato? e l'educazione chi mai la fa, se non principalmente chi sa di lettere? V'ha chi dice: Il male vi fu e vi sarà sempre. Rispondo: Già; e dunque non s' ha egli a chiamare più male il male? o non dobbiamo più sperare che il vizio, condannato, diminuisca? A me parrebbe che poeti e scrittori tutti e artisti e padri di famiglia e maestri dovessero far capire alla gioventù che il denaro va contato più di quello ch'ei può dare, e meno di quello che e' non può dare, la giustizia, l'onore e la pace.

Scultore. Non hai torto; pure, col denaro si fa dimolto.

Poeta. Ma nulla di buono senza la bontà, che non si trova in mercato. Vedi, quattrini ve n'è oggi quanti in antico e più, e si fabbrica ora più d'allora. Perchè dunque si fabbrica sgraziatamente? L'oro non basta, ci vuole il sentimento.

Scultore. Sicchè?

Poeta. Sicchè dico, che per ogni maniera d'educazione, bisogna e figliuoli e scolari e popolo, assuefarli a desiderare il denaro, prima, per le necessità di natura, poi per grandezza d'opere. L'avarizia, caro mio, fa la gente ingiusta, e crudele co' poveri: l'usura, siam venuti a un punto che la pare un' indulgenza, e lo strozzare un' industria buona, e chi men paga gli operai un uomo di garbo. Si dice: *Il mondo va da sè.* Senza giustizia il mondo va, ma in rovina.

Qui si fermarono i giovinotti a guardare nel barlume della notte quell'ondeggiamento di colli che si chinano con sì delicata eleganza: brillavano per ogni dove i lumicini delle case, lume sì caro che desta l'immagine delle famiglie nei fidati colloqui. Più artigiani passavano, tornando da' lavori. A uno di quelli che aveva un bambino per mano, dimandò lo scultore, in che luogo questi artigiani lavorassero, e gli fu risposto: Veniamo dalle cave di Certosa.

Poeta. Fioriscono i guadagni?

Artigiano. Alcuni sì, altri no; il male è che tutto rincara e la mercede non basta.

Scultore. E che; non crebb'ella la mercede, in proporzione della più spesa?

Artigiano. La senta me; anni fa, quando si fissava il prezzo d'ogni cosa e d'ogni lavoro il discorso era questo: Accomodiamoci *che ci si possa stare tutt' e due.* Oggi non va così: chi più ha, più tira.

Poeta. Dunque, allora si badava non solo a guadagnare di più, ma che le cose andassero pari.

Artigiano. C'era più discrizione.

Poeta. Ho inteso. La scienza delle ricchezze, amico (disse voltato allo scultore), metta in conto la discrizione, se no il computo non torna.

Artigiano. Ci vuol pazienza e tirar via; chè tanto con mille pensieri non si paga un debito. Per me lavoro più che posso e Dio pensi al resto. Ved'ella in quel fondo un lumicino?

Poeta. Lo vedo.

Artigiano. Laggiù ho la casetta; v'è la moglie mia malata da un anno; e mi rifinisco di roba; ma finchè posso, la moglie all'ospedale non ce la mando.

Scultore. Credete voi che la strapazzerebbero?

Artigiano. No, ma e' son quindici anni che noi ci siam presi e mi pare jeri: quando i' torno a casa, ho almeno il contento di vedermela lì che mi ride, e io fo viso allegro come se tutto m'andasse a vele gonfie. Finchè potrò, ripeto, di casa la non m'esce davvero: se io entrassi a dormire in quel letto, le lenzuola mi parrebbero una pietra.

Poeta. O il giorno chi ve la guarda?

Artigiano. Il giorno l'assistono le vicine, or l'una or l'altra; chè tra noi poveri un po' di buon cuore c'è sempre. De' due figliuoli che noi abbiamo, questo lo meno con me, una bambina la mando a scuola. Mi dice a volte la donna: *Pietro vi riducete al verde;* ed io rispondo: *Che verde o non verde? Ho le monete a staja.* Se Dio me la piglierà, le andrei dietro volentieri, ma penso ai figliuoli.... oh insomma, coraggio e allegria.

I due giovinotti si trassero in disparte; poi dissero al fanciullo: *Tieni, còmprati le noci per*

giuocare: e si vuotarono le tasche. E poichè il brav'uomo s'allontanava da loro per una viuzza, disse il poeta: Che serenità di dolore e d'amore! e quei suoi affetti come significati efficacemente! L'arte inventerà mai niente di meglio?

Scultore. Hai tu sentito; *e' disse tra noi poveri un po' di buon cuore c'è sempre.*

Poeta. Pur troppo!

Scultore. Ma io ti dico che so anche di molte carità tra' signori. Una gentilissima donzella si recò questi giorni da una povera madre, e cominciò la carità dal prenderle in collo un bamboletto sudicio assai e lo baciò.

Poeta. Ringraziamo Iddio: la vita della carità, benchè nascosta, è immortale come il Cristianesimo. A. C.

L'anniversario della morte di Michelangiolo Buonarroti.

(18 Febbraio 1564).

In questo giorno diciottesimo di Febbraio, trecent'anni sono, alle ore quattro e tre quarti di sera, Michelangelo Buonarroti chiudeva gli occhi a questa vita per aprirgli all'eterna. L'artista non moriva, perchè le opere rimanevano ad attestare nei secoli la potenza del suo ingegno: moriva l'uomo; e però giova ravvivare, a nostro insegnamento, le virtù di quell'animo.

Michelangiolo fu educato co' figli di Lorenzo dei Medici, da lui beneficato e avviato nell'arte che lo fece immortale: ma sopra la gratitudine ai benefizi, gli stette in cuore il dovere di cittadino; e quando i Medici vennero contro alla patria, egli si levò contro ai Medici, nè in Firenze soggiogata da loro volle tornare più vivo.

Visse in Roma lunghi anni; pontificando il Borgia e il Rovere, i due Medici e il Farnese; quando Lutero frate ed Arrigo re strappavano la Germania e l'Inghilterra alla Chiesa, e dall'un capo all'altro d'Italia mandavano un grido di riforma, ben diverso da quello ch'egli medesimo, ancor giovinetto, aveva inteso tonare sulle labbra di Girolamo Savonarola. E pure in tanta commozione di animi, in tanto annebbiarsi di menti, non si turbò il sereno intelletto nè il forte cuore del Buonarroti aberrò dalla fede. « Ha lette (scriveva un suo biografo) con grande studio ed attenzione le Sacre Scritture sì del Testamento vecchio come del nuovo, e chi sopra di ciò s'è affaticato; come gli scritti del Savonarola, al quale esso ha sempre avuto grande affezione ». Artista, e però amante del bello, anche amò la bellezza umana; « ma (soggiunge un altro biografo) non in pensieri lascivi e disonesti ». E il primo ripiglia: « Non senti' mai uscir di quella bocca se non parole onestissime, e che avevan forza d'estinguere nella gioventù ogn' incomposto e sfrenato desiderio ». Ed egli stesso scrivendo al nipote che voleva tor moglie: « Tu hai solo (gli diceva) a desiderare nella donna la sanità dell'anima e del corpo ». Poi, nella morte d'un fratello, scriveva al medesimo nipote: « Avrei caro intendere particolarmente che morte ha fatta e s'è morto confesso e comunicato, con tutte le cose ordinate dalla Chiesa; perchè, quando l'abbia avute, e ch' io il sappia, n'arò manco passione ». L'arte lo fece in novant'anni assai ricco: ma confessava di propria bocca al Condivi, d'essere sempre vivuto da povero. Nè già per avarizia; chè dotò fanciulle, sovvenne alla patria nelle angustie dell'assedio, diede largamente ai parenti disagiati, e fece l' arte spesso senz' interesse; come in sopravvedere per lunghi anni alla fab-

brica del San Pietro per amore di Dio. E morendo faceva il suo testamento di tre parole: che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi. E morendo imponeva agli astanti, che nel passare di questa vita gli ricordassero il patire di Gesù Cristo.

A queste cose ripensando, celebriamo il trecentesimo anniversario della morte di Michelangelo. C. G.

LETTERA SECONDA.

(Vedi av. pag. 7).

Ti ringrazio che hai preso in buona parte le mie franche parole. Ma tu vuoi disingannarmi. O vedi! ed io vorrei disingannar te; e tanto più il vorrei, quanto meglio conosco dalla tua risposta, che non avevo dato punto in fallo col crederti preso a quel garbatissimo laccio della Fanny. Oh! che angiolo! a sentir te. Ma bada, se l'è un angiolo, tu ci perderai. Perchè lei naturalmente avrà l'ali, e tu no; e però non le potrai dar dietro. Non ti consiglierei mai a pigliare un angiolo. Cercati una buona figliuola mortale, di cristiana famiglia, di savio contegno, di semplici e schietti modi, e istruita quanto basta per tacere a tempo, e a tempo saper parlare. Se la non è tanto *umanitaria*, non t' importi, purchè abbia carità. Se ha poco spirito, non ti faccia caso, purchè abbia senno e cuore. Sarà poco male anche se non sappia spiegar la Bibbia, purchè sia obbediente alla Chiesa e abbia schietta pietà. T' ho descritto, lo so, una ragazza volgare e prosaica. Ma bada, Giulio, se non son vecchio, non son nemmeno dell'erba

d'oggi, e un po' di pratica l'ho; e a cert'angioli ho visto spiccar voli sì strani da far restare il povero marito con tanto di naso. Codest'angiolo tuo, al ritratto che me ne fai, non m' ha punto aria d' uno spirito di garbo. Lasciamo stare il resto: ma che mi celii? Una fanciulla che tien cattedra di Bibbia! e che insegna come qualmente ognuno può e deve intenderla a modo suo! e che non c' è altra regola di fede! e che il papa e tutti i preti ci piantan carote, e che bisogna finirla con costoro! E tu stai a bocc'aperta a beer la lezione, e hai core di ripetermela! a me che sai come penso! tu, già così savio, e or sì mutato! e sì a un tratto! Son questi li studj seri di religione che fai? Povero a te! torna piuttosto al catechismino ch' hai imparato sulle ginocchia della mamma, che ne saprai più e meglio. Perdonami s' io mi scaldo. Non vorrei nè pungerti nè farti baccano addosso: ma non mi riesce. Mi sa troppo male di te, e mi fa troppo sdegno chi t' ha così trappolato. Basta, non m'entrar più nè dell'Avvocato nè di quell'angiolo, nè d' altri di quella casa. Parlami di te solamente e de' tuoi pensieri, e ti prometto che starò a segno. – Venghiamo a noi, caro Giulio. Tu dunque da poco in qua tu amoreggi alla chiesa protestante! tu, cuor generoso, ma non assai considerato, ti sei lasciato cogliere alle belle parole e a' modi composti di alcune volpi piene di froda! La è tale sciagura questa, che non so dirti quanto pesi sul cuore dell'amico tuo. Tuttavia non dispero; perchè tu non ti sei buttato su questa strada, come i più; cioè o per corruzione di costume, o per ghiottornia di guadagno, o per politico rovello. Questi tali tengono la religione come gli abiti del guardaroba, che si mutano secondo le stagioni e secondo le occorrenze. Non avendo in fondo religione nessuna, se non quella

che accende i moccoli a sant' *Io* (santo che ha tanti devoti oggi), tant' è per essi farsi chiamare in un modo che in un altro. Tu non così. Tu ami il bene, e ciò che ti si presenta in sembianza di male ti fa schifo e ti sdegna. Or ch' è avvenuto? Giovane come sei di calda fantasia e di bellissime lettere, ma non ancora assodato negli studi severi che formano l' intelletto, nè pratico quanto basta nella storia e nelle dottrine della nostra santa Chiesa, hai creduto facilmente, di questa, tutto il male; di quella, tutto il bene, per insinuazioni messe innanzi con arte, e da labbra care, con aria di generosità e di santo zelo. Aggiungi letture cattive e inconsiderate, dove il lenocinio tien luogo di verità: aggiungi certa superbiola di non pensare e fare come la comune, ed anche certa pauretta degli scherni che si scoccano a chi non vuole lasciarsi pigliare pel naso; ed eccoti, prima rattepidito, poi diffidente, in ultimo nimicato verso quella Madre che ti ha dato il primo latte. Quelle arti di rabbellire il mostro, e di dargli aria di pura e candida colomba possono riuscire qua lontano, dove non si sa bene, almeno dai più, come vadano le cose del protestantismo in casa sua: sebbene, chi volesse, potrebbe saperne tanto dalla bocca stessa dei protestanti, da avanzargliene al bisogno. Ma le carote che facilmente smercian qua tra la plebe e tra la giovinaglia sventata, non si attenterebbero mica di metterle sui loro mercati. Anzi quei di più senno tra loro si guardano sgomenti dell'arruffio in cui vanno a smarrirsi e perdersi un dì più dell' altro. – Giulio, tu amoreggi alla chiesa protestante. Ma sai tu se i protestanti abbiano chiesa? cioè, società religiosa costituita sopra forte e incrollabile unità, sì interna che esterna, di fede di dottrine di autorità di azione di vera missione divina? Do-

mandane i protestanti stessi, dico i più dotti e più galantuomini, e non ti lasceranno in dubbio. Il professore Lehmann, ti dirà: « Ben vedo un protestantismo; ma non vedo già una chiesa protestante ». - « Chiese sì, non chiesa » dice il dottor Plank. « Il luteranismo rassomiglia (indovina mo': gli è un prete luterano, il pastore Fröreisen, che fa questa bella similitudine) a un baco tagliato a pezzetti, ciascun de' quali si bucica finchè ha un po' di vitalità, ma che a poco a poco perde vita e moto ». - « I cattolici hanno ragione (dice un altro di quegli che sdegnano avvilirsi con impudenti menzogne), hanno ragione quando ci rinfacciano, a noi protestanti, che siam discordevoli, e divisi per mille sètte e fazioni ». Infatti « in Alemagna non c'è, nè ci fu mai chiesa universale protestante ». - « Non meno che in Alemagna sono imbrogliate nell' Olanda le idee teologiche ». - « In Inghilterra non è razza di credenza e d' incredulità che la non v'abbia i suoi difensori e partigiani ». Le son tutte confessioni queste che vengon di là, e da uomini autorevolissimi: non c' è da dire ch'e' sia calunnia. Io dirò or ora donde ho levato questi testi, di cui bisogna tener gran conto, perchè sono come sprazzi di luce che la verità manda fuori ogni tanto, a dispetto di chi la tiene rinchiusa e oppressa nell' ingiustizia. Attendi: ecco qua un protestante francese che ti dice netto netto: « Non ci raccapezziamo più nè dove si va, nè qual sia la nostra bandiera ». Oh! che degna cosa è l'esser cittadino di questa Babele! Ma, di grazia, contentati di far gustare alla tua Fanny, mentre è nel caldo della sua lezione, questa osservazioncella d' una dotta Mistress americana (Trollope), che, donna e protestante, sarà da lei udita volentieri: « La popolazione americana, dice, è sparpagliata in frazioni religiose senza

numero. Oltre gli *Episcopali*, i *Presbiteriani*, i *Calvinisti*, i *Battisti*, i *Quacheri*, gli *Svedemborgisti*, gli *Universalisti*, i *Giuncheri* ec., egli v' ha un brulichìo di settucce, sfigliuolate dalle sètte principali, e ciascuna di esse ha la sua gerarchia ». A questo punto ti prego di calcare fortemente la voce, e di mettere anche il dito su ciò che segue: « I soli cattolici (conchiude) hanno potuto salvarsi da questi intestini sbrandellamenti ». I *soli cattolici*, ha' tu inteso? Ed invero la sola Chiesa di Roma ha unità e universalità, nè altre mai potranno vantare questi due grandi caratteri di verità. E tu cattolico, tu invidiato da coloro che nati fuori di questa bella unità, ne sentono tutta la potenza, e da uomini onesti la confessano, mentre penando si dibattono tra inveterati pregiudizi, che gl' impediscono di potervisi risolutamente afferrare, tu.... Oh! mio Giulio, dove se n' è ita dunque, non pur la tua coscienza, ma la tua mente, che poco fa mi appariva sì diritta? Non ti tratterrò più per ora. Rifletti alle testimonianze ch' io t' ho allegate; perchè mi pare che sieno tali da farti venire i rossori. Ben altre te ne allegherò, se vorrai continuare di corrispondere coll'amico tuo che ti vuol bene quant' a sè stesso. E perchè tu non mi abbia a credere più erudito ch' io non sono, sappi che mi costerà ben poco il trovarle, perchè di sentenze cattoliche strappate dalla bocca de' protestanti dalla forza del vero, ne sono stati raccolti più libri, a chiarire gl' ignari e i sedotti. Ma niuna di queste raccolte è così ricca nè così pazientemente e sapientemente ordinata, come quella data fuori testè dall' Hoeninghaus, dotto tedesco, che scosse molto il protestantismo germanico. È opera veramente maravigliosa. « Non v' ha in tutta Lamagna (dirò col suo editore francese, che fu il celebre storico Audin) protestante di

qualche conto, che l'operoso tedesco non abbia chiamato a' suoi servigi. Egli ha consultato teologi, filosofi, storici, moralisti, e fin poeti; e di tutti questi scrittori scordanti, morti e vivi, ha saputo comporre come un coro, in cui tutte le voci cantano all' unisono un cantico di gloria al cattolicismo ». L'autore non ci ha mezza parola di suo, e tuttavia quelle innumerevoli particelle sono così bene accozzate tra loro e col generale concetto dell'opera, che, se non vi fossero le citazioni esattissime in piè di pagina, la si piglierebbe come parto di una mente sola; però si legge anche con diletto. Quanto bene non farebbe a questi sinistri lumi di luna se fosse più conosciuta e diffusa tra noi. Perchè, mentre quel sacrilego romanzaccio del Renan sulla vita di Gesù ha avuto qua più versioni e edizioni (Vergogna! che qua abbia a far gola roba che altrove ha fatto stomaco fino agl' increduli, dei quali alcuni scossi da quella incredibile enormità si sono ricreduti!) niuno ch' io sappia siasi mosso a tradurre e diffondere quest'opera che tanto potrebbe illuminare! Ma tu non hai bisogno di traduzioni, e tu almeno leggila col tuo bravo Avvocato, e fanne un regalo a codesta Fanny, che non vorrei mai (abbitelo in pace) dir tua. Io però sarò tuo sempre. E. B.

Il Febbraio.

Quando non ride un fiore,
Nè più vedi spuntar l' erba novella
Per le balze e ne' prati, e alla romita
Valle negano l' ombra i nudi rami;
Quando a pallido giorno
Di notte senza luna e senza stelle
Succede il muto orrore,

Di', non senti nel core
Un affetto di pianto, una infinita
Mestizia, e non richiami
Con acceso desìo quella che intorno
Già spirava feconda aura di vita?
Così ricorda ne' sospir le belle
Vagheggiate speranze, e il lungo amore
Quei, che dentro una fossa
Vide scender di sè la miglior parte.
Oh sventura! Oh dolore!
Ov' è chi lo consoli? Ov' è chi possa
A lui porgere aita?
Nel mondo no, gli grida arcana voce;
Se vuoi dar posa all' anima affannata,
Piangi a piè della Croce.

C. F.

III.

(MARZO)

Dopo il dolce ne vien l' amaro.

Un giovine non fiorentino, essendo in Firenze, e leggendo nei vecchi storici rammentata sì spesso la *Madonna dell'Impruneta*, volle farci una passegiata, ed ebbe un tempo bellissimo; chè per quei colli e monti, l'aria mattutina pareva sfavillasse, e splendevano le pendici olivate, e val d' Ema e val d'Arno e i monti di Fiesole e monte Morello, con tanta chiarezza che niente si perdeva. Bella e svelta la gente, le donne di guancia rosea e delicata, le immaginette sacre ne' tabernacoli delle vie non mai grossolane: tu senti Firenze. Egli entrò nella chiesa e vide iscrizioni e voti della pietà fiorentina. Oh azzurra mantelletta dell' altare, esclamava il giovane, o candido nome ricamato in argento, quì tutto è purità, e, respirandola, il cuore si riposa! Uscendo, lesse sull'organo: *Vivi bene per ben salmeggiare:* e pensò: così è, bellezza non si ha senza bontà, nè arte senza fede. Poi s' incamminò tra gli olivi per un sentieruzzo campestre, levò di tasca *Dino Compagni*, e, seduto all' ombra, leggeva.

A un suono di passi levò gli occhi; e due che parevano marito e moglie e di comodo stato gli passavano dinanzi. Il giovane, desideroso di sentire la parlata e l' usanze di quel luogo, li salutò e dimandava loro di più cose, per esempio del come vi si raccolga le ulive; e seppe che gli olivi, da che un diciassette o diciott'anni fa tramortirono pel diaccio, non s' eran più rimessi per bene; disgrazia che con l' altra dell' uve malate ha

fatto men gaio il paese. Così di parola in parola, venne quell' uomo a narrargli (poichè la lingua batte dove il dente duole) d'un figliuolo che era la sua croce. - Croce? perchè mai? Dimandò il giovane. - E quegli accennò un giovinotto su' diciassett' anni, seduto appiè d'un ulivo e che teneva il capo tra' ginocchi abbracciati. Passiamogli davanti, diceva il padre, ed ella lo guardi bene.

Passarono; quel giovinotto, chiamato dal padre, alzò la testa, accennò un saluto col capo, e ritornò come prima: pallido in faccia e avvizzito, bianche le labbra, con borse livide agli occhi, e la guardatura spenta.

Giovane. Come mai quel suo figliuolo è ridotto così?

Padre. Glielo dirò, perchè è bene ch' e' si sappia. Cresceva su vegeto e fresco com' una rosa, obbediente, sincero, di buona maniera, non ebbi mai un dispiaere. Lo mandavo qui dal proposto a imparar latino, ma cresciuto negli anni lo misi a studio in Firenze. Dopo del tempo m' accorsi ch' e' non era più quello di prima; pensieroso, di poche parole, smagrito, e, quand' io l' andavo a trovare, non mi guardava mai fisso negli occhi. Ch' hai tu? gli domandavo. - Niente. - e col niente mi pagava. Tornato per le vacanze, un po' si rifece; quasi quasi non volevo più levarmelo di casa; ma poi lo misi a dozzina da un amico e glielo raccomandai. Dopo qualche giorno, l' amico m' avvisò che Carlo non istudiava, nè la sera tornava presto, nè voleva stargli sommesso, e che di salute dava giù giù. Corsi a Firenze; e' non era in casa: frugai nelle cassette, per vedere se scoprivo qualcosa, e trovai stampe laide, e un sudiciume di libri da bordello, oppure che insegnavano, *si tiri via che Dio non c' è.* M' andò il sangue alla testa, e quando il figliuolo mi riapparì davanti, l' avrei stroncato; ma non

feci scandali e lo rimenai a casa. Il male era seguíto nè ci fu rimedio: eccolo lì, m'è divenuto come imbecille; sempre stordito e smemorato, e poi, ozioso, senza vergogna, disamorato, vigliacco, senza misericordia nè di noi nè dei poveri, ghiotto e bevone; è un cienciaccio fetido e nulla più. Oh! la creda di questi crepacuori non ve n'è l'uguale.

Giovane. Oh lo credo davvero!

Padre. Ecco la bella gioventù che vogliono allevare certi galantuomini, i quali han sempre l'Italia in bocca. L'amo anch'io l'Italia, che è il nostro paese; ma così la disfaranno. Senta me, con le figuracce sporche su' banchi di bottega e sulle vetrine, del nostro paese voglion ridurne un letamaio; bisognerebbe che su'negozi di tale mercanzia si scrivesse: *Qui ci sta i ruffiani.* Ma intanto il figliuolo mi convien tenerlo com'e' l'hanno ridotto.

Madre. E sì, certi usi buoni li conserva sempre. L'avvezzai da fanciullo a dormire ben coperto e gli dicevo: Copriti, se no l'angiolo tuo fugge. Quell'uso e'non l'ha smesso. Però non ho anche perduto la speranza di correzione.

Padre. Buon per te che speri; io no, chè già egli è marcio nelle midolle. A volte m'adiro, il più ho un accoramento che non mi sazierei di piangere.

Giovane. Ci vuole molt'occhio per liberare la gioventù dai pericoli del senso. Fan bene quegli istituti e quelle famiglie, dove gli alunni od i figliuoli sino ad un'età rassodata non si lasciano mai soli nè a studiare da sè, ma sempre in compagnia d'altri e guardati; non un momento d'ozio, ma studio o passeggio od esercizii ginnastici; stracchi a letto e appena giorno levati.

Padre. Va bene, ma quanto al mio, quel che è stato è stato.

Madre. Ahimè che dolori! In questi giorni morì ad un mio fratello il figliuolo maggiore, ed io ci andai per consolare quel pover uomo che camminava giù e su per la stanza con le braccia di dietro, e ogni tanto esclamava: *Figliuol mio buono*, nè altro diceva. Io gli feci: *L'avevate voi buono?* – E il fratello: *Buono veramente*. – Or bene, dissi, ringraziatene Iddio. – E quel poveretto: *È una gran spina nel cuore*. – Gli risposi: – So ben io che cos' è amor di figliuoli, ma piuttosto morti che cattivi e sciupati –. – Or vede, signor mio, a che siam noi, desiderare morto l' unico figliuolo!

Intanto sul pendio d'una piaggia un drappello di giovani contadine e di giovinotti facevano l'erba pe' loro bestiami, e cantavano sì lieti che l'aria stessa ne gioiva. A. C.

Una considerazione morale sul Vespro Siciliano.

(30 marzo 1282).

La mala signoria de' Francesi di Carlo d'Angiò sull' isola di Sicilia e sulla Puglia non era bastata a sommovere gli oppressi; ma l'offesa fatta da un soldato francese a una donna fu come la favilla che suscitò l' incendio della rivolta, a cui tenne dietro un eccidio memorando. Avevano sofferto (dice uno storico) quei fieri isolani l'estorsioni, gli esigli, le carceri con timida pazienza; ma non sostennero gli oltraggi fatti dallo straniero all'onore delle spose e delle figlie sicane. Un decreto reale annientava l'autorità de' genitori, obbligandoli a fare i matrimoni con il consenso del principe, e a serbare le più doviziose ai Francesi. L' arcivescovo di Capua erasi levato contro siffatte enormezze, e aveva portato

i lamenti dei Siciliani al Concilio adunato in Lione: Gregorio X aveva pur fatto sentire la sua voce: ma nè al papa nè ai padri del Concilio si era avuto rispetto. Allora sorse un Giovanni nativo dell' isola di Procida, e guidò i cittadini alla vendetta, il giorno 30 di marzo del 1282, lunedì di pasqua; mentre, essendo i Palermitani ai vespri nella chiesa di Santo Spirito, un francese osava metter le mani sovra la figliuola di un nobile. Il grido di Muoia il Francese andò da Palermo per ogni parte della Sicilia, e oltre a ventimila stranieri perirono.

È noto come Giovambatista Niccolini componesse su Giovanni da Procida una delle sue più belle tragedie; ma giova ricordare come quello splendido versoecciti lo sdegno degl' Italiani contro l'oppressore straniero non meno per l'onore della donna oltraggiato, che per il servaggio imposto alla patria. C. G.

LETTERA TERZA.

(Vedi av. pag. 18).

Me l'aspettavo! « Chi volesse raccorre (tu mi sai dire) tutte le sentenze de' cattolici deroganti al cattolicismo, ci sarebbe da metterne assieme biblioteche. Ma che fa questo? Bisogna vedere il fondo della cosa; e là cercare il vero. Però ti puoi risparmiare (soggiungi) di citarmi questo e quel protestante che tira a screditare la sua religione ». Con questo hai creduto chiudermi la bocca, e invece mi hai messo sulla via di svolgere il mio pensiero; e te ne ringrazio. Bisogna dunque cercare il vero nel fondo della cosa, non in quello che altri può averne stimato e detto secondo il proprio giudizio, fallibilissimo

(non è egli vero?) e per sua natura, e per mille cagioni estrinseche che possono turbarlo e travolgerlo. Chi vorrebbe negarti questo? Non io per certo. Anzi ti prego di tenere a mente codesta tua savissima osservazione. Ma, dimmi, se poi questi particolari giudizi provenissero dall'avere ricercato addentro l'essenza della cosa? se fossero conseguenza necessaria, inevitabile del principio costitutivo di essa? se fossero accento di dolore di chi ha trovato quel che non cercava, e dice ciò che non vorrebbe? Allora che penseresti? Poni il caso: uno mette la mano entro un cespo, e la ritrae strillando, perchè lo ha morso una vipera aggrovigliata là dentro. Dimmi, vorresti sfatare la testimonianza di quest' uomo, e dire: Non gli date retta: bisogna cercare addentro. Vi cercheresti tu? Dunque ci sono certe testimonianze, che si possono tenere per ragioni intrinseche. E tali sono quelle di quei protestanti. Perchè, acciò tu sappia, tra costoro ve n' ha di più qualità. Ve n' ha di quelli che vivono a casaccio, come tanti nel mondo, sol curanti della propria materia, e nulla di qualsiasi religione. E questi non son protestanti, nè altro: son di quelli che *Circe ebbe in pastura.* Stanno lì e difendono il loro posto, perchè ci si trovano comodi. Altri ve n' ha, depositari, custodi e dispensatori di tutti i veleni della setta; e per questi splenda pure il sole, ma fil di luce non entrerà mai nelle loro suggellate palpebre. Questi son quelli che servono all' interesse e alla politica; e partono di là tutte le sfacciate menzogne, tutti i dinegamenti della verità conosciuta, tutte le brighe di seduzione, e va' pur là discorrendo. Il tuo Avvocato è un loro strumento. Non lo credi? Mi risponderai su ciò a suo tempo. Ma altri ve n' hanno, e non pochi, che sono protestanti di buona fede, che nati e allevati in quella

comunione, credono di essere nella verità, e ci vivono naturalmente costumati e dabbene. Questi, per la bontà e schiettezza dell'animo loro, sono pronti a riconoscere il vero, sia che venga loro additato, sia che lo trovino per proprio studio. A' primi appartiene la gente umanamente operosa dei campi, di semplice e schietto vivere, non la bestialmente operosa delle officine, ridotta alla condizione del giumento senza intelletto. Là attecchisce bene e fa buona prova la semenza del vero, quando la vi si possa buttare: qua non piglia se non la putredine, dispensata a larga mano dall'avido e impietrito speculatore. A' secondi appartiene la gente onestamente dotta, che pone, come ragion vuole, la suprema importanza nello studio della religione, e la ricerca addentro con affetto, e con infinita brama di trovarci tutte quelle belle armonie, che la religione vera deve contenere, e che sono riposo del cuore, e forza e grandezza dell'intelletto. Questi tali, nelle loro ricerche profonde e laboriose (le quali per lo più sono provocate dal considerare certe note estrinseche della loro chiesa, da non dar troppa fiducia, come la confusione, la contradizione, la profanità ec.), e' si trovano a dovere scoprire brutte magagne; come chi vedendo molti crepacci per le mura della sua casa, scende a ricercare i fondamenti, e gli trova o fracidi, o posati a fior di terra, o sopra terra dolca e cedevole, e non sul macigno come credeva. Che accade allora? I poveretti, affezionati come sono alla religione succhiata col latte della madre, mandano lamenti che non possono trattenere, e dicono: Vedete qui! Come va questo? possibile mai? E naturalmente salta agli occhi il confronto della Chiesa cattolica, di cui sono costretti render giustizia a' dogmi e alla disciplina. Ecco le testimonianze. E queste non ti

paiono da attendere? Eh, via! dov' è il tuo criterio? E sai che cosa segue da questi esami? segue che molti volgono le spalle ai bruchi e desolati campi dell'eresia, e si rendono con infinita allegrezza alla vera e buona madre, la Chiesa cattolica, sol dolenti di averla tanto tempo sconosciuta. Queste conversioni celebri sono tante e tante, che se n' è potuto compilare, oltre a molti libri, un grosso Dizionario biografico. Che ricchezza per la Chiesa! Imperocchè questi convertiti, ricevuto quell' impulso della grazia, slanciansi con tutto l' impeto d' un cuore generoso nelle più ardue vie della evangelica perfezione, e doventano fiaccole ardenti di santità e di dottrina. – Un mio amicissimo (e tu puoi indovinare chi) tornato da un suo viaggio in Inghilterra, mi raccontava che trovandosi in Londra, andò una sera a bussare a una modesta porticciuola, e fu ricevuto con grande affabilità e cortesia da un padre Filippino, di modi molto umili e semplici. Sai tu chi stava sotto quella tonaca bruna? Uno conosciuto assai anche in Italia, la quale ha letto le sue opere di controversia religiosa, e i suoi romanzi sull'andare di quella cara *Fabiola*. Ma molto più noto è in Francia; famosissimo poi in Inghilterra, e specialmente nella università di Oxford. Il suo nome sta in fronte a una bell'opera italiana *Newman e i Filippini in Inghilterra*, pubblicata ultimamente, e che tu potresti leggere con grand' utile e diletto. Il mio amico prese molta consolazione a intrattenersi con quel grand' uomo, già fervoroso protestante, or zelante cattolico, e religioso di santa vita, e lume bellissimo della Chiesa; il quale, cortesissimo com' è, non volle lasciar partire il pellegrino senza dargli ospitalità, e sel trattenne in casa quasi due giorni, alla mensa caritativa e frugale della sua famiglia, tutta d' uomini già molto considerati

nel protestantismo, e di nobili giovani, lodati allievi della università di Oxford, e lieti di belle speranze; or umili novizi, colle *ciglia rase d'ogni baldanza*. Il mio amico mi compendiava in una parola l'impressione ricevuta nel conversare con quei padri: - Mi pareva riprodotta intorno a me, e'diceva, una scena vivente del fervore, della grandezza e della semplicità della Chiesa primitiva! Ripassando quella soglia mi sentii migliore. - Non so se altrettanto potrebbon dire certi, ripassando le soglie di quelle combriccole protestanti, venute in uso da poco in qua. Non so, Giulio mio, se altrettanto potresti dir tu quand'esci dal tuo Cicuta, e dalla.... Ma basta. Dimmi per carità una parola che rassicuri e consoli il cuore per te caldissimo dell'amico tuo. E. B.

Il Marzo.

Mentre biancheggia ancora
Il nevoso Apennino, e in aspra guerra
Del mare i venti al ciel sollevan l'onda,
Nelle latèbre sue sente la terra
Agitarsi uno spirto,
Che la scalda, l'avviva e la feconda.
Già la siepe s'infiora,
Già sull'erbosa sponda
Del corrente ruscel tremola al sole
La nuova margherita,
E tra i cespugli del vivace mirto
Le pudíche viole
Spargon soave odore.
Dolce senso d'amore
Tutte penètra le create cose,
E invigorita da virtù novella
La risorta natura appar più bella.

Ah! perchè mentre i fiori
Tornano al prato, e torna
Zefiro ad aleggiar per le odorate
Campagne ai nuovi albori,
Perchè voi non tornate
Pietosi a rallegrar le sconsolate
Cose, e i vedovi cuori,
Voi, cui tolse la morte
L' aura vitale e il lume almo del Cielo?
O soavi memorie, o desïate
Sembianze, o care voci, o dolci affetti!
Per chi pensando a voi mesto s' asside
A muto avello accanto
La terra invan sorride,
Invan risuona degli augelli il canto:
Misero! È per te pianto
Quel che l' orecchio alletta e agli occhi piace.
Ma se pur cerchi pace
All' angoscioso indomito desio,
Volgi la mente alle sfere beate:
Ivi nel sen di Dio
La speranza fiorisce: ivi la vita
Dura eterna, immutabile, infinita.

C. F.

[In val d'Ema]

IV.

(Aprile)

L'ira placata non rifà l'offese.

In primavera molti Fiorentini si riducono alle ville , come fann'anche in autunno. Due fratelli, l'uno de'quali aveva moglie di fresco, l'altro scapolo, villeggiavano su'poggetti di val d'Ema, presso il ponte che conduce all'Impruneta. Una mattina , dopo colazione , l'amabile signora e i fratelli si misero a sedere sulla riva dell'Ema , sotto una balza verdeggiante , dove l'acque s'allargano in un tonfetto. Lo scapolo leggeva Dante, proprio que'versi contro Bondelmonte, che meglio era fosse annegato nell'Ema, anzichè venire a città. Alitava un venticello odoroso , fremevano col fogliame i pioppi dell'argine imitando il suono della pioggia , il canneto dava un fruscìo di fiume corrente e l'acque dell'Ema consonavano liete e sommesse. Diceva Laura (il nome della signora): Francesco, cotesti versi terribili non mi paiono adatti quì; leggete, vi prego, quelli del Purgatorio, dove apparisce Matilde sul prato de' fiori.

Francesco. Volentieri , ma badate , Laura , adatti mi parevano anche gli altri: allegria e pace spiravano questi luoghi pur a'tempi di Dante, ma fra tanta giocondità nascevano l'ire e scorreva il sangue.

Torquato. Hai ragione.

Poco lontano da essi , la lor contadina lavava i panni nel fiumicello , e due suoi fanciulletti ruzzavano sul greto , scegliendo tra la ghiaia le petruzze più lisce. A un tratto la bambina (erano

maschio e femmina) cominciò ad imbizzirsi e a pestare i piedini e a gettarsi per terra, gridando: La voglio io, io la voglio. La madre diceva: Che cos'è questa bizza; se vengo costà t'accomodo. Ma la bambina non taceva; la madre andò là e il fanciullo disse: Mamma, le vuol tutte lei le ghiaiuzze più belle. E la donna, levando di terra la bambinella, le dette con un giunco due o tre vergate; e a lei che piangeva disse: Riderai quando sarai sposa.

Torquato. Come mai, Caterina, frustate voi a quel modo una creaturina sì piccola?

Caterina. Come mai? o non ha ella visto, signor padrone, le rabbie di questa monelluccia?

Torquato. I' l'ho visto, ma ell'è piccola troppo.

Caterina. Però va piegata; se no, poi, non c'è più tempo. Glie le dò di rado, quando se le merita, non con le mani che pesano troppo, ma con un giunco o con un frustoncino e con discrezione. Il medico pietoso fa la piaga puzzolente.

Laura. Si corregge senza picchiare, sai, Caterina.

Caterina. Eh! signora padrona, quand'ella avrà figliuoli, proverà che un po'di castigo ci vuole.

Laura. I figliuoli, col picchiarli, s'avvezzano disamorati.

Caterina. A chi li strapazza; ma quand'e' s'avvedono d'esser gastigati che stia il dovere, voglion più bene che mai; fanno come i cagnolini che, battuti, leccano la mano al padrone. Non ved'ella? questa monelluccia vuol venire in collo a fare la pace.

Laura. Ma po'poi, Caterina, che mancamento v'era? Le son cose da bambini.

Caterina. Che mancamento? padrona mia cara, a non domare i fanciulli quand'e'mon-

tano in superbia, vengon su collerosi e succede di gran mali. Senta caso d'un mio cugino. Gli era il più buon giovine del vicinato, l'allegria delle veglie, in brigata sempre il capo di tutti. Ma si faceva prendere allo sdegno (i suoi genitori non l'avevano mai corretto), e allora non ci vedeva più. Un giorno (Madonna santissima, quand' io me ne ricordo!) egli girava con lo schioppo pe'campi. Un facimale coglieva l'ulive; e il mio cugino lo sgridò: colui, anzichè umiliarsi, cominciò a bestemmiare e a offendere, e si chinò per raccattare una pietra. Il mio cugino, chè gli andò il sangue alla testa, si levò lo schioppo e tirò.

Laura. Misericordia!

Caterina. Lo prese in mezzo al petto e gli fece tanto di buca. Quando il mio cugino lo mirò cascare, subito gli passò la collera; corse e lo vide travolgere gli occhi e boccheggiare: e, vedendolo morire, gli cadde accanto, nè si distingueva più il morto dal vivo. Ma il fatto non si poteva disfare; e bisognò, un giovine di garbo a quel modo, che scontasse la pena. Signora padrona mia, a'figliuoli la volontà va negata spesso, se no e'ci faranno piangere.

Laura. Pe'maschi, forse hai ragione; ma le figliuole v'è meno pericoli.

Caterina. La non lo dica per carità; bambina contentata, moglie indemoniata: dalle bizze viene il capriccio e dal capriccio il rimanente. La badi, noi abbiamo l'esempio in due nostre vicinanti; una che aveva la madre di stocco e fu allevata bene, si maritò in una casa scompigliata, ed ella col buon garbo e coll'umiltà v'ha portato la pace; un'altra, una muffettella, un cattivo avvezzo di madre che la contentava in tutto, entrò in una casa di garbo e di pace, tutti vi stavano d'amore e d'accordo, e colei vi portò l'inferno.

Laura. O come mai?

Caterina. Glielo dirò io il come. A ogni parola che le paresse un po' trista, la metteva tanto di grugno, e attizzava il marito, e parlando dava stoccate, e nel rivangare una cosa da niente non la faceva mai finita; così la famiglia è già in discordia e presto sciamerà.

Francesco. Credo anch'io, Laura, che i figliuoli vostri gli abbiate da educare mansueti; nè ciò vuol dire, senza vivezza, ma di forte mansuetudine; e si educano in tal modo per via d'una disciplina costantemente osservata e virile. Il sì ed il no, dirli dopo averci pensato, ma detto il sì dev'essere sì, e il no, no. Allora i figliuoli prendono amore e abito alla compostezza, la quale impedisce l'ira, che spesso si cova e divien odio e poi vendetta. La mansuetudine non impedisce lo sdegno generoso, ma la collera ch'è debolezza. Chi s'adira facile, non pensa quel che fa, e adirandosi offende; e l'offensore dimentica tosto, l'offeso tardi o mai. Dall'offese si genera le discordie, e allora, non solo le famiglie ma i comuni altresì e gli stati vanno in dissidj, e il dissidio dà perdizione.

Torquato. Non c'è dubbio; e se tra noi due cessasse la mitezza de'moti e la pacatezza, dureremmo noi d'accordo?

Francesco. Ma su contentiamo Laura, e si legga quel canto dove apparisce all'Alighieri

> Una donna soletta che si gìa
> Cantando ed iscegliendo fior da fiore
> Ond'era pinta tutta la sua via....

Le placide armonie di que' versi scorrevano sull'acque dell'Ema, e sonava di lontano la torre di Giotto.

A. C.

La morte di Torquato Tasso.

(25 aprile 1595).

Mentre in Roma si preparavano le feste che doveano fare più splendida la incoronazione del Tasso in Campidoglio, egli languiva infermo nel monastero di Sant'Onofrio sul Gianicolo. Vi si era fatto condurre il primo giorno d'aprile, e a' 10 sopraggiunta la febbre, parve che ormai non rimanesse speranza per la sua salute. Il Rinaldini, medico del papa e amico suo, gli fece manifesto il pericolo; ed egli con lieto viso abbracciandolo, lo ringraziò. E da quell'ora non parlò più di cosa che appartenesse a questa vita, nè di gloria terrena, della quale era pure stato oltremodo desideroso; ma tutto rivolto col pensiero ad una vita migliore, e a una gloria più vera, non fece altro che prepararsi all'ultima partita. Domandato se intendesse di far testamento, replicò che nulla aveva di che disporre. E al frate che lo interrogò dove desiderasse la sepoltura: Nella chiesa vostra, rispose, se di tanto credete degne le mie ossa. Ma perchè pur vollero che scrivesse alcun ricordo, rivolto al padre Gabriele Toritti suo confessore: « Padre, disse, scrivete voi, che io rendo l'anima a Dio che me la diede; il corpo alla terra onde 'l trassi, in questa chiesa di Sant'Onofrio; e fo de' beni di fortuna erede il signor cardinale Cintio Aldobrandini, cui prego che faccia restituire al signor Giovambatista Manso quella picciola tavoletta dov' egli mi fece dipignere, e che dare non m' ha voluto se non in prestanza: ed a questo monastero dono la sacra immagine di questo mio amorosissimo Redentore » (1). E in così

(1) Manso, *Vita di Torquato Tasso.*

dire, prese in mano un Crocifisso donatogli da papa Clemente VIII, con molte indulgenze. Ai 24 volle di nuovo ricevere il corpo del Signore per modo di viatico; e narra il Manso, che non potendosi levare sul letto per la debolezza delle membra, all'apparire del sacerdote nella camera con alta voce esclamò: *Expectans expectavi Dominum.* Poi ricevette l'estrema unzione, e tranquillamente si raccolse in Dio, aspettando che a sè lo chiamasse. Ebbe nelle ultime ore, per mano del cardinale Aldobrandini, la benedizione recatagli in nome del pontefice; e domandato da lui se nulla avesse a raccomandargli: Vi raccomanderei, rispose, i parti della mia mente; ma poichè a Dio non è piaciuto che la mia lingua profana terminasse il canto delle *Sette giornate*, vi supplico che questa e tutte le altre opere mie, e specialmente la *Gerusalemme* (come la più imperfetta) facciate dare alle fiamme. E licenziato il Cardinale, non volle che altri lo vedesse; ma solo con i padri del monastero rimasto, sul mezzogiorno del 25 d'aprile 1595 rese l'anima al Creatore, proferendo quelle parole: *In manus tuas Domine....*, e fortemente strignendo la Croce.

Le ceneri di Torquato, deposte nella chiesa di Sant'Onofrio sotto un piccolo marmo, ov' era scritto HIC IACET TORQUATUS TASSUS, furono ai nostri giorni collocate in uno splendido monumento. Quei religiosi mostrano ancora il Crocifisso su cui il buon Torquato spirò l'anima benedetta.

C. G.

LETTERA QUARTA.

(Vedi av. pag. 29).

Giulio, tu mi batti la campagna: tu non mi rispondi a tuono. Ti compatisco, sai: la tua

mente ora non è chiara, perchè il tuo cuore le manda dei fumi che si producono dal fuoco della passione, come quando si ardono legna verdi. Nondimeno io ti voglio esser sempre vicino, come al capezzale d'un povero infermo; tantopiù che la tua infermità mi pare ora raggravata. Dunque è fatto tutto con quella Fanny! tu la piglierai! e presto! Povero Giulio! al punto che son le cose sarebbe vanità e indiscretezza dar consigli e rimproveri. All'amico tuo non resta che di piangere in segreto, e di pregare Dio che ti dia bene. Sei felice, non è vero? almeno così tu mi assicuri. Possa tu esser sempre! su ciò non mi occorre dir altro. Dirò solo una cosa, se me lo permetti, sul conto del tuo suocero futuro, giacchè sento che ora ha teco dato vacanza alla sua teologia paterina, per venire al punto dell' interesse che è il più importante; anzi l' unica importanza, cred' io. Già si comincia (e questo è naturale) che lui non ti dà nulla. È qui non ho che dire; perchè (siamo giusti) e' ti dà assai, quando ti dà quel tesoretto della Fanny con tutte le gioie che tu le hai comperate e messe d'attorno. Æ poi conti tu nulla i capitali che l' ha in proprio, e che suo padre non può impedirle di portar seco! quello spirito crepitante! quell'eloquenza! quell'erudizione! quella schifiltà di tutto ciò che non le va a genio! Disegna, e tocca il pianforte a meraviglia! sa di francese e d' inglese mille tanti più che d' italiano: è tutto dire! Poi, a far gli onori di una sala non è chi l'arrivi. La dà papp' a cena a tutti: discorre di tutto e di qualcos' altro: insomma, è un piccolo mostro che sputa faville! Tu mi dirai ch' io voglio il giuoco di te. Non fo che ripetere quello che hai raccontato. E poi, se mai, bisognerebbe vedere con che cuore io scherzo. Dicevo dunque, che queste rarità bisogna pagarle, e bene. Ma non volevo

che tu le pagassi troppo a tuo gran danno, e quest' è il punto a cui volevo venire. Nel fatto degl' interessi, è vero, non sono molto al caso d' aprirti gli occhi, perchè poco me ne conosco, nè ci ho badato mai, se non in quanto è necessario per render buon conto del fatto mio, senza farmi strappar le gambe a' cani. Però non saprei scraticchiarti nettamente quelle nodose proposizioni che l'Avvocato t' ha fatte, e delle quali mi chiedi consiglio. Vedo che le son nodose: questo sì; e che ti bisogna pensare, che lui, com' Avvocato di pochi clienti, e' non ha nulla al sole, se non chiacchiere; e che tu sei ricco, e solo. All'erta, Giulio! Sebbene tu ti sia fatto campione del senso privato, pure, almeno qui, credo che conoscerai la necessità di farti spiegare la cosa da chi può spiegartela. Uomini di legge a garbo ce n' è. È vero che oggi si patisce il colera leguleio, che ha invaso ogni cosa; ma troppo sarebbe! Dunque va' e consulta, e apri gli occhi. Ma soprattutto prega Dio che ti dia lume.

Questo almeno tu ce lo troverai nella Bibbia, che nulla vuoi credere e fare che non sia, o piuttosto ch' e' non paia a te ch' e' sia nella Bibbia. Oh! sì signore: la Bibbia! la Bibbia! Questa ha da essere l'unica regola di fede! che c'entra il papa? che c' entrano i concili? che c' entrano i padri, e questa roba? La Bibbia! Ma, scusa: la Bibbia però la non c' è stata sempre. Per esempio, per dumila e cinquecent' anni non ci fu nel mondo il Pentateuco, nè altra Scrittura santa: per quattromila e più anni non ci fu nè Luca, nè Marco, nè Matteo, nè Giovanni, nè Paolo, nè gli altri del Testamento Nuovo. Dunque allora gli uomini non avevan regola di fede? che forse potean credere e fare a vànvera? Eppure anche allora la religione c'era, e quidemme la religione di Cristo; perchè

Cristo dice la Bibbia, *e ieri, e oggi, e sempre* (Ebr. 13). Ma, là: sia pure la Bibbia l'unica regola di fede. Guarda! te lo vuo' anche concedere per un momento. Sennonchè i' avrò tutto 'l diritto di sapere da te o dal tuo Cicuta, se l'avrà da esser la regola della Chiesa, ovveramente dell' individuo. Pognamo che dell'individuo. Allora bisognerà sapere come quest' individuo avrà da esser condizionato. Conciossiachè, una delle due: o egli ha da Dio lumi straordinari, e promessa formale e solenne d' infallibilità, con un *sarò teco*; ed è un conto: o e' non ha, se non il suo proprio natural giudizio; ed è un altro. Mettiamo che l' individuo possegga questa straordinaria illustrazione. Ma ch' e' la possegga non basta; bisogna altresì ch' e' la faccia conoscere, e la provi. Provarla! ma come? Ci vuol poco: con segni straordinari che deroghino alle leggi della natura, per far vedere che è l' autore e 'l padrone stesso della natura, che parla e opera in quell'uomo. Insomma, bisogna ch' e' la provi co' miracoli e colle profezie, che, in fondo, son miracoli anco quelle. Le son queste le note caratteristiche esteriori dalla missione divina. Non lo credi a me? non a' teologi cattolici? Credilo a Lutero. La ricuserai quest' autorità? Tu non ci aresti garbo. Lutero dunque, per far tacere i capi Anabattisti (che ce l'avea fina: perchè gli eretici non si voglion bene, se non quando si tratta di dare addosso al papa), ricorse ai tribunali, a fine che costoro fossero chiamati, e costretti a dire da chi avessero la missione di predicare. – E badate (così volle scaltrirli), s' e' vi rispondono ch' e' l' hanno da Dio, non fate discorsi, costringeteli a fare issofatto de' miracoli; chè non c' è altra via! – Ha' tu sentito? Anche a sentenza di Lutero, ci vuol de' miracoli a provare la divina missione. Peccato ch' e' si scor-

dasse di farne per provar la sua! Ma insomma ci vogliono; non se n'esce. Dunque miracoli. Ma ecco un altro imbroglio; conciossiachè di miracoli i protestanti non possono farne, non c'è caso. - Perchè? - Perchè, se s'ha da stare a loro, quella vena è seccata fin da' tempi apostolici, o poco più giù. Dunque? o i ministri protestanti che ci vengon qua a romper le divozioni, come provan la loro missione? Giacchè, non se n'esce, o che la sia straordinaria, o che la sia ordinaria questa missione, bisognerà partirsi dal miracolo. Quant' alla straordinaria, e's'è visto. Se poi è ordinaria, provino che la viene per non interrotta successione, da uno che abbia fatto miracoli. Ma qui è il forte. Perchè Lutero, non è che si scordasse di farne, è che non poteva! O non era ella seccata la vena un mille e cinquecent'anni prima che il Figliuolo di Dio venisse al mondo? Vedi che imbrogli! Non c'è altro scappavia che dire che ogni individuo ha una particolare illustrazione; e allora non occorrono miracoli per provarla, giacchè non dovrebbe imporre ad alcuno la sua dottrina, se non a sè stesso. Ma se ogni individuo corrisponde direttamente col cielo, non c'è più missione. *Andate e insegnate*, ma a chi? se ognuno è maestro! Dove tutti son maestri, niuno può essere scolare. La *fede non è più dall'udito*, ma dal particolare lume di ciascuno. E allora, a che predicare? a che darsi attorno questi ministri protestanti? Ma egli v'ha un'altra buona riflessione da fare: se ogni individuo è straordinariamente illustrato dal cielo, vuol dire che tutti hanno e debbono avere un'istessa dottrina. Perchè, possibile che Dio volesse ispirare a uno una cosa, a un altro un'altra, e cose anco contrarie e contradittorie? Ciò ripugna al concetto di Dio. Eppure la bella unità delle dottrine protestanti, tutti la sanno! La ignorerai tu

solo? Ebbene, te ne darò un saggio un' altra volta; perchè questa lettera comincerebbe a diventare indiscreta. Tien fermo per ora, ch' e' non ci son venti teste che tengano il medesimo. Che segno è questo? Segno, pare a me, che, tra' protestanti, quest' ispirazioni, quest' illustrazioni, queste, insomma, aperture del cielo fatte a Tizio e a Sempronio, e medesimamente quella missione ordinaria ricevuta per legittima successione, le son panzane da contarsi a' bambini, non a chi ha gli anni della discrezione. O dicano addirittura, come fanno alcuni, che ognuno può colla propria rete, ossia col proprio giudizio, poco o molto ch' e' sia, pescarsi nella Bibbia una regola di fede, e ci sarà meno impostura. Sennonchè, allora non si discorra più di parola di Dio; perchè i testi della Scrittura, passati per tanti e sì diversi lambicchi dell' individuale giudizio umano, che gli riduce alla propria forma, doventano parola dell'uomo variabilissima e fallibilissima, come tutte le parole degli uomini. E poi, tu mi fa' ridere, perchè ognuno si potesse far nella Bibbia una regola di fede sicura, bisognerebbe prima di tutto ch' e' la 'ntendesse a dovere. E non mica sopra una traduzione; ohibò! perchè allora non lavorerebbe col proprio, ma col giudizio altrui, cioè di quel particolar traduttore: e ciò pe' canoni protestantici non si consente. Dunque bisognerebbe che la studiasse sull'ebraico, sul siro-caldaico, sul greco, eccetera. Ma prima di questo studio ce ne vorrebbe un altro importantissimo, dico uno studio critico sul testo, per fermarne una genuina lezione, e non pigliar granchi per balene, o balene e granchi insieme a una rete. – Ma sul testo questi lavori sono già fatti. – E che debbo io fidarmi de' lavori fatti, quando si tratta della mia fede? Oltrechè, dove va essa allora la sovranità dogmatica del mio privato giudizio? – Ma ci sono

versioni approvate. – Approvate! da chi? Chi avrà la temerità d'impormele? Insomma, chiunque non è così dotto bisogna che si rassegni a non avere regola di fede sicura. Che dico? I dotti stessi, dopo gran lavoro critico, non potranno avere sicurezza nessuna. Basti questo argomento estrinseco; che i protestanti a furia di critica son restati senza Scrittura! Perchè uno annusando da un lato, ci ha sentito l'apocrifo, e leva! Un altro fiutando da un altro, gnen' è venuto lo stess' odore; e leva! A farla corta, fiuta di qua, fiuta di là, sgraffia di sotto, sgraffia di sopra, alla fine non c'è restato nulla: appunto come chi monda il carciofo, che a foglia a foglia se lo vede sparir di mano. A un dipresso facevano a questo modo anco i protestanti de' primi tre secoli della Chiesa, i quali si chiamavano *Gnostici*, che è come dire i sapienti, gl' illuminati, i maestri di color che sanno (già è sempre la superbia quella che fa venire il capogiro a' poveri figliuoli d'Adamo). Senti Tertulliano che gli vide da vicino, e fu molto pratico delle cose loro: « Questa setta (dice) non riceve certe parti delle Scritture; e quelle che riceve, non le riceve per intero, e mette e leva secondo che torna al suo intento; e se fino a un certo segno rispetta la loro integrità, le stravolge, arzigogolando strane interpretazioni » (*De praescr.*, c. 17). Tale quale! Sennonchè i moderni hanno passato in bravura gli antichi. Perchè ti sfido a nominarmi un sol libro della Bibbia che sia universalmente accettato come genuino da' protestanti. Chi ne scarta uno, chi un altro. « Ebbene! (sclama il protestante Müller, a veder questo giuoco) Ebbene! dov'è dunque ora quella santa Scrittura che dev' essere la nostra regola di fede? » Non ci si cava miglior costrutto a porre ch' ella debba essere regola, non dell' individuo, ma della Chiesa

Infatti è dogma de' protestanti che la Chiesa dee definire in materia di fede. Benissimo! Ma per altro, a condizione che nulla definisca che sia contrario alla Scrittura. Perchè in tal caso niuno è tenuto di obbedirla; anzi, in coscienza, non deve. Ma e chi dovrà rassicurare la coscienza de'credenti? Qual sarà quel tribunale che aprendo da un lato la Bibbia, e dall'altro dissuggellando la definizione della Chiesa, dovrà sentenziare sulla conformità o disformità de' due documenti? Forse un'altra Chiesa superiore? Ma s'ella è fallibile, siamo alle solite, e si va nell'un via uno. Forse ogni credente da sè? Ma allora si va in tutti quegl' imbrogli, che ho detto sopra. — Finiamola; perchè dicerto t'avrò anche stufo. Ti lascio copiandoti qui lesto lesto la definizione che fa Ezzechiello di que' predicanti che t' hanno gabbato. Eccola quì: è un po' brusca, ma ci vuol pazienza: « Guai! guai! a questi scempi profeti che seguono il proprio spirito, e non vedono null'affatto..... Vedono cose vane, e spacciano imposture, dicendo: *Il Signore dice*, mentrechè il Signore non ha dato ad essi questa missione. E tuttavia perfidiano a dire! » Leggi tutto questo capo che è il XIII, e ci troverai anche la mancia che loro serba il Signore. Addio a presto.

E. B.

L' Aprile.

È pur dolce la nuova aura di Aprile,
Se della selva fa stormir le fronde!
È pur soave al core
Mover l' occhio pensoso, e il lento passo
Sulle fiorite sponde
Del picciol fiume, in cui si specchia il cielo!
Qui rupi e grotte, qui di vivo sasso

Son muscosi sedili: il nudo stelo
Qui drizza la ginestra, e qui la rosa
In porporino ammantó
Tra le verdi sue foglie al sol s'asconde.
Odi lontano il canto
Del vigile pastore, odi il muggito
De' buoi giù nella valle,
Mentre il ronzìo dell'api, e l'acqua e il vento
Fanno di mille suoni un sol concento.
O campi, o monti, o boschi, e quando fia
Che, lasciata l'infida
Città, dove il sospetto
Con le pallide cure ognor s'annida,
Quieta in voi si riposi
La stanca anima mia?
Più degli alti palagi un umil tetto
Tra le selve mi piace; amo gli ombrosi
Romiti poggi, e più che l'armonia
De' musici strumenti
M'è caro il mormorìo d'acque cadenti.
Chè in mezzo al sacro orrore
Di tacita foresta,
O dove all'aria bruna
Tra le piante la sua gelida e mesta
Luce manda la luna,
Sento di Dio la voce; in suon d'amore
Pietosamente Ei mi favella al core.

C. F.

[A Bellosguardo].

V.

(Maggio).

Ne ammazza più la gola che la spada.

La sera d'una domenica di Maggio un crocchio d'artigiani, il più stampatori, facevano merenda su d'un pratello a Bellosguardo; polli arrosto, insalata e vino di Chianti, e ogni boccone una facezia e risate di cuore; e se qualcuno scappava in parole non oneste, il capo della brigata benchè celione gli dava sulla voce, e tutti l'ubbidivano. E chi diceva ogni tanto: Che bel tramonto! oh che be' colori fiammeggiano sui monti di Carmignano! - E un altro: Come si gode bene il cupolone di qui! La gran bella cosa che gli è; pare che un soffio l'abbia da movere. - E un altro: I' non mi sazio mai di guardare la torre del Duomo. - E un altro: Che bel turchino carico là sulle cime di Vallombrosa e dell'Alvernia! - E un altro ancora: O non dite voi nulla di quelle pendici caseggiate da Fiesole a Prato, e che par tutto una città?

Passava lì vicino un corteo di battesimo, fanciulle che parevano rose e giovinotti che brillavano come vin gagliardo quand' e' si spilla. Come va egli, Cecco (domandava uno al capo della brigata) che le fanciulle di campagna ed i giovinotti schizzano salute, e laggiù in Firenze ci fa visi gialli che pajono l' itterizia?

Cecco. Te lo dirò io, Gianni; le cagioni son parecchie, e troppo ci vorrebbe a numerarle; ne dirò una che è delle principali: la gola.

Gianni. La gola? Oh qui tu scambi davvero, Cecco; i Fiorentini passano in proverbio che par vivano d'aria.

Cecco. O ch' io t' ho detto il troppo mangiare? la gola ho detto.

Gianni. Spiègati.

Cecco. Il mangiare che si fa non ha sostanza di niente, ma si vuole bonconcini ghiotti che pizzicano la gola e che guastano la salute.

Tutti. Ha ragione Cecco.

Cecco. Eccome se ho ragione! Ho qualch'anno più di voi, e vi so dire che oggi è il tempo de' golosi.

Gianni. Gliè stato sempre così.

Cecco. Lo so; la golosità è sempre usata; ma s' è inventato un precipizio di manicaretti che non si digeriscono mai, stuzzicano l'appetito, fanno mangiare oltre il bisogno, dan fiato puzzolente, cattivo colore e carne floscia.

Tutti. Val più un po' di carne arrosto, che mille intingoli e spezierie.

Cecco. Già; a' mestieranti bisogna lesso in pentola e minestra con garbo, anzichè pasticcini e sfogliate. Centomila volte meglio campar d'erba e di pane, che solleticare la gola col pepe e con la cannella. A mo' d'esempio, il contadino lucchese, il suo mangiare è pan duro di veccia e talli di rape; ma la è gente di ferro, perchè non istà in ozio e non si sciupa. A chi mangia per campare anzichè per mangiare e lavorando smaltisce, ogni cibo fa collottola. L'appetito non vuol salsa: tenetelo a mente.

Gianni. Cecco mio, tu predichi al vento; è un brutto divezzare dalla ghiottoneria la gente d'oggidì.

Cecco. O chi ti nega che sia facile a divezzarla? ma io vo' dire le cose come le sento. Pur troppo inzeppano anche i bambini di queste delicatezze; ma eccoli venire su stecchiti, malaticci, melensi, che cascano da ogni parte e si raccattano col cucchiajo. Bella gente davvero; l' Italia

ne può esser contenta! Sentite me, cibo che pizzica, chiama vino che morde, e il vino chiama il resto, voi mi capite.

Tutti. Davvero, tu di' bene Cecco.

Cecco. Dico bene sì. E peggio va per le donne. Figuratevi, tanto le signore quanto le povere, ma più le signore, hann'alterata la fantasia con le pietanzette che punzecchiano que' loro nervolini di ragnatelo, alterata poi col caffè, co' romanzi, col teatro; state certi che le son pazze da legare anche se fanno le savie: pazze che reggono le famiglie e allevano la figliolanza! v' è da sperarci molto, non è egli vero?

Tutti. Sì davvero.

Cecco. E poi, la febbre continua ammazza l'uomo; e la tavola, costando un po' troppo, ogni giorno si spende più del dovere, comincia il debito e il debito cresce, e mangia chi troppo ha mangiato. La tavola ruba più che non fa un ladro, dice il proverbio. Però i signori vanno in rovina, e i poveri hanno un pericolo più grosso.

Tutti. Quale?

Cecco. Di darsi a rubare.

Tutti. A rubare?

Cecco. Sentite caso. Una tal donna sposò un barbiere che campava bene da par suo; la s'affacciava ogni giorno alla finestra, e chiamava le vicine, dicendo: Ohe, stamani ci ho la tal cosa da desinare, stamani ci ho la tal'altra. *Che la duri!* sussurravano quelle tra sè. Ecco il barbiere che un bel dì chiude bottega, e si mette.... indovinate un po'....

Tutti. A che?

Cecco. A fare il mezzano degli strozzini: strozzando, manteneva più buona tavola che scorticando. Ma quel disgraziato non potè riscuotere molte cambiali, i suoi principali lo sfrat-

tarono, ed egli e la donna boriosa e i poveri figliuoli non han pane da sfamarsi.

Tutti. Dio non aspetta il sabato.

Cecco. Insomma i' vi so dire che la gola e alleva i ladri e fa morire più presto. E poi s'ha da sentir dire che le vigilie fan male! Gente che si guasta in tal modo, come può ella gridare contro il magro? Il magro, intramezzato col grasso, fa bene anzi, mi diceva un medico: male fa la gola e il vivere senza disciplina.

Gianni. Non mi dare nel predicatore, Cecco.

Cecco. I' ti rispondo: A predicar bene, ogni pulpito è buono.

La merenda era finita; s'alzarono, e cantando un coro del Mosè tornarono a Firenze.

A. C.

I Buonuomini di San Martino, istituiti da Sant'Antonino arcivescovo.

(2 maggio).

Chi entra in Santa Maria del Fiore, vede appesa al primo pilastro che rimane a sinistra l'immagine dell'arcivescovo Sant'Antonino in atto di benedire al popolo. E sotto quella tavola (opera di Francesco Morandini, che dalla patria fu chiamato il Poppi) sta un gradino di mano di Antonio Marini, fatto un vent'anni sono, ma ritraente della maniera bella de' quattrocentisti. Vi è rappresentato il Santo seduto in mezzo a vari cittadini, nell'atto d'istituire quella congregazione di Buonuomini, che dal piccolo oratorio ove presero a far le loro adunanze si dissero di San Martino.

La istituzione però risale al 1441, quando frate Antonino era tuttavia semplice religioso di

San Marco: ma il pittore potè scusarsi dal peccato di anacronismo, pensando che molte volte sarà tornato in mezzo ai Buonuomini l'illustre prelato a confermarli nel santo proposito. Il quale fu questo: di soccorrere alle necessità dei poveri vergognosi; senza interesse proprio, senza ristringere la carità a un genere di persone o di bisogni; senz' accumular patrimonio, ma distribuendo via via quello che la Provvidenza manderebbe, in lei fidando per l'avvenire. E la Provvidenza, in quattro secoli, non venne meno alla pia Opera un sol giorno; nè le mancherà mai, ove la istituzione si mantenga quale fu creata dal beato Antonino. Ch' ella non possa sussistere altrimenti lo provò un fatto, che merita d'essere ricordato.

Nel 1498, poco dopo la morte violenta del Savonarola, i reggitori del Comune, per odio a quella religione domenicana che aveva dato alla patria e alla Chiesa l'arcivescovo Antonino e frate Girolamo, vollero metter le mani anche nella Congregazione dei Buonuomini. Si ordinò un magistrato di otto cittadini, da scambiarsi ogni anno per tratta come gli altri ufficiali, che col nome di procuratori di San Martino dispensassero i consueti soccorsi. Ma i soccorsi non v' era più chi li somministrasse: i Fiorentini, che volentieri affidavano le loro sostanze alla carità d'uomini di vita incorrotta e all'universale venerandi, non si accostavano con la stessa fiducia ad un banco, dove non vedevano che un duro notaio apparecchiato a pigliare, e a registrare sovra un libro d'entrata e d'uscita. Le cose vennero a tale, che dopo tre anni, gli stessi ufficiali dovettero chiedere alla Signoria che rimettesse gli ordini antichi; e il Consiglio maggiore a' 13 febbraio del 1501 deliberò: che quattro religiosi di vari ordini nominassero i Buonuomini nel modo che dallo statuto del santo fondatore veniva disposto.

E allora fu tale e tanta l' affluenza dei beni, che due secoli e mezzo dopo si potè scrivere dal Richa, che i Buonuomini avevano distribuito in trecent'anni da tre milioni e più di scudi, ragguagliando a diecimila scudi per anno la erogazione delle limosine. Allora la Signoria e i Principi fecero ministra delle loro beneficenze la Congregazione di San Martino, e con pubblici ordinamenti e decreti la onorarono e favorirono; e l'ultimo storico della Repubblica fiorentina, il Varchi, ebbe a dire, che fra « le molte e molto civili istituzioni patrie, quella dei Buonuomini di San Martino era di tutte quante le commendazioni degnissima ». C. G.

LETTERA QUINTA.

(Vedi av. pag. 40).

Aspetta aspetta, non ti sei fatto più vivo! Che sì che tu hai preso il broncio! Forse il tuono della mia ultima lettera t' ha dato nel naso. Ma che non mi conosci, Giulio? Non lo sai il mio fare? Non lo sai che tu sei il più caro amico ch' io m' abbia al mondo? e che qualunque sia il tuono ond' io ti parlo, non è mai possibile che le mie parole partano da altro, che da quel bene ch' io ti voglio? Eppure non solevi esser permaloso. Ma forse il tuo silenzio non proviene da questo, no. La cosa mi si spiega più naturalmente da ciò che ieri mi scrisse Giacomo, il tuo fattore, a cui m'ero raccomandato per certi piantìmi da fare un bel capanno nel mio giardinetto, e ripararmici co' miei libri la state. Tu riderai a sentirmi nominare il giardinetto, sapendo il serpaio che avevo intorno casa. Ma sappi che le cose son mutate, e che da po' in qua ch' io ci ho messo il capo le son venute a segno, che se tu

ti affacciassi al terrazzino del mio solito studiuolo, tu vedresti, che so io? un Boboli, o quasi. Non ti conto celie. Dirai: che novità è questa? – La novità è che i miei bambini cominciano a esser grandicelli, e a sentir bisogno di sgambettare un poco più nel largo che per la sala e la camera, e però ho pensato di preparar loro questo scianto, perchè scavallino e si trastullino all'aria aperta quanto vogliono, e così venga loro men curiosità di gironzolar fuori, dove c' è una tal peste pe' poveri figliuoli, da tenere un povero padre che abbia viscere di padre in continuo batticuore. Sicuro, chi tiene i figliuoli per ispecularci, non ha tante paure; anzi ha gusto che si sfranchiscano presto nel mondo, e ne piglino l'ambio, e così ci trovino fortuna. Perchè la loro idea fissa è questa: – Tra quanto il mio figliuolo mi porterà in casa del buono? Tra quanto non mi starà più sulle spese? – Sopr'ogni resto si può anche fare alla meglio. Vinto quel punto, il babb'è a cavallo. Così generalmente si pensa, e si fa. Però io che son fatto a mi' modo, ho preso il partito di starmene a me, con pochi amici, come in un altro mondo, contentissimo, se Dio mi dà tanto di grazia, di allevarmi questi figliuoli nel suo santo timore, e di renderli abili a far qualche cosa di bene ai loro simili quandochessia. Che consolazione, che spasso m' è a starmi tra loro! Quanto m' è dolce la fatica dello studiare per aver da insegnare ad essi qualche cosa di buono! Perchè a dirtela mi fido poco o nulla di certi maestri del giorno d'oggi. Fo da me alla meglio. Se non ne caverò di gran dottori, poco m' importa. Dio aiuterà me e loro. Lui sa perchè lo fo; e che il mio fine non gli sgradisca mel fa sperare questa bella pace domestica ch'ei mi dà a godere, con questa mia compagna della Teresa, che in tutto e per tutto mi asseconda con rara intelligenza e coscienza;

e con questi cari figliuoli, che non sono punto storditelli, e mi pigliano le cose per aria. Dunque sia ringraziato Dio da cui viene ogni bene - Dicevo che la cosa me l' ha spiegata il tuo fattore (non me n'ero mica scordato!) scrivendomi che a questi giorni tu non ci se' pe' mezzi; tanto hai da fare per metter la casa a nozze! Sarei proprio indiscreto se pretendessi di tenerti meco in propositi serj, a questi giorni. Nondimeno (vedi bella conseguenza!) vo' ripigliare il filo della lettera passata, e tirar via finchè me ne casca dalla penna. Perchè se non risponderai, e forse nemmeno leggerai; spero, se non altro, che non istraccerai le mie lettere, e che a animo più posato, e forse in qualche ora di malinconia (che Dio te la tenga lontana) ricercherai l'amico vecchio e leale in questi fogli, nè ti sarà discaro udire le sue parole. Dunque tiro via come nulla fosse, e dico, che tutto quell' inestricabile imbroglio delle dottrine protestanti, e quell'arruffio di cervelli, non dee punto far maraviglia con quei principj dissolutivi del senso privato e del libero esame. Vedi pretensione! Volere che non ci sia altra parola di Dio, che quella scritta, e poi sottoporre questa divina parola alla prova dello staccio miserissimo d'ogni omiciatto! Che vuoi tu che n'esca? o, per dir meglio, che vuo' tu che c'entri? La verità resiste a' superbi. - Dio sapientissimo e onnipotente ha manifestato all'uomo la sua verità; all'uomo naturato in guisa, che non pure è atto a riceverla, ma che altresì ne ha necessità, a corrispondere al fine supremo della sua creazione: e glie l' ha manifestata come il sole manifesta al mondo la sua luce, la quale se balzasse a un tratto dall'oriente pienissima e folgorante, ucciderebbe i poveri occhi umani; però ella vien dal crepuscolo al meriggio distribuendosi equabilmente. Così il Sole eterno, dopo

aver mandato i suoi primi raggi a' patriarchi, e in più copia a Mosè e a' profeti, solo in Gesù Cristo in cui l' uomo ha da crescere in età perfetta (*Efes.* VI), sfolgorò a piena luce. Or come per servire all'uomo, e attemperarsi, in certo modo, a' suoi bisogni, Iddio ha voluto rivelarglisi progressivamente; così per lo stesso fine di bontà e di sapienza, Egli ha voluto che una parte di sua rivelazione fosse consegnata nei libri, ispirando a ciò santi uomini, i quali scrissero come e quanto dettava loro dentro lo Spirito increato. Così la parola di Dio, prima, è tradizionale, poi scritta: ma scritta in quella misura che piacque a CHI la dettava dall'alto, come dalla Scrittura stessa si raccoglie. E invero San Giovanni parlando dei miracoli di Gesù dice ch'Egli ne operò nel cospetto de' suoi discepoli troppi più ch'ei non ne scrive nel suo libro; chè a volerli scriver tutti, ci bisognerebbero tanti libri che non capirebbono nel mondo (*Gio.* XXI, 25). E se questo è de' fatti del Signore, non sarà egli molto più delle parole? Però Paolo scriveva a' Tessalonicesi: « State forti, e tenetevi fermi alle tradizioni, che avete apprese o dalla mia voce o dalle mie lettere » (Ep. II, c. II, v. 14). E lo stesso Apostolo ammoniva i Colossesi con queste parole, che bisognerebbe oggi scrivere su tutti i canti: « Badate che niuno vi gabbi colla filosofia, e con vane imposture, secondo la tradizione umana ». Ed è appunto questa che seguono i protestanti, contro l'avviso di Paolo. E poi stanno alla Scrittura! Anche dice la Scrittura, a tante di note, che la contiene « cose difficili a capire, che gl' ignoranti, e' vacillanti stravolgono a propria perdizione ». Però, Pietro che dice questo, segue ammonendo: « Voi dunque, o fratelli, istruiti per tempo, state in guardia; affinchè trasportati dall'errore degli stolti, non cadiate dalla vostra fer-

mezza » (Ep. II, c. 3). E costoro? tutt'il rovescio! spacciando che la Scrittura è facile, e che ogni guitto la può intendere. E poi stanno alla Scrittura! Ed anche la Scrittura dice: « Che *niuna profezia* (che è come dire niuna parola, che le son tutte profetiche) della Scrittura *è di privata interpretazione.* Imperciocchè non per umano volere fu portata una volta la profezia: ma ispirati dallo Spirito Santo, parlarono i santi uomini di Dio » (II Petr., c. 1). E costoro? tutt'a ritroso! levandosi su colla pretensione del senso privato e del libero esame. E poi stanno alla Scrittura! Ma che ci avete preso per bufali affatto? Fate una cosa: strampalate a grado vostro, che siete liberissimi, ma non fiatate più di Scrittura, o buttatela fra le sferre vecchie, com' hanno fatto taluni di voi con più logica. E invero che fondamento hanno i protestanti per credere nella Scrittura, e tenerla per regola di fede? Chi gli assicura che sia parola di Dio? Onde sanno che i libri della Scrittura veri, sono i tali e i tali, e non i tali e tali altri? S' e' rispondono che lo sanno dal testimonio dell' antichità e dei secoli successivi, che ci hanno tramandato quel libro come divino, si danno della zappa in sul piè, perchè con ciò ricorrono a quella tradizione che hanno rinnegata e che professano di non riconoscere. Se poi vogliono essere d'accordo con sè stessi, e tenere il chiodo ne' loro principii, non se n' esce; bisogna che mandino al macero la Bibbia, cioè la loro regola di fede, e non creder più nulla, come di fatti è avvenuto a' più de' protestanti, che son iti a rifinire nel razionalismo e nel naturalismo pagano più sfrontato, che, in fondo, è quel che vogliono spacciare questi ministri protestanti che ci vengono qua col collo torto, colle man cancellate in sul petto, e con paroline da suor Crocifissa; per trappolar meglio

i poveri ignoranti e la gioventù sventata. Lo zelo e l' intento di tali missionanti senza missione (che su per giù ci sono stati sempre), è ben descritto da Tertulliano con queste parole: « Essendo la loro suprema importanza, non di convertire gl' infedeli, ma di pervertire i nostri, ambiscono anzitutto a questo vanto, di atterrare chi sta dritto, piuttostochè di rilevare chi giace in terra: poichè tutta la costoro faccenda non vien mica dal fabbricare un proprio edificio, ma dal demolire quello della verità. Ci scalzano la casa per servirsi de' materiali nostri a fabbricare per sè ». Ma non tutti sono così: e c' è chi conosce l' imbroglio e lo confessa lealmente, e rende giustizia alle dottrine cattoliche. Il protestante Wis, citato dall' Hoeninghaus, non conosce regola migliore per serbar l'unità così necessaria della fede, di quella proposta da Vincenzo di Lerins, eloquente e dotto scrittore del quinto secolo, che è la regola di tutti i teologi cattolici; ed eccotela: « Io mi sono dato cura (dice il solitario di Lerins) di chiedere a uomini famosi per santità e dottrina, una regola sicura e generale per distinguere la vera fede cattolica dall' imposture degli eretici, e mi è stato sempre risposto a un modo, cioè che a scoprire le costoro trappole, e saperle schivare, e tenersi bene in piedi sulla via buona della salute, v' hanno due mezzi facili: l'autorità della santa Scrittura, e la tradizione della Chiesa cattolica. Quant' a quest'ultima, forse potrà opporsi: Poichè la Scrittura è per ogni rispetto perfetta di sua natura, e più che sufficiente a conoscere la verità, che bisogno v' è di rincalzare questa regola coll' autorità dell'ecclesiastica intelligenza? La ragione è questa, che la santa Scrittura è sì alta che non può capirsi all' istesso modo da tutti. Le divine rivelazioni ponno essere intese per tanti versi, che sopra il loro senso reale, ci hanno tante sentenze, quante,

sto per dire, sono le teste degli interpreti. Novato, Fozio, Sabellio, Donato, Ario, Macedonio, Apollinare, Priscilliano, Gioviniano, Pelagio, Celestino e infine Nestorio, la tirano ognuno al suo verso. Di che, per cavarsela netta di questo pecoreccio, non c'è altra via che l'autorità della Chiesa cattolica. Però chi vuol essere in essa Chiesa, bisogna che si dia la massima cura di tenere quello che dappertutto, che sempre e da tutti è stato creduto. Quest'è propriamente e veramente esser cattolico, come dice il nome stesso, che abbraccia ogni cosa. Dunque siamo cattolici se abbiam dalla nostra l'universalità, la tradizione secolare, il generale consentimento. Abbiamo l'universalità, abbracciando la sola vera fede insegnata dalla Chiesa universale, diffusa su tutta la terra: la tradizione; se ci tenghiam fedelmente al senso della Scrittura, che fu inteso dagli avi nostri, i santi Padri; e infine il generale consentimento, se riceviamo l'interpretazione di tutti, o quasi tutti i vescovi o dottori della Chiesa antica ». Ecco la regola. Quel bravo protestante l'ha intesa bene, che la chiama « maravigliosa », e tale che « merita la seria considerazione d'ogni cristiano, che voglia trovare nelle verità evangeliche la propria salute ». E ben la intese anco quell'altro (l'Hekes), il quale vide che senza tradizione, cioè senza l'autorità dei Padri e de' concili non c'è terren che possa reggere i protestanti, nemmeno in que' dogmi che son da loro creduti, come l'autorità della Bibbia, il battesimo de' pargoli, la divinità di Gesù Cristo. Infatti, senza tradizione va tutt'all'aria. - Vedi che vena di testi, Giulio mio, ch' i' avevo questa volta. Ma e' mi costano poco, non credere. Seguiterò un'altra volta, s' i' non ti vengo a noia. Addio.

E. B.

Il Maggio.

Ecco Maggio, ecco Maggio: al mattutino
Soffio d'aura leggera a mille a mille
Vedo destarsi i fiori,
E sulle molli erbette
Simili a perle tremolar le stille
Della fresca rugiada. O giovinette,
Ove tra le odorifere mortelle
Verdeggia il bianco spino,
E le rose selvagge, e il molle acanto
S'aprono al sole, e là dove si spande
La fragranza del timo
Movete a far ghirlande.
A Maria Maggio è sacro. O verginelle,
A Maria in amorose
Note levate il canto:
Datele a piene mani
Serti, ligustri e rose:
Il mar, la terra, il cielo, i monti, i piani
Faccian suonar con dolce melodia
Il nome di Maria.
Nome caro e soave! Appena snoda
La lingua il fanciulletto
E della madre in grembo
Umìl l'implora con devoto affetto.
E quando avvien, che s'oda
Tra il rimbombo de' tuoni all'aria nera
Fremer sull'onde minaccioso nembo,
Lui ne' sospiri invoca
Il buon nocchiero, e si conforta e spera.
La verginella pia
Giunta all'ultimo giorno innanzi sera
Con moribonda e fioca
Voce ripete il nome di Maria.
Nome sacro e diletto! Ah venga l'ora
In cui, quetati gli angosciosi pianti,
Deposto il mortal velo,
Anch'io potrò con gli Angioli festanti
Eternamente darti lode in Cielo!

C. F.

[In un salotto a Firenze].

VI.

(Giugno)

Vivi e lascia vivere.

Sulla fine di Giugno, verso le due pomeridiane (i caldi erano già forti) stava la signora Marietta in un salotto di pian terreno: i pian terreni a Firenze soglion essere sì freschi: e l'uscio dava sul giardino, e si sentiva il sussurro d'una fontana e degli alberi. Con lei era Roberto, suo marito, e davanti a loro due figliuoli sull' età da' dodici a' quattordici anni. Si sentì fermare un legno; e, annunziata dal servitore, entrò col suo marito la signora Giuseppina. Le donne si baciarono, e di cuore, chè si volevano bene; accoglienza franca e di buon garbo, con signorile semplicità, come san fare le Fiorentine; benchè usi anche qui la moda non paesana e sgarbata di starsene la padrona e accogliere seduta. La Marietta disse:

Appunto te, Giuseppina; vedi tu que' miei figliuoli? uno è la mia consolazione, l' altro la mia tribolazione.

La Giuseppina chinò gli occhi, e i due mariti si guardarono.

Marietta. Così è davvero; e lo dico affinchè quel signorino maggiore si vergogni e metta giudizio. Il minore studia, fu premiato; è de' primi, anzi è il primo alla classe; scrive (dicono i maestri) che supera l' età sua, e qualche componimento l' ho sentito anch' io e mi par bello; quell' altro invece, il maggiore che dovrebb' essere di buon esempio, nè l' ingegno gli manca, è svogliato, senza emulazione, si fa passare avanti

da tutti, e, per distinguerlo dal fratello, dirà la gente: Chi de' due? il ciuco?

La Giuseppina arrossì, il giovinetto impallidì e travolse gli occhi. E Marietta, con la medesima vena, seguitò quella tirata un pezzo, finchè il marito non le disse piano: La Giuseppina ci patisce, smetti. E la Marietta: Oh che babbo pietoso! - e licenziò i figliuoli.

Poi voltasi all'amica: Scusa se t'ho noiata; fo per vedere se con la vergogna e con l'emulazione lo vinco.

Giuseppina (*dopo un po' di silenzio*). T'ho io da parlare schietta?

Marietta. Sicuro (*ma senza volere s'impettì*).

Giuseppina. Mi pare, a me, che in quel modo i figliuoli vengano di cattivo cuore; i lodati si pascono di vento e i biasimati d'astio; e gli uni e gli altri s'odiano amaramente.

Marietta. Oh Giuseppina (*e lo disse compassionando*) vorresti tu bandire l'emulazione?

La Giuseppina si trovò impacciata; chè certe obiezioni generiche, le quali ti regalano una bestialità, mettono in imbroglio ben altri cervelli. Ma venne in aiuto Raffaello, marito della Giuseppina e disse:

Mi perdoni, signora Marietta, ma tal conseguenza non ci si tira.

Marietta. Come no? mi par di sì.

Raffaello. Scusi, non ci si tira. Altro è dire che non si debba co' giovani soprabbondare nè in lodi nè in biasimi, e che la lode soverchia li fa vanitosi, il troppo biasimo dispettosi e all'ultimo sfacciati, e che, inoltre, il raffronto spettacoloso di tali contrapposti è seme d'invidia e di rancore e, a volte, di delitto; e altro è dire che non si lodi e si biasimi con misura e con carità, e che l'emulazione nata da ciò non rechi del bene.

La Giuseppina guardò Raffaello e tacitamente lo ringraziò; ma insieme sviava il discorso, temendo che la Marietta ne restasse umiliata. Questa bensì, saltando innanzi al marito che accennava di parlare, disse:

Marietta. Comunque nasca, l'emulazione può sempre generare invidia e superbia; ma il bene non si vuole impedire per gli abusi.

Raffaello (*ridendo*). Buon per noi che la signora Marietta non fa l'avvocato e non iscrive giornali; chè la rettorica del saper mettere l'avversario dalla parte del torto la sa proprio a meraviglia.

La Marietta ne rise anch'ella, ma così, a fior di labbro; e Raffaello seguitò (la Giovannina non ci metteva più bocca).

Raffaello. Certamente, non si deve lasciare un'opera buona e necessaria, che che poi ne cavin gli uomini; ma qui cade appunto il disparere sul buono e non buono. Buona è l'opera quand'è secondo verità: e, però, s'ha da procurare che la gara virtuosa germogli dalla realtà delle cose, mostrandole tal quali, senza esagerazioni, senza vistosità, senza punzecchiamenti, senza troppi artifici, perchè dove l'arte ci mette troppo del suo, la natura scappa; e se scappa la natura, scappa il giudizio.

Marietta. Uh! che metafisicherie!

Raffaello. Ti paiono metafisicherie, Roberto? Mi par senso comune, a me.

Roberto. La Marietta fa celia.

Raffaello. Le solite maliziette! non piace la cosa? le si dia un brutto nome. Dispiace il senso comune? si chiami astruseria.

Marietta. Sia per non detto....... Ma e dunque vorreste voi proibire ogni pubblicità nel dar prova di studio?

Raffaello. Le vistosità, ciò vorrei proibire. Le pubbliche mostre di fantocci mi van poco;

esami rigorosi, esami davvero, e separati; il confronto vien poi da sè, e l' emulazione. Lo scorbacchiare e l' incensare non istanno bene.

Giuseppina. Ma via parliamo d' altro *(Roberto, poi, accennò invece a Raffaello di continuare, il pover uomo!)*

Raffaello. So di due uomini, ambedue onesti e d' ottimo cuore, che per falsa emulazione destata in loro da giovinetti, non si sono più veduti di buon occhio, quantunque si rispettino e, potendo, si giovino. Se di natura e d' animo men buoni, costoro s' odierebbero a morte, e le conseguenze chi le sa?

Marietta. Una rondine non fa primavera, nè una spina un prunaio.

Raffaello. Una spina? a centinaia, dite. Per esempio, signora Marietta, la vede un' infinità di famiglie dove i fratelli s' amano come cane e gatto. La cagion prima n' è, per lo più, la predilezione del babbo o della mamma.

Marietta. È un' altra questione.

Raffaello. Scusi è la stessa; io parlo di tutto ciò che può muovere gelosia. Ne patiscono anche i bambini in fascia, se le mamme e le balie non vi badano. L' invidia è un tristo male; bisogna educare la gioventù a vivere e a lasciar vivere; che la non s' avvezzi, cioè, a considerare il proprio bene com' ostacolo all' altrui, nè l' altrui al proprio. Se tal malattia s' attacchi alle fanciulle, disgraziato chi le prende; piene di sospetti, brontolone, avide, or furenti d' amore, or più ghiacce del marmo, vendicative anch' a prezzo d' onore, e voglion sopraffare in tutto, ricattandosi della inferiorità patita. E poi, che rodimento è la gelosia nell' animo de' fanciulli e de' giovinetti! Perchè mai avvelenare l' età dell' allegria e delle speranze?

Marietta. Giuseppina, il tuo Raffaello ha grand' eloquenza oggi.

5

Raffaello. E giacchè oggi ho eloquenza, mi lasci dire un'altra cosa, e ho finito. Dall'invidie di famiglia e di scuola tallisce l'invidia dalla cittadinanza; e tra gente invidiosa è impossibile la socievolezza, perchè ognun vuole il male dell'altro, e così la volontà di tutti è al male di tutti.

Marietta. E che dovrò fare, dunque?

Raffaello. Nient'altro che operare con semplicità d'affetto....

Queste parole furono interrotte da pianti: i due fratelli, nella stanza vicina, s'eran presi a motteggi e dal motteggio vennero alle mani, e tutt'e due piangevano di dolore e di rabbia.

A. C.

La Facciata di Santa Maria del Fiore.

A mezzo il 64 noi avremo un disegno per la Facciata di Santa Maria del Fiore: giova almeno sperarlo. Il Concorso del 63 ci diede oltre a quaranta disegni; ma non ce ne offrì uno degno di quel tempio: ora dieci artisti da un capo all'altro d'Italia stanno meditando l'arduo tema. Dio gl'ispiri!

Sì, la ispirazione non può venir loro che da Dio; e gli artefici chiamati a tanta opera, bisogna che dicano come disse il Brunellesco quando si disponeva a voltare la stupenda Cupola: « Mi sbigottisce.... : ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che, facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa ». Con questa fede l'Arte fu onnipotente; con tanta umiltà gli artefici furono grandi.

Il tempio di Santa Maria del Fiore ebbe una facciata condotta quasi sotto gli occhi minori; ma di stile che sentiva la corruzione del gotico. Fu attribuita erroneamente a Giotto. Lorenzo dei Medici tentò l' impresa, ma non vi riuscì; e fu bene, perchè gli ordini dell' architettura si desumevano allora dai ruderi di Roma pagana e dai libri di Vitruvio: come fu bene che non se ne venisse a capo nel secolo XVI e nel XVII, sotto la peggiore influenza dei barocchi. Da questo pericolo siamo oggi lontani, perchè pare che il giudizio del pubblico imponga all' architetto di starsene contento a quei partiti che offre lo stesso tempio: e veramente vi è ogni cosa. Ma il difficile sta nel cavar fuori dalle parti antiche un'armonia nuova; nel fare che la presente generazione, per compir l' opera di generazioni molte, scordi un po' se medesima, e non sia schiva di rimescolarsi in quella barbarie, che fu soltanto di nome, o per lo meno fu immensamente compensata da quelle che fanno veramente civili i popoli, Libertà e Religione. C. G.

LETTERA SESTA.

(Vedi av. pag. 54).

Anche questa volta mi fai 'l duro! Pazienza! Se non mi rispondi, perchè non hai che dirmi, ci ho gusto; gli è segno che non ho sprecato il tempo e l' inchiostro, e che t' ho stretto i panni addosso. Ma non basta conoscere il vero, s' e' non si abbraccia. Il non conoscere è impossibile a chi ha fior d' intelletto; e tu non sei mica un cervel d'oca. Ma la sola conoscenza talvolta genera dispetto, quando il cuore tira da un' altra parte. Tu sei nel caso; e però può esser benis-

simo che in questo tuo silenzio e' ci sia anco un po' di stizza. E questo mi sa male, non per me, ma perchè è grave peccato lo stizzirsi contro la verità conosciuta: questo t' inasprirebbe la malattia, e ti porrebbe a risico di non escirne mai più. Ma io dico così al tasto, e forse non è nulla in te di tutto questo. Però perdonami questi dubbj: chi ama teme, e va arzigogolando mille diavolerie, come quel Mizione di Terenzio, quando aspettava il figliuolo, e nol vedea tornare. Quante disgrazie non fantasticava! e poi era tutt'altro. Dunque tra che tu sei in condizione non al tutto dissimile da quel giovanotto, metterò ogni cosa per la meglio, e farò conto che tu mi legga, e che le mie lettere ti garbino, e che tu dica: L'amico ha ragione, e gli vuo' dar retta. Dunque sotto a ripigliare il filo. E perchè, caso mai, tu non l'abbia a pigliar meco, ci metterò del mio ben poco, e ti parlerò per lo più colle parole degli altri: non di chiunque, ma sì de' tuoi nuovi amici; dico de' protestanti, i quali voglio che ti svoglino del protestantesimo. Chi meglio di essi potrebbe farlo? Ma prima, vedi sapiente consiglio della Chiesa cattolica! acciò *non barcolliamo come pargoli, e non siano giuoco a ogni vento di dottrina*, ha voluto con quel sincero lume che ha dal cielo, sanzionare solennemente una versione antichissima della santa Scrittura, che è la *Volgata*, e ci ha detto che a quella possiamo e dobbiamo stare sicuramente. I protestanti lo sanno che in ciò la Chiesa usa il suo diritto, e fa opera di suprema importanza e saviezza; e taluno di essi anche lo ha confessato. Odi come ben discorre il dottor Krug: « Lutero, Calvino, Zuinglio tengono la Bibbia come fondamento della fede; ma i testi di questo libro bisogna intenderli, e per intenderli, bisogna che sieno tradotti. Certo è che tal traduzione è opera

di coloro che hanno meditato sulle parole della Bibbia, e che si son tolti l' incarico di darcene l' interpetrazione. Ma gli è questo un còmpito difficile assai, dove la Scrittura è al tutto subalterna, perchè ogni libro che non trae del proprio fondo la sua chiarezza, e che l'aspetta da un interpetre, obbedisce a questo interpetre, e risica a ogni passo di esser falsato. Quand' e' si tratta di scritture e discorsi umani, poco male. Ma quando si acconsente che Dio ha parlato, e che si ha dinanzi la sua parola divina, che ci dee condurre a salute, chi avrà cuore di pigliarsi la responsabilità d'un' interpetrazione? Non ci sarebb'egli da temere di mal tradurre la divina parola, e di condur così gli uomini a perdizione? Ecco la necessità d'una traduzione legittima, autentica, solenne, se una ce n' ha da essere per tutti. In ciò la Chiesa cattolica ha mille ragioni ». Si può egli parlar più giusto e più chiaro? Di più: il Bretschneider non ha dubitato di rilevare che il criticismo privato dei protestanti umanizza in certo modo la divina parola, e le toglie ogni autorità. « Poichè questi riformatori, e' dice, non vogliono riconoscere altra sorgente della teologia, che la Bibbia, e ributtano ciò che i cattolici ammettono, la dottrina ereditaria della Chiesa e i canoni de' concilii, segue che la Bibbia non può essere spiegata per via d'autorità, ma sibbene per vie umane, cioè per la scienza del greco e dell'ebraico, e per ciò che di schiarimento può ricevere questo libro dalla conoscenza dell'antichità, della storia, della geografia, della politica nazionale, insomma, dalla scienza ». Di che lo Schelling trae la conseguenza: « Dunque bisognerà che ci procacciamo il palladio dell'ortodossia nel conoscimento delle lingue; e in cotal guisa l'autorità vivente sarà sostituita da quella de' libri morti, scritti in lingue che non si parlano più; autorità

umana e arbitraria, che ingenera più sconcia schiavitù dell'autorità cattolica ». Così è: l'orgoglio umano ricusa sottomettersi all'autorità divina della Chiesa, e poi non dubita di piegare il capo a un'autorità meschina e arbitraria della sua stessa condizione. Ma questo si può dire a parole; ma poi, nel fatto, l'unica autorità che conta è l'autorità di sè stesso. Quindi le scisme, le discordie, le rovine. Le quali niuno meglio del protestante Henke ha saputo rilevare, con queste parole, che non mi par punto fatica di tradurti: « Lo sgranellamento e la confusione non poteano evitarsi da' protestanti. Nella storia del Cristianesimo de' nostri tempi ci hanno due periodi: uno, di lotta comune ed esterna, che mena alla diserzione e all'apostasia; un altro, d' interno svolgimento: da un lato si distrugge, dall'altro si riedifica: là, rivoltura; qui, costituzione e organamento: se da una parte si scorge unità nell' intento e nelle tendenze, vedesi per contrario dall'altra screzio nell' idee e discordia nei fatti. I protestanti furono e son tuttavia concordi a maraviglia su questo sol punto: che la religion cristiana non è istituzione d'autorità, e che la non si può insegnare, se non dopo aver côlto bene, e bene applicato il senso della Scrittura: quindi riguardano la dottrina cristiana come costituita dalla Bibbia. Ma quanto più d' importanza si metteva in questa fondamental dottrina dell'unità degli spiriti nel fatto della religione, tanto meno riuscivano a produrla e mantenerla. E infatti appena si venne al punto di tirar su il vero edificio definitivo del cristianesimo, gli architetti non si presero più tra loro, perchè ognun volea scartare gli altri, e far vincere il proprio disegno, sì dell'ossatura come dell'ornato; mentrechè non intendevano più la parlata l'un dell'altro. Di qui piati e baruffe inevitabili; e si

separarono senz' aver tratto a fine nulla. E allora chi si contentò d'una capanna, chi d'una misera e sbricia tettoia, e chi pensò meglio di tornarsene alla casa vecchia abbandonata. Le interpetrazioni scritturali e le conclusioni accettate da un partito e rigettate da un altro, non erano in fondo che giudizi d'autorità umana, cui non si voleva sottostare. Ma chè! mentre quest'umana autorità cacciavasi fuor d'una porta, rientrava da un'altra, sott'altra fisonomia. Ora la comandava a bacchetta, a modo d'un legislatore infallibile; ora la parlava da interpetre, e sempre colla pretensione dell' infallibilità. In luogo de'dogmi, ch'ei dicevano non trovarsi nella Bibbia, volean dogmi per la Bibbia provati. Ma l' interpetrazione nuova parve a molti tanto miserabile, quanto agli occhi de' dissidenti era apparsa l'antica ». Non potevano più a pennello esser dipinti il cattolicismo e il protestantismo al tempo della grand'opera del concilio di Trento, e nelle conseguenze dei tempi succeduti: il cattolicismo, che ricerca nella propria essenza il principio della vita e lo rinfiamma: la turba presumente dei discordanti, che protesta contro, e va a cercare quel principio altrove, e si smarrisce e disperde per via senza riuscita. « La è massima vecchia (dice bene a questo proposito il protestante Ullmann) ch' è più facile distruggere che edificare, e che quelli i quali son benissimo d'accordo nelle quistioni negative, e' si trovan poi a' due poli nelle positive ». Tutti erano d'accordo a gridare contro agli sviamenti (dicevano), alle corruzioni e a'mendacii della Chiesa di Roma; e cantavano all' unisono, sotto la battuta di maestro Martino, il Dàgli! dàgli! Ma quando si venne all'ergo di fabbricare la *vera* Chiesa di G. Cristo, allora fu il diavolèrio, e seguì quel che seguì. Che vo' tu? se non si riuscì nemmeno a trovare una regola

fissa e sicura per interpetrare quel libro che doveva essere l'unico cardine d'ogni cosa. Lo dice chiaro un di loro, il dottor Augusto Hahn: « Le mille volte (son parole sue) è stata proposta e agitata in tutti i versi questa importantissima quistione: qual sia, tra le tante messe fuori, la regola più sicura a interpretare la Bibbia? e non è stata mai risoluta all'istesso modo ». Dunque « non hanno forse ragione i cattolici di rinfacciare a noi protestanti, che non ci troviamo mai d'accordo sull'essenza del cristianesimo? » dice il Blosche. E che ragione! Pognamo che Tizio, a cui hanno guasto il capo, ma che in fondo ha certo buon senso e certa coscienza, siasi risoluto di darsi al protestantesimo; ma non sì però ch'e' non voglia saper prima con precisione ciò che deve credere e non credere. Ecco pertanto ch'e' si presenta al sinedrio de' dottori di quella legge, e gl' interroga. Ma che? Una gragnuola di *Sì* e di *No* gli si scarica addosso, da fargli perdere il cervello, e da fargli dire con quel di Dante:

E *sì* e *no* nel capo mi tenzona.

Infatti, ecco ch'e'domanda:

– Ho io da credere la dottrina del peccato originale? – Questa dottrina? Sì e no.

Sì. « La dottrina del peccato originale è articolo fondamentale di fede, intimamente congiunto colle credenze, senza le quali la fede non può esser conservata; come la dottrina della grazia, quella della necessità delle opere, della rivelazione e della redenzione ». – *Walch*.

No. « Nello spirito progressivo della chiesa evangelica il dogma del peccato originale è lasciato in un canto, come non fondato nella Scrittura, e come contrario all'esplicamento dello spirito cristiano ». – *D. Hase*.

– O il Battesimo ho io a dire che sia necessario? – Il Battesimo? Sì e no.

Sì. « Il Battesimo è necessario, poichè per esso doventiamo figliuoli di Dio. – *Augsburg Konfession.*

No. « La ceremonia del Battesimo la non è altro che una rappresentazione figurata della nostra entratura nella Chiesa di Cristo ». – *D. Thomas Balguy.*

– E quant'alla presenza reale, ch' ho da pensare? È vera realtà o sogno? – La presenza reale? Sì e no.

Sì. « Il corpo e 'l sangue di Cristo son veramente presenti nell'Eucaristia sotto le specie del pane e del vino ». – *Augsburg Konfession.*

No. « Il vero senso delle parole sacramentali dell' istituzione della *Cena* è: Prendete questo pane: esso è l' immagine del mio corpo, che, simile a questo pane, è spezzato per la vostra salute. Bevete a questo calice, e considerate questo vino come mio sangue, che si verserà, acciò voi ottenghiate la remissione de' vostri peccati ». – *D. A. Jacobi.*

Benissimo! Vorrei sapere anche se la risurrezione de' morti e 'l Giudizio finale sian cose da credere? – Queste cose? Sì e no.

Sì. « Cristo risusciterà i morti alla fine del mondo, cioè unirà di nuovo i corpi alle anime; e dopo la risurrezione verrà il Giudizio ». – *G. S. Köhler.*

No. « Le idee di resurrezione de' morti e di Giudizio finale, cose dure a dimostrarsi, non provengono dal Nuovo Testamento ». – *C. F. Ammon.*

– A maraviglia! Mi premerebbe anche assai d'esser bene informato se dell' inferno ne dovrò aver più paura. – Paura? Sì e no.

Sì. « L'eternità delle pene è abbastanza confermata nelle Scritture. Ci son più testi che la provano a tutt'evidenza ». – *Walch.*

No. « Via! via! queste pene eterne dell'inferno, e que' fumi velenosi dell'abisso ». *Hasenkamp.*

- Mi quadra! Ma una parola anco sulla predestinazione. Che è di questo negozio? - Di questo negozio? Sì e no.

Sì. « La è dura la dottrina della predestinazione, ma non c'è che dire, perchè è nella Bibbia ». - *Die Prediger Synode zu Dordrecht*, 1618-1619.

No. « La dottrina sulla predestinazione (se intendesi con ciò la volontà in Dio di punire o premiare ciascuno dopo morte) nella Scrittura non c'è ». - *Bretschneider.*

- Avanti, che son ben chiaro. E la personalità divina dello Spirito Santo esiste proprio? - Oh! Sì e no.

Sì. « Lo Spirito Santo è la terza persona della Santa Trinità ». - *Kölher.*

No. « Non posso convincermi della natura personale dello Spirito Santo, perchè nella Bibbia non ce la trovo, ed io sto fermo alla Bibbia ». - *I. L. Ewald.*

- Non c'è dubbio. Ora chiaritemi sulla divinità di G. Cristo. È egli vero Dio? Eh! - Sì e no.

Sì. « Noi insegnamo che il Figlio di Dio s'è fatt'uomo, che è nato di Maria Vergine immacolata, e che unisce in sè due nature, divina e umana, e ch'egli è il Cristo, Dio e uomo ». - *Augsburg Konfession.*

No. « L'idea d'un Dio e d'un uomo in un'istessa persona la non è biblica, ed è roba della logica storta de' concilii ». - *Ammon.*

- Ottimamente. Facciamo di tutti, e finiamola. O la Trinità? È o non è biblica? Ihh! gua! Sì e no.

Sì. « Noi tenghiamo il dogma della Trinità per articolo di fede, che dee tenere chiunque vuol salvarsi ». - *Walch.*

No. « Può senza scrupolo scartarsi il dogma della Trinità, come nuovo e contrario alla ragione ». – *G. Cannabich.*

– Va' là! che questa è una bella musica!

E che farà Tizio, dopo avere imparato questo bel catechismo del sì e del no? Una delle due: s' e' sia uomo materiale, dato tutto al mondo e di poca considerazione nelle cose dello spirito, darà un calcio a ogni cosa, e non crederà più nulla. E difatto una buona parte de' protestanti s' è ridotta a questo, a dar di frego a tutti i simboli religiosi, senza far grazia nemmeno ai loro *articoli fondamentali*. Oppure, s' e' sia uomo onesto e considerato, si riprenderà del proprio errore, e si confermerà nella verità cattolica, come non pochi de' più onesti e dotti protestanti hanno fatto e fanno sempre più. Oh! mio Giulio! occorre egli ch' io ti faccia conoscere il voto del mio cuore? Ti lascio, e, se non t' è troppo grave, dammi almeno le nuove di tua salute. Addio.

E. B.

Il Giugno.

Oh come l'aria è nera! Oh come romba
L'impetuoso turbine! Qual fiume
Si riversa la pioggia,
E copre e allaga gli assetati campi.
Dalle nubi squarciate il fulmin piomba
Sull'alto pino, e lo divelle e atterra.
Al balenar de' lampi
Di vasto incendio par che il cielo avvampi:
Par che tremi la terra,
E geman le foreste e pianga il mondo:
Dalla selvosa china
Del monte al piano con fragor giù cade
Improvviso torrente, e seco porta

Gli alberi antichi e le sudate biade.
Guarda la gente sbigottita e smorta
La súbita ruina,
E già presente vede
Della vita fugace il giorno estremo.
Non tremo, io no, non tremo;
Nella letizia dell' eterno amore
Tutte, qual padre, le create cose
Iddio regge e governa:
Ei move e affrena le tempeste, Ei pose
Confin al mar fremente, Ei con alterna
Legge conduce le stagioni e l' ore:
E quando è il ciel sereno, e quando tuona
Dalla sfera superna
Ei pietoso ci guarda e ci perdona.

C. F.

[Nella Magliabechiana].

VII.

(Luglio)

Al paragone si conosce l' oro.

Per la Magliabechiana giravano due Ombre, Aristotele col Verino; e questi diceva:

Come sei torvo, Aristotile mio! non patisci che uno ti guardi.

Arist. Ho una rabbia che mi divora.

Verino. Sfógati parlando.

Arist. Non sai tu? Ecco cápita qui un giovinottello, col capolino e col personcino che non pendevano un pelo. Là, in un' altra stanza v' è un legnaiuolo che prende la misura d' una parete dov' assestare nuovi scaffali. Il Ganimede dondolandosi su' fianchi, e con voce di zanzara gli fa: Che armeggiate voi? - L' artigiano lo guarda e dice: La non vede? prendo una misura. E l' animaletto risponde: Caro il mio galantuomo non sapete il mestiero -. - La me l' insegni lei. - - Non v' impermalite: fare a occhio e senza bisogno del passetto, questo è sapere. - - Signorino mio, l' occhio inganna -. - I gonzi, non gli uomini di giudizio. I primi artigiani l'ebbero forse anch' essi quel randelletto? - - No, e però sbagliavano più di chi venne poi; e se per non isbagliare s' è trovato la misura, o che vuol ella tornare addietro tanti secoli? Oh! bella; l' orefice di Pontevecchio, a sentir lei, non si varrà più del paragone pel saggio dell' oro; lo distinguerà col naso -. - Le son regole fuor di natura -. - Scusi, ma il regolo trova la distanza ch' è nel muro, non la cresce nè scema -. - Siete ostinato; fate come quel ciuco d' Aristotile che

diede il passetto alla ragione, scusandosi col dire che l'aveva trovato nella ragione. La regola non conta nulla in nulla; ingegno ci vuole e tirar via.

Verino. Che vanesio!

Arist. Però m'arrabbio!

Verino. E che senno c'è a pigliarsela co'vanarelli? A. C.

La cacciata del Duca d'Atene.

(26 Luglio 1343).

Oggi è sant'Anna; e alla chiesa d'Orsammichele sventolano gli antichi gonfaloni dell'Arti. Una volta non accadeva una cosa fausta al Comune, che non si attribuisse alla intercessione di un santo; il santo, per lo più, di cui la Chiesa celebrava la memoria nel giorno del felice avvenimento. Ma l'usanza di mescolare il cielo nelle cose pubbliche è da un pezzo dismessa; e v'ha chi dice sia meglio, perchè talvolta era chiamato a partecipare in opere indegne. Sarà stato pur troppo; ma la non mi par ragione che appaghi. Quanti non domanderanno a Dio quel che meno si conviene; ma non per questo smetteremo di pregare il Padre nostro che è ne' cieli. Nelle cose buone, dunque, come fu quella di cui la festa di sant'Anna ricorda l'anniversario, mescoliamo pure i santi; nè temiamo di offendere Colui ch'è nei santi glorificato.

Nell'anno 1342 i Fiorentini s'erano eletto a capitano e conservatore del popolo un Gualtieri francese della casa di Brienne, che aveva il titolo di Duca d'Atene. Era costui un omiciattolo assai brutto, con un animo più deforme ancora del corpo; simulatore, avaro, rotto a ogni vizio, ambiziosissimo. Non bisogna poi dare gran colpa ai

Fiorentini se lo presero per loro ufficiale, e se gli messero in mano tutta l' autorità; perchè un' altra volta lo avevano provato, e trovatolo prode e leale. Piuttosto bisogna dire, che per le sue maledette discordie Firenze si meritasse questo flagello. La Repubblica si trovava in guerra con Pisa per via di Lucca, e le cose andavano male. Le parti si davano scambievolmente la colpa: gli odii fra popolari e grandi, non spenti mai, si rinfocavano. Il tiranno nacque sempre dalla divisione dei cittadini: e Gualtieri, che lo sapeva, si provò a côrre il frutto di quelle discordie. L' occasione (dice un proverbio) fa l'uomo ladro.

Egli abitava molto umilmente co' frati di Santa Croce, ed era tutto pensiero e compassione per il popolo. Il popolo, forse a buon fine, sperando di uscire da quelle brighe civili, volle ch' e' facesse un po' da padrone; e con due *Viva il Signore*, lo elesse capo della Repubblica a tempo. Il Duca si diportava benissimo: pareva che non toccasse a lui; sempre basso, sempre in convento, sempre popolo popolo. Allora vi fu chi disse: Ma perchè un signore a questo modo dovrà sul più bello lasciar l' ufficio? Quando ci avrà tutti contentati, e ridotta la città un vero giardino di fiori, lo dovremo perdere? Dovrà egli lasciare un popolo a cui avrà fatto tanto di bene? Diranno che l' esperienza fattane è anche poca. Ma non è egli, a buon conto, quel Gualtieri medesimo che si portò tanto valentemente anni sono? Non è progenie di que' prodi Crociati ch'ebbero in benemerenza il ducato d'Atene? Non è imparentato con i cristianissimi re di Francia, che per la Repubblica di Firenze, da Carlo Magno in qua, ebbero tanta affezione? Detto fatto: con du' altri *Viva il Signore a vita*, il Duca si trovò padrone di Firenze. Ma non fu bastantemente accorto. Gittata via subito la maschera, prese

stanza in Palagio, mandando i Priori col Gonfaloniere a pigione; tolse gli uffici per dargli a piacer suo; punì ad arbitrio; e le carezze, che eran prima del popolo, se l' ebbe tutte la plebe: giuochi, spettacoli, licenza di costumi impunita. Ma il vero popolo si risentì. Diverse congiure si fecero a un tempo in tutti gli ordini dei cittadini; e il duca Gualtieri dovè lasciare obbrobriosamente Firenze per sempre, a' 26 di luglio del 1343.

Sant' Anna ebbe un altare consacrato al suo onore in Orsammichele, e fu salutata per pubblico decreto Salvatrice della libertà.

L' Arte conservò la memoria di questo fatto, e la ravvivò anche ai nostri giorni. Si ricorda nelle antiche Stinche un dipinto a fresco, dove la Santa benedice le insegne delle milizie fiorentine, mentre Gualtieri fugge incalzato da un angelo. Il quadro di Stefano Ussi è meritamente celebrato: men noto (e però l' indichiamo qui) è l' affresco di Antonio Marini nella cappella de' Giuntini in San Giuseppe; nel quale si vede il Gonfaloniere di giustizia e il Vescovo fiorentino (ch' egli pure partecipò alla congiura) quando vengono dinanzi all' altare di sant' Anna in Orsammichele a farvi l' offerta votiva. C. G.

LETTERA SETTIMA.

(Vedi av. pag. 67).

Pure una volta ho riveduto i tuoi caratteri! Non ti so dire come mi balzasse il cuore quando, tra varie lettere che iersera mi furono recate dalla posta, aocchiai subito la tua! Ben puoi credere che fu la prima ch' io apersi, e che divorai d' un'occhiata, non senza però qualche trepida-

zione, o di non trovarci ciò ch'io sto sospirando, o d'imbattermi in quello che non avrei voluto. Quanto a questo secondo timore fui subito rassicurato, perchè vidi dalle tue parole che mi vuoi sempre bene, e che non hai preso in sinistro il mio parlare tra burlevole e serio, mescolato or di carezze or di rimproveri (non però mai di malignità; e questo lo so dicerto, perchè sento di non voler altro che il tuo bene). Ti ringrazio però della bontà onde ricevi le mie povere cure, le quali se non sono sapienti quanto richiederebbero il tuo merito e il tuo bisogno, tuttavia sono volonterose, cordiali, e secondo le mie forze. Per altro, quanto al primo timore, la cosa andò diversamente; perchè dove pensavo e desideravo ardentemente di trovare qualche parola che mi desse indizio aver tu corretto le tue false idee religiose, o almen dubitato di esse; nulla di tutto ciò. Riconosci sì l'opera mia come amichevole, rendi giustizia alle mie buone intenzioni, mi ti mostri obbligato; ma nulla del più importante. Almeno tu mi avessi contradetto! chè allora tu mi avresti dato opportunità di spiegarmi meglio, e di ricercare più addentro il vero. Ma no signore! Tu ci passi sopra sbadatamente (e non credo tu lo faccia per disprezzo), come si trattasse di fanfaluche. Invece, molto ti distendi a raccontarmi le tue feste nuziali, e la tua nuova felicità, la quale ti desidero non invecchi, nè imbarbogisca mai, ma che ti duri sempre verde e fiorente. Questo voto è veramente del mio cuore, e di ciò non occorre altro. Tu non rispondi, è vero, alle mie considerazioni; ma, se non altro, son quasi certo che le lettere tu me le leggi; e ciò mi basta: Dio poi faccia il resto. Seguiterò dunque, finch'io non vegga essere il caso d'applicar quella sentenza della Santa Scrittura: « Dove non c'è chi ti ascolti, non buttar

le parole ». Ma questo non può esser mai di te, ora massimamente che cominciano, cred'io, a passare le distrazioni, e rientri nella vita regolare e studiosa. Non è possibile, se stai un poco sopra te, che non ti colpisca quel mostruoso ammasso e quella confusione e pugnanza d'idee e di fatti, in cui son caduti i protestanti. Così doveva essere, dacch'ei pretesero di rifare a lor modo la Chiesa di Gesù Cristo, sotto il pretesto di non so quale sviamento da essi sognato, e di magnificati abusi, i quali, in ciò ch'eravi di verità, doveano riferirsi agli uomini, non all'istituzione. È vero, tutti in quel tempo, che fu il quindicesimo secolo, chiedevano che la Chiesa dovesse ristaurarsi. Ma però con questa notabilissima differenza, che la universalità dei cristiani, cogli uomini più insigni di quell'età per purezza di costume e gravità di dottrina, non videro mai il bisogno di questa ristorazione altrove, che nella parte esteriore, nella disciplina; laddove gli orgogliosi riformatori pretesero dar della scure alle barbe, e atterrare il vecchio albero, che da secoli avea steso e stendeva i fecondi suoi rami sulla terra: e quando ebbero gettato il seme della nuova pianta, che doveva occuparne il luogo, si videro nascere invece una selva selvaggia,

Che da nessun sentiero era segnata.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.

E tu fatti dire a Dante il resto, che non hai bisogno ch'io te lo scriva: « V'erano dunque (ti traduco le parole di Bossuet, per invogliarti a leggere quel capolavoro d'eloquenza e di scienza, che è la sua *Storia delle variazioni delle chiese protestanti*), v'erano due sorte di spiriti che chiedevano la riforma: gli uni, di vera

pace e veri figliuoli della Chiesa, ne piangevano i mali senz'acrimonia, ne proponevano con rispetto i rimedj, e con pazienza tolleravano l'indugio. Non che volerla rompere con essa, riguardavano anzi la rottura come il sommo dei mali; e in mezzo a quelli abusi ammiravano la divina Provvidenza, che sapeva, secondo le sue promesse, conservare la fede della Chiesa. Se non riuscivano a ottenere la correzione de' costumi, pensavano, senza veleno e dispetto, che nulla impediva di operarla perfettamente in sè stessi. Questi erano i forti della Chiesa, cui niuna tentazione potea scrollare dall'unità. Ma egli ci aveva ancora spiriti superbi, aspidi velenosi, che per dispetto di certe brutture che vedevano specialmente ne' ministri della Chiesa, si recarono a credere che le promesse della eterna durata di essa dovessero tra que' disordini riuscire bugiarde; e non si ricordavano che il Figliuolo di Dio aveva insegnato, che si avesse a rispettare *la cattedra di Mosè*, nonostante che male operassero *i dottori e i farisei che vi erano seduti*. Or costoro divenuti superbi, e però deboli, furon sopraffatti dalla tentazione che reca a odiare la cattedra per chi v' è sopra; e come se la malizia umana potesse distruggere l'opera di Dio, l'odio contro a' dottori gli faceva odiare la dottrina per essi insegnata, e la divina autorità onde la insegnavano ». Quindi, coll'audacia di riformarla, attentarono alla fede, e la distrussero, facendola risultato della povera critica umana: ond'ella fu spogliata de' sublimi suoi caratteri, della divinità, della soprannaturalità, ed anche della integrità, imperocchè non abbracciò nè tutte nè le sole verità rivelate: e così codesti audaci rifabbricatori non ebbero più punto di consistenza, nè centro di riunione; perchè cercando la fede nella Bibbia, piuttostochè accostarsi alla Bibbia con fede,

non ci trovarono, se non le proprie fantasie e i propri pensamenti, senza niuna impronta sovrana di autorità, che ebbero ed hanno pochissimo garbo a voler imporre altrui. Per contrario la Chiesa cattolica, serbando gelosamente quel deposito della fede che non potea violarsi, qui si rafforzò più che mai, con solenni definizioni; e di qui tolse la direzione, la sapienza, l'efficacia, a raggiustare e rabbellire il suo corpo. Tal fu l'opera del Concilio di Trento. Vide allora separarsi da lei i discordevoli e inobbedienti suoi figli, i quali ripudiarono la sua maternità; e ciò non fu per lei senza pianto; ma non volle nè poteva, per non perdere quella porzione di sua famiglia, andarle dietro, colla certezza di spogliare la parte buona e maggiore di tutta la paterna eredità.
– Oh! con che poco conoscimento, Giulio mio, tu accusi la Chiesa cattolica, facendoti ripetitore inconsiderato di vecchie declamazioni, tante volte sbugiardate e svergognate, e pur sempre ripetute con incredibile impudenza. La Chiesa proibisce la lettura del gran libro della fede! della Bibbia! Sì, proibisce di leggerlo al modo dei protestanti, perchè niuno ne raccolga il profitto che essi ci van cavando. Proibisce le Bibbie seminate qua dai *figurinai* delle società bibliche; mercantesca istituzione (la chiamo così, perchè non consiste in altri elementi che di sterline e ghinee), colla quale, sin dal 1804, si pretese far la scimmia alle Missioni cattoliche, e di bilanciarne e soverchiarne i portentosi effetti, con quel costrutto che ben sanno tutti quelli che nol vogliono ignorare. Proibisce le Bibbie volgari, da lei non approvate, perchè sa con quanta malizia sieno volgarizzate e mutilate per comodo di questa e quella setta. Proibisce ancora le Bibbie volgari, sfornite d'ogni guida che aiuti la popolare intelligenza; perchè la loro lettura riesce di gran

risico, per chi non è fondato quanto è necessario nella scienza religiosa. Oltrechè lo Spirito Santo non ha dettato tutto per tutti. Forse Gesù Cristo stimò bene di palesar tutti i suoi misteri alla plebe giudaica? Egli stesso afferma che no. Solamente agli Apostoli disse: « Vi ho chiamati amici, perchè tutto quello che intesi dal Padre mio, l'ho fatto sapere a voi ». E non tutto assolutamente; ma sì tutto quello che allora potevano comprendere. Perchè chiude il discorso con dire: « Molte cose ho ancora da manifestarvi, ma non ne siete capaci adesso » (I Gio., XV, XVI). Il nutrimento della verità dee, come il corporale, incominciar dal latte per giugnere al pane, al cibo dei forti. Così la pensava San Paolo: però dice a' Corinti: « Io v' ho nutrito con latte, non con cibo: perchè questo non era peranco cosa da voi ». E perchè non è cosa da tutti la parola di Dio? Ci vuol poco; perchè non tutti sono in condizione da intenderla a dovere, per difetto o di tempo o d' ingegno o di dottrina. - Ma la parola di Dio non è ella necessaria a salute? Come dunque non ha da essere cosa da tutti? - La parola di Dio sì è necessaria, ma non mica la parola scritta, non mica la Bibbia; altrimenti avrebbe dovuto esserci sempre, fin dal principio del mondo; e tu sai che non c' è stata. Però potea ben dire Tertulliano: « È la fede che ti ha salvato, non l'esserti esercitato nelle Scritture ». S' i' volessi sfilarti qui testimonianze di Padri su questo proposito, potrei tenerti a bada un pezzo, e con poca fatica. Ma i' non ti vo' mica stiacciare sotto un trattato di teologia! Ti prego solo a por mente a questa cosa, che nella Bibbia si parla dei vizii e de' peccati degli uomini molto semplicemente e senza velo, come si addiceva a gente grossa, quali erano gli Ebrei, cui bisognava farsi intendere con parole e locuzioni proprie e

dell'uso. Oltrechè molti fatti d'un senso mistico e arcano, presi materialmente, possono essere facilmente frantesi. Per queste cagioni la Bibbia volgare in mano di gente idiota, o per età inesperta, potrebbe doventare, anzichè pietra di edificazione, pietra d' inciampo. E trovasi infatti che molti sformatissimi errori, come quelli degli Antropomorfiti, che davano a Dio corpo e figura umana; quei degli Orebiti, dei Taboriti e d'altri della setta di Giovanni Hus, tutta gente per lo più idiota, che leggeva la Bibbia in volgare, nacquero da questa lettura grossamente intesa. Come non dovea la Chiesa provvedere con prudente consiglio a questi aberramenti o della malizia o dell' ignoranza? Se i magistrati sono a buon dritto i custodi e i difensori della integrità e della retta interpretazione delle leggi umane; non dovea la Chiesa, che è la sublimissima delle magistrature, usare il suo diritto a riguardo della legge di Dio? Lo neghino pure coloro che questa suprema magistratura non vogliono riconoscere; ma lo neghino a prezzo di vedersi sbranati e dispersi a' quattro venti dal soffio desolatore della contradizione e della discordia. La è poi impudente calunnia quel ripetere che fanno i protestanti, contro all'evidenza dei fatti, che la Chiesa cattolica vieta al popolo la lettura della Bibbia. Forseddio n'è poco raccomandato lo studio, e la meditazione! Occorre ch' io rechi testimonianze? Forseddio è poco inculcato ai parrochi che ne facciano al popolo la spiegazione! E il popolo non può egli, dietro a quel lume, leggere e meditare anco da sè? Chi glielo vieta? Mancano Bibbie volgari a ciò approvate dalla Chiesa? Forseddio se ne fa poco uso nella sacra liturgia, e ne' divini ufficj! Sicuro, non vuole che nelle chiese si usi la lingua volgare. Ma non è ciò forse ragionevole? La Chiesa universale deve avere una lin-

gua universale, a fine di essere in comunicazione con tutte le particolari chiese del mondo cattolico: deve usare una lingua non soggetta a mutamenti e alterazioni, come avviene di ogni lingua vivente: deve avere una lingua che impedisca al popolo, non d' intendere (giacchè può e deve essergli spiegata), ma di frantendere, e talvolta anche con proprio scandalo. Racconta il Bellarmino nella sua grand' opera delle *Controversie*, d' aver avuto da uomo di tutta fede, che in Inghilterra mentre da un ministro calvinista si leggeva al popolo in lingua volgare il capo vigesimoquinto dell' Ecclesiastico, ove si descrivono molte perfide malizie delle femmine, una donna tra gli ascoltatori scappò a dire: « E questa è parola di Dio? A me la mi pare parola del diavolo ». E se n' andò tutta scandolezzata. Ed io so d' un povero contadino che abbattutosi a far battezzare una sua creatura a un prete giansenista che battezzava in volgare, quando sentì convertirsi in lingua povera quel *per Deum vivum, per Deum sanctum*, fuggì via colla balia e colla creatura, turandosi l' orecchie, perchè il suo prete battezzava bestemmiando. Ne vo' più? Ma gli è anche assai, s' hai voglia d' intendere. Però fo punto per ora. Ma tu rispondimi lungamente: rispondimi anch' a traverso, non importa: purchè tu risponda al tuo E. B.

Il Luglio.

Se levo in alto le pupille, e vedo
Del ciel profondo pe' silenti campi
Candide e pure scintillar le stelle,
E te, placida luna,
De' monti rallegrar l' erme pendici;
Io fra me dico: o belle
De' tranquilli sereni abitatrici,
Non è da forza alcuna

Vostro corso turbato: a noi fan guerra
La trepida speranza, e l' infinita
Brama del vero: amor, morte, fortuna
Noi qui tengono in pianto o in lungo errore.
Ohimè! torbida e mesta
Passa la nostra vita,
E dal sen della terra
Alto grido di duolo e di lamenti
Infino a voi s' innalza, astri lucenti.

Perchè lieve come ombra
Il lacrimato ben da noi s' invola?
Perchè tanta ne ingombra
Noja in mezzo ai diletti? O perchè geme
L' anima afflitta e sola,
Mentre d' intorno a lei
Il ciel dispiega sue bellezze eterne?
Indomito desìo, fallace speme
Le fan velo al pensiero,
E per falso piacer più non discerne
Il bel raggio del vero:
Immortale e divina
Quando alla terra inchina
Fuor della sua natura affetti e voglie
Muta in guerra la pace.
O anime ingannate,
Deh! tornate, tornate
Dal nostro cieco errore al ben verace.
Allor, come le stelle a fissa meta
Pel ciel sereno roteando vanno
Nello stesso sentiero,
Che un dì l' Eterno al loro corso aprìa,
Voi per sicura via,
Fide seguendo la segnata norma,
Giunger potrete al punto, in cui la mente
In Dio gode, in Dio vive e si trasforma.

C. F.

VIII.

(Agosto)

A chi ben crede Dio provvede.

Anselmo, un giovine di Mugello, praticante d' avvocatura in Firenze, sentì desiderio di rivedere i suoi e di fare una lunga passeggiata: si partì dunque avanti giorno un sabato notte e prese la via di Pratolino. Egli aveva fatto poc' anzi la lettura di qualche razionalista e del Renan, che per felice contradizione quantunque rubi a Gesù la divinità, quella del Vangelo la riconosce, quasichè il frutto non mostri l'albero. Questa lettura non ismosse il giovane retto e di buoni studj, ma lo conturbò: gli mise nell' anima com' un terrore d' incredulità; non vedeva egli niente di saldo nell' opinioni contrarie, ma quella parola negatrice di cose che l' occhio non vede, gli aveva fatto spuntare di fondo alla mente il *chi lo sa,* non accettato dalla ragione amorosa. Su per que' monti e sotto i cieli stellati sorgevano in esso le consuete dolcezze della Fede, que' misteri del cuore improvvisi che ne' misteri di lei ritrovano sè; il cuore aprivasi lieto, con sospiri non enarrabili, ma il fosco *chi lo sa* tentava chiuderlo ai presentimenti dell' infinito.

Anselmo, giunto a Pratolino, anzichè prender la via che più breve cala in Mugello, salì verso la cima del monte Senario, uno di que' santuarj che, posti sull' alture intorno Firenze, paion corona di benedizione. Giunse che il monastero sonava l' Avemaria dell' alba, e il bruzzolo biancheggiava in oriente; tra gli abeti mormorava il vento

mattutino, pipilavano gli uccelli sullo svegliarsi, di muggìti e belati rivivevano balze e convalli. Il giovane sedè tra gli abeti, che sfilati tra loro e diritti si levano al cielo.

E diceva: « L'anima mia ha bisogno di Fede; tutti gli uomini n' han bisogno; siam tutti per via, si crede al termine che non si vede. Questa necessità universale, indomita, chi me la nega? Me la neghi tu, Pensiero che come notte sorgi cupo nell' anima? Or via, dunque, perchè mai non crederò?

Pensiero. Creder solo quel che si vede, questa è natura della ragione.

Anselmo. Mentisci, pensiero; quel che si vede, e' si vede, non già si crede: natura nostra è credere a più alta cosa che non si vede, e sospirare di vederla; m' affiderò dunque alla natura, a te no che non sorgi dal suo fonte e lo inaridisci.

Pens. Si creda, ma in un certo non so che, indeterminato, in un Dio che non si conosce punto.

Ans. In nome di chi parli tu, Pensiero?

Pens. In nome della ragione.

Ans. T' inganni; repugna la ragione a credere ciò che punto si conosce; Dio si conosce alcun poco, mediatamente, per le relazioni ch' Egli ha con l' anima e con l' universo; ma non si vede ancora; però conoscimento e fede s' accordano in pace; tu, o escludi la fede o escludi la ragione; va', Pensiero, non hai da fare con me.

Pens. Non sai dire che cosa è Dio, e se lo dici, te lo fingi a immagine tua, a immagine del tuo pensiero, Lui che supera ogni pensiero ed ogni cosa.

Ans. Come affermi tu ch' Egli supera tutte le cose, quando anche affermi che non lo conosci niente?

Pens. Tu gli dài e intelletto e amore e provvidenza; tutto ciò è degli uomini, è personalità umana; Dio è un' indefinita oscurità.

Ans. Pensiero tentatore, ben sei straniero all'anima; tu non conosci la casa dove stai. La ragione ha bisogno di credere, non in qualcosa d'indefinito, ma in una realtà luminosa e consolatrice, infinita perchè realissima, atto senza potenzialità, compiuto perfettamente in sè stesso. Or dirai tu che la natura c'inganna? ebbene, cessi ogni pensiero, e tu stesso dilèguati, chè se la ragione per natura è vana, ogni pensiero è vano. Ma perchè, dunque, parli tu a nome della ragione? Io m'affiderò a lei, non a te straniero; e a lei mi volgo e dimando: Anima, il tuo Dio è ad immagine tua?

Anima. Io so che l'infinito è assolutamente superiore al finito e all'indefinito, appunto perchè infinito; e so ch'ogni entità è ivi senza mancamento. Ivi è intelletto e amore e provvidenza, ma senza limiti; stanno in noi com'immagine sua ma limitati. Non penso io dunque Iddio a immagine mia, Egli è senza confini. Mi calunnia questo tentatore; crede indegni di Dio gli attributi che adoro, perchè afferma che li concepisco in Dio com'in me: no, li penso in me finiti, in Lui non finiti; lo spirito del dubbio, e non la ragione, reca in Dio l'immagine umana, e poi combatte la sua fattura.

Pens. Ma e che concetto ti resta se togli all'intelletto, all'amore, alla personalità, i limiti che ti dà la coscienza? Nessun concetto; e tu adori l'ignoto.

Anima. A me dà la coscienza che ho l'idea dell'infinito, perchè la distinguo da ogni altra idea; or non vedi tu, Pensiero, che quell'idea m'inalza la ragione all'entità senza difetti, all'intendere senza moltiplicità e senz'intervalli, all'amore senza passione, al provvedere senza fatica e senza numero d'atti, alla personalità senza limitazione? Nè, certo, i limiti, così varj

anche da uomo a uomo, fanno l' essenza di tutto ciò. Dunque io n' ho un concetto; eppur non vedo, ma l' intimità dell' uomo ed il mondo son via di tal relazione luminosa ed arcana; un giorno quel ch' è mediato sarà immediato, a faccia a faccia in quel modo che conosco me stesso. Però è scritto che noi vediamo in ispecchio ed enimma; in ispecchio, perchè in modo mediato; in enimma perchè la visione ci è vietata quaggiù. Così lo specchio contenta la ragione, e l' enimma impone la Fede.

Ans. Quel che l' Anima rispose, mi piace: va' lontano da me, Pensiero.

Pens. Bene, ma che conta mai il Cristianesimo? Fin qui ha parlato la ragione; stiamo a lei e non passiamo più oltre.

Ans. Volevi fingere un Dio indefinito, non personale, a concludere poi: Tal Dio non può rivelarsi. La ragione ha vinto; Dio può rivelarsi.

Pens. E come sai tu ch' Egli s' è rivelato?

Ans. Ascoltami, Pensiero; non parlerò di prodigi esteriori; li so storicamente più ch' altra storia mai; pure li tacerò con te. Sai tu quel che ti vince?

Pens. Che mai?

Ans. La certezza dell' intelletto, e il rinnovamento del cuore.

Pens. Non t' intendo.

Ans. Sì, certezza dell' intelletto. Gli antichi filosofi parlarono come te; videro alte verità, ma Dio fu per loro qualcosa d' incerto e d' indefinito; la coscienza sentiva Dio in sè stessa, ma senz' aiuti raffigurarlo nitidamente non potè. La buona novella suonò tra' Gentili; e tutti, dal piccolo al grande, sappiamo che Dio è infinito e infinitamente sopra il mondo perchè l' ha creato. In tal' idea riposa la ragione e n' ha serena certezza; nè i Pagani l' ebbero mai. Talora tu dici,

o dubbio tentatore che rivesti forme contrarie: La ragione creò gli Evangeli; e talora preferisci a loro la filosofia pagana; or affermi che il Vangelo è un perfezionamento; e poi tu torni addietro, quasichè di Dio se n' intendesse meno Gesù Cristo che Socrate. Ma senza il cristianesimo la filosofia non riconobbe il Dio della ragione; chi abbandona il cristianesimo riabbraccia il dio pagano ch'è contro ragione; sta dunque con la ragione sol chi sta col cristianesimo. Vuoi tu miracoli? Il Vangelo ha la parola che unica sa rinnovare; chi lei ama si riordina profondamente; tutto è armonia in esso e serenità d'affetto. Pensiero, tu mi tormenti, la Parola di Cristo mi consola; tu mi spaventi, ella mi raffida; non puoi nascere dalla Verità che, nati per essa, ci rallegra.

Pens. Temi l'inferno?

Ans. Temo sconoscere Dio ch'è paradiso; e credo al soprannaturale, perchè lo vuole la natura; al soprintelligibile, perchè lo vuole l' intelletto; natura e intelletto senton qualcosa che li supera.

Pens. Sei sottile, non vero.

Ans. A te, maestro di sottilità dirò un argomento semplice e antico. - Dio c'è, dunque c'è religione; datemi una religione meglio del Cristianesimo e vi crederò; datemi qualcosa meglio di Gesù Cristo e vi seguirò. Meglio di Gesù Cristo non ci darete mai –.

E il giovane alzato da sedere come per impeto interiore, s'inginocchiò nella selva e gridò: Gesù Cristo, tu che m'hai rinnovato, benedirò sempre il tuo nome.

E intanto da' gioghi del Casentino ascende il sole che illumina gli abeti del Monte Senario e la faccia d'Anselmo. Questi si levò consolato e rivide lieto il volto della madre e il campanile della sua chiesa.

A. C.

Gavinana e Montemurlo.

(Il 2 d'Agosto 1530-37).

Nell' anno 1530 Francesco Ferrucci combatteva, a' 2 d'agosto, l' ultima battaglia della Repubblica di Firenze sui monti pistoiesi; e sette anni dopo, nello stesso giorno, cadeva Filippo Strozzi nelle mani di Cosimo primo, combattendo nella pianura che si stende tra Prato e Pistoia.

Ma come mai non ci risvegliano i medesimi affetti Gavinana e Montemurlo? perchè il popolo esalta il Ferruccio, oscuro cittadino e rozzo soldato; e lo Strozzi, nato di tanta famiglia, ornato di greche e latine lettere, si rammenta appena? Non ci vuol molto a trovarne la ragione. Combatteva il primo per la comune libertà; l' altro per la propria ambizione. Se il Ferruccio fosse tornato vincitore degli sgherri di Maramaldo, non avrebbe cercato altro che la gloria d' aver salvata la patria: ma se Filippo avesse vinto gli Spagnoli assoldati dal Duca, sarebbe voluto tornare in Firenze come capo di una parte, e col nome di primo cittadino avrebbe simulata una vera tirannide. Il popolo se lo sapeva: quindi al capitano della Repubblica, onoranza di fama perenne; allo sfortunato antagonista del Principato il disprezzo, quando sovra un misero cavalluccio veniva tradotto dalla rôcca di Montemurlo alla fortezza fatta innalzare da Alessandro de' Medici per tenere a dovere i nuovi sudditi, e murata col danaro dello Strozzi.

Cadde il Ferruccio da valoroso; e chi non seppe a lui ferito donare la vita, ebbe l' infamia, e dalla degna figliuola d' un esule fiorentino (sorella di lui che fu papa Clemente VIII), solenne rifiuto in pubblica danza. Finì lo Strozzi oscuramente; e forse chi ne comandò la morte,

fece spargere ch' e' s' era di propria mano tolta la vita, perchè apparisse anche vile.

Chi cerca oggimai dove riposino le ossa di Filippo Strozzi? Quelli che scrissero com' egli s' era ammazzato di propria mano, anche narrarono come col dito intinto nel sangue proprio vergasse il verso virgiliano

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!

Ma vindice di chi? della libertà o dello Strozzi? Parve scherno, che dalle sue ossa non uscissero che principi!

Ma Francesco Ferrucci giace nella sua gloriosa armadura, presso la chiesa di Gavinana; e sovra la fossa che lo ricopre le montanine spargono fiori e intuonano una mesta canzone, quando l' italiano o lo straniero che visita questa terra benedetta, salendo l' appennino pistoiese, vuol vedere dove riposa l' ultimo soldato della Repubblica fiorentina! C. G.

LETTERA OTTAVA.

(Vedi av. pag. 80).

Giulio mio! sì, che non hai 'nteso a sordo! scrissi scherzando nella mia ultima: « Rispondimi anche a traverso, purchè tu mi risponda »; per significarti quant'io amo le tue lettere, e quanto desideri d' intrattenermi teco. E tu, senza farmi pur motto delle dottrine che mi sono ingegnato di chiarirti, secondo quelle poche cognizioni che posso aver io in questa materia, tu mi lasci in un canto i principj generali, che danno la chiave a risolvere ogni cosa, massimamente quello della necessità d' una Chiesa divinamente istituita, e però insegnante con infallibile autorità, e m'op-

primi con una tempesta di quistioni secondarie, che mi ci vorrebbe un tomo a risolverle. E per di più, lo fai con un piglio sì dispettoso, che proprio mi ghiaccia. Parliamoci chiaro; o vuoi conoscere il vero, o non lo vuoi conoscere. Se vuoi conoscerlo, e' ti bisogna disporti in guisa da poterlo abbracciare dovunque tu lo trovi. Se tu cominci a dire: « Là e' non ci può essere: qua non ce lo voglio: se lo trovassi lassù, mi dispiacerebbe: certo ha da esser qui, e non può esser che qui »; tu se' spacciato; la luce benefica e consolante del vero non sorriderà mai a' tuoi occhi. Sicuro, questi discorsi non si fanno espressi, ma e' si fanno col fatto; che è peggio. Bisogna dunque spogliarsi d'ogni opinione preconcetta, e soprattutto d'ogni passione, d'ogni affetto, da quello in fuori della verità, della pura purissima verità. Allora sì che si riesce a qualche cosa. Perchè la verità è tale, che mai non fa la ritrosa, la restìa, a chi la cerca sinceramente e con perseveranza; massime la verità della religione. Infatti questa stessa ricerca, così informata, è gran parte della verità; e chi ci suda, non può a meno di non averne conforto; perchè sebbene non la veda, pure non può non sentirne la presenza e il tepore vitale. Ma tu, Giulio mio, non mi apparisci disposto in questa guisa. Tu mi sei peggiorato, o, alla men trista, tu sei tornato a quell'umor nero, di cui mi dolevo nella prima lettera. Le difficoltà che mi fai su certe dottrine cattoliche non sembrano partire dal tuo intelletto, ma sì dal tuo cuore turbato e inacerbito. Non mi so rendere ragione di questo inasprimento, come nemmeno so intendere cert'esclamazioni in cui esci di scredenza alla virtù; e quel dire che tutt'è un giuoco perfido d'interesse; e che non c'è più fede, o che la fu sempre un nome vano; e che vuoi andar tra le fiere; e

simili spropositi da far venire i bordoni. Son pochi mesi che avevi il cuor nello zucchero, e ora mi par che tu l'abbia nell'assenzio. Poi è un pezzo che non mi tocchi nulla nelle tue lettere della tua felicità domestica, che ci solevi cantar sopra a dilungo. Giulio, apriti schietto coll'amico: è vero, tu non dèi fidarti neanche di me, se credi tutti gli uomini perfidi e senza fede: ma quella sentenza non è del tuo cuore, è della tua passione; però non ne fo caso. Dunque apriti meco, caro Giulio, e dimmi: sarebbe forse qualche duro disinganno che viene a turbarti? Non ti domando più che così, nè vo più innanzi. Vo' prima vedere dalla tua risposta se tu mi tieni tuttavia qual mi hai sempre chiamato, il tuo, più che amico, fratello. Caro Giulio, tu ti lamenti della società degli uomini, che da poco in qua tu credi tutti cattivi, e ti sdegni con loro e con te stesso; perchè ti vedi ingannato, e ti senti tribolato e misero. Io voglio, vedi, concederti tutto, nè far caso di ciò che la tua passione e la tua fantasia possono averti recato di alterazione nell'aspetto delle cose e nella stima che ora ne fai. Ma dimmi, caro Giulio, avesti mai tribolazioni nella vita quando eri buono e fervoroso cattolico? Pur troppo! La mano di Dio si aggravò sulla tua famiglia. Vedesti in breve rapirti il padre e la madre; questa da lento e doloroso morbo, in cui ella purificò la sua rara virtù; e quello dalla mano dell'assassino che gli aperse le vene, dopo averlo spogliato. Avevi due care creature di sorelle, ch'erano una festa; un fratello di te maggiore, fior d'ingegno e di bontà, che poteva aspettarsi qualunque considerazione e onore: e di tanta e sì lieta famiglia non hai più anima al mondo. E or saresti solo e poverissimo, per la mala fede de' tuoi tutori, se la pietà d'un tuo zio non ti avesse raccolto, e poi

fatto erede del suo pingue avere. Grandi dolori hai sperimentati nello stesso aprile de' tuoi anni. Pure io non ti ho mai veduto così velenoso contro gli uomini e Dio, quant'ora tu dimostri in questa tua lettera, sebbene le tue presenti sciagure, quali ch'esse sieno (ch'io non so) non mi pare possano esser tali da pareggiar quelle. Ti vidi, sì, piangere allora, ti vidi ammalar di dolore; ma non ti sentii proferir mai parola aspra, dispettosa, impaziente. Soffrivi, alzavi gli occhi al cielo; e a chi veniva per compassionarti, dicevi: Dio vuol così: sia benedetto! E in questa parola attingevi il balsamo del tuo dolore. Quante volte non son venuto a sorprenderti presso il sepolcro dei tuoi cari, per condurti meco a pigliare un po' di spasso! e tu mi dicevi: Credi tu forse, amico, ch'io non mi senta qui l'animo sollevato? Qui solamente m'accorgo di non aver perduto quelle anime dilette, qui parlo con loro, prego per loro, e so che mi ascoltano e che mi sono riconoscenti. Non potrei avere altrove maggior consolazione che qui. – Quanto mi eri caro in quel pio e consolato dolore! Com'era serena l'anima tua! E dire, che sei ora a quel che sei! Non t'è mai venuto in mente di far questo confronto? E se t'è, almeno, balenato al pensiero, come credo, non ha' tu mai pensato donde possa esser venuto questo divario, che allora la tribolazione ti rendesse migliore, e ora ti abbia fatto così aspro e spinoso? Te lo dirò io. Un grand'uomo, pratico se altri mai, delle cose e dello spirito del protestantesimo, come colui che c'è nato e ci vive in mezzo, ed eminente nella scienza cattolica, dico l'autore della *Fabiola* che ben conosci (e chi nol conosce?), distingue il protestantesimo dal cattolicismo, da due caratteri spiccatissimi, da colpire la mente di molti, e sono la tristezza e la tetraggine del primo, la luce e

l'allegrezza del secondo. « Il cattolico sa veramente (egli dice) che la via della vita eterna è angusta, e, se volete, rigida ed aspra; ma egli non seppe mai che fosse oscura e triste ». E perchè? certo, per le infinite fonti di consolazione ch'e' trova nella sua Chiesa; fonti tutte inaridite per l'uomo della vantata Riforma. Il cattolico trovasi nella sua via, per quantunque aspra e spinosa, accompagnato da un corteggio innumerevole di spiriti eletti, dai quali può sperare, e riceve infatti qualunque soccorso; e si vede guidato da una luce serena che gli dà tutta fidanza. Però nelle difficoltà, nei pericoli, nelle distrette non ha mai ragione di abbandonarsi e di perdersi d'animo. Ci sono per l'uomo cattolico certi dolori, certe tribolazioni che santificano l'animo, e chi le prova non vorrebbe scambiarle con tutto il cumulo delle gioie caliginose del mondo. Per contrario, l'uomo della Riforma è solo, isolato, costretto a ricavare dal proprio fondo ogni suo aiuto. Sdegnando essere ammaestrato dalla Chiesa, non ha altro lume che la *propria istruzione*: ricusando di attingere alle divine tradizioni, e alla parola di colei che fu ordinata a serbarle pure e intatte, non ha altra guida che il *proprio indirizzo*: sottraendosi all'autorità, non ha altra fede che il *proprio esame*: allontanandosi dalle fonti della grazia sacramentale, non ha altro indizio di essere accetto a Dio che la *propria persuasione*: infine, separandosi dalla Chiesa, a cui non resta congiunto nemmeno come membro arido e morto, non ha altra *comunione* che *di sè stesso*. Insomma, egli è solo, è isolato; e la condizione di chi è tale non può essere, se non la scurità interiore e la tristezza. Per contrario, quanti mai aiuti non allietano e danno animo al cattolico in mezzo alla sua Chiesa. Questa è (credo non avrai dimenticato affatto il tuo piccolo catechismo) un corpo di molti mem-

bri, cioè di tutti i fedeli quanti mai furono e sono, sotto un sol capo che è Cristo. Considerata in questo aspetto generalissimo la Chiesa abbraccia tutti i tempi, abbraccia il mondo visibile e invisibile, e risale infino all'origine delle cose. Perchè anche i fedeli dell'antica legge non avevano altro capo che Gesù Cristo. Vedi fin di qui che maravigliosa unità! Trovasi ella nella pretesa chiesa protestante? Fattelo dire a Fessler, che è di quel gregge: « L'unità e la logica, che sono il distintivo della Chiesa cattolica, mancano affatto alla costituzione protestante ». Se la Chiesa è un corpo, segue che i membri di esso debbano avere tra loro una *comunione*, ossia una scambievole partecipazione di beni. Su questo principio è fondato il dogma della *Comunione dei Santi;* dogma sì consolante, che stabilisce tra i membri di Cristo un tesoro comune d' infinita ricchezza; una corrispondenza, una fiducia, un amore, un aiuto vicendevole, senza impedimento di tempi, di luoghi, di condizioni. Che lieto consorzio! che degno orgoglio, se posso dir così, non è l'appartenervi! I membri di Cristo, finchè stanno uniti al loro capo, e ne attingono la vita, non corrono mai pericolo di smarrirsi e perdersi l'un l'altro. Sono sempre presenti, sempre uniti gli uni agli altri; il loro legame non potrà rompersi mai: la morte stessa non ci può nulla; per la morte anzi si perfeziona e rafforza. Ma chi sono questi *Santi* co'quali abbiamo sì bella e utile comunanza? Egli costituiscono tre chiese, come dêi ricordarti, distinte, ma non separate. Una è formata da tutti i fedeli viventi, chiesa visibile, con visibile capo, padre e pastore comune, luogotenente di Cristo, da Cristo stesso ordinato in Pietro e ne' suoi successori; in Pietro cui fu detto: « Su te pianterò, come su pietra fondamentale, la mia Chiesa - Pasci le mie pecorelle:

pasci i miei agnelli – Le potenze d' inferno non ti soperchieranno ». Solita canzone! dirai: Solita canzone! Ebbene, non la vuoi? Te ne canterò un'altra, che ti suonerà nuova. E se non ti piacerà, non sarà mia colpa; perchè la è cantata da'tuoi, da'protestanti. « Se ogni società (dice Jakobi) cerca naturalmente di dare un centro al suo potere, può supporsi che la sapienza dell'Uomo-Dio volesse che la sua Chiesa fosse in difetto di questa legge di conservazione? » I protestanti sofisticano penosameute sulle parole di Gesù Cristo a questo proposito. Ma quelli tra costoro che non vogliono storcersi 'l cervello per comodo della setta, confessano addirittura, che « Gesù Cristo scelse san Pietro per capo della sua Chiesa », come scrive il Cobbet. Per ora non ti scriverò altro di questo; e tornando al primo discorso, dico che *Santi*, in prima, sono tutti i membri viventi della Chiesa visibile, pellegrina e militante, sulla terra, in quanto aderiscono a Cristo, santità per essenza, che tutti ha chiamati alla santità. Però a' primitivi fedeli tanto era naturale e fuori d' ogni presunzione il chiamarsi a vicenda santi, quanto è ora il chiamarsi cattolici. E sebbene oggi è intermesso quest'uso, pure non sono meno santi coloro che portano queste divise di santità, e vestono il bel vestimento interiore della grazia santificante. Questi membri del corpo mistico di Cristo hanno una comunione esteriore per la pubblica professione d' un' istessa fede, per l'uso de' medesimi sacramenti, per la subordinazione a un' istessa gerarchia: ed una comunione interiore (che è quella di cui ti parlo) la quale sta in questo, che ciascun fedele può esser partecipe (pur che vivo alla grazia, e secondo la misura di questa vitalità) di tutti i beni spirituali che sono della Chiesa; beni che consistono ne' meriti infiniti di

Gesù Cristo, ne' sacramenti, nel gran sacrificio Eucaristico, e nelle virtù, nelle opere, ne' meriti de' nostri fratelli. Il bene dell' uno è bene di tutti; la grazia e il merito dell' uno è grazia e merito di tutti; perchè tutti respirano un' istessa luce, si nutrono a un' istessa mensa, bevono a un' istessa fontana, camminano in un istesso viaggio, e tendono a una patria stessa. Oh! che lieta compagnia! Oh! come le fatiche, le durezze e gl' intoppi rischiosi del cammino sono appiacevoliti dal trovarsi così insieme e dall'essere così abbondevolmente provveduti d'un viatico comune! - Ma egli vi hanno ancora due altre società, due altre chiese, le quali sebbene di là dai confini di questo mondo visibile, non sono però meno vere, nè minor comunicazione abbiamo con esse. Ambedue sono società di anime giuste, società di santi che hanno compiuto il pellegrinaggio laborioso della vita; che hanno finito di combattere e di meritare, e che omai sono in sicuro possesso della santità. Ma con questo divario, che le une hanno tuttavia bisogno di perfezionarla, sotto dura espiazione; le altre la possiedono già perfetta, per quanto è dalla loro natura, e godono già in Dio il premio eternamente beato. Congiunti a questi spiriti gloriano i santi spiriti angelici, che ministrano alla divina volontà. Ecco la gran società dei santi, legati tra loro per intimi legami, e riverberantisi a vicenda la propria luce. Le anime pellegrine rendono onore e offrono il gemito della loro preghiera agli angioli e a' comprensori; e questi alla lor volta intercedono dinanzi a Dio per quei viatori, e vegliano con amorosa cura sopra di essi. Le anime sofferenti in luogo di espiazione non possono aiutarsi da sè, perchè il tempo è finito; ma ben possono aiutare quelle che combattono tuttavia sulla terra, le quali a ricambio trattano, poichè ne hanno facoltà, la causa di esse dinanzi a

Dio, e ne mitigano la sentenza. Ecco pertanto in questa bella rispondenza di azioni e di affetti una infinita moltitudine di membri, i quali non tutti hanno il medesimo atto, per dirla con Paolo, ma tutti formano un medesimo corpo mistico in Cristo, che n' è il capo, e di tutti risulta quella maravigliosa costituzione della Chiesa universale, che abbraccia il tempo e l'eternità, e per entro alla quale circola continuamente un moto, una vita, che la compenetra per ogni parte, e tende a ridurla tutta in quel riposo beato del regno dell' Uomo-Dio che non avrà mai fine. Oh! certo la vita dell' uomo cattolico non può essere che consolata e serena, anche sotto il torchio della tribolazione. Ma i protestanti rompono tutta questa maravigliosa armonia, intercettano tutte le vie di comunicazione della città di Dio, e cacciano ogni cittadino a procacciare da sè per le sabbie del deserto. Chiamano la comunione fra i viatori una invenzione a fomentare la poltroneria, come se quella partecipazione di meriti si concedesse agli infingardi e inoperosi. Chiamano l' onore renduto agli spiriti beati, per una parte, idolatria, come se il culto di essi non s' intenda che debba essere culto di Dio; e, per l' altra, derogazione all'onor di Cristo, unico e vero mediatore, come se pregando noi i santi che intercedano, non debbano essi intercedere pei meriti di Cristo. Chiamano la relazione degli spiriti angelici cogli uomini, impossibile, come se nella Bibbia (dacchè costoro vogliono stare alla Bibbia) i fatti di queste relazioni in ambedue i Testamenti non fossero molteplici e solenni. Chiamano infine il Purgatorio una favola, e i suffragi e le indulgenze un trovato dell'avidità sacerdotale; come se.... Che ho a dire? Bisognerebbe ch' i' non la finissi mai più a dover dire ogni cosa di cotale onta ch' e' si ostinano a fare alla giustizia e alla verità. Siano almeno sbu-

giardati da qualche loro consorte. Infatti, dice Horst: « Se ammettiamo coi cattolici e i protestanti una continuazione d'esistenza immateriale dopo questa vita, nulla v'ha di più contradittorio, per non dire d'irragionevole e d'inumano (e non direi troppo), che lo stimare come rotta affatto dalla morte ogni relazione co' nostri fratelli trapassati. Deh! quanto è mai bella questa credenza fondata sull'idea d'un mondo spirituale, che la morte non ci separa da' nostri morti, ma che in questa vita terrestre e peritura siamo indissolubilmente legati coll'altro mondo, e che nelle anime beate, le quali ci han preceduto nel cielo, abbiamo amici e intercessori presso a Dio ». O mio Giulio, pensa a tua madre, sì buona e sì amorosa, e verso cui eri sì tenero, e per cui già pregasti con tanta fede, con tanto affetto, e con lacrime sì consolate: pensa al padre tuo, a tutti i tuoi cari che più non sono; pensa, e poi dimmi che senso ti fanno le parole di questo povero protestante che si riscalda a un raggio di verità balenatogli alla mente; pensa e poi risolviti, se ti dà il cuore, di rigettar quella fede che ti apre le porte per comunicar tuttavia e trattenerti con reciproco conforto con quei benamati. Piacciati anche di prestar orecchio a uno de' primi motori della pretesa Riforma. Infatti dice Ecolampadio: « Io non mi arrisicherei di negare che i santi preghino per noi (attendi bene qui), e non vorre' mai sostenere esser atto empio e idolatrico implorare la loro assistenza. I santi, tutti infuocati d'amore nel cielo, debbono pregare per noi. Che mal ci può esser dunque a chieder loro, di far ciò che crediamo esser gradito a Dio, anche quando Dio non ce lo avesse espressamente comandato? » Finisco e (sarebbe l'ora!) pregandoti di fare con affetto ciò che questo protestante (Montague), di cui ti traduco le parole, credeva poter fare sen-

za scrupolo: « Io non mi metto a peccato il dire colla Chiesa cattolica: Santa Maria, prega per me ».

Addio, mio caro Giulio: medita con animo tranquillo le cose che mi ha dettato l' amore che io ti porto; e se ti senti in tribolazione, pensa che hai un amico vero, tutto disposto a' tuoi servigi, nel tuo E. B.

L' Agosto.

Quali or vi miro, o belle
Onde del mar Tirreno
Con lene mormorìo correre al lido,
E dal tranquillo seno
Riverberar la luce
Della tacita aurora o delle stelle,
Tali placide e pure io vi mirai
Prima, che in lutto di perpetuo pianto
La subita partita
Di lei, che amerò sempre e m'amò tanto,
Volgesse la mia vita.
Eran pur dolci l'ore,
Quando muta e pensosa
Meco, diletta mia, guardavi il mare,
E con occhio d'amore
Seguivi il tremolare
De' luccicanti flutti; e mentre invano
Tutto lo spazio dell'ondoso piano,
O la volta del cielo
Scorrer volevi col pensiero ardito,
Io ti udìa sospirar: chè nella mente
Ti sorgea paurosa
L' idea dell' infinito.
Or che, spiegate l'ali
Dalla terra, il securo occhio profondi
Nell'ocèan dell' Essere, e le vite

Celesti e le mortali
Alternanti e fiorire
Scorgi in forme diverse in mille mondi;
Or che tua mente desïosa e lieta
Dell' Eterno il sorriso
Senza velo contempla e in Lui s' acqueta,
Dimmi, ti stringe alcuna
Pietà di noi? Dì', ti rimembra, o cara,
Del dolce affetto antico?
Vedi: sola io rimango,
E al dì che sorge e quando l'aria imbruna
Di te sospiro e piango.

Immortale è l'amore,
Come immortale è l'alma a cui s'apprende:
E da Dio nato in Dio
Di più vivido fuoco arde e risplende:
Negli spiriti eletti
Non entra ingrato oblio
Delle care memorie, e dei diletti
Luoghi, e de' fidi amici un santo zelo
Di carità gl' infiamma: amano in cielo
Quanti amarono in terra.

E tu pur m'ami, o bella
Angioletta, che a Dio drizzasti il volo
Nel lieto tempo dell' età novella,
Quando più largo il pianto
Mi bagna il volto, e più m' aggrava il duolo,
Nel segreto del core odo soave
Risonar la tua voce; a me d'accanto
Spesso con gli occhi del pensier ti miro.
Del ciel dal vasto giro
D'una luce amorosa
Tutta raggiante nella bella faccia
Spesso ti sento ritornar pietosa
Alle materne braccia.

Come l'onda del mare incalza l'onda,
Corrono i brevi giorni

Della vita fugace
L'uno appresso dell'altro, infin che morte
L'alma rinnovellata a Dio non torni.
Ancor per poco io ti vedrò, sereno
Aere del mio bel cielo, e le stanche ossa
Fra poco avran la sospirata pace
Nella gelida fossa.
Oh! con quanta letizia, oh! con qual core
Allor, diletta mia,
L'anime nostre in un amplesso unite
Ricorderanno dell'antico amore
La soave dolcezza,
E della vita breve
La speranza ridente e fuggitiva.
Più bello assai di quando in te s'apriva
Il vaghissimo fior di giovinezza,
Io vedrò balenare il tuo sorriso.
Non più dal tuo diviso
Sarà il mio core, ma nel sen di Dio,
Oh! lieta, oh! cara speme,
Sentiremo acquetarsi ogni desìo
Eternamente insieme.

C. F.

[Al sepolcreto degli Acciaiuoli].

IX.

(Settembre)

La speranza è il pane de'miseri.

Alla Certosa di Firenze, un Lombardo d'alto animo e di raro sapere visitava i sepolcri degli Acciaiuoli e lo accompagnava un suo cugino, monaco ivi, anima bella e mansueta. L'oscurità dei sotterranei e l'austera bellezza di que' sepolcri occuparon l'anima tutta del Lombardo che s' inchinò sopr'essi meditando.

Monaco. A che pensi tu, Giuseppe?

Lombardo. Al sepolcro.

Mon. E che preme il pensarvi? Aprilo, ecco un mucchio d'ossa e di ceneri; torna egli il conto di pensare a sì poco?

Lomb. A sì poco? vado più là col pensiero, o io voglia o no!

Mon. Intendo. Ma, e non dicevi tu jersera, che fuori del mondo nient'altro v'è di certo? Pensi tu dunque al nulla?

Lomb. Padre, non ti chiarii forse l'animo mio abbastanza?

Mon. Che?

Lomb. Ho un abito al dubitare, abito vecchio; ma nel segreto della ragione ved'ormai che la vanità è da questa parte, non dalla vostra. Il cuore profondo lo sente: però vorrei credere e non posso; prega per me.

Mon. Credi tu alla preghiera?

Lomb. Ci credo.

Mon. E non credi tu in Dio?

Lomb. Ogn' incredulo prega talvolta; pregano se non altro i sospiri. Un tale s'adirò, accorgen-

dosi d'aver pregato. M'accorgo anch' io di pregare, chiedendoti preghiere, e v' ha in me un combattimento. Il dubbio dice: *Chi preghi tu?* Risponde il cuore: *C'è chi ascolta.* Affermare che prega invano il cuore di tutti gli uomini, è gran vanità; pure non so vincermi ancora; talchè, arrendendomi al dubbio non oso pregare da me; chiedo le tue preghiere arrendendomi al cuore.

Mon. Pregheremo tutt'e due, gridando: A Dio non può unirne che Dio, aiutaci o Dio. – Ti par buona preghiera?

Lomb. Buona. La via corrisponde alla meta: io lo sento, mi manca la via, non il desiderio.

Mon. Sta' di buon animo; la preghiera viene dall'alto, però non cade nel deserto. Aspettando la Fede che stilla da Dio, prepariamole il terreno con la ragione. Tutta la natura è un'eco di vita eterna; non lo senti tu, fratello?

Lomb. M' impaurisce quel dubbio antico: non sarebb'ella un istinto cieco?

Mon. Come, fratello; se l'ago si volge alla stella, nessuno dubita che ce lo volga una legge di natura, una reale attenenza (e la fisica intravede occulte correnti); anzi, se qualsiasi cosa si muove o tende per una via, nessuno dubita di cause reali e d'un termine reale, e nell' indagarle sta la scienza; e puoi tu dire della mente e del cuore: Corrono senza legge a termine vano, han relazione col nulla?

Lomb. Il cuore? e ch' è mai il cuore?

Mon. È l'affetto naturale ch'è attività di ragione; così la fiammella, illuminando, non istà mai ferma. Non vuoi tu credere alla ragione? Essa penetra in ogni potenza dell'anima, e tutte le volge, consapevoli o no, alla stella sua.

Lomb. Le tue parole mi son care. Ricorderò sempre questo giorno e questi luoghi.

Mon. Navigando da Livorno a Genova guardasti tu il mare?

Lomb. Lo guardai lungamente; e' mi parlava cose infinite.

Mon. Ti pareva immenso?

Lomb. Mi pareva.

Mon. E non è. L'occhio n'abbraccia non grand'estensione; il mare curvasi presto e si nasconde dietro la sua rotondità.

Lomb. È vero. Ma io l'immaginavo senza confini; vedevo il mare nell'anima mia.

Mon. Ma questo tuo mare può egli essere infinito veramente? vi scorgi tu parti e possibilità di più e di meno?

Lomb. Così è.

Mon. Dunque nè mare nè spazj sono infiniti, nè ponn'essere: l'infinito non si partisce nè ha possibilità di confini. Che cos'era dunque il tuo concetto che t'innamorava?

Lomb. Era un mistero.

Mon. Era l'infinità che s'adombrava col mare, anzi con l'immaginazione tua di spazio indefinito: questi erano segni; il significato ti stava ne' recessi della mente che inconsapevole adorava e sospirava.

Lomb. L'anima t'intende; sento che la manifesti a sè stessa.

Mon. Così avviene chi guarda il cielo. L'ho mirato sì spesso scintillare sulla chiostra del convento, e mi pareva un'immensità; poi ho detto: Egli è sì piccolo in paragone dell'infinito!

Lomb. E anche mirato da' culmini eccelsi dell'Alpe, vedo limiti; ma dal velo di quell'idea traluce un'immensità vera, in cui se penso confini, ella non è più: hai ragione.

Mon. Quando per le volte antiche del coro echeggiano i salmi e gli accompagna l'organo, la mente si perde nell'infinito che opprime di dolcezza.

Lomb. Lo fann' anche l'armonie de' teatri, se belle davvero.

Mon. Ci parlan di Dio le fragranze che si spandono nell'aria serena; però i popoli tutti dan ghirlande agli altari. L' incontentabilità stessa del tatto e del gusto palesa un' altra felicità. Ne' sensi medesimi, dunque, la ragione soffia un alito di vita eterna.

Lomb. Beato chi n' ha la speranza ch' è pane de' miseri: e siam tutti miseri quaggiù.

Mon. L' intelletto ha relazione con l'universo, e tuttavia si sente superiore ad ogni tempo e ad ogni spazio determinato. È unito pel senso a piccole membra, ma per sè n' è sciolto, chè spazj e corpi non legano il pensiero; provo pel senso i continui moti delle cose; ma tempi e moti neppur essi mi legano; da uno ad altri spazj, da uno ad altri tempi, l'anima guarda ognora più là ed all'avvenire, si sente per l' immensità e per l'eternità.

Lomb. Vive nel presente ogni cosa, l'anima nel futuro; misteriosa natura!

Mon. L' intelletto ha relazione con sè; e in tal sua coscienza gli si scopre la personalità sua com'atto sì semplice ed uno che non può dileguarsi nel mar delle cose; indi le gioie e i terrori dell' immortalità.

Lomb. Il mio me! parola cara e terribile!

Mon. E l' intelletto ha relazione con Dio. Che v' è mai nell'uomo e nell'universo da poterci dare l' idea dell' infinito? In questa idea è *chiuso* o *parvente* Iddio; chiuso chè non si mostra, parvente che tal concetto sorge nell' anima per una legge di Lui, e ogni legge è attinenza. Talchè per questa legge portentosa, in ogni vero, bello e buono l' anima pensa, confusamente o no, la verità, la bellezza e la bontà senza confine.

Lomb. Hai ragione, padre; indi quell'esemplare d'eccellenza che ne fa sempre camminare e non s'arriva.

Mon. Dunque, fratello, l'unione tra il finito e l' infinito che lo crea, è legge suprema dell'universo; il manifestarsi di essa è legge suprema dell' intelletto; alla volontà che ne deriva è suprema legge l'amarla.

Lomb. Mirabile cosa!

Mon. Orsù, rispondete o sepolcri. La vita ch'ebbe per legge suprema la manifestazione e l'amore dell' infinito, si spense con un pugno di cenere?

Lomb. Ahimè, padre, sepolcro è l'anima che non sente tal vita.

Mon. Fa' cuore, risorgerà, come Lazzaro, chiamata dal Redentore. A. C.

La malattia e la guarigione dell' uva, simboleggiate in due putti del prof. Duprè.

Il mese della vendemmia ci fa risovvenire di due statuette scolpite dal professore Duprè. I nostri vecchi le avrebbero chiamate Bacchini: ma la mitologia non è più di moda, ed è bene. Qui poi sarebbe stato un interpetrar male l' intenzione dell'artista, che riuscì a mettere anche in quest'opera (tanto minore a quelle in cui ora tiene occupato l' ingegno e la mano) un pensiero che fosse utile documento a chi guarda.

Ho sentito lodare la bellezza di questi due giovinetti; e anche a me paiono graziosi nelle movenze, stupendi nelle attaccature, ricercati con amore in tutte le membra, e nel sorriso e nel dolore verissimi. Imperocchè quello che fissa gli occhi sull'uva ammalata che ha in mano, è triste, e mostra il patito per tutta la persona;

mentre quell'altro paffutello, si rallegra sotto il dolce peso di molti e be' grappoli.

L'artista ha voluto così simboleggiare la malattia della vite, che si è chiamata crittogama, e il risanare che ora va facendo la preziosa pianta. Ma in quei putti non è rappresentato un solo fatto nell'ordine delle cose naturali; e quando la crittogama sarà appena un nome, quelle sculture avranno sempre una significazione nell'ordine delle cose morali.

Nelle uve, da cui viene spremuto il liquore che rallegra il cuore dell'uomo, viene acconciamente raffigurato quello che noi diciamo *godere:* e il giovinetto maninconoso rammenterà ai mortali, che in mezzo agli stessi godimenti si piange, che, il gaudio confina con il dolore; come il lieto garzoncello consolerà i miseri di qualche speranza. Chè nè la gioia nè il dolore sono perpetui quaggiù; mà l'uno s'alterna all'altra. E chi in terra piagne, s'allegrerà in cielo; perchè sta scritto, che i seminanti nelle lacrime raccoglieranno messe di gaudio.

C. G.

LETTERA NONA.

(Vedi av. pag. 95).

Eccomi, eccomi, mio caro Giulio! Tu mi facesti sospettare d'esser tribolato di spirito a questi giorni, sebbene tu non volessi nulla accennarmi di particolare. Se così ti piace, io non debbo cercare più là. So che non istai bene, e questo basta. Dunque, dico, bisogna che al mio Giulio gli stia più vicino, per consolarlo; bisogna che i' gli scriva più spesso; nè che stia ad aspettare le sue risposte. Detto fatto: ed eccomi colla penna in mano per dirti...... Ma che? Certo ch' e' mi bisognerebbero cose da recarti un po' di spasso, e

distrarti da codesto umor nero. Ma cerca, cerca, non trovo nulla. Bisognerebbe ch' io fossi vispo, com'eri tu una volta, ch'era proprio un carnovale a star teco. Ma, oltrechè la molla del mio spirito la non è stata mai scattosa, qualche annerello di più che c' è cascato sopra la fa anche più lenta. Aspetta: ti racconterò quel che m'accadde iersera. Ieri dunque per tempissimo feci una corsa al villino, che sai; e dopo pranzo, preso il viottolo della vigna, scesi giù pel podere, infino al ponte del Rio, dove trovai seduto il curato, che stava sfogliando con certo dispetto un libro. Dopo i soliti convenevoli, pigliammo insieme la strada, discorrendo, così come si fa, del più e del meno; e per trovar materia a dire, gli chiesi: - Che ha di bello in codesto libro, signor curato? - Di bello nulla; di brutto poi più che assai -, e si fece burbero. - Gli è un libro pieno di bestemmie. - E qui entrò a dire com'egli si trovasse molto impensierito e afflitto per avere scoperto in un borghiciattolo del suo popolo un covo di protestantismo, donde uscivano alla soppiatta rettili per attossicare il suo gregge. - Ved'ella? (e mostrava il libro) questa è roba di là! - Ma la mi dica (riprese); che cred'ella ch' e' lo facciano per izzelo di religione questi merciai di protestantismo, ch' hanno preso da poco 'n qua a ronzare pe' nostri paesi? - Non lo credo punto, risposi: e' son ferracci di bottega, che i protestanti galantuomini, se ne vergognano: e le potrei citare non poche testimonianze. La sia certa che sotto c' è altro. - Così ciarlando capitammo nell'aia d' un contadino, dove la massaia, non so con che faccenduole alla mano, stava solinando come le lucertole. La quale appena vide il curato, gli si fece incontro con quell'ariona cordiale, che sogliono avere le buone massaie: ed io con grandissimo gusto fui testi-

monio d'una conversazione, che vo' vedere se te la so scrivere, come l'ho stampata nella memoria.

– Dio le dia 'l buon anno, signor curato. Come batte brusco stasera! La non vuole accomodarsi qui fuori al solito a questa bell'aria?

– Grazie, Nunziata. Stasera ho qualche cosa pel capo, e ho bisogno di menarmi un po' a spasso il mio malumore.

– Uh! malannaggi' alle malinconie! animo! animo! la si snebbi un po' il viso, e del resto lasci fare a Dio.

– Lasciar far'a Dio può essere una bellissima parola, se la s'intende pel su' verso; perchè non v'è meglio che rimettersi alla divina volontà. Ma per ordinario gli è un dire di coloro, che non si vogliono punto scomodare, massimamente quando si tratti dell'onore di Dio. Badiamo, Nunziata! Vo' m'avete aria d'intenderla per questo verso.

– Sa la nuova? Tracchè l'ha voglia di pigliar le cose a traverso, gli è meglio che la tiri a spasseggiare col padrone costì di Beppe della Pellegra, che, non fo per dire, gli è un signore veramente di garbo.

Il curato stava per attaccare un sermone da non finir così presto, quand'ecco tornar dalla scola Masino e la Lisa, figliuoli della Nunziata, strillando e bisticciando tra loro: « No, e' l'ha dato a me il libriccino quel signore ». – « Anzi tu sei un bugiardo, e 'l libro ha da esser mio ».

– Eccoli e' diascoli! Ved'ella signor curato? e' son sempre agli occhi queste forcacce!

– Nunziata, ricordatevi che la correzione non va mai fatta con male parole, altrimenti doventa uno scandolo, e fa peggio: – Si veda: che libro è codesto? – E così dicendo, tolse il libro di mano a Masino. Ma appena ci ebbe gittato gli occhi,

si fece bianco bianco, e poi rosso, e stette senza parola, e gli si vedeva spuntare le lacrime.

– Ah! mio Dio! (proruppe dopo breve silenzio) siamo dunque a questo? Vedete, Nunziata, se ero tristo per qualche cosa! Sapevo ben io, che l'*uomo nemico* girava da poco in qua a seminare zizzania nella mia povera vigna: ma ora n' ho in mano la prova dolorosa. Ecco qui un libercolaccio velenoso, dato a queste povere creature, perchè ci bevano la morte! Tanto più cattivo, quanto più ha l'apparenza d'esser divoto.

Mentre il curato si profondeva in queste e altre parole, erano tornati dal campo gli altri figliuoli e 'l marito della Nunziata, e gli si erano fermati intorno, maravigliandosi di vederlo a quel modo cruccioso. La Nunziata confusa la non aveva più parole fatte. Ma Tonio, giovanotto vispo e compagnone, faceva un certo risolino malizioso, come dire: « Soliti piagnistei dei preti, chi ci credesse ». Non così gli altri, che impensieriti, uscirono tutti a un tempo in questa voce: – Che mondo! – Allora il curato vistosi un po' d' uditorio ben disposto, si tirò innanzi uno sgabelluccio che gli avevano portato, e sedutosi in mezzo a loro, riprese così:

– Pur troppo, figliuoli miei, il mondo, che non è mai stato buono, ora è diventato pessimo! e bisogna ben raccomandarsi a Dio chi vuol conoscerne le insidie, le quali sono tanto raffinate, che anco i più accorti ci possono esser presi. Finchè egli vi tira a' vizii, alle disonestà, a ogni sorta di male azioni, la coscienza vi dà una spronata, e vi dice: All'erta! E se avete la disgrazia di cadere, la coscienza non vi dà pace, se prima non vi siete riconciliati con Dio. E perchè? Perchè avete sana qua dentro (e picchiava colla punta dell' indice la fronte) la dottrina della fede che v' illumina, e vi fa cono-

scere e sentire il mal fatto. Ma se qua dentro entrano massime storte, e' si storce anco la coscienza, la quale non è più fedele ammonitrice del male. E quando uno ha così guasto il lume della mente, beve l'iniquità come l'acqua; e con questo crede di esser per la verità e di onorare Dio.

– Ma, sor curato (scappò a dire la Nunziata) per chi ci ha preso? codesto discorso, grazziaddio, non fa per noi.

– Brava mamma! (riprese Tonio, guardando il curato, non senza un po' di beffa dispettosa).

– Io v'ho preso (soggiunse il curato dolcemente) per quel che siete, cioè per buona gente e cristiana; sebbene nel vostro Tonio, da un pezzo in qua, non ci bevo troppo chiaro. Sì, voi siete dabbene, e però mi trattengo volentieri con voialtri. Ma, poveretti, siete insidiati. I tristi hanno bisogno di voialtri: e perchè voi non servireste mai ai tristi, finchè siete saldi nella fede, e' tirano a questa per rovinarvela. Ne volete una prova? eccola qui in questo librucciaccio, e in tant'altri che si spargono tra la povera gente.

Tonio, che bolliva dentro da un pezzetto, non potè più stare alle mosse, e saltò il canapo, dando sulla voce al curato:

– Oh! questa poi, la mi scusi, non la 'ngollo! Sappia, sor curato, che, grazialcielo, so leggere anch'io, e che anch'io codesto libro l'ho letto; lo riconosco bene alle copertine, e ci dice tante belle cose e tante verità, che buon per noi se tutti le 'ntendessero. Sentire come parla di Gesù Cristo! e dice che bisogna intenderla bene la sua dottrina, con queste quattro dita di testa che Dio, per sua grazia, ci ha dato a tutti, e che non bisogna lasciarsela imbrogliare da chi ci ha 'l conto suo. Sicuro, di santi e madonne non ne vuol buccicata. Gua! e' non gli entrano

queste gran madonne! e' non ci ha 'l su' santo con tanti santi. Questo poi.... gua! Non dico bene? Perchè, facciam'a dire, che è roba di Vangelio questa? Lo leggo, sa ella, il Vangelio. La guardi! (e levò fuori un bel libriccino). La Madonna qui dentro la c'entra, a fatica, di mattonella. E loro preti la ce la mettono più su che Dio stesso. Ecco: questa la mi pare, a dirla pane pane, 'na birbonata. E poi ce ne sarebbe tante da dire....

– Poveretto! (riprese il curato con accento di gran mestizia) Poveretto! dunque egli hanno preso anche te! Ed io t' ho dato invano il santo battesimo! invano t' ho allevato nella dottrina di Gesù Cristo! e t' ho condotto collè mie stesse mani alla gran Mensa! Eri pur buono allora! che cara innocenza era la tua! Dimmi, Tonio, ma sii sincero: che ti pare! d'esser meglio adesso o allora? d'esser più consolato, più sereno nell'animo tuo, adesso o allora?

– Oh! sor curato, lo lasci dire a me! (interruppe la Nunziata) il mio Tonio era un ragazzo, non fo per dire, che non ce ne potea essere: ubbidiente, divoto, festoso, amoroso. Badiamo, non dico mica che ora sia un cattivo suggetto: e poi, l'arebbe a far meco. Ma che vuole? Dacchè bazzica certi musi forestieri, anco a me non mi par più lui; e gnene dico 'n faccia. Ved'ella? Ora mi sta sornione sornione; ora pretenderebbe d' insegnar a me, e di farmi 'l dottore su cose che non mi pare, so io? che se ne poss' intendere. Se gli dico: Tonio, gli è festa; piglia la giubba, e va' alla messa. E' mi fa 'na spallucciata, e non mi risponde! Poi anche bestemmiucchia, mentrechè prima, quand' e' sentiva santucchiare, bisognava vedere com' e' rizzava il pelo! Spess' e volentieri celia su' preti (to', vo' dire anco questa!), sulle funzioni, sul rosa-

rio, che non c' è verso di farcelo mai stare, e gli ha sempre qualche braca da fare su quel momento!

– Nunziata, non m' interrompete; lasciatemi discorrer con Tonio. Dunque, figliuol mio, dimmi schietto: dentro, ti par di star meglio ora o allora?

– Come stavo allora non me ne ricordo: ma l' è certa che ora sto benissimo.

– Il dispetto con cui mi rispondi ti condanna. Perchè se tu avessi l'animo pieno di dolcezza, non ispremeresti di codesto agro.

– Ma se è lei che mi fa stizza!

– Non era così per addietro. Basta, lasciamo andare. Solamente vorrei da te una grazia. Bada, gli è di poca fatica, e di molto vantaggio: posso io sperarla?

– E sarebbe?

– Sarebbe che tu ripigliassi a dire il santo Rosario divotamente colla tua famiglia. Non voglio altro da te: perchè il resto son sicuro che lo farebbe la buona Madre di misericordia.

– Io adoro Dio.

– Adori Dio, e non ti curi della sua Madre santissima? Come può esser questo!

– Io non trovo altro nel Vangelio.

– Dimmi, Tonio: e che il Verbo di Dio si è fatto carne nelle viscere purissime di Maria, non è forse scritto nel Vangelo?

– È scritto: ma poi non ci trovo tutte le grandi cose che predicano lor altri preti.

– E questa ti par poco? Una povera creatura mortale sollevata all'onore di Madre di Dio, credi tu che non dovesse da ciò raccogliere infinite ricchezze e potenza? Se fosse altrimenti, non si potrebbe intendere. Il ministro di un principe non può a meno di non avere grandi privilegi, grand'autorità. La Madre d'un principe poi, più con più. E la Madre di Dio, nulla?

E credi proprio in coscienza, che non onorando non venerando questa benedetta ed eletta da Dio sopra tutte le figlie dell'uomo, credi che Dio se ne tenga onorato e contento? Eh! via! Tonio, non mentire a te stesso. La ragione e la coscienza ti dicono altrimenti.

– La rigiri come la vuole, ma i Comandamenti dicono: « Non avrai altro Dio avanti di me »: e in un altro luogo della Bibbia è detto: « Servirai a Lui solo ». Che c'entra dunque di adorare la Madonna? sia pur Madre di Dio; io so che debbo adorare Dio solo, e che Maria è una creatura come tutte l'altre.

– Creatura sì, Tonio; ma non come tutte le altre. Ma non tocchiamo ora di questo punto, che mi menerebbe troppo in lungo. Dico, il mio caro, che sebbene ti abbiano, a quel ch'io sento, addottorato in Bibbia, pure la non te l'hanno insegnata tutta: e quant'all'adorare e al servire Dio solo, tu non la intendi per filo. Dimmi su, quando e' ti capita qui nell'aia il fattore, perchè gli vai tu incontro, e gli fai riverenza?

– Gua'! gli è il sor fattore!

– Sì, ma in fondo, gli è un villan come te:

– Eh, sicuro, s'e'non fosse pel padrone, non lo guarderei nemmanco quant'egli è lungo.

– Benissimo! Dunque nella tua riverenza il fattore c'entra proprio di mattonella; e in fondo il riverito e il salutato gli è il padrone.

– Già, s'intende.

– O se invece del fattore tu t'abbattessi al figliuolo, alla madre o alla moglie del padrone?

– Saprei le mie convenienze.

– Cioè, tu faresti ad essi più onore che al fattore. Ma perchè?

– Guà! perchè son più degni di lui.

– Sta bene. Ma persone degne com'essi, e più di essi, chi sa quante mai tu ne incontri,

quando vai a città. Perchè quelle non le guardi nemmeno?

– Perchè le non sono di casa il padrone, nè ci ho che vedere.

– Dunque anco qui gli onori vanno, in fondo, sempre al padrone.

– Ho bell'e visto dove la mi vuol tirare. Ma....

– So che sei accorto. Ma abbi pazienza un tantino; e metti 'l caso, che il padrone sdegnato ti rimandasse di sul podere, e non volesse più vederti; che faresti, Tonio?

– O me la piglierei 'n pace; o, premendomi di restare, ci metterei qualche buon mezzo.

– Uno chiunque?

– No, ma un amico del padrone.

– E se fosse, puta, la madre stessa del padrone, non saresti più sicuro della grazia?

– Sìe! sìe! come la l' ha presa larga per infinocchiarmi! Ma, in sostanza, codesti son esempi e non son ragioni.

– Non son ragioni, è vero; ma aiutano però a intender la ragione, e non a infinocchiar chicchessia. Dunque tu dovresti averla capita, che onorando, e pregando i santi e la Madonna, infine infine, si adora e prega Dio; e che quanto più mettiamo di mezzo di questi intercessori, tanto più mostriamo di far conto della sua grazia. E pertanto non capisci tu, che ciò dev' esser tanto più vero, quand' e' si tratta della Madonna, che, di ragione, dev'essere amata da Dio più che altra creatura? e che a chi si ama così non si dee potere negar nulla? e che però chi si appoggia a Maria, e la prega e l'adora confidentemente, non dee per fermo appoggiarsi in fallo?

– E dàgli con quell'adorare! Quant' al pregare, al raccomandarsi, vada pur là. Ma l'adorare sarà sempre e po'sempre una dolatria, cioè a dire, una birbonata, com' e' non si faccia a Dio solo.

– Oh! santa pazienza, reggimi! Figliuol mio, dimmi su, che intendi tu per adorare?

– Guà! intendo.... che so io? intendo.... guà! Mettersi 'n ginocchioni e dire de'paternostri, dell'avemmarie, de' gloriapatri; segnarsi, chinare 'l capo, far Gesù, e tutte queste cose. Ma non lo so dire per bene.

– Ah! nell'adorare Dio solo tu ci vorresti far entrare anco l'avemmaria! Tu mi vuo' far ridere, e non n' ho voglia. Se essendo meno dottore in Bibbia, tu ti ricordassi un po' meglio del catechismo che t' ho insegnato, sapresti che adorare significa riconoscere e venerare una sovrana eccellenza, cioè una eccellenza di cui nulla è più eccellente, la quale certo è che non può essere che la eccellenza divina, non può esser che Dio. Ma però....

– Ved'ella dunque se ho ragion io?

– Adagio! Guarda al sole: egli sovrasta a questa natura, e la rende feconda col calore, e visibile colla luce. Togli il sole, e la natura è morta, nè tu vedi più cosa alcuna, ed è come non esista. Così..... Ma non così, perchè il paragone è corto. Pure, per mo' d' intendere, dico: così Dio immenso risplende in tutte le cose più o meno: in alcune solamente per natura, come Autore dell' essere; in altre, per natura e per grazia, come Autore della santificazione; in altre per gloria, come Autore della beatitudine. E dove in maggior misura, e in più alto grado risplende, colà debbono esser maggiori le nostre adorazioni. Niun grado è sì alto come negli spiriti celesti, ove risplende per gloria: tali sono gli angioli e i santi; e però in essi lo adoriamo e lo esaltiamo. E degli angioli e de'santi niuno è che riceva in sè della gloria divina più di Maria; e però sopra tutti quelli vuol essere adorata. Eccoti pertanto stabiliti secondo la dottrina cattolica

i gradi dell' adorazione, la quale è pur sempre vero che la è dovuta a Dio solo; perchè intanto ella si tributa a queste creature, in quanto sono più o meno partecipi della gloria divina. Toglimi di mezzo Iddio, che cosa è degna di adorazione? o piuttosto, che cosa può egli esistere? Vedi dunque quanto è ragionevole, e quant' onore rende a Dio l' insegnamento della Chiesa cattolica, che, in ordine a Lui vuole si adorino proporzionatamente gli angioli, i santi e la Vergine benedetta. Eh! lascialo dire a' protestanti, che noi per ciò siamo idolatri. Noi adoriamo Dio solo: lo adoriamo in sè stesso; lo adoriamo in tutte le manifestazioni più ammirabili della sua sapienza, del suo amore, della sua grazia. Ed è questo, essere idolatri? Idolatra è del proprio orgoglio, chi, ricusando di farsi discepolo della Chiesa di Gesù Cristo, che sola è maestra di verità, vuole imporre alle genti i folli dettami della propria individuale ragione. – Ma io non finirei mai più, e l' ora è tarda. Figliuoli miei, pregate Dio che vi tenga bene gli occhi aperti in questi tempi, ne' quali il malo spirito pare che siasi incarnato per tentare l' ultima prova contro la incarnazione del Verbo. Addio, figliuoli: e tu, Tonio, ricordati del favore ch' io ti ho chiesto. –

Qui fu un dire di tutti: « Torni da noi, torni da noi, signor Curato, che le sue parole ci fanno tanto bene ». – Tonio solamente non disse nulla, ed entrò in casa molto pensieroso.

Ora, Giulio mio, che t' ho trattenuto, forse anche troppo, in questa conversazione, vorrei che tu ci pensassi, se nulla tu ci abbia ascoltato che faccia al caso tuo. Mi pare che ora, che le cose di fuori ti si mettono brutte e spiacevoli (per quanto conobbi dalla tua lettera passata), sia il momento più propizio per raccoglierti dentro te, e stare un po' teco. Vedrai presto, facendo questo,

che non ci sarai solo, e ci avrai buon confortatore e istruttore. - Aspetta con ansietà tue lettere il tuo E. B.

Il Settembre.

O benigna natura, in ogni parte
Tu riscaldi e fecondi
La terra, il mar, le piante e le romite
Cime degli alti monti. Or che l'aprico
Colle di verdi fronde
S' inghirlanda, e de'pomi al caro peso
Vedo curvarsi i rami,
E il dolce frutto maturar la vite,
Mesto un pensier m'assale, e tra me dico:
Perchè, mentre comparte
Ad ogni clima Iddio l'aure soavi,
Le rugiade, le piogge, e puro e bello
Per tutti il sol risplende,
L'uomo l'aita sua nega al fratello,
E spesso a lui, non ch'altro, il pan contende?
Tra i pingui colti, all'ombra
De' purpurei vigneti, in mezzo agli orti
Odorosi e fioriti il lento passo
Move la stanca vedovella, e piange.
Misera! A lei non porti,
Ricco Autunno, i tuoi doni; a lei non frange
Entro ai tini spumanti
Il robusto villan l'uve mature.
È letto al fianco lasso
La nuda terra, innanzi a sè tremanti
Pallidi e scalzi i cari figli vede;
Sì che torbida invidia e disperato
Dolore il cor le fiede;
Allora impreca al fato,
Impreca all'uman seme, e da Dio aspetta
L' implorata vendetta.

O carità, che dell'eterno amore
Candido raggio affreni
Le avare voglie, a noi dal Paradiso,
Deh! scendi. A noi rivela il tuo pudico
Amoroso sorriso!
Risveglia in ogni core
L'indomita pietà, che del mendico
Liberamente al domandar precorre:
Vivida luce, tua mercè, rischiari
La mente sua, che neghittosa or dorme:
Ei dal tuo labbro impari
Dell'onesto e del ver le sante norme,
E dall'antica guerra
Per te pace secura abbia la terra.

C. F

[Nel mio scrittoio]

X.

(Ottobre).

Chi dice il vero non s'affatica.

La verità, per essere conosciuta, vuol essere amata, nè pe'dotti soltanto ma per ognuno; chè ne' giudizj entra l'affetto. Dalla riflessione volontaria e non dall'opere, comincia la moralità; si riconosce la verità, per la dirittura con che la fissiamo; e, il più, rettitudine di giudizi e verità sono una cosa. Credere che il pensiero, non imputabile civilmente, sia non imputabile moralmente, è grand'inganno; quasichè le stesse passioni che, secondate, torgono l'azione, non torgano l'opinione. Per esempio, due senton diverso in politica e uno racconterà un fatto verissimo, l'altro temendo le illazioni lo negherà. Ognuno guardisi dentro; creder vero ciò che si ama, questo è di tutti: *bisogna dunque voler vero ciò che proprio è vero*. E come a dir bugie costa fatica, chè la parola scorre dal pensiero e bisogna sviarla per forza, così a pensare il falso e' si sente fatica in noi, e trasparisce nel volto. A me, che scrivo, avvenne caso che narrerò.

Un tal giorno entrano nel mio scrittoio un sei o sette giovani scolari, brava gioventù, piena di quel fuoco ch'è sì caro a vedere e sì mesto a ricordare, e mi dice l'un d'essi: Veniamo da lei che sciolga una questione.

Scrittore. Dican pure, miei cari; scioglierò, se saprò: li ringrazio della fiducia,

Scolare primo. Si disputava tra me e quel nostro amico là....

Scrittore. Scusi, ah! dunque la disputa è tra due soli. O quest'altri?

Sc. primo. Chi tiene da me, e chi da lui.

Scrittore. Va bene; tiri pur via.

Sc. primo. Si disputava, se amando veramente una persona, sia possibile amarne un'altra.

Io sorrisi; sorrisero anch'essi. – Ma intendiamoci (aggiunsi) di che amore si parla?

Sc. primo. In generale: si cercava, se più d'un amore può esser nell' uomo.

Scrittore. Come? si parla di qualunque affetto?

Sc. primo. Di qualunque.

Scrittore. Ho capito. E in che mai differivano tra loro?

Sc. primo. Io sostenevo che più d'un amore non si dà; e l'amico di sì.

Scrittore. Bene; e quali ragioni ell' erano le sue?

Sc. primo. Io diceva, per esempio, che quando s'ama davvero, quest' amore prende l' anima tanto che ogni altro affetto cede.

Scrittore. So di che amore vuol ella dire. Sostiene, pertanto, che cessano gli affetti di cittadino, di figliuolo, di cristiano, perchè nel cuore non v' ha più luogo, non v' ha più capacità per essi: l'abitacolo è occupato; non ci s'entra più.

Il giovane stava un po' sospeso; ma il suo competitore: Appunto così egli diceva.

Scrittore. M' immagino che si cominciò da dire: Non può amarsi più d'una; e si finì a dire, nel caldo della disputa, universalmente: Non può darsi più d'un affetto. In questa maniera?

Sc. primo. In questa.

Scrittore. Dunque, se un figliuolo ama i genitori davvero, non potrà egli amare la patria, nè, amando la patria, i genitori, nè, amando gli uni e l' altra, non potrà innamorarsi?

Sc. primo (dop'essere stato un po'soprappensiero). No, io vo'dire che quand'un amore prevale, gli altri affetti s' indeboliscono.

Sc. secondo, ed i suoi. Non così dicevi, non così. Bisogna non mutare i termini.

Scrittore. La questione, certo, muterebbe un poco; a ogni modo mi raccomando o signori, che si disputi non per l'opinione propria, ma per la verità. Sentiamo, dunque, le ragioni dell' altro.

Sc. secondo. Io le dico presto: è cosa d'esperienza che si può avere più affetti ad un tempo.

Scrittore. Come? in tutte le sorte d'affetti si può avere due affetti della medesima specie?

Sc. primo. Così egli affermava senza eccezione.

Sc. secondo. Va bene, affermavo così.

Scrittore. O forse nel disputare non avevano considerato la cosa da questi lati.

I più de' compagni assentirono col capo.

Scrittore. A me pare ci sia del vero di qua e di là, ma troppo generaleggiato. Chi sosteneva che un solo è l'amore, può non essere dalla parte del torto in tre aspetti. Tutti gli affetti particolari stanno, come modi od atti, nell'affetto unico e generale del bene; affetto che si determina diversamente secondo gli oggetti. Poi, quand'un affetto predomina come passione, gli altri s'affievoliscono. V' ha, inoltre, certi affetti che per natura loro non soffrono compagnia della medesima specie: come non si può amare davvero due donne al medesimo tempo, e da ciò i mali della poligamia.

Allora i fautori del primo scolare si voltarono al secondo e dissero: Su via, arrenditi, non c'è da replicare.

Sc. sec. Aspettate, credete voi di aver vinto?

Scrittore. Ahimè, cari; o che si tratta di vincere o di esser vinti, qui? Unica vince la verità, e tutti sian vinti da lei solo, e l'esserne vinti è vittoria comune. Che volete voi, di grazia? Conoscere la verità, perch' ella è un bene; conoscerla, dunque (se potremo), sarà un bene acquistato da tutti, e perdita di nessuno.

I giovani fecer segno d'approvazione.

Scrittore. Chi sosteneva, per contrario, che l'uomo può avere più amori ad un tempo, non mi pare dalla parte del torto in due aspetti. L'amore, tendendo al bene in universale, va da un'unica fonte per più rivi (come dimostra la coscienza) secondo gl'impulsi varj e gli oggetti. Inoltre, se gli affetti non trasmodano in passione, l'ordine loro è tale che l'uno invigorisce l'altro, com' accade nell'ordine d'ogni cosa quando ciascuna tiene suo luogo e misura. E perchè mai? Perchè l'ordine sta nelle relazioni, e le relazioni fanno l'unione, e l'unione la forza. La tesi dell'unicità d'amore si prende assoluta? ed ecco, chi ama la moglie non può amare i figliuoli, o viceversa; ma vi dico, cari miei, che i due affetti s'ingagliardiscono a vicenda, e, se vi parrà, lo proverete. L'amore della famiglia impedirà l'amore di patria? Ma il contrario dice la ragione, e sentiamo in noi e attesta la storia; Roma declinò nella carità verso la patria quanto più crebbero i divorzi. L'amor di Dio impedirà l'amore degli uomini? Ma vi dice il Vangelo, che chi non ama gli uomini non ama Dio. A rigore, sapete voi che conseguenza ne viene? che siccome di necessità ogni uomo ama sè stesso, così di necessità ogni uomo non potrebbe amare fuorchè sè stesso. Ma voi giovani e io con voi, esclameremo: Non è così, non è così. Anzi, l'amor proprio è affetto anzichè passione quando sta nell'armonia di tutti gli affetti; e la natura ce ne dà segno: l'amor proprio appassionato è tutto inquietezze, aridità e vituperio. Stupenda capacità d'affetto è nell'anima umana; lo spazio interiore si dilata più de' firmamenti.

Qui sclamarono, ridendo, due o tre allo *Scolare primo:* Sei morto!

E lo scolare, voltosi a me, disse sdegnato: « Ved' ella con che animo si fa le quistioni? In fin de' conti, un po' di torto e' l' ha dato a me e a lui. » E tutti parlavano ad un tempo.

Allora non seppi tenermi dal ridere un poco; ma dopo sentii un peso, quasi direi, d' accoramento, chè m' avvidi la passione valer più degli ammonimenti. Ed esclamai: Un vivo dolore m' han dato quelle parole.

I giovani ammutirono per cortesia; e mi raccomandai di ben considerare le cose da ogni lato e d'essere pronti sempre a riconoscersi. Dopo di che, licenziatisi, gli accompagnai fin sulle scale, e mi parve che, scendendo, e' parlassero tranquilli; e la tranquillità è segno d'amore pel vero che unico dà la pace. A. C.

Niccolò Capponi.

(Ottobre 1529).

Quando i Medici furono cacciati per l'ultima volta da Firenze nel 1527, Niccolò Capponi fu eletto gonfaloniere con l'autorità medesima in tutto e per tutto che aveva avuto Pier Soderini. Raccomandavalo all'universale non meno la sua bontà che la memoria del padre suo Piero, il quale aveva osato resistere all' insolenza ed all'armi di Carlo VIII, usando quelle parole che sono rimaste celebri nella storia. Ma la forza dell' animo non fu in lui pari all' onestà; perlochè ai risoluti provvedimenti antepose la via degli accordi; e quando gli Arrabbiati da una parte volevano andare alle cose estreme, e i Medicei tiravano l'acqua al loro mulino, e i buoni cittadini si ostinavano nell' alleanza francese, perchè il Savonarola avea detto che *Gigli con Gigli doveano fiorire*, il gonfaloniere Capponi non potè più ri-

manere al governo della cosa pubblica. La narrazione della sua caduta non si può leggere senza sentire gran compassione per quel cittadino onorando, che in altri tempi avrebbe saputo far rifiorire nella patria il culto della religione e della libertà. Aveva egli ben trattato con Clemente VII d'un acccordo; ma veduto che non si poteva venire a patti senza che la libertà del Comune ne patisse detrimento, troncò ogni trattato. Una lettera venuta dopo, e perduta dal Gonfaloniere mentre se la recava indosso per comunicarla ai Signori, scoprì ai suoi avversari un fatto a cui era facile dar l'aria di un tradimento. Niccolò Capponi fu tratto in giudizio; accusato, non seppe trovar parole in sua discolpa; anzi rivolgendosi a chieder misericordia, si dimostrò più colpevole. Ma in una seconda disamina trovò le parole, e con grande eloquenza ributtò tutte le parti dell'accusa e tutti i sospetti cagionati da quella lettera. Fu assoluto; e potè ancora servire la patria nei magistrati minori e nell' ambasceria a Carlo V, quando si trattava di comporsi con Cesare e rompere i disegni del Medici. Ma il Medici gli avea prevenuti; e tornando il Capponi con i suoi compagni, a Castelnuovo di Garfagnana intesero da Michelangelo Buonarroti e da Rinaldo Corsini come Firenze si trovasse cinta d'assedio. « Per tale avviso (son parole dello storico Segni) Niccolò messe un alto grido, e rivoltosi a Matteo Strozzi, disse: – Andiamo, Matteo, ch' io vo' vedere se saprò far nulla perchè la mia città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l' ordine di tutte le leggi, ed usurpatasi l' autorità di quel popolo –. Così entrato in una bestialissima collera, fu la notte assalito dalla febbre, che, ritrovatolo afflitto e incollerito e sbattuto, ebbe forza d' aggravarlo

più forte. E seguitando a ripigliargli ogni giorno senza punto lasciarlo netto, lo finì nell' ottavo giorno; dappoichè egli, assettate le cose sue, molto cristianamente e sempre recitate queste parole: – Dove abbiamo noi condotto questa misera patria! –, nell' anno 56 della età sua, in cotal modo ed in cotal luogo rendette lo spirito.

C. G.

LETTERA DECIMA.

(Vedi av. pag. 113).

Povero Giulio! la tua lettera m'ha empiuto il cuore di pianto! Che duro disinganno! Io sospettai la cosa fin da quando mi scrivesti a quel modo di mal umore. Ma non volli fartene cenno, per non irritarti. Ora poi, che mi hai tutto svelato, che ho a dirti? Debbo pavoneggiarmi di aver côlto nel segno fin da principio? Debbo vendicarmi con farti riflettere quanto mal facesti di seguire piuttosto la tua passione, che il mio consiglio? Pur troppo si trovano di questi amici crudelmente savi, i quali, nella sventura non altro sanno fare che sdraiartisi addosso con tutto il peso insolente della loro prudenza. Oh! quanto è facile il dire un bel detto, quando un cuore piagato ti chiede balsamo, e tu gli dai sale per farlo frizzare più che mai. Io so per prova (pur troppo!) che no' siamo tutti poverissimi e pieni di errore, e non posso patire chi, a' falli altrui, si rimpettisce nel proprio senno, quasi infallibile! Dunque, Giulio mio, eccoti qui un cuore vergognoso e umiliato de' falli propri, che tutto ti si apre per compatirti e per aiutarti come può ne' tuoi patimenti. Anche tu, piuttosto che pigliare odio a quella sciagurata, che tu

credi ti abbia caricato di contumelia, mentre la si è portata tutta seco; abbile compassione, come a vittima d' educazione perversa, la quale d'una giovanetta che Dio destinava all'ornamento e alla felicità d' una famiglia, n' ha fatto arnese di seduzione e di scandalo. Hai fatto bene, e ti lodo d'esserti levato di casa, e ritirato nella tua villetta, lasciando indisputata la preda a' tuoi uccellatori, che se la godano finchè possono; tanto, non verresti a capo di nulla, e ti cresceresti i crepacuori. Il danno dell' interesse è il minimo da considerare. T' è restato da vivere? Più che assai. Dunque basta così, e pensa un po' a rifarti dell' animo, e a metter là il tuo tesoro. Iddio te ne ha dato bella occasione con questo disinganno, che tu hai a pigliare, non come gastigo, ma come misericordia, ed essergliene grato. Facendo così, vedrai che nel buio in cui ora ti trovi, non si farà molto aspettare la sua luce, e avrai modo di conoscere e purgare ogni errore dell' intelletto e del cuore. Da questo momento io smetto ogni disputa teco, perchè hai ora un gran maestro; il dolore: il quale, se ben l'ascolterai, t' insegnerà troppo meglio di qualunque maestro. Perch'esso ha questo di bene, che naturalmente fa alzare gli occhi al cielo. Seconda dunque questo moto, e prega. Non ci resistere, come tu me ne desti sentore nella passata lettera, e ripensa a come pigliasti le tue sciagure d'un tempo fa, e l'effetto che te ne venne; ripensa anche a ciò che t' ho discorso nella penultima mia, e risolviti a spezzare codesto ghiaccio che ti ha fatto crosta intorno al tuo cuore buono. Se questo ripiglierà il suo moto consueto, è tutto fatto. Ma prega. Oh! il dolce balsamo che è la preghiera nelle sciagure della vita! Quanta forza, quanta luce non ne viene all'anima! che elevatezza, che riposo non dà alla

mente! Quanto diverso ne si porge l'aspetto delle cose del mondo, anche più terribili, dopo aver pregato con fede! Prega, Giulio mio, prega. Lo so; tu ci ripugni ora, come il malato ripugna alla medicina. Ma aspetta: farò come la madre che la vuol far inghiottire al suo figliuoletto infermo schizzinoso e nauseato; che prima l'assaggia lei, per fargli capire che fa buono. Verrò a trovarti, e pregheremo insieme. Sì, verrò fin costà, e presto: mi ci gradisci tu? e pregheremo insieme: mi dirai di no? all'amico tuo? Se me lo dirai (ma non lo credo) e io pregherò solo, e per te; pel mio povero Giulio. Non voglio più teco dottrineggiare, voglio pregare. Ho dottrineggiato troppo, e forse non bene, con quelle letterone indiscrete, cascate giù, e lì per lì, senza compasso. Chi sa quel che ho imbrogliato: non è vero? Abbi pazienza, e scusa, se non altro, l'intenzione e l'affetto grandissimo del tuo E. B.

L'Ottobre.

Dalla montana balza,
Ove in mezzo ai virgulti i mesti fiori
Schiude la tarda vedovina, e il vento
Porta per l'aria roteando in giro
Le inaridite foglie,
Ondeggiar nella valle un ampio io miro
Oceàn di vapori.
Oh! di quanti colori
L' alba nascente li dipinge! oh in quante
Strane, diverse forme
Sotto l'umido velo
Veggo apparir le piante, i monti, il cielo!
Ma sorge il sole, e il vaporoso nembo
Apre il rorido seno e si dilegua.
Così, lassa! vid' io

Sparir dinanzi al vero
Le soavi promesse, i dolci inganni
Del credulo desìo,
Onde pascea la giovinetta mente
Nel fior de' miei verdi anni.
E or che nulla m' adombra
Il duro fato dell'umana gente,
Misera! che mi avanza
A consolare il pianto
Dell'affannosa vita?
Ohimè! sol mi rimane una speranza
Immortale, infinita:
Ella pensosa ad una tomba accanto
Si asside, e con la mano il Ciel m' addita.

C. F.

[In un giardino di Fiesole].

XI.

(Novembre).

Chi contro Dio gitta pietra, in capo gli torna.

Ne' primi del Novembre, facendo ancora bel tempo, non era ogni villeggiante tornato a Firenze; e, però, in una villa sul pendio di Fiesole stava, dopo desinare, un drappello di donne leggiadre a un terrazzo che dà sulla via, e lietamente parlavano, godendo la bellezza del cielo e di que' luoghi. Era con esse il marito della padrona; amiche quell' altre di lei, e che con lei passavano la giornata.

Mentr' elle motteggiavano piacevolmente, ecco per la via uno schiamazzare di ragazzi, che facevano la sassaiola, e s'ammaccavano ben bene tra loro, bestemmiando per di più come vetturini. Corsero due uomini (i padri della ragazzaglia) e, cosa tremenda, sgridavano i figliuoli bestemmiando, e li separavano a pugni e pedate come cani. A tal vista cessò trà le donne ogni letizia, tanto fu l'orrore della cosa e delle parole, e tanta l'opposizione tra la serenità della luce che pareva un'allegrezza di Dio, e quella tetraggine di corruttela e d'empietà.

Che orrore! esclamò una giovine e bella signora.

Padrona di casa. Se si va di questo passo, Erminia, sentiremo a ogni parola una bestemmia. Quand' ero bambina, un tale lo dicevano bestemmiatore, perch' e' giurava spesso il nome di Dio; oggi parrebbe un santo.

Erminia. E bensì vero che tal vizio è nel popolo di città o di grosse borgate, nella classe

media e ne' signori no, o poco. Ma da che può egli nascere, signor Marco, un vizio sì stupido.

Marco. A me pare, lasciando da parte l'occasioni esterne (molto diverse), ch' e' nasca da due cagioni.

Padrona. Quali?

Marco. L' idea di Dio è sempre fitta qui nell'animo umano, e però il nome che più spesso d'ogni altro diciamo tutti, credenti o non credenti, virtuosi o no, civili o barbari, è il nome di Dio: talchè quell' idea e quel vocabolo spontaneamente s'uniscono ad ogni pensiero e ad ogni discorso. Ecco la cagione del proferirlo sì spesso.

Erminia. Ma qual' è la cagione del proferirlo sì male?

Marco. Già lo capite da voi; se l'uomo è avvezzato a bontà di pensieri e d'affetti, e se ha ben viva nell'animo la riverenza di Dio, questo nome vien compagno, senza avvedercene pure, a vocaboli degni; se poi la fantasia ed il cuore sono contaminati nè il sentimento di Dio è vivace, il suo nome s'accompagna spesso a immagini turpi, ed ecco la bestemmia.

Erminia. Mi torna. Dunque la bestemmia è gran segno di corruzione.

Padrona. E può egli darsene uno maggiore?

Per altro (diceva Sofia, un'amabile gentildonna) quand' il popolo bestemmia, non pensa già in quell'atto il significato delle parole; sono esclamazioni materiali, brutte di certo, anzi le più brutte d'ogn' altra, ma l'animo d' ingiuriare Dio non c' è.

Marco. Certo l'espressa intenzione non v'è; ma credete voi, Sofia, che non sappiano anco le pietre com' a Dio que' nomi gli stieno male?

Sofia. Di certo.

Marco. Se dunque un popolo viene a tal grossolanità di sentimento morale da bestemmiare

senza pensarci, senz'avvertirne la bruttura, vi par egli un bel fatto?

Sofia. Un bel fatto? non lo dico già io.

Marco. La bestemmia, non si può negare ch'ella non mostri due cose: il sentimento di religione affievolito, e l'abito di sensualità e d'odio, dalle quali passioni si prende, per lo più, i vocaboli della bestemmia.

Erminia. Diceste: Il sentimento di religione affievolito; ma si vede in certi luoghi che il popolo bestemmiatore serba qualche devozione....

Marco. Esterna. Nè vi dirò, come si dice da molti, che tali esteriorità non significhino allora niente d' interno; significano, ma ben poco, ed è una tra le perenni contradizioni dell'uomo, e spesso si fa per patteggiare tra vizio e coscienza.

Sofia. Certo è, a ogni modo, che ne segue di gran male....

Marco. Effetti pessimi.

Sofia. S'avvezza il popolo sempre più a non curare Dio e, con l'autorità della religione, ogni autorità; non si rispetta nè genitori nè leggi; resta le carceri, e nient'altro.

Padrona. Ma che mi burlate! fatto l'uso a maltrattare Dio, che volete poi ci sia di venerando?

Sofia. E ho notato che il popolo va perdendo la grazia de' modi e de' frizzi, perchè la brutalità delle bestemmie leva ogni finezza di cuore.

Erminia. E v' è anco da dire che non s'appicca nessun altro esempio cattivo a' fanciulli ed a' giovani, quanto lo sparlare; chè la lingua sdrucciola sempre, ma in quell'età più che mai; e' son pappagalli.

Padrona. Talchè si sente bestemmiare chi ha il latte sulle labbra.

Marco. Bestemmie da far rizzare i capelli.

Padrona. E vi par egli nulla, che non si sa più come liberare i nostri bambini dall'udire que-

ste nefandità? Li portate a spasso, bestemmie; li mandate a scuola, bestemmie; li tenete in casa, bestemmie sotto la finestra. A volte e' vi tornan di fuori che, non sapendo di far male, ripetono qualche parolaccia.

Erminia. E anche, tacendo de' figliuoli, il sentirsi attorno tali vituperj è per la gente di garbo uno strazio. Io mi sento rabbrividire; e, fatto strano, talvolta quelle bestemmie mi si conficcano nella fantasia e non le posso cacciare. Sarà forse a noi donne....

Marco. Anche agli uomini segue, vi dico.

Padrona. Ma che non si debba gastigare tanto male, io non capisco!

Sofia. Dicono che la bestemmia è cosa di religione, e va rispettata la libertà.

Marco. Ma che libertà, scusate? Costringere un uomo a dire il paternostro è indegnità; ma vietare ad un uomo parole che offendono l'altrui coscienza, questo è dovere. Non s'entra in peccato e non peccato (ne giudichi Dio), ma in un delitto, nell'offesa cioè del diritto altrui; nè contro la giusta libertà v' è libertà.

Sofia. Dicono ancora che il rimedio dee venire dalla educazione.

Marco. Quasichè le leggi ed i giudizj non sieno educazione principalissima! La legge, proibendo, ammaestra.

Padrona. È vero, tuttavia, che l'istruzione della famiglia, della scuola e della carità può fare il più ed il meglio.

Marco. Orsù, mi viene un pensiero: le donne sono ingegnose nella carità; ciascuna di voi pensi tra sè e discorretene poi tra voi e con le vostre amiche, se mai trovaste modo da porre in odio al popolo la bestemmia. Per esempio se in ogni casa le donne riprendessero con amore i mariti bestemmiatori o gli sposi, e sgridassero i

figliuoli, credo che il vizio scemerebbe assai. Vedete dunque se riesca trarre le popolane in una congiura. Quel vizio partorisce danno al paese; e voi fareste opera di cristiane e di cittadine. A. C.

Il Giudizio universale dipinto da fra Giovanni Angelico.

(2 novembre).

La Religione si è valsa sempre delle Arti per rendere più agevole al popolo la intelligenza dei dogmi; e si può dire ch'essa le abbia nudrite nella loro infanzia, ispirate nei più be' giorni della loro gloria, e quasi salvate dall' estrema rovina nell' età di decadenza. La rappresentazione dei Novissimi è stata preferita ad ogni altra; e nella Storia dell'Arte presso gli stranieri si trova ricordata assai per tempo la Danza macabra, o Ballo de' morti; pittura allegorica, nella quale s' introducevano uomini di ogni condizione, guidati in ridda dalla Morte. I nostri antichi pittori espressero le tremende verità della Fede sulle pareti e sulle tavole, e lo stesso marmo prese sotto lo scalpello di Niccola Pisano quelle severe forme, ch' erano necessarie a darci un' idea del Giudizio finale. Dal Pisano a Michelangelo molti e valenti artefici esercitarono l' ingegno nel ritrarre la gloria dei beati, il penare de' reprobi, la morte dell'uomo, la venuta dell'eterno Giudice; ma e l' Orcagna e il Buonarroti e il Signorelli, con tutto il loro magistero, non giunsero a pareggiare fra Giovanni Angelico nella espressione di certi sentimenti, che la rappresentazione del Giudizio dovrebbe far nascere nell'anime dei riguardanti. Ingegnosi quei pittori nel trovare orribili maniere di tormenti, va-

lentissimi nel rappresentare il dolore delle pene; non seppero compensare l' orrore di una tale scena con la rivelazione del gaudio nelle anime beate. L'Angelico, con quella sua castissima fantasia, con quel cuore innamorato del cielo, potè tanto, e quattro volte ripetè questo tema: ma vuolsi che la tavola che fu già in Santa Maria degli Angeli di Firenze, ed ora si conserva nella Galleria dell'Accademia, superi le altre tre.

« Siede nel centro (così la descrisse il padre Vincenzio Marchese) con grandissima maestà il Giudice dei vivi e de' morti. Gli fanno intorno intorno corona gli angioli, i cherubini e i serafini; e tu vedi la Vergine, conserte al seno le braccia, volgere al Figlio uno sguardo di amore e porgere l'estrema prece a pro de' miseri peccatori. Deh! chi varrà a significare con parole la trepidazione di Lei per tanta parte del genere umano? A destra ed a manca, spettatori di quella tremenda giudicatura, seduti su le nuvole, sono i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, la serie dei quali è chiusa da san Domenico e da san Francesco. Dal fondo in oro del quadro sembra partire un torrente di luce che rivela la gloria degli eletti. Appiedi di Gesù Cristo un angiolo inalza il legno santissimo della Croce, e due danno fiato alle trombe, dal cui suono scossi gli estinti, già sono risorti dai sottoposti e scoperchiati avelli.... Un breve intervallo parte dai presciti gli eletti.... Sul volto dei primi, in luogo del disperato furore che vedesi in quelli coloriti da altri pittori, sembra piuttosto apparirvi il disinganno e il dolore grandissimo di aver perduto quel sommo bene, che a loro come agli eletti era stato profferto, solo che avessero siccome essi osservati i divini comandamenti.... Ma ove trionfa veramente il pittore, e rende ragione di quel tributo che a lui offerirono i popoli imponendogli

il nome di Angelico, è nella parte destra del quadro, riserbata agli eletti. Chi mai, vedute quelle care figurine, non si sente innamorato della virtù? Chi non prova un fortissimo desiderio di gustare le sante ed ineffabili gioie di que' benearrivati; i quali, compiuto il termine della prova, finiti i giorni dell' esilio, vengono alla sospirata patria, a godere quel premio che tanto avevano vagheggiato, e pel quale avean tanti e sì grandi mali patiti?... Ma ciò che veramente diletta a vedersi, sono le carezze, i baci e i teneri abbracciamenti, che scambiano con gli eletti gli angioli che loro furono scorta e difesa nel periglioso cammin della vita.... Compiute le onoranze fra gli Angioli e i Giusti, s' intreccia una danza di questi con quelli in un vago prato, tutto smaltato di fiori.... Svelti, leggeri, graziosi, e nella danza stessa assorti in soave contemplazione, carolando, cantando, s'avviano alle porte della celeste Gerusalemme; e quanto più le si fanno vicini, sembrano i loro corpi addivenire più aerei e più luminosi ». C. G.

LETTERA UNDECIMA.

(Vedi av. pag. 132).

A Teresa.

Mia carissima compagna. Son pochi giorni ch' io sono lontano da te, e da' nostri dolcissimi piccini; e mi pare un anno! Oggi aspettavo una tua lettera. Ma può essere che questa mia incontri la tua per istrada; e certo le si passeranno d'accanto e tireranno via pe' su' versi senza conoscersi e senza salutarsi. E dire che lì dentro ci siamo io e te! e tirar via! Basta, non è tempo

questo da scherzare. Tu dicerto devi avere ricevuto la lettera che ti scrissi il giorno stesso che arrivai qui alla villa del nostro povero Giulio, di cui ti davo le triste nuove; tanto lo trovai sopraffatto dalla passione, e scaduto di salute! Non dorme, non mangia, non si moverebbe mai della sua camera, e si fa mangiare dalla malinconia più tetra. Io non gli sono entrato di nulla, perchè non mi par tempo. M' ingegno al possibile di tenerlo allegro colle mie ciance; ma gli è fiato buttato. È gala quand' e' ci sia da avere un monosillabo di risposta: a vederlo, pare in quell' altro secolo. Quando mi riesce di tirarlo a spasso per queste dolcissime e allegre colline, e' mi tocca a dire ogni cosa a me, e spesso torno a casa che non ho sentito la sua voce. Ieri volevo quasi quasi venirmene via, temendo d'essergli grave. Appena gnene gittai un motto a mezz'aria, mi si buttò al collo piangendo: poi si staccò bruscamente, e i suoi occhi mi parve mandassero un lampo sinistro, che mi fece paura; e disse: Teofilo! se mi lasci, tu commetti un delitto! Gli tremava la voce: tremava tutto. Io non so come restai; chè in quell'accento e in quell'atto intravidi.... Sai la nuova? Io non mi muovo di qui. Mi sa male di star lontano dalla famiglia; ma tant' è, non mi muovo di qui, finch' io non veda Giulio più in calma. Abbi pazienza: conosco il tuo cuore, e so che tu stessa me ne vorresti male, s' io lasciassi un amico in questa condizione; un amico che non ha altri che me al mondo, da cui possa sperare amor vero e disinteressato (lasciami vantare un poco), e però desiderio del suo vero bene. Non dubitare; t' informerò di tutto; nè pensare a me, chè sto benissimo. Prega per questo povero amico, e fa' pregare a' nostri bambini; chè le preghiere degl' innocenti vanno diritte diritte al cielo, e ci sono

sempre le ben venute, nè tornano mai in giù colle man vuote. E. B.

LETTERA DUODECIMA.

Sia ringraziato Dio che state bene tutti! io pure m' ingegno imitarvi, e ci riesco per ora. Ma questo poveretto, non istà bene punto. Nello spirito gli è un po' più raddolcito; ma nel resto mi par ch' e' vada a' cani l'un dì più dell'altro. Fo l'allegro; e non puoi credere che passione me ne sento! Oh! che Dio perdoni e tocchi 'l cuore a chi mi ha sciupato così questo carissimo giovane! Era un fiore d'allegria! Era tanto buono! Ora eccolo qui ch' e' pare un arboscello brucato dalla gragnuola! Dicevo che di spirito va meglio; e me n'accôrsi l'altra sera. Ero solo in camera con sotto gli occhi quel gran libruccino del Gersenio (ch' e' sia finita una volta di dire il Kempis), e mi vidi alle spalle Giulio ch'era venuto in punta di piedi, e sbirciava: – Che leggi? – – Cosa buona, anzi ottima, per te, caro Giulio. Vedi qua; – e gli posi il dito sul capitolo, che dice: *Come al tempo della tribulazione Dio è da essere chiamato e benedetto.* Lo lesse con attenzione molta, e mi parve di vedergli luccicare una lacrima. Mi restituì senza dir nulla il libro, e andò a chiudersi nella sua stanza. Lo rividi a cena. Ma era un'altra cosa. Discorse tutto il tempo, così con un mezzo sorrisetto, ch' era un gusto. Non l'avevo mai più visto a quel modo, dacchè ero seco. Allora mi levai di tasca un libro (era intitolato *Quistioni religiose*), e: – Tracchè tu vedi, caro Giulio, gli dissi, ch' io so trovare del buono per te, ti prego sii contento di leggere anco qui a questa pagina. Ci diceva che sarebbe più che desiderabile, per affrancare l'umanità, di spiantare ogni religione di netto (fatti 'l segno della

croce, povera Teresa), e piantar invece il *razionalismo puro* (è roba ostica, che tu non te n' intendi; e meglio per te): ma che ciò non essendo possibile di salto, bisognava farci un *ponte* con una *religione transitoria* da non dar noia. Gli vidi fare uno scatto di bizza, e gittò via il libro. Poi disse: Buona notte, Teofilo: domani forse m' alzerò più tardi, perchè tutto 'l giorno mi son sentito un malessere che mai, sebbene io sia più sollevato di spirito. – Povero Giulio! Senza ripetere, mi ritirai nella mia camera, con un cattivo presentimento. – Addio, cara Teresa. Benedicimi i nostri buoni bambini con mille baci: stanno bene; non è vero? Addio Teresa. Prega per Giulio. E. B.

LETTERA TREDICESIMA.

Ci siamo! Ti ricordi, Teresa, ciò che t'accennai nella mia ultima, di quel malessere che Giulio accusò quella sera nell'andarsene a letto? La mattina dopo, che non era anche giorno, mi sento venire in camera il servitore: – Il padrone la vuole: e' si sente molto male; ha smaniato tutta la notte, nè ha chius'occhio. – Mi vestii 'n un lampo, e fui al suo capezzale. Povero amico! lo trovai in un mar di sudore, tutt'accerìto in viso, che pareva un tizzo, e coll'affanno. Non ti so dire come mi cascò il fiato! Non ebbi coraggio nemmeno di domandargli, che cos'avesse, che si sentisse? Gli strinsi una mano, e glie la sentii bagnata e fredda! Egli mi stese l'altra al collo affettuosamente, e: – Mio Teofilo, disse, tu vedi, sto male assai, e prevedo peggio. Non ti attristare; chè nulla è questo corpo e questa vita. Tu piangi, perchè ti pare ch' io stia peggio che per addietro; non è vero? ma t' inganni. Io mi

sento risanato là dove più preme. Iddio mi ha visitato nella tribolazione, e mi ha fatto ritrovare la fede smarrita nelle superbie della mente e nelle abominazioni del cuore. Questa gran misericordia, dopo che a Dio, la debbo a te, mio Teofilo, e meno la debbo alle tue lettere, che alla tua cristiana amicizia, alla tua carità. Non te lo avere a male: le tue ragioni erano buone; ma l'intelletto superbo, alle buone ragioni, insolentisce, e si corrompe più che mai. Bisognava ch'io fossi umiliato; ed ecco che Iddio mi ha fatto questa misericordia, dandomi di più un amico.... E qui mi diè un bacio, nè ebbe forza per continuare. Poi riprese: Questa è grave malattia, e sento non lontano l'alito ghiacciato della morte. Era un pezzo, sai, che penavo. Teofilo, compisci la tua carità, io voglio morire riconciliato alla Chiesa e a Dio. Provvedi tu a tutto; poi, se ci sarà tempo, penserò al resto..... Vorrei anche, se mai tu la vedessi, la sciagurata.... quando sarò morto.... – Io lo interruppi; svoltai 'l discorso; l'esortai alla calma, e procurai di persuaderlo che una buona cura, e soprattutto la perfetta pace dello spirito per il perdono di Dio, gli avrebbero restituita la sanità. Ma dicevo questo non so con che cuore; perchè il caso parevami grave molto. M'avviai per dar ordine subito a qualche cosa, ma e' mi richiamò: – Senti: dille che le perdono, che perdono tutti. – Sì, dirò, dirò tutto quello che desideri; sta' pur tranquillo. – E uscii di camera cogli occhi pieni di pianto, come gli ho anc'ora, mia buona Teresa. Se tu sapessi quanto mi è costato di scriverti queste cose! ma l'ho fatto perchè so che, per una parte, ti daranno molta consolazione. Preghiamo di gran cuore pel nostro amico. Io stò benissimo. Addio. E. B.

Il Novembre.

Odi? Funereo suono,
Che par voce di pianto,
Mandan per l'aria le commosse squille,
Al loco, ove la Croce
Sorge, segno di pace e di perdono,
Fra i taciti sepolcri, in bruno ammanto
Move la gente dolorosa e mesta,
E di fiori novelli
Sparge la sacra terra e i freddi avelli.
Quanti dolci pensier, quanto desìo,
O lacrimati, o cari,
Che qui muti giacete, i vostri petti
Agitarono un tempo! A voi promise
Felicità natura, a voi nel fiore
Di lieta giovinezza amor sorrise;
Ma fu mendace amore,
Ma del promesso ben mostrò natura
Sol l'ombra vana alla speranza ardita:
Fuggì la cara vita,
E il sen v'accolse della tomba oscura.
Lassa! A che il tanto affaticar ne giova?
Perchè questo affannoso
Anelar della mente a pace intera,
A secura letizia? A che rinnova
Fantasia lusinghiera
Ad ogni etade i dolci inganni suoi?
Se mestizia e dolore
È la vita mortale; e innanzi a noi
Sta del gelido avello il muto orrore?
L'anima pargoletta allor che scende
Dalla sfera superna,
E del viver fugace all'opra intende,
Porta in sè impressa la velata imago
Della bellezza eterna.
Poscia con l'occhio disïoso e vago
Va cercando se cosa
Scorga, che la somigli o a lei si adegui,
Ove brillar ne vede
Un fuggitivo lampo, ivi riposa
L'affannato desìo; ma in poco d'ora
Dell'error suo s'accorge,
Sì che ad altra si volge
Apparenza di lei: da nuovi inganni
A nuovi inganni corre, e mai non posa;

E stanca e vinta, e con sè stessa in guerra,
Misera! indarno spera
Quel ben che cerca e non ritrova in terra.
Nè trovar lo potria, perchè lo chiede
Ai fallaci diletti
Del senso infermo, al mondo, alla fortuna.
In noi, nei nostri petti,
Nella mente, che al ver si volge, e vede
Il suo puro fulgor, la desïata
Felicità benigno Iddio ripose.
Han le terrene cose
Termine fisso, all' infinito tende
Nostro spirto immortale,
E vola a Dio, perchè da Dio discende.
Non io dirò miseri quei che l'ira
Patîr d'avverso fato, e ch'or la terra
Nel suo grembo ricopre,
Se ad alti studi, ad opre
Di virtù, di pietà drizzâr l' ingegno;
Ma ben di pianto è degno
Chi bella di sè al mondo orma non lassa,
Chi le cose divine
Stolto non guarda e passa;
E non d'altrui, ma sol di sè pensoso
Chiude superbo il core
Alla dolcezza del fraterno amore.

C. F.

[A S. Miniato di Firenze].

XII.

(Dicembre)

*Casa sua, vita sua. L'uomo fa il luogo,
e il luogo fa l'uomo.*

Carlo, medico valente di Firenze, saliva con un suo fanciullo per mano la via di S. Miniato al Monte, l'antica chiesa sì bella che i Fiorentini chiamano le *Porte Sante ;* e a cui è vicina l'altra di sì elegante semplicità che il Buonarroti chiamò la *Bella villanella*. Arrivato Carlo all' immagine di S. Giovan Gualberto, il prode cavaliere che lì al nemico disarmato e con le braccia in croce perdonò la vita, si sentì chiamare di dietro: voltosi esclamò, alzando le braccia: Oh! chi rivedo! Come va, Pietro? dappoi che avesti la condotta non ci siamo più rivisti.

Pietro. T' ho riconosciuto all'andatura. Ma, e questo bel fanciullo? O che hai tu moglie?

Carlo. L' ho.

Pietro. Da quando in qua?

Carlo. Da un anno prima di questo mio bambino, che n' ha finiti sei. E tu l' hai presa?

Pietro. Io no.

Carlo. O che aspetti tu? d'esser vecchio?

Pietro. Che c'è egli l'obbligo di pigliarla?

Carlo. Obbligo no; ma spesso accade, che non si piglia giovani, e poi, quand' uno arriva in là con gli anni, si sente il bisogno di fermarsi, e un s'ammoglia ch' è troppo tardi, e vecchie non se ne vuole, e una giovane sta male: e si lasciano i figliuoli non allevati.

Pietro. Ti dirò, all' idea di maritato mi sento spoetare.

Carlo. Spoetare? e perchè?

Pietro. Col matrimonio scappano le belle fantasie, le belle illusioni....

Carlo. De' romanzi. I' dico invece col proverbio: Casa mia, donna mia, pane e aglio, vita mia: questa è la poesia davvero! Maritáti, va via la passione, e resta l'affetto, tranquillo, profondo, ch' è sola felicità quaggiù.

Pietro. Allora, per altro, s' è legati; vuoi spassarti? o la moglie con te, o lasciarla malcontenta. Vuoi spendere, non si può; chè la famiglia ti vuota le tasche. E poi, sopraccapi dalla mattina alla sera, e dolori, e perdite di figliuoli; e se dài in una moglie trista, addio pace per sempre.

Carlo. I' ti rispondo; codesti fatti son veri, e li ripetono tutti gli svogliati di matrimonio; ma son fatti che non provano....

Pietro. Ohè, medico, e che altra prova c' è se non i fatti?

Carlo. Medico, i fatti non bastano, ci vuol criterio a trarne le conseguenze; se no la tosse da tisico puoi crederla infreddatura. Dich' io bene?

Pietro. Tira pur via.

Carlo. Ora, quanto allo spassarsi ti dirò, che da giovanotti ad ammogliati si muta pensiero, come dal nero al bianco. Giovanotto? Lo spasso l' hai fuor di casa. Ammogliato? Lo spasso l' hai a casa o andando co' tuoi; a rimettere il piede sulla porta ti s'apre il cuore. La voce della moglie e de' figliuoli, altro che musiche, altro che balli! Se hai dispiaceri pel capo e ritorni a casa, senti subito quella voce, e la ti pare d'angeli. Un divertimento non pare di goderlo bene se non con la tua donna; vedi goder lei, e tu godi il doppio. Però, l'essere ammogliati fa badar più alla professione ed agli studj, non solo pe' bisogni della famiglia, ma perchè non senti desiderio di sva-

ghi. Quanto allo spendere, va bene che l'ammogliato non ha più da buttar via o da pensare a sè solo; ma quant'è dolce il guadagno e l'entrata, potendo dire: Ecco qui la provvidenza di Dio per la mia famiglia! Più che il tuo boccone, ti fa pro il boccone de' tuoi; ti abbellisci con la veste de' figliuoli e della moglie; tu sei l'ultimo a chi tu pensi, nè te n'accorgi. I sopraccapi vengono e gravi, ma tolgono la noia sì frequente negli scapoli e l'occasione dell'ozio tentatore: il tempo ti scappa, chè giungi alla sera in un soffio, e l'anno ti pare un giorno. Perdere i figliuoli è il dolore de' dolori, ma quelle creature non vorresti per tutto l'oro del mondo non averle generate; quando sarai padre mi capirai. Affanno sconsolato la figliuolanza cattiva; ma ci ha colpa il più delle volte l'educazione non buona; nè allora si lagnino i padri, se spargendo pruni si forano i piedi. Meglio un cilicio di chiodi che una moglie trista; ma forse non ci ha un sol caso, da poi che mondo è mondo, d'un uomo prudente nello scegliere e virtuoso nel tenere la sua donna, che poi cápiti male. Le donne han del bambino; se perdono riverenza e amore, guai a te; ma non cessa l'amore prima del rispetto; e conservarselo sta nel marito.

Pietro. Eh! quasi quasi mi fai mutar pensiero; tanto è piacente la pittura!

E già, entrati di sotto la volta dell'antiche fortificazioni, stavano sul cimitero di S. Miniato, e di là guardavano la bella e cara Firenze e le mura del Buonarroti, quando si accostò a Carlo un signore attempato (era in compagnia d'un altro) e gli fece un subisso di cerimonie; poi, di domanda in domanda, disse:

– Come le vanno eh, signor dottore, le cose d'Italia? che ci dann'eglino le gazzette?

Carlo, che conosceva l'omo, ne voleva uscire con un *chi lo sa;* ma quel vecchietto, volgendosi al forestiere (ch' era un francese) tirò giù quanto più potè contro lo stato presente d' Italia: si strapazza la religione, s'offende la coscienza de' cattolici che sono i più senza confronto, tutto si vuol ridurre a materia; e così di tal passo, finchè scappò a dire: Se i forestieri ci han da mettere un freno, io li prendo. Allora Carlo s'infiammò nella faccia com' un tizzo ed esclamò:

La senta, signor mio caro, qual conto debba rendere a Dio un uomo che desidera la servitù del suo paese, io non so giudicarne; ma so di certissimo che la mia coscienza mi dice: Questo è un vitupero. E a lei che viene di Francia e viaggia in Italia, non cada in fantasia per le parole di lui, che di tal gente ve ne sia molta qui; anzi, ella tenga per fermo e lo dica ne' suoi luoghi, che si può differire tra noi su qualche punto, ma sul punto della libertà da' forestieri siam tutti d'un cuore, eccetto pochi sventurati. Cred'ella (*volgevasi daccapo al paesano*) di medicare le coscienze con la baionetta? cred'ella d'accomodare i cuori, amareggiandoli col fiele della vergogna e della vendetta? Lo so anch' io, e lo dico, e l' ho detto e lo dirò, che v' ha del male e che la coscienza de' Cattolici s'offende in più modi, non foss'altro con le figuracce messe in mostra; ma dico altresì, che il paese deve ricomporsi da sè, non per violenza di nessuno, e men che mai per violenza esterna; chè già dopo del tempo saremmo daccapo e peggio; nè si ricomporrebbe punto l'interno degli animi ch' è quel che conta. In Francia la religione ha ripreso forza; ma non per argomenti esterni che recano molti all' ipocrisia, molti alla sonnolenza, moltissimi ad una contrarietà cupa ed accanita. La badi, dice il prover-

bio: l'uomo fa il luogo e il luogo fa l'uomo; ossia, il paese lo fanno i cittadini, e i cittadini son fatti dal paese. Gente forestiera può essere flagello; ma chi desidera il flagello sul capo dei suoi può egli chiamarsi cristiano? Facciamolo tutti e solo da noi, ciascuno come sa e come può, il nostro paese, nè ci sgomentino i mali; la burrasca passerà e tornerà il sereno. Del resto la senta me, e mi scusi: Non odio anzi amo i forestieri; ma li voglio a casa loro, per la semplice ragione ch'essi a casa loro non vorrebbero me; non odio nessuno, ma la gente poi che usurpa Venezia, la quale non fu domata nemmen da' Barbari e liberò l' Europa da' Turchi e fu di sè stessa per tanti secoli, tal gente non la posso veder qui di buon occhio finchè avrò un po' d' animo d'uomo; non odio nessuno, ma lei che ama la servitù forestiera per amico non posso più tenerla; e se le potrò giovare la mi comandi, purchè ciascuno tiri per la sua strada.

E ciò detto, il dottore piantò quel vecchietto che scosse il capo dicendo: *Teste infatuate.* Ma il francese lo guardò severo e disse: Mi pare ch'egli abbia ragione; tra noi chi osasse desiderare i forestieri, nessuno lo guarderebbe in faccia.

A. C.

San Francesco d'Assisi nel bosco di Grecio.

(25 Dicembre 1223).

La vita di san Francesco d'Assisi, narrata da' suoi primi discepoli, è una lettura carissima; ed io mi ricordo che un uomo de' principali che abbia avuto a' nostri tempi l' Italia, al solo ripensare quel capitolo de' *Fioretti*, dove il Santo espone a un compagno in che consista la com-

piuta allegrezza, uscì in questa esclamazione: Sublime!

Non dispiaccia dunque ai lettori della *Rosa* se, così come siamo sotto Ceppo, rammenti loro un fatto avvenuto tre anni prima che il Poverello d'Assisi chiudesse i suoi giorni. Per il Natale del 1223 si trovava a Grecio, castello su quel di Rieti, presso un Giovanni Veleta. Chiese al suo ospite di poter celebrare la commemorazione della nascita del Salvatore in un bosco vicino: il desiderio suo fu esaudito. Alla mezza notte scesero dai monti d'intorno i Frati Minori e i buoni pastori con torchi accesi. Francesco, pieno di letizia, fece da diacono, e cantò il vangelo della messa, la quale fu celebrata sulla stessa mangiatoia. Dopo parlò ai circostanti della venuta di Gesù e dei gloriosi destini di Betelem, piccola città di Giuda. Dice la leggenda, che nel pronunziare il nome di Gesù, faceva il Santo come un dolce belato; e soggiunge, che il pio Veleta vide nella greggia un fanciullino bellissimo dormiente. Un antico rimatore francese ha descritto questa splendida notte con rozzo verso, ma con affetto grande; e le Cronache de' Francescani raccontano, che il santo patriarca soleva invitare i signori delle città e delle castella a spargere lungo le vie e pe' campi il beccare nel giorno del Natale, affinchè gli augelletti, rallegrati del cibo, con più dolci canti rendessero lode al Redentore.

C. G.

LETTERA QUATTORDICESIMA.

(Vedi av. pag. 142).

..... siamo al quarto giorno, e temo non passerà domani. Ma che misericordia di Dio! mia buona Teresa. Fino dal primo giorno della sua

malattia volle confessarsi, e fu proprio provvidenza che ci fosse a predicare qui alla Cura il padre Romolo, ben conosciuto da Giulio, e molto stimato, com'e' si merita, che non ci può essere figliuolo di San Francesco migliore e più bravo di lui. Lo dissi a Giulio, e - Me lo manda Iddio! rispose: fa'che subito venga. - In tutti questi giorni il buon Padre non si è mai partito dal capezzal dell' infermo. Oh! santa e dolcissima carità del vero sacerdote cattolico! Quelle due anime parevano respirare l'una nell'altra! Giulio era oppresso dal male, ma non altro rammarico usciva dalle sue labbra che de' passati errori, mentre i suoi occhi semispenti si rianimavano alla speranza Ieri migliorò a un tratto, e si mostrò giocondissimo. La prima cosa chiese di ristorarsi al gran viaggio col Pane della vita, perchè alla vita di quaggiù non si riattaccava punto. Appena vide accostarsi al letto il sacerdote coll'Ostia santa, tra i divoti genuflessi che lo avevano accompagnato, egli si sforzò di alzarsi, e si fece sorreggere; e prima che il Cibo degli angeli si posasse sulle sue labbra, volle fare pubblica confessione e detestazione de' suoi errori, e chieder perdono de' suoi mali esempi. Piangevamo tutti, e il sacerdote non potè se non interrottamente proferire quelle tremende e a un tempo consolanti parole: « Ricevi, o fratello, il viatico del Corpo del Signor nostro Gesù Cristo, che ti custodisca dal nemico maligno e ti conduca alla vita eternale ». Tutto il giorno gli si vide in viso una serena calma di angiolo, e pareva che a ogni momento dovesse come svegliarsi gagliardo da un placido sonno. Ma sulla sera il male aggravò spaventosamente. La notte è stata terribile. Mentre io ti scrivo, egli ha la stola in sul letto..... E. B.

LETTERA QUINDICESIMA.

Mia buona Teresa, presto ci rivedremo. Non occorre ti dica altro; nè se altro volessi, potrei; tanto ho il cuore pieno di pianto e di consolazione: tu intendi, e basta. A voce poi ti dirò ogni cosa della santa morte del nostro amico, del quale non ci abbiamo mai a dimenticare nelle nostre preghiere, co'nostri figliuoletti, a'quali tante cose, a loro ammaestramento, avremo a raccontare del nostro Giulio. Nostro sì, dico; chè i morti nel Signore sono più che mai nostri. Racconteremo a' cari frutti del nostro amore, com' e' sia rovinoso di lasciarsi tirare alla lusinga d'una mala compagnia. Oh! che Iddio ci conservi sempre buone queste care creature, e a noi dia lume e grazia di saperle custodire e allevare degnamente alla religione e alla patria. E. B.

Il Dicembre.

Di nostra frale umanità vestito,
È nato, è nato il SANTO,
L' IMMORTALE, l' ETERNO. Ei, nuovo Sole,
Sgombra le nubi dell'antico errore;
Ei l'angoscioso pianto
De' figli d'Eva in allegrezza torna.
Come al dolce tepor di primavera
Ogni piaggia s'adorna
Di rose e di viole,
Così a quel che da LUI ne viene al core
Santo spirto d'amore
Vedi fiorir ne' rinnovati petti
Casti, pietosi affetti.
Vedi l'umana gente
Con le libere braccia
Spezzar l'empie catene e il duro impero
Di tirannica forza, e in sè secura
Levare al ciel la dignitosa faccia,
Col sagace pensiero
Fisse norme segnando al giusto, al vero.

Nella notte beata,
Che prima a secol novo il corso aprìa
Tra il rotear di subiti fulgori
Di liuti e di canti
Dolce melode risonar s'udìa.
A Dio nel cielo eterna gloria sia,
Dicean gli angioli santi,
E delle voglie al retto e al ver nemiche
Spenta la lunga guerra,
Abbia pace la terra.
O lagrimata pace, o benedetto
Dono del RE superno,
Deh! invocata tra noi discendi, e spira
D'amor placidi sensi in ogni core.
A che l'armi omicide? a che il fraterno
Ferro s' immerge ne' fraterni petti?
Dall'uno all'altro polo
Perchè fremendo torbida s'aggira
La feroce discordia, e il mar di sangue
Tinge, e di sangue il suolo?
Ah! cessin gli empi sdegni e, vinta l' ira
Dalla mite virtù di santi affetti,
Quanti la terra nel suo giro accoglie
Mutin pensieri e voglie:
Tutti a piè della Croce
Accesi in cor di carità verace,
Levino al ciel la voce
Lietamente cantando inni di pace.

C. F.

INDICE

DELLA

ROSA DI OGNI MESE

CALENDARIO DEI SANTI ec. . . . . Pag. VII-XVIII

In un carro di strada ferrata.

Gennaio. All'orgoglio non mancò mai cordoglio. . . . . (*A. C.*) Pag. 1

L'ultimo Gonfaloniere e l'ultimo Generale della Repubblica fiorentina . . . . (*C. G.*) » 5

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. - Lettera prima . . . . (*E. B.*) » 7

Il Gennaio. . . . . (*C. F.*) » 11

Per la via romana

Febbraio. La roba è fatta pei bisogni (*A. C.*) » 12

L'anniversario della morte di Michelangiolo Buonarroti. . . (*C. G.*) » 16

Lettera seconda. . . . . (*E. B.*) » 18

Il Febbraio. . . . . (*C. F.*) » 23

All' Impruneta.

Marzo. Dopo il dolce ne vien l'amaro (*A. C.*) » 25

Una considerazione morale sul Vespro Siciliano. . . . . . . (*C. G.*) » 28

Lettera terza . . . . (*E. B.*) » 29

Il Marzo . . . . (*C. F.*) » 33

In Val d' Ema.

Aprile. L' ira placata non rifà l'offese (*A. C.*) Pag. 35
La morte di Torquato Tasso (*C. G.*) » 39
Lettera quarta. . . . . (*E. B.*) » 40
L'Aprile . . . . (*C. F.*) » 47

A Bellosguardo.

Maggio. Ne ammazza più la gola che la spada. . . . . (*A. C.*) » 49
I Buonuomini di San Martino, istituiti da Sant'Antonino arcivescovo. . . . . (*C. G.*) » 52
Lettera quinta . . . . (*E. B.*) » 54
Il Maggio. . . . . (*C. F.*) » 61

In un salotto a Firenze.

Giugno. Vivi e lascia vivere. . . . . . (*A. C.*) » 62
La Facciata di Santa Maria del Fiore. . . . . (*C. G.*) » 66
Lettera sesta . . . . (*E. B.*) » 67
Il Giugno. . . . . (*C. F.*) » 75

Nella Magliabechiana.

Luglio. Al paragone si conosce l'oro (*A. C.*) » 77
La cacciata del Duca d'Atene (*C. G.*) » 78
Lettera settima . . . . (*E. B.*) » 80
Il Luglio . . . . (*C. F.*) » 87

A Monte Senario.

Agosto. A chi ben crede Dio provvede (*A. C.*) » 89
Gavinana e Montemurlo. . . (*C. G.*) » 94
Lettera ottava. . . . . (*E. B.*) » 95
L'Agosto . . . . (*C. F.*) » 105

Al Sepolcro degli Acciaiuoli.

Settembre. La speranza è il pane de' miseri. . . . . (*A. C.*) Pag. 108
La malattia e la guarigione dell'uva, simboleggiate in due putti del prof. Duprè. . . . . (*C. G.*) » 112
Lettera nona. . . . . (*E. B.*) » 113
Il Settembre . . . . (*C. F.*) » 124

Nel mio scrittoio.

Ottobre. Chi dice il vero non s'affatica (*A. C.*) » 126
Niccolò Capponi. . . . . (*C. G.*) » 130
Lettera decima . . . . (*E. B.*) » 132
L'Ottobre. . . . . (*C. F.*) » 134

In un giardino di Fiesole.

Novembre. Chi contro Dio gitta pietra, in capo gli torna . . . . (*A. C.*) » 136
Il Giudizio universale dipinto da fra Giovanni Angelico . . . (*C. G.*) » 140
Lettera undecima. . . . . . . (*E. B.*) » 142
Lettera duodecima . . . . . . (») » 144
Lettera tredicesima. . . . . . (») » 145
Il Novembre . . . . (*C. F.*) » 147

A S. Miniato di Firenze.

Dicembre. Casa sua, vita sua. L'uomo fa il luogo, e il luogo fa l'uomo (*A. C.*) » 149
San Francesco d' Assisi nel bosco di Grecia . . . . (*C. G.*) » 153
Lettera quattordicesima. . . (*E. B.*) » 154
Lettera quindicesima. . . . . (») » 156
Il Dicembre . . . . (*C. F.*) » ivi

LA ROSA
DI OGNI MESE

CALENDARIO FIORENTINO

DEL

1865

(ANNO TERZO)

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

MDCCCLXIV

AL LETTORE.

A primavera entrai, canterellando, in un orticello ch' è davanti la casa di certi campagnoli; spirava ne' cespugli di spigo, di viole, di mortella e ne' rosaj un venticello che pur egli sussurrava un canto; e la nota l' intendevano i fiori. Quando mi parve sentire tra' mormorii segreti un parlare sommesso ma distinto, e mi volsi a quella parte, ov' erano due folti rosai, uno di *maggio, d' ogni mese* l'altro, fioriti splendidamente: l'orecchio dell'anima udì ch' e' parlavano insieme.

Rosa d'ogni mese. Amore non si stanca; e però fiorisco sempre.

Rosa di maggio. L' amor mio è più fervente; però m' accendo in colore di fiamma, sprizzo luce d' ogn' intorno e vive fragranze. Il tuo è un amore annacquato com' il tuo colore.

Rosa d' ogni mese. Ho delicato l' aspetto, non fiammeggiante, perchè l'affetto mio non è passione; amo raccolta, di continuo, senz' altri desiderj nè mi tormento; sicchè nel verno quando non hai che spine, io dò fiori, e, inoltre, vivo più anni di te che presto inaridisci.

Rosa di maggio. E che fa? la vita non si stima dagli anni, sì dagli effetti. Per pochi dì nell' anno per pochi anni nel tempo, reco soavità di bellezza e d'odore agli uomini, ma è grande soavità.

Rosa d' ogni mese. Ell' è tanto acuta, che dà il capogiro; però, chi non voglia uscire di sè, dee fiutarti appena e tenerti lontana. I tuoi piaceri, dunque, per voler essere troppi riescono a male, e bisogna o che la gente li fugga, o li gusti non solo brevemente ma pure con parsimonia; talchè, nel misurato diletto siam pari e mi resta per soprappiù che gli effetti recati da me non hanno pericoli e durano a lungo.

Qui un soffio più forte di vento confuse insieme i due cespugli vicini, e il dialogo finì.

Questo libricciuolo non presume paragonarsi alla *Rosa di Maggio*, ma vorrebbe somigliare all'altra da cui prende il nome. Vivono in lui que' medesimi affetti di religione, di patria, di famiglia, d' umanità, i quali lo han reso gradito ad alcuni per due anni, e lo fanno ricomparire nel terzo; affetti non passionati, ma tranquilli, profondi, non mutabili; così voglia Dio ch' e' fruttino a lui vita non breve, a noi ed a' lettori durevole utilità.

Il disegno è lo stesso che negli anni addietro; per ogni mese s' avrà un dialoghetto d'argomento morale, un racconto storico, una prosa sulle istituzioni varie di beneficenza, e una poesia. Lavorare un po' anche noi pel bene comune, come sappiamo, è a noi unico desiderio e speranza.

A. C.

APPARTENENZE DELL' ANNO

Ingresso del Sole nei punti Cardinali.

Equinozio di Primav. il dì 20 Marzo a ore 2 m. 51 da sera.
Solstizio d'Estate il dì 21 Giugno a ore 11 m. 30 da matt.
Equinozio d'Autunno il dì 23 Sett. a ore 1 m. 45 di matt.
Solstizio d'Inverno il dì 21 Dicembre a ore 7 m. 34 di sera.

Feste Mobili.

La Settuagesima		12 Febbraio
Le Ceneri		1 Marzo
Pasqua di Resurrezione		16 Aprile
Le Rogazioni	22, 23 e	24 Maggio
Ascensione del Signore		25 detto
La Pentecoste		4 Giugno
La SS. Trinità		11 detto
Corpus Domini		15 detto
Prima Domenica dell'Avvento		3 Dicembre.

Le Domeniche dopo la Pentecoste sono 25.

Quattro Tempora.

Marzo	8. 10. 11.	Settembre	20. 22. 23.
Giugno	7. 9. 10.	Dicembre	20. 22. 23.

Computo Ecclesiastico.

Aureo Numero	4	Indizione Romana	8
Epatta	III	Lettera Domenicale	A
Ciclo solare	26	Lettera del Martir.	c minusc.

Ecclissi.

Due di Sole invisibili a noi.
Due di Luna parziali a noi visibili.
Il primo di questi accaderà il dì 11 di Aprile. Comincerà a ore 4 e m. 30 di mattina: la massima oscurazione sarà a ore 5 e m. 23: il fine dopo tramontata la Luna.
Il secondo avverrà il 4 Ottobre, principiando a ore 10 e m. 24 da sera. La massima oscurazione sarà a ore 11 e m. 25: il fine un'ora dopo di questa.

TAVOLA ORARIA DELL'ANNO

	AVEMMARIA DELL' AURORA			DEL SOLE *Levata*			DEL SOLE *Tram.*			AVEMMARIA DELLA SERA			
MESI	Giorni	Ore	Quarti	Giorni	Ore	Quarti	Giorni	Ore	Quarti	MESI	Giorni	Ore	Quarti
Gennaio	11	5	3	11	7	2	11	4	2	Gennaio	20	5	1
	27	5	2	27	7	1	27	4	3				
Febbraio	8	5	1	8	7	-	8	5	-	Febbraio	2	5	2
	18	5	-	18	6	3	18	5	1		13	5	3
	28	4	3	28	6	2	28	5	2		23	6	-
Marzo	10	4	2	10	6	1	10	5	3	Marzo	5	6	1
	20	4	1	20	6	-	20	6	-		15	6	2
	30	4	-	30	5	3	30	6	1		25	6	3
Aprile	9	3	3	9	5	2	9	6	2	Aprile	4	7	-
	20	3	2	20	5	1	20	6	3		14	7	1
	30	3	1	30	5	-	30	7	-		25	7	2
Maggio	13	3	-	13	4	3	13	7	1	Maggio	6	7	3
	30	2	3	30	4	2	30	7	2		21	8	”
Giugno	14	2	2	14	4	1	14		3	Giugno	-	8	-
Luglio	13	2	3	13	4	2	13		2	Luglio	22	7	3
	30	3	-	30	4	3	30		1				
Agosto	12	3	1	12	5	-	12		”	Agosto	5	7	2
	23	3	2	23	5	1	23		3		18	7	1
											28	7	-
Settembre	3	3	3	3	5	2	3		2	Settembre	7	6	3
	13	4	-	13	5	3	13		1		18	6	2
	23	4	1	23	6	-	23		-		28	6	1
Ottobre	3	4	2	3	6	1	3		3	Ottobre	8	6	-
	13	4	3	13	6	2	13		2		18	5	3
	23	5	-	23	6	3	23		1		28	5	2
Novembre	2	5	1	2	7	-	2		-	Novembre	8	5	1
	15	5	2	15	7	1	15		3		22	5	-
Dicembre	2	5	3	1	7	2	1		2	Dicembre	-	5	-
				15	7	3	15		1				

GENNAJO

Entra il Sole in Aquario *il dì* 20 *a ore* 1 *m.* 37 *di sera.*

✠ 1 Dom. CIRCONC. DI NOSTRO S. G. C. *Gala.*
2 Lun. s. Macario Abate.
3 Mar. s. Antero papa e martire
4 Mer. s. Cristiana Menabuoi vergine

P. Q. *a ore* 4 *e minuti* 28 *di sera*

5 Gio. s. Telesforo papa e martire
✠ 6 Ven. EPIFANIA DEL SIGNORE
7 Sab. s. Andrea Corsini vesc.
✠ 8 Dom. s. Massimino vescovo
9 Lun. s. Marcellino vescovo
10 Mar. s. Tecla vergine
11 Mer. s. Igino papa e martire

L. P. *a ore* 11 *e minuti* 45 *di sera*

12 Gio. b. Angiolo Bonsi fiorentino
13 Ven. Perdono a San Giovanni
14 Sab. s. Ilario vescovo e dottore
✠ 15 Dom. SS. NOME DI G., e s. Mauro abate
16 Lun. s. Marcello papa e martire
17 Mar. s. Antonio abate
18 Mer. Cattedra di s. Pietro in Roma
19 Gio. s. Canuto re martire
20 Ven. ss. Fabiano e Sebast. mm.

U. Q. *a ore* 3 *e minuti* 21 *di mattina*

21 Sab. s. Agnese vergine e martire
✠ 22 Dom. ss. Vincenzio ed Anastasio m.
23 Lun. SPOSALIZIO DI M. VERGINE
24 Mar. s. Timoteo vescovo e martire
25 Mer. Conversione di s. Paolo
26 Gio. Traslazione di s. Zanobi
27 Ven. s. Giovanni Grisostomo v.

L. N. *a ore* 10 *e minuti* 15 *di mattina*

28 Sab. s. Agnese la seconda volta
✠ 29 Dom. s. Francesco di Sales
30 Lun. s. Martina verg. e martire
31 Mar. s. Pietro Nolasco confessore

Sono cresciuti i giorni minuti 57

FEBBRAJO

Entra il Sole in Pesci *il dì* 19 *a ore* 9 *e minuti* 31 *da mattina.*

1 Mer. s. Verdiana vergine
✠ 2 Gio. PURIFICAZIONE di MARIA V.
3 Ven. s. Biagio vescovo e martire

P. Q. *a ore* 1 *e minuti* 54 *di mattina*

4 Sab. s. Eutichio vescovo
✠ 5 Dom. s. Agata vergine e martire
6 Lun. s. Dorotea vergine e m.
7 Mar. s. Romualdo abate
8 Mer. s. Pietro Igneo
9 Gio. s. Appollonia vergine e m.
10 Ven. s. Scolastica vergine

L. P. *a ore* 5 *e minuti* 12 *di sera*

11 Sab. I 7 beati fondatori de' Servi di Maria
✠ 12 Dom. *Settuag.* s. Gaudenzio v. e m.
13 Lun. s. Caterina de' Ricci
14 Mar. s. Valentino prete
15 Mer. ss. Faustino e Giovanni mm.
16 Gio. s. Giuliana vergine e m.
17 Ven. b. Alessio Falconieri conf.
18 Sab. s. Simone vescovo e m.

U. Q. *a ore* 10 *e minuti* 23 *di sera*

✠ 19 Dom. *Sessag.* s. Gabino prete
20 Lun. s. Leone vescovo
21 Mar. s. Maurizio martire
22 Mer. Cattedra di s. Pietro in Antiochia.
* 23 Gio. s. Margherita da Cortona. *Berlingaccio*
† 24 Ven. s. Mattia Apostolo
25 Sab. s. Modesto vescovo

L. N. *a ore* 8 *e minuti* 48 *di sera*

✠ 26 Dom. *Quinq.* s. Felice III papa
* 27 Lun. s. Andrea vescovo fiorentino
* 28 Mar. s. Faustino martire

Son cresciuti i giorni ore 2 *e minuti* 9

MARZO

Sole in Ariete *ed Equin. di Primav. il dì* 20 *ore* 8 *m.* 55 *da matt.*

* 1 Mer. s. Leone papa. *Le Ceneri*
2 Gio. s. Simplicio papa
3 Ven. s. Cunegonda imperatrice
4 Sab. s. Casimirro re

P. Q. *a ore* 1 *e minuti* 4 *di sera*

✠ 5 Dom. I. *di Quaresima* s. Adriano m.
6 Lun. s. Cirillo carmelitano
7 Mar. s. Tomm. d'Aquino dottore
8 Mer. s. Giovanni di Dio *Q. T.*
9 Gio. s. Francesca romana
10 Ven. ss. 40 Martiri. *Q. T.*
11 Sab. s. Candido martire *Q. T.*
✠ 12 Dom. II. s. Gregorio Magno papa

L. P. *a ore* 11 *e minuti* 27 *di mattina*

13 Lun. s. Sabino martire
14 Mar. MARIA V. del Soccorso
Nascita di S. M. il Re Vittorio Emanuele II
15 Mer. s. Longino martire.
16 Gio. s. Torello confessore
17 Ven. s. Patrizio vescovo
18 Sab. s. Gabriele Arcangelo
✠ 19 Dom. III. s. Giuseppe Sposo di M. V.
20 Lun. b. Ippolito Galantini fiorent.

U. Q. *a ore* 1 *e minuti* 21 *di sera*

21 Mar. s. Benedetto abate
22 Mer. s. Paolo vescovo
23 Gio. s. Teodoro prete
24 Ven. b. Berta fiorentina dei Conti. *Vigilia*
✠ 25 Sab. ANNUNZIAZIONE di M. V.
✠ 26 Dom. Dedicazione della Metropolitana fiorentina
27 Lun. s. Giovanni eremita

L. N. *a ore* 6 *e minuti* 13 *di mattina*

28 Mar. s. Sisto III papa e conf.
29 Mer. s. Guglielmo vescovo
30 Gio. s. Quirino martire
31 Ven. s. Amos Profeta
Sono cresciuti i giorni ore 3 *e minuti* 46

APRILE

Entra il Sole in Toro *il dì* 20 *a ore* 10 *e minuti* 3 *da sera.*

1 Sab. Stimate di s. Caterina da Siena
✠ 2 Dom. *di Passione.* s. Francesco di Paola
3 Lun. s. Pancrazio vescovo

P. Q. *a ore* 2 *e minuti* 4 *di mattina*

4 Mar. s. Isidoro vescovo
5 Mer. s. Vincenzio Ferreri
6 Gio. s. Sisto papa e martire
7 Ven. s. Epifanio vesc. e m.
8 Sab. s. Dionisio vescovo
✠ 9 Dom. *delle Palme* s. Procopio martire.
10 Lun. *Santo* s. Ezechiele profeta
11 Mar. *Santo* s. Leone Magno papa

L. P. *a ore* 5 *e minuti* 13 *di mattina*

* 12 Mer. *Santo* s. Zenone v. e m.
* 13 Gio. *Santo* s. Ermenegildo martire
* 14 Ven. *Santo* ss. Triburzio e compagni martiri
* 15 Sab. *Santo* ss. Basilissa e compagni martiri
✠ 16 Dom. PASQUA DI RESURREZIONE. *Gala*
† 17 Lun. s. Aniceto papa e martire
† 18 Mar. b. Amideo Amidei confessore
19 Mer. s. Crescenzio fiorentino

U. Q. *a ore* 0 *e minuti* 5 *di mattina*

20 Gio. s. Agnese da Montepulciano vergine
21 Ven. s. Anselmo vescovo
22 Sab. ss. Sotero e compagni martiri
✠ 23 Dom. *in Albis.* s. Giorgio martire
24 Lun. s. Fedele da Sigmaringa
25 Mar. s. Marco Evangelista

L. N. *a ore* 2 *e minuti* 59 *di sera*

26 Mer. APPARIZIONE DELLA MADONNA DEL B. CONSIGLIO
27 Gio. s. Tertulliano v. e conf.
28 Ven. s. Vitale martire
29 Sab. s. Pietro martire
✠ 30 Dom. II. s. Caterina da Siena.
Sono cresciuti i giorni ore 5 *e minuti* 5

MAGGIO

Entra il Sole in Gemini *il dì* 21 *a ore* 9 *di sera.*

† 1 Lun. s. Iacopo e s. Filippo Apostoli
2 Mar. s. Antonino arcivescovo di Firenze

P. Q. *a ore* 4 *e minuti* 50 *di sera*

† 3 Mer. Invenzione della S. Croce.
4 Gio. s. Monaca vedova.
5 Ven. s. Pio V papa
6 Sab. s. Giovanni ante Porta latina
✠ 7 Dom. III. Patroc. di s. Gius. e s. Stanislao vescovo
8 Lun. Appariz. di s. Michele Arcang.
9 Mar. s. Gregorio Nazianz. v. e dott.
10 Mer. b. Niccolò Albergati

L. P. *a ore* 9 *e minuti* 8 *di sera*

11 Gio. b. Giovanni da Vespignano
12 Ven. s. Pancrazio martire
13 Sab. s. Anastasio martire
✠ 14 Dom. IV. s. Bonifazio martire
15 Lun. s. Isidoro agricoltore
16 Mar. s. Giovanni Nepomoceno
17 Mer. s. Pasquale Baylon
18 Gio. s. Venanzio martire

U. Q. *a ore* 7 *e minuti* 25 *di mattina*

19 Ven. b. Umiliana de' Cerchi
20 Sab. s. Bernardino da Siena
✠ 21 Dom. V. s. Valerio vescovo e martire
22 Lun. s. Umiltà vedova. *Rog.*
23 Mar. s. Desiderio vescovo. *Rog.*
24 Mer. s. Robustino martire. *Rog.*

L. N. *a ore* 11 *e minuti* 35 *di sera*

✠ 25 Gio. Ascens. del Signore, s. Zanobi e s. M. Maddalena
26 Ven. s. Filippo Neri
27 Sab. s. Giovanni papa e martire
✠ 28 Dom. VI. b. M. Bartolommea Bagnesi
29 Lun. s. Massimo vescovo
30 Mar. s. Ferdinando re
31 Mer. s. Petronilla vergine

Son cresciuti i giorni ore 6 *e minuti* 9

GIUGNO

Entra il Sole in Cancro *e Solst. Estivo il dì* 21 *ore* 5 *m.* 37 *matt.*

1 Gio. s. Procolo vescovo e martire

P. Q. *a ore* 9 *e minuti* 7 *di mattina*

2 Ven. s. Marcellino papa
3 Sab. s. Pergentino martire. *Vigilia*
✠ 4 Dom. LA PENTECOSTE
Festa dello Statuto del Regno
† 5 Lun. s. Satiro vescovo e martire
† 6 Mar. s. Norberto vescovo
7 Mer. s. Paolo vescovo e martire *Q. T.*
8 Gio. s. Massimino vescovo
9 Ven. ss. Primo e cc. mm. *Q T.*

L. P. *a ore* 10 *e minuti* 26 *di mattina*

10 Sab. s. Margherita regina vedova *Q. T.*
✠ 11 Dom. I. SS. TRINITA'
12 Lun. s. Giovanni da s. Facondo
13 Mar. s. Antonio da Padova
14 Mer. s. Basilio magno vescovo
✠ 15 Gio. CORPUS DOMINI
16 Ven. s. Pelagio vescovo

U. Q. *a ore* 0 *e minuti* 38 *di sera*

17 Sab. s. Ranieri confessore
✠ 18 Dom. II. ss. Marco e Marcellino martiri
19 Lun. s. Giuliana Falconieri vergine
20 Mar. s. Silverio papa e martire
21 Mer. s. Luigi Gonzaga
22 Gio. s. Paolino vescovo *Vigilia in Firenze*
23 Ven. SAC. CUOR DI GESU' e s. Zen. m. *Vig. fuori di Fir.*

L. N. *a ore* 8 *e minuti* 43 *di mattina*

✠ 24 Sab. NATIV. DI S. GIO. BATT. *protettore di Fir. Gala*
✠ 25 Dom. III. s. Guglielmo abate e s. Eligio.
26 Lun. ss. Giovanni e Paolo martiri
27 Mar. s. Ladislao re
28 Mer. s. Leone papa. *Vigilia*
✠ 29 Gio. ss. Pietro e Paolo Apostoli
30 Ven. Commem. di s. Paolo Ap.
Son calati i giorni minuti 2

LUGLIO

Entra il Sole in Leone *il dì* 23 *a ore* 5 *e minuti* 27 *da sera.*

1 Sab. s. Marziale vescovo

P. Q. *a ore* 2 *e minuti* 26 *di mattina*

✠ 2 Dom. IV. VISITAZIONE DI M. V.
3 Lun. s. Ireneo martire
4 Mar. s. Ulderigo vescovo
5 Mer. s. Domizio martire
6 Gio. s. Romolo vescovo e martire
7 Ven. s. Michele de' Santi Trinitari
8 Sab. s. Elisabetta regina

L. P. *a ore* 9 *e minuti* 12 *di sera*

✠ 9 Dom. V. s. Cirillo vescovo
10 Lun. I 7 fratelli martiri
11 Mar. s. Pio papa e martire
12 Mer. s. Giovan Gualberto abate
13 Gio. s. Anacleto papa
14 Ven. s. Bonaventura cardinale
15 Sab. s. Cammillo de Lellis

U. Q. *a ore* 5 *e minuti* 12 *di sera*

✠ 16 Dom. VI. SS. REDENTORE, e MARIA V. DEL CARMINE
17 Lun. s. Alessio confessore
18 Mar. ss. Sinfarosa e comp. martiri
19 Mer. s. Vincenzo de' Paoli.
20 Gio. s. Margherita vergine e martire
21 Ven. s. Elia profeta
22 Sab. s. Maria Maddalena penitente

L. N. *a ore* 7 *e minuti* 15 *di sera*

✠ 23 Dom. VII. s. Apollinare v. e m.
24 Lun. s. Cristina vergine e m. *Vig.*
† 25 Mar. s. Iacopo Apostolo
† 26 Mer. s. ANNA Madre di MARIA V.
27 Gio. s. Pantaleone martire
28 Ven. s. Vittorio papa e martire
Onomastico di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.
29 Sab. s. Marta vergine
✠ 30 Dom. VIII. ss. Abdon e Sennen m.

P. Q. *a ore* 7 *e minuti* 54 *di sera*

31 Lun. s. Ignazio da Loiola confessore
Son calati i giorni minuti 48

AGOSTO

Entra il Sole in Vergine *il* 23 *a ore* 11 *minuti* 52 *da sera.*

1 Mar. s. Pietro in Vinculis
2 Mer. Perdono d'Assisi
3 Gio. Inv. del corpo di s. Stefano
4 Ven. s. Domenico confessore
5 Sab. S. MARIA DELLA NEVE
✠ 6 Dom. IX. TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
7 Lun. ss. Gaetano Tiene, e s. Donato

L. P. *a ore* 6 *e minuti* 14 *di mattina*

8 Mar. s. Ciriaco e cc. martiri
9 Mer. s. Romano m. e s. Emidio *Vigilia*
† 10 Gio. s. Lorenzo martire
11 Ven. s. Tiburzio martire
12 Sab. s. Chiara vergine
✠ 13 Dom. X. ss. Ippolito e Cassiano martiri.

U. Q. *a ore* 10 *e minuti* 27 *di sera*

14 Lun. s. Eusebio prete e conf. *Vig.*
✠ 15 Mar. ASSUNZIONE DI MARIA V.
16 Mer. s. Rocco confessore
17 Gio. b. Angiolo Agostiniani martire
18 Ven. s. Mamante martire
19 Sab. s. Lodovico vescovo
✠ 20 Dom. XI. s. Giovacchino conf. e s. Bernardo ab. e dott.
21 Lun. s. Bernardo Tolomei

L. N. *a ore* 8 *e minuti* 2 *di mattina*

22 Mar. s. Timoteo e comp. martiri
23 Mer. s. Filippo Benizi. *Vigilia*
† 24 Gio. s. Bartolommeo Apostolo
25 Ven. s. Luigi re di Francia
26 Sab. s. Zefirino papa
✠ 27 Dom. XII. SAC. CUOR DI M. V. e s. Gius. Calasanzio conf.
28 Lun. s. Agostino vesc. e dott.
29 Mar. Decollazione di s. Gio. Battista

P. Q. *a ore* 0 *e minuti* 32 *di sera*

30 Mer. s. Rosa di Lima
31 Gio. s. Raimondo Nonnato
Son calati i giorni ore 2 *e minuti* 9

SETTEMBRE

Entra il Sole in Libra *ed Equin. Aut. il* 22 *ore* 8 *m.* 1 *sera.*

1 Ven. s. Egidio abate
2 Sab. s. Stefano re d'Ungheria
✠ 3 Dom. XIII. M. V. DELLA CONSOLAZ. e s. Eufemia verg.
4 Lun. s. Rosa da Viterbo verg.
5 Mar. s. Lorenzo Giustiniani v.

L. P. *a ore* 2 *e minuti* 37 *di sera*

6 Mer. s. Eleuterio abate
7 Gio. s. Regina vergine e martire
✠ 8 Ven. NATIVITA' DI MARIA VERGINE
9 Sab. s. Gorgonio martire
✠ 10 Dom. XIV. SS. NOME DI MARIA V. e s. Niccola da Tolent.
11 Lun. ss. Proto e Giacinto mm.
12 Mar. b. Giuseppe Albergati confessore

U. Q. *a ore* 5 *e minuti* 43 *di mattina*

13 Mer. s. Eugenia Vergine
14 Gio. Esaltazione della S. Croce
15 Ven. s. Nicodemo martire
16 Sab. s. Cornelio e Cipriano martiri
✠ 17 Dom. XV. DOLORI DI M. V., e Stimate di s. Francesco
18 Lun. s. Giuseppe da Copertino
19 Mar. s. Gennaro vescovo

L. N. *a ore* 11 *e minuti* 31 *di sera*

20 Mer. s. Eustachio v. e m. *Vig. e Q. T.*
† 21 Gio. s. Matteo apostolo ed evangelista
22 Ven. b. Maria da Cervellione *Q. T.*
23 Sab. s. Lino papa e mart. *Q. T.*
✠ 24 Dom. XVI. S. MARIA DELLA MERCEDE
25 Lun. s. Tommaso da Villanuova
26 Mar. s. Cipriano martire
27 Mer. ss. Cosimo e Damiano mm.
28 Gio. s. Vinceslao martire

P. Q. *a ore* 3 *e minuti* 32 *di mattina*

† 29 Ven. Dedic. di s. Michele Arcang.
30 Sab. s. Girolamo dottore
Son calati i giorni ore 3 *e minuti* 35

OTTOBRE

Entra il Sole in Scorpione *il* 23 *a ore* 4 *m.* 33 *da mattina.*

✠ 1 Dom. XVII. SS. Rosario di Maria V., e s. Remigio v.
2 Lun. ss. Angeli Custodi
3 Mar. s. Candido martire
4 Mer. s. Francesco d'Assisi

L. P. *a ore* 11 *e minuti* 17 *di sera*

5 Gio. s. Placido e compagni martiri
6 Ven. s. Brunone confessore
7 Sab. s. Giustina martire
✠ 8 Dom. XVIII. Matern. di M. V. e s. Reparata v. e m.
9 Lun. s. Dionisio v. e mart.
10 Mar. s. Francesco Borgia
11 Mer. s. Germano vescovo

U. Q. *a ore* 4 *e minuti* 7 *di sera*

12 Gio. s. Massimiliano vescovo
13 Ven. s. Serafino da Monte Granato
14 Sab. s. Callisto papa e martire
✠ 15 Dom. XIX. Purita' di M. V., e s. Teresa vergine
16 Lun. s. Gallo abate
17 Mar. s. Eduvige vedova regina
18 Mer. s. Luca Evangelista
19 Gio. s. Pietro d' Alcantara

L. N. *a ore* 5 *e minuti* 13 *di sera*

20 Ven. s. Massimo martire
21 Sab. ss. Orsola e comp. e mm.
✠ 22 Dom. XX. s. Donato vescovo
23 Lun. s. Severino vescovo
24 Mar. s. Raffaello Arcangelo
25 Mer. ss. Crespino, Crespignano e cc. mm.
26 Gio. Traslazione di s. Andrea Corsini
27 Ven. ss. Cresci e compagni martiri. *Vigilia*

P. Q. *a ore* 4 *e minuti* 35 *di sera*

† 28 Sab. ss. Simone e Giuda apostoli
✠ 29 Dom. XXI. s. Narciso vescovo
30 Lun. s. Serapione vescovo
31 Mar. b. Tommaso Bellacci. *Vigilia*

Son calati i giorni ore 5 *e minuti* 4

NOVEMBRE

Entra il Sole in Sagittario *il dì* 23 *a ore* 2 *e m.* 8 *da matt.*

✠ 1 Mer. Tutti i Santi
† 2 Gio. Commemor. dei Fedeli Defunti
3 Ven. s. Malachia profeta

L. P. *a ore* 8 *e minuti* 48 *di mattina*

4 Sab. s. Carlo Borromeo arciv.
✠ 5 Dom. XXII. s. Zaccaria profeta
6 Lun. s. Leonardo confessore
7 Mar. s. Ercolano vescovo
8 Mer. ss. 4 Coronati martiri
9 Gio. s. Teodoro martire
10 Ven. s. Andrea Avellino conf.

U. Q. *a ore* 6 *e minuti* 31 *di mattina*

11 Sab. s. Martino vescovo
✠ 12 Dom. XXIII. s. Martino papa e martire
13 Lun. ss. Uomobuono e Didaco conf.
14 Mar. ss. Clemente e compagni martiri
15 Mer. s. Leopoldo confessore
16 Gio. s. Eustachio vescovo
17 Ven. s. Eugenio vescovo
18 Sab. s. Frediano vescovo

L. N. *a ore* 11 *e minuti* 45 *di mattina*

✠ 19 Dom. XXIV. Patroc. di M. V.
20 Lun. s. Felice di Valois
21 Mar. Presentazione di M. V.
22 Mer. s. Cecilia vergine e m.
23 Gio. s. Clemente papa e m.
24 Ven. s. Giovanni della Croce
25 Sab. s. Caterina vergine e m.
✠ 26 Dom. XXV. s. Pietro Alessandrino

P. Q. *a ore* 3 *e minuti* 44 *di mattina*

27 Lun. b. Leonardo da Porto Maurizio
28 Mar. s. Gregorio III papa
29 Mer. s. Saturnino martire. *Vigilia.*
† 30 Gio. s. Andrea apostolo

Son calati i giorni ore 6 *e minuti* 6

DICEMBRE

Entra il Sole in Capricorno *e Solt. d' inv. il* 21 *ore* 1 *m.* 48 *sera.*

1 Ven. s. Ansano vescovo
2 Sab. b. Lodovico Capponi

L. P. *a ore* 7 *e minuti* 57 *di sera*

✠ 3 Dom. I. *dell'Avv.* s. Franc. Saverio
4 Lun. s. Barbera vergine e martire
5 Mar. s. Sabba abate
6 Mer. s. Niccolò di Bari vescovo
7 Gio. s. Ambrogio da Milano v. *Vigilia in Fir.*
✠ 8 Ven. CONCEZIONE DI MARIA V.
9 Sab. s. Procolo vescovo
✠ 10 Dom. II. Traslaz. della Santa Casa di Loreto
11 Lun. s. Damaso papa
12 Mar. Invenzione del Corpo di s. Francesco
13 Mer. s. Lucia vergine e martire
14 Gio. s. Spiridione vescovo
15 Ven. s. Ireneo Martire
16 Sab. s. Eusebio vesc. e mart.
✠ 17 Dom. III. s. Lazzaro v.
18 Lun. ESPETT. DEL PARTO DI M. V.

L. N. *a ore* 5 *e minuti* 30 *di mattina*

19 Mar. s. Fausto martire
20 Mer. s. Giulio martire. *Vig.* e *Q. T.*
† 21 Gio. s. Tommaso Apostolo.
22 Ven. s. Demetrio martire *Q. T.*
23 Sab. s. Vittoria v. e m. *Vig. e Q. T.*
✠ 24 Dom. IV. s. Gregorio papa e martire
✠ 25 Lun. NATIVITA' DI NOSTRO SIGNORE *Gala.*

P. Q. *a ore* 1 *e minuti* 16 *di sera*

† 26 Mar. s. Stefano Protomartire
† 27 Mer. s. Giovanni Apost. ed Evang.
† 28 Gio. ss. Innocenti martiri
29 Ven. s. Tommaso vescovo e m.
30 Sab. s. Firenze vescovo
✠ 31 Dom. s. Silvestro papa.

Son cresciuti i giorni ore 0 *e minuti* 4.

LA ROSA DI OGNI MESE

[In un Bastimento a vapore].

I.

(Gennaio).

Alle cose non va mutato nome.

Lo *Zolferino*, bastimento a vapore, usciva dal porto di Genova per Livorno e per Napoli; la notte già molto avanzata e fredda scintillava di stelle, le ruote della nave rompevano spumeggianti e fragorose un mare placidissimo, il fumo che sbuffava dal cannone solcava l'aria diritto e per lunga traccia, la fornace fremeva, i marinari obbedivano a suono di campanella, le donne stavano ne'camerelli, e i passeggieri chi sedeva sulle panche di coverta e chi camminava su e giù conversando. Fra questi erano tre napoletani, che sentite a Torino le discussioni del matrimonio civile, ne parlavano insieme.

Tommaso. A me, che non sono poi uno stinco di santo, non riesce immaginare com' avendo famiglia e sapendo per prova quel ch'ella sia di caro e di sacro, venga in mente di porle a solo fondamento un civile contratto quasi per una compra e vendita, o per un imprestito di denari.

Giordano. Ma non capisci tu aver diritto lo Stato a regolare tutto ciò che reca effetti civili?

Tommaso. Che abbia diritto a regolare gli effetti civili, non lo impugno minimamente; ma dico ch' e' non può alle cose mutar natura o nome, giacchè la loro natura non dipende da esso e lo antecede; anzi lo Stato dee tutelare i diritti

che nascono da quelle, non già crearle a suo modo, per trarne poi a suo modo diritti nuovi.

Giordano. Parole, mio caro, parole.

Tommaso. Parole? La vita dell'uomo ha effetti civili: or vuoi tu dire che lo Stato può fare o disfare la vita dell'uomo?

Giordano. Che razza di paragoni, scusa! L'uomo è fondamento alla società civile, che senz'uomini non ci sarebbe, credo.

Tommaso. Lo credo anch'io, ma non ci sarebbe nemmanco senza la famiglia; da questa si generò lo Stato, che dunque non può dire: Tu derivi da me, però ti foggio a mia volontà.

Giordano. Ma che intendi tu per mutare alle cose natura o nome; non ti capisco. Il matrimonio non è egli un contratto?

Tommaso. Sì, ma religioso principalmente; tale lo reputò il genere umano per tutta la terra e in ogni tempo; e chi dice: Gli Ebrei no; dimentica che tutta la legge di Mosè si stimava un codice divino. Ora, mio bel Giordano, se un uomo e una donna vogliono stare insieme senza nulla di santo, padroni; ma questa unione l'uman genere non la chiamò mai un matrimonio, si chiama concubinato, e non siam padroni noi di levare il nome a una cosa per metterglielo un altro, o di chiamar moglie la concubina e viceversa.

Giordano. Non s'impedisce che al matrimonio civile séguiti l'altro.

Tommaso. Non s'impedisce, ma voi chiamate matrimonio vero anche il solo civile; qui sta il guaio perchè la cosa non si chiama col suo nome. Che direste voi di me se volessi chiamar furto la proprietà o proprietà il furto? Anzi, che direste voi di me se lodassi un usuraio, quantunque la legge non possa punirlo? Padrone di strozzare, ma deh, lo strozzino si chiami strozzino, e non galantuomo.

Giordano. Per me non vedo che male ne nasca da considerare qual matrimonio vero il solo civile.

Tommaso. Che male ne nasca? un solo: la legge, che negli ordini civili è un magistero di moralità, insegnerebbe al popolo come il fondamento della famiglia non contenga niente di sacro; e allora succede com' in Francia, dove i più tra quelli che non voglion sapere di benedizioni, non si danno l'incomodità d'un contratto, e prendono in casa una donna, la Madama tale che si muta dopo in altra Madama, e così torna il concubinato senza il nome posticcio di matrimonio civile, giacchè la logica è tremenda. Fra noi quest'abito di venerare il matrimonio come un che religioso, fa sì che molti mariti anco non fedeli rispettino la moglie; le mogli poi, si dica quel che si vuole, dal sentimento religioso vengono contenute più che da centomila sentinelle.

Giordano. Anzi ti dico che lo Stato dee provvedere alla pubblica moralità, e regolare perciò il matrimonio, massime quanto agl' impedimenti.

Tommaso. Ma t' ho provato che dire matrimonio quel che non è matrimonio, è già immoralissima cosa; come vuoi tu dunque, che ne venga effetti morali? te l'ho già indicato l'effetto, un lasciare l'apparenza incomoda del nome per tornare alla realtà comodissima. Fate quel che volete, la moglie sposata per mano di cancelliere si sentirà sempre inferiore alla sposata per mano di sacerdote; quando poi la moglie cristiana non si vergognerà di sedere con la donna che non cura l'anello sacro e credesi moglie, quel giorno la costumatezza è finita. Inoltre, dalla sola istituzione civile che non considera la sacra, vengono urti tra le due leggi, e però tra lo Stato e la coscienza, opposizioni che turbano sempre i costumi.

Giordano. Singolare davvero e incredibile quasi che sul serio tu neghi differenza tra naturale onestà e religioni positive.

Tommaso. Mi fai dire quello che non ho neppur sognato.

Giordano. Il matrimonio si fonda sul naturale diritto, e lo Stato non bada più là.

Tommaso. Sta benissimo, nè la religione buona può essere altro mai se non conferma del gius naturale; ma il nodo eccolo qui: la coscienza del genere umano vuol ella sì o no tal conferma? se no, e tirate innanzi; se sì, e allora in nome del gius naturale voi contraddite la coscienza di tutti o la natura dell' uomo. Perchè una delle due, mio caro; siamo cristiani? e rispettiamo la religione come venuta da Dio; siamo razionalisti? e rispettiamo la istituzione sacra e universalissima del matrimonio com'effetto della universale natura.

Giordano. Ma, insomma, non puoi capirmi se non ammetti l'aforismo *libera Chiesa in libero Stato*.

Tommaso. Anzi l'ammetto di cuore; ma ciò significa che la Chiesa rimanga ne' suoi confini e lo Stato ne'suoi, o (e torna il medesimo) che allo Stato non dia contro la Chiesa nè alla Chiesa lo Stato. E qui ritorna la dimanda: Dove i confini? dove le contrarietà? L' incivilimento farà vedere que' limiti sempre più; ma criterio parmi sol questo, che la legge civile regoli ove occorra i civili effetti, non tocchi per altro la natura di cose che non dipendono da lei e ch' ella presuppone. La Fede, per esempio, germina dalla coscienza ch' è fondamento degli Stati.

Giordano. E non avverti tu che, costringendo tutti al matrimonio sacro, s'offende la coscienza o la libertà di chi non vi crede?

Tommaso. O non avverti tu piuttosto che qui non si tratta di costringere nessuno, e che tu

mi regali uno sproposito? Se noi dicessimo: Venite qui all'altare, sposatevi per forza; ciò sarebbe prepotenza; ma si tratta soltanto che si sposi chi vuole, e, invece, chi vuol solo piaceri e figliuoli tal sia di lui, purchè la legge non lo dica marito, come non chiamasi onesta la meretrice tollerata. Che l'uomo non credente si lasci tranquillo, va bene; ma ch'egli poi voglia dar nome sacro a cosa profana, quest' è confondere ogn' idea e ogni diritto. Tanto più che si concede provvedere per donazioni e per testamenti alla concubina e a' figliuoli che uno n'avesse.

Giordano. Ma tu, Gennaro, non fiati?

Gennaro. Sai bene, Giordano, che pendo allo scettico; eppure se la mia Cristina, che sposerò fra poco e ch' è la pupilla de' miei occhi, consentisse al solo matrimonio civile, non la sposerei per tutta la bellezza degli angeli e per tutte le gemme dell' India. Se togli la religione a quel cuore amoroso, me lo riduci un fango. Quand' ell' alza ne' miei fugacemente que' suoi occhi puri, purifica me ancora e torno cristiano; non mentirò a Dio innanzi l'altare, perchè con lei ho l'anima credente.

Giordano. E se tu fingessi quel che non credi?

Gennaro. Male farei, e nessuno mi costringe; ma peggio sarebbe indurre la donna che crede a vivere contro la fede; tal donna è perduta.

A. C.

Dante e Giotto.

Che Dante disegnasse e Giotto fosse anche poeta, non è stato fin qui messo in dubbio: ma se la critica seguita di questo passo (dico quella che, da un pezzo in qua, si diverte a dir sempre di no), non si può star molto a rigettare

la testimonianza stessa dell'Alighieri, e a credere apocrife le rime di quell' artefice. Da un eccesso all' altro! Due secoli addietro, il Baldinucci pareva che gli avesse veduti a una medesima scuola; anzi scolari con Oderisi, *l' onor di Agobbio*, nella bottega di Cimabue. Oggi, il ritratto di Dante, che si dice di Giotto, non è più di Giotto. E intendi quello notissimo nel palagio del Podestà; chè dell' altro della cappella degli Scrovigni in Padova, per ora, non se ne dubita.

A Padova (dice Benvenuto da Imola, comentando il Canto XI del *Purgatorio*) il pittore accolse l' esule poeta in sua casa, e sembra che conferisse con lui le invenzioni che dovea colorire in quella città. Di là passando a Verona, a Ferrara e finalmente a Ravenna, tenne quasi dietro ai passi dell'Alighieri: e se questi, venuto nel 20 presso Guido da Polenta, chiamò l' amico a dipignerci per quel signore (come dicono i biografi), non è impossibile che Giotto si trovasse presente alla morte di Dante, avvenuta il 14 di settembre del 1321.

Ma più che in queste tradizioni storiche s' incontrano i due grandi Fiorentini nella storia della italiana civiltà: e quando la critica di cui parlavo in principio avrà fatto tanto di separarli, l' Arte gli terrà tuttavia uniti fortemente, perennemente. Giotto segna il passaggio da un vecchio a un nuovo stile; e se altri ha potuto vantarsi d' aver aggiunto vezzi all' arte, egli potrà sempre dire d' averla ricreata. Discepolo della natura, e solamente di lei, ritrasse le movenze e gli affetti dell' uomo con verità; si levò ai più sublimi concetti, restando intelligibile al popolo; idealista e naturalista, rappresentò il cielo e la terra; l' umano e il sovrumano; artista religioso e civile, operò nel palagio come nel tempio, la sto-

ria come l'allegoria. E perchè l'arte gli obbedisse intiera, trattò la sesta e il mazzuolo come il pennello. L' Alighieri... Ma che giova ripetersi? quel che Giotto con le linee e i colori, Dante lo fece con la parola ed il verso. C. G.

LETTERE LECCETANE

O

DELLA BENEFICENZA CATTOLICA

LETTERA PRIMA

Un buon incontro.

Signore, voi certo vi maraviglierete nel vedervi venire alle mani questa lettera d'uno sconosciuto, e da un luogo che probabilmente non troverete sulla carta geografica, sebbene sia stato celebrato da un libro di non poche pagine, e di gran sesto, che si chiama *Sylva Ilicetana.* « La Selva di Leccèto », scritto in ruvido latino, con fronzoli secentistici, da un frate Landucci, e stampato, non mica con quella eleganza che ora si suole: tutt' altro! Ma questo poco importa; come altresì importa pochissimo che voi non mi conosciate. Perchè son certo che, ad ogni modo, mi farete buon viso, pel regalo ch' io vi porto. Non istupite di questo esordio, nè crediate che, per esser io nelle vicinanze di Siena, i' abbia però bevuto a Fontebranda, che porta scritto: *Qui bibit inde, furit* « Chi quinci beve, impazza ». Sentite. Già, bisogna ch' io premetta che son quassù per alquanti giorni a darmi spasso con una turba di figliuoli allegrissimi e di egregio

appetito, che sono una festa. Quasi ogni giorno fo la mia passeggiata col mio fedele e destro aiutante di campo, e con una brigatella di questi folletti, che ci vengono volentieri, e fanno mille sgambetti e ciance e risa, insomma, un moscaio. Ma s' e' s' incontra qualche povero, non è pericolo ch'egli ritiri da essi la man vuota, seppure non accada a qualcuno, che non sarebbe strano, di trovar vuoto il borsello. Il cuore de' giovani è buono, e facile alla compassione. Tristo a chi ci spreme il veleno! Una mattina ci abbattemmo a due poveri vecchi, marito e moglie, con un ragazzino su' dodici anni, il quale ci chiese la carità con un'aria così ingenua e compunta, che proprio gli levava di tasca. Figuratevi se i miei bravi se ne stettero! Tra centesimucci e frusti di pane (chè questa poi è provvisione che mai non manca per quelle tasche) costui s'ebbe piene ambe le mani. Il vecchio fu il primo a dire: Dio ve la scriva in Paradiso, signorini, questa carità. La donna e il ragazzo dissero altrettanto cogli occhi. La bonarietà che mostravano questi poveretti ci fece attaccar discorso: – Donde siete, buon vecchio? è vostra moglie questa? il ragazzo è vostro? – Qui entrò la donna, che non potea stare alle mosse: – Vedano, noi venghiamo dallo Spedale, dove sono stata a ripigliare il mi' uomo qui, che c'è stato tanto e con tanto male, che mi pare un miracolo d'averlo riavuto. Ma sia benedetto Dio, e chi Egli spira di fare tante carità: non ci voleva altro che quell'assistenza, specialmente di quelle signore (sanno?) che portano il cappellone bianco colle sventole, e le chiamano le *suore*. Poverine, le son proprio mamme de' malati: non è vero, eh? – e guardava il suo vecchio, il quale alzò le mani al cielo con un oh! e non altro; perchè la donna subito riattaccò a dire: – E poi abbiamo un sì buon padrone (e qui

pronunziò il vostro nome, signore), che nella nostra disgrazia non ci ha fatto mancar nulla, nè al mi' uomo, nè a noialtri, che non s'aveva più da andare avanti. Che volete? no' siamo poveri pigionali: l'uomo non c'era; noialtre donne, che si fa? Siamo sei 'n famiglia: una mia figliuola vedova, poverina, che è la mamma di questo ragazzo, e altri due più piccini. In casa, è vero, cioè in due stanzucce oltrequà a un paese che si chiama Sovicille, ci si sta per nulla: ma anche mangiare bisogna, e se non era lui, si sarebbe morti di fame. Dio lo benedica! Anzi ci disse che questo ragazzo lo volea mettere agli Orfani. Si figurino se sarebbe carità fiorita. Stamani si sarebb' iti a cercarlo. Ma sì! e' sta tanto lontano da Siena! ci vuol altro che le nostre povere gambe! Gli si voleva dire Dielmeriti, e rammentargli la promessa. Ma faremo scrivere al curato o al fattore, e caso mai.... – Qui interruppi, perchè la cosa andava in lungo, e que' monellucci miei cominciavano a sbrancarsi, e dissi: – Buona gente, non vi date pensiero; scriverò io per voi, e dirò tutto quello che avete nel cuore. Conosco il vostro benefattore per fama, perchè amico d'amici miei. Non mi par vero di portargli questo bel regalo, che è la benedizione del povero. Datemi il nome, e Dio v'accompagni. Saprete poi qualcosa. – Voi vedete, Signore, che per venire a questa conclusione l' ho presa assai larga. Ma scusatemi: il sapervi così benefico, m' ha fatto pigliar confidenza con voi; perchè è naturale di aprirsi alla buona colle persone che ci hanno toccato il cuore. Oltrechè sono così pochi i signori della vostra qualità, che a trovarne qualcuno non par vero. Per ordinario quelli che Dio ha più beneficati coi beni di questo mondo, credono ch'Ei l'abbia fatto per la loro bella faccia, e sono i più chiusi di cuore e di mano. Ovvero s' e' si la-

sciano cader dalla mensa qualche mica per Lazzaro, hanno su lui mille sciocche pretensioni, e quella mica è bene cara. Pochi entrano nello spirito di Gesù Cristo: pochi stimano la propria ricchezza come un debito; e però il Vangelo ha pronunziato quella dura sentenza. Il cuore mi dice che voi dovete esser di que' pochi, e che ne' poveri e negl' infermi voi intendiate onorare Colui che si fece povero e infermo per noi, e che, non potendo noi dargli nulla di ricambio, come quegli che nulla abbiamo che non sia suo dono, ci ha detto che piglierà come fatto a Lui quello che faremo di bene a uno di questi meschini. Però aspettatevi pure la degna mercè ch' Egli ha promesso a' misericordiosi. - Mi offro di cuore a' vostri servigi. E. B.

Salmo CXXIX.

De profundis clamavi.

Argomento. — Come il popolo debba pregare a Dio dal fondo della propria miseria, e come debba fidare nella parola di Lui che ha promesso liberarlo.

Dalle profonde tenebre
Di mia infermità,
Gridai con voce supplice,
Signor, di me pietà!

Signor mio buono, ascoltami,
O mio Signor, mercè!
Che di mie preci il gemito
Qui depongo a' tuoi piè.

Se le mie colpe esamini,
Signor, chi regger può?
Ma tu sei buono, e memore
A tua parola stò.

Di tua parola l'anima
Confidente si fa,
E nella speme adagiasi
Di tua benignità.

Dalla prim'alba rosea
Fin che si spegne il dì
Nel suo Signor benefico
Speri Israel così.

Ch' è in Dio tesor molteplice
Di grazia e di bontà,
E Israello a redimere
D'ogni suo mal verrà.

E. B.

[A una festa di ballo a' Pitti].

II.

(Febbraio).

Chi perde vergogna , non c'è più riparo.

Venuto il re a Firenze, c' era invito a' Pitti e festa di ballo. Amerigo, ch' avea dimorato in lontani paesi da lungo tempo, girava per le splendide sale considerando i nuovi costumi della cittadinanza ; e, su per giù, questi gli parevano migliori. Si rammentava come da giovinetto, le donne più attempate continuassero l' uso del bracciere o cavalier servente; uso infame per sè stesso, più infame per la bonarietà de' mariti : si rammentava ch' ell'andavano scollacciate, mostrando le reliquie del turpe mercato. Ma ora, eccetto poche, sentono le fiorentine che la grazia loro non va strascicata nel fango de' cicisbei, nè il seno ch' è fonte di vita e d' amore va messo alla gogna. Tuttavia, nel turbinío delle danze, qualcuna parea tornasse all' antica ignominia di versare sè, come schiuma, fuor delle vesti.

Sfavillavano le lumiere i palchi dorati e gli specchi, sfavillavano i brillanti e le pupille, fremeva il rombo de' piedi a cadenza co' suoni ; ma quando il suono de' passi, non accordandosi più con l' orchestra , indicò stanchezza, il regolatore della veglia battè la mano e il ballo cessò. Fra l'eleganti signore che, ricevendo dal compagno gl' inchini di ringraziamento, si mettevano a sedere, notò Amerigo una bellissima donna che non gli parve nuova , bench' egli non si rinvenisse. Occhi stellanti, bocca soave, guance d' amorosa delicatezza, un sereno spazio di fronte che

la direbbe nata al pudore; ma intanto, e come stonatura d' arpa, un saettar di sguardi qua e là, un rider sempre con occhi non lieti, un gettare intorno da nude bellezze corruttela di senso. Molti zerbinelli le facevano ruota; era un andare e un venire, un rovescío d' inchini come di pali a due pezzi, e chi se n' andava ghignettavano fra loro, dand' all' idolo nomi di strada. Amerigo sentiva vergogna per lei, ira e pietà. Passava un amico, e Amerigo gli dimandò: Chi è mai quella signora?

Lorenzo. Eh! non la riconosci?

Amerigo. Nuova non m' è certo, ma non so risovvenirmi.

Lorenzo. Eppure, ell' è la Chiara, tua parente alla lontana.

Amerigo. La Chiara! o se la lasciai giovinetta di sì cara modestia, che la pareva un angioletto.

Lorenzo. Capisco dove vai a cogliere; ma la guastò sua madre col troppo bene.

Amerigo. Col punto bene vuoi dire.

Lorenzo. Ti ricordi tu che il babbo era uomo diritto, ma si fidava troppo? e per l' educazione de' figliuoli bisogna fidarsi di Dio e degli occhi proprj. Or bene la mamma, che d'altra parte non aveva magagne, una donna pia e di costumi santi, dubitava non trovare sposi alla figliuola, e di soppiatto al marito che poi credeva tutto, la conduceva per ogni teatro e per ogni veglia.

Amerigo. Mi ricordo, anzi, che una talvolta di carnevale passavo Lungarno, e la Chiara con la mamma miravano da un terrazzino il corso e le maschere: molti giovanotti stavano fermi presso la spalletta de' Lungarni, vagheggiando le donne affacciate; cent' occhi, poi, erano addosso alla Chiara, che pareva un mazzolino di rose. Confusa, non alzava mai gli occhi, la mamma

invece parea non toccasse terra dal contento; mi fece dispetto.

Lorenzo. Fatto sta che col troppo struggersi di darle marito, i mariti non venivano, perchè l'educazione non piaceva; finalmente, capitato un galantino ch'avrebbe sperso il tesoro di Creso, gliela gettarono tra le mani; scapato, giocatore, donnaiolo costui, la Chiara un po' malavvezza, eccone i frutti. Morto il padre, la non ebbe più ritegni.

Amerigo. Che dispiacere! Andiamo in altre stanze, chè non vorrei la mi riconoscesse.

Intanto la gran sala della refezione s'aprì, e vi sbucarono a onde i famelici ballerini. Era uno stappar di bottiglie, un rapirle, un affollarsi alle mense, un gridare a' dispensieri, un obliare nell' ingordigia non pagata ogni buon garbo. Amerigo passeggiava, meditando, lungo la parete di contro alla dispensa e dov' era men calca, quand'ecco sentì mettere un braccio nel suo; era la Chiara. Col fáscino della graziosità fiorentina gli diceva in un attimo mille gentilezze di contento, di premura, di grato stupore, una domanda sull'altra de' viaggi, della salute, del per quanto rimanere, del non più andarsene, talchè Amerigo non potè mostrarle il suo turbamento; ma finito quel gallozzolìo di parole, questi le dimandò: Chiara, siete voi contenta? La sagace donna lo guardò, tacque un poco, tentò un sorriso, ma gli occhi d'Amerigo lo rimandarono indentro; ed ella rispose: Non ci penso, e, quanto più posso, cerco di non rimanermene sola.

Amerigo. Non siete voi sola, sempre?

Chiara. Che volete dire Amerigo?

Amerigo. Siete voi amata e stimata?

Chiara. Le vostre parole m'offendono....

E la voce le tremò e gli occhi s'inumidirono, senza finzione. Amerigo, allora, uscendo con lei

da' rumori della cena, e avviandosi per le stanze della Galleria, parlò a lungo con dolce severità del suo affanno in rammentare qual egli la vide fanciulla e quale la rivede donna. La infelicissima s'abbandonò alla fiducia, e disse: Pur troppo, nessuno m'ama, nessuno mi stima; ho vergogna di me. Ah! voi sapeste, Amerigo....

Amerigo. So, e vi capisco, e vi sono nel cuore; nè vi condanno io, nè vi dispregio come i sazi amatori....

Chiara. Pietà, ve ne prego....

Amerigo. Ma bisogna por fine, non aspettare ch'ogni vergogna cessi; se no, chi perde vergogna, non c'è più riparo. E voi sentite che si può giungere a tal punto.... non è vero?

Chiara. Voi mi sbigottite, come se qui mi ricomparisse mio padre.

Amerigo. Risolvetevi, promettete.

Chiara. Se io avessi un marito....

Amerigo. Non accusate nessuno, Chiara; gloria delle mogli virtuose è ridurre al buono i mariti cattivi, con la pazienza, con l'onnipotenza dell'esempio e della grazia; e, se (ma è raro) il fatto non riesce, la stessa cattività del marito è diadema d'onore alla donna fedele.

Chiara. Chi mi guarderà ormai?

Amerigo. Chi? non avete voi figliuoli? Mirate là quella statua del Bartolini; ell'è una donna che inchina la gota soavemente sul bambino suo, dormente a lei su d'un braccio, e cinge con l'altro un più grandicello e gl'insegna leggere i precetti della sapienza; guardia e salute delle madri sono i figliuoli.

Chiara. Quell'immagine là non l'avevo mai guardata, ma io l'aveva nel cuore da fanciulla; così volevo essere.

Lorenzo. E così vogliate, c'è sempre tempo.

I Tabernacoli.

Abbiamo letto quest' anno su pe' diari, che in una città italiana si deliberò di tôr via tutte l'immagini sacre che stanno esposte alla pubblica vista. E perchè? Per maggior rispetto alla religione; c' è chi ha detto. O perchè credete che que' buoni vecchi ce le ponessero? - Ve le posero (è un' erudizione presa da' nostri; ma, su per giù, si può applicare a tutti) per fare, come oggi si direbbe, un' opposizione agli errori de' Paterini; setta tremenda, che desolò in special modo la Toscana ne' primi secoli dopo il mille. Ve le posero per memoria di qualche avvenimento, e soprattutto in occasione di contagi. Perchè non appena il male s' era scoperto, si asserragliavano le strade per impedire qualunque comunicazione fra i cittadini; e su i crocicchi s'ergeva un altare per la celebrazione dei divini misteri. Quell' altare diventò un oratorio, o qualche immagine venerata rimase sulla parete.

Ma la pietà dei privati contribuì alla moltiplicazione dei tabernacoli; vi contribuì lo stesso amore per le arti belle. Il cittadino che si fabbricava la casa, non dimenticava mai la cappelletta; e si può dire che gli architetti d' una volta non sapessero concepire la pianta d' un palazzo senza trovarvi un luogo onorato per l' oratorio domestico. E là si riponevano le reliquie dei santi tutelari (chè ogni famiglia aveva allora la debolezza di appoggiarsi al patrocinio di qualche Santo); là si benedivano le nozze, là si recitavano le quotidiane preghiere; là sull' esanime spoglia del congiunto si diceva l' addio, confortato dalla certezza di ritrovarsi presto in una vita migliore.

Il tempietto presso la villa del cittadino; il tabernacolo lungo la via; la croce solitaria in un campo, sur un colle; le son cose piene di dolcezza per chi ha sentimento di religione e intelletto d'amore. Diremo anche gusto per l'arte; giacchè in questa terra benedetta non si rizzò un sasso, non si tirò una linea, non si distese un colore, che non vi posasse sopra un raggio di quella bellezza che il Creatore racchiuse dentro a tutte le cose come in germe; lasciando all'uomo il fecondarlo e svolgerlo quasi in nuove creazioni.

Chi per la sola Firenze, e tanto più per la Toscana, facesse la storia dei pubblici tabernacoli (di molti il tempo non ci ha lasciato che vestigi), si troverebbe d'aver come riassommata la storia dell'Arte, dai tempi di Giotto a quelli troppo diversi del Bezzuoli e del Benvenuti. E questa considerazione almeno valga a rattenere il martello quando ad alcuno piacesse, per maggior rispetto della religione, imitare anche fra noi lo zelo degl'iconoclasti. C. G.

LETTERA SECONDA.

Carità e Filantropia.

Dunque, signor mio, perchè mi sono con voi rallegrato delle vostre beneficenze, e vi ho scritto che Gesù Cristo, onorato da voi ne' suoi poverelli e ne' suoi infermi, renderà un giorno degno merito alla vostra carità; voi mi mettete in giuoco qual balordo pinzochero che non vede più là del suo naso? Infatti voi dite con isprezzo, che lasciate queste fisime alla gentucola che volentieri se ne trastulla, e ai furbi che ne fan mercato. Spero non mi terrete fra questi: ma esser di quella

gentucola con Cristo non mi spiace : sappiate anzi, che me ne fo vanto. Poi soggiungete gravemente : – Il far del bene è mia naturale inclinazione : oltrechè io so esser dovere di buon cittadino la filantropia –. – Benissimo ! Infatti, come filantropo voi dovete naturalmente professare di amar l'uomo per l'uomo, e nell'uomo voi stesso; cioè, o la vostra inclinazione, o, lasciatemelo dire, la vostra ambizione e il vostro interesse. E per verità la filosofia non poteva inventare vocabolo meglio appropriato a significare questa sorta di beneficenza; vocabolo nuovo di cosa vecchia, come quella che conta gli anni di Cimone ateniese, e non so di chi altri pochi, ma insomma gli anni del paganesimo, ed essa è pagana schietta. Della quale beneficenza pagana si trovano, è vero, alcune belle sentenze imboccatele da filosofi, come da Cicerone, da Seneca ec. : ma opere poi nessune, o pochissime e imperfettissime. E come altrimenti, se il fonte della beneficenza, che è la misericordia, si vede da Seneca vituperato come cosa di animo fiacco e dappoco? se il non condolersi col povero pare che Virgilio lo noveri tra le beate virtù? e se il compatire non è da Cicerone riputato da savio? Dopo questo, che maraviglia dee farci l'infanticidio legale, lo strazio orribile de' servi, il sangue ferocemente sollazzevole de' gladiatori? Che stupire, se Catone (quel nome di virtù!), discorrendo *delle cose della villa*, insegna, dovere il buon castaldo buttar per tempo tra le sferre vecchie i servi malati e barbogi, non più buoni a lavoro, perchè non mangino a ufo? se gl'infermi, privi di parenti comodi o d'un amico dabbene, pativano e morivano abbandonati? se i feriti sul campo di battaglia erano lasciati a guaire sin all'ultimo fiato? Insomma, l'umanità sofferente non ebbe mai amorevole assistenza e ristoro

nel paganesimo. L'avrà nella vostra filantropia? No: lo dico ricisamente; perchè essa pure, come il paganesimo, si fonda sul puro naturalismo, e però non può dal suo seno trar motivi che la spingano all' abnegazione, alla sofferenza, al sacrifizio, al perfetto disinteresse, alla dimenticanza di sè, come richiede la vera ed efficace beneficenza. Infatti, che ragione v' è ch' io debba muovermi per un uomo, ad esempio, con cui non ho alcuna attinenza, da cui nulla spero; che, anche volendo, non mi può render nulla di bene; che anzi m' è di paese diverso, e opposto di costumi, di coltura, di religione; che, forse, anche m' è nemico, o m' ha recato del danno? Debbo consultare l' inclinazione? Tristo a lui! Eppure la beneficenza, se vuole esser tale, non dee guardare in faccia nessuno. *Dovunque è un uomo* (lo dice pur Seneca stesso), *ivi è luogo a beneficio.* Non dice: dovunque è un amico, un paesano, un ricco, un dotto; no: ma *dovunque è un uomo.* Ma come mai l' uomo, da sè considerato, può egli avere questo gran privilegio? Sì, la filosofia pagana, come il filantropismo deista, non me lo possono spiegare. Si dirà, esser dettato della legge eterna stampata naturalmente in ogni cuore. Ma la sua voce sola, quando pure bastasse, è facilmente e quasi sempre soffocata da altre voci di altre leggi della carne trapotente. Tanto è vero, che quando nella paganità fu udita al teatro quella famosa sentenza del poeta, perchè non paresse irragionevole certa compassione: *Son uomo, e stimo non esser cosa umana che non mi tocchi*, parve così nuova, mentre dovea parer naturalissima e comune, che destò quel senso stesso che ci viene dalla lontana reminiscenza d' una bella verità che splende come lampo e sparisce, e tutto il teatro scoppiò in applausi. — Ma la filantropia guarda propriamente alla co-

munità degli uomini. – Lo so; e però la non si cura dell' individuo; e però il Condorcet diceva da buon filantropo, che la misericordia è debolezza, quando non muove dal pubblico bene. Ma umanamente il pubblico bene lo voglio, perchè fa bene a me; perchè sto meglio in città bene ordinata, dove l' occhio non mi sia contristato dalla vista delle miserie, che in città dove le siano lasciate allagare con infinita molestia dei cittadini. Però il pubblico bene umanamente, o (che torna lo stesso) filantropicamente cercato, ricade alla fine in egoismo. E questo appunto è il male di cui patisce questa età eminentemente filantropica; male lamentato da tutti, ma la cui vera ragione non vuol conoscersi. Si accettano e si applicano i cattivi principii, e poi ci pesano e non si vorrebbero le sciagurate e necessarie conseguenze. Si pone, che l' umanità è tutto; che nulla vi ha sopra di essa: e poi se l' uomo dice col fatto: l' umanità son io: tutte le cose devon fare capo a me o in un modo o in un altro, come raggi al centro; allora si fanno i lamenti, e si dice: – Ah! mondaccio! non si può più campare! Ognuno tira oggi l'acqua al suo mulino; e lì si macina tutto, anco quel che par fatto per altrui bene, com' è la filantropia. – La quale però si rimane impotente infeconda transitoria, sebbene la si annunzi con pompa, con gran frasi e gran macchinismo. E veramente ell' ha bisogno di questo chiasso e di questa pubblicità: la è una commedia che vuol essere rappresentata tutta a vista della platea, senza nulla dietro le scene. E invero, s'ella è il culto dell' umanità (chè tanto suona il vocabolo), e se dall' umanità attende tutto, bisogna pure che i suoi sacerdoti suonino le campane e ufficino alla presenza dell' idolo. Peraltro siccome quest' idolo o non rende mercede alcuna o rara, e sempre

inadeguata, quel sacerdozio languisce e non riesce a nulla, se non forse ad accomodare qualche privato interesse del suo ordine, che in fine è il tutto; e di questo si appaga. Tale è la natura della beneficenza filosofica, della beneficenza imposta dalla legge umana, che si trova nelle società paganeggiate, le quali non hanno di cristiane che il nome, come son quelle o dei cattivi cattolici, che hanno rotto l' unità interna colla Chiesa di Cristo, o di coloro che hanno infranto, come tutte le sette protestantiche, anche ogni esteriore legame. E poichè questa sorta di beneficenza non può non sentire la propria impotenza e la propria vanità, allorchè si confronta colla carità cristiana, che fa miracoli, e trae, come il suo Autore, dal nulla le cose, e le fa grandi e durature, e di vera e universale utilità; crede poterla emulare e toglierle la mano, se le ruba qualcosa, e si pone a contraffarla o nel linguaggio o nelle forme esteriori. Questo trovato è antico, e appartiene a Giuliano apostata, che si rodeva a vedere le meraviglie della carità cristiana. Oggi poi è più raffinato, più generale. Ma invano. – Talvolta la filantropia si fa pure inventrice di qualche nuova benefica istituzione (sebbene cosa veramente nuova e sua non credo possa vantarla); ma che? non ostante la sua bontà, non regge; o se mantiensi efficacemente, ciò è perchè la carità cristiana l' ha accolta nel suo grembo, e le ha ispirato il soffio della vita. Per contrario, le caritative istituzioni cristiane, come prima cadono nelle mani della filantropia, che se ne vuol far bella, intisichiscono, e muoiono. Questa osservazione è fondata sui fatti. O vadano quelli che si vergognano a pur nominare la carità cristiana, e s'empiono la bocca a ogni tratto con quell'altro nome nuovo, che par loro d'esser cresciuti venti

palmi quando l' hanno proferito. Ve l' ho a dire, signor mio? voi mi rendete sembianza di quei tali. E come no? se in quello che fate di bene, voi dichiarate di non sodisfare che a una vostra inclinazione, e vi ridete di chi attinge a un fonte più alto e più puro l'amore verso del suo prossimo? Cotalchè se la inclinazione vostra piegasse in voi, come in molti, da un lato contrario, cioè a non dar nulla ad alcuno; voi la seguireste coll' istessa coscienza, onde seguite quell'altra; non è vero? – « Ma la legge.... » – La carità imposta dalla legge umana diventa un tributo, un balzello, e perdendo la sua natura, resta inefficace. Ve lo dica l' Inghilterra. – « Ma il dovere di uomo, di cittadino.... » E chi ve lo impone questo dovere? – « Il bene comune, che è pur bene mio ». – Dite piuttosto così; che direte più vero: « Il bene mio; il quale se sarà anche comune, ottimamente; e se non sarà, pazienza ». – Eh sì! discorrete pur di bene comune; ma se non avrete Dio nel cuore, Dio-carità, e' non sarà in sostanza che pretto egoismo. Mancano prove oggi di questa verità? Non v' illudete: far bene agli uomini non si può efficacemente, se non in Quei che ci ha comandato, che Lui amiamo sopra ogni cosa, e il prossimo come noi stessi. Egli Padre nostro ha stabilito tra gli uomini la vera fratellanza: Egli datore d'ogni bene, dell'essere, e di tutto ciò che lo conserva; della vita, e di tutto ciò che l'abbella, sotto questo sole questi astri questo firmamento, e sopra questo suolo così svariato e ferace, e nel corso ordinato e fermo delle stagioni, ciascuna con sua propria ricchezza; della ragione, suscettiva di tanta e sì moltiplice disciplina: Egli vuole che imitiamo la sua liberalità verso la creatura tra tutte più nobile e più cara a Lui, che è la razionale; e vuole che riconoscendo in essa la

sua immagine, le rendiamo onore in ordine a Lui. Di qui e sol di qui, hanno un significato le parole sovrallegate del filosofo, che *dovunque è un uomo, ivi è luogo al beneficio;* perchè dovunque è un uomo, ivi è l' immagine di Dio, ivi è il figliuolo del sangue di Cristo, che non può essere dimenticato e abbandonato senza offesa di Dio e dell' incarnato suo Verbo; altrimenti non è in esse ragione. Pertanto ogni diritto dell' uomo all' amore e ai soccorsi dell' uomo, è fondato su ciò solo, ch'egli può dire: Io son teco figliuolo d' un istesso Padre; son teco ricomperato da un istesso prezzo, e chiamato con te a un istesso retaggio: anzi, noi siamo membri d' un istesso corpo, e tu sei obbligato per la legge del nostro Capo Cristo a soccorrermi, come la mano sana e valente è tenuta di curare e di assistere la inferma e debole, se la non vuole anch' essa perdere il vigore e la vita. *Cari figliuoli miei,* disse Gesù, *tra poco non sarò più in mezzo a voi..... Ecco però ch' io vi lascio un precetto nuovo: Amatevi l' un l' altro, al modo stesso che io vi ho amato,* cioè fino a dar la vita. *Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se vi vorrete bene a vicenda.* Lo dice *precetto nuovo*, sebbene la gran legge di carità cominciasse colla creazione. Ma la luce e il calore di questa virtù divina ebbero un esplicamento progressivo; e seguirono, come il conoscimento di Dio, l' ordine delle divine rivelazioni, e giunsero al sommo colla manifestazione dell' Uomo-Dio, che è il Sole di carità nel suo perfetto meriggio. Nella legge antica conoscevasi delle opere di carità poco più che la limosina, e Tobia ne fu il tipo più bello e più amabile. - E invero (osserva il Gerbet) dove avrebbe l' uomo trovato l' idea d' una bontà più perfetta di quella, di cui Dio stesso aveagli dato esempio? Non così al tempo che il cielo si

aperse e lasciò vedere *il gran mistero della pietà*, come Paolo lo chiama: allora la carità distese i suoi raggi in più ampio orizzonte, perchè Dio non contento di dar all' uomo qualche cosa di sè, come nella creazione, diè a lui e per lui solo, tutto sè stesso, e così fecegli conoscere un ordine di beneficenza fino allora sconosciuto..... La limosina era una carità pargoletta, ed anche ristretta *negli elementi di questo mondo.* Ma a piè della Croce crebbe alla perfetta maturità; e tosto piena di coraggio e di vita, affrontò i travagli più penosi, vinse le ripugnanze della natura, incontrò con occhio sereno la morte, e sulla fronte solcata dalle volontarie sofferenze le rifulse l' aureola del martirio. - E voi, signore, pretendete con un motto schernevole di troncar le ali a questa carità divina, per la quale l' uomo sollevasi infino a Dio, e ne ritrae più viva la simiglianza, e ne partecipa quasi la potenza? Io non voglio calunniare le largizioni vostre; ma guardate i frutti della vantata filantropia, e confrontateli con quelli della potentemente umile carità cristiana. Gli è questo un criterio dato da Gesù Cristo stesso, e non falla: *Da' frutti vi potrete chiarire.* Non so se avrete pazienza di leggere le mie lettere, ovvero anche se mi permetterete di continuare a scrivervi. Ma quando ciò non vi spiaccia, posso richiamare la vostra considerazione su qualche bello esempio, che varrà meglio delle sottili ragioni ad aprirvi gli occhi. Intanto mi offro di cuore a' vostri servigi.

E. B.

SALMO CXXIII.

Nisi quia Dominus.

Argomento — Il popolo di Dio liberato dalla cattività Babilonica, e dal flagello de' suoi oppressori, s' incammina con esultanza alla patria, riconoscendo dal braccio divino, se potè vincere tanti perigli, e non perì sotto il peso dei mali: di che benedice e dà gloria al Signore. — Tal' è pure l' inno della Chiesa, sempre combattuta nè soperchiabile mai dalle porte d' inferno, allorchè dopo i travagli respira nella vittoria.

Se non era il sostegno di Dio
(Canti, sù, d' Isdraello la schiera),
Se di Dio il sostegno non era,
Quando venne l' estranio oppressor;
Divorati ci avrebbe quel rio
Nella rabbia del pazzo furor!

Come i flutti del mare in tempesta;
E' ci avrebbe fremendo ingoiato!
Viva Dio! ma lo spirto infrancato
La tremenda fiumana varcò.
Ben è ver che tornavagli infesta
Senza Dio, ch' egli solo il salvò.

Benedetto il Signor che rapìo
A' lor denti noi preda, una volta!
Com' augel l' alma nostra disciolta,
Per lui frante le reti, fuggì.
Nostr' aiuto è nel nome di Dio
Che la terra ed il ciel ne largì.

[Nel Duomo di Pisa].

III.

(Marzo).

Speranza e Amore fan dolce ogni dolore.

Il venerdì della Settimana Santa si celebravano nel Duomo di Pisa gli uffizj che rammemorano la passione di Gesù Cristo. Il crepuscolo della sera scendeva pallido da' finestroni, dinanzi all' altar maggiore splendeva il triangolo sacro, le meste cantilene sonavano per le navate e si perdevano su per gli archi e per le gallerie; nella selva delle colonne parea fremesse lo spirito di Dio. Com' era bella, velata di dolore santo e d' ombra, l' ineffabile grazia di quel tempio!

Da una porta di cima entrò Damiano che aveva in fronte un alto dolore. Si fece innanzi e vide sedenti e con picciole candelette, leggendo negli uffizioli, una schiera d' abbrunate signore; un' altra schiera di giovani eleganti stavano intorno ad esse: Qui non è luogo per me, disse Damiano, son profane appariscenze. Entrò nelle cappelle, andò più in giù nelle navate; lì era gente che accompagnava col cuore i pianti della chiesa: come nel seno del mare i pesci san trovare l' acque gelide o tepenti, così l' anime si san trovare nel tempio ch' è devoto a' pii e il contrario a' profani. Non era pio Damiano, ma sentiva il bisogno della pietà!

Egli s' appoggiò a una colonna nel mezzo della chiesa. I salmi del re di Sion, le lamentazioni di Geremia, l' epistole di Paolo, i commenti di Agostino, tanti secoli convocati lì a dire una

parola sola e a figurare un unico fatto che mutò la terra, le immagini di quel fatto sì sublime sott' apparenza sì umile, par tutto un' epopea eterna, ma che solo nella verità è bella e maravigliosa. I fatti dell' uomo s' inalzano da' poeti a idealità sovrumana e ne fulge la poesia, qui è poesia la storia perch' è un fatto di Dio. Il vero umano sale al verosimile per abbellirsi, ma la cima del verosimile si confonde col vero divino che, operando tra noi, è storia di tutte le storie e poema di tutt' i poemi. Però (cosa stupenda) la bellezza di quel carme ha virtù di persuadere la propria veracità se il dubitoso intelletto ne accoglie l'armonia.

« Per ogni parte della terra (diceva tra sè Damiano) v' ha gente che ora s'unisce in questa memoria d' un liberatore, s' unirono in essa diciannove secoli, e lo aspettarono i precedenti. Oh questa è umana società davvero, mentr' io vivo in solitudine! D' età in età scompariscono le generazioni, e si piange i defunti che non sono più nulla, e pochi d' ogni generazione ci conosciamo fra noi, e ciascuno va per la sua via, nè uno spirito di vita congiunge ogni vita, ma dobbiamo lasciarci non sapendo più niente nè di noi nè degli altri: O Dio che solitudine..... Dio? l'ho nominato inconsapevolmente, pur ci ho creduto nell' invocarlo! »

Quanto più l' uffizio avvicinavasi alla fine, tanto più le note sue sonavano dolenti. « Queste note (aggiungeva Damiano) sono l'eco dell'anima mia; e ogni tristezza degli uomini trova l'eco in esse. Bisognò raccogliere in sè tutt' i dolori della terra e tutti compatirli, per inventare questo dramma di dolore. Come uniche le madri sanno indovinare le parole che scendono al cuore de' figliuoli, Dio solo potè sapere tutta la profondità dell'anime umane, e parlare a loro questa parola ».

Era lì presso una povera donna in ginocchioni, e tenevasi a lato un fanciulletto e gli diceva: Prega Gesù, bambino mio, a farti buono. Damiano la udì e pensava: « Quant'amore di giustizia non ha da essere in lei che poverella non fa pregare la sua creatura per ottenere dell'oro, ma per avere bontà! chi, non credente in Dio, parlò mai a questo modo? Ci sembra impossibile, a noi scrutatori del niente, la vita eterna; ma l'alba del paradiso è già in quell'anima, come la notte d'inferno è già in me disamorato e segregato. Se la giustizia è qualcosa che non perisce, chi ama la giustizia non dee perire; questo amore dà una pace ch'è caparra d'immortalità ».

E la donna soggiungeva con grande affetto: Prega la Madre de' dolori che t'interceda di non cadere nel male. « E chi è dunque tal madre (pensava Damiano), a cui s'alzano da età sì lontana i cuori delle madri? Nel salmo che va col suo nome, sta scritto: Mi chiameranno beata tutte le generazioni. Che contano mai le critiche nostre? a ogni modo, chiunque cantò quelle parole noi sappiamo che fin qui ha detto il vero ».

I lumi del triangolo sacro venivano spenti uno ad uno, sulla fine de' salmi si spengevano i ceri dell'altare, le tenebre crescevano, restò solo una fiammella in punta del triangolo misterioso. Parve a Damiano che quel buio gli si riversasse nel cuore. Poi, terminando l'uffizio, l'unico lume non fu spento, ma si tolse di là e si nascose agli occhi degli uomini sotto l'altare. Pende tuttora nella Cattedrale di Pisa il gran lampadario, che oscillando manifestò a Galileo i segreti della natura, e usano con certi artifizi di accendere il detto lampadario istantaneamente; talchè a Damiano ricomparve quas'in un tempo la fiaccoletta immortale che si levò da' penetrali dell'ara e si restituì sul vertice dell'angolo, con la

rifulgente lampada di Galileo: così nel giorno di Cristo che risorge, splende la civiltà non peritura.

« Chi potè mai (esclamava Damiano) inventare questa storia, chi farla credere a tante generazioni? Questa storia d'un crocifisso che vince con l'essere vinto, e trionfa della morte col morire, dell'ingiustizia col patirla, delle passioni tutte con la carità? grande istoria che da un lato palesa ogni affanno degli uomini, e dall'altro tutte le consolazioni della speranza e dell'amore! O croce; già patibolo degli schiavi, ora stendardo di fratellanza, voglio inchinarmi a te perchè la scienza negatrice mi parla di solitudine senz'affetto, di morte senza risorgimento, e di miserie senza conforto ».

Uscendo di chiesa, egli notò come i più rotti alla bestemmia ed alle sconcezze, avessero in quel giorno più gravità di parole e di modi; e, incontrato un compagno, gli disse il mutamento dell'anima sua. Questi rispose: T'è mancato la magnanimità di chi segue il vero anche doloroso; nè hai potuto sopportare il deserto del mondo e l'hai ripopolato di dolci fantasmi. E Damiano disse: « Magnanimità è preferire a ogni cosa il vero, che che ne segua; ma ciò che repugna indomabilmente alla natura bisognosa di fede, vero non può essere mai. Sommettere alla natura umana ch'è razionale, l'intemperanza di giudizi arbitrarj, questo sì è coraggio di forte volere. Nè le annegazioni per la verità potete rinfacciarne voi che, interrogati: Ci è la verità? che cosa è la verità? rispondete: Non lo sappiamo ».

A. C.

Napoleone e Pio VII.

Il Bonaparte con le sue vittorie, con le sue corone, con le sue spade, ne potè meno d'un vecchio prete disarmato, esule, prigioniero: ne potè meno, perchè promesse pace e libertà ai popoli, e diede loro guerra e servaggio; rialzò alla religione di Cristo gli altari, e ne percosse il sacerdote. Mancò ai patti: e, colpa od errore, l'andette a scontare sovra uno scoglio lontano. L'anima di Napoleone non si piegò sotto il peso della sventura che lo aggravava duramente; ma desiderò qualche sollievo ai mali che affliggono il corpo e lo spirito. A chi rivolgersi per ottenerlo? Chi gli poteva aver perdonato? Non le nazioni desolate e tradite; non i principi umiliati dalle sue vittorie, ed ora vincenti; non i congiunti ravvolti fra le rovine de' propri troni. Il solo prigioniero di Fontanablò gli aveva perdonato, e perdonato di cuore: nè a lui padre di tutti i fedeli, dubitò di rivolgersi il prigioniero di Sant' Elena.

« La famiglia dell' imperatore Napoleone » (scriveva Pio VII al suo buon ministro cardinale Consalvi) ci ha fatto dire per il cardinale Fesch, « che lo scoglio dell' isola di Sant' Elena è mor- « tifero, e che il povero esule va a deperire « ogni momento. Noi abbiamo inteso questo con « pena indicibile, e siamo certi che voi pure lo « sentite come noi: chè noi due ci dobbiamo « ricordare come, dopo Dio, si deve a lui prin- « cipalmente il ristabilimento della religione nel « gran regno di Francia. La pia e coraggiosa « iniziativa del 1801 ci ha fatto dimenticare e « perdonare da molto tempo i torti che vennero « dopo. Savona e Fontanablò non furono che « errori di spirito, o sbagli d'umana ambizione;

« ma il concordato fu un atto cristianamente ed
« eroicamente salutare. Noi siamo certi d'entrare
« nelle vostre intenzioni incaricandovi di scrivere
« da nostra parte ai sovrani alleati, e in spe-
« cial modo al Principe reggente (*d'Inghilterra*),
« che ci ha date tante testimonianze di stima.
« Egli è il vostro buon amico, e noi vogliamo
« che gli chiediate di alleviare i patimenti d' un
« tanto esule. Sarà per il nostro cuore una gioia
« senza pari l'avere contribuito a diminuire i
« patimenti di Napoleone. E' non può far più male
« a nessuno: e desideriamo ch' e' non sia per es-
« ser mai a nessuno un rimorso! »

A questi sentimenti non ci poteva essere un premio quaggiù: ma le parole che la madre di Napoleone scrisse al Consalvi, appena ebb' inteso l'animo di Pio VII, furono la migliore ricompensa che potesse dargli il mondo. « Io sono
« davvero la madre di tutti i dolori; e non ho
« altra consolazione che questa, di saper che il
« Santo Padre dimentica il passato, e non vuol
« ricordarsi che dell'affetto per tutti i miei.... Io
« parlo in nome di tutta la mia famiglia proscrit-
« ta, e massime in nome di lui che muore len-
« tamente sovra uno scoglio deserto. Sua Santità
« e l' Eminenza Vostra sono i soli in Europa
« che si adoperino ad alleviare i mali di lui, e
« che ne vogliano affrettare la fine. Io vi rin-
« grazio ambedue con il mio cuore materno ».

C. G.

LETTERA TERZA.

La Carità prova che la Chiesa è divina.

Vi sono grato, signore, di non avermi interdetto lo scrivervi, sebbene io abbia adoperato

con voi molto liberamente. Non siamo, è vero, d'accordo in certi principii fondamentali: tuttavia perchè stimo assaissimo la vostra natura buona, mi trattengo volentieri con voi, non perch' io pretenda convertirvi (non v' impennate, la non è cosa da me); ma sì perchè amo rendervi ragione de' miei pensieri, che sono quelli d' ogni cattolico (e questo nome di gloria lo portate pure anco voi, perchè non lo avete, ch' io mi sappia, ripudiato), e che provengono da fatti, che possono, pur troppo! dimenticarsi, per dar così luogo a pregiudizii, a errori speciosi e lusinghieri; ma che richiamati anche semplicemente alla memoria, operano a meraviglia sull' intelletto e sul cuore. – Il primo fatto è la comparsa di Gesù Cristo nel mondo, e la luce d'amore che, sebbene umile e sprezzato, spande innanzi e dietro a sè. Interrogate con buona fede i monumenti più autentici, prima e dopo quella venuta. Voi vedrete che questo (chiamatelo per ora come volete, e Dio mi perdoni questa concessione), questo o profeta o filosofo o filantropo, ha tali precedenze, che non si trovano di nessun uomo. E prima, egli è certo ch' e' fu per lunghi secoli aspettato. Non cerco come potè esser ciò: il fatto è ch' e' fu aspettato nel mondo. Monumenti d'ogni sorta, sacri e profani, tentati in ogni guisa, buona e rea, e pur sempre fermi e saldi, lo attestano a chiunque non ha storto i sentimenti. – « Verrà, dicono; e sarà così e così; e farà questo e questo ». – La storia de' grand' uomini è conosciuta. Di nessun di costoro trovasi questo; e, quel che è più, ben s' intende ch' e' non si può trovare. Ponete mente ancora, che mentre correva e scemava il tempo della espettazione, gli uomini venivano via via meglio intendendo Dio, l'amore, la carità, e il mondo agitandosi cambiava; appunto

come all'appressar del sole, si commuove a mano a mano tutta la natura, e viene mutando aspetto. Dite su: come si spiega il fatto di questa espettazione; incerta, indeterminata, sì, presso gli altri popoli; ma certissima e determinatissima presso quel popolo singolare, del cui seme l'aspettato dovea nascere? Dite ancora: come si spiegano gli effetti progressivi, prodotti da lui non ancora presente, e che si rivelano nella storia biblica dell'amore? Vedete, considerate; e poi rispondetemi nettamente, e senza arzigogoli e gerghi di scienza nebbiosa. - Intanto eccovi un altro fatto. Quand'egli fu venuto, gli uomini non si accorsero di lui, se non allo straordinario fuoco di carità che da lui raggiava, e ch'egli accese ne' cuori. Di che molti sentiansi tratti alle sue orme: ma i miseri poi d'ogni qualità gli erano tutti dietro. Pochissimo tempo conversò con loro a vista del mondo: tre anni, o così. E quando si partì da essi, lasciando a pegno d'amore il sangue e la vita; non altro raccomandò loro, che di amarsi per amore di lui che gli aveva amati tanto, riassumendo in questo tutta la sua dottrina; di amarsi sino alla vita; *senza accettazion di persona*, purchè bisognevole (e chi non è?) di amore e di misericordia. *Beati i misericordiosi*, disse. Allora si vide una società di uomini non più veduta; una società, quale è qui descritta da uno storico contemporaneo (Luca, il medico d'Antiochia) con queste parole: *Non era alcuno che fosse bisognoso tra quelli. Perchè quanti erano possessori di campi e di case, vendevano, e portavano il prezzo della vendita, e lo deponevano a' piedi degli Apostoli; e poi si distribuiva per testa, secondo il bisogno di ciascheduno.* Di qui la Chiesa di Cristo, madre di carità, la quale se sarà d' istituzione umana, troverete voi il modo di provarlo. Ma provarlo!

A buon conto, osservate: O non è qui sciolto a meraviglia il problema sociale del *comunismo*, intorno a cui si discervella con tanto chiasso (e fosse chiasso solamente!) la filantropia, senza venire a capo di nulla, se non di mettere a soqquadro il mondo, col solo tornaconto di pochi furbi egoisti? Questo comunismo, trovato sì presto e bene dalla perfezione della carità evangelica, e che da quel tempo in poi non è mai venuto meno, perpetuandosi in tutti gli istituti religiosi, che si sono eletti a regola del vivere il totale spogliamento delle cose esteriori e di sè, che è un *posseder tutto e nulla*; credete voi che avrebbe potuto attuarlo una forza naturale? Per creder ciò, bisognerebbe che voi poteste leggere nella storia umana quel che non c'è scritto, nè ci sarà mai. – *Amate i vostri prossimi come voi stessi*, disse Gesù. *Fate del bene a chi vi ha fatto del male. Niuno può amare maggiormente, che dando la vita*. Sì, egli avrebbe avuto un bel dire, s'egli era puro uomo, puro filosofo, puro filantropo, o che so io! Avrebbe avuto un bel dire, s'egli non avesse avuto virtù di dar prima, quello che chiedeva! e se con questo, non avesse soggiunto: *Quello che fate a'poveri, a'miseri, lo fate a me; e sta a me di darvi il ricambio degno, che essi non possono.* Ecco il segreto della potenza della carità cristiana. Lo ha forse la filosofia? Se lo pretende, fuori i fatti, che si veggano! Se non ha fatti, e sol belle parole, che tanto valgono, quanto suonano, taccia, e pieghi il capo a Cristo, che solo potea trovar questo segreto, e che alla sola sua Chiesa ha confidato: dico alla Chiesa di Pietro, non a quella di Lutero e consorti, che pretendono d'esser cristiani, sol perchè, come i Giudei, stracciarono a pie' della croce, e si divisero i brandelli della veste inconsutile di Cri-

sto. Se qualcosa hanno costoro di buono, sono i brandelli della veste di Cristo. Ma brandelli, che fanno? che vestono? che riparano?

Sì, mio signore, vi sfido a citarmi un vero filantropo, un uomo di vera eroica carità, fuori di quelli eroici servi della carità incarnata, che si chiamano *Santi*. Vi sfido a citarmi una istituzione veramente e sostanzialmente benefica, che non sia partita dal seno della Chiesa cattolica. La quale, se non avesse altro carattere che questo, della sua divinità, basterebbe. Scimmiotterie e spampanate umanitarie, ne troverete molte, sì: ma spremetele, e cavatene il sugo, se vi dà l'animo. Sapete che? I buoni servi di Cristo, i docili figliuoli della sua Chiesa, più o meno, la carità la fanno tutti e sempre: mentrechè gli umanitarj, la carità, quando gli riesce (che non pensano ad altro) ci riducono a chiederla. Un'occhiata intorno; e, per ora, addio.

E. B.

SALMO CXXVI.

Nisi Dominus aedificaverit.

Argomento. — Inducesi qui Salomone profeticamente a esortare Zorobabele e gli Ebrei (i quali, reduci dalla schiavitù, ponevano mano tra infiniti ostacoli alla riedificazione del tempio), che attingano la forza da Dio, se non vogliono gittare il tempo e la fatica. — I pubblici uomini, che si chiamano grandi, sarebbero tali, se pensassero a questo.

Se l' edificio non aderge Iddio,
Chi ci pon mano
S' adopra invano.
E se il Signor sulla città non veglia,
Nulla fa il prode
Vigil custode.

A che, pria del mattin, sorgi ? Tu avrai
Senza riposo
Pan doloroso.
Ma il giusto, anco se dorme, Iddio gli manda
Prole e proventi
E lieti armenti.
Sono, a difesa, dell' oppresso i figli
Lancia e spingarda
In man gagliarda.
Beato l' uom che gli sortì sì egregi!
S' egli avrà piato;
Non fia turbato.

E. B.

[Nel Piazzale delle Cascine a Firenze].

IV.

(Aprile).

Fare la parte in commedia.

Nel piazzale delle Cascine si godevano Aprile, calando il giorno, infinita gente a piede, a cavallo, in carrozza e le bande sonavano allegramente. Fra le carrozze ve n' era tre in schiera fermate presso a' loggiati del casino, e i signori di esse conversavano tra loro. Sedeva in quella di mezzo una giovine donna, arguta e di facile motteggiare; in quell' a sinistra, un giovinotto tra il serio e il galante; nell' altra poi a destra un uomo di mezz' età tra il grave e il buffone. S' accostavano, passando, più cavalieri e carrettelle per salutare la leggiadra e nobile donna; ma il *Tuttefacce* (così era chiamato il secondo) pigliava lui la parola, e con uno faceva il sentimentale, con altro il faceto, con una lamentava un caro estinto, con altra rideva sganasciato, qui accennava galanti avventure, là negozi di banca, ci metteva un po' di Stato, un po' di gioco, un po' di teatro, un po' di chiesa, e ora esclamava oh che tempi! e súbito poi: ah tempi beati! Alfine la dama gli disse: Ma voi fate sempre la parte in commedia.

Tuttefacce. Oh bella! una parte in commedia la fanno tutti.

Dama. Ma voi fate tutte le parti.

Tuttef. V' è più ingegno.

Dama. Anzi, scusate, ve n' è pochissimo, come ne' *generici* delle Compagnie.

Tuttef. Mi duole nel più vivo del cuore, ma non sono del vostro parere. Il *primomo* fa una

parte bene, l'*amoroso* un'altra, il *brillante* un'altra, il *tiranno*, che usava ne' tempi addietro, un' altra egli pure, il *caratterista* ne fa molte, il *generico* poi le fa tutte, e tutte benissimo: a chi dunque la palma? certo a costui.

Dama. Vi dimenticate una cosa; il *generico* delle compagnie fa di tutto un po', è vero, ma di parti secondarie, chè delle prime non sa portarne una sola. È come que' carrozzoni, detti *omnibus*, dov' entrano tanti di mezza tacca, ma i signori non se ne giovano.

Tuttef. Quanto all' esempio, dirò, che gli avventori di que' carrozzoni non vorrei disprezzarli io; ci ho visto di belle donnette.

Giovane. Quasi quasi, se non fosse sgarbatezza, darei ragione all' amico.

Dama. Padrone; o sentiamo il perchè.

Giov. Per me, credo, che la parte in commedia si possa non farla, purchè vogliamo esser noi e non altri; ma poichè tutto è commedia nel mondo, giova seguire la corrente. V' ha in ciò due modi; o pigliare un dirizzone, o pigliare ogni via; o lasciarsi trarre da un sol filo dell' acqua o seguire più fili, chè ce n' ha sempre più d'uno. A rappresentare sè soli nel mondo, c' è la fatica dell' invenzione; torna più imparare la parte già fatta come gli attori.

Dama. La parte già fatta è in ciascuno, chi la sa leggere.

Giov. Quale!

Dama. La propria natura....

Giov. La risposta è bella, ma non calza. Vedete la propria natura è un libro, che ha certe pagine già scritte, ma con inchiostro scolorito; ha poi molte pagine bianche dove si può scrivere ogni cosa. Or bene, a que' caratteri sbiancati si può dare il colore, ricalcandoli con la penna, e posson vergarsi le facciate vuote. Il modo poi è

doppio, scriver da sè quel che par meglio, o lasciare che il mondo vi ci scriva lui; più comodo è questo modo, e recitare poi a piacimento dell' autore.

Tuttef. Bravo! ti darei un bacio.

Dama. Ebbene, ma gli autori ci han da essere, se no manca i commedianti.

Giov. Sagace risposta! sì, gli autori ci sono, ma pochissimi, e scrivon essi sopra ogni libro altrui; ma, cosa singolare!, quando gli altri recitano le commedie e le tragedie, gli stessi autori divengono attori; non possono più mutare la composizione, son tirati a piangere, a ridere, a gestire con la platea; inoltre, compongono in quella forma che più torni a genio de' più; e così neppur loro, i capocci, rappresentano sè interamente, ma son servi padroni, copie ed esemplari, testo e versione, spettacolo e spettatori, comici e commedie, tutt'un po', tutt'un miscuglio.

Dama. Ora voi fate come quelli, che, detta una baia, la vogliono sostenere sul serio.

Giov. Parlo da senno, io, e vi dico che il mondo è una commedia. Le donne che, o torni bene o male, vestono tutte a un modo pe' decreti del *figurino*, e noi uomini che obbediamo a lui come voialtre, che si fa voi e noi? si veste per vestire? No; è parte in commedia. Tutti quelli che nascendo d' una classe o d' un paese, o vivendo in quella tal' età, parlano tutti e pensano, o fan vista di pensare ad un modo, che che sia del proprio giudizio e della ragione, parlano essi per parlare, o pensano per pensare? No, è parte in commedia. Tutti gli scrittori che in certe voghe di concetti, di sentimenti, di stile, di vocaboli, paion l'eco gli uni degli altri, o, se corre l'andazzo della novità, scappano più lontani che si può dal senso comune, scrivono essi davvero? No, è parte in commedia. Giratela come volete, la va così.

Dama. Tutto così non va, e se va non va bene; non m' avete, no, a concludere, che va fatto così. Gli uomini che voi descrivete, sono immagini nello specchio, non uomini vivi. Chi non nasce ne' boschi, riceve anco l' impronta dagl'altri, e sta bene; ma l' impronta principale se la dà egli da sè, chi è uomo. E vi dico poi, io femminella, che da ciò si distingue i liberi da' servi, un popolo maschio da un evirato, una grand' età da un' età piccina. Studiamoci tutti, uomini e donne, a esser noi ciascuno, a non parlare con la bocca degli altri, a rispettare il sentimento altrui e il nostro e a farlo rispettare, e fuor del teatro non ci sarà più il teatro, ma il grande originale di tutt' i teatri, ch' è l' uomo.

Il *Tuttefacce*, ora brillava d' un risolino al Giovane, ora alla Dama; e quand' essi ebber finito esclamò: Bravi, come recitate! oh che attori perfetti voi sareste alla Pergola od al Pagliano!

A. C.

Suor Celeste.

Avvertimento.

Sovr' uno di que' classici baroccini della nostra Firenze, dove vanno a finire le glorie e le delizie di tanti poveri letterati, comprai questo settembre un esemplare usato dei « Misteri del Chiostro Napoletano », stampati nell' estate decorsa. V' erano de' foglietti, che più qua e più là facevano capolino; e poco mancò che all' aprir del volume non mi volassero via: perchè serratolo bene, e portatomelo in campagna, la prima cosa mi messi a studiare que' pezzetti di carta, su cui una penna indiscretissima non aveva lasciato tanto di bianco. Dopo averli decifrati (e qualche volta mi ci volle del buono), mi venne il capriccio di copiarli; copiati, gli feci sentire agli amici; i quali si trovarono d' accordo nel dire, che ancor queste le potevano esser foglioline per la Rosa d' ogni Mese.

La seguente lettera pare che dovesse servire da Prefazione: ma è frammento. E già anche i vari capitoletti non sono che sbozzi, appunti. Il buono sta nei brani delle Lettere di Suor Celeste.

Lettera che può far da Prefazione.

Mia buona signora ed amica.

Non so dire quanto mi sia rincresciuto quel ch' ella mi scrive. Non era lettura per lei; non che io stimi poco la sua virtù, ma per la trista impressione che gliene dev' essere rimasta nell' anima. Se fa compassione quella poveretta? Una fanciulla cacciata per forza in un chiostro; dove non trovò Dio, e quindi non vide che la negazione di Lui, il peccato: una donna che pronunzia i voti, mentre ha smania di marito: una figliuola che non ebbe la debolezza di uccidersi, ed ha poi avuto il coraggio d' accusare dinanzi al mondo una madre spietata; doppiamente spietata, che freddamente la forzò a giurare, e l' aiutò poi a calpestare i giuramenti! Io le confesso che a leggere queste cose, son tornato al frontispizio del libro, esclamando: Son questi i *Misteri del chiostro*, o non piuttosto *della famiglia*, *della società?*..........

Io suppongo vero il racconto; non voglio far la tara di tutto quello che può averci messo una fantasia meridionale, una passione esaltata, una donna; ma dico: È possibile che una creatura, in trent' anni di vita (comincio a contar la vita di lei dal primo capriccetto), in mezzo a tante peripezie, non abbia trovato che un annacquaticcio di virtù, e la birberia poi sempre schiettissima? Nelle stesse malattie del corpo, non sentiamo noi un' aura di salute? E la società, che Dio fece sanabile, in mezzo ai suoi mali, non respirerà che l'alito della morte?.........

Misteri del chiostro! Qui sarebbe stato bene uno di quegli *ovvero* che si leggono quasi sempre nei cartelloni teatrali; ovvero *Le Monache senza vocazione*. E allora, di ogni stato si potrebbero scrivere *Misteri*; e forse

l' autrice s' accorgerà come abbia i suoi misteri anche « lo stato in che Iddio pose la donna fin dalla settimana « della Genesi ». In questo stato ella dice di trovarsi ora, la novella Eva; che, continuando a mantenersi nella prima settimana, m' ha l' aria di voler scansare anche il peccato d'origine. Felice lei!

Anzi, infelicissima; e degna della nostra compassione: degna di risorgere, avendo già confessato il suo errore. « Tutti nel mondo siamo soggetti a deviare dal retto « sentiero: il solo nostro Signor Gesù Cristo nacque « impeccabile. Sedotta pur io da rea tentazione. . . . . » (pag. 253). Perchè qui, povera donna, « si fermò la « penna ad un tratto, e poi ti cadde dalla mano sulla « carta? » Ah torna su quella carta, continua a scrivere quello che vien dopo a *rea tentazione!* . . . . e perchè la possa farne il confronto con la buona Suor Celeste. SUOR CELESTE si chiamerà il mio raccontino, quantunque ancor questi siano *Misteri d'un chiostro;* ma quanto diversi!

I.

San Matteo d'Arcetri.

Fra la basilica di San Miniato al Monte e la regia villa di Poggio Imperiale si stende la collina d'Arcetri. Chi oggi la sale, non ci trova più che il nome del monastero di San Matteo, abitato dal 1296 al 1810 da femmine claustrali, che prima professarono la regola di sant'Agostino e poi quella di santa Chiara. Vi fiorirono donne di pura vita: e di suor Maria Angiola Gini si hanno le memorie a stampa, dettate dal celebre padre Politi. La quale fu in grandissima fama di santità mentre visse, e da valenti uomini tenuta in molta stima; bastando rammentare Valerio Chimentelli, che fu greco e latinista

dottissimo, e a proposito dell' iscrizione pisana *de honore Bissellii* stampò un volume intorno ai vari sedili degli antichi Romani, sfoggiando in erudizione ed in critica da farne stupire un Grevio. Il Chimentelli, secondo che si narra, villeggiando presso un amico Lanfredini nei contorni d'Arcetri, visitava frequentemente la buona religiosa, e si fermava lungamente a pregare nella chiesa del monastero. La cattedra di lettere greche e latine lo teneva per buona parte dell' anno in Pisa; ma tornando per le vacanze alla città natale, la prima cosa, era una visita a San Matteo in Arcetri. Nell' estate del 1664 entrando in quella chiesa, vi trovò un marmo recente con queste parole:

Hic dormit Sponsa Christi.
Qui dorme la Sposa di Cristo.

Suor Maria Angela era morta il 21 d'aprile, a trentatrè anni. Nel 68 moriva, di quarantanove, Valerio Chimentelli. In Santa Caterina di Pisa è il suo sepolcro, con questa lode:

Scientias et virtutes raro coniugio copulavit.
Sapere e virtù con rara unione congiunse.

C. G.

LETTERA QUARTA.

Le Culle.

Io non so in che mondo vi siate, signore, che vi fate nuovo di cose che sono agli occhi di tutti! Voi dite: « La Chiesa cattolica, non dandosi nulla pensiero del presente, e non toccando se non l'anima, in ordine a una vita avvenire, osteggia ogni gentilezza e civil pro-

gresso. La vuole uomini dell'altro mondo! possibile che si trovi d'accordo con quelli del presente? E tu (soggiungete) mi ripeti i sermoni della gente di Chiesa; vecchia e noiosa cantilena, che nulla conchiude; perchè i fatti stanno contro ». – Contro! davvero, davvero, signor mio, che queste son cose proprio dell'altro mondo! Ebbene! fu uomo di Chiesa il Montesquieu, non è vero? O sentite la sua cantilena: « È una meraviglia a vedere come la religione di Cristo, mentre pare non miri ad altro che alla beatitudine dell'altra vita, formi altresì la felicità della presente ». Ed anco Voltaire, per voi, dovrebb'essere stato un uomo di Chiesa, perchè, tra tante enormezze del suo malgenio, si è lasciato scappare questa verità, o cantilena pretina, come dite voi, cioè, che « la religione di Cristo ci rende abili in due grandi cose; l'una, nel portare con pazienza le sciagure; l'altra, nel recar conforto agl'infelici ». E soggiunge: « Il cristianesimo ci dà tali uomini, che sanno versare il balsamo della consolazione in cuori che non parevano da poter consolare ». – I fatti stanno contro! – E me lo dite così a faccia tosta! stanno contro alle fatuità filantropiche: questo nol nego: ma non alla carità. Mi duole che non posso schierarvi dinanzi le opere della beneficienza cattolica; perchè son tante che non basterebbero i volumi a raccontare solamente le più famose. Bastivi che non è umana miseria, a cui ella non faccia sentire i dolci effetti dell'amor suo. Ella piglia l'uomo dalla culla, e racchetandone sin di là i gemiti dolorosi, lo accompagna co' suoi conforti (non parlo solamente degli spirituali dell'altro mondo, ma dei materiali di questo) fino all'ultima vecchiezza, e all'ultima infermità. Da qui innanzi vi racconterò nelle mie lettere qualche fatto, così co-

me mi verranno alla mente, per non tediarvi co' sermoni, e per allettarvi a entrare più addentro per voi stesso in questa materia. – Rifacciamoci da que' poveri piccini, che cominciano a patire fin dalla culla. Non pescherò lontano tra riposte erudizioni.

Non sono molti anni che il sig. Marbeau, uomo operosamente caritativo, mentre sedeva nella magistratura municipale di Parigi, ebbe agio di osservare la pessima condizione de' pargoli lattanti, le cui povere madri dovendosi buscar la vita agli opificii, erano costrette di lasciarli a guair di fame e disagio quasi le intere giornate ne' miseri abituri. Non reggendo alla miseria di quelle povere creaturine, pensò di aprir loro un ricovero dove fossero custodite e allattate, sotto la direzione di pie signore. Detto fatto. Comperò una buona casa; ci aprì l'asilo, che fu appellato *Le Culle* (*Les Creches*), e fu una benedizione che in brev'ora si dilatò in tutta la Francia, con ordini sempre migliori, e con direzione tutta religiosa, nella quale, il più, hanno mano quelle mirabili Suore della carità. Nè il beneficio era del latte solo; ma provvedeva altresì che i bambini fossero vegliati dai medici, e che le madri e le balie venissero educate. A racchetare i vagiti, perchè non ci fosse tanta musica, e a fare la ninna nanna, si pensò a un ingegno, che potessero tutti cullarsi a un tempo con piccolissima opera: tanto è industriosa la carità! Ogni bambolo ricoverato non veniva a costare più di 50 franchi l'anno. I nostri congressi scientifici di Genova e di Napoli si occuparono di questa bella istituzione. E in quest'ultimo l'abate Fissiaux (della carità generosa di questo prete vi dirò in altra lettera) ne diè minuta contezza, perchè fosse accolta anco in Italia, e notò che in Francia *Le Culle* sono ali-

mentate dalla carità de' bambini comodi e ricchi, a cui le buone madri insegnano provvedere con qualche privazione a que' loro fratellini disgraziati. Questo è un fare come que' parvoli del vangelo, che andavano a cercar Gesù (e qui lo trovano nelle *Culle*), e Gesù volentieri se li vedea intorno, e sgridava coloro che voleano cacciarli via. – Alle parole del buon prete fu risposto, che in Italia questa istituzione non è nuova, e si nominarono simili ricoveri negli opifici di Pinerolo, e in quelli di San Marcello sui monti pistoiesi. Si parlò pure della carità che fanno i municipi toscani di pagare il latte alle madri povere o inferme che non possono allevare da sè. E ciò mi farebbe sovvenire del baliatico de' trovatelli: ma questa per lo più è carità abusata e trafficata da madri avide e senza cuore, che pigliano que' poverini dagli ospizii per solo guadagno, e gli tengono male. Ci tornerò in altra lettera. Qui voglio farvi notare, quanto può conferire all'educazione cristiana quel gentil trovato di far porgere la carità a' parvoli dai parvoli. Perchè questo mi richiama alla memoria un'altra bella opera della carità cattolica, la quale non conosce confine di paese o favella; vuo' dire l'opera della *Santa Infanzia*, che si deve a quel bel cuore del prete Carlo Forbin-Sanson. Il filantropo Quinet, che lo fece segno delle sue scede, non vorrebbe che si dicesse così; ma che importa? sentite se un prete di questa fatta è da vituperare.... Ma ora m'accorgo d'aver preso un foglio troppo piccolo, e non ce n'entra più. Ci rivedremo. Vi saluto. E. B.

SALMO CXXXII.

Ecce quam bonum.

Argomento. — A prevenire i mali che afflissero il popolo di Dio nel grave scisma, prima della cattività, commenda la pace e la concordia cittadina.

Quanto è dolce, quanto è bello
Che il fratello col fratello
Sièn concordi in un amor!

Non l' aroma è dolce tanto,
Che i capei, la barba e il manto
D' Àron tinse in sacro odor:

Ma sì grata è dell' Ermonne
La rugiada che in Sionne
Scende i campi a rinverdir.

Dove pace il regno tiene,
Vita e grazia ed ogni bene
Fa in eterno Iddio fiorir.

E. B.

[Al Gombo di Pisa].

V.

(Maggio).

Di chi vuol separare, non ti fidare.

Splendeva il maggio sulle pianure di Pisa, sugli oliveti de' monti, per l'azzurro del mare, nel sereno de' cieli, e nel cuore de' giovani scolari che, sendo vacanza quel giorno, facevano brigate di sollazzo e quale si recava in un luogo e quale in un altro. Una di esse recavasi al Gombo. Cantavano pel viale delle Cascine, lieti alla vista di que' lunghi filari fronzuti e del sì largo piano e dell' alpi lontane; ma giunti a mezzo cammino ed entrati nella via tra foltissime selve, l' aperta letizia si mutò in pensosità raccolta e più soave. Trovavano cammelli carichi di legna, vedevano frullare i fagiani, sentivano sempre più vicino il romore del mare che in fondo allo stradone boscoso pareva un riverberìo di luce. Vi giunsero al fine e sederono sulla riva guardando l'acque infinite, sempre in moto non mai silenziose.

Di là c'è l'Affrica, disse Alfonso. Così è, rispondeva Emilio; tu non fai una scoperta. Pensavo soggiunse Alfonso, a que' popoli dispersi nel deserto e per terre inospitali, gente senza civiltà perchè senza cristianesimo. Ma, così Emilio, l'una può stare senza l'altro, testimoni Grecia e Roma. Le quali, ripigliava prontamente Alfonso, si corruppero tanto, che se non era il Vangelo, non correrebbe ormai divario tra loro e i selvaggi d'America e i mangiauomini di Libia e i rimbambiti dell'Asia; chè, il fatto sta pur così, genti civili e non cristiane ormai non ve n'è più, e niuna

risorge da sè stessa nè mai risorse. Pensavo poi, seguitava egli, che questo mare congiunge anzichè separare i popoli cristiani, ma i barbari sono disgiunti fra loro e da noi; sicchè mi veniva in mente, la verità che noi possediamo, fare ne' popoli come l'anima ne'membri del corpo, gli unisce. Io non ci credo, mormorava Emilio, se penso alle discordie religiose. Sì, gli rispose Alfonso, ma tali discordie cessano prima o poi, perchè c'è pur sempre un alcun che d' unico, dovecchè la separazione pagana cresce ognora di più; inoltre que' dissidj nascono dalla stessa cagione che generò la barbarie, ossia da non amare l' unità del vero, quindi la comprovano. Pertanto, esclamava Emilio: Se non credo al cristianesimo, mi dirai barbaro me. No, così ridendo Alfonso, tu non sei barbaro, perchè venisti educato nella cristianità: senza guardare il sole, siam tutti nella sua luce.

Qui s' alzarono e, refocillati all' albergo, si sbandarono in drappelletti per la bella foresta. Alfonso fu seguìto da un giovane mesto e di poche parole, chiamato Cristoforo. Seduti entrambi a piè d' un pino, udivano il canto degli uccelli, miravano pe' prati che intermezzano la selva pascolare le mandre, e schizzar fuora de' cespugli ora una lepre e ora un cavriolo; tra l'ombre qua e là passava il sole, fiottava il vento nel bosco, e vi fremeva cupo il romore del mare.

Cristoforo. Ora capisco perchè gli antichi adorassero Iddio nelle foreste.

Alfonso. La natura è per l' animo umano una parola di due significati, proprio e figurato.

Crist. Che vuoi dire?

Alfon. Parla di sè e parla di Dio. Strani davvero que' dotti che, a nome della natura, le lasciano un senso e le tolgono l' altro; fan come coloro che in Dante o pigliano solo la spiegazione letterale o l' allegorica solo.

Crist. Dante diceva egli stesso il contrario.

Alfon. E lo dice anche la natura; ma i cervelli umani sono sì bizzarri ch' espongono Dante contro Dante, e la natura contro la natura.

Crist. Hai ragione, ma ti confesso che l'odierna critica de' documenti d' ogni maniera, questo revocare in dubbio tutte le tradizioni, e questo sindacato d'ogni certezza comune, mi ravvilupparono la mente in tale arruffio d' obiezioni, che ho temuto a volte d' impazzare.

Alfon. Ti dirò, due cose va fatto in questa materia come in ogni altra scienza, riconoscimento d' alcune verità principali ed evidenti, e ferma volontà di consentirvi. Quanto alla prima regola se ogni difficoltà dove s' inciampa da' filosofi, dai matematici e da' fisici, dovesse far dubitare dei punti già noti, nessuna disciplina darebbe passo più là; regola che più vale assai nella religione, dacch' essa ch' è per tutti, dee fondarsi sopra una ragionevole certezza comune a' dotti e agl' indotti. Questa critica odierna, stillando a lambicco la fede, o toglie ogni religione all' uomo naturalmente religioso, o la ristringe a' dottori di filologia scomunicando la specie umana. Quanto alla seconda regola poi, siccome l' oscurità di certe questioni genera di per sè il dubbio, accade che il dubbio può estendersi a ogni altra questione; però, la volontà non dee cedere ma fermarsi nelle verità conosciute, sicura ch' ogni vero combacia nel vero. Così va d'accordo la stabilità della credenza con l' indagine de' monumenti e de' quesiti, liberissima da ogni preoccupazione.

Crist. E quali paiono a te le verità più chiare da fermarvi la mente?

Alfon. Mi paiono le seguenti: Dio unità di principio, di mezzo e di fine; unione degli uomini in questa unità. L' unità che fa l' unione, è Dio creatore, Dio salvatore, Dio remuneratore;

l' unione che se ne genera, è la Chiesa di Dio. Chi nega la creazione, impugna Dio contro la natura che sempre l' afferma, o lo confonde con essa ed è quanto negarlo. L' anima umana, per un ordinamento palesato dalla coscienza, tende alla visione immediata di Dio com' a fine; la qual cosa si conferma, così da' dubitanti che rifiutano la scienza perchè qui non l' hanno assoluta, come da que' dommatici che già presumono di possederla. Ma poichè sovrumano è il fine, intime poi le inclinazioni che vi contrastano, sovrumano dev' essere il mezzo che conduce alla salute. La qual verità e la sua efficacia essendo uniche han da unire sempre più gli uomini, e sorge la Chiesa. Talchè vedi che tutto si riduce all' *unione degli uomini con Dio e fra loro*; e quell' unica idea porge ragione de' dommi e de' sacramenti, de' precetti e de' consigli, della gerarchia e de' riti, e viene significata nell' unico e amoroso nome di cattolicità che val quanto universalità o carità. Quindi abbiamo due segni della religione vera o divina; l' Istitutore di essa, il quale appunto si rivela unione strettissima di Dio con l' uomo, per unire gli uomini al Padre comune in una fratellanza universale; poi, la morale predicata da Lui e che si compendia in ciò: *Ama Dio sopra tutte le cose, ama il prossimo come te stesso.* La rispondenza del fatto all' idea divina, lo mostra divino; come una statua in simulacro umano si mostra opera d' uomo. Concludine dunque: Se noi ci adoperiamo ad accomunare gli uomini nell' unità del vero, facciam opera buona, perchè d' unione; ma la critica odierna che ci vuole sminuzzare in tanti pareri quanti siamo intelletti, fa opera non buona perchè separa; e dirò sempre: Di chi vuol separare non ti fidare. A. C.

II.

Il Vestimento.

A San Matteo d'Arcetri veniva un giorno Galileo, tenendo per mano due fanciulline; e fatta chiamar la madre del monastero, gliele raccomandava.

La Polissena era una vispa ragazzina; più tranquilla la Giulia: ma tutt' e due alla cera mostravano poca salute. E Galileo le chiude fra quattro mura? Pensò forse a farle monache per scaricarsi di quel pensiero, per spacciarsene con una dote più discreta; e così aver da lasciare più agiato il figliuolo? Pur troppo, a quei tempi, si faceva da molti a questo modo; e si faceva pessimamente. Ma di Galileo non mi riesce pensare così basso. Egli ve le messe in serbanza, perchè venissero su educate nel timor di Dio: e perchè poi a quello stato le chiamò Iddio, il gran Filosofo non si credè tanto grande da dirgli di no.

Vestendo l'abito francescano, la Giulia si chiamò suor Arcangiola, suor Celeste la Polissena. Della prima sappiamo che fu buona suora, infermiccia sempre, quantunque sopravvivesse al padre e alla sorella. La seconda splende come una stella fra le tempeste che ravvolsero la vecchiezza di Galileo; veglia come un angelo sovra quel capo venerando; vive e parla, anche dopo due secoli, in quelle sue lettere, che spesso Galileo rileggeva con affetto devoto. C. G.

LETTERA QUINTA.

Forbin-Ionson e la Sant'Infanzia.

Tutt'altro, caro signore, tutt' altro che un guitto era il prete, di cui vi toccai nell' ultima mia. Apparteneva anzi a famiglia molto primaria e storica di Parigi, e fu benedetto da Dio con tali grazie di persona e d' ingegno, che il mondo n'avrebbe fatto qualche gran cosa. Tanto è vero, che il primo Napoleone ci aveva fatto disegno, e assai lo favoriva. Ma egli non volle sapere di questi fumi, e amò meglio scegliersi *umile luogo nella casa del suo Dio, che abitare ne' tabernacoli de' peccatori,* come dice il Salmo. Infatti, non solo si rese prete, ma rinunziò anche alla dolcezza d' una vita riposata e studiosa, per darsi alla travagliosa delle missioni, prima per Francia, poi nell' Oriente, portando la croce ove i suoi antenati avevano, a difesa della religione, portato la spada onorata nelle guerre sante. A Smirne, ove si rammulinano tanti commerci europei e tante favelle, predicò nella sua e nella nostra lingua, e altri d'altre lingue si chiamò intorno zelanti cooperatori. Fatta buona ricolta in questo difficile campo, corse a rinfervorarsi alla città santa, a Gerusalemme, e a que' luoghi che la eterna Carità incarnata si scelse a compiervi per noi scaduti e diseredati i grandi misteri della croce. Nazaret, il Giordano, il Cenacolo, l' Orto degli ulivi, il Pretorio, il Calvario, quai luoghi! quai nomi! quali memorie a un cuore cristiano! Un prete apostolico di quella operosità e di quel sangue non potea restare nell'ombra, e fu chiamato a reggere le chiese di Nancy e di Toul, vescovo e primate della Lorena. Ma il mondo, che lo temeva, gli si

scatenò furioso; nè egli sarebbesi sbigottito, se il saio e la croce di legno del missionario non avessero serbato nel suo cuore più attrattiva, che qualunque grandezza. Lasciò a memoria del suo governo, che fu sì breve, insigni opere di carità, tra le quali un asilo a' preti vecchi e poveri, i quali dopo aver logora la vita in dure fatiche, che il mondo non pregia nè premia, non hanno ove riposare men disagiatamente i giorni estremi della vita. Colla benedizione del Pontefice si recò agli Stati-Uniti, e vide a Baltimora il primo concilio che si celebrasse in quelle regioni, conquistate colla croce alla civiltà e alla religione. Il Canadà, ch'egli scelse a suo campo apostolico, aveva in que' giorni tentato infelicemente di scotersi dal collo il giogo dell' Inghilterra, e moltissime famiglie, i cui padri, i cui figliuoli erano stati gittati in lontani esilii, gemevano nella desolazione. Il buon missionario non resse a quelle lacrime, nè gli parve grave di traversare i mari per gittarsi a' piedi della regina e chieder grazia; e l'ottenne. Corse poi nella Cina, dove sapeva che il pervertimento morale conduceva genitori snaturati a gittar via i loro figliuolini, a darli in pastura a schifosi animali, ad esporli nelle vie, ad affogarli ne' fiumi.... E là si dà tutto a raccorre di queste povere creature, affigliuolarsele, istruirsele, senza badare a fatica e a spesa, per cavarne tanti missionari a benefizio di quelle contrade. E perchè egli solo non poteva bastare a tanto, chi pensate ch'egli chiamasse a soccorso? Nobile e delicato pensiero! Volle che l'innocenza fosse riscattata e salvata dall'innocenza. Tutti i fanciulli della cristianità e'chiama a formare una vasta associazione di limosine e di preghiere pel riscatto di quelle sciagurate creature. Non è bello, non è gentile questo esercito che va alla con-

quista di questo nuovo mondo, sotto la bandiera di Gesù pargoletto? Il pensiero dell'amorevol missionario trova eco in tutta Europa, che in breve commovesi da un capo all'altro, per secondarne i santi disegni. Ecco l'opera della *Santa Infanzia*, che sì arricchisce la Chiesa e vantaggia la civiltà, e che già benedetta dal sommo Pontefice, non teme omai più i motti e le scede dei falsi zelatori e de' filantropi. Correva l' infaticabile missionario di paese in paese; dall'Asia nell' Europa, e dall' Europa nell'Asia, allorchè l'angiolo, non dirò della morte, ma sì della vita immortale, lo incontrò tra via, e gli disse: Hai compiuto il tuo corso: vieni alla corona della giustizia, che il giusto Giudice ti ha serbato. - Ripensate un poco, o signore, a questa vita e a quest'opera, e poi gittatevi sopra, se vi dà l'animo, lo scherno della vostra filosofia.

E. B.

Salmo CXXX.

Domine, non est exaltatum.

Argomento. — Non è stoltezza e debolezza maggiore della superbia: i tumori dell'animo e i vantamenti si risolvono in vento. La vera potenza è nel riconoscere e nello sperare tutto da Dio, nulla da sè, quando ciò sia congiunto a perseverante operosità; perchè Dio non aiuta i poltroni.

Non s' è il cuore inalberato,
O Signor, nè guato altero:
Sovra i nuvoli elevato
Non discorremi il pensiero:
Nè il desìo s' allarga più,
Che non porti mia virtù.

Se fastoso ebbi in dispetto
L' umil senso, qual si addice
A spoppato pargoletto
Vêr la cara genitrice;
Abbia io, Signor, da te
La mia debita mercè.

Così 'l popol d' Isdraele
Ponga in Dio la sua speranza,
E non gonfi mai le vele
Della stupid' arroganza,
Ed invitto egli sarà
Ora e poi e in ogni età.

E. B.

[In un giardinetto della città di Samminiato].

VI.

(Giugno).

Amore di moglie, amor di marito,
bene compito.

Giulio si recò da Firenze al Consiglio comunale di Samminiato. Avverti , lettore , io dico la città di Samminiato in Valdarno , non la chiesa di Samminiato al Monte , ch' è fuor delle porte di Firenze. Quella città si chiamò da' vecchi cronisti Samminiato al Tedesco, perchè gli Svevi ci tennero per pochi anni vicario imperiale; da' Fiorentini poi , che la ridussero al proprio dominio, fu detta Samminiato fiorentino, ma il nome antico durò nell' uso. Fatto è che i Samminiatesi non vogliono sentire quel nome , quasi titolo di poca italianità e di non molta reputazione pei loro antenati, i quali furono anzi di parte guelfa (com'attestano i Villani , Ricordano Malespini e Leonardo aretino) , sempre de' più solleciti a ogni impresa de' guelfi , a entrare in lega con essi, a domare in casa propria i ghibellini , contro cui stanziarono leggi assai dure , sempre alle mani con le masnade alemanne che dimoravano a Pisa e che correvano le lor terre , uno dei Comuni finalmente che più mantennero salvo da stranieri questo focolare d' Italia. Lo sdegno di tal nome non viene da disprezzo della Germania, ch' è grande nazione in casa sua , ma da rispetto per la comune libertà ; e l'aver notato ciò non è forse, per sapere il pubblico sentimento

degl' Italiani e la qualità dei tempi, di lieve importanza.

Or dunque, Giulio sedeva sopra un muricciolетto d' un orto, che guarda ponente. Il sole tramontava, ed egli mirando fisso la corona dei poggi, che bruni spiccavano nel cielo luminoso, aveva mesto il cuore; chè gli tornarono in mente i suoi giovani anni, l'amorosa faccia del padre, i parenti e gli amici perduti. Quando, alzati gli occhi, vide aperte le finestre d' una casa vicina, e tremolare là dentro una luce come di molti lumi. Sedeva sul muro di un altr'orto una femminella, ch'egli conosceva, e la chiamò.

Giulio. Perchè mai, Stella, vedo là in quelle camere tanto chiarore?

Stella. Oh non sa ella, dunque, che è morta la povera Suntina? È spirata sull'alba, e ora è lì vestita sul letto e con quattro lucerne intorno, che la pare una santa; par proprio che dorma in pace.

Giulio. Oh povera donna! E que' suoi figliuoli, che son proprio una nidiata, com' e' faranno senza babbo nè mamma?

Stella. La pregherà Dio per loro, chè in luogo di salute vi dev'essere certo, non foss'altro per quello che ha patito.

Giulio. Ha ella patito molto nell' infermità?

Stella. Anzi, malattia corta è stata; il patire che ha fatto Suntina, venne da perdere il marito, chè da quel giorno in poi la non ebbe più bene.

Giulio. Mi ricordo che s'amavano tanto fra loro e andavano a spasso insieme, come nei prim' anni di matrimonio: faceva consolazione!

Stella. Si volevano bene come due innamorati. V' era pace, perchè v'era timor di Dio. Quando la Suntina restò vedova, fece un viso da Madonna de' dolori; e stava le giornate intere

lassù a quella finestra ginocchioni, e mirava là di contro i cipressi del camposanto dov'era il suo marito. Non ci fu modo di farla più spogliare; si buttava in letto vestita e chi le diceva: Suntina, spogliatevi, così non vi potete riposare; la rispondeva: Fatemelo tornare, e allora mi spoglierò. Ha durato con questa lima che la consumava, un paio d'anni, poi Dio l'ha levata da tribolare. La mi chiamò dentro una mattina, e disse: Stella, mi sento i brividi, e spero d'andarmene a Dio e al mio Giuseppe; vi prego d'assistermi voi, e fate che morta non mi tocchi nessuno. Mise il capo nel letto con una febbre da leoni, uscì subito di sè, e in quattro giorni se n'è tornata al Creatore.

Giulio. Per lei è stata una vita: ma i figliuoli?

Stella. Giuseppe, ch'era uomo di testa, li lasciò benino; e n'ha cura uno zio....

E interruppe il discorso per isgridare un cagnolino che giacevale a' piedi, ma che s'era risentito e faceva superbia con chi passava nella strada di sotto.

Stella. Gli è un caso simile a quello di Liberata e di Giovanni, benchè lì, a rovescio, si tratti del marito: se ne ricorda?

Giulio. E come! povera Liberata, così bella, così graziosa! Vidi passare la bara, pensai a Giovanni e dissi fra me: Dio mio, che desolazione! o come farei io a sopportarla? E, al termine di qualche giorno, seppi che il marito era andato dietro alla moglie.

Stella. La sa che mi chiamano per nottate a' malati, e però assistei la Liberata. Il marito non si moveva mai di camera; e quand'ella fu agli ultimi, la Liberata gli disse: Giovanni, se contro mia volontà t'ho dato dispiaceri, perdonami e pregherò per te. Il marito tacque, s'inginocchiò e le baciava la mano, senza piangere; pareva

un Cristo spirante. Non volle mai lasciarla, e le chiuse gli occhi da sè, da sè l'accomodò, e ogni tanto vedevo gocciolare una lagrima sul viso della morta. Quando la portarono via, le guardò dietro e si mise a sedere presso il letto; e diceva: Come farò io a vivere? questo dolore non lo resisto. Usciva soltanto per andare in chiesa, e fu sentito dire: Ci sposammo a questo inginocchiatoio, e non la vedo più... mai più; Signore Dio, fatemela ritrovare a casa. La ritrovò in Paradiso.

Giulio. Fu misericordia di Dio!

Stella. Or senta caso. Ved'ella questo canino?

Giulio. Sì; e dunque?

Stella. Gli era della Liberata. Morta che la fu, e' si mise intorno al padrone, e gli teneva compagnia. Morto anche il padrone, i due figliuoli andarono a stare da un parente, menando seco la povera bestiolina. Ma passo davanti la casa di Giovanni una tal sera, e sento uggiolare all'uscio; m'accostai e vidi ch' era il canino, che chiamava i padroni. Lo presi con me, nè l' ho più rimandato.

La Stella, detto ciò, se n' andava con gli occhi rossi chè la chiamarono in casa, e Giulio restò. Egli guardava pur sempre, ora il tremolìo de' lumi nelle camere silenziose, ora il morente crepuscolo e le brune torricelle de' poggi. Suonava dopo alcun poco la campana de' morti, e Giulio pensava: Oh che grandi affetti son mai questi consacrati da Dio! l' un' anima è nell'altra con un solo spirito di vita, come l' innesto nell'albero. Quant'è grande altresì l'insegnamento cristiano; piangete, ma non come quelli che non hanno speranza! Vuole che piangiamo, vuole che ricordiamo, e però vuole che preghiamo. La fonte del pianto s' inaridisce negli occhi, non la preghiera nel cuore; ma pianto e ricordo consolati

di speranza eterna, se no la tristezza uccide, e l'amore de' cari perduti fa dimenticare chi ci rimane. Cosa stupenda! la misura degli affetti è pur essa un vigore di carità. A. C.

III.

La vita del chiostro.

Come passava le sue ore suor Celeste?

« Non ho un'ora di tempo che sia mia, poichè alle altre mie occupazioni s'aggiugne l'insegnare il cantofermo a quattro giovanette, e per ordine di madonna (*la superiora*) ordinare l'offizio del coro giorno per giorno; il che non mi è di poca fatica, per non aver cognizione alcuna della lingua latina. È ben vero che questi esercizi mi sono di molto gusto, s'io non avessi anco necessità di lavorare; ma da tutto questo ne cavo un bene non piccolo, cioè il non stare in ozio un quarto d'ora mai mai: eccetto che mi è necessario il dormire assai per causa della testa. Se Vosignoria m'insegnasse il secreto che usa per sè, che dorme così poco, l'avrei molto caro, perchè finalmente sette ore di sonno, ch'io mando a male, mi paion pur troppe ».

Ma la povera francescana non aveva neppur una cella dove prender sonno con qualche comodità. « Per non aver io camera dove stare a dormire la notte, suor Diamante per sua cortesia mi tiene nella sua......... ; ma a questi freddi è tanto la cattiva stanza, che io, che ho la testa tanto infetta, non credo poterci stare, se Vosignoria non mi soccorre prestandomi uno dei suoi

padiglioni, di quelli bianchi, che adesso non deve adoprare ». E il padre mandava il cortinaggio; un'altra volta il coltrone, e denari per pagare le medicine: chè il monastero era poverissimo, e le religiose campavano, in gran parte, col lavoro delle proprie mani.

Suor Celeste sapeva di musica; chè l'avo suo n'era stato compositore dotto e scrittore elegante: nè l'austera regola del poverello d'Assisi impediva l'armonia. San Francesco, che ebbe un cantico per il fratello Sole e per la sorella Morte, accolse Pacifico laureato poeta fra i suoi primi seguaci, e inspirò l'Alighieri. « Vorrei sapere (scriveva suor Celeste al padre) se ella si contentasse di far un baratto con noi, cioè ripigliarsi un chitarrone, ch'ella ci donò parecchi anni sono, e donarci invece un breviario a tutt'e due, giacchè quelli che avemmo quando ci facemmo monache, sono tutti stracciati, essendo questi gl'istromenti che adopriamo ogni giorno: talchè quello se ne sta sempre alla polvere, e va a risico d'andare a male ».

La salute della buona suor Celeste, sempre poca, andava declinando: ma ella non se ne doleva, se non in quanto la togliesse dai lavori e le impedisse la sodisfazione dei suoi doveri. Del resto, « per essere ormai tanto assuefatta alla poca sanità (sono sue parole), ne faccio poca stima. Vedendo di più, che al Signore piace di visitarmi sempre con qualche poco di travaglio, lo ringrazio ».

C. G.

LETTERA SESTA.

Lecceto e più altre cose.

Voi scherzate, signore, dicendo che ho un bel discorrere di carità e di sacrifizi, mentre me la godo in villa. Perchè pognamo ch'io mi fossi un filantropo,

Che mangia sempre, e predica il digiuno,
Piglia da tutti, e nulla dà a nessuno;

avrei, se non altro, questo peccato di meno, che apprezzerei, almen' a parole, la vera carità cristiana, nè la calunnierei, come tanti fanno. Oltrechè, se Dio m'è sì benigno della sua grazia, ch'io possa condurre a bene, secondo il voler suo, questa eletta gioventù che m'è affidata, e a cui mi lega grande affetto, credo che non avrò perduto il mio tempo. Quanto poi al baloccarmi in villa, sappiate che io sono in un eremo, sopra un colle sassoso, de' più alti e austeri d'intorno a Siena, bruno di folti lecci, con più altri colli a ridosso, che lasciano per poco cielo distender la vista: luogo più da meditare, che da far tempone. A chi ci viene da Siena, il monastero fa vedere tra il verde cupo de'boschi la vetta merlata della sua torre quadrangolare; poi lo svelto campanile; poi un gruppo di tetti svariati, alt'e bassi, lunghi e quadri, e mura di cinta e portoni, a modo di castello: ma bisogna esserci vicini; chè altrimenti non si vede, e ce lo troviamo addosso improvviso. Quando questi luoghi erano anche più assai inselvati che ora, quando il suono lento e grave della campana vespertina ondulava per queste valli annunziando la preghiera de'monaci, questa vista e questo suono quanto non

doveano giugner grati al poverello e al pellegrino (e chi altri potea capitarci?) stanco e smarrito! Qui bei chiostri, qui lunghi androni, qui pitture e marmi effigiati della *lieta* Scuola senese, qui chiesa (mal però ammodernata) e spessi oratorii. Ma tutto ha sentito sciaguratamente l' ingiuria degli uomini e del tempo; e più assai di quelli, che di questo. Peccato! Tuttavia quegli eremiti che dissodarono e innaffiarono col loro sudore queste terre, ed ersero questo bello edificio, se levassero il capo da questi sepolcri, potrebbero ancora ravvisare l'opera loro, senza troppo attristarsi. Non così quelli che, poco lontan di qua, abitarono l'altro eremo di San Leonardo del Lago, che va al duodecimo secolo, e di cui resta poco più che il coro con preziosi dipinti del quattrocento. Poco dopo la metà del secolo decimoterzo capitava a quella solitudine per cercar pace un uomo in povero arnese, *colle ciglia rase d'ogni baldanza*, e stanco da lungo cammino. Quando il frate venne a portargli il pane della carità, costui gli disse che non volea più partirsi di là, e che quivi, quando che lo facessero degno, si era scelto il suo riposo: per le piaghe del Crocifisso, non lo respingessero. Fu ricevuto laico, e per più anni ci visse penitente ignorato da' suoi e da tutti. Ma avvenne caso che si entrò in sospetto di lui, che fosse troppo più che non pareva, perchè in un certo consiglio di scrittura che gli fu chiesto, parve più dotto che a laico non si appartenesse. Chi è? chi non è? si venne insomma a scoprire, lui essere un valente cavalier siciliano (non si sa se d'origine), dottissimo in giure, ministro di re Manfredi, e forse compagno suo e degli altri trovatori di quella corte, usi a serenare per le vie di Palermo, cantando serventesi, e cullando, vo' dir così, quel dolce idioma, che presto fattosi grande e robu-

sto, Dante vestì poi di tutta armatura. Non convengono i cronisti com' e' si chiamasse al mondo, se de' Novelli, o de' Termini, o altro. Certo è che nell' abito degli eremiti agostiniani si chiamò Agostino Novello, e da indi in poi non gli valse più nulla la sua grande umiltà a tenersi celato. Conciossiachè fu adoperato in negozii gravissimi, ed ebbe i sacri ordini, e la suprema potestà dell'Ordine suo, e fu in corte di Roma, e più altre cose fece, le quali io voglio lasciare, per dirne una sola, che fa più d'ogni altro al proposito nostro; ed è che, essendo egli in Siena, pose grande amore a quella bella e antichissima istituzione dello Spedale di Santa Maria della Scala, a favore del quale seppe riscaldare per modo la carità ne'cuori senesi, che furono fatte grandi limosine e lasciti, e così il patrimonio de' poveri infermi ebbe per lui consistenza. Ma ciò era poco, s'e' non avesse provveduto alla savia disciplina e al buon assetto di questa corte di carità. E così fece. Imperocchè istituì religiosi e religiose, che si dessero a servir Cristo intorno a que' letti, e dettò statuti che si leggono ancora; e si può vedere con che accorta pietà e con che amore sia provveduto, acciò tutto proceda secondo lo spirito di Gesù Cristo, e a consolazione sì dell'anima come del corpo di que' poveri infermi. Vi confesso che non avrei letto questi statuti se avessi dovuto cercarli nel codice latino. Ma nel 1305, a un tale, forse un di que' buoni frati, venne la buona spirazione di farli italiani colla schietta e semplice favella d'allora; e poi a' primi di quest'anno un altro valente senese fu ispirato di levar quella scrittura dalla polvere, e darla fuori in un libriccino da tenersi caro. Ve lo dico perchè ne facciate ricerca e lo leggiate, non già per amore della lingua (perchè so che non siete grammatico, e buon per voi), ma sì per amore di conoscere

un po' meglio lo spirito della carità cristiana. Il beato Agostino Novello morì nel 1309, e la sua memoria è molto venerata da' Senesi, che ne serbano le spoglie. Nè crediate che parlandovi di lui sia uscito da Lecceto, perchè anco gli eremiti di san Leonardo del Lago erano leccetani, e dell'ordine stesso di sant'Agostino. Quanto bene hanno fatto all'umanità coloro che fino ab antico si posero sotto la regola di questo santo. Tutti gli ordini ospitalieri militavano in esso, e si trovano al governo di quasi tutti gli spedali. Ricorderò quello aperto da Carlo Magno in Roncisvalle, dove perirono sotto la scimitarra saracena il fior de' Paladini, e Orlando, quel pio e gagliardo cavaliero, delle cui valentìe son piene le storie e i romanzi. Quel re famoso, non men valente che pio, volle con pie opere di misericordia inchinare la misericordia divina a prò delle anime di quegli eroi, e sulle vette de' Pirenei ove caddero valorosamente « aperse un ricovero, al quale potessero ridursi i pellegrini di Francia e di Spagna, traviati per quelle balze selvagge, e sfiduciati dalle boscaglie, dalle fiere e dalle nevi, e nel quale trovar potessero sollievo e conforto coloro che stentassero per morbo nelle native capanne o infermassero tra i perigli della via (1) ».... Ma, via! un'altra passeggiatina pe' chiostri di Lecceto, e vi lascio. — Vedete là quell'oratorietto che dà nel porticato della chiesa grande? Si chiama da santa Caterina: perchè la mirabil cittadina traeva spesso quassù a scongiurare nel cilicio le tempeste dalla Chiesa di Cristo. Altri luoghi ricordano san Bernardino, che va contato anch'egli tra gl' insigni che sparsero le benedizioni della beneficenza cristiana. E sì che le miserie e le pestilenze de' suoi tempi gliene porsero occasione! Venite meco:

(1) Galvani.

nel bugigattolo dove dorme ora quel monelluccio, ci ha dormito Pio II, Enea Silvio; lo dice la scrizione sopra. In questa celletta dond' io vi scrivo è morto il 4 ottobre del 1599 il beato Ascensio Balestrieri senese (e beat'a me, se mi si attaccherà qualche cosa di buono!), gran maestro e trovatore di sacre armonie, come dice il ricordo che ho sott'occhio. Quanto belle e quanto care memorie! Ma il foglio è finito. E. B.

SALMO CXXII.

Ad te levavi.

Argomento. — Il popolo di Dio, oppresso da dura signoria, e gemente nell'esilio, prega che cessi omai il gastigo, e che gli sia ridonata la patria.

Come schiavo percosso, che geme
Nella man dell' irato Signore;
Come ancella meschina, cui preme
Di padrona nimica il flagel;
Tal io, gli occhi sollevo ed il core
Al Signore - che abita in ciel.

O Signor! cessa il duro governo!
Miserere di noi sì dispetti!
L'alma nostra è satolla di scherno
Da' potenti e superbi oppressor,
Che in noi versan coll' opra e co' detti,
Maledetti, - la rabbia del cor.

E. B.

[Sulla piazza del Duomo].

VII.

(Luglio).

La morale, senza Dio non vale.

In una serata di Luglio, che faceva un caldo soffocante, stavano molti com'è antico uso de' Fiorentini a godere la freschezza del vento fiesolano, chi su' gradini del Duomo e chi sulle panche davanti al caffè; tra' quali ultimi ve n'era quattro a un tavolino e trattarono una questione che mi piacque. Non potei sapere il nome loro; glielo metterò io. Tre avean abito signorile, il quarto la cacciatora di velluto, e mi raccapezzai ch'egli era fattore d'uno de' tre, uomo alla buona e assai benvoluto dal padrone. Disputavano, dunque, se la moralità può avere fondamento senza credere in Dio, e quindi, poichè la moralità è fondamento alle leggi civili, se queste senza credere in Dio abbiano efficacia. Le parole furono assai e per un pezzo confuse, ma poi le si schiarirono e le ripeterò.

Demofilo. La morale, senza Dio non vale; la legge, senza Dio non regge; non dubitare, va così, e per me finirei la questione chè mi sono uggito.

Teofilo. La legge morale in sostanza è una relazione.

Ateo. Che vo' tu dire?

Teofilo. È chiaro: la legge si riferisce alla volontà che deve operare in un modo anzichè in un altro. Non è egli vero?

Ateo. Sia.

Teofilo. La legge poi che obbliga la volontà, si riferisce pure a una ragione.

Ateo. Che ragione?

Teofilo. Oh bella! Ci vuole una ragione o un perchè, si ha da operare in un modo anzichè in un altro, se no la legge non v' ha ragione d'ubbidirla, e non è legge.

Demofilo. Puta caso, jeri comandai al mio figliuolo più piccino di non spenzolarsi a una finestra: e' mi domandò subito: Perchè? Gli risposi; perchè se caschi t' ammazzi. Ecco una buona ragione.

Ateo. Bene, ho capito; e poi?

Teofilo. Or questa ragione che dà la legge alla volontà, se non è assoluta addio morale.

Ateo. Baie.

Teofilo. Baie? se la legge sia rimesso in te d'obbedirla o di trasgredirla, è una legge per celia; ossia, il concetto di legge va in fumo. La legge morale non può trasgredirsi mai, e però si dice *assoluta.*

Demofilo. La farebbe comodo a tanti se fosse a calza, che a tirarla ne viene.

Ateo. Eh via, non questioniamo di parole; tira innanzi.

Demofilo. Altro che parole!

Teofilo. Ora, se la legge morale siam d'accordo ch' ell' è assoluta, dunque la volontà umana che può mutarsi e volere il contrario, non è legge a sè stessa; la legge ha relazione con la volontà com'a cosa distinta e sottoposta.

Ateo. Sottoposta? si dice per metafora.

Demofilo. Domin mai, chiami tu metafora l'obbligazione della volontà? Grazie tante!

Ateo. Questo no.

Teofilo. Bene; ma chi viene obbligato da una legge, sta soggetto alla legge.

Ateo. Sì, ma è la ragione nostra che, conoscendo il bene e il male, lo fa conoscere alla volontà e vieta l'uno e impone l'altro. Che c'entr'egli Dio?

Teofilo. Aspetta: la ragione fa vedere alla volontà il bene e il male, hai detto egregiamente; ma qual bene o qual male? qui è il nodo. Un bene assoluto, e un male assoluto, tali cioè che assolutamente, senza eccezioni, senza mai compiacere all'arbitrio proprio, si fugga il male e si faccia il bene.

Demofilo. Di ciò andaste d'accordo; non imitate i granchi che camminano indietro.

Teofilo. La ragione nostra, dunque, non può avere impero per sè sola d'obbligare la volontà, e obbligarla in modo assoluto; non d'obbligarla, dacchè la ragione per sè non è superiore alla volontà che nasce con lei dalla medesima natura; non in modo assoluto, perchè ci vorrebbe una ragione assoluta, anzichè mutabile, finita e fallace come la nostra. Ti va?

Ateo. Mi paiono ghiribizzi; ma la ragione ti mostra sì o no quel ch'è bene?

Teofilo. Sì, lo mostra, ma col mostrarlo assoluto ce lo presenta superiore a sè stessa e alla volontà, e quindi ci obbliga; come il banditore di una legge, non ci obbliga egli, ma la legge stessa e chi la fa.

Demofilo. Bravo, mi piace.

Teofilo. Talchè, mio caro, siccome un'idealità mera non ha realtà da sè (lo vorresti tu del pane in idea quand'hai fame?), nè quindi ha forza d'impero, bisogna pur dire che la legge morale, presentata in idea dalla ragione, non avrebbe forza d'un'ette se non si riferisse da un lato alla volontà nostra e dall'altro a una ragione assoluta e realissima, di cui la nostra è specchio

e che dicesi Dio. Senza di lui, perciò, la morale non istà e non obbliga nessuno.

Ateo. Dunque la morale la fai dipendere tu dal volere arbitrario di Dio?

Teofilo. Quel dunque non c'entra; dal volere di Dio sì, ma non arbitrario, perchè il volere di Dio è la sua stessa ragione, ch'è la stessa verità.

Demofilo. Che ha' tu, Demo, da sogghignare?

Demo. Qualcosa mi par di capire ne' loro discorsi, e mi ricordavo di quelle due serve; una voleva prendere i quattrini alla padrona che dormiva, e l'altra rispose: Ma Dio non dorme.

Demofilo. Viva, è un discorso che s' intende alla prima.

Teofilo. E poi, la moralità consiste nel rispettare le cose con la volontà secondo il pregio ch'ell' hanno; va egli bene?

Ateo. Mi sali alle nuvole.

Teofilo. Io sto pianaterra invece. Non è forse opera cattiva trattar gli uomini come gli animali? O perchè? perchè l' uomo ha un pregio che l'animale non ha. Dich' io male?

Ateo. Corra.

Teofilo. Dal pregio, dunque, si misura l'obbligazione; e affinchè la si possa dire assoluta, il pregio vuol essere assoluto.

Ateo. Termini di scuola; ve li create da voi, e da voi ve gl' intendete.

Demofilo. M' intenderesti tu, Demo, dicendo: Assolutamente voglio tal cosa?

Demo. Intenderei certo; la direbbe: O così, o vattene.

Teofilo. Sicuro; e io vo' dire assoluto quel pregio che non si stima più o meno, a volte sì a volte no, secondo i casi; altrimenti l'obbligazione non sarà necessaria, ma più o meno e a tempi, non più insomma un'obbligazione morale. M' intendi ora?

Ateo. Vada.

Teofilo. L' imputabilità, dunque d' un male recato all' uomo non procede per sè dal male fisico cioè dal dolore o danno, cosa ch' è più o meno e quindi non assoluta, ma dall'assoluto pregio dell'ordine morale; assoluto, perchè tal' è la legge; assoluta la legge, perchè tal è Dio che vuole rispettata nell' uomo l' immagine sua. Però ne' sistemi che negano Dio si dice poi che noi deriviamo dalle bestie, gl' Joni affermavano da' pesci, ora dalle scimmie.

Demofilo. Già, vuol dimostrarsi non come l' uomo venga dalle scimmie, ma come diventi scimmia.

Demo. O dove li trovano essi, padrone, questi ghirigori?

Demofilo. Nell'archivio degli antenati.

Ateo. Le sono buffonerie codeste; a ogni modo non mi confonderete la morale con le religioni positive.

Teofilo. Che ci sia connessione vedilo da quella cupola lì e da quel campanile. Ammetto per altro che la morale interna fa riconoscere se una religione positiva sia buona o no.

Ateo. La legge civile, pertanto, non se ne dovrà mescolare.

Teofilo. Ch'ella non perséguiti nessuno, stà bene; più, si lasci a' seguaci d'ogni religione il civile diritto ch' e' vivano e s' istruiscano e s'educhino a lor piacere senz'offesa d'altri; ma due cose non può la legge, confondere gl' istituti educativi e insegnativi, perchè ciò genera indifferenza e scetticismo, sprezzare le religioni o lasciarle pubblicamente spregiare, chè ciò genera rovina, e lò diceva il Macchiavelli.

Ateo. Se il Macchiavelli vivesse ora non lo direbbe.

Demofilo. Allora poi, s'egli è ormai un politicuzzo da nulla, i' mi rimpiatto. Tu ridi, Demo?

Demo. I' rido, perchè mi rammento d' un fattore che avvertiva il padrone a non isparlare di Cristo in presenza de' contadini. O perchè, dimandò il padrone? Perchè tutti, rispose il fattore, le ruberanno a man salva. A. C.

IV.

Gli affetti del chiostro.

Dio certamente sta in cima dei pensieri di una vera religiosa. Ma che non dovrebbe avvenir lo stesso d' un uomo che vive al secolo? - La monaca recide bruscamente ogni affetto; il sangue, la patria, son cose ignote alla monaca; rinunzia al mondo....

Sì, la monaca dice: « Tutti siamo qua come forestieri e viandanti, che presto siamo per andare alla nostra vera patria nel cielo, dove è perfetta felicità. - Questo caso (la morte di un amico del Galilei) ne dà materia da considerare quanto sieno fallaci e vane tutte le speranze di questo mondaccio ». Ma è più facile che il mondo dimentichi la donna che pensa a lui, che prega per lui nei silenzi di un chiostro. Suor Celeste avea un fratello: raccomandando al padre una lettera per lui, diceva: Gliela mando, « acciò questa gli riduca in memoria che siamo al mondo, poichè dubito ch'egli se lo sia scordato ». E veduta la sposa di questo fratello, scrive come ne rimanesse sodisfatta insieme con la sorella, per averla trovata « molto affabile e graziosa ». « Ma sopra ogni altra cosa (prosegue a dire) ne dà contento il conoscere ch' ella porti amore a Vosignoria, poichè supponghiamo che sia per farli quelli ossequi, che noi le faremmo, se ci fosse

permesso. Non lasceremo già di fare ancor noi la parte nostra inverso di lei, cioè di tenerla continuamente raccomandata al Signore Iddio; chè troppo siamo obbligate, non solo come figliuole, ma come orfane abbandonate che saremmo, se Vosignoria ci mancasse. Oh! se almeno io fossi abile ad esprimerle il mio concetto, sarei sicura ch'ella non dubiterebbe ch'io non l'amassi tanto teneramente quanto mai altra figliuola abbia amato il padre: ma non so significarglielo con altre parole, se non con dire che io l'amo più di me stessa; poichè, dopo Dio, l'essere lo riconosco da lei, accompagnato da tanti altri benefizi che sono innumerabili, sì che mi conosco anco obbligata e prontissima ad espor la mia vita a qualsivoglia travaglio per lei, eccettuatone l'offesa di sua Divina Maestà ». – « Io non m'avveggo mai d'esser monaca, se non quando sento che Vosignoria è ammalata; poichè allora vorrei poterla venire a visitare e governare con tutta quella diligenza che mi fosse possibile. Orsù, ringraziato sia il Signore Iddio d'ogni cosa; poichè senza il suo volere non si volta una foglia ».

E questo non è affetto? E perchè il sagrifizio lo affina, cessa per questo di essere amore filiale? E perchè l'amor di Dio sovraneggia quello della creatura, diremo turbata l'armonia degli affetti?

Vediamo con quali trapassi la cara figliuola sapesse accostare la terra al cielo, il caduco all'immortale, il padre a Dio. « Per maggiormente regalarla (gli avea mandato due pere cotte), gli mando una rosa, la quale, come cosa straordinaria in questa stagione (19 dicembre), dovrà da lei esser molto gradita; e tanto più che, insieme con la rosa, potrà accettar le spine, che in essa rappresentano l'acerba Passione del Nostro Signore; e anco le sue verdi fronde, che significano la speranza, che, mediante questa sa-

cra Passione, possiamo avere, di dover, dopo la brevità ed oscurità dell' inverno della vita presente, pervenire alla chiarezza e felicità dell' eterna primavera del cielo: il che ne conceda Dio benedetto per sua misericordia ».

È questo le studio della natura secondo i santi: nelle creature cercare il Creatore; infonder lo spirito nella materia; trovare il simbolo nelle menome cose. La foglia che si stacca in autunno dai rami, l' eterna verdezza di certe piante, le notti che s' alternano ai giorni, l' alternarsi delle stagioni, la cima del monte ardua, la valle che non vede mai sole.... son cose naturali, che nel linguaggio de' santi prendono significati nuovi, diventano vera poesia, sono insegnamenti di sapienza altissima. C. G.

LETTERA SETTIMA.

L' Istituto penitenziario agricola della Gran Trappa.

Ve l' ho promesso, e tengo la parola. Eccomi ad accennarvi dell' istituto penitenziario agricola della Gran Trappa presso Mortagne, nello spartimento dell' Orne. Ne raccolgo la notizia da una bell'operetta del dottore Debreyne, medico insigne e filosofo, che molto ha scritto della sua scienza, volgendola sempre a un intento morale e religioso. Questo credo bene che il sappiate, ma forse non saprete ch'egli è trappista, e superiore della Gran Trappa. A questo vecchio venerando deve tutto l' istituto di cui vi parlo: la sua origine, il suo organamento, la sua prosperità. Egli ponendo per principio che la *croce* e l'*aratro* sono i due mezzi d' incivilimento più potenti, ne ha fatto l'applicazione al ragazzume

abbandonato, lordo d'ogni bruttura e delittuoso, a cui il carcere comune non è che incremento di malizia e di corruzione. Di tre classi di ragazzi ha stimato doversi occupare: degli orfani, che hanno perduto i genitori; de' gettatelli, che non gli hanno mai conosciuti; de'carcerati, ai quali bisogna fargli dimenticare. Da queste tre scaturigini limacciose e fetenti si nutre e ingrossa il lago della sua colonia, e quelle acque con essere agitate e sbattute tra' sassi ci si schiariscono e doventano limpide e belle e buone a ogni uso. Quivi que' pazienti frati pigliano il ragazzo, e per prima cosa gli levano da dosso i lerci cenci e il sudiciume; lo vestono della divisa della colonia; lo mettono nella compagnia de' novizi, e là cominciano subito a dissodare, come si fa del terreno selvaggio, svellendo, tagliando, facendo aria, pastinando e gittando buon seme. Ciò è presto detto, ma figuratevi le lunghe pene di que' poveretti religiosi! No, non ci è che lo spirito di Gesù Cristo che possa dare animo e forza a questi sacrifizi. E quando dico spirito di Gesù Cristo, intendo la Chiesa cattolica; perchè tutte altre chiese, o meglio, sètte, hanno il nome non lo spirito. Basta guardare all' Inghilterra come costuma i figliuoli del popolo. Chi non conosce l'orribile tortura de' poveri ragazzi adoperati, o piuttosto sfruttati, come giumenti, nelle fabbriche e nelle officine, ond'è pieno quel paese? Raccogliesi da una discussione della Camera de' Comuni del 1843, che colà sciagurati piccini, da' sette a' nov'anni, chiusi dentro bugigattoli, spesso umidi e sempre malsani, lavorano da dodici a quindici ore al giorno, e dormono soprallavoro, in una specie di brande o canili pensili, fatti per acquistar posto. Eccoli là per tutta la vita trasformati in macchine, delle quali sono come pezzi inseparabili e

inanimati, perchè l'anima l'hanno data alla macchina. Quando questi sciagurati piccini cascano rifiniti di fatica e oppressi dal sonno, gli zombano per tenerli desti; e se davvero non ne possono più, e si ripiegano loro le gambe, allora glie le cacciano in certi stivaletti di latta, per farli star dritti e finire il lavoro. Tanta enormità non parrebbe vera, se documenti officiali non l'attestassero. E quivi quelle sgraziate creature ci si disumanano: ci perdono testa cuore anima salute ragione fede, ogni cosa. Qual differenza, dice il Debreyne, tra queste creature guaste nel fisico e nel morale, e i giovani coloni della Gran Trappa! Questi sono vispi, allegri, vivaci, svelti, tarchiati e robusti. Disciplinati e comandati alla militare, marciano al lavoro, divisi a squadre, ciascuna sotto a' suoi capi. Le domeniche, a tamburo battente e a suon di banda e a bandiera spiegata, fanno massa al convento, per assistere alla messa nella cappella pubblica, e qualche volta anche nella chiesa grande della badia, insieme co' monaci. Poi, fanno passeggiate militari. I coloni scritti nel ruolo d'onore (termometro morale della colonia) formano il *corpo scelto*, che ha per divisa una cintura, la quale lo differenzia dalla compagnia detta del centro, composta di novizi, e di quelli che hanno fatto qualche maccatella o sono restii o riottosi. Tutt' e due le compagnie hanno caporali, sergenti, portabandiere, con de' segni di gallone al braccio, secondo i gradi. I delinquenti (perchè, non è mica tutta rose la colonia; ci sono anco de' pruni, che bucano forte) son posti agli arresti, e condotti issofatto alla sala di giustizia, o, come la chiamano, *di riflessione*, e ci stanno incatenati mani e piedi, sinchè non è finito il processo e data la sentenza. Si fa tutto alla militare; e ciò piace a' coloni, che hanno bisogno di strepito e

di regolato movimento, che gli anima, gli sprona. Hanno altresì delle ore destinate alla ginnastica e al nuoto, per un fine igienico, e soprattutto d'utilità pubblica; perchè riescan adatti in caso d' incendi, d'inondazioni, e sì discorrendo. L'istruzione consiste in leggere, scrivere, grammatica, ortografia, bass'aritmetica, disegno lineare, sistema metrico, storia, geografia, musica, e innanzi a tutto il catechismo, e i doveri del buon cristiano nel mondo. Il mestiero l' imparano coll'esercizio, specialmente su' campi, dove sono istruiti delle migliori pratiche di coltura. Il metodo militare, che entra per tutto, abitua questi ragazzi all'ordine, alla disciplina, alla prontezza; il che è di somma importanza, non tanto pe' destinati alla milizia, quanto per quelli che dovranno lavorar la terra, che non saranno lenti e indolenti, come per lo più sono i contadini. Così riescono, per l'agricoltura, operosi, intelligenti e dabbene; e per la milizia sani, gagliardi, disciplinati e onesti. Già, quand' e' siano buoni cristiani, saranno anche bravi soldati e contadini valenti. – Ecco l'opera della religione di Cristo. Quant'altri esempi mi correrebbero alla memoria! quanti eloquenti confronti! Ma non finirei più. Dirò solo, che sebbene questa sorta d' istituzioni in Italia non sia ignota, pure vorrebbe essere distesa di più. Non abbiamo qui le Maremme? Che utile campo per le colonie agricole penitenziarie! Mi ricordo d'aver letto una scrittura importantissima sulla Maremma senese di quel valentuomo che è il sig. Pietro Valle, il quale fa toccar con mano di quanta utilità morale ed economica sarebbe l' impiantar simili istituzioni, dirette da religiosi, in quei luoghi. Ma la sua parola, che parte da profonda cognizione e da animo rettissimo, chi l'ascolterà? – Vi lascio, vi lascio; perchè ho già scritto una bibbia.

E. B.

LETTERA OTTAVA

Le Colonie agricole.

Ho inteso, voi siete *furierista*. Le teorie di Carlo Fourier vi garbano più che le regole di que' gran frati, Benedetto, Domenico, Francesco ec.; perchè vi sanno più di ragionevole. Ed infatti non è una bella cosa quel rimpasto simmetrico del genere umano? Che famiglie, che consorterie, che città, che nazioni! *gruppi* ci vogliono, e *serie* di gruppi, e *falangi* di serie, e poi il *Falasterio*, vera cuccagna, e beato a chi c' è. Questa è davvero una società fatta colle seste. Chi da prima fece la nostra, non sapeva di proporzioni. E poi quel *lavoro attraente!* chi ci aveva mai pensato? Certo, colui che disse la fatica *improba*, cioè penosa, e però *non approvata*, non avea sale. Forse vedete, non sarà tanto nuovo il dire che la felicità consiste nell'aver modo di appagare le passioni; perchè questa dottrina odora delle foglie di fico del padr'Adamo, s' io non m' inganno. Ma del resto, che bella novità! Solamente sarei curioso di visitare un *Falasterio*. Diamine! in sessantasett'anni (chè tanto è dacchè Carlo Fourier se n' è ito tra' più) non dev' egli esser riuscito a metter su questa cuccagna in qualche luogo? In che paese si trova? Io non lo so; ma voi dovete saperlo. Una cosa so io: sentite. I' ho un amico, che de' migliori non n' è al mondo, il quale ha la versiera nelle gambe; e son più anni che rifrusta l' Europa:

E città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe.

Egli dunque così, suppergiù, mi scriveva di fuora via: – Una bella colonia agricola, diretta da frati, m'abbattei a vedere in Francia nel settembre del 1862. Un quindici miglia a levante da Digione è Citaux (l'antica *Cistercio*) da cui si nominò l'ordine sì celebrato di san Roberto, cui san Bernardo ringagliardì e diffuse ampiamente. In quel gran subisso della rivoluzion francese la chiesa e il monastero furono atterrati, nè ci rimase che una parte dell'infermeria e della casa abbaziale, costruzione del settecento, di gran mole, ma senza gusto. Cistercio passava per la più ricca abbadia che fosse in Francia. Verso il 1840 i *Furieristi*, capitanati da Vittore Considerant, sperando poter dar corpo a' matti sogni del loro archimandrita, vi piantarono un *falasterio*, e seppero sì bene infinocchiare un balordo riccone inglese, che costui fece tutta la spesa, e se ne teneva. In poco più di sei mesi gli fecero metter fuori da ottocentomila franchi. Benissimo! Avean trovato il merlo, bisognava pelarlo. Ma che! A dispetto del *lavoro attraente e passionato*, l'impresa andò fallita marcia, e bisognò vendere il fondo per pagare i debiti: i coloni falasteriani si sparpagliarono a cercare miglior ventura, e lasciarono quel povero toso d'inglese in sul lastrico. Or viene il bello. Vi subentrarono dopo qualche tempo i *Fratelli di San Giuseppe* istituiti, non ha molto, in Lione. Essi vi fondarono una colonia agricola, dove raccolsero da quattrocento ragazzacci raccattati dalle strade. Il governo dà qualche cosa; qualche cosa le famiglie de' ragazzi, se hanno possibilità: ma la dozzina è tenuissima. Fanno lavorare questi ragazzi ne' campi e a' mestieri che v' hanno attinenza. Bisogna vedere in che bella condizione hanno ridotto i terreni circostanti. Mentr'ero là, lavoravano a scattivare co' nuovi metodi una

parte di suolo infrigidita. Que' padri lodavansi molto de' loro allievi, docili e grati alle cure che si aveano di loro. Ed io n'ebbi una prova evidente; perchè ci trovai due soldati, i quali essendo, come dicono, in gita, si erano recati fin là a bella posta per riabbracciare i loro antichi padri e maestri. – Così l'amico. Pensateci un po' su a questo fatto. Ma in Francia ne sono molte di queste colonie agrarie, ispirate dalla carità cattolica. Quell'abate Fissiaux, di cui v' ho accennato in altra mia, è de' più benemeriti in questa parte. Nel 1838 fondò un istituto penitenziario agricola, e una società religiosa, sotto il patrocinio di San Pietro, e ad essa ne affidò la cura. Ma quanti studi, quanti viaggi, quante cure penose, non sostenne egli per dare al suo istituto l'ordinamento migliore! Egli visitò tutte le case penitenziarie, n'esaminò i sistemi, e ne fece la più importante delle applicazioni, cioè alla correzione de' ragazzi discoli e delittuosi, licenziati a misfare, o cacciati alla rinfusa per le prigioni a rendersi più addottrinati nel male. Egli si propose di ricondurli alla virtù per la doppia influenza della religione e del lavoro. E ci è riuscito sì bene, che sopra cento usciti del suo istituto non si contano dieci recidivi. – Potrei parlarvi dei grandi servigi renduti all'agricoltura, e mercè di essa alla pubblica morale e all'ordine civile dai Trappisti in Francia colle loro colonie agricole, e specialmente con quella da essi fondata alla Gran Trappa; ma il tempo mi stringe, e forse ne toccherò in altra lettera. Addio. E. B.

LA SCUOLA DEL FANCIULLO

poemetto

DI MARC' ANTONIO MURETO A MARC' ANTONIO NIPOTE

(Versione dal latino).

I.

Amore a Dio - a' genitori - agli studi - alla correzione.

Mentre fiorisci nell' età novella,
  Mureto, al mio parlar docile attendi,
  E l' opre tue, più che la mente abbella.

A' rai del divo Amore in pria t' accendi,
  Ed i parenti tuoi, o chi n' ha il loco,
  Con grato affetto a venerare apprendi.

Fuggi menzogna, chè non fa mai giuoco;
  Apri schietto il tuo fallo, ed il pudore
  Ti accenda sulle guance il suo bel fuoco.

Segui gli studi con acceso amore:
  Nulla è più dolce; ed a chi molto apprese
  Non falliron giammai ricchezza e onore.

A chi d' alcuna colpa ti riprese
  Sii grato, e fa' che più non ti riprenda,
  Nè amar l'amico a' tuoi falli cortese:

Chè vuol male al fanciul chi non l' ammenda,
  E chi 'l tradì con carezzevol cenno
  Cercherà sempre dove il laccio tenda.

II.

Occhi aperti in credere, in fidarsi: - chiusi a ciò che dissipa o corrompe. - Occhio di Dio non si fugge.

Nè a tutti nè a nessun crede chi ha senno;
Chè l' uno è gabbo, e l' altro perde fede;
Però nel mezzo di tener t' assenno.

Se in opera o pensier ti falla il piede,
Pensa che, se tu fuggi il guardo umano,
Non fuggirai da Lui che tutto vede.

A chi t' è nuovo non fidar l'arcano,
E se primo non taci il tuo segreto,
Ch' altri sel taccia tu pretendi invano.

Sol quello di mirar vuo' che sii lieto,
Ch' è onesto a far: dai ludi della scena
Che dissipan la mente io ti divieto.

Chiudi le orecchie al suon di lingua oscena,
E fuggi ratto, perchè n' esce un fiato
Che tosto le pudiche alme avvelena.

E. B.

VIII.

(Agosto).

Chi gli altri non ama , sè odia.

A Castelserrati un terzo di miglio da Firenze , tra la chiesa di *Samminiato al Monte* e la fortezza di Belvedere , abitava un tale che appunto avea nome Miniato. Lo venne a cercare un amico , e gli stette in casa per due o tre giorni ; chè dagli studj d' università in poi non s' erano più veduti. Sul tetto del villino c' era un' altana , e Miniato insegnò all' amico i luoghi di quella bellissima occhiata , Fiesole di rimpetto e Monte Asinario e Monte Morello , e giù in valle Firenze com' un giardino di fiori e , dietro , la Torre del Gallo , dove Galileo speculava gli astri, e la villa turrita dove il Guicciardini scrisse la Storia , le fortificazioni di Michelangelo per l' assedio , la basilica di Samminiato, e il Monte alle croci. Additando que' luoghi e parlandone con ardore , Miniato s'accorse che l' amico ascoltava gelidamente , come si farebbe a qualche novella. Però Miniato tirò il discorso ad altre materie.

Poi , andando su pe' colli a passeggiare, Miniato discorreva dell' Italia con passione , de' pericoli di lei e delle speranze, de' mali e de' beni di questo suo dolce paese ; discorreva pure del suo proprio Comune (non lontano di là) con ardore d' anima come si trattasse della sua famiglia. E l' amico stavasi freddo e muto , anzi un tal quale risettino pareva gli tremolasse a fior di labbra. Sicchè Miniato , alla fine , gli domandò ragione di tanta non curanza.

Amico. Vedi, il mio Miniato, che tra' peli di barba ce n' ho de' bianchi, e ho imparato che v' è troppo da pensare a noi stessi per non arrovellarsi senz' un briciolo d'utilità nelle cose altrui. Ne va quiete d'animo, spesa, e reputazione; invece d'amore, t' accatti odio, e insacchi nebbia.

Miniato. Tu mi fai trasecolare. Ma, dunque, neppure a me vorrai bene; l' amicizia non può aver luogo in anima disamorata.

Amico. L' amicizie vecchie s' attaccano all' ossa. Ma, caro mio, se mi viene a mente che da un momento all' altro puoi cascar giù d' un accidente o ammalarti di lunga infermità, o avere sulla faccia un cancro roditore, o farti tagliare una gamba o un braccio; se penso a tante cagioni o pubbliche o private da rimaner nudo bruco, in camicia, senza pane, la facilità grandissima d' essere odiato da molti, la difficoltà grandissima d' essere amato da pochi, l' invidiabile sorte di chi resta ignoto a tutti; chi considera insomma (e come fare altrimenti?) la miseria e la nullità dell' uomo, non so come gli resti un attimo da pensare ad altro, chè infin de' conti è perdita sicura e di tempo e di pace.

Miniato. Di pace? Qual pace hai tu con tanta gelosia di te stesso, con tante paure, col veder tutto in nero, con l' adorare te idolo tormentatore?

Amico. Adorarmi? anzi m' ho in dispetto.

Miniato. Sì, ma perchè a te solo chiedi felicità, e non sai dartela; però t' ami smisuratamente e t' odj a un tempo.

Amico. E tu hai pace?

Miniato. Senza parlar di me, ti dirò, che l' amore o la compassione della patria e del tuo comune t' allargano il cuore; la solitudine del solo amor proprio te lo ristringe in sè stesso, ed è uno strettoio di morte, perchè contro natura. Negli

altri s' ama sè stesso, e sè stesso negli altri, questa è compagnia di vita, è amore di tutti non escluso sè stesso; talchè allora non rimane tempo da tribolarsi con paure, con tristezze, con esagerazioni di mali che vengono (se voglion venire) a ogni modo, nè ci rimedi col pensarvi, anzi gli hai sempre addosso senz' averli. Ora, per esempio, si tratta nel mio Comune di cosa, che, non andando bene, sarà quasi un condannarlo a morte: tal pensiero m' attrista, pure nel far di tutto a rimediarvi, sento pienezza di vita perch'è vita d' affetto.

Discorrendo tali e più altre cose, si ridussero a casa di notte. Dalle finestre che guardano la chiesa di Samminiato, l' amico vide sul piazzale di essa un lumicino. Che cosa è? dimandò. E l' ospite rispose: A quest' ora sotterrano i morti, chè tu sai vi han fatto un cimiterio.

I due amici per la strettezza del villino dormirono su due separati lettucci nella camera stessa. Il forestiero non poteva prender sonno per la novità del letto e delle cose; s' addormenticchiava, poi si riscoteva e gli dava noia il respiro dell' ospite dormente. Quand' ecco, nel cor della notte, quel respiro cominciò a farsi affannoso, poi con gemiti fiochi come di chi nel sonno vuol gridare e non può, finalmente il grido uscì fuori libero e Miniato si svegliava.

Amico. Che hai tu Miniato?

Miniato. Sognavo.

Amico. Cose non buone sognavi, perchè ti sentivo lamentare.

Miniato. Mi pareva, ma non raccapezzavo il perchè, m' avessero condannato a morte; stavo in prigione aspettando l' ora, e mi pareva che la morte non mi facesse gran paura, chè avevo fede nella misericordia di Dio; pure l' istinto della vita si risentiva, e pensavo alla mia famiglia,

e dicevo: Signore Dio nostro, sia fatta sempre la benedetta vostra volontà, ma deh! vi raccomando la moglie mia e i miei figliuoli, ve li consegno a voi, nelle vostre braccia pietose. Ed ecco aprirsi la prigione.... allora gridai, e mi sono svegliato.

Dopochè Miniato ebbe racconto ciò, l'amico tacque lungamente com' assorto in que' pensieri, e di quando in quando mandava sospiri ma rattenuti; pure alla fine, ne trasse uno sì profondo che l'ospite ne dimandò la cagione.

Amico. Vedi come s'accozzano stranamente le fantasie dell' uomo! Ier sera parlavi d'un male temuto, che varrebbe al tuo Comune una condanna di morte; tu, facendoti una cosa con esso, tal condanna l'hai sognata per te. Io poi con l' immaginazioni mie consuete, alterate più che mai da quel lumicino de' morti sul piazzale di Samminiato e dal tuo racconto, vedevo in fantasia le figure degli scheletri, e che giacerei nella fossa com' ora giaccio qui, e mi toccavo gli stinchi e le costole del petto, e le palette dei fianchi, e sotto la carne riconoscevo gli ossi che già miravo in ispettro, riconoscevo le mascelle, i denti nudi, la cavità del naso, le vuote occhiaie, il teschio di morto, mi vidi scheletro. Non ho potuto più tenermi, e ho sospirato di dolore! Ah! la vita è una morte!

Miniato. E la morte è un sonno; riposeremo nella fossa com'ora qui, ma ci risveglieremo. Ho voglia di raddormentarmi; buona notte.

A. C.

V.

La Peste del 1630 e 1633.

Chi guarda con quest'occhio le cose umane non è turbato da novità di casi, non è affranto dallo stesso dolore. La coscienza tranquilla fu paragonata assai bene a que' profondi gorghi del mare, dove non si fa sentire l'agitamento dei flutti....

In Firenze era entrata la pestilenza, che già desolava gran parte d' Italia, e specialmente Milano. Chi non conosce la descrizione che ne fa il Manzoni ne'*Promessi Sposi?*....

A Galileo era morto un lavoratore; e suor Celeste lo visita con questa lettera: « Sto con l'animo assai travagliato e sospeso, immaginandomi che Vosignoria si ritrovi molto disturbata.... Suppongo eziandio, ch'ella procurerà con ogni diligenza possibile di guardarsi dal pericolo; del che la prego caldamente: e anco credo che non gli manchino i rimedi e difensivi proporzionati alla presente necessità; onde non predicherò altro intorno a questo. Bensì, con ogni debita riverenza e confidenza filiale, l'esorterò a procurar l'ottimo rimedio, quale è la grazia di Dio benedetto, col mezzo di una vera contrizione e penitenza. Questa, senza dubbio, è la più efficace medicina, non solo per l'anima, ma per il corpo ancora: perchè se è tanto necessario, per ovviare al male contagioso, lo stare allegramente; qual maggior allegrezza può provarsi in questa vita, di quella che ci apporta una buona e serena coscienza? Certo che quando possederemo questo tesoro, non temeremo nè pericoli nè morte: e poichè il Signore giustamente ne gastiga con questi flagelli,

cerchiamo noi con l'aiuto suo, di star preparati, per ricevere il colpo da quella potente mano; la quale avendoci cortesemente donato la presente vita, è padrona di privarcene come e quando gli piace. Accetti Vosignoria queste poche parole proferite con uno svisceratissimo affetto ».

E Galileo, rileggendo spesso queste e le altre lettere (del conservarle con troppa cura n'ebbe dalla figliuola un dolce rimprovero), procurava di stamparsi bene nel cuore quelli, che con frase scritturale si ponno chiamare *medicamenta vitae et immortalitatis*; ricette che non fa il medico, nè spedisce lo speziale, ma che conferiscono alla salute ancora del corpo. La grazia di Dio (dice l'autore dell'*Imitazione*), caccia la malinconia; la quale, secondo l'Ecclesiastico, ha ucciso molti, e non è buona a niente. La tristezza del secolo (dice san Paolo) produce la morte....

Nel 33 la peste infierì più crudamente. « Riconosco (scriveva suor Celeste al padre, che si trovava in Roma) riconosco per grazia speciale del Signore Iddio l'occasione che Vosignoria ha avuta di trattenersi costà più lungamente di quello che lei e noi avremmo voluto; perchè sebbene credo che gli dia travaglio il trattenersi così irresoluta, maggiore gliene darebbe forse il ritrovarsi in questi pericoli: i quali tuttavia vanno continuando e forse aumentando; e ne fo conseguenza da una ordinazione venuta al nostro monastero, come ad altri ancora, da parte dei Signori della sanità; ed è, che per spazio di quaranta giorni dobbiamo, due monache per volta, star continuamente giorno e notte in orazione a pregare sua Divina Maestà per la liberazione di questo flagello ». C. G.

LETTERA NONA.

I Moretti, e il sacerdote Olivieri.

Ieri, poichè pioveva a finimodo, nè questi miei poledretti poterono pigliar le mosse, per correre, caracollare e corvettare su per questi colli leccetani, o verso Belcàro, magnifica villa de' Camaiori, che fu antico fortilizio; o a Montalbuccio, dove gli tirerebbe spess' e volentieri certo odore di grata pastura, o fino al *Pian del lago*, non più lago, ma pianura di lieti colti, per un emissario che per le viscere del monte ne deriva le acque nel Rigo: io mi presi alcuni di questi giovanotti, e ci ponemmo a far la ronda sott' il portico del chiostro interiore; due lati del quale sono adorni di belle pitture in terra verde del secolo decimoquinto, e nelle quali i guasti del tempo fanno agli occhi men male delle impertinenti racconciature. Date due o tre volte, ecco il sagrestano aprire la cappelletta mortuaria che si dice del Crocifisso, dove riposano le ossa de'frati, e d'alcuni giovanetti collegiali, povere pianticelle inaridite nel vivaio prima d'esser trapiantate a frutto nel giardino o nel campo. Gli s' infilarono dietro, e io pure. Tra le iscrizioni che si leggono sulle pareti, ce n' ha una che chiama più dell'altre l'attenzione, perchè segna la fossa d' un Moretto schiavo, di nome Giuseppe Maria Almal, riscattato da quell' insigne uomo di carità che è l'abate Olivieri, e ricevuto qui caritativamente tra gli alunni cherici, ove morì decenne nel cinquantaquattro. Io non vi ripeterò le riflessioni che vennero spontanee a questi giovanetti a trovarsi dinanzi alle ossa di giovani già fiorenti com'essi, e falciati in erba; nè vi dirò la loro cu-

riosità di sapere di quel Moretto. Piuttosto domanderò a voi, signor mio; lo avete mai sentito ricordare l'abate Niccola Olivieri? Pongo pegno che no, sebbene sia omai molto conosciuto e ammirato da quanti pregiano il bene che si fa al prossimo, di qualunque colore e di qualunque paese, in nome e per amore di Gesù Cristo, che è l' unico bene che faccia bene veramente a chi lo fa e a chi lo riceve. Voi professate di non volerne sapere, però non vi fo ingiuria sospettando che non conosciate neppur di nome chi non respira e non vive, se non di questa che per voi è ubbia di mente pusilla. Vi muova se non altro curiosità, e sappiate che questo Olivieri, prete genovese, è un vecchietto curvo, della persona negletto, che ora toccherà i settanta; di semplicissimi modi, che non ci mettereste un baiocco; di poche parole, e di queste poche non ce n'ha una che dica, *Io fo, io farò, io ho fatto, io!* Costui (son ora per appunto un vensei anni) ebbe alle mani un moretto, o per dir meglio, un bambinetto negro, perchè vo'sapete meglio di me che i *Mori*, cioè i *Mauritani*, e' son bianchi come noi, e che impropriamente chiamansi con questo nome i *Negri* affricani, che abitano intorno all'equatore. Questo Moretto egli se lo educò nella nostra santa religione, lo istruì, lo pose a studio nella Propaganda di Roma, e tanto fece che se lo vide prete molto dotto e pio, da potersi mandar a missionare nella Guinea, dov'è ancora e ci fa gran bene. Prese animo il buon Olivieri, e pregando la Madre dei redenti, gli venne il santo pensiero di mettersi così solo, così attempato e infermiccio, così tenue di facoltà, a riscattare quante più potesse di queste infelici creature, per farne anime libere, civili, cristiane, e salvarle, e salvar altri e altri per loro. Da prima se ne fece mandare, comprandoli a gran prezzo,

da' mercanti d'Alessandria d'Egitto. Perchè è da sapere che molti di questi infelici o abbandonati da' genitori, o rubati da' ladri di carne umana, si portano come *animali neri*, e peggio, a vendere in Alessandria, e si tengono ammucchiati in luridi stabbioli, da' quali il *Gelaba* (una specie di porcaiuolo) non gli fa uscire, a suon di frustate, se non per mostrarli a' compratori. Tale volle fingersi, per vederli, un certo mio amico, ch'era là or non è molto tempo, e ne restò inorridito, e fuggì via collo stomaco e col cuore sottosopra. Questi disgraziati figliuoli di Cam, il buon Olivieri se li affigliuola, e gli destina eredi d' una grande eredità. Bisogna vedere con che amore correva a Marsiglia, a Livorno, ad aspettarli, ad abbracciarli. Da quell' istante essi hanno trovato il loro babbo (quanto migliore del naturale!), il quale invocando sopra di essi la carità cristiana, gli pone a istruirsi a farsi uomini, in seminari, in monasteri, e altre case religiose. Più egli tira alle morettine, sebbene di più costo, perchè più facile allevarle bene, sì che non perdano il frutto della cristiana educazione. Ma su questa non leggiera faccenda di pigliare e dar recapito a quelle creature, il buon Olivieri non è mica solo, oh no, egli ha un gran braccio forte per aiuto! è una vecchia fantesca, che a vederla stenteresti a crederla buona a lessar l'acqua. Eppure con questo bravo aiutante di campo ha fatto un dieci o quindici volte il viaggio del Cairo (perchè non ebbe più pazienza la sua carità d'aspettare i suoi neri figliuoli a Marsiglia e a Livorno, e volle andare a pigliarli da sè), con tante miglia quante n'avanzerebbero assai a fare il giro del globo. E perchè egli è spesso malato a morte, e di corto fu proprio al lumicino, la vecchia allora naviga tutta sola, va al Cairo, tratta con que' brutti musi de' Gelaba, fa il suo ricco carico, e torna

con queste preziose spoglie dell'Egitto a consolare la santa avidità del padrone. Il quale a quest'ora ha salvato sopra 600 di queste povere creature, il più femmine, per la ragione detta innanzi. Non vi dico le fatiche, i pericoli, gli affanni di questa opera di carità; prima, perchè l'Olivieri non ce ne dice nulla o poco (sconta le sparate de' filantropi!) nelle relazioni digiunissime che è costretto a dar fuori ogni tanto, per sodisfare a chi lo aiuta di limosine; e poi, perchè è facile immaginarle. Vi dirò piuttosto che l'educazione di queste morette dà bellissimi frutti. Elle apprendono facilmente, sentono molto, e specialmente la gratitudine verso Dio, e verso quest'uomo caritativo, che egli ha dato loro a padre. Appena un po' di luce si fa nella loro mente, non è a dire come sospirino il battesimo. Mi son trovato a veder battezzare due di esse solennemente dal vescovo a piena chiesa, e non era occhio che fosse senza lacrime. Che commovente spettacolo! quanto non dava a riflettere! Alcune di queste, morte nel fiore della età, sono giunte a tal segno di virtù, da meritare che se ne scriva. Ho qui la biografia della moretta Maria Anna Faldakarin, morta in Arco il 31 agosto 1856. Che bella mente! che bell'anima! Voglio mandarvelo questo sugoso ed elegante scrittarello, e se vorrete leggerlo, mi ringrazierete. Vorrei dirvi anche, chè Dio ha provveduto che questa bell'opera di carità non venga meno colla vita omai affranta dell'Olivieri, e cent'altre cose. Ma questa lettera è già troppo lunga. Restatevi con Dio, e co'vostri pensieri.

E. B.

III.

Fatica dello studio e riposo dopo la fatica, dolci: - sollazzi, infine, amori. - Chi altrui fa bene, lo fa a sè. - Iniquità fortunata, non invidiabile.

Lo studio al primo gusto è duro e ingrato,
Ma, digesto ch'e' sia, nulla dolcezza
È uguale a quella, o sì ti fa beato.

Indulgesti a' sollazzi? Ahi! quell' ebbrezza
Come sen vola! A dotta disciplina
Vegliasti attento? Avrai lunga allegrezza.

Come parco riposo avviva e affina,
Così l' ingegno per desidia ingrossa,
E fassi carne la parte divina.

Se di giovare altrui studi a tua possa,
Te gioverai; ma se altrui non vuoi bene,
Niuno sarà che benvoler ti possa.

Se scellerato a gran fortuna viene,
Non ammirarlo, perchè tosto o tardi,
Secondo il merto pagherà le pene.

Fa' che lunga fatica ti sgagliardi,
S' ami dolce riposo ed onorato:
Sol questa pianta ha frutti non bugiardi.

E. B.

[In un poderetto di San Felice a Ema].

IX.

(Settembre).

Aspetta duoli, chi lusinga i figliuoli.

Il pendìo de' colli fiorentini che guardano l'Ema, fiorisce tutto d'oliveti e di viti; c'è viuzze a migliaia, ciglioncelli boscati, pergolette, giardini, orticelli, e una fioritura di candide villette, di casolari, di cascine, una vera delizia. In un di que'giardini ruzzavano tra' fiori due fanciulline più belle de' fiori, e poco lontano da esse stavano le loro madri che villeggiavano accanto.

Rosalia. Questa bricconcella mia è piena d'ingegno, sai; la mi dà pensiero, chè m'inventa bugie lì all' improvviso per cuoprire i suoi peccatuzzi, e le accomoda sì bene che proprio la mi pare un cervello da scrivere romanzi. L'altra mattina la sgridai forte perchè non voglio che la si guardi troppo allo specchio; ha sempre il latte sulle labbra, e già capisce di voler essere ambiziosa. Dunque la sgridai, e la si mise a piangere: dopo qualche minuto i' torno in camera e la ritrovo alla spera; vo per darle uno schiaffo, ma ella si tirò in dietro e disse in un lampo: Mamma, mi guardavo gli occhi per vedere s'e'si conosce che ho pianto; ha da esserci visite tra poco, e non volevo le credessero che tu mi strapazzi. Ah, ah, ah....

Erminia. Non dire sì forte; vedi che la ci sente, e fa il bocchino da ridere. Così, mia cara, tu l'avvezzi a gloriarsi delle bugie, nè poi questo viziaccio glielo potrai levare di dosso; e, sai, figliuola bugiarda è un aspide che ci alleviamo in seno.

Rosalia. Tu di' bene, Erminia, benissimo; hai ragione. Ah! l'amore c'inganna noi mamme.

Erminia. Pur troppo! Anch'io ne son persa di quel mio spirito folletto; e bada, la si merita che io le voglio bene, perchè ha una mente che impara in un fiat ogni cosa. Già ricama benino, disegna un po', suona in modo sul pianoforte gli studj del Corticelli che il maestro non la corregge quasi mai, dice a mente poi.... Oh vieni qua, recita un po' alla signora quell'apologhetto che il maestro t'insegnò ieri; e fa' di recitarlo bene, a sentimento. Su via, che c'entra peritarsi?

Cor. Una donna gentile
Teneva un miciolino sempre addosso.
La vede un gatto rosso,
E dice: Or mira, da figliolo il tratta!
Sarebb'ella una gatta,
Benchè non abbia il pelo a noi simìle?
Risponde una gattina: È umana lei,
Che dimentica i suoi pe' figli miei.

Rosalia. Brava piccina, brava: la senti tu Filomena? bisogna imparare, non già guardarsi alla spera. Nè occorre fare l'occhiolino dell'astio, ma cercare d'imitarla.

Erminia. Eh! non c'è poi tanto merito da proporla in esempio. Tornate a ruzzare, via su, bambine.

Rosalia. Scusami, veh, ma non vorrei che con quest'uso tuo di farla sentire a tutti per meraviglia, tu non l'avvezzassi vanagloriosa. Chiunque ti cápita in casa, e tu lesta metti la figliuola alla tastiera, e ognuno, se non foss'altro per civiltà, dee gridare; bene, oh ell'è un miracolo! Poi viene la favolina, poi viene il disegno, poi viene il ricamo, poi viene.... insomma la si mette in capo d'essere una rarità. E la gente s'infastidisce; vengono da noi, non dalle figliuole, e parlar sempre di loro è una noia. Ho sentito

dire a volte, non mica di te ma d'altre: Fumo senz' arrosto, si parla d'ingegno ma di buone creanze mai, di pianoforte, non di calza, di cantatine, non di preghiere; la vuol diventare una buona madre di famiglia! Far sentire i figliuoli a certuni e di rado, va bene; a tutti e sempre, va malissimo.

Erminia. Ti ringrazio, Rosalia, e terrò a mente la correzione. Non ci avevo posto mente, chè il mio marito lascia correre, o v'ha più gusto di me.

Intanto le due fanciullette, litigandosi un certo fiore, vennero a parole: poi, dalle parole vennero anche a'pizzicotti; talchè le mamme corsero affaccendate per ispartirle. La Rosalia tutta in collera sgridò focosamente la Corinna, e le dètte le mani nel viso; l'Erminia tirò a sè la Filomena, e: Monelluccia, le diceva, è questo il modo, cattivella; non lo farai più, n'è vero, carina? E le schioccò un bacione in mezzo alla bocca. Tornate in buona, le bambine si rimisero ai giuochi.

Rosalia. Oh! abbi pazienza, Erminia mia, ma quel pagare di baci e di carezze la cattiveria de'figliuoli, non mi torna; e' non vedono più differenza tra bene e male, o il male grave lo credon piccino, e vi si prende l'uso. Poi, non istimano più l'autorità di nessuno, nè di genitori, nè di maestri, nè di mariti, nè alla fine di Dio. S'avvezzano, ancora, tutti zucchero e mele, talchè non s'assuefanno a sopportare le avversità nè a vincere mai sè stessi: zucchero e mele, ma per sè, per gli altri son tutti veleno, chè nel mondo non c'è altri che loro e tutto dee cedere a ogni lor voglia. La tua è una molle condiscendenza verso i figliuoli a non perderne la grazia.

Erminia. Dici bene, Rosalia, ma nemmeno mi par bello quel tuo andar sulle furie, talchè i figliuoli vedono la passione, non l'autorità pla-

cida e ferma; però non si correggono, giacchè la passione non desta rispetto. E' si sentono uguali a'genitori, se questi montano in superbia; chè allora la passione contrasta con la passione, non la ragione e il diritto. Si direbbe altresì che non ti senti vigore d'autorità e lo fingi con l'ira.

Qui, di dietro una siepe scappò fuora ridendo il marito di Rosalia, e diceva: Oh bellissima davvero, me la son goduta proprio; ciascuna di voi è brava nel correggere la compagna.

Erminia. E che! non facciamo noi meglio di voialtri uomini, che ciascuno vede i difetti dell'altro, ma se li cantano dietro le spalle, e in faccia poi s'incensano gloriosamente?

Rosalia. O se uno dice tantino all'altro, apriti cielo.

Marito. Sto zitto, a lingua non ce ne posso.

A. C.

VI.

Galileo a Roma nel 1633.

La figliuola amorosa pareva che avesse un presentimento dei nuovi dolori che si preparavano al venerando vecchio; e però gli andava ripetendo « che le tribolazioni sono la pietra del paragone, ove si fa prova della finezza dell'amor di Dio ». Le sventure, può l'uomo rivolgerle a suo vantaggio; basta che sappia pigliarle per il verso. « La prego (scriveva suor Celeste) di non pigliare il coltello di questi disturbi e contrarietà per il taglio, acciò da quello non resti offesa; ma piuttosto prendendolo a diritto, se ne serva per tagliare con quello tutte le imperfezioni, che per avventura conoscerà in se stessa; acciò levati gl'impedimenti, siccome con vista di Linceo ha penetrato i cieli, così penetrando

anco le cose più basse, arrivi a conoscere la vanità e fallacia di tutte queste cose terrene; vedendo e toccando con mano, che nè amor di figli, nè piaceri, onori, o ricchezze ci possono dar vera contentezza, essendo cose per se stesse troppo instabili, e che solo in Dio benedetto, come in ultimo nostro fine, possiamo trovar vera quiete! »

Non ci voleva meno di questa preparazione alla lotta che il settuagenario filosofo era chiamato a sostenere in Roma per difesa della sua dottrina. La maggior pena sofferta dal Galileo in quella congiuntura, io penso che fosse questa, di non poter persuadere quelle verità che il suo grande intelletto vedeva manifestissime. Chè non prigioni, non torture lo afflissero: di una breve reclusione nelle stanze del Sant' Offizio parlano i documenti. « Dal signor Geri (*Bocchineri*) mi viene avvisato in qual termine ella si ritrovi per causa del suo negozio, cioè ritirato nelle stanze del Sant'Offizio: il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch' ella si ritrovi con poca quiete dell'animo, e fors'anco non con tutte le comodità del corpo: dall'altra banda, considerando io la necessità del venire a questi particolari per la sua spedizione, e la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto verso la persona sua, e soprattutto la giustizia della causa, e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai di esclamare e raccomandarla con ogni affetto e confidenza possibile ». Così gli scriveva suor Celeste; e di lì a pochi giorni: « L'allegrezza che mi apportò l'ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò, che con questo e con l'essermi convenuto più volte leggere e rileggere la medesima lettera a queste monache, che tutte

giubilavano sentendo i prosperi successi di Vosignoria, fui sorpresa da gran dolore di testa, che mi durò dalle quattordici ore della mattina fino a notte; cosa veramente fuori del mio solito. Ho voluto dirgli questo particolare, non per rimproverargli questo poco mio patimento, ma sì bene perchè ella maggiormente possa conoscere quanto mi siano a cuore e mi premino le cose sue, poichè causano in me tali effetti: effetti che sebbene, generalmente parlando, pare che l'amor filiale possa e deva causare in tutti i figli, in me ardirò di dire che abbino maggior forza, come quella che mi do vanto di avanzare di gran lunga la maggior parte degli altri nell'amare e riverire il mio carissimo padre, siccome all' incontro chiaramente veggo ch'egli supera la maggior parte de' padri in amare me sua figlia ».

Galileo, spacciatosi da quelle angustie (ne dava il merito alle orazioni della figliuola), aveva ottenuto di ritornare in Toscana, con patto di starsene presso l'Arcivescovo di Siena, amico suo caro, e propugnatore delle sue dottrine.

C. G.

LETTERA DECIMA.

Il Padre Lodovico da Casoria.

Voi non potete non restar sorpreso della virtù della carità cristiana, la quale da tenuissimi principii, e con infermissimi mezzi, cresce come il granellino evangelico della senapa, che minimo dei semi, si fa grande albero, che lotta coi venti, e ci si riposano all' ombra sicura ogni sorta di uccelli. Il rovescio della filantropia, che è la montagna in doglie della favola. Un pensiero suggerito dalla carità a quel povero prete dell' Olivieri, ha dato la vita della grazia, dell' in-

telletto e del cuore, a più centinaia di umane creature, che erano peggio che bestiuole: e quel pensiero da quella mente raggiò in migliaia di menti, e mosse migliaia di cuori a dar mano a quell'opera. Ma i figliuoli di san Giovanni di Matha, che sono i Trinitari, la presero anche sopra di sè, e così la non è più attaccata a un sol filo di vita. Di più: si è quasi rinnovato l' Olivieri nel Padre Lodovico da Casoria, che è la provvidenza di Napoli. Nel 54 ci capitò l' Olivieri con due piccoli mori. « Il padre Lodovico, è curiosa! non « avea mai visto creature nere. S' abbatte per « caso in que' due, li guarda, si ferma; e gli « viene un ispirazione. E fu che si ricordò di san « Francesco, quando in Alvernia, con quegli « ardiri pieni di opera, ne' quali l' uomo esalta « e umilia sè stesso, spartì a' frati suoi l' uni- « verso, come il lavoro d' un campo, tenendo « per sè l'Affrica. E pensò: m' appartengono! « Se li prese, e risalì con egli alla Palma ». Queste parole le ho copiate qui da una vispa lettera, scritta con toscanità casalinga, da Alfonso della Valle di Casanova, al marchese Gino Capponi; nella qual lettera (1) si descrivono alla lesta (son tante!) le istituzioni di carità messe sù da quest'operosissimo frate, che Dio e 'l padre san Francesco lo prosperino per molti anni. Dice « e risalì con essi alla Palma ». È questo uno spedale di preti poveri, che il padre Lodovico si vide nascere in convento, e che ne uscì poi ingrandito, e si fermò in questa casa della Palma, dove i due moretti son cresciuti in men di nov'anni, fino a cencinquantuno, 64 maschi e 89 femmine, e ci ricevono alta educazione di lettere di scienze e d'arti, per portare quella luce a' fratelli d'Affrica. Ecco il grano della sena-

(1) Estratta dal giornale *La Gioventù,* N.° 57, 1864, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C. M. C.

pa. Che non ha fatto, e che non fa quel padre Lodovico! E' s' è messo in testa di conquistar l'Affrica. Vedi ambizione di frate! E sentite che spedizioni: – Preti neri; – son' i moretti educati da lui, e rimandati là a missionare: – Preti bianchi; – son giovani preti napolitani che s'educano sotto la disciplina del frate, per andar di rinforzo: – Operai affricani; – sarti, legnaiuoli, calzolai, muratori, eccetera: tutti moretti, rifatti alla scuola di Cristo: – Terziari bianchi; – buona gente secolare, che porta, come Dante, *la corda intorno cinta* del poverel d'Assisi. Imparano l'arabo, e là: – Stimatine, terziarie, suore di più generazioni, bianche e nere: e quest'ultime tornano là (dice il Della Valle) *coll'accento di Pistoia in bocca*, cioè colla pretta lingua toscana imparata sui Fioretti di san Francesco: cosa, come potete credere, da commuovere le mie viscere pistoiesi profondamente. – Napoli ha un cinquemila accattoncelli, schiuma di strade. Il padre Lodovico ci ha messo il capo, e gli vorrebbe far tutti uomini dabbene e cristiani e artigiani utili. Impossibile certo: ma, così solo, quel che può lo fa: e già un migliaio gli ha messi sulla buona via, e insegna e fa loro insegnare d'ogni cosa utile e buona. Medita farne anche una colonia agricola, e già ha cominciato. – Poi ha messo mano negli spedali per santificare colla carità il letto degl' infermi. Poi ha pensato a un'Accademia cattolica, a ravviare gl' intelletti al sommo Vero, e già non pochi nobili ingegni rispondono alla sua voce generosa. Dice bene il Della Valle: « Se, in vece d' un povero francescano, fosse un senatore, un deputato, un altr' uomo, non direbbero tutti che è una gloria della nazione?... che è vergogna lasciarlo così solo? » Lo direbbero. Ma del frate che dicono? Voi che state su' giornali, potete saperlo. Dicano,

dicano; e il frate fa; e alla fine vincerà lui, perchè la carità è di natura che non caglia mai, dice Paolo, nè vien meno: cesseranno le profezie, le lingue, la scienza anche, ma non la carità. Ciò che allibbisce o cade è mashera di carità. Tale la gran città di Leberia ideata con milioni da' filantropi americani per incivilire e cristianeggiare a lor modo la razza nera dell'Affrica, ita due volte a monte. Tali i *gruppi*, le *serie*, le *falangi*, i *falasterii*, del sognatore Fuorier, per rifare le fondamenta sociali. Tutto vento, *ch'or vien quinci ed or vien quindi*, *E muta nome, perchè muta lato.*

Son vostro ec. E. B.

IV.

Bello o brutto è dall'animo. - Operar, come tutti vedano. - Poco dire, molto ascoltare. - Guardar da sè ciò che preme. - Buon nome dall'operosità, cattivo dall'ozio. - Vino, a' giovani, pericoloso. - Buon viso, caro a tutti.

Va', ti specchia. Sei bello? alcun peccato
Non ti deturpi. Ti negò natura
I suoi favori? abbi l' ingegno ornato.
Non far giammai ciò che saria bruttura
Dinanzi a testimoni; ed a te stesso
D' esser, per molti, testimon procura.
Perchè raro tu parli e ascolti spesso,
Pensa che la natura sapïente
Doppia orecchia, e una lingua t' ha concesso.
Ciò che vuoi conservar guarda sovente,
Se man rapace tu vuoi lunge. In prima
L' ozio blandisce il cor soavemente,
Ma poi ben presto ogni buon nome adima:
L' industria è dura in pria; ma a poco a poco
Nel concetto de' buoni ti sublima.
Sulla tua mensa, o il vin non abbia loco,
O in molt' onda temprato; ch' egli aggiunge
Sempre nel giovin petto il fuoco al fuoco.
Altura e tristo umor da te sien lunge,
Chè modesto parlare e gentil piglio
Dolcemente le amiche alme congiunge.

[In un capannino di paretaio].

X.

(Ottobre).

Manca il giudizio, manca ogni cosa.

Chi va lungo la valle del Mugnone tra i monti di Fiesole, gli ride quand' è sotto a Pratolino un' allegra villetta su d' una pendice a solatìo; pel viottolone, che conduce alla villa, salivano di buon mattino due giovani, l' uno di Firenze, l'altro di Pisa.

Fiorentino. Vedremo se il *Fabbrichidee* abbia fatto stamani di buone retate al suo paretaio.

Pisano. Bel nome il Fabbrichidee! perchè mai si chiam' egli così?

Fiorentino. Perchè? e' te lo dice il nome; rimugina sempre nuovi disegni con quel suo cervello, impossibili un più dall'altro; se gli viene in capo una cosa da farsi, la caccia via; se tu gliele dici grosse ti crede, se tali che le stieno, ti ride sul muso. Ma zitto, ecco là il paretaio su quella biscondola; vedo alzare gli zimbelli, acquattiamoci qui nella fossa per non levargli 'l tiro; sta, ecco ha tirato le reti, via corriamo. - Ehi, ha' tu preso nulla, Cencio?

Cencio. Qui non si fallisce mai.

Fiorent. Bella presa?

Cencio. Dianzi mi c' è stato sul boschetto un paio di filunguelli, e non ho voluto tirare aspettandone altri, poi un villanaccio me gli ha spauriti; ora che s' è buttato giù uno stormo di cardellini, per ingordigia ho tirato in fretta e n' ho preso un solo. Eccolo qui, ha cacciato il capo in una maglia di rete e all'altro mi scappa.

Fiorentino. Poca chiappa davvero. È buona giornata?

Cencio. Oggi no; ma che arrosti, caro mio, che stidionate d' uccelli ne' giorni addietro! non si sapeva che farne.

Fiorent. Dovevi mandarmene a me.

Cencio. Ribadatevi, che tiro su l'astone.... Lesti, lesti, entriamo nel capanno.... Questo signore non ho la sorte di conoscerlo.

Fiorent. È un mio grande amico di Pisa....

Cencio. Ha visto eh, signor mio, che bel sito è questo? Lo vo' ridurre una meraviglia; per ora non ci ho fatto gran cose, ch' e' m' è venuto di fresco da un'eredità. Ved'ella, di dietro alla villa ci vo' piantare un bosco inglese, davanti un giardino, di fianco vo' fare una bella peschiera, più là un laberinto, per la china vialetti d'allori....

Fiorent. Allora tu spianti le vigne.

Cencio. V' è posto anche per loro.

Fiorent. Capisco, la sarà una fattoria.

Cencio. No, per ora, veramente, ci ho un podere....

Fiorent. Dunque il podere lo vuoi spoderare e ridurlo a luogo di delizia.

Cencio. Sicuro; ha da essere il mio luogo di studi.

Pisano. In che studi la s'occupa? in letteratura?

Cencio. Fo anche de'versi, alla meglio; ma bisogna smettere le poesie a ritaglio; canzoni, odi, sonetti, ne siamo stufi; mi piacerebbe un poema che rappresentasse in grandi quadri per protagonista il genere umano.

Fiorent. Allora mancherebbe le seconde parti.

Cencio. Già tu di poesia non vuoi saperne.

Fiorent. No no, mi piace la storia.

Cencio. Figúrati se la piace anch'a me; nella

mia povera biblioteca v'ho molti storici; ma e' non mi pare che si sia preso il verso....

Pisano. Di che?

Cencio. Di trattar la storia per filo e per segno; ci vuole statistica, ci vuol critica minuta d'ogni fatto, d'ogni data, d'ogni nome, nè creder mai a quello che s' è detto fin qui, ma rivedere i conti daccapo in ogni cosa; ci vuol poi filologia a piene mani; l'etimologie, figliuoli, l'etimologie scoprono tutt'i nascondigli.

Fiorent. Certo, chè le si tirano bene.

Cencio. Tu hai le solite barzellette; mi sai di Democrito.

Fiorent. Chi gli era, un filosofo?

Cencio. Sì, che rideva sempre.

Fiorent. Io rido, ma senza filosofia.

Cencio. Hai ragione di non impacciartene; non siamo in istrada.

Pisano. No, e perchè?

Cencio. Ci vuole un sistema nuovo, sublime, degno di poch' intelletti peregrini, un gran sistema che abbracci ogni scienza, e, soprattutto, che non lasci più nulla da desiderare sui *perchè* dell'universo e della nostra mente; finchè ci resta qualcosa di non ispiegato, la scienza è sui trampoli.

Fiorent. Che felicità! su, spicciati, amicone, daccelo quel nuovo sistema, lo vo' imparare anch' io.

Cencio. Tu scherzi, e io dico davvero.

Fiorent. Lo credo.

Cencio. Ma codesta leggerezza, scusami, veh....

Fiorent. Eh, tira via.

Cencio. Codesta leggerezza nasce dalla volgarità in cui siamo educati. Finchè non daremo un'educazione che ingagliardisca il sentimento, fuggendo qualunque idea, frase, o parola di gente comune, finchè gli animi non li tireremo su in alto....

Fiorent. Con le carrucole.... Attaccate dove?

Cencio. E così con questa filosofia faremo anche una religione universale, novissima....

Fiorent. Spiegami un po' come la farai tu universale, se quella tua sapienza la vuoi di pochi e fuori d'ogn' idea comune?

Cencio. Ps.... ecco una schiera di calenzuoli.

Tacquero; gli uccelletti calarono, il *Fabbrichidee* ne chiappò due o tre, e gli amici se n'andarono. E per via raccontava il Fiorentino all'amico:

« Senti che cervello! egli da giovinotto s'innamorò d'una fanciulla. Il padre di essa non era contento, ma il *Fabbrichidee* contentissimo per l'amore contrastato e da romanzi. Si propose di rapire la fanciulla che v' acconsentì, ed erano intesi sul come e sul quando; ma un bel giorno e'sa, che il padre condiscendeva. Il *Fabbrichidee* dà in disperazioni; e scrive all'amata, che in ogni modo vuol rapirla, e di notte la fa calare da una finestra, che la s'ebbe da rompere una gamba, e via via in calesse verso Bologna di gran trotto, e niuno lo rincorreva. Con le grandezzate ha sciupato il patrimonio; talchè, dicendo costui a una giovane briosa come voleva ridurre la villa a mo'di castello, la gli rispose: Cingetelo di fossi e alzate il ponte levatoio per guardarvi da'debitori. Egli è stato sempre così: una tal volta da giovinetto si mise avanti lo specchio e diceva: Io bello, io ricco, io nobile, io di buona maniera, io di bel parlare, io di pronto ingegno, che cosa mi manca? Il padre, che a caso entrò nella stanza e lo sentì, rispose: Ti manca il giudizio ». A. C.

VII.

Il Gioiello.

Fino dal 1617 Galileo aveva condotta in affitto una villa di Lorenzo Segni (poi Albizzi) nel popolo de' SS. Vito e Modesto a Bellosguardo; e non essendo lontana dalla città più di tre quarti di miglio, gli serviva quasi di permanente abitazione. Chè più ameno luogo non poteva desiderare (e il nome stesso lo dice), nè più adatto alla quiete degli studi; ed era poi anche vicino al monastero delle figliuole. Ma di questo non era abbastanza contenta suor Celeste; la quale vedendo che il padre con l'aumentar degli anni andava scemando il numero delle visite, lo venìa confortando a tornare in una villa più prossima. « Perchè pur vorrei aver grazia che Vosignoria si avvicinasse a noi, vo continuamente procurando d' intender quando qui all' intorno ci sia qualche luogo che si deva affittare; e ora di fresco sento esserci la villa del signor Esaù Martellini, la quale è al Piano di Giullari, e confina con noi. Ho voluto avvisarnelo, acciò Vosignoria possa informarsi se per sorte fosse a suo gusto: il che avrei molto caro, sperando che con questa comodità non starei tanto senza saper qualcosa di lei, come di presente mi avviene ». Galileo la compiacque; prese a pigione questa villa d'Arcetri, e in essa abitò dal 1631 al 42; in essa (come dice l'epigrafe apposta nella facciata dal senator Nelli) *naturae concessit.*

E a Bellosguardo e ad Arcetri Galileo si occupava volentieri delle cose agrarie. « Intendo (scrivevagli suor Celeste) ch'ella va la mattina nell'orto. Questo veramente mi dispiace fuori di modo, parendomi che Vosignoria si procacci

qualche male stravagante e fastidioso, sì come l'altra invernata gl' intervenne. Di grazia, privisi di questo gusto, che torna in tanto suo danno; e se non vuol farlo per amor suo, faccialo almeno per amor di noi suoi figliuoli, che desideriamo di vederla giugnere alla decrepità: il che non procederà, s'ella così si disordina. Dico questo per pratica, perchè ogni poco ch' io stia ferma all'aria scoperta, mi nuoce alla testa grandemente: or quanto più farà danno a lei! »

Nel 33, mentr'era costretto a rimanere in Roma, la figliuola governava dal chiostro la villa contigua; e così lo ragguagliava per lettera. « Ora per darle avviso di tutte le cose di casa, mi farò dalla colombaia, ove fino da quaresima cominciarono a covare i colombi; ma il primo paio che nacque, fu mangiato una notte da qualche animale; e il colombo che li covava, fu trovato dalla Piera sopra una trave mezzo mangiato....: gli altri colombi, spauriti, non ci tornavano; ma seguitando la Piera a dargli da mangiare, si sono ravviati, e adesso ne covano due. Gli aranci hanno avuto pochi fiori, i quali la Piera ha stillati; e mi dice averne cavato una metadella d'acqua. I capperi, quando sarà tempo, si accomoderanno. La lattuga, che si seminò secondo Vosignoria aveva ordinato, non è mai nata; e in quel luogo la Piera vi ha messo dei fagiuoli, che dice essere assai belli; e similmente dei ceci, dei quali la lepre ne vorrà la maggior parte, avendo già cominciato a levarli via. Delle fave, ve ne sono da seccare; e i gambi si danno per colazione alla muletta, la quale è diventata così altiera, che non vuol portar nessuno, e alcune volte ha fatto fare dei salti mortali al povero Geppo; ma con gentilezza, poichè non si è fatto male. Ascanio (*Bocchineri*), fratello della cognata, la domandò

una volta per andar di fuora; ma dopo poco gli convenne tornarsi indietro, non avendo mai avuto forza di scaponire l'ostinata mula, acciò andasse innanzi; la quale forse sdegna di esser cavalcata da altri, trovandosi senza il suo vero padrone. Ma ritornando all'orto, gli dico, che le viti mostrano assai bene; non so poi se proseguiranno così, mediante il torto che ricevono di esser custodite dalle mani della Piera, in cambio di quelle di Vosignoria. Dei carciofi non ve ne sono stati molti; con tutto ciò se ne seccherà qualcuno. In cantina le cose passano bene, andandosi il vino conservando buono. In cucina non manco di somministrare quel poco che fa bisogno per la servitù.... Questi sono tutti gli avvisi, che mi pare di potergli dare ».

La villa dei Martellini in Arcetri si denominava *il Gioiello*. Passò poi in una donna dei Bini, e quindi in un Del Soldato, da cui le monache di San Matteo la comprarono nel 1735.

Il Nelli dà sulla voce al Targioni perchè suppone che Galileo andasse a stare al Gioiello per esser vicino alle figliuole, per esser da loro soccorso nella vecchiaia, di cui già sentiva gli acciacchi. Singolare generazione d' uomini che son gli eruditi! La supposizione del Targioni, così naturale, è confermata dalle lettere di suor Celeste. La quale, com'ebbe inteso che la villa d'Arcetri (affinchè la sentenza del tribunale romano avesse qualche effetto) era stata assegnata al padre per carcere, depose dall'animo ogni tristezza, e si fece a sollecitarne il ritorno con lettere.

Sulla metà di dicembre del 1633 Galileo si restituì alla quiete d'Arcetri; ma suor Celeste....

C. G.

LETTERA UNDECIMA.

Il clero cattolico e i ministri protestanti.

Mi fate ridere colla carità protestante. Potrei rispondervi col Voltaire, che « i popoli divisi da Roma non hanno fatto che imperfettamente imitare la carità generosa che forma il distintivo di lei ». Ma sebbene ciò sia molto da quella bocca, non è però tutto. Perchè dovea dire, che quelle forme accattate di carità sono affatto senza vita, non hanno virtù nessuna, nè sul corpo per alleviarne le miserie, nè sullo spirito per fecondarlo, e renderlo maggiore di sè stesso, come fa la carità cattolica. E ciò umanamente non s' intende, perchè facendo considerazione dai mezzi materiali, dovrebbe trovarsi il contrario. Eppure i milioni della beneficenza inglese, per esempio, non si vede che abbiano, non dico guarita, ma neanche ristretta d' un pollice la lurida e fetente piaga del pauperismo che rode il cuore di quella nazione. Mentre per contrario il soldo della carità cattolica dà la vita dello spirito e del corpo a milioni d' infelici sparsi per tutto il mondo. Basta leggere gli Annali delle istituzioni cattoliche di carità di questo stesso secolo, tanto moltiplicate, e tutte uscite, non mica dai tesori de' nostri Cresi, ma dal seno della povertà, e dalla solitaria ispirazione di qualche uomo sconosciuto. Se sotto questo rispetto, si confronta poi il clero cattolico co' ministri (non s'ha a dir clero) del protestantesimo, si conoscerà anche meglio l'enorme divario che separa la carità dell'uno, da quella degli altri. Bisogna premettere che il solo clero anglicano ha tanto di stipendio (e basta vedere le cifre officiali), quanto, su per

giù, ne riceve tutt' insieme il clero cattolico nel resto del mondo: il che vuol dire, che quest'ultimo per servire a un dugento e più milioni di anime, non ha, direi quasi, un picciol di più di quell'altro che ne serve solamente sei milioni e mezzo. Serve! Ma come? Due terzi quasi delle parrocchie d' Inghilterra non recano obbligo di risedere, e quindi il ministro o pastore non ha altr'officio e fatica che di riscotere. E dove risiede, quali atti di carità compie egli? Visita gli abituri del povero? siede al capezzale dell' infermo? bussa alla porta ferrata delle carceri? si rinchiude nei lazzeretti? corre monti e piani vangelizzando? Chi tra costoro ha di questi caritativi sacrifizii da raccontare, gli metta innanzi. Neanche il clero cattolico gli conta, ma però gli contano per lui i pubblici fogli, i quali hanno parlato assai, a chi vuole intendere, quando guerre e pestilenze ci hanno afflitto: il colèra, la guerra di Crimea, la guerra danese. Il re di Prussia, non cattolico, chi ebbe a lodare, in quest'ultima, i cappellani militari della sua comunione, o i preti cattolici? Vedete i giornali. Risalghiamo pure anco ai tempi del fervore della così detta chiesa protestante. Nel 1543 Ginevra era afflitta dal contagio: il Consiglio invitò i ministri a compiere il loro dovere al letto degli appestati. Che risposero? La risposta è registrata negli atti del Consiglio stesso: *Iddio non ci ha dato la grazia di affrontare e di vincere il pericolo colla necessaria intrepidezza.* Ecco fatto! A quel tempo anche l' Italia gemeva sotto l' istesso flagello. Ma san Carlo Borromeo e il suo clero e gli altri cleri delle nostre chiese resero essi quella risposta? o piuttosto aspettarono essi d'essere invitati? - V'accenno in punta di penna le cose, così come mi vengono, per darvi materia di studio e di meditazione. Confesserete che il protestantesimo non

ha clero, non ha Chiesa; e però non vera carità. - Son vostro. E. B.

V.

Limosina, virtù che fa ricchezza. - Tenacità non del danaro, ma delle cose imparate. - Bene lusinghiero, via: - ira, mai: - mediocre fortuna, sicura. - Parlare a tempo, buono.

Sul poverel non volger duro il ciglio,
Chè un solo è Quei che provido dispone
E le dovizie e la miseria, o figlio.

Matto è chi l' oro alla virtù prepone,
Chè non può l' oro partorir virtude,
Ma sì dell' oro è la virtù cagione.

Chi nella mente memore non chiude
Ciò ch' egli apprese, fa come lo stolto
Che in vaso senza fondo acqua racchiude.

Per quanto dolce sia, non dare ascolto
Alla lusinga di quel ben, che a danno
Od a vergogna tua può esser vôlto.

Non t' adirar, chè l'ira è gran malanno,
Di cui se alcuno le cagion non sprezza,
Non merta lode, e ne raccoglie affanno.

Come aquilon gli ontani schioma e spezza,
Nè tocca l'arbuscel della vallea,
Così più queta è l' umile ricchezza,

Di quella che in l' eccelse aule si bea.
Se rado e a tempo parla il giovanetto,
D' ingegno e di pudor lode si crea.

[A un cimitero].

XI.

(Novembre).

Amore fa unione.

Un bel giovane milanese per nome Ambrogio e dimorante a Pisa nel verno, si recava, benchè il tempo fosse vôlto al cattivo, fuor di città da *Porta nuova*. Salutò, prima d'uscire, il camposanto vecchio dove i Pisani delle Crociate portarono la terra del Calvario; poi, uscito appena, sospirò a vedere il piccolo cimitero de' protestanti; e, tirando innanzi, guardò pur mestamente quello degli Ebrei; terminò la passeggiata nel camposanto nuovo dei cattolici. Pensava: « Chi giace qui s'addormentò nella fede di coloro per cui sorge l'antico cimitero; essi crederono in Lui che nacque d' Israello e parlò a nome del Dio di Mosè, che parlò a nome del Dio de' patriarchi: l'ossa degli Israeliti son là nel mezzo a rendere testimonianza. Povere ossa perchè dormite voi fuori di Palestina? L' israelita Gesù lo profetò diciannove secoli or sono; ma l'israelita Paolo predisse altresì che a' figliuoli d'amore si riuniranno i figliuoli di sangue, le due parti della famiglia d'Abramo. E l'altre povere ossa perchè giacciono là divise? quali sono i loro antenati? vivevano questi a' tempi delle Crociate o a' tempi d'Ambrogio e d'Agostino? muro di separazione oh non impedire che le ceneri de' figliuoli si confondano con quelle de' padri! »

Ambrogio guardava le croci che stanno su' tumuli, e gli venne un pensiero di profonda tristezza; egli pensò che nella gentile città dell'arti e delle crociate il minuto popolo bestemmia or-

rendamente. Corrotto il cuore (diceva), dà frutti di corruttela, un miscuglio di vizj, d'eresie, di superstizioni e d'incredulità, e così accadde nel cinquecento; educare il popolo, questa è l'unica via; preti e laici andiamo per essa, se no i lamenti son vani e siam noi che lo perdiamo.

Ritornando il giovane a Pisa, un vento umido soffiava dal mare, stormivano le foglie, pioviscolava, s'affittivano l'ombre della sera, e la mestizia di lui cresceva con la mestizia del tempo e dell'ora; talchè, rivedendo il cimitero dei protestanti, sentì dal cuore movere il pianto e appoggiatosi col capo a que' muri, diceva. « O miei fratelli, quanto è dolce pregare insieme, poi addormentarsi nella medesima speranza, e aspettare l'Angelo nella stessa dimora! perchè mai ci abbandonaste?... ». E, trattenendosi alcun poco, si sentì toccare una spalla. Egli era un amico; al quale raccontò Ambrogio che rientrava con esso in Pisa, la cagione del fermarsi lì e l'amarezza dell'animo suo.

Martino. Io per me gli assolvo, e il clero n'ha colpa; e' non si vuol riformare, chè n'ha tanto bisogno.

Ambrogio. Tutti se n'ha bisogno; la riforma bensì non istà nel separare cioè nel disfare, giacchè riforma è un rifare. Che diresti tu, se riformando me stesso, io mi tagliass' in più pezzi? non si riforma quel che s'uccide. Nota poi che i mali del clero non somigliano a' tempi di Lutero; su' costumi dell'episcopato, per esempio, non è potuto sorgere accuse. Tuttavia la riforma è necessaria: quale? della virtù e della scienza, non altra mai, perchè ogni altra è un separarsi, cioè un'eresia. Inoltre, mio caro, ci passa di molto tra chi parla de' mali per amore e chi ne parla per odio; i Padri tutti, e San Bernardo e Santa Caterina e Pier Damiano si sente che ri-

prendono perchè addolorati e amanti; allora la riprensione giova e s'accetta volentieri. Dante medesimo, benchè iracondo, vuol medicare non ammazzare, sdegnasi amando e dicea:

> Avete il vecchio e il nuovo Testamento
> E il Pastor della Chiesa che vi guida,
> Questo vi basti a vostro Salvamento.

Ma se la censura muove da odio che rende amara ogni parola, fa scandalo e non corregge. Poi, l'autorità de' riprensori non può darla se non l'autorità delle virtù. Ancora, o s'ama di cuore la società de' Cristiani ossia la Chiesa, o non s'ama: s'ama? e adopriamoci tutti con la parola e con gli esempi a riformare noi e gli altri; da uno verranno i due, da' due i quattro, da'quattro gli otto, via innanzi, sempre innanzi e il trionfo è certo: non s'ama? e allora noi siam fuori della vita perchè siam fuori della carità, e i morti comunicano corruzione non la salute.

Martino. Ecco la solita storia, voi dannate chiunque non pensa con voi.

Ambrogio. Come voi non chiamate opera di civile carità le guerre civili, così noi diciamo che va fuori della società religiosa chi vi mette discordia; e chi va fuori non partecipa più al bene comune. Questo si dice da noi, ed è cosa di buon senso. Del rimanente, ci corre tra chi nato in altra comunione cristiana non conosce la vera, e chi allevato da lei e conosciutala l'abbandona; quegli può, se buono, appartenerle in ispirito, questi non le appartiene di certo perchè la rigetta. Nè segue perciò, che indifferente sia nascere in ogni comunione o rimanervi; perchè il fonte della vita è in una sola, e scopertala bisogna ritornarvi; nell'altre v' è malattia che può condurre alla morte.

Martino. Il clero nimica la liberazione d'Italia.

Ambrogio. In grazia, non mi parlare di politica; conosco una politica sola, vo' bene all' Italia dopo Dio prima di ogni cosa , e ogni mio bene mi par male senza la felicità del mio paese ; sul resto , mio caro , la volontà buona può tutto accomodare. Ma non imitiamo gli Ebrei che per amor di nazione crederono necessità sconoscere Cristo e perderono ambedue; noi vogliamo la Chiesa e l' Italia inseparabilmente.

Martino. V' ha tra' cattolici un' infinità di cose inventate da' preti , non proprie del Cristianesimo antico.

Ambrogio. Chi te l' ha detto ? Risponderò , prima, che la società de'cristiani, avendo per capo Gesù Cristo, è incorruttibile com'Esso il cui regno non finirà , la qual cosa da nessun cristiano può negarsi ; poi la Chiesa greca , quantunque divisa da noi e antichissima , mantiene tutto ciò che i protestanti negano e che noi pure teniamo.

Martino. Che contano mai tante cerimonie ? voi ponete la salute negli atti esteriori.

Ambrogio. Ebbene, ciascuno per parte sua passi dal segno al significato interno e spieghiamolo agli altri, questo è il rimedio. Inoltre fo testimonianza , tu pure la faresti e può farla ognuno come la Chiesa ci abbia insegnato che ne'comandamenti di Dio è la salute cioè nella carità.

Martino. Ma dover pensare tutti a un modo è servitù.

Ambrogio. È dunque servitù se tutti dicono che quattro più quattro dà otto ? Considera , ti prego : comuni pensieri fanno amore , amore fa pensieri comuni ; la buona moglie pensa com' il marito e viceversa , l'amico sente con l'amico ; grandi son le nazioni se v' ha consentimento ; per contrario , s' inclina da tutti a credere falso quel che dice un nemico. L'amore fa unione , unione

d' intelletti e di cuore: ogni società è amore, la Chiesa di Dio è amore; come può ell'essere divisione? Se ci amiamo davvero, non può darsi che una fede e una speranza. Ascolta là sotto i loggiati di Borgo due brigate, alcuni son venuti a questione, gli altri cantano amichevolmente; le voci de' primi stonano ciascuna per sè e tra loro, gli altri s'accordano in armonia. A. C.

VIII.

La morte.

Suor Celeste fino dal 30 si sentiva non solo preparata, ma desiderosa di morire. Erano i giorni in cui infieriva la pestilenza; ed ella scriveva al padre: « Anco resti consapevole della disposizione nella quale, per grazia del Signore, io mi ritrovo, cioè desiderosa di passarmene all'altra vita, poichè ogni giorno veggo più chiaro la vanità e miseria della presente; oltrechè finirei d'offendere Iddio benedetto, e spererei di poter con più efficacia pregare per Vosignoria. Non so se questo mio desiderio sia troppo interessato: il Signore, che vede il tutto, supplisca, per sua misericordia, ove io manco per mia ignoranza; e a Vosignoria doni vera consolazione ». E in altra lettera: « Oh che gaudio sarà il nostro, quando squarciato questo fragil velo che ne impedisce, a faccia a faccia godremo questo gran Dio! Affatichiamoci pure questi pochi giorni di vita, che ci restano, per guadagnare un bene così grande e perpetuo ».

Nel 33, anno di grande mortalità, suor Celeste se la passò discretamente. Anzi, scrivendo al padre, diceva di suor Arcangela, che « sta alquanto meglio, ma non bene affatto del suo

braccio »; e di sè soggiugneva: « Io sto bene perchè ho l'animo quieto e tranquillo; e sto in continuo moto, eccetto però le sette ore della notte, le quali io mando a male in un sonno solo; poichè questo mio capaccio così umido, non ne vuole manco un tantino ». E già, come ho detto, l'amorosa figliuola rimetteva l'animo in calma, dopo che la sentenza sulle dottrine del filosofo non la privava del padre, anzi lo avvicinava, per così dire, più a lei, relegandolo nella villa d'Arcetri.

Ma nella primavera dell'anno seguente suor Celeste infermava. Era una radunanza di umori, convertita in una precipitosa dissenteria. L'Aggiunti scriveva da Pisa al venerando suo maestro: « Principalmente mi duole la nuova di suor Maria Celeste: so l'affetto paterno e filiale che tra di loro passa, so l'altezza d' intelletto, l'accortezza, prudenza e bontà di che è dotata la sua figlia; e non vorrei in modo alcuno, che quella, che gli è stata unica e soavissima consolazione dei suoi travagli, ora, mancando, gli desse materia d' inconsolabil pianto ».

A' primi d'aprile suor Celeste era ormai disperata dai medici. Questa « verginella, così buona e santa, degna di vivere i secoli » (come scriveva un amico al povero padre), a' 7 di quel mese rendeva l'anima al suo Creatore. Galileo sfogava subito con l'arcivescovo Piccolomini il suo dolore; e il buon prelato gli rispondeva di non trovar parole per consolarlo; « come quello che per lungo tempo ho conosciuto che suor Celeste era quanto bene Vosignoria avea in questo mondo. Ma l'aver ella impiegata la sua anima in servizio del prossimo, le dà prerogativa di carità così singolare, che astraendo dalla nostra umana condizione, più tosto merita d'esser invidiata che compianta. Spererei che

una tal figliuola avanti a Dio avesse sicuramente ad intercedere a Vosignoria e mutamento di fortuna e quiete d'animo, se molte volte le tribolazioni di questo mondo non fossero a nostro maggior profitto. Pazienza e fortezza, come tanto necessarie in questi travagli, ne' quali Vosignoria si ritrova, son sicuro che gl' impetrerà da Dio ».

Gli amici, i discepoli facevano a gara nel confortarlo; ma il povero padre non sentiva che una voce. Malato, « con palpitazione di cuore, con una tristizia e melanconia immensa, inappetenza estrema », scriveva al suo parente Bocchineri: « Odioso a me stesso, mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola! » « Qui (scriveva a un amico) mi andava trattenendo assai quietamente con la visita frequente di un monastero prossimo, dove avevo due figlie monache da me molto amate, e in particolare la maggiore, donna di esquisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa in sei giorni si morì, essendo di età di trentatre anni, lasciando me in un'estrema afflizione ». C. G.

LETTERA DODICESIMA.

S. Vincenzio de' Paoli e Giovanni Howard.

Anche il protestantesimo, voi dite, ha i suoi eroi di carità. Lo so. Chi visita la badia di Westminster a Londra, vede un monumento con una statua addobbata alla romana, che reca in mano rotuli di carte, le quali rappresentano progetti e disegni di pubblica beneficenza. Sotto vi si legge il nome di Giovanni Oward, che è l'eroe benefico vantato da' protestanti, e messo da loro

a petto di Vincenzio de' Paoli. Ma la statua che Vincenzio ebbe nel Panteon a Parigi, non ha rotuli in mano, ma un povero puttino a' piedi, ch'egli raccatta con amore: il che vuol dire, che la carità di lui fu tutta di opera: e ciò val meglio che il far bei disegni. Le due statue, senza volere, mostrano bene l'indole diversa delle due carità. Howard non ebbe, è vero, alta nascita: era figliuolo d'un tappezziere d'Hackney; tuttavia superiore a quella di Vincenzio, povero pastorello Bearnese, privo al tutto di aderenze, che gli facessero largo nel mondo. Sel fece da sè coll'odore delle sue virtù. Non colle ricchezze, di cui abbondò l'inglese, e col cui soccorso attese agli studi a bell'agio, non stentatamente come Vincenzio, e viaggiò in Francia, in Italia, in Ispagna. Mentre passava in Portogallo fu fatto prigioniero, e patì assai, e doventò compassionevole de' patimenti altrui. Anche Vincenzio fu, nel tragitto da Marsiglia a Narbona, fatto prigioniero e schiavo e venduto in Affrica più volte, e messo a dure e vili fatiche. Patì ben altro! Ma i suoi patimenti gli volse a comodo e salute altrui. Fece più: quand'era visitatore delle carceri s'abbattè a uno sciagurato padre di famiglia, che avendo lasciato i suoi nell'estrema miseria, e non potendo soccorrerli nè vederli, era per disperarsi affatto. Che fece Vincenzio? Entrò per lui ne' ferri, e lo mandò via. Il fatto parve ad alcuni così incredibile, che vollero dubitarne. Ma i contemporanei l'affermano. E se non dicono il vero, mostrano questo se non altro, che stimavano Vincenzio uomo da far ciò. E poi, che è forse strano, insolito, nella storia della carità cattolica un simile fatto? Non ci sono quelli che s'obbligano con voto di redimere gli schiavi, fino a mettersi per loro ne' ceppi, bisognando? Howard fu cattivo educatore: le sue strane austerità ri-

dussero un suo figliuolo a perdere il cervello. Vincenzio passò la sua gioventù e parte de' suoi anni maturi educando : cominciò a insegnare, non per campar la vita, ma per potere comperar libri e andare alle scuole, e compiere i suoi corsi ; e l'una cosa e l'altra fece sì bene, che tutti l'avrebbero voluto maestro, mentre de' maestri suoi non ci fu uno che non potesse andar superbo di tale scolare. Quando lo ebbe educatore la illustre famiglia Gondi, sel tenne sì caro, che lo riguardarono come la fortuna di casa. Il filantropo inglese consumò assai della vita a visitar carceri per l' Europa, per conoscerne lo stato, e scriverci sopra, e propor migliorìe. Il caritativo prete cattolico fece meglio : divise coi condannati sulle galere e coi carcerati le pene, provvedendo di ristorarli nello spirito e nel corpo, servendoli, istruendoli, riconciliandoli con Dio e con sè stessi. Perchè il suo spirito non temea di abbassarsi servendo G. Cristo, o ch' e' lo incontrasse nei grandi o che gli si mostrasse negli abietti. Per opposto, allorchè l' inglese orgoglioso si presentò all' imperatore Giuseppe II non volle, secondo la ceremonia, inginocchiarsi ; con frivola, e però più superba scusa ; di che il principe non si offese, ed ebbe più senno di lui ; e poi tolse via quella ceremonia, e si mostrò anco più savio. Non così Vincenzio allorchè si accorse di esser troppo duro coi grandi ; egli si pose ginocchioni e pregò a Dio dicendo : « Signore, vi prego di cambiarmi quest'umore secco e disgustoso, e di concedermi spirito dolce e benigno ». E come l'ottenne ! Ecco il filosofo cristiano ; e con questa filosofia fece tanto bene anco tra' grandi e in corte di Luigi XIII. Ci vorrebb'altro a raccontarlo. Non si può negare che il filantropo non si presentasse a Giuseppe con buon intendimento di fargli conoscere il cattivo stato delle sue carceri : ma i

modi che usò, l'avrebber peggiorato, se quel principe non amava di passar da filosofo. Gli disse: – Voi trattate i vostri carcerati pessimamente! – E il principe: E voi inglesi gl' impiccate. – E l' inglese: Meglio morire impiccato, che vivere a quel modo. – E avea ragione: ma alle volte l'aver ragione in tal guisa è gran torto. Vincenzio poi non faceva tanta tragedia. Tutto umile e dolce gli bastava che non lo impedissero di fare: il resto veniva da sè; perchè ciò che gli dava ragione non erano le sue parole, ma gli effetti mirabili dell'opera sua. Non so poi che il filantropo inglese si brigasse di spedali; istituisse congregazioni per istruire e costumare la gente delle campagne; creasse istituti pel servizio de' malati, pel soccorso de' feriti sui campi di battaglia, per l'educazione de' poveri figliuoli del popolo; andasse a raccattare le creaturine esposte per farle allevare; ristorasse de' danni delle guerre e delle carestie provincie intere; e cent'altre opere di carità che si contano del prete cattolico. Trovo bensì, che ebbe aperto un asilo pe' cavalli vecchi, dove le povere bestie erano custodite con ordine mirabile e con isquisito amore. Filippica beneficenza! nella quale pur troppo il nostro Vincenzio perde la pôsta: perchè, sebbene non fosse capace di far male a una mosca, pure, tra tante sue belle cose, una simile per le bestie non ne pensò mai. Insomma, io non so se ci sia esempio da cui il divario della carità cattolica dalla carità protestante spicchi maggiormente! della carità secondo lo spirito della filosofia, e della carità secondo lo spirito del Vangelo! Pensateci un po' sopra, e sappiatemi dire se anche a voi non par così.

E. B.

VI.

Doppiezza, vera peste. - Chi mal non fa, non trema. - Giovane appensato, caro a tutti; - balordo, odioso fin' al padre. - Un peccato ne tira molti.

Cerchi tu fama con sicuro effetto?
Sii dentro, qual tu vuoi che l'uom ti creda,
Nè altro aver nel volto, altro nel petto.
Non teme sferza magistral che il fieda
Chi del maestro i detti ha in riverenza:
Sol chi gli sprezza è del timore in preda.
Beato, in cui virtude e conoscenza
Precorre agli anni! Ognuno il plaude a prova,
E il benedice, e gode in sua presenza.
Ma al pigro e inetto non è alcun che muova
Un detto amico; è favola alla gente,
E appena al padre di vederlo giova.
Non è sol nel peccato un mal presente:
Ma questo è peggio, ch' a misfare inchina
Con pravo affetto la infralita mente.

VII.

Sgomentarsi nel bene, mai. - Del bene fatto taci, non del ricevuto. - Tentennare tra l' utile e l' onesto non si può. - Virtù cenciosa e dorata balordaggine, frequenti. - Non sete di lode, ma di lodevoli fatti.

Non rimaner per dura disciplina
Di cercar ciò che è buono; a mano a mano
Ogni durezza per lung' uso affina.
Se grato ufficio un cor gentile e umano
Ti fa, spesso ne parla; e se il facesti,
Il dican gli altri; a te saria villano.
Quando l' onesto all' util ti si presti
Con ripugnanza, dubitar non lice;
Chè l'onestà col dubbio offenderesti.
È di poveri panni albergatrice
Sovente la virtù, se il vêllo d'oro
Agl' inetti castron non s' interdice.
Non ripor nella lode il tuo tesoro,
Ma se cose farai degne di lode,
Corrai la fronda dell'amato alloro.

[A un verone di Lungarno in Firenze].

XII.

(Dicembre).

Il nostro esercito.

I soldati che stanziano a Firenze, tornavano per Lungarno dai prati delle Cascine, dove di buon mattino s'esercitarono in finta battaglia; era le dieci avanti mezzogiorno. A un verone di Lungarno guardavano passare la bella milizia certi signori fiorentini e un lor parente piemontese.

Benvenuto. Che bell'esercito! viva il nostro esercito.

Michelangelo. È la nostra speranza e la nostra gloria, figliuolo mio, e se ne deve il merito a' bravi Piemontesi; viva il Piemonte.

Piemontese. Grazie, miei cari.

Benvenuto. Guarda i bersaglieri, mamma; quell' impeto loro e le penne ondeggianti e le lor trombe che paion dire « via via via, è là il nemico » mi mettono addosso la smania, e le gambe non possono star ferme.

Maddalena. Che bella gioventù! Ma Lorenzo non s' è levato ancora?

Lorenzo. Eccomi mamma; ho sentito gli squilli de' bersaglieri e sono schizzato di letto.

Pierina. Ecco i lancieri, oh quanto mi piace quella selvetta di lance. Stasera v' è alla Pergola un ballo con finta battaglia; ci voglio andare, mamma.

Maddalena. Stasera no, è troppo spesso.

Pierina. Sì sì, mammina, ci voglio andare; non è vero, babbo, mi ci condurrai? (*E la graziosa fanciulla carezzò il babbo e baciò la mamma, i quali tacquero sorridendo*).

Benvenuto. Come marciano serrate le fanterie; paion muri di ferro.

Lorenzo. Che begli uffiziali; o quando sarò anch' io!

Michelangelo. Ti ci prepari vedo, con lo startene a letto fin dopo le dieci.

Lorenzo. Son saltato giù in un lampo; e sai, babbo, che m' è seguìto?

Michelangelo. Che cosa?

Lorenzo. Dalla fretta, lavatomi le mani ho buttato giù nel vicolo di dietro l'acqua della catinella; e c' è corso un ette che non annaffiassi uno che passava.

Maddalena. Che scapatello! T' ha egli visto?

Michelangelo. Non sai tu che c' è la penale? hai fatto lesto a ritirarti?

Lorenzo. Lesto come un gatto.

Pierina. Badate quì, guardate l'artiglieria!

Benven. Si può egli dare artiglierie più stupende? e come le maneggiano que' bravi artiglieri! Quando vi fu a Somma gli esercizi campali ne restarono ammirati (non è vero, zio?) tutti gli uffiziali stranieri che vi accorsero, anche gli austriaci.

Piemontese. Sì, è vero

Benvenuto. Vo' uscire di casa e seguitare i soldati fin a piazza di Palazzo vecchio.

Michelangelo. Non andare, Benvenuto; è sgarbatezza che tu lasci lo zio; anderemo fuori più tardi. (*Ma il giovinetto figurò di non sentire, si cacciò il cappello e via; e il babbo tacque*).

Lorenzo. Hai tu considerato babbo, come si scorge in tutti la faccia d' Italiani, ma si distinguono bene mescolati fra loro Piemontesi, Lombardi, Liguri, Napoletani, Siciliani e di Toscana? v' è, come tra fratelli, l' idea di famiglia e una diversità.

Michelangelo. Quand' io nel 1848 vidi a Goito soldati di tutta Italia, esclamai: quest' è il più bel giorno della mia vita! ma durò poco. Una stessa bandiera, e un esercito solo era il sospiro d'ogni anima italiana.

Pierina. Che bella bandiera la nostra! non fa brillare il cuore, mamma? par che il sole vi si rallegri su; e quel verde è la verzura de' nostri campi, è la nostra luce il bianco, il rosso è il fuoco de' nostri cuori.

Piemontese. Brava la mia fanciulla, tu sei poetessa.

Pierina. No, zitto, non ho mai scritto versi. (*Si ritrassero tutti dal verone in un salotto e venne la colazione*).

Piemontese. Quel bell'esercito che voi ammirate, credereste voi che si potesse fare o mantenere senza disciplina severa? Ella è l'operosità infaticabile, rispetto alle leggi, e obbedire a' superiori.

Michelangelo. No certamente; però un esercito come questo non si poteva ordinare se non da voialtri piemontesi che avete que' pregi ad eccellenza.

Piemontese. Ma ora i soldati non escono più dagli usci di casa nostra soltanto, vengono di tutta Italia; bisogna perciò che il popolo di tutta Italia si avvezzi a quelle virtù.

Michelang. Sta bene.

Piemontese. Giacchè, vedete, il popolo fa l'esercito, e l'esercito fa il popolo. La militare disciplina sta sugli occhi de' cittadini com' esempio di vita ordinata e severa e i soldati licenziati riportano alle case loro quegli abiti di virilità; per altro, se nelle famiglie non v' ha disciplina, l'esercito a poco a poco si corrompe, chè i soldati li dà la famiglia e ce li dà o buoni o cattivi a sua somiglianza.

Pierina. Eh, ho inteso io dove quel caro ziuccio vuol battere la zolfa!

Piemontese. Sentiamo, di' su.

Pierina. Vuoi batterla sulle nostre spalle.

Piemontese. Per appunto, bricconcella. Vi confesso che questo levarsi alle dieci m' ha dato scandalo.

Maddalena. Voi sapeste le volte che l'abbiamo corretto; ma e' non vuole ascoltare.

Piemontese. Non vuole? Certo, son figliuoli grandi ormai; nondimeno, finchè i figliuoli stanno in casa, il governo del padrefamiglia non deve mai cessare: Roma si formò così e il Piemonte. Ho visto poi l'aperta disobbedienza di Benvenuto, e la carezzevole di Pierina....

Pierina. Ce n'è anco per me, zio? (*E l'amabile fanciulla lo carezzava, ma il severo uomo si trasse indietro*).

Piemontese. Anco per te, chè le giovinette vann'educate alla soggezione de' padri, perchè stieno soggette al marito, e sappiano poi tener soggette le figliuole loro e anche i figliuoli.

Maddalena. Voi là siete in un'aria più rigida, nascete soldati.

Michelangelo. Questo non direi; perchè già, le varie parti d' Italia non differiscono gran cosa nel clima, nè ci corre poi quanto dalla Germania all' Italia; inoltre, i soldati si fanno e non nascono, si fanno in ogni regione. Roma più calda di Toscana dominò il mondo, e i Marsi e gli Apuli formavano il nerbo de' romani eserciti; però mi rammento d' Orazio che notava per grande obbrobrio nella sconfitta di Crasso, come invecchiassero tra' Parti e vi s' ammogliassero *marsus et apulus*, i quali solevan morire ma non rendere l'armi. Ancora, i Toscani seppero con l'armi serbare la loro libertà dagl' Imperatori Alemanni; e però qui la lingua non sente di

straniero, qui si crearono le bande nere da Giovanni Medici e l'armi cittadine dal Macchiavelli. Talchè, se non era il tradimento del Malatesta, la terribile oltrapotenza di Carlo Quinto rompevasi alle porte d'un picciolo comune; tuttavia successe alla repubblica un principato nostrale.

Piemontese. Questo significa che l'uomo per un terzo lo fa la natura, e per due terzi si fa da sè, o egli disfà da sè anco quel terzo: va bene. Quando voi saprete operare così a pennello come parlate, allora non ci sarà che apporre. Ma soprattutto non dimanderete a' figliuoli che trasgrediscono una legge, se gli ha visti nessuno, ma li riprenderete perchè l'hanno trasgredita. I popoli servi li tiene il timore; la legge tiene i liberi, amata come un uso di famiglia e rispettata come volontà universale. A. C.

L'effigie di Dante in Santa Maria del Fiore.

Dante sperò fino alla morte, che il poema sacro vincerebbe la crudeltà che lo serrava fuori della patria; dove ritornando Poeta, avrebbe ricevuto la corona dell'alloro sul fonte del suo battesimo. Morì l'Alighieri nell'esilio: ma la speranza di lui non fu tutta vana. In Santa Maria del Fiore, dinanzi al suo bel San Giovanni, sta l'effigie del Poeta coronato, dipinto fra i cerchi del Paradiso, il monte del Purgatorio e le bolgie dell'Inferno. Lavoro di Domenico di Francesco detto di Michelino, che fu scolare del beato Angelico, non risale oltre al 1465; e sappiamo che vi fu posto per ordine della Repubblica. Ma prima che la città pensasse a questa debita e solenne espiazione, un ritratto del divino Poeta era stato

appeso nella maggior chiesa fiorentina ai conforti di maestro Antonio frate dell'ordine francescano, che quivi pure espose la *Divina Commedia*. Non fanno memoria i più noti illustratori della Metropolitana di questo anteriore dipinto: alcuni moderni scrittori l'hanno citato; ma il darne una più esatta notizia ci è sembrato opportuno, accrescendosi per tal guisa il novero delle memorie dantesche.

Nelle stanze dell'Opera di Santa Maria del Fiore si conservava tuttavia nel secolo scorso questo antico dipinto, in tela (forse in tela stesa sopra la tavola, com'è quello che or si vede appeso nel Duomo), col ritratto di Dante in piedi, e la città di Firenze; dove campiva nell'aria la cupola del Brunellesco, non ancora coronata della sua lanterna. A una porta della città si vedeva affacciato un vecchio, con un cartello, dentrovi questi versi:

O LASSO VECCHIO A ME, QUANT' Ò CUPITO
LA SUA VIRTU SÌ ALTA ESSER FAMATA
PER DEGNO SEGNIO NEL FIORENTE SITO.
MA HORA DA CIELI VEGGO INITIATA
MIA GIUSTA VOGLIA IN TELO REDIMITO
C'ANCORA IN MARMO LA FAMA TRASLATA.

E in un altro cartello, dove parla il Poeta alla patria:

SE L'ALTO POSSE CHE DISPONE IL TUTTO,
FIORENZA, VOLSE CHE TI FUSSI LUCE,
PERCHÈ TUA GRATIA VER DI ME NON LUCE,
CHE DEL TUO VENTRE SON MATURO FRUTTO?

In un terzo cartellino stavano questi altri versi, i quali alludono all'intenzione che ebbe maestro

Antonio nel confortare i Fiorentini a porre nel tempio l' imagine del Poeta « per ricordare (cioè) « ai cittadini, che facciano arrecare le ossa di « Dante a Firenze, e fargli onore, come e' me- « riterebbe, in degno luogo ».

HONORATE L'ALTISSIMO POETA,
CHE VOSTRO È CERTO, E TIENSELO RAVENNA,
PERCHÈ DI VOI NON È CHI N'AGA PIETA.

C. G.

LETTERA TREDICESIMA.

Le Suore di Carità.

Chiacchiere, signor mio! più o meno ingegnose, se volete, ma chiacchiere: ed io invece voglio fatti. Ma il guaio è che i fatti vi stanno tutti contro, e dimostrano che la vera carità, la carità efficace, non è che nella Chiesa cattolica. Fuori di essa, copertìne di carità, e non altro; e non sempre: perchè talvolta balza fuori tutt' ignuda l' inumanità più spaventosa. Dovreste sapere che carità fosse quella d' Enrico VIII. Per isbrattarne l'Inghilterra, diede ordine che i poveri fossero impiccati. I boia furono subito in faccende, e già settantamila pitocchi erano bell'e serviti, quando s'accorse ch'era come un dar sulle teste del l'idra: quanti più n'ammazzava, e più n'apparivano. E di questa merce, d'allora in poi, non ne ha mai più patito quel paese. L' Inghilterra come in cent'altre cose, anche nel *pauperismo* (bisogna dirlo) tiene il primato su tutte le nazioni. – Osservate la Chiesa cattolica fino dal suo nascere. Le vedove, i pupilli, gl' infermi e ogni altra sorta di miseri sono il suo più caro pensiero. In

una legge di Giustiniano (Codice II, 3, 19) si trovano ricordati, non come cosa nuova, più sorte di asili a più e diverse umane infermità: il *Brefotrofio*, ossia l'asilo de' lattanti, o esposti da barbari genitori, o nati da genitori miserabili: il *Curotrofio*, dove si raccoglievano i giovanetti non buoni peranco a guadagnarsi il pane coll'opera delle braccia: l'*Orfanotrofio*, o la casa de' poveri piccini senza genitori: il *Xenotrofio*, o l'ospizio de' pellegrini: il *Nosocomio*, o lo spedale degl' infermi: il *Ptocotrofio*, o il ricovero dove mantenevansi i poveri: il *Gerontocomio*, o il ricovero dove si accoglievano e custodivano i poveri vecchi. E di queste e d'altre bellissime istituzioni caritative, nate insieme colla Chiesa di Gesù Cristo, non è ita giù pur una: son tutte vive ancora, e propagate, e perfezionate. Le ha prese anche la filantropia eterodossa; ma che fanno nelle sue mani? sentite un testimone oculare, M. Boulogne (1): « Chi potrebbe non attristarsi al mirare « la deplorabile condizione degli Ospizi naziona- « li, dacchè se n' è cacciato Dio, per sostituire « l'umanità? Quale abbandono, qual solitudine, « quale assenza totale di consolazioni e di soc- « corsi! E senza parlar qui delle triste conse- « guenze, e degli atroci disordini che ne'costumi « derivano dal collocare presso i malati femmine « di dubbia virtù; quale confidenza possono ispi- « rare quegl' infermieri venali presi a sorte dalla « feccia del popolo? qual sicurezza possono tro- « vare gl' infermi in quell'anime mercenarie, che « non hanno altra religione che l' interesse?.... « Oh! quanto era dolcemente commossa l'anima « mia quando in altri tempi entravo in questi « asili delle umane infermità! quando vedevo « quella moltitudine di vergini cristiane che pre-

(1) Presso il GALVANI: *Delle consolazioni e conf. della Religione.*

« paravano con zelo pari alla perizia elle stes-
« se i rimedj a' languenti; che accoppiavano fe-
« licemente tutti i soccorsi dell'arte a tutte le
« tenere cure della sensività; che colle pure e
« sante lor mani cangiavano e rivolgevano la
« paglia de' malati, non attendendo da tanti
« fastidj sì penosi per la natura, altro incorag-
« giamento che lo sguardo di Dio, altra ricom-
« pensa che quella del cielo! Ma quanto il mio
« cuore si chiude allorquando entrando oggi in
« questi ospizi di umanità, che l'inumana filo-
« sofia ha devastati, ed errando per quelle sale
« del dolore, non v' incontro più che esseri cu-
« pidi e dispregiatori, che si chiamano infermie-
« ri, e non sono che servi. Filosofi! che avete
« voi fatto di queste madri infelici, di queste
« serve generose dei poveri malati? che avvenne
« di queste eroine della mia religione?... » Qui
accenna manifestamente alle *Suore di carità*,
che il torrente rivoluzionario travolse, come ogni
cosa buona; ma che poi la Repubblica francese
nel 1801 fu costretta di richiamare; e i motivi
di quel decreto sono notabilissimi, riconoscendo,
che non possono essere ben serviti e soccorsi
gl' infermi, se non da persone consacrate a ciò
e informate dello spirito di carità; e che fra
tutti gli ospizi della Repubblica, i meglio gover-
nati son quelli che hanno richiamate le alunne
*di quella sublime istituzione, il cui solo fine è
di formare alla pratica di tutti gli atti d'una
carità senza limiti.* Bella testimonianza a un'isti-
tuzione che costò a san Vincenzio de' Paoli venti
anni di studj e di esperimenti, e che in quasi
tre secoli che conta di vita, sempre vigorosa e
fiorente, non offre pure un sol fatto che smen-
tisca il buon nome d'alcuna di queste figlie della
carità. E sì che il loro istitutore non le rinchiuse
nè le cinse di materiali divise, ma le lanciò, a

così dire, in mezzo al mondo, imponendo: - Vostro monastero sia la casa degl' infermi; cella, lo stanzotto del prigioniero; oratorio, la chiesa parrocchiale; chiostri, le vie delle città o le corsie degli spedali; breviario, la corona; clausura, l'obbedienza; grata, il timore di Dio; e velo, la modestia. - Di queste istituzioni non ne conta che la Chiesa cattolica. E non si provò forse ultimamente l' Inghilterra protestante di metter su anch'essa le Suore di carità, dopo che ella fu testimone in Crimea dei fatti stupendi prodotti dalla operosa e sapiente carità delle nostre suore? E che fec'ella? Nulla e poi nulla! Eh sì, ci vuol altro che il ghiaccio della filosofia umanitaria! con esso non si cuocerà mai nulla di buono. Ci vuole il fuoco inestinguibile della carità di Gesù Cristo, siatene pur persuaso. Vi riverisco.

E. B.

LETTERA QUATTORDICESIMA.

I Sordomuti.

Vi ringrazio d' avermi invitato alla vostra villa; e vi dico, così senza cerimonie, che accetto addirittura, perchè la cagione dell' invito non può essermi più cara: - Ciarleremo, voi dite, un poco insieme, e ci tireremo i capelli sopra il soggetto delle nostre lettere: e, chi sa? forse ci metteremo d'accordo alla fine. - In verità io vi dico, che lo spero, perchè siete uomo diritto, e la ragione v'entra: sebbene non basta la dirittura per far entrar la ragione, se la non trova anche un cuor buono: e voi siete il re de' cordialoni. Sì sì, è meglio che discorriamo, perchè c' intenderemo meglio. Che volete? Nelle lettere non si può dir tutto; e nel caso, non raro dav-

vero, che siamo frantesi, non si può dare, lì per lì, una spiegazione calda calda che rimuova ogn' intoppo. Oltrechè i' ho scritto a vànvera, tra mille distrazioni, dicendo cose senza nè capo nè coda, intorno a un argomento gravissimo, che merita la considerazione più seria. Dunque intendo di far punto allo scrivere, se prima v'avrò ringraziato della fiducia che m'avete mostrato col raccomandarmi quel caro mutolino, figliuolo del vostro fattore. Povera creatura! fa pietà a vedere quella vispezza che non può tradursi nella vita della parola, e che, non trovando altra uscita, scoppietta per gli occhi e per gli atti della persona. Non dubitate, me ne darò gran pensiero. Qui c' è, per tal bisogno, d' ogni ben di Dio: c' è un istituto, che non può esser governato nè con migliore intelligenza nè con più carità: ed io me la intendo bene, per loro grazia, con que' bravi Padri, e son certo che sarete contento. Ma vedete? siamo lì, anche questa è istituzione cattolica. Non vorrei rientrare in materia, dopo aver detto di far punto. Ma come si fa? A me, quando le mi vengono, bisogna che le butti fuori; e non mi pare di poter tenere questo cocomero in corpo infino al giorno che ho disegnato d'esser costà. Sì signore, quelli che trovarono la maravigliosa arte di rendere a'muti la favella, vincendo la natura, furono un monaco e du'abati, che non ebbero altro ingegno che la carità di Gesù Cristo; o, per meglio dire: a'quali la carità fece trovare tutti gl' ingegni. Il monaco fu un Benedettino spagnolo, Pietro de Ponce, che n'ebbe il primo pensiero, più di due secoli fa; pensiero poi fecondato, ampliato, perfezionato dall'abate l'Epée e dall'abate Sicard. Tutt'e tre parve facessero miracoli. Imperocchè il primo, senza nessun esempio o cenno precedente, trasse tutta dal proprio fondo la difficile e maravigliosa

istituzione di questi poveretti, direi quasi, diseredati dalla natura, se il provido autore di essa, che nulla fa senza altissimi fini e tutti d' amore e di misericordia, non avesse spirato ne' petti cristiani tal virtù, da compensare più che ampiamente la pena e il danno della natura, coi prodigi e le ricchezze della carità. E invero, infinito numero di quelli che possono e *udire e rendere formate voci*, non giunsero a gran pezza a quella cultura letteraria, artistica, scientifica, a cui non pochi di questi infelici (e potrei nominarvene, se la fretta non mi spronasse) pervennero, notriti da questo latte di sapiente carità. Il padre Ponce non lasciò alcun ricordo del metodo ch' e' tenne: ma certo si può credere ch' e' fosse frutto di lunghe e penose prove, se, come assicurano scrittori contemporanei e testimoni della cosa, egli giunse a dare a' sordomuti ogni utile cognizione, e a far che significassero i loro pensieri, non solo per iscritto, ma altresì parlando. E come? con disciplinare i suoni incomposti della monca natura, e addestrando a conoscere le altrui parole dal movimento delle labbra. Ciò è pure attestato dal necrologio de' Benedettini di Oña, di cui vuo' tradurvi le parole così: « Si « addormentò nel Signore il padre Pietro de « Ponce, di questa Omniense famiglia beneme- « rito, il quale fra le altre virtù, che furono « in lui grandissime, ebbe questa insigne e ri- « nomata al mondo, d'avere insegnato a' muti « la loquela ». – Carlo Michele de l' Epée, nato in Versailles a' primi del secolo passato, fissò certe regole sul linguaggio dei segni, e se in questo lasciò molto a fare, non fu meno mirabile per la sua carità. Fu il primo che aprisse un istituto, egli solo, senza favori, senza sostegni, spendendo del proprio fin ch' e' n' ebbe. Nè dubitò, vecchio e infermiccio, di privarsi di

tutto, fin del fuoco nel verno, per provvedere i suoi sordomuti, de' quali fu vero padre. Si levava gli abiti nuovi da dosso per barattarli coi loro stracci, e spesso ebbe qualche quistione col suo fratello per lo spender soverchio; ma e' non n'ebbe altre al mondo. Caterina di Russia si profferse a dargli quel che avesse voluto: ma non accettò nulla, e non le chiese che un sordomuto di quel paese. Quest' è carità disinteressata davvero: ma non la insegna che Gesù Cristo. – Gli fu successore l'abate Rocco Ambrogio Sicard, che svolse e perfezionò i metodi di lui con processo logico, acuto e profondo. Ma di quest' uomo meglio è tacere che dirne poco. Cercate la storia della sua vita, e le sue opere, e poi ne discorreremo a quattr' occhi. Ma non dimenticate di far ricerca altresì della relazione de' patimenti da lui sostenuti nel 92 per que' cannibali della gran sommossa francese, ne' quali si vide più volte alla gola il coltellaccio di que' beccai di carne umana: e, se n' uscì, fu per una serie di atti generosi ed eroici per parte de' suoi sordomuti, e di altre persone, in cui non era spento affatto ogni senso d' umanità. È una storia da far venire i brividi e insieme da cavar le lacrime. Ma qui fo punto davvero. Presto aspettatemi da voi. Subito subito non posso, chè ho il mio bravo e caro aiutante di campo a zonzo. Come prima e' sarà tornato, allora farò come dice il proverbio: un po' per uno, non fa male a nessuno. Addio. E. B.

VIII.

Ricchezza nè gittare nè cercare - contento a ciò che hai. - Alla fortuna nè gonfiarsi nè abbattersi.

Ricchezze il savio di cercar non gode,
  Ma non le sprezza; chè se far beato
  Non san, la vita a governar fan prode.
Godi contento ciò che il ciel t'ha dato;
  Ma non sì che ti sia per arti oneste
  Tua condizione d'avanzar negato.
Vedi le cose che a mutar son preste!
  Però sii forte, nè si stempri il core,
  Nè per bonacce mai, nè per tempeste.

IX.

Conclusione. Pochi questi precetti, ma fecondi, - se gli secondi la grazia, - che si vuol pregare; - nè Dio la nega.

Scarso è tal seme, è ver, ma con amore
  Se lo fecondi nel terren natio,
  Ne corrai frutti d'immortal sapore,
Sol che secondi le tue prove Iddio
  Che tutto regge, e senza la cui mano
  Ha fiacche l'ali ogni mortal desio.
A lui nel primo albore antelucano,
  A lui quando morendo il dì s'imbruna,
  Non saliranno i tuoi pensieri invano:
Chè, benigno Signor, non fia che alcuna
  Grazia ti nieghi, e salde forze e ingegno,
  E quanto mai ne'suoi tesor s'aduna,
Se in Lui confidi, e se Lui sol fai degno.

E. B.

INDICE

DELLA

ROSA DI OGNI MESE

CALENDARIO DEI SANTI ec. . . . . Pag. 7-18

In un Bastimento a vapore.

Gennaio. Alle cose non va mutato nome (*A. C.*) » 19
Dante e Giotto. . . . . (*C. G.*) » 23
Lettere leccetane o della beneficenza cattolica. - Lettera prima. Un buon incontro. (*E. B.*) » 25
Salmo *De profundis clamavi* [vers.] (») » 28

A una festa di ballo a' Pitti.

Febbraio. Chi perde vergogna, non c'è più riparo . . . . (*A. C.*) » 30
I Tabernacoli. . . . . (*C. G.*) » 34
Lettera seconda. Carità e Filantropia. . . . . (*E. B.*) » 35
Salmo *Nisi quia Dominus* [vers.] (») » 43

Nel Duomo di Pisa.

Marzo. Speranza e amore fan dolce ogni dolore. . . . . (*A. C.*) » 44
Napoleone e Pio VII. . . . (*C. G.*) » 48
Lettera terza. La Carità prova che la Chiesa è divina . . (*E. B.*) » 49
Salmo *Nisi Dominus aedificaverit* [vers.] . . . . (») » 53

Nel Piazzale delle Cascine a Firenze.

Aprile. Fare la parte in commedia. (*A. C.*) Pag. 55
Suor Celeste. - Avvertimento. . . . » 58
- Lettera che può far da Prefazione. » 59
- San Matteo d'Arcetri. . . (*C. G.*) » 60
Lettera quarta. Le Culle. (*E. B.*) » 61
Salmo *Ecce quam bonum* [vers.] (») » 65

Al Gombo di Pisa.

Maggio. Di chi vuol separare, non ti fidare. . . . . (*A. C.*) » 66
Il Vestimento. . . . . (*C. G.*) » 70
Lettera quinta. Forbin-Ionson e la Sant' Infanzia. . . . . (*E. B.*) » 71
Salmo *Domine, non est esaltatum* [vers.] . . . . (») » 73

In un giardinetto della città di Samminiato.

Giugno. Amore di moglie, amor di marito, bene compito. . . . . . (*A. C.*) » 75
La vita del chiostro. . . . (*C. G.*) » 79
Lettera sesta. Lecceto e più altre cose. . . . . (*E. B.*) » 81
Salmo *Ad te levavi* [vers.]. (») » 85

Sulla Piazza del Duomo.

Luglio. La morale, senza Dio non vale (*A. C.*) » 86
Gli affetti del chiostro. . . . (*C. G.*) » 91
Lettera settima. L' Istituto penitenziario agricola della Gran Trappa. . . . . (*E. B.*) » 93
Lettera ottava. Le Colonie agricole. . . . . (») » 97
La scuola del fanciullo. - Amore a Dio - a' genitori - agli studi - alla correzione [*vers.*]. (») » 100
Occhi aperti in credere, in fidarsi: - chiusi a ciò che dissipa o corrompe. - Occhio di Dio non si fugge [*vers.*]. . . . . . . (») » 101

A Castelserrati presso Firenze.

Agosto. Chi gli altri non ama, sè odia. (*A. C.*) Pag. 102
La peste del 1630 e 1633. . (*C. G.*) » 106
Lettera nona. I Moretti, e il sacerdote Olivieri. . . . . (*E. B.*) » 108
Fatica dello studio e riposo dopo la fatica, dolci: - sollazzi, infine, amori. - Chi altrui fa bene, lo fa a sè. - Iniquità fortunata, non invidiabile [*vers.*] . . . (») » 112

In un poderetto di San Felice a Ema.

Settembr. Aspetta duoli, chi lusinga i figliuoli. . . . . (*A. C.*) » 113
Galileo a Roma nel 1633. (*C. G.*) » 116
Lettera decima. Il Padre Lodovico da Casoria. . . . . . . (*E. B.*) » 118
Bello o brutto è dall'animo. - Operar, come tutti vedano. - Poco dire, molto ascoltare. - Guardar da sè ciò che preme. - Buon nome dall' operosità, cattivo dall' ozio. - Vino, a' giovani, pericoloso. - Buon viso, caro a tutti [*vers.*] (») » 121

In un capannino di paretaio.

Ottobre. Manca il giudizio, manca ogni cosa. . . . . (*A. C.*) » 122
Il Gioiello (Villa). . . . . (*C. G.*) » 126
Lettera undecima. Il clero cattolico e i ministri protestanti. (*E. B.*) » 129
Limosina, virtù che fa ricchezza. - Tenacità non del danaro, ma delle cose imparate. - Bene lusinghiero, via: - ira, mai: - mediocre fortuna, sicura. - Parlare a tempo, buono [*vers.*] (») » 131

A un cimitero.

Novembre. Amore fa unione. . . . . . (*A. C.*) Pag. 132
La morte. . . . . (*C. G.*) " 136
Lettera dodicesima. San Vincenzio de' Paoli e Gio. Howard. (*E. B.*) " 138
Doppiezza, vera peste. - Chi mal non fa, non trema. - Giovane appensato, caro a tutti; - balordo, odioso fin' al padre. - Un peccato ne tira molti [*vers.*] (") " 142
Sgomentarsi nel bene, mai. - Del bene fatto taci, non del ricevuto. - Tentennare tra l'utile e l'onesto non si può. - Virtù cenciosa e dorata balordaggine, frequenti. - Non sete di lode, ma di lodevoli fatti [*vers.*] . . . (") " ivi

A un verone di Lungarno in Firenze.

Dicembre. Il nostro esercito. . . . . . (*A. C.*) " 143
L'effigie di Dante in Santa Maria Del Fiore . . . . (*C. G.*) " 147
Lettera tredicesima. Le Suore di Carità. . . . . (*E. B.*) " 149
Lettera quattordicesima. I Sordomuti. . . . . (") " 152
Ricchezza nè gittare nè cercare - contento a ciò che hai. - Alla fortuna nè gonfiarsi nè abbattersi [*vers.*] . . . . (") " 156
Conclusione. - Pochi questi precetti, ma fecondi, - se gli secondi la grazia, - che si vuol pregare; - nè Dio la nega [*vers.*] (") " ivi

LA ROSA
DI OGNI MESE

CALENDARIO FIORENTINO

DEL

1866

(ANNO QUARTO)

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

MDCCCLXV

Gli autori della *Rosa* di quest'anno sono gli stessi degli anni passati. La materia poi è altresì la medesima; cioè, 12 dialoghetti morali; 12 prose storiche su questo argomento *La pietà è buona a ogni cosa;* 12 piccole biografie; e 12 brevi poesie.

AL LETTORE.

Don Basilio seniore.

Dimmi, Cellini mio, come potesti
Tai fole pubblicar, dove d'Italia
Si parla e dell'esercito e di forti
Cittadini costumi?

Cellini.

E' m'è piaciuto.

Don Basilio giuniore.

Oh! come un pari tuo spacciò tal roba
Che par tuffata in acquabenedetta,
Merce di sagrestia?

Cellini.

E' m'è piaciuto.

I due Basili.

Deh! perchè ti dà l'animo a seguire
Questo lunario?

Cellini.

Perchè a voi non piace.

A. C.

APPARTENENZE DELL' ANNO

Ingresso del Sole nei punti Cardinali.

Equinozio di Primav. il dì 20 Marzo a ore 8 m. 40 da sera.
Solstizio d'Estate il dì 21 Giugno a ore 5 m. 19 da sera.
Equinozio d'Autunno il dì 23 Sett. a ore 7 m. 35 di matt.
Solstizio d'Inverno il dì 22 Dicembre a ore 7 m. 34 di sera.

Feste Mobili.

La Settuagesima	28 Gennaio
Le Ceneri	14 Febbraio
Pasqua di Resurrezione	1 Aprile
Le Rogazioni	7, 8 e 9 Maggio
Ascensione del Signore	10 detto
La Pentecoste	20 detto
La SS. Trinità	27 detto
Corpus Domini	31 detto
Prima Domenica dell'Avvento	2 Dicembre.

Le Domeniche dopo la Pentecoste sono 27.

Quattro Tempora.

Febbraio 21. 23. 24.
Maggio 23. 25. 26.
Settembre 19. 21. 22.
Dicembre 19. 21. 22.

Computo Ecclesiastico.

Aureo Numero	5	Indizione Romana	9
Epatta	XIV	Lettera Domenicale	G
Ciclo solare	27	Lettera del Martir.	p minusc.

Ecclissi.

Tre Ecclissi parziali di Sole vi sono in quest'anno. Il primo il 16 Marzo, il secondo il 14 Aprile, l'ultimo il dì 8 Ottobre. Noi però non gli avremo visibili.

Due Ecclissi totali di Luna avranno pur luogo uno il 31 Marzo e un altro il 23 Settembre. Il primo soltanto potremo in parte osservarlo, e avrà il suo principio a ore 3 e m. 23 di mattina; la massima oscurazione sarà a ore 5 e m. 18; e il fine dopo tramontata la Luna.

TAVOLA ORARIA DELL'ANNO.

MESI	AVEMMARIA DELL'AURORA Giorni	Ore	Quarti	DEL SOLE Levata Giorni	Ore	Quarti	DEL SOLE Tram. Giorni	Ore	Quarti	MESI	AVEMMARIA DELLA SERA Giorni	Ore	Quarti
Gennaio	11	5	3	11	7	2	11	4	2	Gennaio	20	5	1
	27	5	2	27	7	1	27	4	3				
Febbraio	8	5	1	8	7	-	8	5	-	Febbraio	2	5	2
	18	5	-	18	6	3	18	5	1		13	5	3
	28	4	3	28	6	2	28	5	2		23	6	-
Marzo	10	4	2	10	6	1	10	5	3	Marzo	5	6	1
	20	4	1	20	6	-	20	6	-		15	6	2
	30	4	-	30	5	3	30	6	1		25	6	3
Aprile	9	3	3	9	5	2	9	6	2	Aprile	4	7	-
	20	3	2	20	5	1	20	6	3		14	7	1
	30	3	1	30	5	-	30	7	-		25	7	2
Maggio	13	3	-	13	4	3	13	7	1	Maggio	6	7	3
	30	2	3	30	4	2	30	7	2		21	8	"
Giugno	14	2	2	14	4	1	14	7	3	Giugno	-	8	-
Luglio	13	2	3	13	4	2	13	7	2	Luglio	22	7	3
	30	3	-	30	4	3	30	7	1				
Agosto	12	3	1	12	5	-	12	7	"	Agosto	5	7	2
	23	3	2	23	5	1	23	6	3		18	7	1
											28	7	-
Settembre	3	3	3	3	5	2	3	6	2	Settembre	7	6	3
	13	4	-	13	5	3	13	6	1		18	6	2
	23	4	1	23	6	-	23	6	-		28	6	1
Ottobre	3	4	2	3	6	1	3	5	3	Ottobre	8	6	-
	13	4	3	13	6	2	13	5	2		18	5	3
	23	5	-	23	6	3	23	5	1		28	5	2
Novembre	2	5	1	2	7	-	2	5	-	Novembre	8	5	1
	15	5	2	15	7	1	15	4	3		22	5	-
Dicembre	2	5	3	1	7	2	1	4	2	Dicembre	-	5	-
				15	7	3	15	4	1				

GENNAJO

✠ 1 Lun. CIRCONC. DI NOSTRO S. G. C. *Gala.*

L. P. *a ore* 7 *e minuti* 33 *di mattina*

2 Mar. s. Macario Abate.
3 Mer. s. Antero papa e martire
4 Gio. s. Cristina Menabuoi vergine
5 Ven. s. Telesforo papa e martire
✠ 6 Sab. EPIFANIA DEL SIGNORE
✠ 7 Dom. s. Andrea Corsini vesc.
8 Lun. s. Massimino vescovo

U. Q. *a ore* 10 *e minuti* 22 *di sera*

9 Mar. s. Marcellino vescovo
10 Mer. s. Tecla vergine e martire
11 Gio. s. Igino papa e martire
12 Ven. b. Angiolo Bonsi fiorentino
13 Sab. Perdono a San Giovanni
✠ 14 Dom. SS. NOME DI G , e s. Ilario vescovo e dottore
15 Lun. s. Mauro abate
16 Mar. s. Marcello papa e martire

L. N. *a ore* 9 *e minuti* 22 *di sera*

17 Mer. s. Antonio abate
18 Gio. Cattedra di s. Pietro in Roma
19 Ven. s. Canuto re martire
20 Sab. ss. Fabiano e Sebast. mm.
✠ 21 Dom. s. Agnese vergine e martire
22 Lun. ss. Vincenzio ed Anastasio m.
23 Mar. SPOSALIZIO DI M. VERGINE

P. Q. *a ore* 9 *e minuti* 39 *di sera*

24 Mer. s. Timoteo vescovo e martire
25 Gio. Conversione di s. Paolo ap.
26 Ven. Traslazione di s. Zanobi vesc. fiorentino
27 Sab. s. Giovanni Grisostomo v.
✠ 28 Dom. s. Agnese la seconda volta. *Settuagesima*
29 Lun. s. Francesco di Sales
30 Mar. s. Martina verg. e martire

L. P. *a ore* 9 *e minuti* 14 *di sera*

31 Mer. s. Pietro Nolasco confessore

Sono cresciuti i giorni minuti 57

FEBBRAJO

—

1 Gio. s. Verdiana vergine
✠ 2 Ven. PURIFICAZIONE di MARIA V.
3 Sab. s. Biagio vescovo e martire
✠ 4 Dom. *Sessagesima* s. Eutichio vescovo.
5 Lun. s. Agata vergine e martire
6 Mar. s. Dorotea vergine e m.
7 Mer. s. Romualdo abate

U. Q. *a ore* 8 *e minuti* 25 *di sera*

* 8 Gio. s. Pietro Igneo.
Berlingaccio.
9 Ven. s. Appollonia vergine e m.
10 Sab. s. Scolastica vergine
✠ 11 Dom. *Quinquag.* I 7 beati fondatori de' Servi di Maria.
* 12 Lun. s. Gaudenzio v. e m.
* 13 Mar. s. Caterina de' Ricci
† 14 Mer. s. Valentino prete e mart
Le Ceneri
15 Gio. ss. Faustino e Giovanni mm.

L. N. *a ore* 10 *e minuti* 58 *di mattina*

16 Ven. s. Giuliana vergine e m.
17 Sab. b. Alessio Falconieri conf.
✠ 18 Dom. I *di Quaresima* s. Simeone vescovo e m.
19 Lun. s. Gabino prete
20 Mar. s. Leone vescovo
21 Mer. s. Maurizio martire *Q. T.*
22 Gio. Catt. di s. Pietro in Antiochia, e s. Margherita da Cortona.

P. Q. *a ore* 5 *e minuti* 33 *di mattina*

23 Ven. s. Romana vergine. *Q. T.*
† 24 Sab. s. Mattia Apostolo *Q T.*
✠ 25 Dom. II. s. Modesto vescovo
26 Lun. s. Felice III papa
27 Mar. s. Andrea vescovo fiorentino
28 Mer. s. Faustino martire

Son cresciuti i giorni ore 2 *e minuti* 9

MARZO

—

* 1 Gio. s. Leone papa.

L. P. *a ore* 0 *e minuti* 38 *di sera*

2 Ven. s. Simplicio papa
3 Sab. s. Cunegonda imperatrice
✠ 4 Dom. III. s. Casimirro re
5 Lun. s. Adriano m.
6 Mar. s. Cirillo carmelitano
7 Mer. s. Tomm. d'Aquino dottore
8 Gio. s. Giovanni di Dio.
9 Ven. s. Francesca romana

U. Q. *a ore* 4 *e minuti* 38 *di sera*

10 Sab. ss. 40 Martiri.
✠ 11 Dom. IV. s. Candido martire
12 Lun. s. Gregorio Magno papa
13 Mar. s. Sabino martire
14 Mer Maria V. del Soccorso
Nascita di S. M. il Re Vittorio Emanuele II
15 Gio. s. Longino martire.
16 Ven. s. Torello confessore

L. N. *a ore* 10 *e minuti* 22 *di sera*

17 Sab. s. Patrizio vescovo
✠ 18 Dom. *di Pass.* Dolori di M. V. e s. Gabbriello Arcang.
19 Lun. s. Giuseppe Sposo di M. V.
20 Mar. b. Ippolito Galantini fiorent.
21 Mer. s. Benedetto abate
22 Gio. s. Paolo vescovo
23 Ven. s. Teodoro prete

P. Q. *a ore* 1 *e minuti* 48 *di sera*

24 Sab. b. Berta fiorentina dei Conti. *Vigilia*
✠ 25 Dom. *delle Palme* Annunziazione di M. V.
✠ 26 Lun. *Santo* Dedicazione della Metropolitana fiorentina
27 Mar. *Santo* s. Giovanni eremita
* 28 Mer. *Santo* s. Sisto III papa e conf.
* 29 Gio. *Santo* s. Guglielmo vescovo
* 30 Ven. *Santo* s. Quirino martire
* 31 Sab. *Santo* s. Amos Profeta

L. P. *a ore* 5 *e minuti* 17 *di mattina*

Sono cresciuti i giorni ore 3 *e minuti* 46

APRILE

✠ 1 Dom. PASQUA DI RESURREZIONE e Stimate di s. Caterina da Siena. *Gala*
† 2 Lun. s. Francesco di Paola
† 3 Mar. s. Pancrazio vescovo
4 Mer. s. Isidoro vescovo
5 Gio. s. Vincenzio Ferreri
6 Ven. s. Sisto papa e martire
7 Sab. s. Epifanio vesc. e m.
✠ 8 Dom. *in Albis.* s. Dionisio vescovo

U Q. *a ore* 9 *e minuti* 27 *di mattina*

9 Lun. s. Procopio martire.
10 Mar. s. Ezechiele profeta
11 Mer. s. Leone Magno papa
12 Gio. s. Zenone v. e m.
13 Ven. s. Ermenegildo martire
14 Sab. ss. Tiburzio e compagni martiri
✠ 15 Dom. II ss. Basilissa e compagni martiri

L. N. *a ore* 7 *e minuti* 48 *di mattina*

16 Lun. b. Giovacchino confessore
17 Mar. s. Aniceto papa e martire
18 Mer. b. Amideo Amidei confessore
19 Gio. s. Crescenzio fiorentino
20 Ven. s. Agnese da Montepulciano vergine
21 Sab. s. Anselmo vescovo

P. Q. *a ore* 11 *e minuti* 16 *di sera*

✠ 22 Dom. III. ss. Sotero e compagni martiri
23 Lun. s. Giorgio martire
24 Mar. s. Fedele da Sigmaringa
25 Mer. s. Marco Evangelista
26 Gio. APPARIZIONE DELLA MADONNA DEL B. CONSIGLIO
27 Ven. s. Tertulliano v. e conf.
28 Sab. s. Vitale martire
✠ 29 Dom. IV. s. Pietro martire

L. P. *a ore* 10 *e minuti* 8 *di sera*

30 Lun. s. Caterina da Siena.

Sono cresciuti i giorni ore 5 *e minuti* 5

MAGGIO

---

† 1 Mar. s. Iacopo e s. Filippo Apostoli
2 Mer. s. Antonino arcivescovo di Firenze
† 3 Gio. Invenzione della S. Croce
4 Ven. s. Monaca vedova
5 Sab. s. Pio V papa
✠ 6 Dom. V. s. Giovanni ante Porta latina
7 Lun. s. Stanislao vescovo *Rog.*

U. Q. *a ore* 10 *e minuti* 27 *di sera*

8 Mar. Appariz. di s. Michele Arcang. *Rog.*
9 Mer. s. Gregorio Nazianz. v. e dott. *Rog.*
✠ 10 Gio. Ascens. del Signore, b. Niccolò Albergati
11 Ven. b. Giovanni da Vespignano
12 Sab. s. Pancrazio martire
✠ 13 Dom. VI. s. Anastasio martire
14 Lun. s. Bonifazio martire

L. N. *a ore* 3 *e minuti* 43 *di sera*

15 Mar. s. Isidoro agricoltore
16 Mer. s. Giovanni Nepomuceno
17 Gio. s. Pasquale Baylon
18 Vén. s. Venanzio martire
19 Sab. b. Umiliana de' Cerchi. *Vigilia*
✠ 20 Dom. La Pentecoste; s. Bernardino da Siena
† 21 Lun. s. Valerio vescovo e martire

P. Q. *a ore* 10 *e minuti* 43 *di mattina*

† 22 Mar. s. Umiltà vedova
23 Mer. s. Desiderio vescovo. *Q. T.*
24 Gio. s. Robustino martire.
† 25 Ven. s. Zanobi e s. M. Maddalena *Q. T.*
26 Sab. s. Filippo Neri *Q. T.*
✠ 27 Dom. I. SS. Trinita'; s. Giovanni papa e martire
28 Lun. b. M. Bartolommea Bagnesi
29 Mar. s. Massimo vescovo

L. P. *a ore* 2 *e minuti* 3 *di sera*

30 Mer. s. Ferdinando re
31 Gio. Corpus Domini; s. Petronilla vergine
Son cresciuti i giorni ore 6 *e minuti* 9

GIUGNO

1 Ven. s. Procolo vescovo e martire
2 Sab. s. Marcellino papa
✠ 3 Dom. II. Sac. Cuor di Gesù s. Pergentino martire.
Festa dello Statuto del Regno
4 Lun. s. Francesco Caracciolo
5 Mar. s. Satiro vescovo e martire
6 Mer. s. Norberto vescovo

U. Q. *a ore* 7 *e minuti* 58 *di mattina*

7 Gio. s. Paolo vescovo e martire
8 Ven. s. Massimino vescovo
9 Sab. ss. Primo e cc. mm.
✠ 10 Dom. III. s. Margherita regina vedova
11 Lun. s. Barnaba Apostolo
12 Mar. s. Giovanni da s. Facondo

L. N. *a ore* 10 *e minuti* 52 *di sera*

13 Mer. s. Antonio da Padova
14 Gio. s. Basilio magno vescovo
15 Ven. ss. Vito e Modesto martiri
16 Sab. s. Pelagio vescovo
✠ 17 Dom. IV. s. Ranieri confessore
18 Lun. ss. Marco e Marcellino martiri
19 Mar. s. Giuliana Falconieri vergine
20 Mer. s. Silverio papa e martire

P. Q. *a ore* 0 *e minuti* 30 *di mattina*

21 Gio. s. Luigi Gonzaga
22 Ven. s. Paolino vescovo. *Vigilia in Firenze*
23 Sab. s. Zenone martire. *Vig. fuori di Fir.*
✠ 24 Dom. V. Nativ. di S. Gio. Batt. *protett. di Fir. Gala.*
25 Lun. s. Guglielmo abate e s. Eligio
26 Mar. ss. Giovanni e Paolo martiri
27 Mer. s. Ladislao re
28 Gio. s. Leone papa. *Vigilia*

L. P. *a ore* 4 *e minuti* 21 *di mattina*

✠ 29 Ven. ss. Pietro e Paolo Apostoli
30 Sab. Commem. di s. Paolo Ap.
Son calati i giorni minuti 2

LUGLIO

✠ 1 Dom. VI. s. Marziale vescovo
2 Lun. VISITAZIONE DI M. V.
3 Mar. s. Ireneo martire
4 Mer. s. Ulderigo vescovo
5 Gio. s. Domizio martire

U. Q. *a ore* 2 *e minuti* 49 *di sera*

6 Ven. s. Romolo vescovo e martire
7 Sab. b. Michele de' Santi Trinitari
✠ 8 Dom. VII. s. Elisabetta regina
9 Lun. s. Cirillo vescovo
10 Mar. I 7 fratelli martiri
11 Mer. s. Pio papa e martire
12 Gio. s. Giovan Gualberto abate

L. N. *a ore* 6 *e minuti* 20 *di mattina*

13 Ven. s. Anacleto papa
14 Sab. s. Bonaventura cardinale
✠ 15 Dom. VIII. SS. REDENTORE, s. Cammillo de Lellis
16 Lun. MARIA V. DEL CARMINE
17 Mar. s. Alessio confessore
18 Mer. ss. Sinfarosa e comp. martiri
19 Gio. s. Vincenzo de' Paoli.

P. Q. *a ore* 4 *e minuti* 29 *di sera*

20 Ven. s. Margherita vergine e martire
21 Sab. s. Elia profeta
✠ 22 Dom. IX. s. Maria Maddalena penitente
23 Lun. s. Apollinare v. e m.
24 Mar. s. Cristina vergine e m. *Vig.*
† 25 Mer. s. Iacopo Apostolo
† 26 Gio. s. ANNA Madre di MARIA V.
27 Ven. s. Pantaleone martire

L. P. *a ore* 4 *e minuti* 58 *di sera*

28 Sab. s. Vittorio papa e martire
Onomastico di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.
✠ 29 Dom. X. s. Marta vergine
30 Lun. ss. Abdon e Sennen m.
31 Mar. s. Ignazio da Loiola confessore
Son calati i giorni minuti 48

AGOSTO

1 Mer. s. Pietro in Vinculis
2 Gio. Perdono d'Assisi
3 Ven. Inv. del corpo di s. Stefano

U. Q. *a ore* 8 *e minuti* 3 *di sera*

4 Sab. s. Domenico confessore
✠ 5 Dom. XI. S. MARIA DELLA NEVE
6 Lun. TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
7 Mar. ss. Gaetano Tiene, e s. Donato
8 Mer. s. Ciriaco e cc. martiri
9 Gio. s. Romano m. e s. Emidio *Vigilia*
† 10 Ven. s. Lorenzo martire

L. N. *a ore* 3 *e minuti* 22 *di sera*

11 Sab. s. Tiburzio martire
✠ 12 Dom. s. Chiara vergine
13 Lun. XII. ss. Ippolito e Cassiano martiri
14 Mar. s. Eusebio prete e conf. *Vig.*
✠ 15 Mer. ASSUNZIONE DI MARIA V.
16 Gio. s. Rocco confessore
17 Ven. b. Angiolo Agostiniani martire
18 Sab. s. Mamante martire

P. Q. *a ore* 10 *e minuti* 1 *di mattina*

✠ 19 Dom. XIII. s. Lodovico vescovo
20 Lun. s. Bernardo ab. e dott.
21 Mar. s. Giovacchino conf. e s. Bernardo Tolomei
22 Mer. s. Timoteo e comp. martiri
23 Gio. s. Filippo Benizi *Vigilia*
† 24 Ven. s. Bartolommeo Apostolo
25 Sab. s. Luigi re di Francia
✠ 26 Dom. XIV. SAC. CUOR DI M. V. e s. Zefirino papa

L. P. *a ore* 4 *e minuti* 19 *di mattina*

27 Lun. s. Giuseppe Calasanzio conf.
28 Mar. s. Agostino vesc. e dott.
29 Mer. Decollazione di s. Gio. Battista
30 Gio. s. Rosa di Lima
31 Ven. s. Raimondo Nonnato

Son calati i giorni ore 2 *e minuti* 9

SETTEMBRE

---

1 Sab. s. Egidio abate
✠ 2 Dom. XV. M. V. DELLA CONSOLAZ. s. Stef. re d'Ungh.

U. Q. *a ore* 0 *e minuti* 54 *di mattina*

3 Lun. s. Eufemia verg.
4 Mar. s. Rosa da Viterbo verg.
5 Mer. s. Lorenzo Giustiniani v.
6 Gio. s. Eleuterio abate
7 Ven. s. Regina vergine e martire
✠ 8 Sab. NATIVITA' DI MARIA VERGINE
✠ 9 Dom. XVI. SS. NOME DI MARIA V. e s. Gorgonio martire

L. N. *a ore* 3 *e minuti* 0 *di mattina*

10 Lun. s. Niccola da Tolentino
11 Mar. ss. Proto e Giacinto mm.
12 Mer. b. Giuseppe Albergati confessore
13 Gio. s. Eugenia vergine
14 Ven. Esaltazione della S. Croce
15 Sab. s. Nicodemo martire
✠ 16 Dom. XVII. DOLORI DI M. V., e ss. Corn e Cipr. mm.
17 Lun. Stimate di s. Francesco

P. Q. *a ore* 4 *e minuti* 14 *di mattina*

18 Mar. s. Giuseppe da Copertino
19 Mer. s. Gennaro vescovo *Q. T.*
20 Gio. s. Eustachio v. e m. *Vig.*
† 21 Ven. s. Matteo apostolo ed evangelista *Q. T.*
22 Sab. b. Maria da Cervellione *Q. T.*
✠ 23 Dom. XVIII. s. Lino papa e mart.
24 Lun. S. MARIA DELLA MERCEDE

L. P. *a ore* 2 *e minuti* 51 *di sera*

25 Mar. s. Tommaso da Villanuova
26 Mer. s. Cipriano martire
27 Gio. ss. Cosimo e Damiano mm.
28 Ven. s. Vinceslao martire
† 29 Sab. Dedic. di s. Michele Arcang.
✠ 30 Dom. XIX. s. Girolamo dottore

Son calati i giorni ore 3 *e minnti* 35.

OTTOBRE

1 Lun. s. Remigio vescovo

U. Q. *a ore 6 e minuti 54 di mattina*

2 Mar. ss. Angeli Custodi
3 Mer. s. Candido martire
4 Gio. s. Francesco d'Assisi
5 Ven. s. Placido e compagni martiri
6 Sab. s. Brunone confessore
✠ 7 Dom. XX. SS. ROSARIO DI MARIA V., e s. Giustina m.
8 Lun. s. Reparata vergine e martire

L. N. *a ore 5 e minuti 44 di sera*

9 Mar. s. Dionisio vescovo e mart.
10 Mer. s. Francesco Borgia
11 Gio. s. Germano vescovo
12 Ven. s. Massimiliano vescovo
13 Sab. s. Serafino da Monte Granato
✠ 14 Dom. XXI. MATERN. DI M. V. e s. Callisto papa e m.
15 Lun. s. Teresa vergine
16 Mar. s. Gallo abate

P. Q. *a ore 10 e minuti 9 di sera*

17 Mer. s. Eduvige vedova regina
18 Gio. s. Luca Evangelista
19 Ven. s. Pietro d' Alcantara
20 Sab. s. Massimo martire
✠ 21 Dom. XXII. PURITA' DI M. V., e ss. Orsola e comp. mm.
22 Lun. s. Donato vescovo
23 Mar. s. Severino vescovo
24 Mer. s. Raffaello Arcangelo

L. P. *a ore 0 e minuti 58 di mattina*

25 Gio. ss. Crespino, Crespignano e cc. mm.
26 Ven. Traslazione di s. Andrea Corsini
27 Sab. ss. Cresci e compagni martiri. *Vigilia*
✠ 28 Dom. XXIII. ss. Simone e Giuda apostoli
29 Lun. s. Narciso vescovo
30 Mar. s. Serapione vescovo

U. Q. *ore 3 e minuti 31 di sera.*

31 Mer. b. Tommaso Bellacci *Vigilia*
Son calati i giorni ore 5 e minuti 4

NOVEMBRE

Entra il Sole in Sagittario *il dì* 21.

✠ 1 Gio. Tutti i Santi
† 2 Ven. Commemor. dei Fedeli Defunti
3 Sab. s. Malachia profeta
✠ 4 Dom. XXIV. s. Carlo Borromeo arciv.
5 Lun. s. Zaccaria profeta
6 Mar. s. Leonardo confessore
7 Mer. s. Ercolano vescovo

L. N. *a ore* 11 *e minuti* 10 *di mattina*

8 Gio. ss. 4 Coronati martiri
9 Ven. s. Teodoro martire
10 Sab. s. Andrea Avellino conf.
✠ 11 Dom. XXV. s. Martino vescovo
12 Lun. s. Martino papa e martire
13 Mar. ss. Uomobuono e Didaco conf.
14 Mer. ss. Clemente e compagni martiri
15 Gio. s. Leopoldo confessore

P. Q. *a ore* 2 *e minuti* 52 *di sera*

16 Ven. s. Eustachio vescovo
17 Sab. s. Eugenio vescovo
✠ 18 Dom. XXVI. Patroc. di M. V. e s. Frediano vescovo
19 Lun. s. Elisabetta vedova reg.
20 Mar. s. Felice di Valois
21 Mer. Presentazione di M. V.
22 Gio. s. Cecilia vergine e m.

L. P. *a ore* 11 *e minuti* 0 *di mattina*

23 Ven. s. Clemente papa e m.
24 Sab. s. Giovanni della Croce
✠ 25 Dom. XXVII. s. Caterina vergine e m.
26 Lun. s. Pietro Alessandrino
27 Mar. b. Leonardo da Porto Maurizio
28 Mer. s. Gregorio III papa
29 Gio. s. Saturnino martire. *Vigilia.*

U. Q. *a ore* 3 *e minuti* 50 *di mattina*

† 30 Ven. s. Andrea apostolo

Son calati i giorni ore 6 *e minuti* 6

DICEMBRE

Entra il Sole in Capricorno *e Solt. d' inv. il* 21.

	1 Sab.	s. Ansano vescovo	
✠	2 Dom.	I. *dell'Avv.* b. Lodovico Capponi	
	3 Lun.	s. Franc. Saverio	
	4 Mar.	s. Barbera vergine e martire	
	5 Mer.	s. Sabba abate	
	6 Gio.	s. Niccolò di Bari vescovo	
	7 Ven.	s. Ambrogio da Milano v. *Vigilia in Fir.*	

L. N. *a ore* 6 *e minuti* 10 *di mattina*

✠	8 Sab.	Concezione di Maria V.	
✠	9 Dom.	II. s. Procolo vescovo	
	10 Lun.	Traslaz. della Santa Casa di Loreto	
	11 Mar.	s. Damaso papa	
	12 Mer.	Invenzione del Corpo di s. Francesco	
	13 Gio.	s. Lucia vergine e martire	
	14 Ven.	s. Spiridione vescovo	
	15 Sab.	s. Ireneo Martire	

P. Q. *a ore* 5 *e minuti* 27 *di mattina*

✠	16 Dom.	III. s. Eusebio vesc. e mart.	
	17 Lun.	s. Lazzaro v.	
	18 Mar.	Espett. del Parto di M. V.	
	19 Mer.	s. Fausto martire	*Q. T.*
	20 Gio.	s. Giulio martire.	*Vig.*
†	21 Ven.	s. Tommaso Apostolo.	*Q. T.*

L. P. *a ore* 9 *e minuti* 19 *di sera*

	22 Sab.	s. Demetrio martire	*Q. T.*
✠	23 Dom.	IV. s. Vittoria v. e m.	
	24 Lun.	s. Gregorio papa e martire	*Vig.*
✠	25 Mar.	Nativita' di Nostro Signore	*Gala.*
†	26 Mer.	s. Stefano Protomartire	
†	27 Gio.	s. Giovanni Apost. ed Evang.	
†	28 Ven.	ss. Innocenti martiri	

U. Q. *a ore* 8 *e minuti* 9 *di sera*

	39 Sab.	s. Tommaso vescovo e m.	
✠	30 Dom.	V. s. Firenze vescovo	
†	31 Lun.	s. Silvestro papa.	

Son cresciuti i giorni ore 0 *e minuti* 4.

LA ROSA DI OGNI MESE

(Sotto le logge de' Banchi a Pisa).

I.

(Gennaio).

Non c'è nulla di più credulo dell' incredulità.

Pioveva come Dio la mandava; e cinque scolari di Pisa, tornando a casa di Lungarno e passando il Ponte di Mezzo, appena reggevano in piede pel vento marino, che con la pioggia e con la bufera li flagellava in viso; talch'essi ripararono sotto l'ampie logge de'*Banchi*; e ivi, come piace a quell'età, godevano i lampi abbarbaglianti, e le strade correre quasi fiume, e l'Arno fiottare cupo e minaccioso. Poi passeggiando in su e in giù, vennero a parlare di *spiritismo*.

Lombardo. Io non so che mi dire; ma del vero ci ha da essere; tanti ne parlano e da tante parti e di tante qualità!

Casentinese. Ecco il vero, una necessità di credere a cose soprannaturali; ma quanto poi a queste leggende nuove, ne dubito assai....

Fiorentino. Imposture senz'altro.

Lombardo. Tu affermi alla lesta, ma io ci voglio pensare; chè mi gioverebbe veder prodigi e credere, uscendo da'dubbi.

Casentinese. Oh singolare! hai tu bisogno di *tavole giranti* per sapere che v'ha cose superiori al mondo?

Lombardo. Io forse sì.

Casentinese. Io no; chè questa naturale necessità di credere mi par prova d'avanzo; nè so

più a chi starmene, se non me ne stessi alla natura; voi che mi parlate di natura e di ragione.

Lombardo. Voi? o che affermo nulla io?

Valdarnese. Per me non credo un'acca d'altre cose; ma lo spiritismo lo credo perchè ho i fatti.

Fiorentino. Bellissima proprio. A Dio non credi; e credi tu a *tavole parlanti?*

Valdarnese. Ho i fatti, ripeto.

Fiorentino. Anche le predizioni spaventose del grande Matteo De la Drôme, segretario di tutte le meteore, son fatti.

Casentinese. Sentiamo casi di spiritismo.

Tutti gli altri. Sì sentiamo.

Valdarnese. Conoscete voi Pellegrino?

Tutti. Lo conosciamo.

Valdarnese. È un *medium* potente. Comandò a una tavola d'alzarsi, ed essa s'alzò da terra e girò per l'aria com'una girandola.

Tutti. Oh! la vedesti tu? avesti paura?

Valdarnese. La vidi con quest'occhi e mi s'arricciarono i capelli.

Fiorentino. A me colui non ha potuto far vedere nulla; dice ch'io non vi credo, e gli spiriti se n'han per male. Fede cieca, dunque!

Valdarnese. Così è.

Fiorentino. Credi dunque allo spiritismo non perchè n'hai de' fatti, ma vi credi prima de' fatti.

Tutti gli altri. Su sentiamo altri casi; non lo interrompiamo.

Valdarnese. Che so io di queste tue filosofie? Ma udite caso; il *medium* interrogò la tavola: quel tale, morto iersera, è salvo o dannato? se dannato, percuoti tre volte in terra con una zampa. Gelai a veder su la tavola, e poi batter tre colpi.

Fiorentino. Accòstati, vo' vedere se dormi.

Casentinese. Ma come va, se voi negate spiriti e inferno?

Valdarnese. Stiamo a' fatti, e non curiamo il resto. In America più ch'altrove, ma in Germania e in Francia pure, un po' anche in Italia, si fa degli *spiriti* una religione nuova; noi osserviamo e nulla più.

Fiorentino. Età gloriosa che ha giornali contro Cristo, e in favore delle *tavole parlanti!*

Valdarnese. Delle tue metafisiche non m'impaccio io. Udite altri fatti. Pellegrino chiama gli spiriti con l'intensità del suo volere interno, poi prende una penna, sta fermo col braccio, interroga di cose ignote a lui; la penna e il braccio si muovono per forza esteriore non veduta, e scrivono la risposta, che sempre poi s'avvera.

Tutti. E ne sei testimone?

Valdarnese. Com' io vedo voi.

Lombardo. Quanto più vorrei vedere, non trovo chi mi contenti!

Valdarnese. So d'un uomo insigne che interrogava l'anime del babbo e della mamma; e queste gli rispondevano sulla tavola con picchi già stabiliti come si fa ne' telegrafi; talch'egli n'ebbe a impazzare.

Casentinese. Strana cosa poi che queste o illusioni o imposture o diavolerie o che so io, riescano a confermare la vita futura così ferocemente negata!

Valdarnese. Non riescono a nulla, dico.

Casentinese. Allora non capisci nè quel che fai nè quel che dici.

Fiorentino. Credi pure, le sono illusioni. Provate a fermare un capello dentro un bicchiere, legate al capello un gingillino qualunque, fategli dire co' picchi, tenendo voi il bicchiere in

mano, quant'anni voi avete; i picchi saran tanti, quanti gli anni, perchè senz'accorgervi la mano si moverà secondo quel ch'aspettate: così costoro vedono quel che desiderano. C' è l'impostura. Una tale in Prussia faceva sentire de' colpetti sordi sulle pareti; per caso, certo professore movendo il piede sentì un suono simile, chè rendevaglielo tale ossicello o tendine, o che so io; disse alla donna: Scalzatevi; e la donna se n'andò scornata.

Casentinese. Io poi non dirò fuorchè questo, che pur mi serve; nulla è più credulo della incredulità. Quando l'antica filosofia si spense nel dubbio e ne' sofismi, ecco magie, teurgie, demonj, spiriti dell'aria, dell'acqua, degli astri, un visibilio di gnostici, d' incantatori e di mistiche sètte. Quando la filosofia del rinascimento venne pure a'dubbi e preparò la servitù d'Italia, ecco da ogni parte imitazioni del misticismo gentilesco e di volgari fattucchierie. Or siamo alle solite; perchè l'animo umano se non crede in Dio, crede nel diavolo, e se non ha le speranze dell'infinito, n' ha i terrori.

Il quinto compagno che non aveva mai parlato da solo, allora disse: Io credo al soprannaturale quando fo versi. E il Fiorentino rispose: Cioè, quando con la poesia ti torna il senso comune. Ma l'altro: La poesia è finzione. Sì, soggiugneva il Casentinese, ma la fantasia finge vedere ciò che l'animo invisibilmente ama; talchè poesia è finzione di verità, estro di poeta è voce di natura. Il poeta, non rispondendo, si mise a fischiettare.

E poichè il tempo abboniva, gli scolari si riposero in via; Fiorentino e Casentinese da un lato, gli altri tre da un altro, secondo la loro dimora. Verso la mezzanotte il poeta scriveva un certo ghiribizzo sugli spiriti; quand'ascolta un

grido de'compagni. Esce di camera con la lucernetta e vede alzati, in camicia, e al buio il Lombardo e il Valdarnese abbracciati, co'capelli ritti come istrici, e sbiancati come morti. Che avete voi?!!! domandò. « Parve tra'l sonno ne tirassero i lenzuoli; ci siam levati tutti e due e incontrandoci abbiamo avuto paura l'uno dell'altro ». E il poeta: Oh vergogna del secolo ragionatore; deh! a ogni uom s'asconda l'atroce caso, direbbe l'Astigiano: e buona notte. A. C.

LA PIETÀ FA BUON' A OGNI COSA.

Conversazioni del signor Piero nel canto del fuoco

Un po' di Prologo.

Il signor Piero era un uomo molto dabbene, non ricco, ma campava del proprio assai comodamente: non dotto, ma avea corso le scuole dalla prima all'ultima con bonissima regola. E poi aveva molti e buoni libri, storie soprattutto, con qualche gazzetta per sapere alto alto gl' imbrogli del mondo, e leggeva molto e con buon giudizio. Non era nè medico nè avvocato nè prete nè professore nè artista, ma d'ogni cosa un poco. E poichè se la passava per lo più in una sua villa, tra' suoi campi, tra gente semplice, egli si trovava a far di tutto. Perchè, come uomo di coscienza, fidato e pratico, ci ricorrevano volentieri in ogni occorrenza, per consigli d'interessi, di liti, di contratti, d' infermità, di faccende rustiche, e simil cose; e tutti ne tornavano soddisfatti e capaci, cotalchè in

que' contorni non si faceva altro che dire della gran testa del signor Piero. Ma due cose principalmente lo facevano l'idolo del paese; una, ch' egli era degnevole, come diceva la gente, cioè alla mano, e faceva allegramente molte limosine: si abbattesse anche a un guitto più sbricio, si fermava, gli si accompagnava, gli entrava in discorso, e intanto cercava di mettergli nell'animo qualche buon pensiero. L' altra era che aveva gusto di fare scuola, e non voleva picciol di nulla, neanche un regaluccio le pasque. A' grandi, le feste per non levarli del campo; a' piccini, ogni giorno in cert' ore. Per le bambine poi aveva una sua governante ch' era proprio il caso. Leggere, scrivere, l'abbaco, il catechismo, la storia sacra era tutta l'enciclopedia. Pe' grandi, qualche cosarella di più: per esempio, un po' di geometria, qualche spiegazione de' fenomeni della natura, qualche curiosità di chimica, di botanica; ma sempre col fine o di vantaggiarli nell'arte de' campi, o di cavar loro di testa qualche pregiudizio, o di far ammirare le opere di Dio. Perchè, più o meno, un po' di predichetta c'entrava sempre, nella quale, venendogli il bello, toccava altresì certi tasti più scordati per rimetterli in tuono. E questo s'addiceva bene a' suoi anni, che omai rasentavano la settantina. Non avea mai voluto moglie, perchè diceva: A' giorni di mio tempo, i doveri di padre e gl'inciampi che ci si trovano, m'hanno fatto spavento. Ma non rifuggiva dal peso di que' doveri santissimi, e lo mostrava colle cure caritative che si pigliava de' figliuoli altrui. Da' trenta a' cinquant'anni, si era faticato in faccende pubbliche, alle quali non si accostò mai se non chiamato, e quando vide di non poter ricusare senza mancar al debito di cittadino. Così, diceva, mi par d'essere

sicuro della buona riuscita; perchè Dio aiuta molto chi non presume e non si ficca. E ci si metteva dentro di tal cuore, che più e meglio non avrebbe fatto in cosa sua. Poi venne il tempo che non fu più cercato, anzi e' si accòrse, che tirandosi in disparte, avrebbe fatto comodo. Ed allora egli, poichè i faccendieri non mancavano, tranquillamente si raccolse in quella sua villetta a passarsela come ho detto. E diceva: Se son rose fioriranno. Io lo conobbi là, mentre per certe mie bazzecole, dovetti trattenermi quasi un' invernata in que' contorni. - Stasera, mi disse il mio ospite, anderemo, se vi piace, al crocchio del signor Piero. - E chi è questo signore? - Gli è un uomo così e così: sarete contento. - Andammo; e vidi una di quelle facce, che a primo tratto ti paiono di una vecchia conoscenza, colle quali si sente subito voglia di trattare alla domestica e a cuore aperto. Infatti, mi fece un complimento così semplice e disinvolto, come fossi stato di casa. E tanto mi ci trovai a mio agio, che, finchè mi trattenni colà, quante sere Dio messe in terra, tante fui puntuale all' ora posta. Dico all' ora posta, perchè per una legge del signor Piero (non avea forse diritto di essere legislatore di casa sua?) chiunque fosse giunto dopo, e l'anticipare non guastava, non dico che venisse rimandato, o che non fosse il benvenuto, perchè e' sapeva le sue convenienze, ma certo costui poteva accorgersi di qualche dispiacenza o freddezza negli occhi del signor Piero. Per intendersi dirò in una parola il tenore di quei crocchi. Ecco qua: in una cucina spaziosa e nettissima, sotto a una gran cappa di cammino, su nude ma decenti scranne, il signor Piero raccoglieva a un' ora circa di notte la sua gente di casa e quelli che lo favorivano, per lo più, gio-

vanotti di contado e capocci e massaie; e non di rado ci capitava alcuno di qualche villa o della vicina città; ma soprattutto lo Speziale, il Maestro di scuola e il Curato lì del paese. Il signor Piero che teneva il posto di onore (una scranna a bracciuoli), vedutili raccolti, si alzava, dava un' occhiata intorno, e recatasi la destra alla fronte, diceva: Figliuoli, chi vuole che nelle famiglie le cose vadano bene, bisogna che cominci di qui. E tirando giù un gran segno di croce, si buttava in ginocchioni, ed intuonava il rosario, cui tutti rispondevano a coro. Era cosa d'un dodici o quindici minuti, non più. Finita la preghiera della sera, cominciava il cicalìo ed il barzellettare, e il raccontare chi una cosa chi un' altra. Il signor Piero lasciava dire, ma però, dove gli venisse la palla al balzo, entrava con qualche storia da tirarci una moralità e dire: Vedete, figliuoli, come vanno le cose? tenete a mente quest' insegnamento, e quest' esempio, che vi farà comodo nella vita. Ma questa poca di serietà era tosto compensata da qualche giuoco allegro, a cui potessero pigliar parte tutti: e da ultimo veniva in giro la governante con un bel canestrello di caldarroste, o di qualche altra ghiottornia, e dietro a lei un contadinotto garbato col fiasco del vin dolce. Ed ecco un bel tipo d'una *soirée de bon ton.*

Ma a che proposito? domanderà il lettore. A questo. I miei buoni amici hanno voluto che anche quest'anno si faccia il libruccio della *Rosa*, non foss'altro, per non restare in caffo all'anno terzo. Essi avevano già pronto il còmpito: io nulla; nè sapevo che fare per non farli troppo aspettare, al solito. Quando mi corsero alla mente i crocchi al focolare del signor Piero, buon' anima. Conciossiachè, avete da sapere che il valentuomo non è più tra' vivi, e ciò non da molti

giorni in qua; e si può ben credere che goda ora lassù il premio de' suoi giorni bene spesi. Non vi faccia meraviglia di non averne veduto alcun cenno ne' giornali; perchè che meriti volete che avesse verso la civiltà nuova uno che per non vederla in faccia si era ritirato tra' campi? Peraltro al paese so che la morte di quest' uomo fu un pianto universale, e che a ciascuno parve d'aver perduto un padre, specialmente a quelli che erano più assidui a' suoi crocchi. So ancora che gli fecero grande onore e lo vollero sepolto nella chiesa della cura con questa scrizione:

Il Comune
pose questo marmo
a sue spese
perchè tutti preghino per Piero de' M.....
che amò Dio e fece del bene a tutti
e fu qui sepolto il 1865.
Riposi in Cristo.

Mi richiamerò, dissi, alla mente qualcuna delle storie del signor Piero, e la gitterò qui sulla carta semplicemente. Ma non potrò mai metterci il garbo e l'attrattiva di quel delizioso raccontatore; nè, spero, il lettore discreto lo pretenderà. E qui finisce il prologo. E. B.

RITRATTI.

Proemietto.

Un mio amico, ch' è matto per la fotografia, aveva messo insieme un bell'albo di ritratti, dove erano le celebrità contemporanee, con altri personaggi di second' ordine. Nel farmelo un giorno vedere e considerare con molta sua compiacenza, non so come gli venisse detto che io avrei potuto

scrivere pochi versi sulla pagina bianca che stava dinanzi a ciascun ritratto. Versi! gli risposi: ma non sai che la poesia se n'è ita da un pezzo? Se ti contentassi d'un po' di prosa, fin che ce n'entra in queste paginuzze dell'albo, non ti direi di no. Parve contento l'amico; ed io mantenni la promessa. I ritratti erano parecchi; ma quando n'ebbi fatti una diecina, chiusi l'albo, e dissi all'amico: Basta qui per ora: leggi a tuo bell'agio quel che ho scritto; e se ti parrà che t'abbia servito bene, non mi dispiacerà di continuare.

Pochi giorni dopo l'amico partiva per le bagnature. Invece di venirmi a trovare, mi rimandò le paginuzze dell'albo con queste tre righe: « I tuoi ritratti saranno belli, ma non somigliano. « Malacosa! tu vorresti che gli uomini de' nostri « giorni avessero l'aria di qualche secolo fa. In- « vece, tutt' i secoli hanno un carattere loro pro- « prio. Tenghiamo dunque ciascuno i nostri ri- « tratti; e addio ».

L'amico aveva ragione e avea torto: ragione, in quanto che ai ritratti del suo albo non corrispondevano quelli della mia penna, per non aver io tenuto conto de' nomi, ma badato solamente alla qualità delle persone: torto poi, quando mi veniva fuori col *carattere de' secoli*. Io ho sempre creduto che la virtù fosse di tutt' i tempi, e che gli uomini virtuosi possano essere più o meno rari, ma non mai un frutto fuor di stagione: anzi, crederei di far ingiuria al mio secolo se non lo stimassi atto a produrne. Ma di questo farò capace, siccome spero, l'amico quando ci riparleremo. Intanto i lettori della *Rosa*, che ignorano quali ritratti fossero nell'albo, vedano un po' se a queste persone di garbo, vissute qualche secolo addietro, non si potrebbe desiderare una seconda vita nel secolo decimonono. C. G.

I SACRAMENTI.

Battesimo.

È nato - le doglie
La madre scordò;
La immagine propria
Il padre mirò.
Il padre del padre
Lo tien sulle braccia,
E lagrime liete
Gli rigan la faccia.
Recandolo al fonte
Che l'alme disgreva
Dal triste retaggio
De' nati da Eva,
In mente discorre
La serie degli avi;
E i nomi sdegnando
Di tristi e d' ignavi,
Oh questi, egli dice,
Se illustre non fu,
Fu buono: riviva
L'antica virtù!
Riviva col nome
In questo bambino,
Fin d'ora cristiano,
E un dì cittadino:
E dicano un giorno,
Parlando di lui,
Che vinse i maggiori,
Che avo gli fui.
È nato - le doglie
La madre scordò;
La immagine propria
Il padre baciò.

C. G.

(Nell' Ospedale di S. Maria Nuova a Firenze).

II.

(FEBBRAIO).

A' buoni tutto riesce in bene.

I finestroni di Santa Maria Nuova mandavano poca luce ne' corridoi, perchè la giornata era nebbiosa e mesta. In una delle stanze, dove si tengono i malati a pagamento, quelli cioè che a casa non potrebbero curarsi bene, ma tuttavia posseggono del suo, giaceva un vecchio, e press'il letto gli sedeva un amico.

Folco. Usi che prima non c'erano, mandare senza necessità un povero vecchio all'ospedale, se la nuora dice: Dà troppo daffare un vecchio allettato. Quand' io facevo di notte giorno per allevare i figliuoli, non dissi così.

Filippo. Sta' di buon animo; Dio c'è per tutti.

Folco. Ier mattina vedo entrare la nuora là da quell' uscio, e i miei nipotini. Con lei non volevo ragionare; ma di parlare un po' con quelle creature mi struggevo. Vinse l'ira, e figurai dormire. La nuora s'accostò al capezzale, e io per finzione russava forte: bensì, quand'uno di que' bambini s'avvicinò e mi sentii chiamare nonno, dentro mi si mosse il pianto, e mi grondava dagli occhi; talchè la nuora credo s'avvedesse del fatto, e cominciò a sfogarsi col cappuccino che m'assisteva.

Filippo. Che cosa potev' ella dire?

Folco. Diceva ch'e'non mi lasciavano mancar nulla, e che pagavano volentieri una buona

retta, e che qui ci stavo com' in casa mia; e il cappuccino rispose: Ma non è casa sua. Allora non mi tenni più e singhiozzavo forte; talchè i poveri bambini salirono sul letto e mi si gettarono al collo, ch' era una compassione. Stanotte non ho potuto chiudere occhio; e pregavo Dio mi facesse morir presto.

Filippo. E alla nuora dicesti nulla?

Folco. Benchè la mi tempestasse di domande, nulla; Dio mi perdoni. Dopo mi rimproverò il cappuccino, perchè ho da render l' anima a Dio, e l'odio non entra in paradiso. Un'altra volta se Dio m'aiuta, le parlerò con pace.

Filippo. Sai tu come ci diceva dall' altare il nostro parroco vecchio, ch'era un angelo di prete, perchè avrebbe fatto bene anco ai sassi?

Folco. Che vi diceva egli?

Filippo. State sicuri, e non fallisce, che a'buoni tutto riesce in bene, anco il male; a' cattivi tutto riesce in male, anco il bene.

Folco. S' intende poco; ma e' sarà così.

Filippo. E lo spiegava da farlo intendere a un legno. Nel bene, diceva, che volontà ha egl' il cattivo? una volontà cattiva, e però muta il bene in male. Nel male che volontà ha egl' il buono? una volontà buona, e però muta il male in bene. Giacchè, concludeva, qual' è la volontà dell' uomo, tal è l'uomo; buona, buono, cattiva, cattivo; e l'esser buoni è il bene di tutt' i beni; cattivi è il male di tutt' i mali. Così, per un esempio, sento che tu di questa tribolazione vuoi servirtene a perdonare, rendendo bene per male, ch' è ciò che fa Dio, e però Dio raccoglierà il tuo ultimo respiro in pace.

Folco. Così spero.

Filippo. Io l'ho veduto per prova che niente succede a caso. Ti rammenterai che l'anno innanzi al colèra del 1855 serpeggiò ne' nostri piani una febbre maligna, e che portò via famiglie intere.

Folco. Sì, e che tu perdesti tre figliuoli.

Filippo. Quattro n'avevo, me ne restò un solo; buoni, robusti, già fatti, una vera bellezza.... Ma seguitiamo. Tutti e cinque, babbo e figliuoli, stavamo in fine. Io giaceva come uno stordito, senz'appetenza, con poco conoscimento, sempre assonnacchiato. Pure l'orecchio mi serviva, e sentivo dire: Nando è morto. E io come non fosse nulla; chè il male m'aveva levato il sentimento per misericordia di Dio; se no sarei scoppiato di dolore. Poi, tra un poco: È morto Gianni; e io mi voltavo in là senza farmene caso. Il giorno dopo, di mattinata: È morto Lorenzo; e io, niente, come fosser novelle. Il medico allora pensò di mandar me e l'ultimo figliuolo a un paese di poggio, per levarci di quell'aria, e, come Dio volle, si scampò. Ma, Folco mio, quando tornai a casa! Cominciai a guardare come smarrito, e a chiamare: Giannino, Lorenzo, Nando. Era inutile chiamarli; e mi risaltò addosso un febbrone da portarmi all'altro mondo. Mi recarono in poggio un'altra volta, e di nuovo migliorai; e dissi con tutto il cuore: Sia fatta la volontà di Dio. Ma sai tu che giovamento i' ne cavai? Rividi, per consiglio del nostro buon prete, le partite della coscienza; e trovai, che quantunque nell'industria mia rubare io non rubassi, pure avido ero e tiravo la corda più ch'io potessi; e allora pensai: Dio m'ha

tolto i figliuoli perchè non mi contentavo del giusto, e carità con gli altri n'avevo poca per ingrassare i miei; dunque si muti registro, e Dio mi conceda grazia d'esser discreto. Io non darei questo guadagno qui per tutti i guadagni del mondo.

Folco. Sicuramente, perchè hai la pace della coscienza!

Filippo. Un tale che credeva di saperne molta, e mi domandò com'io stessi dopo tanta disgrazia, e io gli dissi ci vuol pazienza, ebbe ardimento di rispondermi: La pazienza è da ciuchi; ma io gli turai la bocca....

Folco. Come?

Filippo. Signor mio, gli dissi, senza pazienza voi avete il male e il malanno; con la pazienza poi avete il male e il suo rimedio. E così va; perchè quegli oltre il male ha l'amaro dell'ira; il paziente spera in Dio e si consola.

A'letti vicini era un medico insigne, che, circondato di scolari, mostrava loro le infermità e la cura. Egli, udendo tali parole, sospese un po' l'opera sua; e volto quindi alla scolaresca disse: Codesti farmachi l'arte nostra non ha, sì un'arte più alta, senza le cui ricette il popolo è un infermo che non ha speranza di guarigione. A. C.

CROCCHIO PRIMO.

Di un nipote malcapitato e di più altre cose.

I racconti del signor Piero miravano or a una, ora a un'altra verità morale, secondo che l'occasione portava; e difficile sarebbe ripescare

colla memoria, e metter qui con qualche ordine i suoi discorsi, che aliavano qua e là come le farfalle. Alcuni peraltro mi son restati più impressi, sì per l'occasione, e sì perchè durarono più sere sur un istesso soggetto. L'occasione fu questa. Aveva il signor Piero un nipote di fratello, giovane molto innanzi nelle faccende del mondo, e di spiriti gagliardi, a quel che si diceva, e come egli stesso ambiva far credere con certi suoi contegni, da mostrare ch'e' vedeva le cose assai d'alto. Aveva finito allora allora gli studi universitarii, e sapeva già il nome di quindici o sedici scienze, sulle quali avea sostenuto prove da scriverne al paese. Era un piccolo mostro di sapere, e l'Italia (fui quasi per dire) presentiva in lui un prossimo giornalista o cattedratico da far rumore. Il signor Piero peraltro non ne parlava mai; nè il giovinotto per contrario avea molta devozione al signor Piero. Tuttavia quel buon uomo era solo, non avea figliuoli, era assai agiato, e, ciò che rileva assai più, non dell'erba d'oggi. Al nipote però non tornava bene di fare troppo lo schifiltoso; e cedendo, diceva egli, alla forza dell'affetto parentevole, s'era condotto a passare qualche giorno col buon zio. Mi ricordo che il signor Piero non mancò di presentarcelo la sera al crocchio: ma lo fece così alla carlona, che mi parve, e forse mi sarò ingannato, di veder fiorire sulle labbra del bravo giovane cert'epifonema, come sarebb' a dire, vecchio asino! Infatti il signor Piero non disse altro che questo: Amici, questa sera avete a compagno anche il mio nipote qui, che m'è capitato oggi. Meno non poteva dire! senz'una parola de' suoi meriti, de' suoi talenti, de' suoi studi, senza neanche un po' di titol di dottore, che è merce sì comune e sì da poco! E per un dottore di primo sboccio non fu piccola omissione. Ma il signor nipote probabil-

mente si proponeva di far restare il signor zio con tanto di naso, con farsi largo da sè, e sciorre il sacco alla dotta parlantina, e dar così alto concetto del fatto suo. Già era in assetto, e cominciava il suo esordio, quando il signor Piero alzatosi, e data la solita occhiata intorno, tira giù il solito crocione, e intuona il santo rosario. Questa poi non se l'aspettava! fu com' un tegolo cadutogli in capo. Tutti erano a ginocchioni, ed egli ritto come un fuso. Che fare? Aggrottò il ciglio, pensò, tentennò un poco, si strisciò con ambe le mani due o tre volte i baffi, ma alla fine, fatti bene i suoi conti, si tirò in un cantuccio, pose un ginocchio in terra, puntò sull'altro il gomito, si pigliò sotto nella palma della mano la barba, e fattosi lettuccio al mento, si pose, così tra' peli, a brontolare cogli altri, ma non so se *Ave* o altro. Sennonchè, finita la preghiera, come fosse stata per lui un zuccherino, s'alzò vispo e gioviale, e volle fare un complimento al zio : « Veramente, disse, il signor zio è uomo che sente altamente in religione : egli è uomo di pietà, ed io non posso non apprezzarlo assaissimo. E diciamo pure che la società non sarebbe sì per le rotte, se quel sentimento fosse comune in tutti. Perchè, in fondo in fondo, che cos' è la religione, se non la civiltà ? La religione consiste nel promuovere lo svolgimento progressivo dell'umanità; ed io m'inchino a quegli spiriti magni, a que' gran santi, che con altezza di mente e cuor gagliardo, scossero e spronarono il loro secolo, anche a costo d'essere frantesi, calunniati, perseguitati, mandati al bando, alla cicuta, alla croce, come Dante, Socrate e Cristo ». E qui si levò con certa solennità il cappello. Il signor Piero lo guardava con cert'aria tra lo sdegno e la compassione, e m'accorsi che gli voleva far vuotare il sacco finchè

non gli fosse uscito qualche altro scerpellone da essere inteso e da scandolezzare quella gente semplice, la quale stava a bocc' aperta e pareva che dicesse: Corbezzoli! se il zio la sa lunga, il nipote non monda nespole! Incoraggito dal silenzio del zio e dall'attenzione della brigata, ringagliardì il veleno dell'argomento, e tirò a dire: « Peccato che questa religione santissima sia frantesa, e però guasta e immiserita da certi spiriti gretti, con un pietismo che rompe i nervi e fa l' anima falsa. Il mio buon zio peraltro non è di questi, sebbene con savia discrezione rispetti certe forme esteriori e certi meccanismi, per servire alla gente volgare che è tutta senso. Ma egli sa meglio di me che il buono è nella polpa non nel guscio, il quale può avere sì per certo tempo alcun' utilità; ma poi quand' arriva l'ora che si ha a mangiar la noce, il guscio si stiaccia e si butta via, e la polpa si ripone nello stomaco ». E guardava nel dir così con sorriso di compiacenza (solleticato della sua bella similitudine) quella buona gente che assentiva col capo ed era per battergli le mani. « Voglio dire, riprese, di tante benedicole, trastullo di donnicciuole e di chi ha, che son tanti, l'anima indonnicciuolita, i quali non farebbon altro che biasciar paternostri, e picchiarsi il petto, e arruotar colle ginocchia i mattoni di chiesa: senza dire d' un' infinità d'ubbie che gli han pel capo inchiodatevi da chi ci ha il tornaconto. Lì messe, lì vespri, lì rosarii, lì novene, lì pissi pissi a que' tabernacoli, che non la finiscon mai più, con perdita di tempo, ch' è tutt'a danno delle famiglie e de'più sacri doveri ». (Qualcuno cominciò a tossire e a spurgarsi). « Io mi vanto d' essere religioso al pari di chicchessia, ma il pietismo, parlo franco (e il mio buon zio che ha la testa seco, converrà con me)

è un vero narcotico dell'anima, e non è buono a nulla, se non a far..... » - « De' ciarloni insolenti, presuntuosi e sciocchi come te! » Interruppe con impeto il signor Piero, che non ne poteva più. « Ma la pietà (la pietà, intendi, è questo il suo vero nome) è utile a ogni cosa: lo ha detto quello Spirito increato che per tuo gastigo t' ha tolto il suo lume. Quanto poi a codesto vieto latino che ci hai sciorinato, lo sapevo già a mente prima che tu mettessi i dentini, perchè è la solita predica predicata mai sempre da tutti i discoli impostori, da quella mala biscia in giù, nella quale parlò prima lo spirito della sensualità e dell'orgoglio. Se Dio è buono a tutto, poichè tutto è opera sua, buona pure a ogni cosa dovrà essere la pietà, che è la volontaria e libera unione dell'uomo con Dio, per gli atti e gli ossequi di tutte le potenze dell'anima e del corpo. Ma per te forse, e per chi ti ha imbeccato, Dio è un nome; è tutto e nulla; o piuttosto è il nulla che si fa tutto. E allora intendo bene che la pietà è una chimera, e che la religione anch' essa non è che un nome, perchè si confonde con quella tal coscienza divina che si svolge fatalmente. Ma in questo pazzo concetto non so come tu e i tuoi maestri, possiate sdegnarvi con quello che chiamate pietismo, fanatismo e simili: anzi non so come possiate alzar la voce contro chi non fa e pensa come voi, e, insomma, contro tutto ciò che nella vostra stima è falso, erroneo, disonesto, ingiusto, vile, abbietto, eccetera. Non son esse tutte queste cose, fatali esplicazioni divine? che avete che dire? Se il vostro sistema sta, ogni più esorbitato disordine morale è un atto di religione, nè più nè meno di quel che sia il santo rosario, che ora abbiamo detto. E tu, Ranieri, che sei un diascolo, quando tu scopri qualche monello pe' campi o a rubarti

l'uva, o a scaricarti qualche pianta di frutti, o a farti qualche altro malefizio, non hai ragione tu di ritrovarlo con una buona verga; perchè costui fa un atto di religione, e bisogna che lo faccia: come (diciamo pure) lo fai anche tu, per quanto tu sia irragionevole, allorchè tu me lo frusti all'allegra ». - « Questo mi basta; rispose ridendo Ranieri; e vada il resto. Ma che imbrogli son questi? » - « Ti dirò, e' sono imbrogli de'sapientoni del dì d' oggi, che pescano nelle cose tanto a fondo, che arrivano fino a tirar su il diavolo ». - « E' mi parrebbe, rispose Ranieri, che per pescare il diavolo, non occorresse po' poi andar così a fondo: se ce n'è tanti a galla! » - « Tu ha'ragione, riprese il signor Piero; ma tu non sai che quelli pescati a fondo son più fini, e lavorano più pulito. Ma, basta, tu non te ne puoi intender di queste cose. Dunque, per tornare a lei, signor nipote, se ella non ha imparato alle scuole altro latino che codesto, per me la si può rifar da'nominativi, perchè meco con tal mercanzia di scienza la non ci può far fortuna ». Il povero nipote vide che per la frega di sdottorare, aveva dato un tuffo nel balordo, e pensò di voltar vela a un altro vento; e con aria compunta prese a dire: « Mio caro zio, io son dolente fino all'anima, non dirò d'essere stato franteso, ma sibbene di non aver saputo farmi intendere. Come mai ella mi ha tolto per un filosofo di quelli.... ». - « Per un filosofo! Ma le pare, signor nipote, ch' io possa commettere uno scappuccio di questa sorte, di pigliarla per un filosofo? Io non l' ho presa se non per un pappagallo ». Qui la brigata, con tutto il rispetto che avea pel signor nipote, non potè tanto comprimere uno scoppio di risa, che qualche impertinente stronfiatura non iscappasse più o meno a tutti. Ma il signor Piero serbò il suo contegno se-

vero. Il nipote fu come tocco dal fulmine; si tirò in un canto a sedere, incavallò l'una gamba sull'altra, si annodò le braccia sul petto, piantò il capo in seno, e non fiatò più, salvo quel ch'egli potè dire in corpo, che nessun ne seppe nulla. Ci fu un momento di silenzio. Poi, il signor Piero riprese con tutta calma e severità: « Amici, questa sentenza dello Spirito Santo, che la pietà fa buono a ogni cosa, quand'anche non si conoscesse vera, come si conosce, per lume di discorso, potrebbe per molte e splendide testimonianze chiarircela la storia. E se ormai non fosse tardi, io potrei contarvene delle belle. Ma non mancherà tempo. Intanto vorrei che poneste mente a questo fatto generale, che allorquando, dopo le rovine del mondo romano, si fondò la grandezza italiana, un cinque o sei secoli fa, e sorsero quelle maravigliose opere in ogni ordine di coltura, che non ebbero pari infin qui, nè forse l' avranno; era la pietà che si associava ad esse, e che molte volte era l'unica ispiratrice, a formarne la grandezza. S' io potessi leggervi gli statuti dei Comuni, ed anche gli statuti delle arti (perchè a que' tempi tutti quelli che esercitavano un'arte, fosse o delle minori o delle maggiori, si raccoglievano sotto certe leggi in corpi o consorterie), voi vedreste come il pensiero, il sentimento religioso vi signoreggia sempre, vedreste come i popoli, il primo alleato se lo cercassero in cielo, e come i negozii più gravi della repubblica si discutessero all'ombra del santuario. Quella fu veramente età di fede, sebbene di ruvide e forti passioni, le quali avevano però in essa un freno, e spesso erano da lei volte a gloriosi fatti. E un qualche segno di pietà, che è fede operosa, si trova in tutti. Voi non sapete, cari amici, d'una bella istituzione, ordinata a conciliare alle imprese militari il fa-

vore del Dio degli eserciti. Tant' è, bisogna che una parola ve ne dica. Intendo della istituzione del Carroccio, ideata da un santo vescovo di Milano, e accettata con gran fervore dalle repubbliche italiane. Il Carroccio era, se m'è lecito questo paragone, come l'arca santa presso gli Israeliti. Voi sapete che quel popolo eletto, finchè aveva nel mezzo l'arca del Signore, non temeva di nulla, e andava sicuro e baldo incontro a qualunque nemico. Ma se avveniva che l'arca capitasse male, egli si teneva come abbandonato dal Signore, e nel fondo d'ogni calamità. Così del Carroccio presso i nostri padri. Ma, insomma, che arnese era codesto? Era una sorta di carro su quattro ruote, tirato da buoi, e inalberato d' un'antenna, sulla quale sventolava il gonfalone del comune. A piè dell'antenna era un altare e il Crocifisso, e qua celebravasi l'incruento sacrifizio, e l'esercito pregava. Sicchè, da questo lato, era dapiù assai che l'arca d'Israello. Vi lascio considerare se era conservato con venerazione, e se era difeso fino alla morte. Il suo luogo era nella parte meglio trincerata del campo, e nelle marce procedeva nel centro dell'esercito. Intorno ad esso serravasi la milizia più eletta, i giovani più animosi e gagliardi, risoluti di lasciar anzi la vita, che quel sacro pegno della salvezza della patria. Quando la battaglia, piegando, si riduceva al Carroccio, le cose versavano nell' ultimo pericolo. Ma quindi nasceva quello sforzo supremo, quel moto disperato, che faceva talvolta voltar faccia alla fortuna, come accadde nella memorabil battaglia di Legnano. Ricordatemelo, amici, che forse una sera ve la racconterò. Vedete pertanto come il pensiero religioso dominasse allora ne' popoli. Però non è maraviglia se quella età vide sorgere i monumenti

più insigni del culto divino. Le cattedrali più magnifiche sono di quei tempi. Le arti risorgendo respirarono le prime aure di vita sotto le aeree volte dei templi. Anche le opere d'ingegno furono ispirate medesimamente, e riuscirono tali che i tempi dipoi non le pareggiarono, e furono assai fortunati se le intesero. Io vi ricorderò due soli nomi, i quali non debbono certo esser nuovi alle vostre orecchie; uno, perchè udito da voi celebrare nei riti e nelle preghiere della Chiesa, e perchè più volte forse da voi pronunziato con pio e supplice affetto; l'altro, perchè a questi giorni fu gridato da un capo all'altro d'Italia con tanto rombazzo, che la venerazione parve idolatria (se forse non fu lustra), e ne furon piene tutte le orecchie. Dico di san Tommaso d' Aquino, e di Dante. Il primo che fu miracolo di scienza, e produsse opere feconde di luce, diceva d'aver più imparato dalla meditazione del Crocifisso, che da quella dei libri. Il secondo che cantò sovranamente la giustizia, la misericordia e la gloria di Dio, lasciò nel suo poema sacro belle e care testimonianze della sua pietà, non puramente speculativa, ma operosa in quell' istesse pratiche, che da qualche cervelluccio inacetito e verminoso (e il signor Piero lanciava in così dire un'occhiata al nipote) si beffano co'nomi di pietismo, femminismo, fanatismo, e va' là. Dante riverente alla Chiesa e al supremo pontificato, credette alla potestà depositatavi da Cristo; Dante tenace della fede, divoto a' sacramenti, fidente nella intercezione de' santi, innamorato della Vergine benedetta (che non è corda che gli suoni ne' suoi versi più soave e piana di quella); Dante che celebrò l' amore, il quale *Mosse da prima queste cose belle* e l'amore *Che aperse il ciel dal suo lungo divieto*, Dante che non confondeva la civiltà colla religione, nè

l'ordine naturale con quello di sopra, nè Cristo con Socrate; Dante, no, non può aver nulla di comune col filosofismo di questo secolo, i cui barbassori quanto meglio farebbero se invece di fare pel gran poeta cattolico tante spampanate e tanti squasimoddei, ci andassero a imparare, se non altro, un po' di catechismo, che lo insegnerebbe loro benissimo colla parola e coll'esempio. Ma, cari amici, m'avvedo d'essere entrato in un ginepraio che non fa troppo per voi. Però facciamo punto per istasera, e balocchiamoci un poco. Ranieri! Gigetto! Menichina! animo mettete su qualche giuoco, ma di quelli allegri! „ Qui fu un passeraio: chi ne proponeva uno, chi un altro: A me piace questo; No, quest'altro è più gustoso. E non l'avrebber finita più. Ma il signor Piero: Zitti là, disse; questa sera il giuoco lo proporrò io. - Bene! bene! dica, padron Piero. - Stasera *farete all'uomo nero* -; è proprio un giuoco da stasera. Il nipote nel suo canto, che facea vista di dormire, intese la bôtta, e diè un guizzo. Poi si ricompose, si ricucciò, e non ne fu altro. E. B.

Un Uomo di stato.

Ser Filippo, cancelliere del Comune di Firenze nella prima metà del secolo XV, nacque nel Chianti da un pover'uomo. Allevosselo come figliuolo un certo ser Ugolino Pieruzzi, e lo messe agli studi; nei quali fece tanto profitto, che nelle lettere latine e greche ebbe pochi uguali in un' età di dotti com'era quella. Era ancor giovane quando la Signoria lo elesse per suo Cancelliere; ufficio dal quale veniva tutto il bene e il male della città, secondo le leggi che vi si face-

vano. Ma egli non lasciava passar legge, che non vi fosse dentro il bene universale; e quando si rivolgeva a lui alcuno di que' del governo per voler fare qualche provvisione che non fosse secondo giustizia, ne diceva largamente il parer suo; e posto che l'avesse dovuta proporre nei Consigli, non gli mancavano de' modi a fare che la non passasse. Era di tanta fede e autorità presso il popolo (chè mai non l'aveva ingannato), che quando voleva una legge fosse vinta, diceva in modo che, subito letta, era approvata; e quando non voleva che si vincesse, faceva in guisa che egli era inteso di subito, e non aveva fava nera. Nelle udienze era graziosissimo, e tutti rimandava bene contenti e sodisfatti, così i poveri come i ricchi. Presenti non volle mai da nessuno; e si racconta che rimandò a un pisano certi pesci marini con queste parole: Dìgli non mi conosce. Forzato una volta a far leggi ingiuste, resistè al suo solito; ma i cattivi cittadini, venuto il tempo di rinnovare gli uffici, lo cassarono. Andò il mazziere della Signoria a dirgli come l'avevano cassato; ed egli prese il mantello e lasciò il Palagio senza far lamento. Correggeva i difetti de' cittadini, e gli mordeva talora con motti argutissimi. A un tale che andava spesso all' ufficio delle Tratte per vedere se gli fosse toccata qualche podesteria: « Sicchè, gli disse un giorno, tu istai « in su gli uffici? e non consideri ch' egli è « un'infamia e una vergogna, che tu ne faccia « bottega, e non pigli altro avviamento. Non « son fatte le podesterie perchè andiate a met« tere a saccomanno i poveri uomini; chè sa« rebbe meglio v' andasse un corpo di soldati, « di quello che v' andassero i vostri pari ». Delle

condizioni della città soleva dire, che due cose le sarebbero state necessarie: la prima, che il monte diventasse piano (alludendo al debito pubblico); l'altra, che le gravezze dei cittadini non fossero in arbitrio degli uomini, ma le ponesse la legge. Diceva, che non è in buon luogo la città, quando i cittadini possono più che le leggi.

Viveva in casa scarsissimamente, di cibi grossi; ma l'animo aveva generoso come fosse nato di nobilissimi parenti. Non aveva paura di persona, nelle cose giuste ed oneste; ma si guardava bene dall'offendere. Faceva infinite limosine segrete, dando per amor di Dio più che la metà del suo salario. Comperava molti libri (che per non essere ancora trovata la stampa erano carissimi, e cose piuttosto da principi), e teneva scrittori a sue spese che ne copiassero i più rari. E tutto il tempo che gli avanzava dall'ufficio, attendeva a studiare opere sacre. Chi lo conobbe e conversò familiarmente, così ha lasciato scritto de' suoi costumi: « La mattina all'avemmaria del dì an-
« dava a udire messa: dipoi, udita messa,
« n'andava al Palazzo; ed era de' primi che
« ivi v' andassino, per attendere a' fatti del
« Comune, dove usava grandissima diligenza.
« Il dì, desinato ch' egli aveva, se n'andava
« agli Angioli a visitare frate Ambrogio » (il dotto monaco Traversari), « e quivi istava al-
« quanto: di poi si partiva dagli Angioli, e
« veniva alla Badia di Firenze, e quivi parlava
« con l' abate e con de' monaci suoi; dove
« istava alquanto. Di poi si partiva dalla Badia,
« e veniva tra' i Cartolai, per vedere se vi
« era libro ignuno, che non avesse, per com-
« perarlo. Trovavasi con messer Giannozzo

« Manetti, e con messer Lionardo, e con
« messer Carlo d'Arezzo; e al tempo della
« Corte (1), vi veniva maestro Tommaso da
« Sarzana, che fu di poi papa Niccola, che
« aveva in ser Filippo grandissima fede per
« la sua bontà. Fatto questo, si tornava in
« Palazzo, e attendeva al suo esercizio, e dare
« udienza a infiniti, che avevano bisogno di
« lui ». Così racconta Vespasiano da Bisticci.

Negli ultimi anni si ritirò nella Badia di Settimo; e quivi per vecchiezza se n'andò a vita migliore. Tutti i suoi libri gli ebbero quei monaci.

C. G.

Cresima.

Rinati alla grazia
  Nel fonte di vita,
  Ai santi carismi
  La Chiesa ne invita.
Il sacro Pastore
  Le mani distende;
  Ed ecco che il Santo
  Paraclito scende,
E porta al fedele
  Settemplice dono:
  Sapienza, ch'è 'l vero
  Col bello e col buono;
Sereno Intelletto,
  Prudente Consiglio,
  Fortezza che cresce
  Dinanzi al periglio;
Scienza che guida,
  Timor che raffrena

(1) Cioè, la Corte pontificia, venuta in Firenze per il Concilio ecumenico nel 1439.

Non già con servile
Minaccia di pena;
Pietà che soave
Nel cuore favella,
E gli occhi rallegra
Qual raggio di stella.

O Spirito Santo,
Che l' alme ricrei,
Sul capo discendi
De' pargoli miei;
Il cuore ne adorna,
Ne illustra la mente,
Gli affida al cospetto
Di tutta la gente.

Soldati di Cristo,
Combattan senz' ire;
Piuttosto che vinti,
Oh sappian morire!

C. G.

(A Careggi).

III.

(Marzo).

Voi scomunicate il genere umano.

Mario. Credimi, chi torna di Germania vede qui una miseria di studi da far compassione; tanto noi siamo inferiori.

Alberto. Per certe cose lo credo, per altre no.

Mario. Tu non sei stato in Germania nè sai, credo, il tedesco; talchè....

Alberto. Non sono competente a giudicarne, vuoi dire. Ma siccome voialtri ne parlate e ne scrivete molto, così credo d'averne buona informazione, se no farei o troppo torto a voi stimandovi non esatti, o troppo torto agli Alemanni credendo non possibile da' lor libri tirare fuora i significati. Vano sarebbe che v'ingegnaste d'imparare il tedesco voi, e di correre a Berlino se non poteste insegnare a noi, chè non possiamo tutti lo stesso. Talchè, a dirtela chiara, io che ammiro tanto il Leibnitz e la erudizione di quella gente là e tanto ne spero, vedo che in molti dei loro libri e sistemi, secondo la voga che corre da qualche anno, c'è più erudizione che buon senso, e più ingegno che giudizio.

Mario. Non ti far sentire, amico.

Alberto. Che male v'ha se io dico la mia? nè vorresti certo da me un'ammirazione cieca o servile; perchè tu sai quanto parrebbe stolto e redicolo cercare libertà politica e servitù morale. Ammiriamo, pertanto, quel ch'è da ammirare; il

resto no. Anzi; mi dà tormento a vedere (l'avrai notato anche tu), come di libri alemanni veramente degni e che non cercano il nulla, poco si traduce o si parla; degli altri poi si fa galloria.

Mario. Il segreto sta in ciò, che di quei dotti la parte negativa, come la chiameresti tu, è più valente assai della dommatica.

Alberto. Ciascuno predilige gli amici, Mario. Sia come vuoi; ora fermiamoci su questo rialto, donde appare Careggi che tu desideravi vedere; poi scenderemo.

Mario. Che mole di palagio! E pensare che ivi morì Lorenzo il Magnifico, moderatore di tutta Italia! e che il fiore de' letterati e de' filosofi nostri s'accoglieva lì quand' Italia superava di studj ogni altra gente!

Alberto. Ogni volta che que' severi muri m'appariscono, sento una percossa nel cuore. Ma dentro a loro, nelle adunanze platoniche, vedo alcun che di simile all'Alemagna d'oggi; un risetto di scherno balena su' labbri del Poliziano e degli altri letterati; mentre il Ficino, disputando contro chi nega Dio e l' immortalità, vuol ridurre gli scettici nel vero.

Mario. Ridurli nel vero! essere nel vero! parole superbe, Alberto.

Alberto. Superbe sarebbero chi dicesse: Mio è il vero; com'uno che dica: Non sono già nella luce io, mia è la luce, la luce son io.

Mario. Pure, chi creda essere nel vero, gli altri che pensano diverso ei li scomunica.

Alberto. Scomunica? passi la metafora, se intendi che noi li vediamo fuori della comune verità, com'è fuori del comune giorno chi serra gli occhi.

Mario. Quanta superbia! dire, io vedo e voi no.

Alberto. Di grazia, Mario; chi afferma che quattro e quattro fann'otto, può egli dire: Questa è verità e io sono in essa? Poi, a chi sostenesse che quattro e quattro fan dieci, non gli potremmo noi dire: Sei fuori di verità? O saremmo superbi allora e tu ed io?

Mario. Tu parli di cose manifeste; io, di cose dubbie.

Alberto. Bene; a ogni modo rimane fermo che talora può senza superbia dirsi, ch'uno è nel vero e altri è nell'errore; può, quando la verità è manifesta. Me lo concedi?

Mario. Concedo; ma essere manifesta la verità dove voi credete, qui sta il nodo.

Alberto. Sì; tuttavia se in queste cose la verità mi si manifestasse con ogni evidenza, potrei scevro di superbia dirvi che la verità io la vedo; a quel modo che lo dice il matematico, e il naturalista pur anche in dimostrazioni difficilissime. Non va egli così?

Mario. Va; ma io nego si possa giungere in tali materie a questa evidenza, e però nego non sia orgoglio grave scomunicarci.

Alberto. Mi basta intanto avere da te che quando possibilità ci fosse, superbia non vi sarebbe; quindi, se proprio scorgessimo la verità, superbi non saremmo a dirlo; anzi, a non dirlo sarebbe disconoscere la verità e approvare l'opposto. Resterebbe ti dimostrassi come noi la vediamo, e ti chiedessi animo benigno per vederla tu pure; ma ho caro di prendere una scorciatoia. Se credersi nel vero è superbia; consenti dunque che è contro verità chi lo crede?

Mario. Sicuramente, perchè niuno può dire: Io sono nel vero; e chi lo dice, o s'inganna o vuole ingannare.

Alberto. Io ti parrò ingannato, non ingannatore, spero. Comunque sia, poichè ingannati e ingannatori son fuori di verità, chi è contro a loro è nella verità, e tu vi sei, o Mario; dich'io bene?

Mario. Benissimo.

Alberto. Pecchi tu dunque di superbia in affermare tu stesso ciò che ti pareva superbo in noi?

Mario. Noi possiamo, perchè la cosa è manifesta.

Alberto. Voi la credete, noi l'opposto, e siam pari. Talchè contro l'intolleranza nostra opponete l'intolleranza vostra; e voi scomunicate noi che scomunichiamo voi. Non ha, dunque, luogo a lamenti.

Mario. Noi tolleriamo tutto, fuorchè l'intolleranza.

Alberto. Bene; ma dunque voi ponete un limite alla vostra tolleranza. Limite per altro che contraddice alla sentenza vostra, secondo la quale niuna opinione che sia possibile, può escludersi com'assolutamente falsa; nè quindi la nostra ch'è possibilissima come sapete, perchè noi l'abbiamo e l'aveste pur voi prima di cadere nel dubbio. Talchè, amico, vi distruggete di qua e di là; o concedete a noi poter dire che siamo nel vero, e allora concedete poter dire che voi siete nel falso; o non concedete a noi poterlo dire, e allora voi affermate contro di voi che noi siamo nel falso e che voi siete nel vero, il che negavate potersi dire da nessuno.

Mario. Sottigliezze, Alberto; ma vai contro il senso comune se non iscorgi la superbia di chi affermi assoluto: Ecco la verità.

Alberto. Certamente, quando la verità non la vediamo chiara; ma ora l'ipotesi è diversa, e

come ipotesi l' hai consentita. Tu m'hai tocco bensì un tasto buono, nè va lasciato. Se immaginiamo che per quest'ampia vallata s'adunasse tutt'il genere umano, e tu da questo monticello potess' interrogarlo e sentirne la risposta, e gli dicessi: Genere umano, credi tu in Dio? genere umano, credi tu in una vita futura? pensi tu Mario, che il genere umano ti risponderebbe: No, no? Raccogliendo i voti che cosa mai deciderebbe questo suffragio universale?

Mario. Ma via! in questioni di sapienza ricorreresti tu alla plebaglia? Ho parlato di senso comune senz'avvertimento; ma il senso comune è de' molti, ossia degli sciocchi.

Alberto. La vostra sapienza è pertanto fuori del senso comune, tu dici; e tu seguace di chi venera solo la ragione umana, chiami plebaglia il genere umano. Sia pure; ma voi che non sopportate d'essere scomunicati, voi scomunicate il genere umano allegramente; perchè, se noi diciamo che voi pochissimi siete fuor del vero, rispondete che fuori del vero son tutti quanti, eccetto voi. Da che parte stia l'umiltà, prego di grazia tu me l'impari.

Mario. Umiltà! che vuol egli dire umiltà? parola che invilisce gli uomini.

Alberto. Parlandomi di superbia ch'è vizio, credevo tu conoscessi la virtù contraria. Ma scendiamo a Careggi, e vedrai luogo di molta bellezza! A. C.

CROCCHIO SECONDO.

Il Paciero.

-- E il nipote, signor Piero, non è dei nostri questa sera? -- Fu questa la prima do-

manda che al crocchio della sera appresso si udì da più persone a misura che giungevano e s'impancavano al focolare. Perchè non può negarsi che la umiliazione di quel povero diavolo non fosse un po' dispiaciuta alla brigata. Il signor Piero alle prime domande rispose asciuttamente, no. Ma da ultimo, quando vide il crocchio raccolto: Amici disse, il mio nipote avrei voluto trattenerlo meco più giorni, ma egli è stato fermo a voler partire, adducendo non so che ragioni. Forse, per la scena d'iersera, mi accagionerete di cuor duro e disamorato, e direte ch'egli ha avuto ragione di far così. Ma voi non mi conoscete bene, nè m'avete inteso. Questo mio nipote io l'amo, più che non credete: l'amo per la memoria del mio povero fratello, che lo lasciò orfano, alle mani d'una madre, buona sì, ma d'un amore debole e cieco verso il figliuolo: il quale vedendosi adorato come idolo, nè mai contrariato in nulla, si fece d'una volontà superba e prepotente. L'amo altresì, perchè in fondo è di natura non cattiva, ed è vivo e ingegnoso. L'amo, infine, perchè non ho altro fiato che lui al mondo, cui lasciare questo poco di bene. Io non ve n'ho mai parlato, perchè ero scontento della sua educazione e del frutto de' suoi studi. Che volete? Non era peranco fuor de' banchi della scuola, che già stampava, e dava di naso in tasca a quante barbe più venerande sono state al mondo, ripetitore di pazze filosofie, che spogliate del gergo della scienza, potreste confutare anche voi col vostro naturale buon senso. Io che gli sfatai sempre queste presunzioni, non fui mai nelle sue grazie, e se venne qua, fu forse convenienza, forse interesse, non amore. Il poveretto ebbe cattivo insegnamento: se quel-

l'ingegno fosse stato ben coltivato, avrebbe potuto dar eccellenti frutti. Ma oggi non poche scuole sono malamente infette di dottrine nemiche a Dio e alla religione, le quali per lo più si velano speciosamente, ma non di rado anche si mostrano dalle cattedre senza tanti veli, con tutta la loro cruda empietà. Col pretesto di sciogliere i ceppi al pensiero, si licenziano le menti digiune e inesperte a imbizzarrire in qualunque più strana novità, e non sanno che anche il pensiero ha le sue naturali catene, le quali lo tengono nella via del vero; e che se il libero pensatore è filosofo, niuna scuola sarà più filosofica d'un manicomio; perchè non è luogo al mondo, dove più di colà si pensi liberamente. Questi spiriti sono briachi d'orgoglio, e l'orgoglio bisogna qualche volta fiaccarlo col disprezzo: ciò vi spieghi il mio contegno col nipote. Ma io non lo perdo d'occhio questo giovane. Gli scriverò, gli spiegherò il mio cuore: tenterò di risvegliare in lui il buon senso naturale, e con esso la coscienza. Gli mostrerò come tutti gli uomini veramente grandi nel sapere furono anco religiosi e pii; perchè la pietà fa buono anche alla scienza. « Di codesto son con voi, signor Piero, (interruppe qui lo Speziale), perchè se la scienza è nella ricerca del vero, come non le potrà far buono il culto e l'amore della Verità prima e assoluta? Ma poi non bisogna generalizzar tanto e con tanta assolutezza; perchè si fa peggio; e bisogna dire che pur troppo ci sono stati e ci sono, anche uomini grandi nel sapere, e insieme fior di tristi. Buono e bravo son due cose che possono star da sè». - « Possono, riprese il signor Piero, ma la vera grandezza sta nella loro unione ». - « Nè io voglio negarvelo; ma insomma, quando si tratta

di certi cervellini non bisogna pigliar le cose tanto all'ingrosso, perchè non par loro vero di trovare da rimbeccarti. Per esempio, ieri sera, che ci dicesti miracoli della pietà de'nostri vecchi, se il vostro nipote non si fosse buttato a far il musone, senza voler parlare, potea risponderi: Bella pietà davvero quel continuo nimicarsi e sbudellarsi di popolo e popolo, come allora si faceva! ci può egli essere età più sciaurata di quella?»-« Intendiamoci, riprese il signor Piero. Quando io posi la pietà come nota distintiva di quei secoli, e la feci ispiratrice delle opere grandi, che in essa apparvero, non volli sconoscerne i mali morali; ma intesi che, generalmente, essendo essa nel fondo dei cuori tenuta viva per la fede, dava una segreta direzione ai fatti degli uomini; ovvero poteva essere facilmente risvegliata con tutta la sua forza a correggerli: talvolta poi spiegandosi libera e vigorosa, produceva tali uomini e tali istituzioni da signoreggiare e tirar seco anche il secolo. Il che non accade in quelle età disfatte, che portano nel fondo que' due potenti e spaventosi dissolutivi, l'indifferentismo e la miscredenza. Altrimenti come spiegare che in quei tempi un povero frate, con un Crocifisso alla mano, potesse colla sola forza di quello e con una parola ispirata, far cadere le armi fratricide, riamicare i popoli, e dettar loro leggi? Io vi voglio contare su questo proposito d'un bel fatto che vi farà maravigliare. « Viveva nella prima metà del milledugento un bravo e santo Domenicano, che si chiamava frate Giovanni da Vicenza, il quale predicando in varie città d'Italia la parola di Dio, non affatturata e accomodata alle mutabili fisime del secolo, come spesso si sente, ma libera e pura, quale si richiede all'effetto della sua sovrana virtù, era venuto in gran

nome tra i popoli. Allorchè predicò in Bologna, i suoi esempi e la sua eloquenza, signoreggiarono sì i cuori, che in breve divenne arbitro della città. Avreste veduto gente d'ogni condizione, contadini, nobili, letterati, artisti, andargli dietro colle croci e cogli stendardi, come a loro principe e profeta. Tutti i piati, tutte le differenze, tutte le nimicizie si portavano al suo tribunale, e la sua parola di pace accomodava e aggiustava ogni negozio. Le due potestà ecclesiastica e civile, lungi dal pigliarne gelosia, si lasciavano spontaneamente attirare da quel fàscino sovrumano: imperocchè vescovi e magistrati si rimettevano in tutto a' suoi consigli e alle sue decisioni. Che volete di più? Fece fin questa: siccome le carceri erano piene di sciagurati, carichi di debiti, giunse a commuovere talmente l'animo de' loro creditori, che questi s'indussero di buona voglia a condonare ad essi buona parte de' loro debiti, e a rimandargli liberi alle loro disgraziate famiglie. Altro che il miracolo delle *orecchiute querce* d'Orfeo? La città di Bologna, vedendo il gran bene che faceva quest'uomo di Dio, si adoperò ch'egli non uscisse mai più dalle sue mura, e mandò un'ambascieria al beato Giordano, che allora teneva il capitolo generale del suo ordine, acciò provvedesse che fra Giovanni non fosse mai più mandato ad altre città; perchè, dicevano, il frutto ch'egli ha fatto in mezzo a noi, potrebbe andar a male, senza la sua custodia e cultura. Ma il beato, che vedeva assai più in là di costoro, dopo aver lodato l'animo pio di que' cittadini, rimandò gli ambasciatori con questa bellissima risposta: « Io non vedo che il buon agricoltore, dopo ch'egli ha seminato il campo, si sdrai pe' solchi a veder nascere e maturare la mèsse; ma va a seminare altri campi, e

lascia fare il resto alla natura e a Dio. Però è necessario che frate Giovanni vada a portare la semenza della divina parola ad altre popolazioni ». Infatti papa Gregorio IX, vedendo che le discordie e le guerre, onde i comuni italiani si consumavano a vicenda, avrebbero potuto dare all' imperatore Federigo II opportunità di ripiombare in Italia, e mentre spicciolatamente si nimicavano, di vincerli tutti, pensò che niuno meglio di fra Giovanni, avrebbe potuto, pel grande ascendente ch'egli aveva, colla eloquenza e colla santità, predicare alle città divise la concordia, che sola gli avrebbe prosperati e fatti sicuri dal nemico comune. Pertanto, fattolo suo legato nella Marca d'Ancona, lo mandò di là a pacificare le città di Toscana, e specialmente le due più forti rivali, Firenze e Siena. Ma accadeva che in ogni città ch'ei capitasse, tanto era l'amore e la fede che subito gli ponevano, che nol volevano lasciar più partire. E la cosa arrivò al segno, che papa Gregorio fu costretto di minacciare la scomunica a chiunque avesse voluto trattenere il frate nella sua gloriosa missione. Questa minaccia feriva specialmente la città di Bologna, dove essendo tornato il gran paciero, trovò nuovi inciampi dall'amore dei cittadini. Partitosi di là, si incamminava a Padova, città allora principalissima della Marca Trivigiana, la quale saputo della sua venuta, gli mosse tutta incontro, magistrati e clero, e il Carroccio innanzi. Lo incontrò con grandi acclamazioni presso a Monselice, e fattolo salire in sul Carroccio, lo introdusse trionfalmente nelle sue mura. Colà sulla pubblica piazza, che anch'oggi si appella il *Pra' della valle*, predicò la pace a un' affollata moltitudine, accorsa da ogni parte, profondamente commossa e plaudente alle ricon-

ciliazioni che vedeva operarsi sotto i suoi occhi per le infuocate parole dell'oratore, dinanzi alle quali non era odio sì feroce e inveterato che non si frangesse. Nè pago a questo, quivi pure, com'aveva usato in altri luoghi, si fece dare gli statuti della città, per riformarli, aggiungendo e levando, secondo che stimava dover meglio conferire al rassodamento della pace. Di là corse ad altre città lombarde coll'istesso effetto, nè si peritò di presentarsi a' tirannetti, che tenevano vive tra'popoli le nimistà con perpetui rivaleggiamenti: ed essi che non avrebbono mai ceduto alla forza dell'armi, piegavano il capo alla parola del Frate, e lo facevano arbitro delle loro contese. Dove si udì mai che simili vittorie ottenessero i grandi e celebrati oratori di Grecia e di Roma? E sappiate che questo frate Giovanni non fu miracol nuovo in que' tempi: perchè l'ordine Domenicano aveva più altri oratori di quella forza; un Filippo da Verona, più conosciuto sotto il nome di San Pier martire; un Rolando da Cremona; un Leone di Perego, che fu poi arcivescovo di Milano: i quali poco innanzi aveano scosso e commosso le popolazioni alla difesa della fede contro gli eretici, e a cessare da'corrucci e dal sangue. Ma un trionfo ci fu che fece più rinomata l'eloquenza del frate vicentino. Egli ebbe in animo di fare un gran comizio di tutte le popolazioni lombarde, col fine di stabilire una pace universale, determinando tempo e luogo, che fu la campagna di Paquara, sulle rive dell'Adige, nei contorni di Verona, dove, nelle sue corse apostoliche da città a città, si faceva promettere che tutti si troverebbero a' 28 d'agosto di quell'anno 1233. Un famoso storico, il Sismondi, sebbene avverso alla Chiesa cattolica, non può qui trattenere la sua ammirazione. - Non fu mai tentata,

egli dice, impresa nobile e alta quanto questa di pacificare venti popolazioni nemiche col solo ravvivare in esse i sentimenti religiosi, coi soli motivi del cristianesimo, col solo impero della parola: mai spettacolo sì grande non si era presentato agli occhi degli uomini. - Infatti abbiamo dagli autori coetanei, che meglio di 400mila persone accorsero nella pianura di Paquara, da Verona, da Mantova, da Brescia, da Ferrara, da Bologna e da più altre città; Vescovi e Baroni; uomini di arme e di toga; e tutti avevano alla testa i loro magistrati, i loro gonfaloni e i loro carrocci. La parola non fece mai tanto in tutta la classica antichità. In mezzo alla pianura sorgeva un pulpito altissimo, e di là frate Giovanni con voce di tromba, che parea venire dal cielo, fecesi intendere fino all'ultimo de'suoi innumerabili ascoltatori: il che fu considerato da'contemporanei non poter essere senza miracolo. Prese a testo le parole di G. Cristo: *Ecco ch'io vi do la mia pace; io vi lascio la mia pace*, e cominciò a dipingere con tetri colori i mali della guerra, de'quali ognuno sentiva pur troppo il peso, e vedeva le spaventose conseguenze, e però non faceva bisogno all'oratore di mendicare colori rettorici: i fatti sciaguratissimi parlavano da sè. Poi di contro a questo quadro, così dipinto a colori di sangue, pose la dolce immagine dello spirito di Gesù Cristo; spirito di amore e di pace; spirito fecondo di sante opere, benefiche all'umanità, e meritorie della vita eternale. Da ultimo con accento risoluto e imperatorio: Io, disse, io frate Giovanni da Vicenza, per mandato di Dio e del suo pontefice massimo, e con autorità investitami da Santa Chiesa, voglio e comando a voi, popoli d'Italia, che ponghiate giù ogni nimistà, gare, maggiorie, rivaleggiamenti, e speziale e gittiate da voi le maledette armi fratricide. Nè

fidandosi del primo eromper degli affetti in acclamazioni, in baci e in amplessi di pace, che si videro nella commossa moltitudine, dettò un trattato che fermasse una pace universale, e a pegno di essa legò con matrimoni le famiglie più rivali e potenti, e conchiuse il trattato invocando l'eterna maledizione sopra chiunque avesse osato d'infrangerlo, imprecando morti e pestilenze alle loro gregge, e dannando le loro messi, i loro verzieri, le loro vigne a perpetua sterilità. L' Italia in quel momento parve cambiare aspetto, e tramutarsi, da teatro che era di sangue, in tempio di concordia e di amore. Così un povero frate senz'altra potenza che quella della sua pietà, si fece padrone dei cuori, corresse lo stato civile, e governò a suo grado le repubbliche. O dite che la pietà non è utile a ogni cosa! Che ve ne pare di quest'uomo di Dio, e degli effetti ch' egli produsse?»-«Veramente, uscì a dire il Curato, gli si può applicare quella sentenza della Scrittura, che *in tempore iracundiae factus est reconciliatio*».-« Non è dubbio, riprese il signor Piero. Ma che direste, amici miei, se questo stess'uomo vi desse esempio, che dove alla pietà vera subentri l'ambizione e l'orgoglio, tosto Dio permette che vadano a male le opere più belle e più grandi? Ciò Egli fa, perchè ogni buono effetto da Lui si chiami. Statemi dunque a sentire. E prima ricordatevi quella savia risposta del beato Giordano agli ambasciatori di Bologna. Il sant'uomo, che avea buona vista, non volle che frate Giovanni si trattenesse a godere i frutti del suo apostolato di pace in quella città; ma lo spronò ad altre fatiche; perchè vedeva che costui fermandosi, senza più agitare la fiaccola della divina carità, questa sarebbesi a poco a poco smorzata; come appunto intervenne dopo il gran comizio e i

trionfi di Paquara. Imperocchè rendutosi, subito dopo, a Vicenza, entrò nel consiglio del comune, e volle gli fosse data piena balìa della repubblica, con titolo di duca e di conte. Lo stesso fece a Verona. Povero frate! Ciò che innanzi aveva operato era per sola virtù di Dio, perchè veramente era sant'uomo, e più faceva colla santità che coll'eloquenza: la quale, se hassene a giudicare da ciò che d'altri oratori ci è restato, al pari di lui famosi, non aveva nessun pregio in sè, nè potea produrre quegli effetti, se non fosse stata una virtù dell'alto. Ma al povero frate lo spirito d'orgoglio diè ad intendere altrimenti, e in mezzo a que'trionfi, si compiacque dell'opera creduta sua, e si stimò un gran fatto, e volle fare e disfare, e comandare a bacchetta dove non gli spettava, e la gloria de'signorotti tirannelli gli fece gola, e così ebbe rovinato ogni cosa, e di profeta di Dio, doventò un omiciatto ambizioso, che in breve se lo portò il vento. Insomma, dove frate Giovanni fece miracoli, il conte il baron Giovanni non fece che imbrogli, i quali rovinarono tutto il bene che aveva fatto: e questa fu davvero opera sua, cioè dell'uomo. Infatti nè Vicenza nè Verona furono contente del suo governo arbitrario e parziale; rinacquero i dissidii, si ripresero le armi, e in breve tutta Lombardia fu in preda alle solite guerre fraterne, nelle quali Giovanni fatto prigioniero, e poi liberato a petizione di papa Gregorio IX, ebbe agio di piangere nella oscurità e nella umiliazione il suo fallo ».

Il racconto del signor Piero attirò molto l'attenzione della brigata, e da ultimo diè molto da pensare, e tutti furono d'accordo, che chi confida nel Signore non sarà mai smosso; mentrechè quegli che si appoggia in sè stesso caderà sfiaccolato come canna. E. B.

Un Maestro educatore.

Un biografo di Vittorino da Feltre, che lo conobbe qui in Firenze e gli parlò più volte, dopo averne esaltate le virtù ed il sapere, conchiude: « Così vorrebbono essere « fatti i precettori, che non solo insegnassino « la lingua latina e la greca, ma i costumi, che « sono sopra tutte le altre cose di questa « presente vita ».

Vittorino nacque di poveri genitori, ed ebbe mediocrissimi maestri; ma con la virtù propria vinse la contraria fortuna. Per avere un buon maestro di matematiche, che vendeva molto cara la sua scienza, si ridusse a spazzargli la casa e a rigovernar le stoviglie: imparava e insegnava ad un tempo; chè i meschini guadagni di pedagogo gli davano da campare la vita. In Padova e in Venezia aprì un ginnasio, dove i giovanetti convivevano. Ma non ne volle mai più d'un certo numero; chè non era speculazione la sua: anzi, con la retta che pagavano i ricchi alunni ne manteneva de' poveri. Nell' ammettere era severissimo: licenziava non solo chi si portava male, ma chi non mostrava l'animo e l'ingegno disposto alle lettere e alle scienze, confortando i genitori a non contrariare la natura, che si sa ben vendicare di chi vorrebbe sforzarla.

Avvezzatevi a ogni cosa (diceva Vittorino a' suoi giovani); avvezzatevi a ogni cosa, o figliuoli, perchè non sapete quel che la Provvidenza vi tenga preparato. Quindi nè cibi delicati, nè troppo dormire, nè vestire ricercato; volendo che l'uomo scemasse il no-

vero de' suoi bisogni. Ma quanto disciplinava duramente il corpo perchè non si levasse sopra lo spirito, tanto voleva che la gentilezza dell'animo si manifestasse in ogni menomo atto delle membra; memore che la stessa virtù par più bella in una graziosa persona.

Nell'educare poi l'ingegno de' suoi allievi non è a dire quanto fosse premuroso, badando a tutte quelle piccole cose che i volgari educatori e maestri non apprezzano, ma che pure racchiudono come in germe le grandi. Se il giovane, per la tenera età, non è in grado d'amare lo studio, bisogna almeno far in modo che non lo prenda in avversione; la quale difficilmente si vince ancora con gli anni. Insegnava Vittorino a leggere su cartellini dipinti, perchè il bambino lo pigliasse per un giuoco; ma i seri studi non trattava a mo' di balocco: variava gli esercizi per dare alla mente riposo, ma non la distraeva co' troppi.

Se le scuole (diceva un pagano) fossero tali, che mentre coltivano l'ingegno corrompessero i costumi, vorrei bandire le scuole: essendo molto minor male l'ignoranza nell'uomo onesto, che la dottrina nel vizioso. E Vittorino aveva ben a mente questa sentenza: quindi vegliava su i portamenti degli alunni giorno e notte; teneva d'occhio a' libri che andavano loro per le mani: e quando spiegava gli autori classici, ove non potesse ometterne qualche passo men che onesto, o con un giro di parole nasconderne la bruttezza, con tanta forza inveiva contro al vizio, che non parole (secondo l'espressione enfatica d'un suo discepolo) ma lampi e folgori parevano uscirgli di bocca.

La mattina appena svegliati (dicono i suoi biografi, ch'erano pure stati del numero dei

suoi scolari) voleva che i giovanetti levassero la mente al Creatore, e con affettuose preghiere gli raccomandassero l'anima e il corpo, i parenti, gl'istitutori, e l'intera città. Gli conduceva da sè alle chiese, ad ascoltarvi la messa, e ogni giorno gl' intratteneva in devote letture e nella recita de' salmi. La santificazione del giorno festivo, e l'accostarsi ogni mese ai sacramenti, erano prescrizioni immutabili.

Buon precettore e istitutore dei giovani, molto e sempre insegnò; non fece libri, ma cionnonostante il suo nome venne fino a noi venerato e glorioso. C. G.

Eucaristia.

Vieni, o Signore; e l' ostia, ove nascosa
È la maestà cui sono angusti i cieli,
Nascondi nel mio sen: quivi ti posa,
E ti piaccia che alquanto si riveli
Il mistero d' amore all' amorosa
Anima mia, a cui ti mostri e celi.
Ti celi arcanamente ai sensi nostri,
Ma della fede all' occhio oh ben ti mostri!
« Questa è la carne mia, questo è il mio sangue »;
Tu dicesti a' tuoi cari, ed io lo credo.
Qual sul Calvario ti miraro esangue,
Qual sul Tabor risorto, e tal ti vedo.
Che se l' alma ne' sensi avvolta langue,
Al tuo verbo ricorro, e più non chiedo:
Alla virtù del verbo onnipotente,
Che l' universo suscitò dal niente.
Sì ti vedo, e ti sento: un' aura lieve
Spira nel petto mio celeste ardore;
Quella miseria che parea più greve,
Ecco che lieto se la porta il core;

La vita, che parea fuggirsi in breve,
Troppo par lunga nel desio d'amore:
Chè amor vorria, spezzato il corpo frale,
L'alma bear nel tuo riso immortale.

No, non si levi ancor quella cortina
Che invisibil ti tiene a chi ti crede.
Amor più e più nel desiderio affina,
E maggior merto ha una più lunga fede.
Ma verrò a te, Umanità divina,
Fin che ti piaccia quest' umile sede:
Tu vieni a me nella mia ora estrema,
Al dubbio passo di che il mondo trema.

C. G.

(In un giardino a Firenze).

IV.

(Aprile).

Da donna in calzoni Dio ti scampi.

Bice. Ogni volta che per desiderio di rivederti lascio un po' i miei figliuoli, sorella mia, qui è nuova bellezza di fonti e di vasche, aumentano viali e pergolati, e questo bel capannetto di fiori e di verzura dà ombre odorose; ma...

Rita. Ma io son sempre più scapata: non è vero?

Bice. Sempre più sciolta dirò, più ch'a donna e segnatamente a giovine sposa non si affaccia. Quant'eri soave, umile, quieta; con che serenità pregavi; che pudore negli occhi e in ogni atto; che pace nel tuo dormire; e nostra madre ti stava lì sul capo e ci diceva piano: Come si vede ch'ella è buona! Quando io ti rividi sposa, girare gli occhi libera, star seduta come gli uomini con un ginocchio sull'altro, e tirar su i capelli a ciuffo, e alzare la voce parlando, il sangue mi si ghiacciò; e pensai all'anima di nostra madre.

Rita. Mutano i savi a seconda de' casi i lor pensieri, Bicetta mia, e ho fatto anch' io così. Ma che libro è codesto?

Bice. I *Promessi Sposi.*

Rita. Uggioso libro!

Bice. Uggioso? ahimè, Rita; e perchè strazi un libro che piace a ogni anima gentile?

Rita. Forse perch' io non sono gentile. Ti dico la verità, e' mi par vino annacquato.

Bice. E tu, donna, bevi forse il vin pretto?

Rita. E di quello che getta faville di fuoco; e tali mi piacciono i libri. Vedi, per esempio, ho qui un romanzo della Sand; tutte le sue parole son carboni che bruciano, son passioni che divorano; è una divina ubbriacchezza, il mondo mi diventa un altro, i sogni mi si mutano in realtà, nè mi sento più donna, la donna umiliata dagli uomini, e conculcata; riprendo la mia uguaglianza, torno signora di me, dell'anima mia e del mio corpo, e non ho più padroni, no no per tutto il cielo e per tutta la terra.

Bice. Tu mi fai rabbrividire.

Rita. Non hai gustato la libera vita; l'emancipazione del nostro sesso t' è un arcano; però tremi di paura com' i bambini al buio, chè ti par vedere un diavolo; ma il diavolo non è poi brutto come si dipigne, Bicetta mia. E ormai voglio chiarirti ogni segreto, nè restare a mezzo. Tu sapessi che gioia, sigaro in bocca, guidar da sè i cavalli, per vezzo sacramentare talvolta, trattare il marito a tu per tu finchè gli piace, se non gli piace piantarlo, gettar via tutte le pastoie, scoprire il significato di certi che si chiamano vizi e di certe che si chiamano virtù, pesar tutto con la stadera del panattiere, cioè con peso di realtà e non d'idee, preparare i tempi ch'uomo e donna tornino pari, nè l'infamia dell'una sia più vanto dell'altro; ah! che gioia, sorella mia dolce; chi potrebbe mai fartela capire se non la provi?

Bice. Ne sento un'altra che mi possiede l'anima, nè può dare adito alla tua...

Rita. Baie!

Bice. Governare i figliuoli, obbedire il marito, reggere con lui la casa, e sperare in Dio....

Rita. Che vita noiosa!

Bice. E in ogni faccenda portarvi amore, e campar d'amore, e meritare la stima del mio marito e addormentarmi la sera in pace.

Rita. Sempre così, un momento dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, per anni e anni; oh noia insopportabile!

Bice. Che cosa è noia io non so. Mi fuggono le giornate come un lampo; e mi trovo alla sera senz'avvedermene; mi par sempre, anzi, che il tempo mi manchi, e spesso dico fra me: O dove ho io messo il mio tempo? che mi sembra non aver fatto la metà di quel ch'era da fare.

Rita. Oh come scrive la Sand! Vo' tu leggerlo, sorella, questo romanzo?

Bice. Non uscir di discorso....

Rita. E' mi comincierebbe a tediare quasi.

Bice. Noia, tedio, ecco le parole che ti vengono più spesso in bocca e mostrano la tua infelicità.

Rita. Infelice io? Ma fingere infelice chi non pensa come voialtri, piace alla vostra umiltà! Ti confesso che tal compassione mi mette ira.

Bice. Sia per non detto; ma che la paura irrequieta d' annoiarsi mostri noia, ciò è fuori di dubbio. E la noia che mostra?

Rita. Che mai?

Bice. Un' anima che niente la soddisfà e corre di cosa in cosa, e tutte le riescono sgradite, senza mai contentezza, non mai un momento di respiro e di riposo. Infelice non chiamerò io quest'anima, se te ne adiri; ma dirò ch' è un vivere contro natura.

Rita. Natura è libertà.

Bice. Ma non la tua libertà, dacchè non trovi quiete. Un' altra libertà conosco; far sempre il proprio dovere. Le passioni tolgono, tu sai, la signoria del giudizio, e tu, che vuoi essere franca,

tu anzi le cerchi; e trovate, n' hai fastidio; allora ne cerchi altre per sollievo, e noia s' aggiunge a noia, finchè, la misura traboccando, tu non cada in disperazione, com' oggi di lor mano s'uccidono tanti per sola sazietà della vita.

Rita. Descrive pur bene il Goëthe la svogliatezza di vita e il suicidio! Bel romanzo il Werther!

Bice. Pietà Margherita; con sì terribile noncuranza mi passi l' anima. Oh ti potessi chiudere nel mio cuore, qui dentro, e lì custodirti!

Rita. Bricconcella, tu mi vorresti serrare in prigione.

Bice. Non puoi tu soffrire ch' io parli? E io piangerò!

Rita. Parla, Bicetta mia, t'ascolto.

Bice. Nessuno può vivere non soggetto: anche i re obbediscono alla legge, se no diventano cattivi e infelici: Dio solo non obbedisce, perchè non può essere nè superbo nè ingiusto: E tu non vuoi soggezione!

Rita. Di nessuna sorta, è proprio così.

Bice. Ma riverire il marito è bellezza, è dignità e grazia di noi donne; così c'insegnano Dio e la natura.

Rita. Sì, come la natura insegnò a'servi la servitù.

Bice. Sofismi, Rita mia; i servi nella servitù si corrompevano, eran miseri e frementi; ma la donna umile e sottomessa è amabile più d' ogni leggiadra cosa, fiorisce di virtù e di letizia, nè chiesero da sè le donne tal padronanza mai, sì gli uomini ce la vogliono insegnare, o Rita, e qualcuna gli ascolta. Se la donna non venera il marito, i figliuoli non venerano i genitori; e la famiglia si disfà. Talora per dappocaggine di certi mariti può giovare alla donna tener luogo di lui nel reggimento casalingo; ma è disgrazia. La do-

cilità mansueta rende poi la donna tutrice buona de' figliuoli orfani. Nè dire: Potestà di marito è prepotenza; chè, rispondo, in tempi virtuosi ogni potestà è mite, ne' cattivi l'orgoglio che a noi persuade licenza, a' più forti persuade tirannia, e l'orgoglioso più lega altrui quanto più scioglie sè; ancora, mansuetudine di moglie mansuefà superbia d'uomo ed è lume di carità per la casa e per la patria; poi, se sopportare bisogni, meglio che vergogna e tedio di corruttela, è rassegnazione di umiltà.

Rita. Umiltà? Se l'abbiano le serve.

Bice. Vuoi dunque superbia? Però tu, liberatrice della donna, parli delle serve con questo dispregio. Se meno t'amassi, dispererei di te; ma tanto dirò, tanto pregherò, che uscirai di questo profondo.

Rita. Monacella mia, ignori quel ch' è mondo, tu.

Bice. Certamente, perchè il mondo che tu dici è postribolo; ma Dio ne salvi l'Italia. Io non riderò mai più, finchè tu torni ad essere quella di prima. Dio mi farà questa grazia, e tu avrai compassione di me sconsolata.

Rita. Non so, ma felice chi ti somiglia.

A. C.

CROCCHIO TERZO.

Qui conta d'un gran capitano che ne fece delle belle e delle brutte.

Alzandosi il signor Piero colla sua brigata dalla consueta preghiera vespertina: Amici, disse, poichè avete imparato a conoscere il mio nipote, e foste in prima un po' scandolezzati del mio contegno verso di lui, bisognerà bene, che a mio

discarico, e a vostra quiete, vi tenga informati di ciò che io vo tentando affine di rimetterlo in via. - Qui prese la parola il Curato (chè anch'egli era degli assidui al crocchio, e riguardava il signor Piero com'un suo valente cooperatore), e disse: Quest'appunto è ciò che desideriamo, perchè non ci par vero che il nostro signor Piero non debba avere un degno erede, e siam certi che Dio vorrà benedire al suo desiderio.-Dunque (riprese il signor Piero) tutti pregatelo meco per questo povero giovane ingannato, e lei specialmente signor Curato, che può farlo meglio e più efficacemente di tutti al santo altare. Perchè la preghiera, amici miei, ha gran potenza, e chi non comincia i fatti suoi da essa, siate certi che, o prima o poi, non gli andranno bene. - Pur troppo, riprese il Curato, è sentenza divina che non può fallire: Quelli che non se la intendono con Dio *saranno come il polveraccio, che il vento caccia via dalla faccia della terra.* Mentre che per contrario chi attinge di lassù le sue speranze *è come pianta sopra irriguo terreno, che non perde una foglia, e tutto che si metterà a fare gli anderà bene: « Omnia quaecumque faciet prosperabuntur ».* - A maraviglia! sclamò il signor Piero: poi seguitò a dire: Sentite dunque a che cosa mi sono risoluto. Sulle prime mi venne il pensiero di fargli una minaccia, e scrivergli che se non mutava registro, e non cessava di far il dottore di spropositi, io non gli avrei lasciato del mio neanche un fuscellino per istuzzicarsi i denti. Poi pensai: Che farò con questo? o finirò di romperla, ed ei vedendo il caso perduto, si darà al diavolo più che mai; ovvero ne farò un impostore, che tenterà tutti i modi di farmi Calandrino, tanto per istrappar l'eredità. Ed io piuttosto che un impostore voglio un diavolo aperto, chè al-

meno saprò riguardarmi e star sull'avviso. No, lo voglio vincere di generosità. Sappiate dunque ch'io gli ho scritto lungamente, mostrandogli quanto fu grave al mio cuore di trattarlo a quel modo, e quant' io fui scontento della sua brusca partenza: che io non l'odio; bensì odio in lui lo storto pensare, e l'orgoglio smisurato di farsi altrui giudice e maestro, in quell'età, con quelli studj, senza nulla conoscere di ciò che giudica e condanna: che se egli avesse raccolto dalla sua educazione e da' suoi studj frutti buoni di quella sapienza vera, *quae est secundum pietatem*, come dice Paolo, non mi sarebbe parso vero di farmi gloria d'un tal nipote, mostrando in lui la mia fortuna; e di stringermelo al cuore. Ma il vederlo a quel modo tronfio di dottrine, che sono oggi il flagello della cristiana e civile società, m'aveva ghiacciato l'anima e umiliato dinanzi a'miei buoni amici, e il mio dolore parve scherno. Ho poi soggiunto: Ma non creder però che a sfogo d'odio io voglia spogliarti di ciò che ti si perviene. Tu ad ogni modo, sappi, sarai il mio erede, e così ricambierò il retaggio di dolore che mi hai portato nella mia vecchiaia; non a premio del tuo male, ma perchè spero da Dio, che un tempo rinsavirai. Però non volerti velare con me coll'idea di non offendere il tuo interesse, che in ogni caso sarà salvo per parte mia. Qual che tu sii, viemmi aperto, nè mi togliere, se non altro, questo conforto -. La brigata approvò molto il fatto del signor Piero; ma forse non ne capì il segreto pensiero; perchè uno si fece ad osservare, che bisognava soprattutto inculcargli di raccomandarsi a Dio. - Benissimo! riprese il signor Piero; ma non a proposito; perchè, per pregare, bisogna credere, e il poveretto ha perduto la fede, e forse voi, ingannati da certe sue speciose parole, non ve ne

accorgeste. Il Dio ch'egli ammette, non è, in fondo, che pretta negazione di Dio. - Il signor Piero dice benissimo; entrò qui il Curato. Chi volete che preghi, se non crede in Dio? Del resto è certissimo che la preghiera fa miracoli; com' è altresì certo che anche il buono, se lasci di pregare, poco sta a doventar pessimo: anche una bella fiaccola di lume affioca e muore, se l'olio non segue a nutrirla. - Così è, disse il signor Piero. Anzi a questo proposito mi ricordo d'un bello esempio, pel quale si conferma molto bene, e questa verità e quelle sentenze scritturali, allegate in principio dal signor Curato. Fatemi attenzione. Un quattordici secoli fa (non è mica cosa d'oggi) era un valentissim'uomo, nativo della Tracia (ora terra turchesca), nomato Bonifazio. Costui aveva ricevuto finissima educazione, valeva molto nelle armi, ed era ottimo cristiano. Entrato nelle milizie di Roma, pervenne presto a'primi gradi dell'esercito. L'impero occidentale cominciava già a essere fortemente minacciato da que' popoli barbari, che sbucati dal settentrione dell' Europa, poco doveano stare a farsene signori. I Goti, condotti da Ataulfo, erano alle porte di Marsiglia, cui stringevano d'assedio. Ma Bonifazio, che allora aveva il supremo comando dell'esercito d'Occidente, mosse loro incontro e ricacciògli indietro, facendo bellissime prove a difesa della città. V'ho detto che questo valente personaggio era ottimo cristiano, ma dovea dirvi che faceva vita più da monaco, che da uom di guerra; tanto è vero che la pietà non è nemica del valore, e che altresì nelle armi fa buono. Austero nel costume, assiduo nella preghiera, caritativo agl'indigenti, attento alla famiglia, fedele alla sua donna, non era macchia, insomma, che in lui si potesse riprendere. Oltracciò leale, intero, generoso, non

avido di ricchezze, non cupido di onori, amantissimo della giustizia, e vindice severo della militare disciplina. Racconta Olimpiodoro a questo proposito un fatto, il quale mostra che tempera d'uomo fosse costui. Presentossi un giorno al suo tribunale un povero contadino, tutto acceso d'ira; il quale gli disse: Signore, fammi giustizia, chè un tuo soldato mi vuol rubare quello che ho di più caro al mondo; l'onore di mia donna. Bonifazio lo udì benignamente; poi chiaritosi da lui d'ogni particolare, lo accommiatò con dirgli, che stesse di buon animo, che presto avrebbe provveduto. La notte seguente, nel fitto delle tenebre, Bonifazio se n'esce tutto solo, e va alla casa del contadino, e postosi a spiare, sorprese il codardo insidiatore; gli piombò addosso, e ghermitolo, gli calò giù un fendente, che gli spiccò il capo di netto, il quale ravvoltosi un panno, lo portò seco, e il dì appresso lo mandò in dono per un suo araldo all'offeso marito. Che ve ne pare, amici? - Se ho a dire il vero, rispose lo Speziale, in questa giustizia mi ci pare del bestiale assai; chè non è bello per me vedere un uomo di quella dignità, un generale, far da giudice e boia, senz'alcun processo, e dare a un atto di giustizia colore di assassinio. - Ci si vede la fierezza del Trace, riprese il signor Piero. Ma forse egli volle dare un esempio da scotere i suoi soldati, e spaventarli da simili nefandità. Ma riprendiamo il filo. L'imperatore Onorio, ricompensò la virtù e i servizi di tant'uomo, sollevandolo alle dignità più alte dell' impero, e mandandolo governatore nell'Affrica. Costà egli spiegò sempre meglio il suo valore e la sua saviezza. Imperocchè mentre l'Occidente era corso per ogni lato dai barbari, che omai non potevano più trattenersi, egli seppe tenerne sì purgata l'Affrica, che il solo suo nome era ad essi di terrore.

Allorchè Placidia, venuta in disgrazia del suo fratello Onorio, fu travolta per molti e dolorosi casi, Bonifazio la sostenne sempre e le fu fedele, anche con suo risico. Poi quando questa principessa divenne arbitra dell'Impero, durante la minorità di Valentiniano III suo figliuolo, fu memore della fedeltà e dei servigi di Bonifazio, conciossiachè collocò in esso tutta intiera la sua fiducia, e colmollo di onori. Niuno era in tutto l'Impero che gli fosse pari nell'autorità e nel valore delle armi. Aveva peraltro un rivale segreto, tanto più pericoloso, quanto meglio si nascondeva sotto le sembianze di tenero amico. Era questi Ezio, che solo poteva contendere con Bonifazio nella perizia militare, e che fornito di molti altri pregi, non poteva patire di esser secondo. Con Ezio consentiva un tal Felice, egli pure uomo potente, invidioso e accorto; ed ambedue attendevano con avidità il destro di abbattere il rivale. Ma tale era la virtù e la riputazione di Bonifazio, che era impossibile trovarci appiglio. Esso poi di natura non sospettosa e aperta, non pensò mai che chi è in alto, v'è sempre alcuno su cui pesa, e che sel vorrebbe scaricare; però non si guardava nulla, e procedeva molto alla semplice, com'è proprio di ogni nobile e generosa natura. Oltre che poco o nulla facea conto degli onori; anzi gli erano gravi; perchè molto tendeva alla vita spirituale. Però quel gran lume della Chiesa affricana, anzi universale, Agostino, vescovo d'Ippona, lo aveva in gran pregio e teneva con esso commercio di lettere amichevoli; e si vede da ciò che di esse ci resta, com'egli lo confortasse nella virtù, soprattutto esortandolo alla fedeltà coniugale e alla continenza; perchè troppo brutta cosa sarebbe, diceva, che si lasciasse sopraffare dalla sensua-

lità colui che non fu mai vinto dagli uomini. Un giorno Bonifazio essendo in Tubana, città della Numidia, si abbattè in Agostino, che se ne veniva con Alipio; rara coppia di amici, compagni da prima nelle aberrazioni della giovinezza; compagni dipoi nella penosa ricerca del vero e nei gemiti della compunzione; e allora santi colleghi nell'episcopato. Fu gratissimo a Bonifazio questo incontro; imperocchè agitava da lungo tempo un pensiero, di abbandonare il mondo e tutti i suoi gravi onori, e ritirarsi nella solitudine a far vita di mortificazione e di preghiera. Non gli parve vero di aprirsene confidenzialmente co' due santi uomini, per averne aiuto e consiglio. Ma Agostino non vide in ciò la volontà di Dio. « Amico, gli disse, non è quella che voi pensate la via per la quale vi vuole il Signore; badate di non illudervi. La vostra via è codesta, nella quale egli vi ha posto, e in cui potrete fare molto più bene, che rendendovi all'eremo: sivveramente però, che siate perseverante in quella pietà, che vi ha sin qui accompagnato nella vostra vita, e che ha vestito di nuova luce le vostre belle imprese ». Bonifazio piegò il capo, e disse: « Così sia: ma abbiatemi presente dinanzi a Dio, perch' io non venga meno tra tante pericolose lusinghe ». Intanto Placidia richiamava a Roma Bonifazio, per fregiarlo di nuovi onori. Lo creò conte dei domestici, che era carica principalissima, e lo restituì al suo governo. In questa gli morì la moglie, ed egli promise a Dio di volersi tenere nella vedovanza e nella continenza tutto il resto della vita. Ma ahimè! amici miei, di qui comincia un tal rovescio di pensieri e di fatti nella vita di Bonifazio, che voi nol potrete più riconoscere, nè egli dovette più riconoscer sè stesso. I cresciuti

onori cominciarono a tentare il suo cuore di superbia, e a fargli parer bello il primeggiare. A questo seguitò il raffreddamento della pietà e il solletico sempre più vivo dei favori del mondo. In questo tempo gli fu proposto bellissimo partito di nozze, e la tentazione trovatolo tepido e debole, non penò molto a vincerlo, e a fargli dimenticare la promessa fatta a Dio. Dato questo passo, non potè più trattenersi nella china dell'errore, infino al precipizio. Il matrimonio ch'e' fece, se gli portò grandi ricchezze e aderenze, lo implicò altresì in un gruppo di errori, che Dio gli fece poi costar cari per ammonirlo, ma dai quali non seppe trarre alcun prò. Egli tolse per sua donna una nobilissima e ricchissima della razza dei Vandali che avevano occupato la Spagna; e di più, non gli fece difficoltà che la fosse Ariana, com'era tutta la sua gente. Ben è vero che prima d'impalmarla, le fece rinunziare l'eresia. Ma che prò? Egli non potè impedire che la sua corte non si empisse a un tratto di Vandali Ariani, i quali presero in sua casa molta autorità, e bisognò ch'egli facesse l'orecchio alle loro dottrine, e l'occhio ai loro riti, secondo i quali lasciò fin battezzare una sua figliuola. Ne volete voi di più? Le passioni infino allora domate sotto la disciplina della pietà, mancata questa, scoppiarono fuori con tanta forza, con quanta erano state compresse. Diventò dissoluto, calpestò l'onore della sua nuova moglie, avaro, rapace, non attese più nulla al governo, e i barbari frattanto poterono a loro agio empir tutta l'Affrica e correrla e guastarla senza contrasto. Il punto bello pel suo emulo Ezio era venuto, nè egli era uomo da lasciarlosi sfuggire. Fu intorno a Placidia, e con accorte parole, cominciò a metterle in sospetto quelle nozze, quasi che Bonifazio mirasse con

esse, e col soccorso dei Vandali, a farsi signore dell'Affrica. Ben è vero che l'insidioso trovò così ferma Placidia nella stima e nell'alto concetto di Bonifazio, che non profittò nulla. Egli allora pensò un termine molto sottile e maligno. « Veramente, egli disse, neanche a me par vero, che un uomo di quella tempera e di quella sperimentata virtù, possa nutrire a danno del suo signore così perfidi disegni. Tuttavia voi non mi negherete, principessa, che il lasciar la cosa senza niuna prova, non sarebbe prudente. Fate così, che nulla ne va, nè dell'onore di Bonifazio, nè della vostra sicurezza. Richiamatelo in Roma, fingendo che vi occorra in gravi negozi il suo consiglio per alcun tempo. O egli viene prontamente, e ciò sarà segno della sua innocenza; o egli non obbedisce, e voi avete in mano la prova evidente della sua slealtà, e potrete trovar ordine alla salvezza dell'Impero. La cosa entrò, e parve prudentissimo a Placidia il consiglio. Il perfido plaudì a sè stesso, e corse subito a scrivere a Bonifazio in questi termini: Amico, la tua lealtà ti fa credere che non possa esservi al mondo niun tristo, e vivi con tuo danno troppo sicuramente. Ringrazia Dio che hai in Ezio un amico fedele, che veglia, sebben lontano, per la tua incolumità, che mi è cara quanto la mia vita. Sappi che hai qua degli emuli pericolosi, e che questi sono alla fine venuti a capo di toglierti dal cuor di Placidia. Te ne sia segno una lettera che riceverai di lei, onorevole in apparenza, colla quale ti richiamerà presso di sè. Guardati che tu non ti muova di costà, che altrimenti sei perduto ». Il colpo era fatto. Bonifazio non attese all'invito di Placidia. Il romore ne fu grande in Roma. L'ira di Placidia non ebbe posa finchè il conte Bonifazio non fu proclamato ribelle dell'Impero, e un

forte esercito non fu spedito in Affrica contro il traditore. Ecco la guerra civile. Più fatti d'arme seguirono; nei quali, non solo il valore ebbe parte, ma anche la perfidia dei condottieri romani. Tuttavia Bonifazio restò superiore. Il vescovo d'Ippona colse l'opportunità per ammonire l'amico, che sì male avea risposto al suo consiglio. Ma fu vano. Nuovi eserciti vennero da Roma, e nuove guerre si accesero. Allora Bonifazio colmò le sue colpe. Chiamò i Vandali di Spagna, che non si fecero attendere. Quei feroci, sotto la condotta di Genserico, allagarono l'Affrica, la empirono di rovine, d'incendi, di sangue, di orrori. Dopo aver preso e disertato molte città, il 28 di agosto del 430, entravano in Ippona, mentre appunto la grande anima di Agostino, oppressa dai mali della patria, ma ricca di eroiche virtù, volava in cielo a cogliere il premio delle sue pastorali fatiche. Bonifazio si accorse dell'errore, ma tardi, come tardi ne conobbe Placidia l'innocenza. Imperocchè nè questa potè mai più riavere l'Affrica, nè costui si pentì mai delle sue colpe, e restò ucciso in una giornata campale contro Ezio, coll'infamia di aver tradito la patria, e di aver chiamato sull' Impero il più orribile flagello che infino allora avesse mai sofferto. - Amici miei, quanto mai l'uomo, per valente che sia, dee diffidare di sè stesso, e tenersi fedele a quel Solo da cui può venirgli la forza ad acquistar la virtù e perseverarvi.

Dopo il racconto il signor Piero fece le sue scuse colla brigata, perchè, per suoi negozi, avea mestieri di assentarsi alcuni giorni. Ma, se a Dio piace, soggiunse, oggi a otto sarò di ritorno, e la sera stessa voi non mi mancherete qui al solito crocchio. - Dio accompagni il signor Piero! Fu una voce di tutti. E. B.

Un pittore.

La pittura storica ha dato ormai lo sfratto a quella maniera di dipignere per allegorie, che fu tanto in uso nel secolo XIV. L'artista rivaleggiava col filosofo nel porgere precetti salutari di morale e di civile sapienza; vinceva talora il poeta nel condurre per la via del diletto all'amore del bene; e il popolo, con quelli ch' erano da lui chiamati a reggere il libero Comune e ad amministrar la giustizia, trovavano esposto sulle pareti del Palagio pubblico il codice delle leggi e la scienza dell' ottimo governo. Anche nei secoli susseguenti durarono le rappresentazioni allegoriche; ma oh quanto diverse! Come la poesia, anche l'arti del disegno ebbero ricorso ai miti pagani; perlochè non solo la intelligenza delle cose rappresentate si rese più difficile, ma si cadde nell'assurdo di valersi del falso alla manifestazione del vero, e nella sconcezza di vedere le virtù simboleggiate da'vizi. I trecentisti avevano tenuto un altro modo: e luminosi esempi ne rimangono tuttavia, ai quali non sarebbe indegno del secolo nostro che sorgessero imitatori.

Ambrogio Lorenzetti, dipingendo nel Palagio pubblico di Siena sua patria, si mostrò non secondo a nessuno nell'esercizio della pittura allegorica. Nella sala dei Nove governatori, per mezzo di tre grandi invenzioni, rappresentò la Giustizia, la Concordia e la Pace, unite alle altre Virtù che appartengono all'ottimo reggimento di un Comune; insieme con gli effetti che si veggono dov'esse Virtù hanno sede onorata, in contrapposto ai perniciosi effetti di una mala signoria.

Nella prima parete figurò la Giustizia in una femmina incoronata e regalmente vestita, seduta

sopra un aureo trono; la quale tien gli occhi levati in alto e fissi nella Sapienza, sostenente nella sinistra un libro e nella destra il perno delle bilancie, di cui essa Giustizia mantien pari i dischi co' pollici. Nel destro disco è un genio alato, che pone una corona dinanzi a un genuflesso, mentre a un altro pur genuflesso recide la testa: in che è raffigurata la Giustizia distributiva. E così nell'altro disco è un genio che a uno degli inginocchiati dà una lancia e una spada, all'altro versa del danaro in un cofanetto: simbolo della Giustizia commutativa. Sta sotto alla Giustizia la Concordia, che ha sulle ginocchia una pialla a due manichi: e questa donna tiene in mano le due corde che sono appiccate ai dischi delle bilance, e che passano per mano di ventiquattro personaggi, presi per i cittadini affezionati al Reggimento; il quale è raffigurato in un vecchio venerando, assiso in uno scanno più elevato, con vari emblemi che ricordano il Comune di Siena. Sul capo di lui stanno le tre Virtù teologali; in linea con lui le sette Virtù civili, come la Pace, la Fortezza, la Prudenza, la Magnanimità ec. Al Reggimento vengono i prigionieri di guerra, i tributari, le milizie.

Le arti e i mestieri che si esercitano nella città, le faccende e le industrie della villa sono rappresentate nella seconda parete; come a denotare, che dalla Pace e dalla Concordia derivano questi beni. Vi è dunque una popolosa città, in cui altri attendono a' traffici, altri prendono parte a un corteo di nozze; e v'è una campagna, sparsa di ville e di lieta coltura, dove chi ara, chi semina, chi miete e raccoglie, chi caccia e si spassa.

Al contrario nella terza parete è una città munita di torri, fuori delle cui mura seggono

sette figure. La più grande rappresenta la Tirannia (e ha dintorno l'Avarizia, la Superbia e la Vanagloria); le altre sei han nome Crudeltà, Tradimento, Frode, Furore, Divisione, Guerra. Ai piè della Tirannia giace la Giustizia, legata mani e piedi, co' crini disciolti, piangente.

Il pittore che queste cose rappresentava era un cittadino che le aveva nell'animo. Ambrogio Lorenzetti (dice il Vasari) « non solo praticò « sempre con letterati e virtuosi uomini, ma fu « ancora, con molto onore ed utile, adoperato « ne' maneggi della sua Repubblica. Furono i « costumi suoi in tutte le parti lodevoli, e piut- « tosto di gentiluomo e di filosofo che di ar- « tefice: e, quello che più dimostra la prudenza « degli uomini ebbe sempre l'animo disposto a « contentarsi di quello che il mondo ed il tempo « recava; onde sopportò con animo moderato e « quieto il bene ed il male che gli venne dalla « fortuna. E veramente, non si può dire quanto i « costumi gentili e la modestia, con l'altre buone « creanze, siano onorata compagnia a tutte l'arti, « ma particolarmente a quelle che dall'intelletto « e da'nobili ed elevati ingegni procedono: onde « dovrebbe ciascuno rendersi non meno grato con « i costumi, che con l'eccellenza dell'arte ».

C. G.

Penitenza.

Non io con tetre immagini
All'uomo peccatore
Mi studierò dipignere
Lo sdegno del Signore;
Chè della stessa fragile
Carne vestito anch' io,

Di colpe e di miserie
Son carco innanzi a Dio :
Ma con parole e lagrime
Al peccator fratello
Ricorderò, che il piagnere
Sovra le colpe è bello.

Bello recarsi in umile
Atto a colui che tiene
Di Dio le veci, e sciogliere
Del reo può le catene.

Originò d'orgoglio
Nell'Eden il peccato ;
Dall'umiltà sul Golgota
Fu vinto debellato.

Ah ben ah ben s'imporpora
Del peccator la gota
Quando i suoi falli enumera
A chi nel cuor gli nota ;

Gli nota, scruta, giudica,
E, peccatore e polve
Come colui che prostrasi
A' piedi suoi, gli assolve.

« Non peccar più »! È l'unica
Promessa che ne lega.
Nè peccherem, se l'anima
Soffre, combatte e prega.

C. G.

(A Montui).

V.

(MAGGIO)

Maestra è natura, l'anima è discepola.

All'aria di maggio esultavano i fiori su'colli di Firenze; e la valletta di Montui che, facendo semicerchio e dolce grembo di sè, cala giù dalla Pietra fin al piano, suonava tutta nel canto degli uccelli e de'campagnoli. Salivano all'ombra de'canneti presso un rivoletto, che divide per lungo la valle, una famiglia di villeggianti che si fermarono in cima e sederono sotto un bosco di faggi; due giovani sposi, tre bambinelli, e il padre della gentildonna che aveva negli occhi 'l lume di primavera; il padre sedè più alto, il bel genero a' suoi piedi e la figliuola, più giù ruzzavano i fanciulletti. La virtuosa donna, che non sapeva parlare se non di figliuoli, di marito e di casa, entrò a discorrere col padre su' modi d'allevare in grazia di Dio e degli uomini le sue creature; e il buon vecchio parlò così:

« Maestra è la natura, l'anima è discepola, scrisse Tertulliano della sapienza; e fiore di sapienza è l'educazione buona. Se quel precetto s'intenda bene, pochi consigli bastano, e il rimanente viene per esperienza. Vedete, miei cari, la natura è un libro nel quale bisogna saper leggere, e chi sa vi legge tutto. Per ogni senso ci vengono parole, mute a'sensi ma intelligibili all'intelletto che ascolta in esse la Parola che

creò l'universo. Noi diciamo: il fuoco è caldo, e fredda è la neve; ma il fuoco non sente caldo, nè la neve ha freddo; nè in generale si apprendono le cose da sè, ma com'elle appariscono a noi, pe' loro effetti su noi, per l'armonia nostra con esse: apprendiamo le rispondenze nostre con la natura. E da queste armonie sensibili veniamo più oltre; diciamo, è lieta la luce, pensosa la notte, mesto sul cadere del sole l'appennino lontano, sublime il cielo stellato: ma la luce, la notte, il monte e il cielo ignorano quegli effetti, pur li svegliano senza saperlo e continuamente, chè Dio creò le cose a parlarci questa parola. Dobbiamo dunque, miei cari, metter sempre i figliuoli d'accordo con la natura, poichè corpo e anima son formati ad esso. E dove natura par ci oppugni, con l'intemperie delle stagioni, col travaglio dell'industrie, co' terrori dell'aria e del mare, significa che noi dobbiam vincere i contrasti, tornare amici della natura e averne dolcezze di tranquillità e di salute, se no viviamo miseri e malsani: l'amicizia con l'universo e con Chi lo fece dobbiam conquistarcela noi per la fatica. Mirate là que' contadini che lavorano: fu detto sempre che gli agricoltori son la gente più quieta, più costumata e più sana. E perchè mai quest'arte dà frutti sì dolci, più sostanziosi dell'olio e del frumento? Perchè i campagnoli vivono all'aria aperta e secondo natura.

Sicchè, prima di tutto, bisogna ch'educhiate i figliuoli a sopportare freddo e caldo, com'ho cercato con te, mia buona Maria; e in autunno e in primavera tu faccia sentir loro le libere allegrezze della campagna. Oggi, da quelli che chiamiamo gente civile, si muta l'inverno in afa da stufe, l'estate in assideramento dom-

bra e di venti, la stagione de' fiori e delle vendemmie in un'ora di passeggiata : I fanciulli non mai vedere la levata del sole, non mai giocare tra la neve, non mai sudare, non esser mai padroni di sè e del mondo. Tal vita è breve, uggiosa, piena di malanni, gravida di vizi, melensa, imbecille; vigorosa l'altra, cagione d'ardimento, di tranquillità e di virtù. Natura è sempre bella, pur tra'ghiacci del verno; muove l' intelletto a osservare le cose, spira nell' animo poesia e sapienza, e queste unisce fra loro più che non credano gli spoetati dottori che non hanno dottrina.

V' ha un proverbio che dice: Il contadino ha le scarpe grosse e il cervello fino. È cosa vera, significando altresì che l'esercizio naturale del corpo aguzza la mente, perchè la mente dev' essere sana in corpo sano. Però voi sentite i dolci proverbi del contado, i dolci stornelli e la lingua ricca e gentile. L'agricoltore non può vivere in città; la memoria de' cari campi dov' egli non s' annoia mai, lo tormenta. Così fate co' vostri figliuoli : educateli a esercitare il corpo, a pensare passeggiando, a studiare ritti, con le finestre aperte inverno e state, con la viva luce del cielo nella stanza e nell'anima. Troppo sedere, troppo starsene chiusi, scordare polmoni e braccia e gambe, studi troppi nè vari, sovraccaricare la memoria, imparare senz'aver tempo di pensare, tutto ciò intristisce gl'intelletti che paiono uve annebbiate. Visi slavati per lo più non riescono a niente; dottissimi forse, ma sciocchissimi. Guardate il ritratto degli antichi fiorentini, che dimoravano molto in villa e mercanteggiavano e tutt'a un tempo scrivevano sì bene; voi vedrete faccia d' uomini non di evirati ».

Qui un agricoltore, annaffiando l'orticello cantava:

Chi lavora e non si stanca
Il pane non gli manca;
Chi lavora e bada a sè
In casa sua è re;
Chi lavora e tira via
Sta sempre in allegria.

E schiera di fanciulle da un altro lato della piccola valle, ponevan rose a una marginetta e cantavano:

S' aprono tutti i fior
Se il tuo benigno riso
Vien giù di paradiso
Madre del Redentor.

I nostri ascoltavano que' canti; e poi riprese il valentuomo: Le parole dell'ortolano v'insegnano che il lavoro dà tre beni principalmente, sussistenza, libertà e pace. Nè si dica: Ho da vivere; chè rispondo: Impara l'arte e mettila da parte. Poi, cercate imitare i campagnuoli che allevano in famiglia i loro figliuoli. L'educazione casalinga è meglio d'ogni altra; talchè o non levarseli di casa o poneteli dove sia un'aria quasi domestica, un'educazione franca e semplice, pia, virile. Nel viso materno, fra ingenui costumi, all'aspetto delle campagne, i fanciulli sentono placidamente l'alito di Dio, che non si scorda mai più; l'oblierebbero in chiuse stanze, fra gelidi volti, col sapere senza sentire, chè dove natura si scaccia, Dio non è.

I giovani, per l'educazione naturale odiando l'artificio, che è peste dell'anima e d'ogni civile consorzio, in pensare parlare e scrivere e fare prenderanno naturalezza e semplicità, che tanto è più vera, quanto ha più garbo e gentilezza.

A. C.

CROCCHIO QUARTO.

Il Magnanimo.

Amen - disse il signor Piero, levandosi di ginocchio. E assettatosi con fronte più serena del solito sulla sua scranna a bracciuoli: « Amici miei, riprese, quanto son lieto, dopo un'intramessa che m' è sembrata un anno, di rannodare il filo delle nostre care conversazioni! E come siete stati puntuali a ritornare! non ne manca pur uno de'soliti. In verità, ve ne son grato, quanto non so dirvi ». - « E se a noi è parsa lunga la vacanza non vel diciamo, signor Piero » soggiunse lo Speziale. - « Che volete, riprese il signor Piero, mi struggevo di tornare al mio focolare; e sarei tornato prima, ma avevo un affare spinosuccio alle mani. Si trattava d'un coscritto, figliuolo d'un mio amico, che credevo potesse avere ragioni bastevoli per esser esente. E perchè il mio amico, infermiccio e poco esperto, non poteva darsi attorno per tentare la prova, naturalmente toccava a me di far per lui; e son dovuto ire da su e da giù, sebbene non ho poi conchiuso nulla; e il giovanotto ha dovuto lasciar il vecchio padre, e marciare. Che scena commovente, amici miei, quando arrivò il giorno della partenza! Restai però ammirato dei savi ammonimenti, che tra gli amplessi e le lacrime, il buon vecchio diè al figliuolo ». - « Certo (entrò a dire lo Speziale, che voleva farsi onore con una erudizione classica), e' vi sarà sembrato di assistere al colloquio del vecchio Cambise con Ciro suo figliuolo, allorchè questi fu per andare in Persia, presso il re Astiage, suo zio, come racconta Senofonte ». - « Veramente, rispose il signor Piero, non pensai

a codesto, ma sì mi venne in mente un esempio più bello, perchè cristiano; il quale poichè fa molto bene all'argomento che da poco in qua abbiamo preso alle nostre conversazioni, voglio subito raccontarvi. Anche qui e' si tratta d'un padre che ammonisce un figliuolo, in procinto di mandarlo alla testa d'un esercito. Vi aspetterete che fossero avvisi di accorgimenti militari. Tutt'altro. Ma rifacciamoci da principio. Il fatto è del più bello, del più savio e del più prode principe che nel secolo decimoquinto portasse corona in tutta Europa. Fu questi Alfonso re di Aragona e di Sicilia, nominato il Magnanimo, il quale, se nella sua vita non fu tutto degno di lode, pure al valor militare e alla perizia delle lettere, congiunse tali virtù, e soprattutto tal pietà verso Dio e verso gli uomini, che, ove non si fosse troppo lasciato vincere dall'ambizione della gloria militare, che lo condusse a turbar molti popoli con più imprese non giuste, mentre poteva render felici i suoi sudditi, avrebbe potuto togliersi come l'esemplare del principe perfetto. Come prima egli fu salito al trono di Aragona si nobilitò con un fatto generoso, che in principe nuovo, che ha bisogno di assodarsi, è più singolare che raro. Gli Aragonesi che nutrivano spiriti di libertà, sentirono malvolentieri il giogo, e fu ordita una congiura contro la vita del nuovo re. Scoperta a tempo, e saputisi tutti i nomi de' congiurati, ne fu presentata la nota ad Alfonso. Ma egli, senza pur leggerla, la stracciò in faccia di chi gliela presentava, dicendo: Riferite a questi signori, che a me preme più la loro vita, che non ad essi la mia. Egli vide che alla tranquillità del suo regno, sarebbe stato mestieri di domare colla forza la superbia dei Baroni, e di tener bassi nel popolo quegli spiriti di libertà. Ma piuttosto che

acquistarsi la gloria dell'armi, combattendo i suoi, volle cercarla fuori. Tentata da prima, ma invano, contro a' Genovesi la Corsica, dispose di muovere alla conquista del regno di Napoli. Sennonchè, trovato nel duca d'Angiò un avversario più forte ch' e' non si era immaginato, ripiegò sopra Marsilia, per danneggiarlo in quella città, che strinse d'assedio ed espugnò, abbandonandola al saccheggio dei soldati. Ma spiegò peraltro tutta la forza della sua autorità, perchè fossero intatte le chiese e salvo l'onore delle donne. Di là tornò sopra Napoli, e strinse d'assedio Gaeta. Ma gli nocque l'essersi nimicato i Genovesi: imperciocchè, quando era per impadronirsi della fortezza, ecco sopravvenire le galee di quella repubblica, la quale ardeva di vendetta; e attaccatasi fiera mischia navale presso Ponza, Alfonso non pure ebbe la peggio, ma cadde prigioniero nelle mani dei nemici. Egli avrebbe potuto prendere la città, che da più giorni era agli estremi prima che arrivasse il rinforzo della repubblica. Ma per un atto generoso di pietà, permise che le donne, i vecchi, i fanciulli, che tanto pativano nelle assediate mura, e si morivano miseramente di fame, uscissero a vettovagliare, e così gli assediati poterono qualche altro giorno sostenersi, e dar tempo che giugnessero gli aiuti. A chi lo sconsigliava da questa generosità, rispose: Voglio piuttosto perdere la vittoria, che farmi reo di atto sì disumano. Ben è vero che poi e'non ebbe a pentirsi di questo fatto: anzi la sua disgrazia, incontrata per sì bella cagione, fu principio della sua fortuna: e ben si parve la verità della sentenza dell'Apostolo, che *la pietà è gran guadagno* ». - Qui il Maestro di scuola, che fino ad ora non si era mai fatto vivo nella brigata, punto un poco, che lo Speziale avesse potuto sopraffarlo con una citazione classi-

ca, colse il destro, e rotta la parola in bocca al signor Piero, paragonò la mite natura di Alfonso alla virtù di Quinzio Crispino, *la cui mansuetudine*, dice Valerio Massimo, *non potè mai esser soverchiata da que' due affetti potentissimi, l'ira e la gloria.* Il signor Piero sorrisegli con un cenno del capo la sua approvazione, e proseguì. « Il prigioniero fu condotto a Milano, e dato in custodia del perfido e immane Filippo Maria Visconti, signore altresì di Genova. Ma qui si vide tutta la nobiltà e gentilezza dell'animo di Alfonso, e quanto fosse attraente la sua eloquenza. Imperocchè non solo non si lasciò frangere dalla sventura, ma seppe talmente dominare quella natura bestiale, che se la rese mansueta e amica. Nè fu piccola vittoria; perchè, acciò possiate farvi un' idea di quell'animale in forma di uomo, sappiate che dopo avere sprecate le ingenti ricchezze che gli portò in casa Beatrice di Tenda sua moglie, affibbiò alla misera una infame calunnia, e la fece morire sopra un patibolo. Poi conquistata la Lombardia, non per suo valore, perch'era poltrone e codardissimo, ma per la spada del prode Carmagnola, a bel ricambio, spogliò quel valentissim'uomo d'autorità, d'onori, di averi, e lo cacciò via. Insomma, quanti generali ebbe a'suoi servigi, tutti gli trappolò e tradì. In lui finì la signoria de'Visconti in Milano, che passò a Francesco Sforza. Or un uomo cosiffatto fu talmente vinto dalle virtù e dalla eloquenza di Alfonso, che s'indusse a liberarlo con tutti i suoi compagni di prigionia, senza alcun riscatto, e di più gli promise (nè questa volta mancò alla data fede) di aiutarlo nella impresa del regno di Napoli. Il quale, mercè di questo soccorso, venne tutto e in breve alle sue mani, ed ei fece il suo ingresso nella città con trionfo romano. Ma presto s'implicò in altre guer-

re, contro lo Sforza, contro Genovesi, Veneziani e Fiorentini. Contro questi ultimi mandò il suo figliuolo Ferdinando. Ma prima (come riferisce il suo storico Antonio da Palermo, detto il Panormitano, che fu lungamente a'suoi servigi) volle ammonirlo in questa guisa: « Io non voglio, figliuolo mio, che tanto tu ti fidi del valore tuo e de'tuoi, che tu creda poter vincere senza l'aiuto di Dio. Tieni per fermo che la vittoria non tanto si ottiene per industria o disciplina degli uomini, quanto per benignità e beneplacito dell'ottimo massimo Iddio. La perizia delle armi allora è che può tornare utile, quando colla pietà e la mondezza dell'animo si avrà propizio il Signore. Però Lui prega innanzi a tutto, e in Lui confida, dal quale è certo che vengono tutte le vittorie e ogni prosperità. Che se la coscienza ti dice di averlo offeso, guarda che tu non venga mai a giornata: in ogni sinistro poi che ti colga, pensa al tuo meglio, e fa' che tu lo plachi colla sofferenza e col pentimento ». Belle parole, amici miei, e degne di tenersi a mente, qualunque sia l'impresa a cui uno si mette. Anco i Gentili dicevano, che in tutto bisogna rifarsi da Giove. Ed è celebre quella sentenza di Livio (perchè nemmen' io, cari amici, vo' star sotto allo Speziale e al Maestro colle citazioni classiche), la quale combacia a capello colla sentenza del Salmista citata l'altra sera dal signor Curato, e dice così: Che tutto va bene a chi è fedele a Dio; tutto a rovescio, a chi lo disprezza. E se volete il testo, eccolo qui: *Omnia prospere veniunt sequentibus Deos, adversa autem spernentibus*. Direte: Ma come va, che tanti scelleratissimi trionfano? E' va così, cari amici, che voi avete troppa furia. Dio non paga il sabato: sebbene egli accade talvolta, che qualcuno riscote anco tra settimana. Ma torniamo per poco ad Alfonso; il quale dilettatosi

sempre, come avete sentito, di guerre, ambì di far suonare il suo nome da un capo all'altro d' Italia; nel che fece due mali gravissimi, che oscurano le altre sue virtù: offese la giustizia, molestando e danneggiando popoli sui quali non aveva ragione alcuna; e per appagare questa sua ambizione fu costretto di gravar con balzelli e impoverire i suoi sudditi. Perchè dunque fu onorato del titolo di Magnanimo? Perchè veramente ebbe dei tratti di magnanimità. Ma la ragion principale, credo io, si fu, ch'egli aveva alla sua corte molti letterati, il Poggio, il Filelfo, il Panormitano, Enea Silvio Piccolomini, Lorenzo Valla, Giorgio da Trebisonda, e più altri, i quali essendo da lui, come fautore delle lettere, molto onorati, e tenuti in gran considerazione, essi lo mandarono alla posterità con isfoggiati elogi, o piuttosto con isperticate adulazioni, che è la sola moneta con cui pagano i letterati (quando pagano) chi gli tiene in pastura. Dunque, in fondo, questo grand'uomo ebbe più belle le parole che i fatti. Alcune volte belli gli uni e le altre; ma dove questi da quelle discordano, noi ci dobbiamo tenere a quelle, quando è la verità che costituisce la loro bellezza; e impararci, e farsene sprone al bene. Così di tutto quello che io vi ho detto di quest'uomo, farete il vostro prò, se in special modo serberete nella memoria le belle e vere parole ch'e'disse al suo figliuolo, senza cercar s'ei le traesse in tutto dalla pratica della vita, ovvero, più che altro, dalle speculazioni del suo cervello. La verità dondechè ella venga è sempre verità, nè dobbiamo mai farle brutto viso ». « Così è, soggiunse il Curato: Anche Gesù Cristo, allorchè cadde il discorso sopra simili discordanze, disse: Guardate alle loro parole, e non a'loro fatti ». - « Alfonso, riprese il signor Piero, morì in guerra l'anno 1458; e forse coi commentari di Ce-

sare in mano, de'quali non lasciava giorno senza leggere un qualche tratto. Meglio per lui se a'suoi 74 anni, agitati e travagliosi, la morte lo avesse côlto col Vangelo alla mano. E qui facciamo punto per istasera». - « E del nipote la non ci dice nulla, signor Piero? » - « Che volete ch' io vi dica? Non siamo a niente. Risponde che è convintissimo della verità delle apprese dottrine, e che non può mentire a sè stesso. Anzi egli si è spiegato anche più chiaramente intorno ad esse, per darmi un saggio della sua sincerità. Non son cose che mi giungano nuove: pure a sentire que'portenti di errore professati da persona cara, mi s'è agghiacciato il cuore. Ben egli mi si mostra gratissimo di ciò ch' io son disposto di fare per lui nel testamento; e mi loda di generosità e di lealtà. Ciò non mi dispiace, perchè può fare ch' egli apprezzi più le mie parole. Gli scriverò, e senza entrare con lui in discussione, gli darò un consiglio, che quand'ei lo segua di buona fede, non può mancare che, alla fine, egli non sia illuminato. Per ora non ne dico altro. Animo! facciamo ora un po' di ricreazione. E. B.

Un Libraio editore.

Prima che fosse trovata la stampa, era una pena per chi avea da provvedersi di qualche libro. I letterati poveri se gli copiavano di propria mano; i più agiati vendevano talvolta un podere per comprare un codice. Nel secolo XV, dietro l'esempio di Niccolò V, alcuni principi italiani e vari cittadini più ricchi (per esempio, Cosimo dei Medici) cominciarono a formare delle biblioteche, mandando copiatori per molte parti d'Europa, o acquistando a gran prezzo antichi manoscritti, de' quali poi si cavavano copie e ricopie.

A Firenze, ricca di codici e copiosa di buoni amanuensi, concorrevano i letterati e i signori da tutte le parti; e nella seconda metà del quattrocento facevano capo, per lo più, da un certo cartolaio, che si chiamava Vespasiano, figliuolo di un Filippo che, dal luogo ond'era nativo, avea tolto il cognome de'Bisticci.

Quando Cosimo dei Medici volle fornir di libri il palagio che s' era edificato da San Lorenzo, Vespasiano condusse fino a quarantacinque scrittori, e in ventidue mesi gli diede bell'e compiuti da dugento volumi. Mandava costui manoscritti al duca d'Urbino, allo Sforza, al re d'Ungheria, al Papa, e a molti prelati e signori non solo d'Italia, ma e di Germania e d'Inghilterra; i quali venendo a Firenze, passavano della ore nella bottega del cartolaio, dove solevano stare a crocchio ogni giorno i primi letterati delle città, comunicandosi scambievolmente delle novità letterarie, che allora venivano poche volte all'anno, nelle lettere de'mercatanti co'torselli de'panni.

Ma questo Vespasiano era un buon uomo, e sapeva far poco il suo interesse. Aveva su' libri un' opinione alquanto antiquata (l' opinione di un Gentile, che predicava doversi portare un gran rispetto ai fanciulli). « Le madri, che hanno « figliuole, e voglionle allevare secondo Iddio e « secondo l'onesto e costumato vivere (dicea « Vespasiano), imparino a non far loro leggere « nè il Centonovelle, nè i libri del Boccaccio, nè « i sonetti del Petrarca; chè non è bene che le « pure menti delle fanciulle imparino ad amare « altro che Iddio e i loro propri mariti. Fate loro « leggere cose sacre: vite de' Santi Padri, o isto- « rie, o simili cose, acciò che imparino a tempe- « rare la loro vita e i loro costumi, e voltinsi a « cose gravi e non leggeri ».

Non ostante queste malinconie, che avrebbero dovuto sviargli molti avventori dalla sua bottega, Vespasiano non riparava, e teneva stipendiato un buon numero di amanuensi a far nuove edizioni de' codici. Poi di tratto in tratto dava fuori qualche suo lavoro, e specialmente si occupava nello scrivere le memorie dei più illustri uomini dell'età sua, i quali erano stati per la maggior parte conosciuti da lui e conversati nella propria bottega. In queste memorie e'fa la più viva pittura di que'tempi; e vi dice il bene e 'l male liberamente: ma (come bene fu osservato) questo deplora e sferza in passando; quello contempla ed onora, e con diletto si ferma a descriverlo. Esempio degno d' essere ben ricordato ai nostri giorni, quando pare onesto a chi scrive il porre sotto gli occhi quanto ha nella nostra natura di più stomachevole o d'atroce; l'esaltare le passioni e il lumeggiarle così bene, da far parere bello il delitto, o perdonabile: mentre gli editori, dando mano a una letteratura sciaurata, senza virtù e senza Dio, fanno libro d'ogni aborto generato in menti vacue da cuori dissoluti.

C. G.

L' Estrema Unzione.

Riconciliato con l'eterno Amore,
La santa ostia di pace e' ricevea:
Poi giacente sul letto del dolore,
Il dipartir dell'anima attendea;
E la memoria dell'antico errore
Fra speranza e timor lo combattea:
Ma vedendo Gesù, che dalla croce
Apria le braccia, con languida voce
Gli diceva: Signor, che vita sei,
E oslo vuoi del peccator la vita,

Se grandi furon li peccati miei,
Ben io lo so, la tua bontà è infinita.
Speranza ho in te, che non andrò fra' rei;
Ma la battaglia ancor non è compita:
Qual impasto leon Satana rugge,
E attende al varco l'anima che fugge.
S'appressa intanto al letto il sacerdote,
E degli oli sacrati il vaso appresta.
Poi si volge all' infermo, e in dolci note
Del sacramento la virtù gli attesta.
Leva pria gli occhi al ciel; quindi devote
Preci s'ode intuonar: « Sia pace a questa
Casa e a chi vi soggiorna ». Ed unge intanto,
Dove i sensi peccar, coll'olio santo.
E rinnovando coll' unzion la prece,
Chiede al Signor, che per la sua pietade
Gli perdoni se mai strumento fece
Di colpa ciò che fu dato a bontade.
E chiede ancor, che della morte invece
Conceda al servo suo più lunga etade.
Prega l' infermo al pio levita insieme;
E vita spera, e più morte non teme.

C. G.

(Sulla strada ferrata).

VI.

(Giugnò).

Valore odia traditore.

Per la strada ferrata da Livorno a Firenze, in una carrozza di seconda classe, un capitano de' bersaglieri, uomo che quand'anco rideva gli folgoravano gli occhi, parlando in buona lingua con due compagni, faceva questo racconto:

Dopo la battaglia di Novara nel 1849, ritornavo a casa vestito da paesano per questa medesima via; quand'ecco alla stazione di Pisa venire nel medesimo carro due ufficiali austriaci. Le bianche assise mi ferirono il cuore com' uno stiletto. Mi posi da un canto e feci vista di dormire; ma sotto le ciglia io vedeva i campi di Curtatone, il ponte di Goito, i colli di Valleggio, di Custoza e di Volta, i monti di Verona, le pianure sanguinose di Novara, qui nella mente sentivo le grida di viva Italia o i cannoni della retroguardia proteggenti la ritirata; e il cuore mi si liquefaceva. Nell'altro canto era un vecchio prete che leggeva il breviario; i due austriaci nel mezzo.

A un'altra stazione vien su cert'uomo, mezzo signore e mezzo contadino, cera tra stenterellesca e di mariuolo, ciarlone uggioso, che i più de'passeggeri salutò a nome, e chi non conosceva li salutò come li conoscesse; e costui ci si pianta dirimpetto. Io lo sbirciai a traverso le lappole degli occhi; chè mi parve sentire puzza di ribaldo. Immaginatevi come restassi quando costui si volge

a'soldati stranieri e dice: Viva la loro faccia. - Oh infame! sclamarono i compagni del capitano.

E i due austriaci (proseguiva egli) guardandolo un poco, freddamente risposero: *Grazie*. Viva la loro faccia, tirò su a dire quel tristo ceffo; io vo' bene a lor signori che rimettono in careggiata i prepotenti; sieno i benvenuti. E que' due, più freddamente: *Grazie*. Bravi, seguitò il galeotto, bravi, han dato le paghe a' birboni. Allora il più vecchio s'arricciò i baffi rossastri, guardò l'insolente stringendo l'elsa del suo sciabolone, com'in atto d'ira, ma senz'ira rispose: Di vostro paese voi non dover parlare così; vostri aver perduto, ma combattuto bene; valorosi amare valorosi. E io dissi tra me: Valore odia traditore.

Il vigliacco si volse al prete, quasi per aiuto, e disse: Faccia ella da testimone, reverendo, come tutto andava sottosopra se non venivano questi liberatori. E il prete, alzando gli occhi dal breviario, mansuetamente, senza rispondere a lui, parlò agli ufficiali: Signori, scusatelo di grazia, egli ha mancato per errore d'intelletto, ma pochi nel nostro paese son gli uomini come lui. Nel paese nostro, soggiunse l'austriaco, non essere nessuno. Però han vinto, concluse il prete ch' avrei baciato; e rificcò gli occhi sul libro.

Mi rammentai di ciò (riprese il capitano) nel fatto che sentirete. Al 1859, dopo la battaglia di San Martino, conducevo de' prigionieri a Milano, e li trattavo da fratelli: valorosi amano valorosi. Quando per via si sente la pace di Villafranca; venire a noi Lombardia, restare agli Austriaci Venezia. Parve mi si sciogliessero tutte le giunture dell'ossa; non potevo più parlare. Oh che giorni! voi lo sapete.

Avuto l'ordine di rimenare i prigionieri al confine, sostammo un po' sul lago di Garda, ri-

parandoci dallo stellone fra i cannetti e sotto l'ombre dei pioppi. Guardavo là in fondo Peschiera col vessillo austriaco, e là più oltre vedevo in fantasia fino all'Adriatico: mi sventolava sugli occhi da tante italiane città quel vessillo stesso che gettavami nel cuore l'ombra sua; e proprio m'oscurava il sole che sull'acqua e su'monti splendeva fulgidissimo.

Mentre stavamo a riposo, certi giovanotti capitarono là, che guardavano i prigionieri sogghignando, e i prigionieri abbassavano gli occhi. Allora, pur pensando che il fiero dolore di tanta speranza così a mezzo mancata rendesse in coloro men gentile l'animo, tuttavia sentii farmisi di fuoco il viso; talchè afferrai pel braccio uno di quei giovani, e gridai: Vergogna! non col riso, ma con l'arme si libera Italia; rispettate i prodi, e preparatevi a nuove battaglie.

Poi guardando a Levante, gridai come fuori di me: Venezia, nome caro e doloroso, inaridisca la mia lingua e si spengano i miei occhi, se mai ti dimenticherò; se non verseremo il sangue per te, domatrice de' Musulmani, si vergognino i figliuoli nostri del nome paterno; se non ti salveremo, o regina de' mari, non ci sia dolce mai la libertà; o venduta, se non ti riscatteremo, sulle nostre fosse fischiando accendano i fuochi le sentinelle straniere: ma quando, tornati da liberarti, ci stringano al seno le madri, le mogli e le fanciulle nostre che pregano per te, allora manderemo benedizioni a chi abita oltre l'Alpi e che pur essi han donne amanti, e sospireremo di combattere insieme su' campi d'Oriente per la libertà e per la giustizia.

Così dicendo, mi voltai a que' prigionieri: due ufficiali col dosso delle mani si asciugavano gli occhi.

A. C.

CROCCHIO QUINTO.

La pietà sul trono.

Ieri sera voi ci lasciaste con una curiosità, signor Piero, e bisogna che ce la caviate, disse lo Speziale, perchè oramai ci abbiamo diritto: ed è di sapere qual sia il consiglio sicuro, che ci diceste di aver dato al nipote, e in cui mostraste di avere assai speranza. — Oh! rispose il signor Piero, la non è una cosa arcana, e pensandoci alquanto potete indovinarlo da voi. Dite, che consiglio dareste a chi, non avendo mai veduto una villa, un palazzo, una città, ne avesse a torto cattiva stima? Ci vuol poco: Va'e vedi, gli direste, e giudica da te. Lo stesso ho fatt'io col mio nipote. Perchè tra'dispregiatori della religione, sebbene alcuni si dimostrino tali per leggerezza e boria (e sono i più rei); pure moltissimi sono tali per crassa ignoranza, o perchè non ci hanno mai pensato, o perchè imbevuti fin dalle prime di dottrine avverse a Cristo, tanta fede ci hanno posto, che non vogliono saper d'altro; e basta dire, questa dottrina è cattolica, perchè tosto ne conchiudano senz' altro esame, dunque è falsa. Di questi mi pare il mio nipote: però gli ho detto: Vuoi tu esser filosofo? dunque esci un poco dal cerchio in cui ti sei rinchiuso: allarga per amor della verità un poco i tuoi studi: non dire, questa dottrina è contraria a quella che ho appreso, dunque è falsa; chè questo non è filosofico nè punto nè poco. Con questo schietto pensiero di accertarti della verità, deponi, quanto ti è possibile, ogni pregiudizio e ogni prevenzione, e porta serio studio sulla religione cri-

stiana. Comincia da'Libri divini, e ricercali colla scorta dei dottori cattolici di secolo in secolo, e informati delle controversie, e vedi da qual parte il giudizio sia più scientifico. Poi entra nella storia della Chiesa, e attingi più che tu puoi ai fonti di essa. Credo che di qua ti nascerà il desiderio di conoscere addentro la filosofia cristiana. Secondalo di buona voglia, e poi dimmi candidamente se credi d'aver gittato il tempo. Ma nel principio di questa via che t'ho segnato avrai da vincere noia e ripugnanza. Combattile da generoso, e persevera; chè non pure scemeranno presto, ma altresì poco starà che ti si cambieranno in diletto. Per ora non voglio altro da te; e se abbracci di buonanimo il mio consiglio, son contento. Ecco ciò ch' io gli ho detto. Che ve ne pare, amici? Mi rivolgo specialmente al signor Curato. — Certo, rispose il Curato, non vedo che per ora gli si possa suggerire di meglio. Conosco anch' io che ora il dirgli, prega, sarebbe fiato buttato: prima, perchè al modo che intende costui la preghiera, l' è una buffonata; e poi, perchè la preghiera, come la intendiamo noi, crede la sia cosa da femmine e da teste piccine, e che ringaglioffisca l'anima e la renda inetta a pensieri alti e generosi. Or, oltrechè quello studio impreso con animo retto gli meriterà grazia da Dio, potrà dalla storia della Chiesa conoscere quanti mai attinsero dalla preghiera e dalla pietà la loro grandezza, anche nel governo dei popoli, anche nelle armi. — Il signor Curato non può dir meglio, riprese il signor Piero. Infatti, che son pochi i re santi, i quali aggiunsero alla loro aureola anche la luce della sapienza civile e della gloria militare? — Di essi soli, disse con enfasi il Curato, ci sarebbe da far più libri. — Non

è dubbio rispose il signor Piero. Ed io vorrei pregare il nostro Curato che per istasera fosse contento di darmi un po'di vacanza dal raccontare, e che facesse egli le mie veci, con riferire a questi buoni amici i fatti di alcuni di quei santi, scegliendo a suo grado. — Nulla fo più volentieri, rispose il Curato, e sceglierò un santo, cui mi lega speciale affetto; sant' Enrico imperadore. — Siamo tutt' orecchi, dissero gli altri a coro.

Questo principe, cari amici, il quale fu sì insigne nelle virtù cristiane, non crediate passasse la vita in tranquilla (altri direbbe oziosa) contemplazione. Imperocchè egli ebbe un governo agitatissimo da nemici interni ed esterni, e fu implicato in più guerre, che bisognò sostenere per amore della giustizia; nelle quali fece vedere, che ben gli stava in mano la spada. Pacificò l' interno della Germania; ben si difese da' nemici di fuori, Slavi, Boemi, Polacchi; e condusse le sue insegne vittoriose da un capo all' altro d' Europa; dalla Puglia alle Fiandre. Egli nacque vent'otto anni innanzi al mille, da un duca di Baviera dello stesso nome, detto Enrico il Litigioso: perchè a lora c'era questo vezzo, di dare a'principi un soprannome, o da qualche difetto o da qualche virtù; come il nostro fu detto il Pio, o il Santo, od anche lo Zoppo, per una ragione che sentirete. Sua madre si chiamò Gisla, figliuola del re Corrado di Borgogna. Ebbe a maestro san Volfango, vescovo di Ratisbona; nè fuvvi mai più fortunato cultore di più docile e più fertile terreno. Mortogli il padre, entrò al governo della Baviera, e se ne mostrò degno: imperocchè, dice uno storico contemporaneo, resse il popolo in pace, e questa consolidò ed estese; promosse le leggi e la religione; aumentò la facoltà delle chiese, ed ebbe l'amore di tutti.

Teneva in quel tempo il regno di Germania e l'impero Ottone III, con cui Enrico ebbe stretto legame di sangue. Infatti essi discendevano da stipite comune, cioè dall' imperadore Enrico I, l' Uccellatore, da cui nacque Ottone il Grande, padre del secondo ed avo del terzo Ottone. Questo imperadore ebbe a venire più volte in Italia, a contenere le sommosse del tribuno Crescenzio, che turbava in Roma le elezioni de' pontefici. Nelle quali spedizioni trovo, che fu accompagnato anche da Enrico; ma non altro. L'ultima sua discesa fu nel 1002, nella quale dopo aver corso gran risico dai tumulti romani, finì di vivere quello stesso anno in fresca età a Paterno, presso Viterbo, per veleno, si dice, propinatogli dalla vedova di Crescenzio. Lasciò gran desiderio di sè. « E il dolore sarebbe stato insanabile, dice lo storico sopra allegato, se non gli fosse sopravvissuto il glorioso duca Enrico, di cui niun' altri fu più degno di regnare ».

A quel tempo la dignità imperiale non era elettiva, come poi fu subito dopo; ed Enrico fu l' ultimo che vi ascendesse per ereditaria successione. Ma più che al regno del mondo, dice la leggenda liturgica, egli ambiva a quello del cielo, a cui erano volti i suoi migliori pensieri. Però le cure esteriori non lo distolsero mai dall' esercizio della pietà più squisita, e dalle durezze della vita mortificata e penitente: sebbene, fino da'primi giorni della sua esaltazione al trono, egli dovesse sostenersi colla punta della spada, contro Eccardo, margravio di Misnia, e contro Ermanno, duca di Svevia. Di che si vede che il tempo di farsi santi c' è per tutti. La ragione di stato lo aveva già innanzi obbligato a toglier moglie, sebbene egli avesse un segreto proposito di offerire a Dio il suo fior virginale.

Ma quel suo pensiero fu bene accetto lassù; poichè il cielo dispose, che a lui fosse presentata una santa giovinetta, che quel proposito istesso aveva in cuore; e questa fu Cunegonda di Sigefredo, conte di Lucemburgo. Ma il mondo nulla ne seppe mai infino alla morte del santo imperatore, quand' egli dichiarò solennemente a' parenti della sua compagna, che tale ad essi la restituiva, quale l' aveva dalle loro mani ricevuta. Per ragione del vacante ducato di Baviera, fu a lui doloroso di vedersi muover addosso le armi del suo fratello Brunone e del marchese Enrico di Schweinfurt. Ma seppe respingere la ingiusta aggressione, sebbene aiutati fossero costoro da Boleslao II di Polonia: e diè la Baviera in feudo a Enrico di Lucemburgo, fratello di Cunegonda. Voglio qui riferirvi un fatto, che è come nube oscura alla serena vita di Enrico, e che gli costò tante lacrime di pentimento e di mortificazione per tutti i suoi giorni. Il nemico d'ogni bene gli soffiò nel cuore la gelosia, per la lingua di perfidi cortigiani, i quali seppero fargli entrare sospetti ingiuriosi alla illibatezza della sua donna. Ciò che feriva il cuore di Enrico era più l'offesa di Dio, che la creduta macchia del proprio onore. Onde non poteva più vedere con benevolo occhio la sua compagna, e nell' angoscia del cuore cercava modo a punire e togliere lo scandalo, tanto più grave, quanto più alta n' era la creduta sorgente. Potete pensare l'ambascia di quella purissima colomba, a conoscersi incolpata di tanto indegno fatto. Pure rassegnata e fidente in Dio, aspettava che da Lui solo le fosse fatta ragione; e così fu. Perch' ella, a chiarire la propria innocenza, non ricusò la prova del fuoco, come allora si usava, camminando a piedi ignudi sopra vomeri arroventati, da' quali uscì illesa, con

plauso e allegrezza di tutti. Quelle prove cercate spesso con audacia a tentare Dio, furono poi dalla Chiesa vietate. Enrico tra il gaudio e la confusione, non seppe se non gittarsi pubblicamente ai piedi della illibata donna, ingiustamente oltraggiata, a chiederle perdono del suo fallo, del quale, fin ch' e' visse, non cessò mai di fare ammenda.

Mentre i baroni tedeschi si disponevano a ricevere il successore di Ottone, Arduino marchese di Ivrea, principe potente e accorto, colse il destro per farsi dai signori e dai vescovi porre sul capo la corona d'Italia. Ma nè a lungo nè in pace la si mantenne. Perchè non rispondendo egli alle speranze, presto furono stracchi di lui, e vollero scaricarsene coll'aiuto delle armi di Lamagna. Le quali venute in prima con Ottone di Carinzia, furono bravamente ributtate; ma tornate poi coll'imperatore stesso, prevalsero, ed Enrico si ebbe la corona d'Italia, con gran festa de'popoli, in Pavia. Ma i costumi delle genti tedesche cominciarono ben tosto a parer gravi e importabili, di che nacque una sommossa, che poco mancò non opprimesse lo stesso imperadore. Dicono che in quel tumulto riportasse d'una caduta il fianco sì offeso, che dovè zoppicare tutta la vita: e di qui il soprannome. Peraltro alcuni cronisti contano il caso diversamente, e rinnovano il miracolo di Giacobbe. Tornato in Lamagna fu obbligato di prendere le armi contro Boleslao, che tentava novità, e cacciatolo di Lusazia e di Misnia, gli tolse altresì la Boemia, e la infeudò a un barone di quelle terre. In questo mezzo Arduino, profittando dell' assenza dell' imperatore, si era col favore de'suoi aderenti riposto nel regno. Ma poco vi durò, che Enrico chiamato di

nuovo da coloro cui spiaceva quella signoria, ridiscese in Italia con nuove forze, e Arduino, abbandonato di nuovo dai principi lombardi, fu spogliato del regno, che non riconquistò mai più; perchè indi a poco, côlto da fiera malattia, morì in abito da monaco, rendendosi negli estremi giorni a quella pietà, che se tenuta avesse nella vita, Dio avrebbe benedetto alla sua impresa, e avrebbelo forse rassodato nel regno. Enrico in questa occasione, invitato da papa Benedetto VIII, si recò a Roma con Cunegonda, ed ambedue presero solennemente dalle mani del pontefice la corona dell' impero.

Raccontano le cronache che Eurico ebbe una sorella, Gisela, fior di bellezza, la quale fu chiesta da Stefano re d' Ungheria: che queste nozze furono dall' imperatore consentite; ma che non essendo quel pincipe peranco cristiano, egli volle posto il patto che innanzi si battezzasse, e poi fosse tenuto di propagare nel suo regno la vera Fede: che, accettate le condizioni, Stefano non pure si rese cristiano, ma andò altresì tanto innanzi nella cultura della pietà, e nello zelo della religione, da meritare alla sua morte di esser posto sopra gli altari. Ma sebbene delle nozze con Gisela e della santità di Stefano non può esser dubbio, pure gli storici accurati non trovano esser vero, che il re si convertisse in quel tempo, e per quella occasione; dacchè egli era cristiano già innanzi, e in molta stima di virtù. Frattanto i nemici interni ed esterni non lasciavano posar le armi ad Enrico. Nuove guerre egli dovè imprendere a reprimere le rivolture degli Slavi e de'Boemi. Ma niuna mai ne cominciò per ambizione di conquista, o senza essercisi preparato con molta orazione. In una spedizione contro questi popoli,

passando per Walbechel, ove sapeva conservarsi la spada del martire Adriano, egli volle fermarsi a venerare quella reliquia, e se la cinse, quasi a trasfondere in sè la virtù di quel milite di Cristo. Quindi proseguendo la sua marcia, pose il campo a Merseburg, presso le rovine di un'antica chiesa dedicata al martire San Lorenzo, e quivi si votò, che se avesse riportato la vittoria, egli avrebbe rialzato dal suo squallore quel sacro monumento. Intanto i nemici gli veniano grossi incontro. Egli gittossi in ginocchio e alzò le mani al cielo, e tutto l'esercito medesimamente. Fece celebrare il divino Sacrificio, e ricevè il Corpo del Signore, e con esso accostaronsi alla sacra mensa molti dei soldati. Venuto a vista dell'esercito nemico, conobbe quanto quelle forze lo soverchiassero: ma invece di sbigottirne, pose tanto più speranza in Dio. Attaccatasi la mischia, tanto fu l'impeto onde i suoi percossero nelle prime schiere, che queste ripiegandosi, posero la confusione in tutta quella moltitudine, che si sgominò e sbandò quasi senza colpo ferire. Eh! figliuoli miei, il Signore non conta i nemici, ed è sempre quello stesso, che aiutò Giefte contro a'figliuoli di Ammone, che tutti gli diè nelle sue mani, e percosse venti loro città *plaga magna nimis:* è quello stesso che prostrò gli eserciti di Sennacheribbe re d'Assiria (un ottantacinquemil'uomini!) dinanzi alla spada di Ezecchia re di Giuda.

Nel 1023 fu nuovamente chiamato a scendere dalle nostre Alpi; perchè i Greci dalle Calabrie e dalla Puglia venivano sempre più stendendosi nell'Italia meridionale, che stava per cader tutta nelle loro mani. Egli mosse contro quegl'invasori, e gli ricacciò indietro felicemente, e diè fortezze e castella in guardia a' Nor-

manni, che da poco in qua erano approdati all'Italia. Tornato in Germania si trovò ancora a dover combattere Baroni riottosi. Ma queste guerre onde fu sempre agitato non gli toglievano di attendere all'esercizio della pietà, non solo nel segreto del suo spirito, ma altresì fuori con insigni opere da promuovere il culto della religione nel popolo, e prosperare la Chiesa. Imperocchè, per tacere di tante pie fondazioni, di tanti templi e monasteri o edificati o ristorati e abbelliti, non voglio in tutto passarmi della cattedrale di Bamberga, ch'egli edificò e dotò con maravigliosa munificenza, vincendo ogni sorta di ostacoli e molestie, che non cessarono mai di mettergli innanzi, qua le gare di certi vescovi vicini, là l'avarizia dei parenti. Compiuto questo stupendo monumento della sua pietà, ne fece un dono alla santa Sede, e papa Benedetto VIII, che da lui era stato sostenuto e difeso contro l'antipapa Gregorio, si mosse per consacrarlo egli stesso. Ciò fu circa tre anni prima che Enrico discendesse in Italia contro i Greci. Ma ho ricordato questo fatto qui da ultimo, perchè la cattedrale di Bamberga fu il degno riposo di una vita così piena di opere civili e sante. Imperocchè, morto Enrico il 13 luglio del 1024 in Grona o Gran, presso Gottinga, ebbe in essa sepoltura: e dopo la morte di Santa Cunegonda, che avvenne 14 anni appresso, fu ad ambedue costruito quivi un magnifico monumento, in cui l'arte fece le migliori sue prove. Vedonsi i simulacri de'due santi, meglio si direbbe fratelli che coniugi, scolpiti al naturale, e distesi sopra un quadrilatero, quasi letto mortuario, co'simboli da piè della fortezza e del fido amore; e ai lati del monumento espressi in bassorilievi i fatti più insigni della loro vita.

Veramente è maraviglia a vedere come in quella età di ferro, sì agitata da feroci passioni, e di tanta tribolazione alla Chiesa, Iddio suscitasse sì gran numero di principi santi, i quali esercitarono una specie di apostolato, per ampliare il regno di Cristo. Testè vi ho nominato San Stefano re d'Ungheria. Il padre suo che lo aveva preceduto nel regno, per un atto di ospitalità usato a'cristiani de'paesi vicini, divenne cristiano egli stesso, e aprì il primo spiraglio alla luce evangelica, tra que'suoi popoli feroci, che, venuti di Scizia, avevano atterrito e desolato l'Alemagna. Il figlio suo poi compì l'opera: e troppo avrei a dire se volessi contarvi di lui. Bastivi questo, che debbono ad esso il titolo di *apostolico*, che da quel tempo hanno portato sempre i re d'Ungheria.

E qui (conchiuse il Curato) restituisco la mano al signor Piero, e vi chiedo scusa, figliuoli, se per non sapere raccontar bene una vita, che per la lontananza e il buio de'tempi, non è senza difficoltà, vi ho troppo noiati. Mi basta se terrete a mente per questo esempio che la pietà fa buono anco nel regno e tra le armi, e che non è punto vero che la sia (come un capo scarico dipeva del cappuccio de'frati) lo spegnitoio del giudizio.

E. B.

Un Nobile rigattiere.

Oh qui sì, l'amico mio avea ragione di dire che il ritratto pel suo albo non somigliava a quello della mia penna!

Il ritratto dell'albo rappresentava un tale non oscuro, almeno nel suo paese nativo, che ha nelle vene un sangue purissimo, come attestano certe pergamene rosicchiate dai topi, che non si trovano più nel suo archivio domestico, per la semplicissima ragione, che le vendette, tempo ad-

dietro, con una quadreria non grande ma scelta, e con certe altre ciarparelle da museo. Alla quale bacchettatura dice d'essere venuto per un principio di buona economia, e anche per dare alle Arti un incoraggiamento. I capitali morti, come sono gli oggetti d' arte e qualunque altra cosa, che oltre a non rendere, mangia ogni giorno per le spese di conservazione, non si possono tollerare; e, secondo lui, neppure gli Stati dovrebbero tener gallerie, musei e simili istituzioni parasite. Queste cose le diceva in un crocchio, a proposito del nuovo Museo nel palazzo del Potestà: ma in un certo suo opuscoletto, rarissimo perchè la sua modestia ne fece tirare pochi esemplari, ha stampato, che il far collezioni d'anticaglie non è solo contrario alla economia pubblica, ma all' incremento stesso delle Arti E lo provava in due modi, esteticamente ed economicamente. Gli artisti (scriveva il Nobile uomo) avvezzandosi a veder sempre quelle cose antiquate, e sentendosi sempre rintronare alle orecchie che son capilavori da impararci, perdono la originalità: mentre il *genio* vorrebbe andar per la sua strada, e non la sa altri che lui, se la trova sbarrata, ed è costretto a pigliarne una per forza, che lo devia. Le Arti poi, perchè possano produrre, han bisogno di spaccio: svecchiare dunque, perchè le case e i palazzi ricevano il prodotto de' *geni* viventi. E queste sue teorie, come ho detto, metteva in pratica costui, vendendo quanto aveva in casa di antico; con questo però, che invece di allogare e pagare agli artisti opere nuove, ha creduto meglio di mettere il danaro nelle speculazioni di borsa, nell'acquisto di beni demaniali, e simili altre intraprese. E domandato perchè da questo lato non adempisse il suo programma, dicono che rispondesse: Non parergli l'Arti oggi al *livello* della sua mente; ma se gli battesse un *genio* da proteggere, oh, lo farebbe con tutto il piacere!

Ora dirimpetto a questo ritratto, ecco quel che io scrissi:

Racconta Giorgio Vasari, come Pierfrancesco Borgherini ornasse una sua camera di pitture in tavola, di mano d'Andrea del Sarto, d'Iacopo da Pontormo e d'altri valentissimi artefici; e come nell'Assedio di Firenze, quando si viveva nella

speranza d'aver aiuto di Francia contro le armi Imperiali, riuscisse a un certo Giovambatista della Palla di persuadere alla Signoria, che un modo per avere dal re Francesco gli sperati soccorsi, sarebbe stato quello di largamente presentarlo, e massime di statue, quadri, bronzi e altre belle cose, di cui quel monarca era molto vago. Giovambatista della Palla faceva da vari anni un certo mestiere, che ai generosi Fiorentini non garbava troppo: incettava anticaglie, votava le case, e poi spediva all'estero, facendovi quei migliori guadagni che sapeva. Ora, appena che la Signoria gli ebbe dato la commissione di pigliare quel che avesse creduto degno di un tanto re, Giovambatista s'avviò anche a casa Borgherini, con l'intenzione di avere gli ornamenti di quella camera, di cui a quei giorni s'era parlato come della più bella novità che fosse in Firenze. Ma arrivati a casa di Pierfrancesco, se gli fece incontro la donna di lui, ch'era Margherita di Roberto Acciaioli, e così gli parlò:

« Adunque vuoi essere ardito tu, Giovamba-
« tista, vilissimo rigattiere, mercatantuzzo di
« quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle
« camere de' gentiluomini, e questa città delle
« sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come
« tu hai fatto e fai tuttavia, per abbellirne le con-
« trade straniere ed i nimici nostri? Io di te non
« mi maraviglio, uomo plebeo e nimico della tua
« patria; ma dei magistrati di questa città, che
« ti comportano queste scelerità abominevoli.
« Questo letto, che tu vai cercando per lo tuo
« particulare interesse e ingordigia di danari,
« come che tu vada il tuo malanimo con finta pietà
« ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onor
« delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo
« magnifico e regio apparato, il quale io riverisco

« per memoria di lui e per amore di mio marito,
« ed il quale io intendo col proprio sangue e colla
« stessa vita difendere. Esci di questa casa con
« questi tuoi masnadieri, Giovambatista, e va' dì'
« a chi qua ti ha mandato comandando che queste
« cose si lievino dai luoghi loro, che io son quella
« che di qua entro non voglio che si muova al-
« cuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo
« dappoco e vile, vogliono il re Francesco di
« Francia presentare, vadano, e sì gli mandino,
« spogliandone le proprie case, gli ornamenti e
« letti delle camere loro: e se tu sei più tanto
« ardito, che tu venghi per ciò a questa casa,
« quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere
« alle case de' gentiluomini, ti farò con tuo gra-
« vissimo danno conoscere ». C. G.

Ordin sacro.

Va' — del Signor lo Spiro
Sovra di te posò;
Il sommo sacerdote
Col crisma ti segnò.
Va' — spiega la parola
Che affanna e che consola.
Pe' vivi, pe' defunti,
Nel cuore e sull'altar,
Offri l'ostia incruenta
L'Eterno a propiziar.
Al mesto peccatore
Ragiona tu d'amore.
Rinfrancane la fede,
E al raggio di quel ver
Che viene dal sereno
Illustrane il pensier.
Digli che speri: è buono
Chi dee largir perdono.

Tu da la culla al talamo,
Dal talamo all'avel,
Benedicendo amando,
Sarai scorta al fedel.
Nel santo voto lega
Chi solitario prega.

Non odia il sacerdote,
Nemico alcun non ha;
Ma perchè al mondo regnino
Virtude e verità,
Fa guerra nel Signore
Al vizio ed all'errore.

A un alto ministero
Degno di doppio onor
T' elesse, o sacerdote,
Ricordalo, il Signor:
Ma una ragion più stretta
Te nel gran giorno aspetta.

C. G.

(A Trespiano).

VII.

(Luglio).

Un Avvocato; o costa più il giunco della carne.

Di buon mattino due giovani pittori salivano per diletto la valle boscosa che da Careggi mette a Trespiano, e qua e là notavano con matita gli aspetti del paese e i lavoratori e gli animali; e si fermarono più a lungo sull'aia d'un campagnolo che vagliava il grano. Egli aveva ne' detti e negli atti qualcosa di più scelto che la condizione sua non porti; talchè gli artisti lo misero in discorso, e il capoccia disse:

Han da sapere che questo luogo era mio e ci campavo bene con la famiglia; ma ebbi a vendere casa e poderetto e divenire mezzaiuolo; e ringraziare Dio ch'il padrone mi ci ha tenuto.

Artisti. O come andò egli il caso?

Capoccia. Andò ch'io aveva qui con un vicino la questione di pochi scudi, nè potendo venire a patti di buona guerra, il diavolo mi tentò di cercare a Firenze un avvocato. Me lo mise innanzi un di que'cavalocchi che fanno i mezzani di cause. Insomma, io raccontai all'avvocato, un uomo che non guarda in viso e ha gli occhi di falco, la mia questione: tu hai ragione da vendere, darem corso agli Atti e lascia fare a me. Bisognò lì subito metter mano a tasca per anticipare le spese di carta bollata e di tasse. Non vorrei entrare, gli dissi, in un mare magno, dove i'non sappia spelagarmi: Non ci pensate, rispose costui aprendo un librone, e mi licenziò alla signoresca con un gesto di mano. S'andava per le

lunghe; tornavo dall'avvocato, ed egli o il primo giovane di studio (chè il principale non sempre degnava), mi mostravano una vacchetta: è segnato il giorno, a doman l'altro la discussione. Tornavo: com'andò?... La fu aggiornata. E d'aggiornamento in aggiornamento si passò a'mesi e agli anni, e le citazioni nuove correvano e le spese aumentavano. Finalmente la discussione ci fu, venne la sentenza, e l'ebbi tra capo e collo. Corsi com'un serpe pestato da colui che mi disse: Sta' saldo, s'appellerà. Non volevo; ma egli, quasi non intendesse, ripeteva: S'appellerà, e questi signori giudici resteranno con tanto di naso. Lasciai correre; pago nuovi acconti, aspetto un pezzo, e, a farla corta, i' vinsi. Ero allegro com'una pasqua; ma che? l'avversario ricorre in Cassazione. Allora proprio volevo abbandonare la causa; ma egli, l'avvocato, a farmi vergogna e a darmi la baia e a ripetere: Che te ne va a te, citrullo? il tuo competitore dà del capo ne'muriccioli, e sarà condannato nel merito e nelle spese giudiciali e stragiudiciali. Ebbene, fui contento di correre il palio; e, insomma, la sentenza venne cassata, tornammo alla prima istanza e all'appello, e il mio debitore restò di sotto. Ma un guaio ci fu; dissero i Tribunali: le spese chi l'ha fatte se le succi. Pazienza; riscossi 'l credito, e tirando io tra me le partite del riscosso e del già pagato, vidi si batteva poco meno ch'alla pari. Ma eccoti a casa la nota dell'avvocataccio: Gesummaria, tra conto di studio e di tribunale, s'andò tanto in su che mi vennero i sudori freddi. Avevo preso denari a usura, sperando nella fine; ora poi come uscire del ginepraio? Invelenito, e con propositi non buoni, vo da colui che con un certo ghignetto mi fece passare la superbia e ghiacciare il sangue. Mi lasciò dire;

poi, con quella fronte invetrata, rispose secco: Il mio dovere l'ho fatto, tu fa' il tuo, se no ti mando i cursori. Bisognò striderci, e ribussare agli strozzini che mi ridussero asciutto come l'esca. Fu grazia che dando via il mio, potei levarmi di torno que' serpenti attossicati. Costa più il giunco della carne, dice il dettato; e così va per lo più a chi capita nelle granfie de' dottori: la lite sopravanza il merito.

E qui con voce soave la donna del campagnolo prese a dire: Sapessero, lor Signori, che stringimento di cuore quand'io vidi spartire la prima volta il grano sull'aia; una parte al padrone e l'altra a noi, chè non c'ero avvezza; ma pensai: Ringraziamo Dio che ne resta per le mie creature. E quando i figliuoli stan sotto a un pesco e ci fanno all'amore, bisogna dire: Non toccate, chè oggi le vuole il padrone. Il Signore perdoni a chi n'ha colpa.

Dopo altre parole, gli artisti ripresero il cammino; ma il capoccia nel salutarli non levò la testa; chè forse aveva gli occhi rossi e li nascose.

Per via uno de' due narrò all'altro: che pure la sua famiglia s'impaniò in una lite, e ch'egli e suo padre cercarono d'insigne avvocato. Non potrò mai dimenticarmi gli atti di quell'uomo: e' si fec'esporre il caso; poi non diceva già: Voi avete ragione o torto; ma: È una bella causa; e s'appuntava un dito in mezzo alla fronte, e poi esclamava, ridendo di contentezza: Spero di pigliare il panno pel verso. E lo prese sì bene, che il patrimonio andò in pezzi. Un amico mio che fa il procuratore, ma ch'è un miracolo di procuratore, mi raccontò: Andarono certi Signori forestieri a quel tuo avvocato e gli chiesero un *Voto*. Egli lo dettò; poi consegnandolo, si

raccomandava lo facesser vedere a tal altro giureconsulto di gran fama, e che in ogni modo procurassero e' ci mettesse sotto anche il suo nome: nè più oltre disse; ma i forestieri o per manco di spese o per negligenza, non lo cercarono. Ed ecco *Memoria* di questo giureconsulto che confuta il *Voto* vittoriosamente. Tornano i forestieri con l'animo sottosopra, ma si sentono dire: Non vi raccomandai forse di cercarlo voi, primachè gli avversari? Nel voto mio s'occultava un ripostiglio che, a dargli di cozzo, si sfondava; ma di scoprirlo era capace egli solo. I poveretti si strinsero nelle spalle mogi mogi. Talchè, tu vedi; e'desiderava, colui, rimpiattare la verità, e che i denari accecassero gli occhi di chi potesse ritrovarla. Così nel codice dei Legali mignatte (salvo l'onore de' buoni), sta scritto a ogn'intestatura di facciata: O per la verità o per la bugia leticare a ogni costo, vincendo se si può, altrimenti perdendo, purchè perda il cliente, non il patrono. Chi sputa sul viso a Mammona, sai tu (mi diceva l'amico procuratore) che cosa gli ha scritto in capo a tutte le leggi? Di cento cause accomodarne novanta per via di pace; dell'altre dieci poi, rimandarne un terzo e più a casa il diavolo.

A. C.

CROCCHIO SESTO.

Un Abate, un Medico, i Consoli romani e i libri proibiti.

Povero signor Piero! la sera che nell'opera del raccontare cedè la mano al Curato, non fu tanto per cortesia, quanto perchè quella sera non era lui, e appariva mogio e spento. Infatti, la

mattina dopo, si svegliò colla febbre, la quale giudicata da prima per cosa da nulla e di niun risico, riuscì poi a una malattia molto seria, che gli durò un mese o così, e quasi lo condusse al lumicino. Non vi dirò s'egli ebbe cure e visite, perchè proprio era l'amore di tutto il vicinato, e non fu famiglia nel paese che non pregasse Dio per la sua salute. Finalmente, come Dio volle, la malattia piegò bene, e, adagio adagio potè ripigliare le forze e gli spiriti consueti. La sera che tornammo al crocchio (ciò fu agli ultimi di febbraio) lo trovammo sulla solita sua scranna, e accanto gli sedeva il medico che gli avea la mano sul polso. Fu una vera festa per noi quando sentimmo dire al nostro (come il Maestro solea chiamarlo) *Phillirides Chiron* (aggiungendo subito con cert'aria, che costui era uno de'medici del pio Enea) - Allegro! allegro! signor Piero! è cosa finita! Buon segno l'esser guarito in carnovale. Vuol dire per lo manco un mezzo secolo di vita di più. Che ne dice don Fidenzio? - Dico (rispose il Maestro, che si sentì punto) che se codesto fosse vero, voialtri medici, che campate del mal di tutti, fareste guarire i vostri malati tutti di quaresima perchè ricascassero giù il giorno dopo. Manco male! (rimbeccò quell'altro) che i nostri clienti potrebbero almeno ripigliar fiato; ma alle mani di voialtri preti (che campate di Requiemmeterne) fiato non si ripiglia più nè di carnovale nè di quaresima. - Zitti là, lingue tabane, disse il signor Piero. Questi duelli di lingua non mi garbano: perchè cominciano da grattar la pelle, e finiscono per lo più col far sangue. - Bene, bene, riprese il Medico: il signor Piero ha ragione; discorriamo d'altro. Dica, signor abate, ha letto questo libro? (E glie lo mostrava per la costola, tenendo il dito al cartellino) - *Il Male-*

detto! Io non leggo codeste infamie. Non ho tempo di leggere i libri buoni, che ce n' è tanti, vedete se vo' perdermi dietro a' proibiti; e poi di codesta sorte costì! - Per me poi non c' è di proibito, che quelli in lingua che non intendo. - Non è vero. - Come! - Ce n' è uno scritto in lingua che intendereste benissimo, e che per voi è proibito. - Per esempio? - Per esempio, la *Via del Paradiso*. Non c'è buono nemmeno il papa a darvi la licenza per questo. - Nè io glie la chiedo. - Lo so. - Per voialtri preti son proibiti tutti i libri che dicon mal di voialtri. - Qui entrò il Curato - Lei sbaglia, signor dottore. Noi preti amiamo la verità, come per tutti, così anche per noi. Nè, uomini come siamo, possiamo credere di essere infallibili, e in tutto perfetti, sebbene il nostro ministero sia di santità e di perfezione. Però la verità ci fa buono, e non possiamo non amarla, allorchè ci ammonisce del nostro declinare da quell'altezza. Ma qui non si tratta di questo. Si tratta di parole vendute alla menzogna, le quali colpiscono noi, argomentando con fina malizia, da qualche particolare, o vero o finto, alla generalità, per ferire a morte, quando fosse possibile, la religione, e tradurne il cadavere, se posso dir così, agli occhi de' ragazzi e della plebe, e dire: Ecco qua, fuggite, che non vi ammorbi. - Non so di codesto, riprese il Medico. Ma so che nella proibizione de' libri v' è l' interesse de' preti, chi desse loro retta. - E che dubbio? rispose l' altro. L'interesse de' preti, ossia della Chiesa, è di conservare inviolato il deposito che hanno ricevuto; la fede e i costumi. Però è naturale che, quanto è da loro, combattano e tengano addietro tuttociò che attenta a questo deposito prezioso. Che fa lo Stato? Non proibisce anch' esso i libri che attentano al suo

interesse? E non si contenta di registrarli sur un indice, o di punire spiritualmente chi gli stampa, chi gli cerca o ritiene; ma egli ha le carceri, le multe, l'esilio. E che? forse non proibiva i libri anche la Roma pagana? - E come! disse il Maestro, con impeto, che da un pezzo si divincolava, e cercava una gretola da rimetter becco in molle. E come! sentite ciò che racconta Valerio Massimo. Al tempo che erano consoli Publio Cornelio e Bebio Pamfilo, accadde che certi lavoratori, cavando in una possessione di Lucio Petilio, scriba (che sarebbe com'a dire, cancelliere), la quale era alle falde del Gianicolo, nell'andar molto a fondo trovarono due arche di pietra: e nell'una era una soprascritta che diceva, come quiv' entro fossero riposte le ossa del re Numa Pompilio; le quali forse non vollero disturbare dal loro riposo. Ma l'altra che non avea soprascrizione alcuna, l'aprirono, e ci trovarono dentro sette libri latini, che contenevano e chiosavano la legge pontificale (una specie di gius canonico); ed altrettanti, scritti in greco, che trattavano di filosofia. Esaminati ben bene gli uni e gli altri, da chi se ne poteva intendere, fu dato ordine che i primi fossero conservati con gran diligenza, e che quei greci, i quali discorrevano di cose filosofiche, fossero dati subito alle fiamme. Indovinate mo'perchè? Forse per odio alla filosofia? Oibò! La filosofia (quella dico che è figliuola, o almeno parente del Buonsenso) è una creatura bella e buona, che non fa male ad alcuno, ed anzi all'occasione può far del bene a tutti, e che ogni bencreato spirito dee rispettare e farlesi di berretta. Non per odio dunque alla filosofia furono bruciati que' libri; ma perchè fu trovato che dicevano cose contrarie alla religione. Appunto come fecero gli Apostoli, là in Gerusa-

lemme, quando furono portati loro innanzi tutti que' carcami di filosofi chiappanuvole, e di eretici scrignuti. Che falò! - Che dite Maestro! entrò il Vicecurato (perchè codesta sera era venuto anche lui: un giovanotto di mezza taglia e fatticcio, di pel biondo, tutto baldoroso, ma fior di prete, e che avea la testa seco). Che dite! Se i Romani proibivano i libri, gli Ateniesi proibivano anco le persone. Forse non cacciarono costoro il filosofo Diagora, perchè osò scrivere, primieramente ch' e' non sapeva se ci fossero gli dèi; e appresso, s' egli erano, quali e' fossero? - Hai ragione, amico, non me ne ricordavo; ma forse anche me ne sarei ricordato, se tu non mi rompevi l' uovo in bocca. Perchè avevo tuttavia un' altra cosa da dire a conto del fatto riferito da Valerio Massimo; ed è, che costui rende questa bellissima ragione di quel falò: « Perchè (dice) i nostri antichi non vollero mai che in Roma si conservasse cosa, che potesse alienare gli animi dal divin culto ». - Il signor Piero a questo punto fece un sospirone e, alzando le mani, sclamò! Buon Dio che tempi! Eppure, no' siamo a tale, da doverci vergognare fin dinanzi alla stessa paganità! - Pur troppo, riprese il Maestro: ma non tocchiamo questi tasti: perchè la sonata quando non si può fare sino in fondo, è meglio non cominciarla. - Il Dottore, che fino ad ora era stato zitto, e gonfiava, forse per non saper che dire, fece di nuovo sentir la sua voce con questa grave sentenza: In tutto ci vuol misura: io non mi lascio muovere nè da Romani nè da Greci; ma dalla sola ragione. Il proibire un libro per qualche opinione più o meno ortodossa è un eccesso, è un fanatismo che nuoce alla scienza, e alle ragioni del progresso. - Che ragioni! scattò su il Maestro. Io vi posso chiuder

la bocca con un famoso responso d'un gran giureconsulto, di Papiniano: *Summa ratio est, quae pro religione facit*. Cosa che torna bene alla religione, dee tornar bene a tutto. Io vorrei sapere che cosa ha profittato la scienza de' libri empi, o che cosa ha scapitato dall'esser essi proibiti dalla Chiesa. La quale, che cosa fa poi in fondo? Gli distrugge forse? Essa dichiara che sono infetti, e che non tutti gli possono leggere. Ma non toglie, se qualche cosa di buono vi ha, che possa approfittarsene chi n' ha il modo. Ma che modo volete voi che abbia un giovanetto, una fanciulla, un bottegaio che appena sa leggere, od anche uno di que' tanti, che per avere strofinato i gomiti su qualche banco di scuola, sanno e non sanno, e son dispostissimi a beverne delle grosse? Oggi su questo conto si tira molto via, e il dire a certi: Non leggete questo libro, che è proibito, è lo stesso che volerli far ridere. Anzi il divieto gli è un pregio, in certe teste quadre, che rende il libro più apprezzabile, e lo fa giudicare senz'altro un capolavoro. Ma intanto molte famiglie sono piene di disordine e di dolore. Di quel che accade fuori non dico; chi ha occhi vede, e chi ha orecchi sente. Quante meno sciagure private e pubbliche, se non fosse questa intemperanza, che omai non ha più freno, di stampare e di leggere! La scienza! ma io non ho mai veduto che i nuvoloni, allorchè invadono liberamente i campi del cielo facciano più serena la luce del giorno. La scienza del male, oh! questa sì è quella che ci ha il suo conto in siffatta licenza di abbeverarsi a ogni fonte, e di cibare i frutti d' ogni pianta. Il progresso della impudenza, questo è quello che è trattenuto e impedito dai divieti della Chiesa. Signor Dottore date a leggere il *Maledetto* alle vostre figliuole, che

sono due fiori di modestia e di pietà, e poi ci riparleremo. - Codesto è un eccesso; ed è tale il difetto di voialtri preti, che date sempre nell'esagerazioni. Piuttosto che dare questo libro alla mie figliuole, vorrei strozzarle. Ma qui non si tratta di scienza, si tratta d'immondezza. - E sta bene, riprese il Maestro. Ma nel mondo, oltre alle immondezze del cuore, ci sono anche le immondezze dell'intelletto; e quando non badate o fate poco conto di queste, non c'è ragione di fare il severo con quelle; perchè, infondo, riescono al medesimo. Caro Dottore, un po' meno di scienza, e un po'più di vera pietà, quanti mali non rimedierebbe nel mondo. O per dir meglio, se ci fosse più pietà, ci sarebbe anche più scienza, perchè il *principio della sapienza è il timor del Signore*. - Bravo Maestro! sclamò il signor Piero. Io sento tutta la verità di codeste parole, che ho un nipote, il quale per essersi pasciuto d'una scienza orgogliosa e insipiente, mi dà tanto a pensare. - A proposito! signor Piero, e il vostro consiglio come fu poi ricevuto? n'avete saputo nulla? - Sì, non fu disprezzato: e questo è qualche cosa. Egli venne, per brev'ora, a visitarmi nella mia infermità, e mi si mostrò assai amoroso, e mi parve anche sincero. Gli entrai del consiglio; ed egli mi rispose: Assicuratevi, mio caro zio, che la verità è la mia sete, e son dispostissimo ad abbracciarla dovunque io la trovi. - Codesto non è poco - gli dissi io. Ma egli soggiunse che per ora il suo intelletto non sapeva riposare in quelli studi che io gli avevo indicati. Che aveva cominciato dalla Bibbia, ma che l'aveva trovata ostica, e aveva dovuto metterla da banda. - Non mi fa maraviglia - gli risposi. Per ora non hai l'animo preparato; e bisogna prepararlo coll'umiltà. Corsi

troppo a consigliarti di cominciar di lì. Mi ricordo d'aver letto che quel medesimo che ora accade a te, accadde pure a sant'Agostino e a san Girolamo, quando il primo studiava i libri della profana eloquenza, e il secondo non men del primo ambacava con Cicerone e fin con Plauto. E gli feci leggere un brandello di sant'Agostino, che ora voglio leggere anco a voialtri. Ecco qui: « Disposi, egli dice, di applicarmi alle sante Scritture, per vedere che fossero. Ed ecco che io trovo cosa, la quale nè si fa intendere a' superbi nè aperta è a' fanciulli; cosa al muover bassa, e al riuscimento sublime e velata di misteri; ed io non ero tale che potessi entrarvi, o che sapessi piegare il collo al suo andamento. Poichè non ne pensavo allora, come oggi ne parlo; ma la mi pareva indegna di esser messa a petto della tulliana maestà. Il mio orgoglio fastidiva la semplicità dello stile, e la mia virtù non ne penetrava il fondo. Tuttavia ell'era quella scrittura che vuol crescere co' parvoli; ma io m'indispettivo a esser parvolo, e per esser gonfiato di vento, mi davo a credere d'esser uomo grande ». - Vidi che queste parole gli fecero impressione, naturalmente perchè ci si dovette trovare appuntino. Io non volli stare a fargli riflessioni; perchè è ragazzo che intende. Solamente gli dissi, che come Agostino aveva cominciato ad aprire gli occhi sopra un libro di filosofia, così egli intanto si rifacesse di là; e gli consigliai le lettere filosofiche di Fenelon, e poi le opere del Gerdil. Mi promise che ci si sarebbe messo dentro di cuore, e ne fui molto contento; perchè Dio non manca mai di benedire alle fatiche di chi si mette con animo sincero nello studio della verità. E. B.

Una Monaca.

Pisa, che aveva perduto l'antica e gloriosa libertà nei primi anni del secolo decimoquinto, potè scuotere il giogo de' Fiorentini, quando questi si trovarono addosso Carlo VIII. Ma non appena la Repubblica di Firenze ebbe scongiurato il pericolo per la virtù di quelle parole di Pier Capponi, che sono rimaste nella storia memorande e vanno ripetute per tradizione nel popolo, pensò a risottomettere Pisa con la forza delle armi: e la guerra lunga, ostinata, sostenuta dai Pisani con forte animo e valore grande, durò fino al 1509. Pisa dovè cedere.

In quel monastero di San Domenico, fondato da Pietro Gambacorti per la figliuola sua Chiara, si pregava Dio per i cittadini combattenti a difesa della libertà; e si confortavano i cittadini stessi a mettere nell'aiuto divino le loro speranze, e i rettori del Comune a fare uno di quei voti, ch'erano a un tempo affermazione di fede viva in Dio e d'affetto verso la patria. Sentiamo quello che scriveva al gonfaloniere Michele Mastiani e agli Anziani, suor Lorenza « inutile serva di Gesù Cristo e indegna priora di San Domenico ».

« Magnifici signori e padri nostri, il sommo
« onnipotente Signore de'signori vi doni il suo
« potente aiuto, mediante il quale voi possiate
« ottenere la desiderata vittoria de'vostri nimici.
« Magnifici signori ed amabili padri nostri, nei
« quali abbiamo molta confidenza, e secondo la
« carità ci stringe, pigliamo fiducia di conferire
« gli animi nostri con vostre Signorie come colli
« propri cuori nostri, essendo costrette dallo ca-

« ritativo affetto che portiamo alla patria, e dallo
« acceso desiderio abbiamo della liberazione di
« tutti.... Più tempo fa fui pregata da certe per-
« sone dovessi mandare a dire alla Signoria fa-
« cesse voto alli Diece milia Martiri, e facesselo
« fare al popolo, di celebrare la festa loro con
« solennità, e arebbenli in aiuto in molte tribo-
« lazioni che ci aveano a venire; e che si facesse
« dire al popolo, che ciascuno che avea età di
« discrizione dovesse obbligare alla nostra Donna
« di dire ogni settimana le avemarie dello Ro-
« saio, che sono centocinquanta; e Lei insieme
« col soprascritto esercito vi sarebbeno in prote-
« zione nelle grandi tribolazioni che ci aveano a
« essere. Onde considerando io escire le parole
« di buon luogo,... mandai per messer Niccolaio
« della Colomba, e secretamente gli dissi, che
« avvisasse la Signoria, ch'era allora, delle so-
« prascritte cose.... Di lì a pochi giorni venne, e
« dissemi come li Signori aveano fatto un partito
« di fare guardare la festa de'sopradetti Martiri e
« far fare processione solenne che venisse infine
« qui al monasterio, e mandarci certo numero di
« messe.... Non si fece niente. Per la qual cosa,
« sono seguite di molte tribolazioni dintorno alla
« terra e in mare: chè, se ci pensate, c'è state
« più rotte dalla sopradetta festa in qua, che poi
« è stato la guerra. Prego vostre magnifiche Si-
« gnorie piacci loro rimettere la negligenza de'Si-
« gnori passati, per la quale ingratitudine e
« pigrizia sono seguìti molti danni: però sono
« turbati li Capitani di questo mirabile esercito,
« e non vi guardano li vostri soldati come so-
« leano.... Fate fare una processione solenne;
« e fate vi siano gli soldati tutti, e le fanciulle
« vestite di bianco: e nella bandiera della Ma-
« donna vi siano li Capitani del glorioso eser-

« cito.... Pregovi non facciate come s'è fatto
« dell'altre volte.... ».

E perchè la processione fu fatta, suor Lorenza ne commendò la Signoria con un'altra lettera affettuosa, dove ricordò pure, come cotali preghiere pubbliche siano efficaci a placare Iddio sdegnato co' popoli. « Ricordivi (ella diceva) la « vigilia di san Domenico dovea dare Paulo Vi- « telli la battaglia, e trovandosi Carlo Bonconte « gonfalonieri, si avotò di fare guardare la festa « per la città; e féllo fare a noi: e quel dì detteno « la morte a molti che si accostonno alle mura, « e la battaglia non si dette mai ». E conchiudeva: « Altro al presente non accade, salvo vi « raccomandiamo la propria vostra e nostra « patria, pregandovi attendiate a levare li vizi « più che potete; perocchè sono i primi nemici « interiori, e quelli che mantengono li esteriori ».

Quanto vera sentenza racchiudano queste ultime parole è manifesto; di quanto amore amassero quelle religiose la patria, non è chi nol veda: eppure oggi si dovrebbe conchiudere, ch'erano tanti balordi a dar retta alle loro monache quei Pisani, i quali combattevano, pregavano, morivano per la loro libertà! C. G.

Matrimonio.

Due fiori in un cespo,
Due foglie d'un fior,
Son quelli che unisce
Il nodo d'amor;
Ma quelli che Dio
Unisce all'altar
Son santi, che santi
Dovranno educar.

Qual fiore sul cespo ,
Qual foglia di fior ,
Languisce perisce
Ne' primi l'amor ;
Ma quelli che Dio
Unisce all'altar ,
Neppure per morte
Finiscon d'amar ;
Di morte più forte
È in essi l'amor ;
S' intendon divise
Quell'anime ancor.
Gli unisce la tomba
Siccome l'altar ;
Eterno nel cielo
Per essi è l'amar.

C. G.

(In una locanda di Firenze.)

VIII.

(Agosto.)

Leggerino.

Purchè si mostri ingegno
Non preme dar nel segno.

In un albergo a Firenze desinavano loquacemente una brigata di giovani, usciti d'Università da poco, e che cercavano uffici nell' insegnamento. Tre di loro si segnalavano fra gli altri, e serbavano soprannomi di celia scolaresca; uno si chiamava Leggerino, ed era il caporione; Trottola, un altro; e il terzo Tabella.

Leggerino. Van lasciati dire que' mutrioni che vennero con noi per la strada ferrata, e che non hanno degnato d'esserci compagni. E' voglion cattedre per via di studio, cioè di sgobbo, e prendono la bilancia per pesare il vero ed il falso; gente meticolosa, piccinina, e che ripigne il secolo all'età de' nostri bisnonni. Su su, ingegno ci vuole:

Purchè si mostri ingegno
Non preme dar nel segno.

Tabella. Oh non sentisti tu l'amena distinzione ch' e' ci volevano fare tra ingegno e uso dell' ingegno? Bada che razza di scolasticume!

Compagni. Roba da medio evo.

Leggerino. Ci vuole inventiva, dico, nè badar tanto per la sottile. Tenere dietro agli altri, tutti son buoni.

Compagni. Bravo, sta bene. Un sistema nuovo bisogna e che faccia romore.

Trottola. Quell'uomo di ghiaccio ti opponeva: Le scienze già stabilite non debbono mutarsi ne'fondamenti, ma fabbricarvi su su, sempre più alto. Che sorta d'opinioni servili!

Compagni. Servilissime.

Leggerino. Certamente. Aveva egli un bel dire, che servitù sia starsene a un'autorità particolare, solo perchè autorità, non mica obbedire a premesse già trovate o al comune sentimento, il quale altro non sia se non la ragione universale; son chiacchiere, dico, perchè torna lo stesso, nè potremmo andare con l'ingegno dove si vuole, nè acquistarci nome.

Tabella. Quell'altro ti rispondeva: dà più gloria scoprire o persuadere una semplice verità, che inventare un visibilio di sistemi. Frottole da narrarsi a veglia, e comode per gl'ingegni monchi.

Leggerino. Nè ci vuole scrupoli; scriver da noi le lodi nostre per le gazzette senza metter nome e cognome; così corre la nomea, e da un gradino si sale ad un altro.

Compagni. Senza scrupoli; allegramente.

Leggerino. Ci vuol egli molto a scavare un sistema nuovo, purchè l'ingegno sappia zappare? Si prende pochi fatti, si va su alle generali; e la gente strabilia per meraviglia.

Trottola. Diceva un sornione (te ne rammenti?), che questo è imitare la scolastica corrotta; e che noi siamo i Peripatetici del nostro tempo. Ma, dica dica.

Compagni. Sì, dica dica.

Leggerino. Con l'indagine paziente, co'tritumi dell'osservazione interiore, co' vecchiumi del conosci te stesso, non si fa nulla di stupendo, si striscia terra terra. Via i tritumi.

Compagni. Via via.

Tabella. Volare, bisogna; e gettare dalle nubi un' occhiata sull' universo.

Compagni. Bella idea!

Trottola. E dipingere a grandi pennellate un paese nuovo e immenso.

Compagui. Bella idea!

Trottola. Benissimo!

Leggerino. Ma sopraltutto tirare a indovinare. Non sapete voi, amici, che l'ingegno è una facoltà divinatrice, e può far a meno dei sensi e della coscienza, e ch'è proprio qualcosa di profetico?

Compagni. Di profetico, sicuramente. Bel pensiero!

Leggerino. A un grande ingegno bastan le minime cose per trar fuori una grande filosofia. Lo dico a voi che possiamo fidarci l'uno dell'altro. A me balenò un sistema nuovo, mentre guardavo contr' un lume di lucerna in un tappo di bottiglia. Sapete voi ch' e'pare una sfera di fuoco indefinito? Là, in mezzo a quel fuoco vidi il sistema.

Tabella. A me poi, dà concetti novissimi se miro, fumando sigari, salir su il fumo in vortici varj; là dentro ci si chiappa tanti pensieri!

Trottola. Confesso ch' io sono un po' più tardo di voi; se voglio scovare del nuovo dai nascondigli del cervello, m' occorre pigliare il ciuffo e fregarmi forte la testa.

Leggerino. Insomma, o in un modo o in un altro, certo è che l'ingegno va senz'ammenni-

coli e senza compassi, e ha la regola in sè stesso, e le vie remote dagli occhi profani.

Compagni. Egregiamente, così è.

A queste parole un giovinotto, che desinava lì presso a un'altra tavola, si volse a Leggerino, e disse: Mi fareste voi grazia di risolvermi una questione? Leggerino lo guardò, e rispose con certa degnazione: Sentiamo. Ed egli: Che sarebb'egli 'l meglio, avere la vista lunga com' il naso, o il naso lungo come la vista? Leggerino s' accigliò; ma l' altro soggiunse: Lo domando sul serio; la non è celia. Tutti sbuffavano; e il giovinotto riprese: Lor signori, che san tante cose, dovrebbero sapere pur questo. Ma Leggerino dicendo: Noi non sappiamo queste bazzecole: s'alzò da tavola e gli altri lo seguirono; e il giovinotto rideva saporitamente. A. C.

CROCCHIO SETTIMO.

Le linguacce, e Dionisio il tiranno.

Mi scrive il mio nipote, disse il sig. Piero, dopo aver fatto l' ultimo segno di croce, che a questi giorni passati è morto in città il cavaliere Anacleto. - Senti novità! entrò lo Speziale. Ma da ultimo s'era ridotto, il povero diavolo, un cavaliere a piedi. - E senza scarpe: disse un altro della conversazione. - Sconta, riprese il Maestro, quando marciava a quattro, con quei cavalloni su quel cocchio trionfale, che pareva un console romano reduce dalla vittoria. - Eh!, le sue campagne l'avea fatte anche lui; - disse maliziosamente Ranieri. - Ho inteso, interruppe con tuono severo il signor Piero: qui si comincerebbe a menar le forbici sulla bara del morto.

Mutiamo discorso, figliuoli. Dio l'ha giudicato, e lasciamolo stare. - Non si fa per entrare ne' giudizii di Dio, riprese quell'altro; può esser benissimo che in quel punto si sia pentito, e che ora sia nella gloria, come qualmente glie lo desidero. Ma se, a quel che si sente dire, gli è morto come un cane! - E non sai tu, rispose il signor Piero, che anche un sospiro solo di perfetto dolore può riamicare un'anima a Dio? - Sarà; ma... - Come sarà! anzi è! - Dunque è: ma io ci ho i miei dubbi; non mica su quel che dice la Dottrina: ma che il sospiro gli possa riuscir fatto bene, chi aspetta a farlo lì, sulla soglia dell'altro mondo. - Codesto è vero: quale la vita, tale la morte. E però, caro Ranieri, mettiti per innanzi ora, che hai tempo, e smettila di attaccarla con Dio, come ho sentito qualche volta. - Codesto è un altro discorso. - Ma insomma pel cavalier Anacleto, a voler far bene, ci voleva un sospiro come quello del vapore, che si sente un miglio lontano. E chi n'ha sentito nulla? Che mi celiate signor Piero? O s'egli era lo scandalo della città! Non accadeva furfanterie, che non ci si sentisse il nome di questo cavalier di Satanasso. E poi tra lui e suo padre (chè i miei vecchi l'hanno conosciuto benissimo) hanno fatto a chi più ruba: il vecchio fece sacco a temp' a' Francesi, e 'l figliuolo si messe sopra certi scrocchi... che so io? non me n'intendo... Vuoi dire di quelli che al dì d'oggi riescon a tanti (e come!) e che a lui alla fin del giuoco (o che non scartasse a tempo o che veramente fosse un po' bue, perchè anche per quel mestiero ci vuole il cervello fino) fecero talmente fogo, che s'era ridotto sul lastrico. Ma intanto... - Ma intanto (s'alzò su, sbuffando il signor Piero) io non voglio che in casa mia... - Intanto (interruppe il Maestro) è pur sempre vero,

che o prima o poi, la farina del diavolo va tutta in crusca. *Male parta, pessime dilabuntur.* - Sì signore! verissimo! - continuava il signor Piero senza ributtarsi giù sulla sua scranna. - Arciverissimo! Ma io non voglio..... - Sicuro (incalzò il Maestro), sicuro, egli era vicino a veder levarsi un bel sole, e già avea rovistato e messo all'ordine le ricette del suo vecchio, per rifar la bica; ma sul più bello è venuta la secca, e gli ha spento in mano la lanterna, e con un calcio l'ha capitombolato a casa calda. - Il signor Piero soffiava com'un istrice: fece fino per metter mano alla giannetta, che teneva appoggiata alla scranna col suo bel pomo d'argento. Alla fine, - l'ho intesa - disse: Menichina! Renzo! Stasera nè caldarroste nè vin dolce, per queste linguacce di vipera. - Oh! oh! signor Piero! questa è giustizia troppo sommaria - osservò il vicecurato. Dunque

> Purchè il reo non si salvi, il giusto pêra
> E l'innocente?

È vero che lo dice il Tasso; ma d'un re turco. E lei, signor Piero, vuol dar questo scandalo d'intendersela con Macometto? - Oh! voi volete il giuoco di questa sera: l'ho ben veduto. - No, no, signor Piero (entrò allora il Maestro) noi scherziamo: per un po'di brio della conversazione; nè il nostro scherzo è colpevole, perchè si tratta di cose scritte ne' boccali di Montelupo; e quando le son tali, non è maldicenza il discorrerne, a nostra istruzione. Ma poi la non mi creda così scoscenziato, che anch'io non abomini, al pari di lei, i veleni della lingua, la quale oggi specialmente che la carità di molti se n'è ita in gelatina, ed è calata un dieci e più gradi sotto lo zero, fa tanta strage per lungo e per largo. Non parlo de' veleni de' giornali, perchè oramai gli stoma-

chi ci sono sì avvezzi, che, non ch' egli possano recar morte, non fanno più nemmen dolinzicare il corpo. Anzi egli v'è fino chi n' è ghiotto, come d' una manna, perchè spesso producono effetto contrario. Ma sì parlo de' veleni che le lingue spargono pe' crocchi, per le veglie, tra' bicchieri, tra un boccone e l'altro, tra un giuoco e l'altro, per le sale, le botteghe, le vie, i trebbi: e in tutti i tuoni e in tutti gli accenti; or sommesso, or alto, ora brioso, or mesto; or grave, come di chi detta; or soave, come di chi prega; or sospiroso, come di chi si duole; or focoso, come di chi zela: e tutti questi diversi accenti, attemperati alle circostanze, producono effetti maravigliosissimi, cioè ruggini, piati, nimicizie, danni, furori, e non di rado anche rovine. E il peggio è, che di cantare su questo tenore non isdegnano nemmeno certi di coloro che la pretendono a uomini dabbene. N' ho sentiti di quelli (di questi uomini dabbene) di lingua sì tabana, da metter al sole brutture che niun sapeva, e chiosar intenzioni che niun forse ebbe mai; con una indifferenza e freddezza, come se nulla fosse. Ma gli uomini di pietà vera non fanno così. Così non fa il signor Enea, il quale, sia detto con sua pace, reca la cosa a tale scrupolo, che passa fino il segno, volendo non si tocchino nemmeno i pubblici peccatori: come se quando il lupo entra nel gregge, sia carità il non gridare alle pecore che si salvino. Ma, via, se in una parte si avesse a peccare, vorrei piuttosto peccare col signor Enea, che con certi uomini dabbene, m' intendo io. - Voi, signor Maestro, rispose con fronte più spianata il signor Enea, voi stasera discorrete come un libro stampato. Ma che utile v'era di rimescolare le ceneri di quel morto, che oramai non può far più

male, e che per di più ha dato lo spettacolo compassionevole della propria umiliazione, col finire nella miseria? - Veramente, soggiunse il Maestro, lo spettacolo non lo ha dato lui, ma sì lo ha dato Dio in costui; perchè impariamo che i grandi scandalosi, per lo più, non aspetta a coglierli nella vita di là, ma sì gli coglie in questa. E il dire, vedete! non è un mormorare, ma sì un secondare il disegno provvidenziale. Pur troppo Iddio ne dà di queste lezioni, e per molti restano infruttuose, o perchè non vi pongono mente, o perchè non vogliono porvela, nè vogliono che altri ci richiami l'altrui attenzione. - M'arrendo; disse secco il signor Piero. Allora sì che il Maestro entrò in galloria e sciolse la parlantina; e proseguì: - E poi io non volevo tirar qui il discorso, sebbene anche questo proposito non è pur troppo inutile. Ecco dunque dove miravo principalmente, mettendo la lingua sul cavaliere Anacleto. Tutti sanno un proverbio che, per augurare il malanno, dice: Che tu possa buscar roba di chiesa: perchè l'è roba che quanti ci steser la mano, non fece mai prò a nessuno. Ora il padre di Anacleto, che da sbricio che era, come si sente dire, ci fece tutta la sua fortuna, parrebbe aver fatto eccezione alla regola, perchè non ho mai udito che però gli accadessero stroppi, sebbene e'fosse solito di scherzarci altresì molto malignamente; e di crescere così la sua reità. Ma lasciando stare che quando Dio non arriva in questo mondo, gli è peggio mille tanti; guardate il figliuolo che scavezzacollo, e com'ha finito! guardate com'è stato in lui gastigato! guardate tutti que' fondi dove son iti! E i suoi nipoti (poichè Anacleto ha lasciato molti figliuoli) che faranno? I nipoti del riccone andranno confusi co' monelli delle vie, e negli

stessi cenci! Nè Dio si limita a'figliuoli e a' nipoti, ma va più là: *sin alla quarta generazione*, dice la Scrittura. De' riscontri col padre d'Anacleto se ne potrebbero trovare più d'uno. Ma per non dare nel naso al signor Piero, non mi guarderò intorno, ma pescherò lontano; e tanto lontano, che i più di quei che m' ascoltano stenteranno d'arrivarci colla vista. Ma sia quel che si vuole, poichè il fatto m'è venuto in mente, non vo'lasciarlo ire. È uno storico latino che lo racconta, e dice, che Dionisio, tiranno di Siracusa, non contento di caricarsi d'una infinità di sacrileghe ruberie, volle anche per soprassello mettere in canzone i suoi dèi. Poco male, direte, essendo false e ridicole divinità, che nulla potevano, come nulla erano. Ma rispondo che non si dee guardare a questo, ma bensì allo strazio del principio religioso, che va confuso colle false divinità, cui era male indirizzato, e che però va guastato nella sua radice, la quale è innata nell'animo umano, e però vera. Costui dunque pretendeva distrugger questo principio verissimo collo scherno, e però non era meno empio, per questo lato, degli schernitori della vera religione. Non vi pare ch'io dica bene, signor Piero? - Mi pare. - Dunque questo bestial Dionisio semprechè avea fatto buon sacco in qualche tempio, se la passava con qualche buffoneria. Quando rubò il tempio di Proserpina de'Locresi, essendosi partito coll'armata, col vento sempre in poppa; vedete, disse ridendo a' suoi ufficiali, come gli dèi mandano buon vento, a chi gli ruba? Similmente nella città di Anània vide un Giove Olimpio, nel tempio a lui sacro, che aveva addosso un mantello d'oro massiccio, donatogli da Gerone, signore di Siracusa, il quale lo aveva avuto da Scipione delle spoglie de'Cartaginesi. Ed egli

che ti fece? glie lo levò pulitamente, e in cambio gli gettò il suo di panno sulle spalle, dicendo che a messer Giove quel mantello d'oro non facea comodo, essendo, per la state, troppo grave, e per l'inverno, troppo freddo; mentrechè quel di panno era buono a tutt' e due le stagioni. In Epidauro, città dell'Acaia, fece anco peggio; che avendo veduto una statua d'Esculapio colla barba d'oro, glie la fece subito levare, dicendo essere una sconcezza, che Apollo, padre di costui, s'abbia a veder tutto menno, e che il figliuolo tutto barbuto. Che ve ne pare? Solevano gli antichi consacrare ne' tempi tavole d'oro e d'argento, e ci scrivevano sopra: Questi sono beni degli dèi. Dionisio, quante ne trovava, a tante facea vento: e poi diceva al popolo: Non vi scandalizzate, che è atto di religione volere del bene degli dèi. Lo volete più tristo? Spesso incontravansi ne' tempii statuette della dèa Vittoria, con tazze d'oro in mano, in atto di porgerle. Per Dionisio erano viste e prese: e poi diceva: Non l'ho rubate; me l'ha porte la dèa, ed io non ho voluto far la scortesia. Ma sentite ora la bella riflessione che ci fa sopra quello storico latino, sebbene pagano. Benchè Dionisio, egli dice, non ricevesse in vita degno gastigo delle sue scelleratezze, pure lo ricevè dopo morte, colla miseria e calamità del suo figliuolo, chiamato coll'istesso nome, il quale fu cacciato dal regno, e condotto a viver tapino e vituperoso. Imperocchè (notate queste parole) l'ira degli dèi non corre a furia nella vendetta, ma compensa l'indugio colla gravità della pena: *Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat.* Non così adoperò Massinissa, il quale sebbene nato in mezzo alla barbarie, mostrò aver più rispetto alla religione, che non quel Dionisio

cresciuto nella luce della civiltà siracusana. Egli ebbe in dono da un suo capitano certi bellissimi denti di elefante, e di gran pregio, i quali egli accettò. Ma saputo come costui gli avea rubati dal tempio di Giunone in Malta, si affrettò di rimandarli al luogo loro, con una scrizione la qual diceva, che avendogli esso ricevuti senza sapere donde venissero, gli restituiva spontaneamente. Così non pure si guardò dal commetter sacrilegio, ma non volle nemmeno vantaggiarsi de'sacrilegi altrui. - E qui lascio che il signor Piero faccia le sue chiose, che saprà farle meglio di me. - Il signor Piero non volle tener l'invito, ma fece al Maestro un grazioso complimento della sua opportuna erudizione. Peraltro non si tennero così gli altri, i quali cominciarono a fare chi un'applicazione chi un'altra. Ma poichè il signor Piero vide che la cosa si incaloriva e s'imbrogliava, chiamò la Menichina che portasse le caldarroste per tutti. E. B.

Una Letterata.

Vittoria Colonna, nata di nobilissimi parenti romani, e sposa a diciannove anni di Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, dovette ai sacri dolori della vedovanza e alle pure ispirazioni della religione la potenza dell'ingegno e la gloria del nome. Tornata in patria, dopo la morte del marito, desiderò di chiudersi in un chiostro per sempre; ma trovando a ciò impedimento nella stessa volontà del Pontefice, ottenne in grazia di vivere ora in questo ed ora in quel monastero; fino a che fermatasi in Roma, quivi chiuse i suoi giorni nell'anno 1547, suo cinquantesimo settimo.

Non vi fu letterato di ſama, non uomo per ingegno o per dignità cospicuo in que' giorni, che non rendesse testimonianza di stima alla Colonna: Michelangelo aggiunse alla reverenza l' affetto, e per lei viva e morta compose versi ripieni di altissimi sentimenti.

Ed ella pure dettò rime degne; ora a encomiare il deſunto consorte, ora a conſortare nei misteri della fede, e nella speranza d'una vita immortale, l'animo addolorato: ch' ella ben sapeva come ai mali di quaggiù non abbia l' uomo altro rimedio, che guardare in alto, e rimettersi in Dio. Concetto cristiano, da lei vestito di bella poesia in questo Sonetto. C. G.

Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch' ave col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gielo a quel, ch' entro la face
Del calor vero si rinchiude e serra?
Non preme il grave peso della terra
Lo spirito che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l' ingiurie all' uom che tace,
E prega più per chi più pecca ed erra.
Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra,
Ch'ogni edificio uman rende securo;
Nè tender reti con accorta mano
Fra l'aer basso paludoso e scuro
Contra l'augel che sopra 'l ciel penètra.

(In Valdimugnone).

IX.

(Settembre).

Le Vessiche.

Vivevano, nè so se vivano ancora, in Firenze tre amici, uno stracontentissimo de'tempi presenti, al quale non era possibile dire un *se* o un *ma*, senza farlo andare in bestia, scontentissimo l' altro, e se gli davi sulla voce, e' diventava una furia; pacione il terzo, e che diceva il bene e il male, con assai verità forse, certamente con molta imparzialità: e i due primi, tenzonando, venivano spesso alle rotte, ma il terzo li rappaciava. In una di queste rotture Ugo, il censore, si ritrasse a una sua villa dietro Fiesole sul Mugnone; Silvio poi vi conduceva di mattino il panegirista Vincenzo per metterli in pace. Passata la Chiesa di Fontelucente, si avviarono per lo stradale della villa, e, levando gli occhi al monte, videro Ugo sedere sotto il ciglione d'un bosco sopra il masso ronchioso, e che cingeva con un braccio un ginocchio, sull'altro puntellava il gomito dell'altro braccio e, stringendosi la barba grigia, guardava correr le nuvole pel cielo.

Gli amici s'accostarono a lui che li salutò tra burberesco e bonario senza levarsi; e, non mettendo tempo in mezzo, disse a Vincenzo tra la celia e il corruccio: Se'tu venuto a far panegirici? E l'altro di rimando: E tu se' in vena di brontolare, brontolone? E Silvio interrompeva: Non ricominciate la solita storia; chi fa falla, e

chi inferra inchioda, talchè ve n'è pel cerchio e per la botte. Ma Vincenzo, amaramente ghignando, soggiunse: Noi lasciamo dire e facciam di fatto. Però Ugo, levata la mano dalla barba, esclamò con un atto d'ira: Ma voi v'aguzzate il palo sulle ginocchia. E Silvio: Su via di grazia, siamo benigni e riconosciamo i meriti e i torti di ciascuno. Alle quali parole Ugo dava in uno scroscio di risa, e: Meriti? gridò, meriti? di costoro! Va'buon uomo, quand'ha'tu visto le querci fare i limoni? Ma, disse Vittorio sorridendo, che hai tu da lagnarti e da sbraitare? E Ugo: Io non incenso le vergogne de'tempi nostri che son tutti marcia e fetore. Mano alle prove, orsù; riprese Vincenzo. E l'altro:

Ci vuol poco per chi ha occhi da vedere, e orecchi per udire. Le cose morali si riducono a questo: libertà per tutti, cioè (intendete) libertà per noi e per chi pensa come noi; le cose politiche poi, al tirati in là ci vo'star io, e le materiali finalmente, agli strozzini ed agli strozzati. Per le cose morali si potrebbe anco dire: Ognun per sè, e Dio per tutti. Ho detto male: ognun per sè, e Dio per nessuno.

Vincenzo crollava il capo, e, alzando le braccia, disse: Uh che inferno! Precisamente, riprese l'altro, un inferno. Vo'tu vederlo? Nessuno è contento: tutti dicono male di tutti, ciascuno si ricatta e si consola dando di bestia o di birbone a ciascuno; voi altri stessi che celebrate con inni l'età vostra, lodate in genere l'andazzo, ma poi chi fa, fa sempre male, e ogni giornalista farebbe meglio. E perchè gli uomini meschini cercan gonfiare co'paroloni, come le donne piccine si alzan co'tacchi, e le smilze s'imbottiscono i fianchi, bada la tronfiezza di parlare odierno: botteghe non più, ma officine, non

più fabbriche ma laboratorj, e sul cartello d' un cappellaio io vidi *emporio* di cappelli; non più maestri, ma professori, non più stampatori ma tipografi, scuole no ma istituti; ogni anno è un' epoca, ogni libruzzo fa epoca, ogni combriccola di monelli è tutto il mondo, è un' impresa ogni lavoro, un rinnovamento della specie umana ogni fattucolo, e ogni fatto è grande, grande ogni cosa, ogni frase una metafora, ogni metafora è insieme cento metafore a' calci tra loro; cose non mai viste, non mai udite, miracolose (ognuno fa miracoli e parla contro i miracoli): è un crocchio? s' aduna il popolo; sorge un ronzio di mosche? è fama universale; un chiacchiericcio è pubblica voce, nove o dieci compari son la nazione, ogni farsa è un dramma, ogni opuscoletto è un' opera, ogni ghiribizzo un sistema, e cartelli e cartelloni arazzano i muri delle città e dei villaggi. Questo è egl' il tempo bello? Buffoni! è il tempo de' ciarlatani e delle vessiche.

Vincenzo si stropicciava le mani e acerbamente ghignando stava per dare in uno scoppio d' ira; ma Ugo ch' aveva preso l' aire, seguitò la medesima foga: E sì (diceva), vessiche voi siete; sgonfiatevi, rimanete nulla. Che avete fatto di bello voi? abbiamo più debiti della lepre, più sospetto in pace ch' in guerra (tanta è la fidanza ne' popoli!), più impiegati che da impiegare, più bastardi che figliuoli legittimi, e però volete ragguagliarli, e più bestemmie che parole. Se andiamo di questo passo, tra dieci anni saremo rimbarbariti: non più autorità di genitori su' figli, del marito sulla moglie, del maestro sugli scolari, di religione sulla coscienza, di tradizione su chi nasce dopo; tante scuole e non si sa scrivere un periodo a garbo, tante lingue e non sappiamo la nostra, tante filosofie e non più

senso comune, tanta critica e non più giudizio, ogni cervello vuol pensare a suo modo nè sa poi come pensi, s' impara politica nelle gazzette, letteratura e buon costume ne' romanzi, scienza nelle rassegne; un gridare nazionalità e uno scimmiottare gli stranieri, stampa e teatro fanno l'interesse de' bordelli, e tutte le meretrici d' Europa soscriveranno per un monumento a' lenoni più rinomati; un visibilio di giuramenti e pochi ci credono, voler giuramento ma non sacramento, e leggi senz' autorità, e autorità senza religione: o tempo nostro maggiore di tutt' i tempi perchè sei l'accozzo di tutte le contraddizioni, e delle contraddizioni fai legge ad ogni cosa!

Non istette più alle mosse Vincenzo, ma urlando in modo che i villani pe' campi guardavano insù, diceva con molti fatti e argomenti e con ingiurie di rimbalzo, che quel veleno viperino nasceva da scontento di novità e che molti de' creduti mali non erano mali, e che i mali veri non le novità gli avevano generati, ma si preparavano da lungo tempo; chi n' aveva la colpa se la prendesse: la roba fetida già v' era, e stappando la buca n'è uscito il fetore.

La veemenza de' due litiganti avea del tragico ma più del comico; talchè Silvio, lasciata l'impossibile parte di mediatore, rideva smascellatamente. Però Ugo, voltosi a lui, gli disse: Ah! tu ridi? e che ne pensi tu dunque? Io, rispose Silvio, sento due tenori che han bella voce, ma stonano. E Vincenzo: Perchè? Perchè, rispose Silvio, voi alzate troppo la voce, però la sforzate e uscite di tono. Io per me non vedo nè tutto bello nè tutto brutto, nè da tutto assolvere nè da tutto condannare. Che vizio presente sia la gonfia vacuità, però contraddizione ovun-

que tra sostanza e apparenza, credo innegabile; nè impugno altresì che ciò venga da fonti lontane, talchè la colpa ne tocchi a tutti; ma innegabile mi par questo ancora, che se la parola da un lato all' altro del mondo guizza co' baleni, l' uomo va veloce come i vapori al vento in cerca dell'uomo, e la terra disascondesi tutta; se l' indifferenza si riscuote pe' mali presenti e proviamo un' inquietudine di ricerche, un bisogno di riposo; e i buoni assonnacchiati si destino, e le maschere d'ogni maniera cadano, e ogni cosa riprenda il suo nome, io per me sostengo che siam vicini al rinnovamento, e con fede l' attendo, e sto a veder passare la giustizia di Dio. A. C.

CROCCHIO OTTAVO.

La pietà filiale.

Era una di quelle serate invernali che fan dire a chi trovasi al coperto e ben difeso: Trist'a' poverini che non hanno tetto, nè da scaldarsi o imbacuccarsi! Intorno al focolare eravamo il signor Piero e io soli, che tutto il giorno ero stato con lui, per consolarlo d' un dolore domestico, che gli avea fatto interromper le veglie per quattro o sei sere. - « Gli ho fatti avvisare, ma non verranno questa sera i nostri amici » disse il signor Piero: « e voi non dovete andarvene, perchè a questa bufera il vostro ospite non vi aspetterà. Non sentite come picchia il nevischio ne' vetri, e come rovaio romba dentro alla cappa del cammino? par che abbia invidia a questo bel fuoco e che ci minacci, perchè stiamo sì bene. - « Son ben coperto, risposi, e la distanza non è molta. E poi metto pegno che anche stasera qual-

cuno verrà a veglia, specie questi che son qui a uscio e bottega ». - Infatti non aveva finito, che si sentì abbaiare i cani, e di lì a poco bussare alla porta. Erano i contadini di casa, e dietro, il Maestro e lo Speziale, fasciati infino agli occhi, e picchiettati di bianco, che pareano due blocchi di granito. - « Se non era pel signor Piero, disse il Maestro, non avrei stasera messo il naso fuor dell'uscio nemmen a farmi re di corona. » - « Vi ringrazio, rispose il signor Piero, e mi duole il vostro disagio ». - « Quando il signor Piero ci chiama », riprese quell'altro, « sfiderei il finimondo, non che questo bussone. E poi avevo due cose che mi premevano; una, di portarvi le benedizioni di quella povera famiglia che vi raccomandai l'altro dì, e che stasera sentirà la consolazione de'vostri benefizi; e l'altra per condolermi di cuore con voi, perchè si è saputo... » - « Pur troppo » interruppe il signor Piero, « le triste nuove han le ali pronte! Son due giorni che quella poveretta della mia cognata finì di patire. Ernesto, il mio nipote, che ben conoscete, non ha avuto forza di scrivermi. Quanto amava sua madre! S'io vi leggessi una sua lettera, che mi scrisse al primo affacciarsi della malattia, non terreste le lacrime, perchè un tristo presentimento gli diceva che quella cara vita non la vedrebbe mai più ravvivarsi. Nè dì nè notte non le si è mai partito dal capezzale; e questa scuola di dolore, e la pietà della sofferente e la cristiana rassegnazione e le parole di lei e i ricordi, gli hanno fatto più assai, a raddirizzargli il cuore e la mente, che non tutti gli studi che gli avevo consigliato. Quando le fu recato il Santissimo Viatico, e amministrati gli estremi conforti della religione, egli fu veduto tutto assorto in pio e arcano dolore, ginocchioni a piè del letto colla faccia nelle palme,

che non parea cosa viva, se non per qualche moto convulso; nè si sarebbe levato mai di là, se dopo l'ultimo alito della morente, non lo avessero tolto via come corpo inanime. Ora mi scrivono che è molto malato. Povero figliuolo! Se non fossi così infermiccio e non facesse questa forte stagione, volerei nelle sue braccia a piangere con lui. Ma spero che presto potrò avermelo qui ». - « Un figliuolo affettuoso a genitori buoni (disse il Maestro), è impossibile che possa durarla a esser malvagio. Chi ama dirittamente i genitori non può esser nemico a Dio, del quale (dice Proclo, il platonico) sono vere e vive immagini, essendo egli il comun Padre di tutti ». - « Confesso, soggiunse lo Speziale, che non è cosa, onde più mi senta commosso, che da un esempio di pietà filiale ».

« Voi mi fate in buon punto ricordare (entrò il signor Piero) di averne letto uno bellissimo nella storia di Venezia, a proposito del doge Antonio Grimani. Quest'uomo che usciva d'una delle famiglie più potenti e più autorevoli della repubblica, salì per tutti gli onorevoli gradi di essa, e mostrò di essere non meno valente negli uffici civili, che nelle cose della guerra. Mentre sedeva procuratore di San Marco, fu eletto grande ammiraglio dell'armata, che la repubblica mandò nei mari di Grecia a difendere i suoi possedimenti contro il sultano Baiazet. Ma l'impresa, prosperamente avviata, essendo poi riuscita a mal termine, per la perdita di Lepanto che venne a mano dei Turchi, la sospettosa repubblica lo accusò di essersi inteso col nemico, per astio contro a Loredano, che gli era stato dato a luogotenente. Però richiamatolo, gli avogadori vollero che la causa fosse trattata nel Consiglio grande, dubitando che le ricchezze e l'autorità dell' imputato

potessero far forza ai giudici. La sentenza fu, che dovesse essere rilegato nelle isole di Cherso e d'Ossero. Antonio aveva un figliuolo, che sei anni innanzi era stato fatto cardinale da papa Alessandro VI. Appena egli seppe la sciagura del padre, volò ai magistrati, e si offerse di andar prigione per lui. Il che non avendo egli potuto impetrare, non volle però che in tutto fosse vinta la sua pietà. Imperocchè mentre suo padre incatenato era condotto al luogo del suo esilio, fu veduto questo egregio figliuolo accompagnarlo tutta la via, e sostenergli con pia e mesta cura le catene, perchè il peso non affaticasse di troppo nè offendesse quelle care membra affrante dagli anni e dal dolore. E con questo atto di pietà egli non istimò di abbassare la porpora, ma di sublimarla. Quella vista commosse i cuori profondamente, e molti invidiarono la pena del padre, per la bella e tenera pietà di un tal figliuolo. Dopo qualche tempo fu veduto anche un bell'esempio di pietà verso la patria. Conciossiachè avendo il Grimani ottenuto di cambiare il luogo del suo esilio con Roma, lungi dal ricordarsi il torto ricevuto dalla repubblica, e' si prevalse del suo soggiorno presso il pontefice, e della riputazione che vi godeva, per procurarle tutti i vantaggi che potè maggiori. Di che, richiamato poi in patria, fu ricevuto a grande onore, e fu dal suffragio unanime dei cittadini dato per successore al doge Leonardo Loredano. Egli contava presso a novant' anni di età, quando fu inalzato a questa suprema dignità della repubblica, la quale non tenne egli più di ventidue mesi; nè più che mesi sopravvisse il cardinale Domenico al dolore della perdita d' un padre sì teneramente amato ».

« Bello è per vero (disse lo Speziale) questo esempio di filiale pietà. Ma io mi ricordo averne

letti di bellissimi anche nelle storie antiche; nè molto dissimile dal cardinal Grimani parmi in questa parte Milziade ateniese, che salvò Cimone suo padre, scambiando con lui le catene e la carcere. Ma niun fatto è più maraviglioso di quello che racconta Plinio nel settimo della Storia naturale. Dice egli che in Roma era sostenuta nelle pubbliche carceri, una femmina del volgo, condannata per grave delitto a morirvi di fame. Una sua figliuola, che di que' giorni appunto avea partorito, si fece a' magistrati, e gli seppe sì pregare e con sì pietose lacrime, che impetrò di potere almeno una volta il giorno visitare per brev'ora la povera sua madre. Ma però ogni volta che entrava, era prima ben bene ricercata su tutta la pesona, per assicurarsi che niun cibo avesse nascosto da sostentare la prigioniera. Così passarono più e più giorni, quando incominciandosi tutti a maravigliare come la donna potesse tanto campare senza nutrimento, fu presa a spiare più attentamente quella sua figliuola, la quale un bel giorno fu scoperta, che accostatasi la madre al petto, le restituiva quell'amoroso latte che pargoletta aveva da lei ricevuto. Questo fatto commosse gli animi talmente, che non pure fu liberata da' ceppi la prigioniera, ma tutt'e due quelle donne furono da quel giorno mantenute a spese del pubblico, come vivo monumento della pietà verso i genitori ».

« Non è dubbio, riprese il signor Piero, son bellissimi esempi codesti; ma non mi fanno poi tanta maraviglia, perchè l' amore verso gli autori de' nostri giorni è legge di natura, la quale non è muta nemmeno nei bruti. Ma questo amore voglio vederlo santificato dalla religione e dal precetto divino, perchè allora solamente è ordinato, e sta in salvo dalle passioni d' una scaduta natura, le quali pur troppo

arrivano alcuna volta a soffocarlo. L'amore a' genitori è allora più che un natural sentimento; è un atto di religione: e tale dev'essere, poichè Dio lo ha comandato. Ma oggi (lasciatemelo dire), che si vuole scartare Dio da ogni cosa, e ridur tutto agli angusti e materiali confini della natura, al modo dei pagani; si è voluto in certo modo dissacrare anche l'amor filiale, riducendolo a pura amicizia, e spogliando la paternità di quell' aureola di venerazione che la rende sacra e solenne. Quindi nella presente educazione, il figliuolo dee tenere col padre i modi e il linguaggio, che il compagno e l' amico tiene coll'amico e col compagno. E poichè questa sorta di amicizia si regge sulla uniformità delle voglie, e poichè tra padre e figlio ben di rado le voglie possono (anzi non deono) essere uguali; quindi segue o la rottura dell'amicizia, o la sottomissione paterna, con dannosissimo rovescio. Io odio questa moderna paternità paganeggiata ». - « Avete ragione, soggiunse il Maestro: però, caro il mio Speziale, avete proprio in mal punto fatto sfoggio della vostra erudizione classica. Meglio per voi se aveste attinto alla santa Bibbia, che il signor Piero vi avrebbe udito più volentieri. Per esempio, non vi par egli un bel fatto quello di Davidde che fuggendo dal suo mortal nemico, Saulle, ed essendo raggiunto nella caverna di Odollam dal padre dalla madre dai fratelli e da più altra gente di sua cognazione, infino a quattrocento persone che accorrevano alla sua difesa, se ne uscì di là, e ritenne seco tutti gli altri; ma non volle però compagni a' suoi pericoli gli amati genitori, e sì raccomandolli al re di Moab, che ne avesse cura e gli difendesse, finchè si fosse conosciuto ciò che Dio disponesse di lui? Anche Giuseppe che nella fortuna si ricorda del vecchio padre, e che non

ha pace sinchè non lo ha abbracciato e onorato al cospetto di tutto l'Egitto, mi tocca non poco il cuore. Ma nulla sì mi esalta quanto Salomone che, sedente sul trono, veduta da lungi sua madre che veniva a lui per una grazia, si alzò incontanente, e disceso, le si fece incontro, e al cospetto di tutta la corte prostrossi a' suoi piedi e l'adorò. Non parlo di quel soavissimo dramma biblico che è il libro di Tobia, che tutto spira di un santo amore di famiglia e d'una pietà filiale, che veramente abbraccia l'animo. Ma l'esempio più solenne di pietà filiale non ce lo ha dato forse il nostro divino Maestro e Redentore? Basti così, poichè avrei mal garbo a raccontarvi quello che potete insegnare a me. » - « Andate là, disse mortificato lo Speziale, che mi avete sopraffatto. Ma citando così a caso que' fatti della gentilità, non volli mica detrarre all'insegnamento delle Scritture con dar a quelli la preferenza! Voi mi fate torto ». - « Il Maestro scherza, disse il signor Piero. Del resto gli esempi biblici ch'egli ha recato mostrano questo, ch'io vorrei intendessero bene tutti i genitori, che non basta che i figliuoli abbiano ad essi amore, se all'amore non è congiunta la venerazione; e che venerazione veramente sentita non può essere, se gli occhi de'figliuoli non si educhino a mirare più in su che non portino i confini della natura. La famiglia è un tempio, disse bene un filosofo, in cui il padre vuol essere come supremo sacerdote, i suoi ministri, dico io, la riverenza e l'amore ». - Tutti assentimmo al signor Piero, e poichè la bufera pareva alquanto calmata, ci accomiatammo per tornare al nostro nido. E. B.

Una Gentildonna.

Gli storici Fiorentini non sono molto larghi nel darci tipi di donna, ma quelle che ci mettono dinanzi agli occhi son proprio degnissime di poema non che di storia.

Vedete un po' quella Clarice, nata di Piero de'Medici, nipote a papa Leone, moglie di Filippo Strozzi; della quale il Varchi non parla mai senza gran riverenza, dovendosi prendere in buon senso gli appellativi di *altiera* e *animosa donna*.

Ella si trovò più volte a de'passi molto difficili; e si può dire ch' ella morisse a tempo per non incontrarne de'più forti. Andata in esilio col padre pargoletta, visse quei travagliatissimi anni in cui i Medici fecero tanto per tornare in Firenze; e vi tornarono, e ne furono nuovamente cacciati per ritornarvi poi signori assoluti. Ma in nessun'altra azione ella si portò così bene, come nella cacciata de'Medici, avvenuta nel 1527, mentre papa Clemente VII si trovava involto nelle miserie del sacco di Roma e prigioniero delle milizie imperiali.

Vedendo Clarice, che Ippolito e Alessandro de'Medici non volevano cedere al volere della Signoria, ch' era di deporre ogni autorità e abbandonare la patria, perchè le parti non si levassero a guerra cittadina; ella un giorno si fece portare in lettiga a casa Medici, « ed in quella « camera entrata (come scrive lo storico), la quale « è vicina alla cappella », cominciò a parlare con grandissima dignità; ricordando che i suoi antenati aveano tanto potuto in Firenze, quanto aveva conceduto il popolo, e alla volontà di quello avevano ceduto andandosene; ed essendo richiamati

dalla volontà di quello, erano altre volte ritornati: e così giudicava che fosse da fare al presente. E poichè queste dolci ragioni non persuadevano: « Parvi, esclamò madonna Clarice, « parvi che i modi che voi avete tenuti, e tenete, « sieno simili a quelli che hanno tenuto i nostri « maggiori? »

Di questa donna nacque Piero Strozzi, che combattè per la difesa di Siena contro Cosimo I, e morì maresciallo di Francia; ma ella, mancata a'3 maggio del 1528, non vide nè l' assedio di Firenze, nè la misteriosa morte della figliuola sua Luisa, nè la tirannide di quel duca Alessandro ch'ella aveva contribuito a cacciare dalla patria, nè la disperata difesa di Montemurlo, a cui tenne dietro la morte del marito e la dispersione dei figliuoli. C. G.

La Famiglia.

O Famiglia, o di gioie pudibonde,
O di lacrime liete testimone;
Dove il labbro materno un primo infonde
Germe nel sen d'opere grandi e buone;
Dove il bello i suoi rai queto diffonde,
E il ver suon'alto ed all'error s'oppone;
Dove di tanti cuor si fa un cuor solo,
E comune è il gioir sì come il duolo:
Da te, Famiglia, qual da eletto seme
Forte germoglio, sorge il cittadino.
S'egli ama e onora te, la Patria insieme
Ama ed onora, e n' ha gloria il vicino:
Ma se tu piagni, anche la Patria geme;
Chè l'una e l'altra aspetta un sol destino.
Dov'è nube, non è l'aere serena;
Rotto un anello, non v' ha più catena.

C. G.

(Nella Piazza del Duomo di Firenze).

X.

(Ottobre).

Chi odia Italiani, non ama Italia.

Giulio, il 1855, stava sull'altura d'un colle, onde scopresi tanta parte d'Italia; e, mirando col pensiero più là, oltre i lontani monti, vedeva dinanzi a sè tutta Italia, nello specchio del cuore; e le parlò, quasi a persona viva, di unione e di speranza. Di nuovo a questi giorni, fermatosi dietro il Duomo e ammirando come da cupole minori la cupola del Brunellesco si levi su con impeto divino, rivide improvvisamente, rapito dall'impeto stesso, l'antica visione, tutta la dolce sua terra quasi una città in limpide acque.

Vedeva te sotto i pinnacoli dell'Alpi, giù per la valle di Po, sui colli di Monferrato, popolo forte, per cui l'Italia non suona più agli stranieri nome di scherno, te che sudavi nell'armi quando noi giacevamo tra' fiori; e te bel piano lombardo, le tue cento città. i tuoi laghi azzurri, le larghe fiumane, i verdi paschi, e l'allegra gente a cui l'opimo vivere non parve mai compenso di servitù; voi, leggiadre venete città, che abbandonaste ogni letizia sì pertinacemente, di letizia sì bisognose, per tanti anni e con sì fiero corruccio voi sì miti, o nobili care città; e voi lungo l'Adriatico, a'piedi del settentrionale Appennino, contrade di tanta bellezza e di tante sventure, fin a Brindisi che pigne l'occhio su'mari, e guarda Egitto ed Oriente aspettando l'avvenire; te, o

Sicilia, che mandi al cielo fragranze d'aranci e lume d'intelletto, Sardegna e te che desti nome al regno liberatore, voi tutte o ghirlanda d'isole belle; vedeva l'antico italo sangue, che dal meridionale Appennino mira l'onde tirrene, da Reggio a Napoli, stirpe che primamente scrisse Italia nel suo vessillo e ne compirà la speranza; e te, o Roma, su cui sta fisso da secoli l'occhio di Dio e come stella ne riverberi la luce, o predestinata, la cui pace e la liberazione di Venezia son voto e sospiro di tant'itali cuori; e Firenze, che bella d'arti e di linguaggio accolse nella sua reggia il re guerriero; e voi, o liguri sponde, fra tant' ozio di secoli non mai neghittose, o naviganti che state come cherubino sulle porte d'Italia: dall'Alpi a Lilibeo tutti voi vedeva o fratelli; e quanto mai può sperare o temere, godere o patire cuor che ama, egli sentiva in quel momento, ma ogni parola del suo cuore finiva in benedizioni.

Tra questi pensieri, ecco romore di moltitudine che sbocca d'una via; e si sentivano imprecazioni e minacce. Giulio, caduto dal sereno aere della mente, s'avvicinò alla turba per vedere che fosse: taluno sorreggeva un ferito e lo conduceva verso la *Misericordia* lì presso, i più vituperavano e inseguivano il feritore. Dimandando, Giulio tra risposte varie pur capì, che due artigiani, tutti e due nostri, ambedue d'Italia nostra, un Toscano e un Piemontese, per gelosia d'arte s'erano presi a parole, poi vennero a' fatti, e al Piemontese toccò una ferita. Giulio, toscano, si sentì mancare le ginocchia per un tremito di pietà e di vergogna.

Intanto, venendo per un'altra via con un bambino in braccio, s'accostò al romore una povera donna, di fronte pura e d'occhi soavi; e

pianamente interrogò del caso i vicini: la pronunzia non parve toscana. Ma sùbito, senza lasciare ch'altri le rispondesse, corse a lei un'altra madre, col suo bambino anch'essa, ch'al parlare sembrò fiorentina; e cercava con iscuse di tirarla indietro. E la prima diceva: « Non vedo tornare mio marito, chè da me con questo bambolo al petto non potrei far la spesa, ed egli m'ha promesso di recarmela; e sentendo queste grida, per timore ch'a lui fosse succeduta qualche disgrazia, sono uscita di casa ». E la Fiorentina: « Venite con me, Marietta, tornate a casa, e vi terrò compagnia; poi cercherò io del vostro marito, chè de' luoghi non siete pratica voi ». E con le buone quietò la poveretta che le andò dietro e baciava il suo pargoletto. Giulio, che s'appose, raggiungeva le donne, e con garbo pose in mano alla Fiorentina un soccorso per la dolente.

Indi rientrò nella folla che qua e là faceva capannelli. A uno di questi s'accostò Giulio, che udì narrare; come cert'uomo, tutto Italia e libertà, non rifinisse mai di parlare e di scrivere contr'un onorando popolo, per livore, per maledettissima sete di maldicenza, per bieco abito d'amare Italia in idea ma in fatto di sbranarla; e com'egli zufolasse di continuo queste sciaurate discordie a' capomaestri di certe sue fabbriche, i quali poi bestialmente ripetono lo stesso a' lor mestieranti, che senza saperne il come o il perchè le ripetono anch'essi: e da ciò la rissa e il ferimento. « Questi aizzatori fan peggio di Caino, son traditori d'Italia » esclamò Giulio, e i suoi occhi schizzavano fuoco. « Così va, egli proseguiva; da chi scrive libri o gazzette a chi le compra, da chi legge a chi non legge, passa il veleno di questi litigi. Poi si

vantano d'amare Italia, costoro; ma chi odia Italiani non ama Italia, perchè la patria non istà ne' sassi ma ne' suoi figliuoli. Tanto vorrebbe dire: Amo casa mia, cioè la casa di mattoni, e poi strapazzar la famiglia ». E tutti esclamarono: Bene, bene.

Ma un tale oppose: » I non Fiorentini vengono a dispregiare i Fiorentini; qui tutto è brutto, da loro poi tutto è bello: e la pazienza scappa ». E Giulio rispose: « Alcuni, non tutti nè i più, peccano di questa esorbitanza; ma taluno de' nostri faceva e fa lo stesso in altre provincie: così, per tal gente, a Torino tutti gl' Italiani son buoni fuorchè Torinesi, a Firenze tutti gl'Italiani fuorchè Fiorentini, e, se a Milano e a Napoli se a Palermo e a Venezia o a Roma, sempre lo stesso. Male chi trova usi e luoghi diversi e non s' adatta; male chi non compatisce rammarico d'usi e luoghi lasciati: chi ama davvero sa compatire. Io per me difendo sempre gl' Italiani accusati; accusano Torino? difendo Torinesi: Firenze? Fiorentini; Napoli? e la difendo; come, se mi toccano fratelli o amici, son sempre in difesa. Tutti noi per casa nostra siam pronti avvocati; o perchè non anche per la patria, essa ch'è tanto più della famiglia? Il paese nostro tutt' è casa nostra. Nè qui conta opinioni diverse o parti civili; chi mette scandali è scellerato, e per me *viva Italia* vuol dir proprio *evviva gl' Italiani* ». Sì sì, viva gl' Italiani, viva i Piemontesi », gridò il popolo che, non sviato da' parolai, ha sempre il cuor buono.

E intanto si sentivano le trombette de' lancieri che sfilarono di lì, e si recavano agli esercizj. « Ringraziamo, concluse Giulio, chi ci ha fatto quest'esercito bravo; e felice chi per Ve-

nezia combatterà tra essi l' estreme battaglie di libertà ».

Uno spirito soave che canta ne' nostri sogni armonie celesti, e parlando di virtù abita ne' segreti dell' anima, queste cose mi spirò, ed io le ho scritte. A. C.

CROCCHIO NONO.

Allegria e lutto.

Me ne venivo piè innanzi piè col mio ospite verso la casa del signor Piero, ed ecco che vediamo uscirne fuori il medico! - « Che cosa è questa? ha forse ridato giù il nostro amico? » « Oibò! oibò! » rispose il bravo dottore, tutto brillante di gioia. « Ma che! non si può forse mai vedere un medico senza pensare a malanni? Siamo noi forse sempre gli uccellacci del mal' augurio? Il signor Piero sta bene, benissimo, che non è stato mai meglio ». - « Ma voi, caro dottore, siete molto allegro! vi è capitata forse qualche buona fortuna? » - « Può essere, può essere ». - « Fatecene dunque parte, che possiamo rallegrarci con voi ». - « Non posso dir nulla, non posso dir nulla. Addio, signori. Se la cosa è, a suo tempo saprete tutto ». - E tirò via con passo sì baldanzoso, che non toccava terra. - Che e' speri forse, dicemmo tra noi, d'aver vinto un terno al lotto? - E così dicendo entrammo in casa. Il signor Piero era al solito suo posto, sulla solita scranna, nè peranco era arrivato alcuno dei soliti amici. Egli ci fece molta festa, e ci parve più gioiale del consueto. « Ma qui siamo in mezzo alle allegrie, caro signor Piero! » - « Perchè dite codesto? » - « Perchè abbiam veduto uscire

il medico che non capiva ne' panni, e lei troviamo sì sereno, che non può a meno, che non sia piovuta qualche gran benedizione ». - « Codesta è frangia: io non vedo sì gran gallorìa. Son contento, perchè spero d'aver conchiuso un buon negozio; ma poi.... Anzi, giacchè siamo soli, non voglio aver misteri con voialtri. Sappiate dunque che avrei pensato di accasare il mio nipote ». - « Che! forse colla Ernestina del dottore? Non occorre altro: è spiegato tutto ». - « Anzi nulla; perchè manca il più e meglio. Noialtri vecchi siam pienamente d'accordo; ma i giovani che diranno? Quest' è quel che resta a sapere. Mi direte: Che fantasia è codesta di volersi imparentare con quel cap'armonico del dottore? o che precipizio è codesto di voler mettere in nozze il nipote, quando non ha ancora rasciugato le lacrime per la sua povera madre? La cosa, per vero, a vederla così sopra sopra, mi sta contro. Ma uditemi un poco, che mi darete ragione. Primieramente quant' al dottore, sebbene siamo d'un umore e d'un pensare tutto diverso, in fondo poi non è cattivaccio, e ci si può ragionare. Ma quello che più stimo, è questo, ch'egli ha uno specchio di moglie, che non c' è altrettanto, la quale ha tirato su la famiglia con tanta cura, con tanto senno e con sì squisito senso di pietà cristiana, che non si poteva meglio. Essa è stata la prima maestra de'suoi figliuoli, perchè non le manca quella discreta cultura che a ciò si richiede; e quando ha dovuto mandargli alle scuole, è stata sempre il loro angiolo custode. Dovette combattere una gran battaglia col dottore, quando si trattò di mettere que' due angioletti di bambine in monastero. Ma con accorta e prudente fermezza la vinse; ed ora anche il dottore è contento. E può essere davvero, perchè son uscite che son due

perle. La maggiore poi, che è quella su cui avrei posto l'occhio, è un sennino; bella, modesta, culta della mente, e spertissima in tutti i lavori di mano. Non dite che esagero, perchè non sono un giovanetto di primo pelo. Credetemi, che l'ho studiata bene e freddamente. Quanto al mio nipote, non dico di volerlo mettere in nozze subito; ma volevo fermarlo. Che volete? è restato solo: non ha altri che me al mondo. Sebbene l'affetto possa e debba vivere, pure le lacrime si rasciugano presto, e così cervellino com'è tuttavia, mi potrebbe dare in una mala cavezza. Voglio però approfittarmi di questo qualche buon pensiero che ha cominciato a entrargli nella mente, e della disposizione buona in cui il dolore ha messo l'animo suo, per legarlo. Una volta poi che sia accasato, il resto lo farà, son certo, la buona moglie: che moglie buona fa buon marito, ed è gran benedizione della famiglia. Intanto farò venir qua il giovanotto. Ma zitto, che arriva gente ». -Infatti, eccoti sboccare in cucina, tutti a frotta, il Curato, il Vicecurato, il Maestro e l'altra sequela, che fin' allora s'erano fermati a capannello innanzi l'uscio della villa, per farsi a vicenda cento domande, alle quali niuno aveva una risposta certa; perchè s'era, non so come, sospettato qualche cosa de' trattati del signor Piero col Dottore, e se ne bucinava con aria di mistero. Il Vicecurato, curiosetto, sperando di pescar qualche cosa, appena entrato, gittò così all'allegra e, come pareva, a caso un motto sopra Ernesto. Ma il signor Piero intuonò subito il rosario, e costui si restò con un palmo di naso. Finita la preghiera, attaccò subito discorso il signor Piero, con questa uscita: « Rispondo ora al signor Vicecurato, e dico, che a voler discorrere del povero Ernesto bisognereb-

be sempre star fra le lacrime, giacchè quel figliuolo è inconsolabile. Ma però il dolore è buon maestro, e ne spero bene; perchè spesso la Provvidenza si serve di questa disciplina per addirizzare le vie torte, e per far ritrovare il buon cammino a chi n' era lontano. Leggevo oggi, amici miei, qui, in questo vecchio giornale, un bel fatto di storia che posso dir contemporanea, sebbene si tratta di cosa d'un quindici o venti anni fa. Ed è questo, che, come Ernesto ha ritrovato Dio presso al capezzale di sua madre moribonda, così una giovanetta, molto erudita e sveglia, ma tenacissima protestante, trovò la verità cattolica nelle ultime preghiere che accompagnavano il padre suo, già convertito, alla presenza dell'eterno Giudice. Giuseppina de Joux de la Cappelle, giovinetta virtuosissima, ingegnosa, e ornata di ottimi studi, era figliuola di Pietro de Joux, ministro protestante, autore di molte e dotte opere di controversia religiosa, e sopra le antiche letterature di Grecia e di Roma. Questi, sebbene nato nell' errore, menò vita sempre intemerata, adorando Dio con buona fede, nel modo e secondo le dottrine che aveva appreso da' suoi maggiori, ma però adoprandosi con forti studi di conoscerlo viemeglio nelle verità rivelate, nella serie delle tradizioni, e nella storia del Cristianesimo. Così operosa pietà non poteva Iddio lasciarla senza degno premio: imperciocchè si fece luce al suo intelletto, e conosciuta evidentemente la verità cattolica, non indugiò di abbracciarsi ad essa con fortissimo affetto: e fu allora che scrisse quelle *Lettere sull' Italia*, le quali non hanno altro intento che di rendere ragione della sua fede, e di porgere agli antichi suoi compagni di errore, il modo di ricredersi,

e di cogliere lo stesso frutto di salute. Ma soprattutto gli stava a cuore la sua figlia sì buona, sì brava, cui non cessò mai di esortare e d'istruire. Ma ella era ferma nei pregiudizi della sua setta per modo, che le abbisognava gran riflessione a fine di serbare al padre amore e riverenza, dopo quella ch'essa credeva sacrilega defezione. « Esso mi è padre, diceva, « e ciò basta, nè debbo mancargli mai delle mie cure affettuose e riconoscenti ». Nell'ultima malattia il buon vecchio era sempre, o con una parola o con un sospiro a toccare il cuore di lei. « Oh! sì, tu sarai cattolica ». Ella da ultimo non altro rispose che un *forse*, per non attristarlo in quel momento; « ma nel cuore (ella racconta) avevo un *no* risoluto ». Intanto la malattia veniva più aggravandosi, e quella preziosa vita fuggiva a gran passi. Ma io voglio che parli la Giuseppina stessa, che in una stupenda lettera alla sorella così dice: (E trasse fuori il libro, e seguitò leggendo) « Mentre così ero immersa in un mar di amarezze, il ministro del Dio vivente, commosso, intenerito sino alle lacrime, dal coraggio, dalla rassegnazione e dalla viva fede dell'infermo, gli amministrò prima la estrema unzione, e poi l'Eucaristia per viatico. Compiuto il santo rito, mi abbandonai sul padre mio per istringere l'ultima volta nelle mie braccia le gelate sue membra. Infino a quel punto avea risposto con forza e precisione alle parole del sacerdote che lo interrogava sulla sua fede. Ma poi perdè la favella. Nondimeno io sentii gran consolazione e gioia nel vedere la pace e la serenità che gli lucevano sulla fronte, e che sforzavasi far conoscere con alcuni segni della mano languente!.... Tre volte ei prese quella del buon sacerdote, che avea sparso nell'anima sua il balsamo consolatore; tre volte la strinse con grande

affetto, come per ringraziarlo del bene che gli avea fatto. Così rese l'ultimo sospiro questo buon padre, questo virtuoso padre, a noi sì caro, e per la cui conservazione avrei dato la vita! Ti lascio immaginare, mia dolce sorella, come dovesse stringermi il cuore quella pia ceremonia e quel funebre spettacolo. Divenuta orfana, mi tornarono alla mente tutte fino le più piccole azioni del padre mio: mille memorie mi si affollarono, che non mi ardivo di manifestare: erano le parole, le esortazioni del padre; ed io respingevo ogni pensiero di cambiar religione, e stavo all'erta contro a'moti più lievi del cuore, che potessero farmi vacillare. Ma ogni sforzo era inutile, perchè la grazia dentro incalzava, e a poco a poco riportava vittoria. Quei che ha in mano e volge a suo piacere i cuori, avea segnato il momento della mia conversione. Come Paolo sulla via di Damasco fu atterrato da mano invisibile che di nemico lo fece difensore intrepido della Chiesa; così nel giorno dell'agonia del padre mio, nell'istante che riceveva i Sacramenti della Chiesa cattolica apostolica romana, io fui vinta dalla forza sovrumana della grazia. *A piè di quel letto di morte io mi ero inginocchiata perfidiosa protestante, e mi rialzai cattolica!* » - Che vi pare, amici miei, di questo soave racconto? Voi vedete come il dolore avvicina a Dio. Ma questa fu l'occasione; più che la causa che la luce del vero rifulse alla mente di quella cara creatura; fu quel sentimento di pietà, che sin da principio Iddio le aveva ispirato nel cuore, e ch' ella avea saputo conservare. Lo stesso era avvenuto in suo padre; sennonchè, dove questi tornò al vero per la via dell'intelletto e degli studi, quella vi fu ricondotta per la via del cuore. E l'affetto le aprì l' intelletto; perchè rendendo dipoi ragione a sè

stessa della sua conversione, ella ne studiò razionalmente i motivi, e si rassodò nella fede. I quali motivi, come già aveva fatto il padre suo, ella ci ha lasciato scritti, e chi volesse pigliarne contezza, ecco qua il libro. - Fu il primo il Vicecurato ad afferrarlo, il quale richiese anche il signor Piero che volesse imprestargli le *Lettere sull' Italia.* Perchè egli si proponeva, come disse, di studiare a fondo nelle controversie religiose, per poter fare un po' di bene a questi giorni che s' insidia la fede de' padri nostri con tanti sofismi. « Dio vi benedica », disse il signor Piero; e dopo la solita ricreazione, si alzò dandoci la felice notte. E. B.

Un Mercante.

Chi direbbe, a vedere questi superbi palazzi (quelli de' Pitti, de' Medici poi de' Riccardi, degli Strozzi, e va discorrendo), che non fossero stati edificati da principi? Invece, son tutte case di mercanti; i quali si tenevano onorati d' esser ascritti in un'arte, tenevano banco in molte città, e parchissimi in famiglia, nelle spese pubbliche non conoscevano misura, perchè ne andava l'onore del Comune.

Il palazzo Strozzi fu inalzato da Filippo di Matteo. Era fanciullo quando gli convenne esulare col padre: nè morto il padre, fu tolto il bando a lui e ai fratelli; intanto che fu costretto a cercare in Napoli una seconda patria. Quivi trovò così prospera la fortuna nei commerci, che gli stessi Reali d'Aragona ebbero bisogno di lui; nè piccoli servigi potè rendere ai cittadini, che da Firenze guardavano a lui con affetto. O che bella storia sarebbe questa dei mercanti fioren-

tini fino a che durò la Repubblica! quanti uomini dimenticati! quante donne, che guidarono con mirabile prudenza le famiglie mentre i mariti stavano oltremare negoziando, o erano tenuti fuori della patria dalle parti civili!

Quando Filippo potè rimpatriare, la fortuna era fatta: ma non venne qua a godersela in ozio. « Cupido (scriveva Lorenzo suo figliuolo) cupido « più di fama che di roba, non avendo altro « maggiore nè più sicuro modo a lasciare di sè « memoria, essendo per natura inclinato all' edi« ficare, ed avendone non poca intelligenza, si « messe in animo di fare uno edifizio, che a sè e « a tutti suoi in Italia e fuori desse nome.... E « si tenne per certo quasi per ogni uomo, che « sì gran macchina, prima che egli fine le desse, « alle sustanze sue fine darebbe; ed egli si pen« sava condurla a perfezione con gli utili che faceva « anno per anno, senza diminuir la massa o li « capitali: il che gli sarebbe riuscito se la morte, « che spesso le magnifiche ed alte imprese im« pedisce, interrotto non l'avesse. Ebbe la fab« brica principio nell'anno 1489 ».

E in questo solenne principio a che pensò Filippo Strozzi? Leggiamolo nei suoi Ricordi: « A dì 16 d'agosto, appunto su l' uscire del sole « da' monti, in nome di Dio,.... gettai la prima « pietra ne' fondamenti. E a questa medesima « ora feci cantare una messa dello Spirito Santo « da' frati di San Marco, e una dalle donne delle « Murate, e una alla mia S. Maria di Licceto, « e una da' frati di S. Maria di Licceto, tutti « mia divoti; con pregare Iddio, che sia in buon « principio per me e per mia discendenti ».

C. G.

Fede.

Senza di me non puoi,
Mortal, piacere a Dio (1);
Lucerna a' piedi tuoi
È solo il verbo mio (2).
Di quello che tu credi
Io son vera sostanza;
Di quello che non vedi
T'accendo la speranza (3).
Puoi tutto in mia virtude,
Fin traslocare un monte;
Nulla, se al cor si chiude
Di caritade il fonte (4).
Al peccator son face,
Al dubbio cor son scorta...
Ma dove ogni opra tace,
Di'pur: qui fede è morta! (5)

(1) *Sine fide autem impossibile est placere Deo* (Hebr., XI, 6).

(2) *Lucerna pedibus meis verbum tuum* (Psal. CXVIII, 105).

(3) *Est... Fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (Hebr. XI, 1).

(4) *Et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum* (I Cor. XIII, 2).

(5) *Sicut enim corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est* (S. Jac. Ep. cap. II, 26).

(In un salotto a Firenze).

XI.

(Novembre).

Serbate un orecchio agli accusati.

In una lunga serata del verno, in una galantissima veglia di Firenze, in un bel salotto rilucente, in crocchio d'amabili donne e di signori, Giulio ebbe il poco giudizio di dir male della maldicenza e d'opporsi egli solo al parere di tutti; quindi per correzione fu quasi fischiato. Riferirò in breve i loro discorsi.

Padrone di casa. Conoscete voi Giulio, il *tal di tale?*

Giulio. Siamo amici, ed è un valentuomo.

Padrone. Pur dicono ch'e' *codineggi.*

Giulio. Che intendete voi per *codino*? Vorrei saperlo, dacchè parlate così d'un galantuomo che vi ho detto essermi amico.

Padrone. Che voglia dire, si sa; e poichè tutti danno a lui quel nome, non credo v'opporrete: voce di popolo, voce di Dio. Il sentimento universale va rispettato, e voi, so, lo rispettate.

Giulio. Signor caro, voce di popolo è voce di Dio, se intendete il senso comune, che in ogni tempo e luogo attesta verità immutabili; ma questi giudizi sopr' un uomo, passionati non di rado, sempre mutabili, e che nascono da pochi e si propagano ne' molti, queste voghe popolari le chiamereste voi senso comune, dovecchè spesso ci fanno ai cozzi? Talchè domando di nuovo: Che vuol dir egli codino?

Padrone. Mi ricordo anch' io d' aver visto certi *vecchioni* con la coda ch' usava nei tempi

addietro. Al quarantotto, dunque, si trovò il nomignolo di codino per i contrari alle idee nuove, e che parteggiavano (come i vecchi) per l'idee vecchie. La storia del vocabolo risponda per me.

Brigata. Ah ah! benissimo.

Giulio. Idee nuove o idee vecchie mi paion voci da tirarle com'uno vuole; sicchè amerei ne determinaste il significato.

Padrone. O che volete ch' io mi metta qui a fare una dissertazione?

Giulio. Ma quel soprannome l'accettereste voi di buon animo?

Padrone. Il cielo me ne scampi.

Giulio. È pertanto nome d' accusa nell' intendimento vostro; e non è lecito accusare senza capir bene il titolo dell'imputazione, o senza conoscere i fatti; se no, l' accusa indeterminata è sempre calunniatrice.

Brigata. Ehi, ehi!

Padrone. Povero avvocato delle cause perse, lasciatelo dire.

Brigata. Ah ah ah!

Giulio. Chi meriti riso qui, voi lo sentite; nè parrà da uomo ignobile sostenere chi è lontano.

Padrona di casa. Il signor Giulio non ha torto in ciò; e vi prego voi tutti di parlare tranquillamente, se ormai si può sperare in questa materia.

Padrone. Ma voi, Giulio, prendete in mala parte il mio discorso. Tali soprannomi non risguardano l'onestà, bensì opinioni; e però il galantuomo non ne va di mezzo.

Giulio. A ogni modo la è cosa che per molti suona ingiuria; poi, la verità di fatti morali non ha mai poca importanza, e per affer-

marli preme saperli; nè concedo non entri qui bontà o cattività: ad esempio, chi ami la servitù del proprio paese o gli congiuri contro, egli, quant'a ciò, sarebbe pessimo uomo. Però, se codino vuol significare amico a straniere signorie o nemico a libere leggi, tal parola è stiletto avvelenato.

Padrone di casa. Nei nomi di parti politiche questa larghezza di significati usò in ogni tempo; guelfi e ghibellini, piagnoni e palleschi; e sempre si disse, chi non è con noi è contro noi.

Brigata. Bravo!

Giulio. Dire s'è fatto, non conclude ch' è ben fatto. - Contro voi? Ma sapete voi bene chi è con voi? Codino, liberale, moderato, repubblicano, gesuita tempo fa, ora paolotto; chi l'intende a un modo, e chi a un altro; perchè tutti lo prendono per diversità dal pensare proprio. Un giornale, che contro il paolottismo votò il sacco, aveva queste parole un bel giorno: Pe' nostri avversari siam tutti paolotti. Si teneva un dì l'assemblea per designare i candidati a certo Comune: il tale? no, è paolotto; il tal altro? no, lo stesso; e così una filastrocca: pur sorge all'ultimo uno più caldo, e grida: Se vi contate bene i più siete paolotti anche voi. Mi parrebbe che, amando il proprio paese, i nomi di vituperio si lasciassero, perchè le vostre risa fan ridere i nostri nemici. Altrove (mi scordava dirlo) per nemicizia contro alcuno, l'istituzione di patrocinio de' liberati dal carcere, onorata dal re e da'suoi ministri, anzi da ogni gente civile, si gridò paolotteria, e, invitati a entrare, i gridanti si rifiutarono. Se paolotto significa cristiano, dunque paolotta è la nazione ch' è sovrana, e che può essere quel che piace a lei, non quel che piace a voi.

Brigata. Oh oh!

Giulio. Sì signori; nè di schiamazzi m' intimorisco io. E aggiungerò che non dovreste unirvi a chi armato d'accuse indeterminate, diviene spia e traditore. So d'un pubblico ufficiale, parente mio, che quando il Ricasoli governava Toscana, si tentò di metterglielo in disgrazia vomitando soprannomi; ma egli tenne saldo, nè potrò dimenticarlo. Il feroce zelo d'alcuni corre a chi signoreggia, dicendo: Ignorate voi che quegli è clericale? Or poichè, dal senso puramente di cattolico va per molti fino a significare i tristi che sospirano i Tedeschi e odiano la libertà, questa parola tanto generica è arme d'assassinio, è perfida e malandrina.

Padrona di casa. Il signor Giulio ha ragione.

Padrone. Ma egli si riscalda troppo.

Brigata. Sì sì.

Giulio. Forse; ma voi vorreste ingiuriare gli assenti, e deridere chi li difenda, poi misurate col termometro i gradi del mio calore. Sì mi sdegno, perchè sento gli azzimati, che divorano paste a' caffè di via Calzaioli, chiamar poltrone un cappuccino che torna dallo spedale, o vociferare barbara la nostra *Misericordia* che opera il bene a faccia coperta, o volere pe' defunti la carità de' cavalli anzichè le spalle dei fratelli; mi sdegno, dacchè non valgano fatti egregi e vita intemerata per salvare da certi oltraggi che, ripetuti di bocca in bocca, crocifiggono il cuore di tanti onesti, e li rimovono dalla pubblica cosa, e dividon gli animi e sbranano il paese.

Padrone di casa. Ehi! Cicero pro domo sua.

Brigata. Ah ah ah.

Giulio. E il popolo, messo su, s' inselvatichisce, perde l'antica gentilezza, prende l' abito a' vilipendi; e cessa ogni rispetto. Vede il tal Magistrato? Uh, il corvo nero; il tal Gonfaloniere?

Oh il rosso; il tal Prefetto? Ah il malvone; un prete? Pestiamo la piattola; un frate? Via il pipistrello....

Padrone di casa. Come! m'escite voi difensore di preti e di frati?

Brigata. Oh oh!

Giulio. Dio mena il flagello su loro, e va bene perchè li corregge; ma voi abbaiare così contro uomini e cittadini, è un obbrobrio. Nè parlo con isperanza di convertire i maldicenti, chè ormai sarebbe lo stesso come dire all'Arno di non correre; o, meglio, come dire alla putredine: Non putire, ma ho voluto pur mostrarvi che la maldicenza dei galanti è una furfanteria. E addio.

Brigata. Ah ah ah.

Padrona di casa. Se più misurato era il parlare di lui e più tranquillo, avrebb'avuto più bellezza e garbo; ma infine, scusatemi, egli vi ha reso pan per focaccia, e, dunque, ragioniamo d'altro.

A. C.

CROCCHIO DECIMO.

La pietà nella sventura.

Ernesto, il nipote del signor Piero, era arrivato, ma oh! come colle ali bagnate, e colle tracce sul volto del recente dolore! Lo trovammo a stretto colloquio col zio, e per timore di essere importuni, il mio ospite ed io volevamo ritirarci. Ma in quella essendo giunti anche gli altri di brigata, il zio e il nipote ci si fecero incontro cortesemente, e ci obbligarono di pigliar posto al focolare. Dopo i complimenti d'uso col nuovo arrivato, si fece innanzi con que' suoi gentili gesticolamenti il Vicecurato, e restituì al signor Piero i quaderni del giornale che gli

aveva imprestati, e « Quanto è mai bella, disse, la storia d'un'anima che affaticata dall'errore, si appiglia bramosamente al primo raggio del vero che gli riluce da lontano, come fa il pellegrino smarrito in notte invernale per la foresta; e va dietro a quello, liberandosi faticosamente dai rovi che vorrebbero trattenerlo, o da'macigni e da'burroni e dalle fiere che lo fan pericolare, ma però rincorato dall'avvicinarsi e dal crescer del lume amico, finchè giugne a riposare alla fine sicuro e giocondo, dinanzi a una bella fiamma, nel seno della ospitalità più cordiale! » - « Voi mi toccate il cuore, disse il signor Piero, con codeste parole, che non potevano cadere più a proposito, chi ve le avesse indettate ». E nel dir questo guardò dolcemente il nipote. Poi riprese: « Sono molto contento d'avervi dato a leggere questi quaderni delle *Memorie di religione e di letteratura*. È una raccolta di stupendi opuscoli, da contentarsene assai l'intelletto e il cuore. Di codeste istorie ce ne avrete trovate non poche ». - « Non quante però avrei voluto, perchè pochi sono i quaderni che mi avete dati, nè sarò contento se non mi accomoderete altresì di quelli che seguono ». - « Volentieri, ma a un patto, che voi questa sera trattenghiate la veglia con qualcuno di quei racconti che avete letti ». Il Vicecurato che, per farsi onore, non voleva di meglio, fatte due o tre di quelle smorfiette, che negando mostrano il desiderio, cominciò in questa guisa.

Poichè il signor Piero vuole stasera mettermi a risico di far morir me dalla vergogna e voi dalla noia, là, mi farò animo; e per tenervi desti, vi menerò lontano lontano, quasi un secolo addietro, nel paese di Francia, nel bel mezzo di Parigi. Che posso far io di più per

darvi spasso? Ma adagio. Ogni rosa ha la sua spina, nè v'ha luce senz'ombra. Giunti a Parigi, sia con vostra pace, bisogna che io vi metta in carcere. Gli è un mal garbo, lo vedo, ma vi bisogna aver pazienza. Sarò discreto però, nè vi ci terrò dimolto. Ecco qui, sono queste le carceri del palazzo di Luxemburgo, e corre l'anno 1794. Se voi foste stati qui ne'due anni addietro, che orrori, che abominazioni, che sangue non avreste mai veduto! Ma ce n'è tuttavia, non dubitate: siamo in tempo di rivoluzione, e basta. A buon conto, vedete? ecco qua un branco di facce da forca, che menano dentro una giovane e bella signora. Quanto patisce, e quanto deve aver patito la poveretta! ma però quel dolore quanto è profondo, tanto è rassegnato. Lasciata sola in questo tetro squallore, si abbandona su quelle assi ignude che dovranno essere il suo letto e resta come assorta in profonda meditazione. Poi, riscossa, alza gli occhi al cielo molli di lacrime, e trattosi fuori un libriccino, lo sfoglia, e pare vi cerchi una parola consolatrice. Ma la carcere si apre di nuovo. Le solite facce; e tra esse, un uomo di nobile aspetto, sulla cui fronte si vede avere diuturno albergo il pensiero. Preoccupato del suo caso, che gli fa balenare dagli occhi e sui contratti lineamenti lo sdegno profondo che gli siede nel cuore, non si accorge da prima della compagna che gli ha dato la comune sventura. Ma richiamato da un lieve movimento di lei, resta come fuori del secolo, e la sua fantasia usata a vagare nel mondo aereo delle poetiche creazioni, gli fa credere d'avere innanzi una celeste visione. Quest'atto chiamò sulle labbra della prigioniera un languido sorriso. « Signore, disse, voi vedete una povera mortale, sotto il peso di molta tribolazione. Ma quella mano be-

nedetta che, per mio bene, di lassù si aggrava sopra di me, anche mi sorregge, e non temo. Nata io dei Clermont-Tonnerre, mi hanno gittata in questi ceppi, dopo avermi strappato dalle braccia e scannato il mio marito; e da questi ceppi so che si passa al patibolo. Ma sia fatta la divina volontà! » - « Come, signora! e voi potete parlare del vostro orribile stato con codesta calma! guardare l'avvenire che ci attende ambedue con codesta pace? » - « Certo, io non potrei reggere a questo peso di mali, se appunto non guardassi nell'avvenire ». - « Non v'intendo. Io mi sento fremere ogni fibra, ma non già per questo carcere, non per la morte vicina, no: non sono sì debole: sibbene per la cagione che mi trabocca in questo abisso. Che potevo io fare di più per la rivoluzione? le ho dato l'ingegno e la coscienza, ed essa mi ricambia coi ceppi e col patibolo. Dopo aver tanto faticato, il frutto è di vedermi qui in ira agli uomini e a Dio ». - « Poca cosa è l'ira degli uomini, mio signore, i quali non ci possono fare alcun vero male, se non cel facciamo da noi stessi. Ma l'ira di Dio!... » - « Sì, l'ira di Dio mi persegue, ed io mi sento lacerare dai rimorsi ». - « Non dite mai l'ira di Dio, se voi sentite i rimorsi, ma la misericordia, della quale essi sono il linguaggio. Peggio per voi se il Signore tacesse ». - « Non potrò aver mai pace ». - « Sì, se voi non la vorrete ». - « E come posso io fare ad averla? » - « Chiedetela a Dio nel gemito del cuore ». - « È impossibile: sento che non ho parole per Iddio ». - « E voi fatevela indettare da questo gran penitente. Prendete, leggete: il vostro cuore si addolcirà ». - E così dicendo gli porse il libro dei Salmi. - « Vi ubbidirò, gentile signora, ma con poca speranza. Ma voi non mi avete nem-

meno chiesto il mio nome. Mi conoscereste voi forse? » - « Conosco che siete più infelice di me, perchè vi manca la pace del cuore, ed io vorrei restituirvela. Tuttavia mi sarà grato di conoscere anche il vostro nome ». - « Io mi chiamo Gian Francesco La Harpe » - La donna fece atto di ammirazione. Infatti quel nome era, ed è tuttavia celebre in Francia, come di scrittore insigne in più rami di letteratura; poeta lirico e tragico, oratore, filosofo, professore, giornalista; ma soprattutto critico acutissimo ed elegante, che si meritò di essere appellato il *Quintiliano* francese, massimamente per la sua opera, il *Liceo*, che è un corso di letteratura pieno di squisite considerazioni, e di utili ammaestramenti. Vi fu un momento di silenzio, poi il prigioniero seguitò: « Non pare che il mio nome vi sia nuovo; e se fosse per opere di virtù, ne andrei superbo: ma in questo momento quella poca di gloria letteraria, onde può essere irraggiato, poco o nulla mi tocca. Io era nato alla virtù: i miei primi vagiti furono accolti dalla carità; perchè uscito di genitori popolani e poveri, e presto orfanello, fui accolto da quegli angioli di amore, che sono le suore di San Vincenzio. La carità pure di un buon ecclesiastico nutrì i miei giovanili studi, che non furono senza qualche bella fronda di alloro. Le lodi dei frutti primaticci del mio ingegno m'inebbriarono, e la gloria letteraria mi trasse tutto a sè, in un tempo che sciaguratamente bisognava chiederla ai caporioni della empietà, che allora regnavano in Francia, e le preparavano i lutti che non tardarono a piombarle addosso. Un di costoro, Diderot, ciarlone spettacoloso e da commedia venne da sè per catechizzarmi, e tirarmi a quella che chiamavano filosofia, ed era plebea scredenza. Ma non profittò nulla, sebben mi predicasse quattr'ore; perchè quel

suo comico fanatismo un po'm'infastidì, un po'mi fece ridere. Predicando, non fece che andar da su a giù per la stanza, e se un tratto assidevasi era per pantomima. Passeggiava colla faccia in alto, chiudendo gli occhi, quasi per tirare dal soffitto la ispirazione, lasciandosi penzolare le braccia come cosa morta, e parlava a scosse. Poi a un tratto si disestasiava con uno scatto repentino, chiedendo *Che cosa si può rispondere a questa?* e tirandosi via di capo il berretto da notte, lo gittava lontano e poi con passo grave e silenzioso andando a raccoglierlo, rispondeva in tuon d'oracolo: *Nulla!* Mi risi sempre di questo buffone, che non me la perdonò mai più. Ma l'*Urania* di Voltaire mi scosse altrimenti: la mia fede ci fece naufragio, nè mi restò, se non una debole credenza in Dio, la quale a stento mi lasciarono stare, come cosa (mi disse un giorno Saint-Lambert) che ha più del poetico! Da quel tempo in poi divenni satellite del Satana di Ferney, e fui accolto nella combriccola filosofica con molta considerazione, massimamente per le carezze che mi faceva quel gran papasso della incredulità. Nella congiura filosofica non fui inoperoso: le consacrai la penna e la parola. E quando essa venne a sporre il suo portato, cioè la gran riscossa, sei anni or sono, la quale tuttavia ci travolge colla sua rapina, non ebbi punto a lodarmene, perchè non mi accarezzò. Tuttavia non ho mai restato di favorirla, di aiutarla con tutti i modi che mi erano dati, coll'insegnamento cattedratico, col giornalismo, col teatro, con tutto quello che può fare chi ha l'arte di tenere in mano la penna. Ne volete più? feci fin di berretta al *Terrore*, ed inchinai il mostro immane. Ma che pro? eccomi qui vicino a perderne la testa. Che nera ingratitudine! Non ho altro peccato, che d'aver dato dell'asino a

Robespierre. E chi poteva aver pazienza a sentir predicare per un grand'uomo questo rabula plebeo dalle unghie di tigre? » - La Signora, per distrarre un poco la rabbia tempestosa di quest'uomo, sorrise dolcemente, e gli disse: « Ringraziate Dio, ch'egli vi ha insegnato due cose importantissime a sapere: una, che non bisogna mai dir asino a chi mesta, sia pur bestia quanto volete: l'altra, anche di più rilievo, che la Rivoluzione è una fiera prolifica molto, ma che, a uno a uno, si divora tutti i suoi parti, e finisce col volgere i denti in sè stessa. Così dispone Dio, e così è stato sempre. Calmatevi, signore, e vedete se in codesto libro ci sia una parola per voi. Ce la troverete, ve l'assicuro ». - La Harpe fu docile al consiglio, e più all'esempio della virtuosa donna. Per più giorni ella lo vide assorto in quella lettura, dalla quale non si staccava se non per meditare, e sollevar gli occhi al cielo. Un giorno, che le parve tempo, gli si accostò leggiera leggiera come l'angiolo della buona novella, e messogli dinanzi agli occhi un altro libro, sorridendo gli accennava col dito queste parole: « *Eccomi figliuolo mio, io vengo a te, perchè tu mi hai invocato* ». Era l'*Imitazione*. Egli intese; quella parola gli scese nel cuore, e pianse consolatamente. Iddio dispose che niun de' due prigionieri incontrasse il fine che si attendevano d'ora in ora, il patibolo. La pia signora rivide presto la luce del sole, e appresso sposò in seconde nozze il Conte di Talaru: e La-Harpe, non più di cinque mesi fu sostenuto nelle prigioni del Luxemburgo, e ne uscì altro uomo affatto da quel di prima, non altrimenti che l'amabile Saluzzese uscì ai nostri giorni dall'orrido Spilbergo. Questi, rinnovato nella dura

espiazione, come *della gioventù dell'aquila*, uscì dando all'Italia i frutti delle dolorose sue meditazioni in libri che mai non periranno. Quelli, come augurio di tante scritture onde poi avrebbe riparato le intemperanze della sua penna, portò dal suo carcere alla Francia una traduzione e un commento dei Salmi, che fu molto apprezzata da quanti serbavano spirito retto. Sia lodato il Signore nelle sue giustizie e nelle sue misericordie!

Qui finisco il mio racconto. Ma per supplire alla inefficacia delle mie parole lasciate, amici, ch'io vi legga un breve tratto d'una scrittura del nostro ravveduto, da cui imparerete a conoscere meglio l'uomo, e forse ad apprezzar più la parola di Dio, che operò miracoli in lui. Ecco come descrive i suoi studi sulla religione. Dopo aver detto che sin dalle prime egli non volle brigarsi di apologisti, prosegue: « I libri santi mi dicevano tutto, dacchè Iddio mi fe' grazia d'aprirli con buona fede, e leggerli con amore. Da essi soli ho attinto questa mia opera, però spero che Dio vorrà benedirla a riguardo del fonte ond'è scaturita. Mi son posto a scrivere che non sapevo quasi nulla, almeno con metodo, ma sentivo molto; e il sentimento è la vita dell'anima. Mentre leggevo, mi pareva che anche gli altri, a esser compresi degli stessi miei sentimenti, non dovessero far altro che leggere. In questi libri divini c'è tutto; e la più gran disgrazia e la più comune è di non curarsene. Fra l'altre cose, il sermone di Cristo nell'ultima cena, parmi che contenga tutta quanta la nostra religione. Non l'ho mai letto senza esserne profondamente commosso. Quante volte non ho io detto a me stesso quel medesimo che dissero a' Farisei que' ministri

della Sinagoga, per iscusarsi di non avere arrestato Gesù: *che volete voi? uomo alcuno non parlò mai come quest'uomo.* I Giudei parlavano così! che sentenza contro certi cristiani! a ogni versetto di questo sermone è impossibile non ascoltare un Dio. Io ne sono così sicuro come se lo ascoltassi in persona; ed esclamo: Quanto è mai bella la religione! essa è grande come il Dio da cui emanò; essa è dolce come il cuore di Gesù Cristo che ce l'ha recata! Per ispiegarmi come cert'uomini abbian potuto disprezzarla, e resistere a questo linguaggio, m'è forza ricorrere al peccato originale: non v'è altra via. Coll'orgoglio e colla corruzione, conseguenze di quella colpa, tutto si spiega. L'orgoglio spiega l'inferno, come l'amore il paradiso ».

E qui finisco davvero, disse il Vicecurato, chiedendo perdono al signor Piero, se male ho sostenuto le sue parti. - « Ma io vi mando fin di qua un bacio (disse il signor Piero con enfasi), che meglio non avreste mai colto nel mio pensiero, a stillarvi un anno ». - Anche Ernesto gli fece un complimento, che consistè in ciò solo, nello stringergli la mano e dirgli « Grazie » ma di cuore. Il Vicecurato tutto brillante, girava gli occhi intorno, mentre facea scorrere lentamente d'alto in basso le palme sul petto arcuato, quasi volesse dire: Mi son fatto onore! E. B.

Un Prete.

Lodovico Antonio Muratori nacque in Vignola, terra del modenese, nel 1672, e da un monaco cassinese, il celebre Bacchini, fu iniziato negli studi della erudizione. Nell'Ambrosiana di Milano passò i primi anni della gioventù, e vi

diede i primi saggi della sua dottrina, raccogliendo e pubblicando opuscoli greci e latini, e formando una collezione d'iscrizioni greche e romane, rimaste inedite dopo i lavori di uomini dottissimi. Richiamato poi in Modena da quel signore Estense, e avutone a custodire l'archivio e la biblioteca ducale, il Muratori volse l'animo a illustrare la storia d'Italia nell'età di mezzo; prima adunando cronache e documenti, poi dissertando sulle antichità, finalmente dettando gli Annali; nel quale ultimo lavoro lo trovò, operoso sempre quantunque privo della vista e accasciato dagli anni, una morte serena.

Ma questa serenità non gli avrebbero procurato certamente gli studi, ov' egli, sacerdote, non avesse pure adempiuto ai doveri del suo ministero. Egli fu parroco; e chi passa per Modena, dove ora sorge una statua in suo onore, non può dimenticarsi di visitare la modesta chiesa in cui questo grand'uomo per molti e molti anni istruiva i fanciulli del suo popolo, ascoltava le confessioni, e devotamente celebrava i divini misteri. È tradizione ch' egli la spazzasse di sua mano; ed è credibile, quando nella sua vita c'incontriamo in tanti altri esempi di umiltà. Ebbe cuore pietoso, animo invitto; sacerdote e scrittore, non adulò mai, non venne mai a patti con i malvagi, non fu timido amico del vero. Si racconta che Carlo Emanuele re di Sardegna, quando ebbe occupato nel 1742 il ducato di Modena come alleato dell' Austria, volesse più volte conversare col venerando prete, ragionando della storia d'Italia; e che una fra l'altre gli domandasse: « Signor Proposto, come mi tratterete negli Annali che state scrivendo? » Alla quale interrogazione il Muratori rispose francamente: « Come Vostra Maestà tratterà la mia patria! » C. G.

Speranza.

Peccasti, o figlio d' Eva?
Prega nel tuo dolor:
Se giusto sei, innalza
Un canto al tuo Signor (1).
Chi nel Signor confida,
N'esalta la bontà (2).
Sperate! Sol degli empi
La speme perirà (3).

(1) *Tristatur aliquis vestrum? Oret. Æquo animo est. Psallat* (S. Jac. Ep. cap. V, 13).

(2) *Beneplacitum est Domino... in eis qui sperant super misericordia eius* (Psal. CXLVI. 11).

(3) *Spes autem impiorum peribit* (Prov. X, 28).

(Alla Pergola).

XII.

(Dicembre).

Se non badi al dovere, non puoi bene avere.

Alla *Pergola* cantanti de' più celebrati, è un' opera nuova, principalmente poi grande spettacolo di balli e di ballerine illustri; talchè beato chi, andando presto, potè sedersi. Nella corsia, mentre aspettavano che il sipario s'alzasse, certi signori piativano tra loro, e assai forte, di non so che bisogni e diritti e doveri, e, piatendo, consolavano sè dello starsene ritti. Ma silenzio; comincia l'opera con tamburi e tube e timpani e terribilità di trombe; mi pare altresì con campane, benchè non lo rammenti bene. Finito il primo atto, ricominciò il disputare; ma poichè due posti rimasero sgombri nella panca lì presso, gli occuparono due de' disputanti, e la controversia terminò; i quali bensì proseguirono a parlarne tra loro.

Raffaello. Che razza di dottrine, amico; quanti più bisogni uno si sente, più diritti uno ha; crescere i bisogni, è crescere i diritti; e soddisfare tutt' i bisogni e tutt' i diritti questo è dovere. Più cercavo di tagliare a mezzo la questione, più essi la ripigliavano; sostenendo pertinacemente che l'antica sentenza: « Quanto men bisogni hai, più felice sei » la è roba da Francescani; e avevo un bel dire: la è roba di tutt' i secoli; bisognava passare per anacoreti che di civiltà non intendono un'ette.

Giovanni. Non aprivo bocca, perchè dalle dispute si cava inquietezza, e sto volentieri quieto;

poi, mi contento d'ascoltare, giacchè io, non dotto, pur fo tra me di quel che odo certe applicazioni a'casi giornalieri, e vedo la goffaggine de' nuovi sapienti e rido di cuore.

Raffaello. Oh bella, i bisogni! ma ci vuole l'idea morale dell'ordine per governarli; se no bisogni te ne fai quanti più vuoi, e tu non badi più a leggi di natura, e, se trovi ostacolo ne' diritti altrui, cerchi trapassarlo per amore o per forza; e la compagnia degli uomini diventa o frode o rapina. Dunque, dicevano, impediresti (per esempio) il desiderio d'arricchire? e allora ogn' industria languisce. Bada spropositi! l'arricchire va bene, ma tutto con umanità e per fini morali come la prosperità de' tuoi, la grandezza del proprio paese, dar lavoro agli artigiani, e occupare sè stessi; quand' uno invece voglia traricchire ad ogni costo e per sola cupidigia, il popolo costoro li suol chiamare arpie e ha ragione ».

Cominciò il second'atto; più romoroso del primo assai, specie nel finale. Viene osservata la regola, non solo di rettorica, ma pure di contrappunto, che si dee crescer sempre.

Raffaello. Ecco una prova del senso ubbriaco, e dei bisogni artificiosi; la musica posata che discorre all'anima, non diletta più; nè si cerca imitare le naturali melodie dell'affetto, ma le cannonate. Così perdiamo i miti sensi di natura; nè la ripienezza di tante voglie lascerà più luogo alla misericordia e all'amore.

Giovanni. Avere quante più voglie si può, e quant'uno più può cavarsele, anzi, potendo, cavarsele tutte; oh arcigrande scoperta di morale buona e di economia sociale! I giovanastri disordinati dicono preciso le stesse parole. E deh! chi avrebbe mai presagito che i savi le raccatterebbero per farne teoriche ordinatrici?

Raffaello. Arguta idea; questo paragone non m'era sovvenuto.

Giovanni. Pensieri che vengono a chi sta terraterra, com'io che son povero ignorante.

Raffaello. Bravo!

Giovanni. Il mio nonno, un mercantone di Livorno che per disgrazie si ritirò poi dal commercio, mi raccontava spesso quand'ero fanciullo: com'una tal volta, chiudendo i magazzini, lasciasse lì dinnanzi sopr' il sedile di pietra un sacchetto di francesconi. Tornato a casa, gli cascò il fiato conosciuta la dimenticanza; ma ecco sonare il campanello: era un povero facchino che riportava il sacchetto. A questi giorni entro in certa libreria; e poichè io accennava d' un libro che mi venne rubato e, vantando (come accade) i tempi antichi narrava il fatto sopraddetto, il padrone narrommi pur egli che poco fa uno scritturale, trovate cedole di banca per molte migliaia di lire, e veduti gli avvisi del recapito sulla cantonata, corse difilato come se quella roba gli bruciasse le tasche. Allora pensai tra me che mesi addietro un giovane mio parente, non ricco, fece lo stesso; e mi rallegrai che il seme degli onesti non è sperso. Ma sentendo i nostri dottori cavativoglie, dicevo: Se questi gli avessero addottrinati, bisogno dava diritto, e chi aveva perso suo danno. Pazienza! i galantuomini sono addietro nella civiltà ».

Dopo altre parole s'alza il sipario per la tregenda de' balli; e Raffaello diceva: Vedi confuso abbarbaglio di tante nudità, e la gente non batte occhio, e signori e signore si spenzolano da' palchetti, e fanciulline imparano il pudore; e oh! come nello scaraventare di gambe, di bracci, di busti e di capi per ogni banda, si perde ogni leggiadria, perchè si perde armonia. E quanta

eleganza non avrebbero i balli e quanta utilità, se dal vero prendessero bellezza e mirassero al buono, educatori, non corruttori! – Finivano le danze, i palchetti restavano vuoti, scemavano i galanti di platea e delle corsie, il popolo aspettava l'ultimo atto dell'opera. E Raffaello notò: Mira Giovanni, la bellezza musicale quieta venne a noia, e si volle il rimbombo; poi anche il rimbombo annoiò per il fascino degli occhi; e siam proprio com'ubbriachi che domandano vino, poi rumme, poi acquarzente, poi cascano giù senza sentimento.

Giovanni. Dimenticavi una cosa, mio caro.

Raffaello. Quale?

Giovanni. I bevoni mangiano salumi per creare il bisogno di bere: così han diritto e dovere di soddisfarlo, e perdere l'intelletto.

Raffaello. Si dice che la teorica nuova è per la felicità degli uomini! Mentrechè invece il tormento de' desideri attizzati non dà pace ormai e niuno si contenta del proprio stato; contentezza ch'è ogni bene quaggiù.

Giovanni. Sì, tutti vogliono uscire della lor nicchia; però un tendere le mani al tozzo dello stato, un affollarsi alla città, un mettersi alla ventura, e giuochi di borsa e cambi e intraprese e fallimenti mandano su e giu gli uomini come i cavalloni del mare. Talchè niuno riposa; e i pochi divoratori han sempre più bramosìa, e i molti son divorati. Oggi entravo in una chiesa, e dietro certe grate ho sentito voci di fanciulli; eran gli orfani, e i loro canti spiravano pace. Or penso; se que' poveri bambini avranno arte onorata e vi porranno amore, il contento loro non cesserà; e chi dice, son contento, è degno d'invidia. Rividi a questi giorni una cugina, che, allevata in signoria, per impoverimento de' suoi è cameriera:

Che fai ? le dissi. Ella, sorridendo rispose: Fo la volontà di Dio; e, grazie al cielo, i miei padroni mi vogliono bene; io gli obbedisco, essi mi rispettano, nè mi manca nulla. Con questa quiete dell'animo ell'era più ricca di prima, più ricca de' suoi padroni.

Raffaello. Se tu venissi a casa mia ti mostrerei altra conferma. Dirimpetto a me sono le cucine di negoziante ricco e avidissimo. Egli ha tal viso tetro che non si rischiara mai, e, se una partita gli va male, pare un Lucifero. Ma in quella cucina, che io vedo pe' finestroni sempre aperti, sta un cuoco che canta tutt'il giorno come una calandra, e a volte prende un attrezzo e batte l'aria, o, anche balla e s'accompagna col fischio. Per me, tra cuoco e padrone, sceglierei d'essere il primo ».

Terminata l'opera, i due amici stettero a vedere chi usciva. Fra l'occhiute schiere de' curiosi, sfilati di qua e di là per l'atrio, sgorgava la moltitudine, tumultuosa, e non lieta. A. C.

CROCCHIO ULTIMO.

La festa della Rosa.

Eravamo agli sgoccioli del carnovale, e il signor Piero ci fece passare una deliziosissima giornata, la quale fu abbellita anche dal tempo, che sfavillava d'un sereno cristallino e appizzante, che era un brio. Quel giorno egli ci aveva tutti invitati al suo desco ospitale, sì per fare un po' di rialto cogli amici, come portava la stagione, sì e molto più, perchè i suoi disegni sposerecci non essendo graditi al nipote, come era da credere, dopo che questi ebbe veduto

(e mi era dimenticato di dirvelo) quella buona e bella creatura della Ernestina, voleva il vecchio fare la presentazione solenne dei fidanzati. Nella qual cosa s'era incaponito a non voler cedere la mano al dottore, al quale pareva che la festa stesse a lui, e voleva fare cose e che. Ma qui non vi aspettate ch'io voglia descrivervi il pranzo, che sarei molto imbrogliato nel vocabolario, giacchè con quello casalingo della cucina del signor Piero, parrei troppo plebeo alla eleganza poliglotta delle nobili cucine; e quant'a quell'altro, oltrechè non ci saprei leggere, non l'ho tra i miei libri, chè non ebbi mai tempo nè occasione di comperarlo. Dirò solamente, che fu un allegrissimo pranzo; che si trinciò assai, ma non i panni addosso ad alcuno, e che si bevve del migliore alla salute del signor Piero e de'futuri sposi, i quali parevano molto contenti de'nostri augurii. L'Ernestina mostravasi per vero un po' impacciata e confusa; ma tra quella confusione, che si vedeva provenire da modestia, guizzava ogni tanto un'allegrezza sì ingenua, che le dava una grazia tutta sua. Il giovanotto era sereno e giocondo; ma non brillava. Parevagli scritto nel volto e negli occhi questo pensiero: - « Ma io non potrò presentare a mia madre, che sì l'avrebbe amata e custodita, la sua nuova figliuola! questa festa non è intera per me! » - Che dirò del Dottore? era sì elettrizzato, che *Non avea membro che tenesse fermo*; e credo che la sua povera sedia, sotto quell'ingrato peso, fosse molto scontenta di lui; perch' era un continuo sobbalzare di qua e di là. Gesteggiava, discorreva per sette, e beveva per venti. Era un cavallaccio che avrebbe di sicuro saltato il fosso, se gli occhi della moglie, che gli sedeva dirimpetto, non gli avessero dato soggezione, e se

la destrezza del signor Piero non avesse saputo sviare a tempo la foga del suo discorso. Il Curato e il Maestro fecero sentir poco la loro voce. Il Vicecurato teneva bordone e faceva eco alle parole del signor Piero, con molta gravità. Lo Speziale badava al suo piatto, e non voleva perder tempo, *Lasciando l'atto di cotanto ufizio.* La sera non fu fatto mica vacanza del crocchio al focolare. Anzi fu più solenne del solito, perchè la sposa e la madre della sposa restarono a veglia. Non così il Dottore, che aveva da far le sue visite, e sarebbe tornato sul tardi a pigliar le donne. Il signor Piero avea fatto preparare in mezzo alla spaziosa cucina una tavola coperta d'un tappeto, e, sopra, due belle lucerne d'argento, a quattro lumi ciascuna, che facevano una bellissima allegria. Il che voleva dire che codesta sera il rinfresco della Menichina sarebbe stato ben altro che di caldarroste. Neanche si fece vacanza del rosario. « Io spero, disse il signor Piero, che il mio nipote co' suoi figliuoletti e colla sua buona compagna, seguiterà l'usanza della nostra famiglia, e Dio lo benedirà ». Dopo il rosario, il signor Piero si assettò sulla solita sua scranna a bracciuoli, e volle che venisse a sedergli a lato la Ernestina, come regina della veglia. E voltosi a lei con amorevolezza paterna: « Figliuola, disse, quanto son lieto che voi siate contenta di entrare in casa nostra! Perchè son certo che voi ci porterete tutte le belle virtù di vostra madre, e che non vi partirete mai dall' esempio ch'ella vi ha dato, e che ha in voi prodotto sì buoni frutti. Proponendo al mio nipote la vostra mano, io non gli ho messo in vista se non questa dote, e muoio volentieri ora che son sicuro, ch'egli ha saputo apprezzarla. Dio faccia il resto. E certo Egli buono lo

farà, e con tanto vostro bene, se tutt'e due lo avrete sempre nel cuore, e camminerete alla sua presenza. Unitevi in questo pensiero e in questo affetto, e sarete felici. Se il mondo mi sentisse, mi coprirebbe di scherno: ma io che, grazzi' al cielo, non mi son mai scrollato per le costui beffe, e ho lasciato rider chi n'avea voglia, vorrei, se mi fosse dato, rimetter su, a dispetto del mondo, la *Festa della Rosa*. Sapete voi che festa sia questa? Son quasi certo che no, ed io ve la voglio raccontare. Prima di tutto vi dirò, che questa festa fu istituita or son degli anni più di milletrecento da San Medardo, vescovo di Noviodunum, che oggi si direbbe Noyon, in Francia, affinè di mettere bella gara di virtù nelle fanciulle del suo paese nativo di Salency, dove anche attualmente si vede una Chiesa intitolata al suo nome. Nel quadro dell'altar maggiore è rappresentato il Santo in atto di porre una corona di rose sul capo di bella e pia fanciulla inginocchiata a' suoi piedi. Questo buon vescovo avea proposto una dote, e una bella corona di rose, da doversi conferire con pubblica solennità a quella tra le Salencesi fanciulle, che il giudizio d'un tribunale a ciò deputato, e la voce stessa del popolo, avesse dichiarato senza macchia, sì nelle virtù domestiche, che nelle morali e religiose: e quella sarebbesi detta *La Rosata*; sospiro di bennati giovani, che sarebbero entrati in gara di torlasi a compagna per dividere con essa le sorti della vita: nè ella, come savia sopra tutte e virtuosa, sarebbesi nella scelta per certo consigliata col capriccio. La vittoria del primo cimento toccò, a gran consolazione del santo vescovo, a una delle sue sorelle; ed è quella appunto che vedesi dipinta nel quadro. Non potrebbe mai dirsi quanto questa cosa

accendesse in quelle figliuole Salencesi lo studio di dar di sè in tutto ottimo esempio. Veduto il buono effetto, Medardo provvide a perpetuare la istituzione con lascito di fondi proporzionati e per pubblico instrumento. Nel quale è stabilito, non bastare alla *Rosata* la sua specchiatezza, se specchiatissimi altresì non fossero stati i suoi tutti di casa, rimontando sino alla quarta generazione: una sola macchia che si fosse trovata nella famiglia, poter togliere alla fanciulla la vittoria. Il che con quanto accorgimento fosse fatto voi lo vedete. La festa durò così molt'anni, nè saprei dirvi se la si celebri tuttavia in quel paese. Consiste in questo, secondo che racconta Albano Butler. Il diritto di scegliere la *Rosata* tra le fanciulle di Salency sta al Signore del villaggio, al quale sono presentate un mese innanzi. Appena egli ha fatto la scelta, è tenuto di farla pubblicare nella Chiesa della parrocchia, perchè tutte le emule fanciulle abbiano tempo di esaminar la scelta, e di richiamarsene, quando che non fosse stata osservata la giustizia. Il processo si fa con tutto rigore e con tutte le forme, e molti testimoni sono chiamati a deporre. Dopo questa prova, la scelta è confermata. Il dì 8 giugno, che ricorre la festa di San Medardo, due ore circa dopo mezzodì, la *Rosata* in bianca veste, cinta i fianchi di largo nastro turchino, coi capelli bene acconci e ondeggianti in larghe ciocche sopra le spalle, accompagnata da' suoi e da dodici fanciulle con altrettanti de' più costumati garzoni del villaggio, che danno ad esse la mano, recasi al castello di Salency, con suoni e canti. Il Signore, o governatore, con suoi ufficiali, e gran corteo, riceve questa regina della Rosa, e preceduto dagli stessi musicali strumenti la conduce alla Chiesa della parrocchia, ov'ella

assiste ai vespri, sopra un inginocchiatoio nel mezzo del coro. Finiti i vespri, muovesi la processione del clero e del popolo per alla Chiesa di San Medardo. Quivi il sacerdote prende dall' altare e benedice la ghirlanda di rose intrecciata d' un nastro turchino, e fermata con anello d' argento. Dipoi, voltosi al popolo, fa un sermone analogo al rito, e da ultimo pone sul capo della fanciulla che gli sta inginocchiata dinanzi la corona di rose, e le porge in un bacino il gruzzolo della dote. Ciò fatto, la processione riconduce questa Rosata regina alla Chiesa parrocchiale, e col *Te Deum* e un' antifona a San Medardo finisce la festa. Lo storico della quale chiude il suo racconto dicendo, che non potrebbe mai esprimersi a parole, quanto questa istituzione abbia infiammato in Salency l' emulazione dei costumi; cotalchè non v' ha esempio in tutto il villaggio, sebbene non iscarso di abitanti, di un delitto commesso da un nativo del luogo, e nemmeno d' un vizio materiale o di femminili leggerezze. - « Voi ci contate miracoli, signor Piero, disse lo Speziale. Peccato che questa festa non usi tra noi, perchè a quest' ora la corona sarebbe toccata alla signora Ernestina ». - « Di codesto non è dubbio, riprese il Vicecurato. Ma oggi che i costumi sono sì scaduti, oggi che quella tiranna della moda ha sì guasto il cervello alle donne, ci vorrebb' altro che la festa della Rosa, per metterle (dico in generale) sulla via del dovere. Che volete di peggio? ell' hanno trovato fino di acconciarsi i capelli alla diavola! perchè non saprei chiamare altrimenti la moda di accannonciarseli sulla fronte a mo' di corna. Non dirò poi del rigonfiarsi co' cerchi, che poco sta non raggiungano in circonferenza la cupola del Brunellesco. Oh quanta *vanità che par persona!* »

- « Non venite ora (interruppe il Maestro) a farci il piagnisteo sulle mode delle donne, che non ci avete garbo. Il mondo suppergiù è stato sempre a un modo, e il pecco delle donne è stato sempre questo: che volete? le son cervellini, e bisogna compatirle. Del resto, che disse poco Dante contro le *sciagurate fiorentine?* Giovanni Villani racconta, che a tempo suo le avean trovato di ornarsi così sconciamente, che bisognò rimetterle a segno colla legge, tanto quell' ornamento (son sue parole) era *disonesto* e *trasnaturato*. Ma che pensate? che la vincesse la legge? Nossignore: e'vinser le donne: perchè ebber ricorso al Duca di Calabria, che allora comandava in Firenze, e riebbero il loro ornamento, che eran certe trecce di seta gialle e bianche che le portavan brendelloni per la faccia. Belline davvero! *Così*, dice quello storico, *il disordinato appetito delle donne guasta la ragione e il senso degli uomini*. E il novelliere Franco Sacchetti (non dico un uom di cappuccio) gridò in verso e in prosa contro le *portature* delle donne. E un altro rimatore di quel tempo si doleva a vedere in esse·

Poca virtù, ma fogge ed atti vari.

E che dire del fatto delle donne romane, le quali fecero sommossa contro la legge Oppia, che pretendeva frenare il loro lusso? Racconta Livio che fu per andarne a soqquadro la città, e che sebbene Porcio Catone le fulminasse con terribili parole, non ne fu nulla, e la legge Oppia andò tra gli stracci, e le valorose Quiritesse ci fecero stare e monsù Oppio e monsù Catone, che se n'ebbero a uscir del fôro colle pive nel sacco. Dunque vedete, caro Vicecurato, che oggi non siamo a peggio. » - « Avrei le mie osservazioni da fare (rispose quell' altro), ma non voglio stuzzicar più la

vostra erudizione, che non ci abbiate ad affogare ». Il beccarsi tra il Vicecurato e il Maestro non sarebbe finito più mai, se non fosse entrata la Menichina con una gerla di cialde croccanti che era un trionfo. Quello fu il segno dello sciogliersi del crocchio, e di farsi confusamente la brigata, con un cicalìo da assordare, intorno alla tavola parata, che veniva mano mano caricandosi di più ghiotte galanterie. E. B.

Conclusione.

Ho fatto il *Prologo*, e perchè non dovrei fare la *Conclusione*? Sarebbe un mancare alla convenienza dell'*Opera* mia. Sotto, dunque, e sbrighiamola. Ed anzi a uscirne più presto, non farò che copiar qui una letterina fresca fresca che, dopo tanto, ho ricevuto dal Vicecurato. La non m'è troppo onorevole; ma ci vuol pazienza. Tanti vantaggi a un tempo non si possono avere· Dice dunque così:

« Caro amico,

« Una delle due, o voi siete morto (e allora non ho che dire), ovvero se tuttavia *fier gli occhi vostri il dolce lume*, bisogna che vi dica che siete un.... Ma ributtiamola giù, per questa volta. Che mi celiate? Ve n'andate quasi *insalutato hospite*, e poi siete stato un anno senza farvi mai più vivo con noi. Due garbi bellissimi! Avete mai sentito fischiarvi gli orecchi? credo di sì, perchè abbiamo detto molto male di voi ne' nostri crocchi. — Gli volevamo molto bene (si è detto), ed egli ci ha dimenticati! — E cose simili: ma anche peggio. Perchè sappiate che

dopo la morte del signor Piero (che Dio abbia in pace quell'anima benedetta) i nostri crocchi e' son doventati un po' mormorini. Lo Speziale, da cui ci raduniamo ora; è, come ben sapete, un' egregia pasta di cristiano, ma poi in questa parte beve un po' grosso. Un po' più *in decretis* si sta quando l'avvocato Ernesto è in villa; chè allora e'ci vuol da lui. Ma non mica più in cucina, sapete, al vecchio focolare. Pensate! In un salottino che è una galanteria: e chi fa carte è la giovane sposa, la quale (pare impossibile che la pia figliuola del Dottore), sebbene allegra e piacevolissima, la va, in questa parte, precisamente sulla falsariga del signor Piero, buon' anima, alla cui memoria ha tanta venerazione, che ha voluto perfin serbare come reliquie la sua scranna a bracciuoli e la sua mazza col pomo d'argento. E dire che il buon vecchio non si trovò al giorno delle nozze, che fu una festa qui di tutto il paese! Ma e' l'avrà goduta di lassù; e più goderà ora a vedere come questa famiglia creata da lui si avvia bene, co'suoi stessi principii, e come questo suo nipote si è fatto veramente un degno uomo. Ma voi non vi meritate che vi dia queste notizie. Siete un indolentone, che meritereste d'andare ove pena il Belacqua di Dante, o più giù, tra i tormentati *da mosconi e da vespe* che son *ivi*. O vi svegliate, o ch' io vi sarò tal moscone da farvi entrare in furore. Perchè non si tratta così con chi vi vuole tutto il suo bene, ed è tutto vostro ec. ».

Veramente il Vicecurato m'è un po' troppo severo, ed io ho le mie buone difese. Ma poichè queste non importano un frullo a chi legge (seppur qualcuno qui legge), fo punto, e buona notte signori.

E. B.

Un Liberale.

Nato di umili parenti, e venuto dopo la morte del padre in gravi strettezze, trovò Giuseppe Parini nell'ingegno e nell'animo quella virtù che sa domare la fortuna avversa, e agli uomini impone rispetto. Educò al bello e al buono la gioventù dalla cattedra; non scrisse molto, e allo stampare andò rilente: ebbe sempre nello scrivere un intendimento civile; e tanto conobbe i suoi tempi, che gli bastò la vita per vedere abbattuti quei vizi contro ai quali aveva preso a combattere. Dagli scritti, e più dall'incorrotto animo, l'autorità che ebbero le sue parole anche fuori della scuola, anche fuori del campo delle lettere. Quando le armi della Repubblica Francese imponevano alla Lombardia nome e forme di Repubblica Cisalpina, il Parini era chiamato a sedere nel municipio di Milano. Ma fra quelle basse cupidigie, in mezzo alle ire di parte, dicontro alle violenze dell'arbitrio militare, egli fece sentire una voce sicura, e oppose sempre una mite sentenza. Voleva (dice un suo biografo) « far argine al torrente delle passioni « che minacciava d'irrompere. Fido alla natura, « che il nuovo innesta sul vecchio con gradazioni « tenui e veci perpetue, ritenuto il buono antico, « studiavasi di collegarlo col nuovo buono. Persuaso che fra le cagioni atte a rovinare la re- « pubblica, una, e non la minore, sieno i citta- « dini che cercano di fare ogni cosa che piace alla « moltitudine, resisteva a chi voleva sovvertito « ogni passato a costo di tramutarlo in peggio »; a chi (soggiunge argutamente un altro de' suoi biografi) « avrebbe voluto che si strozzasse mez- « zo il mondo perchè respirasse più agiatamente

« l'altra metà ». Sventuratamente i miti consiglieri non trovano seguaci, se non quando ai mali è vano ogni rimedio. Che debbono dunque fare gli onesti, per non parere o complici o ligi? Quello che fece il Parini è noto. Vi alludono i versi che il Monti nella Mascheroniana mette in bocca alle ombre di quei generosi Lombardi. Il soave Mascheroni, quasi a scusare i magistrati milanesi, domanda:

> Che far poteva Autorità? - Deporse,
> Gridò fiero Parini.

Il Parini entrato un giorno nella sala delle adunanze, e non vi trovando più appesa alle pareti l'immagine del Salvatore Crocifisso: « Quan- « do, esclamò, non ha più luogo qui Gesù Cristo, nè anch'io ci ho più luogo ». E uscito di là sdegnosamente, diede al suo parroco lo stipendio, perchè ne facesse tante limosine. C. G.

Carità.

> Se non ami, ohimè! t'aggiri
> Fra le tenebre di morte (1);
> Se non ami, invan sospiri
> Alla santa eredità.
> Ma il tuo amor principio prenda
> Dall' Eterno, e sia più forte;
> Poi discenda, e si distenda
> Sull' intiera umanità (2).

(1) Qui non diligit, manet in morte (I. Joan. III, 14).

(2) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua; et proximum tuum sicut teipsum (Luca X, 27).

INDICE

DELLA

ROSA DI OGNI MESE

Calendario dei Santi ec. . . . . Pag. 7-18

Sotto le logge de' Banchi a Pisa.

Gennaio. Non c'è nulla di più credulo dell'incredulità . . . . . . (*A. C.*) » 19
La pietà fa buon'a ogni cosa. Conversazioni del signor Piero nel canto del fuoco. Un po'di Prologo . . . . (*E. B.*) » 23
Ritratti. Proemietto . . . . (*C. G.*) » 27
I Sacramenti. - Battesimo [*vers.*] (») » 29

Nell'Ospedale di S. Maria Nuova a Fir.

Febbraio. A'buoni tutto riesce in bene (*A. C.*) » 30
Crocchio Primo. Di un nipote malcapitato e di più altre cose. . . . . (*E. B.*) » 33
Un Uomo di stato . . . . . (*C. G.*) » 42
Cresima [*vers.*] . . . . (») » 45

A Careggi.

Marzo. Voi scomunicate il genere umano . . . . (*A. C.*) » 47
Crocchio Secondo. Il Paciero (*E. B.*) » 51
Un Maestro educatore. . . (*C. G.*) » 61
Eucaristia [*vers.*]. . . . . . (») » 63

In un giardino a Firenze.

Aprile. Da donna in calzoni Dio ti scampi. . . . . (*A. C.*) Pag. 65
Crocchio Terzo. Qui conta d' un gran capitano che ne fece delle belle e delle brutte. . (*E. B.*) » 69
Un pittore. . . . . (*C. G.*) » 79
Penitenza [*vers.*] . . . . . . (») » 81

A Montùi.

Maggio. Maestra è natura, l'anima è discepola. . . . . (*A. C.*) » 83
Crocchio Quarto. Il Magnanimo. . . . . (*E. B.*) » 87
Un Libraio editore. . . . . (*C. G.*) » 93
L' Estrema Unzione [*vers.*] (») » 95

Sulla strada ferrata.

Giugno. Valore odia traditore . . . (*A. C.*) » 97
Crocchio Quinto. La pietà sul trono. . . . . (*E. B.*) » 100
Un nobile rigattiere. . . . (*C. G.*) » 109
Ordin sacro [*vers.*]. . . . . (») » 112

A Trespiano.

Luglio. Un Avvocato, o costa più il giunco della carne . . . . (*A. C.*) » 114
Crocchio Sesto. Un Abate, un Medico, i Consoli romani e i libri proibiti. . . . . . . (*E. B.*) » 117
Una Monaca. . . . . (*C. G.*) » 125
Matrimonio [*vers.*] . . . . . (») » 127

In una locanda di Firenze.

Agosto. Leggerino. . . . . (*A. C.*) » 129
Crocchio Settimo. Le linguacce, e Dionisio il tiranno. . . (*E. B.*) » 132
Una Letterata. . . . . (*C. G.*) » 139

In Valdimugnone.

Settemb. Le Vessiche . . . . (*A. C.*) Pag. 141
Crocchio Ottavo. La pietà filiale. . . . . (*E. B.*) » 145
Una Gentildonna . . . . . . (*C. G.*) » 152
La Famiglia [*vers.*] . . . . (») » 153

Nella Piazza del Duomo di Firenze.

Ottobre. Chi odia Italiani, non ama Italia . . . . (*A. C.*) » 154
Crocchio Nono. Allegria e lutto. . . . . (*E. B.*) » 158
Un Mercante. . . . . (*C. G.*) » 164
Fede [*vers.*] . . . . (») » 166

In un salotto a Firenze.

Novembr. Serbate un orecchio agli accusati. . . . . (*A. C.*) » 167
Crocchio Decimo. La pietà nella sventura. . . . . (*E. B.*) » 171
Un Prete. . . . . (*C. G.*) » 179
Speranza [*vers.*]. . . . . . . (») » 181

Alla Pergola.

Dicembr. Se non badi al dovere, non puoi bene avere. . . . . (*A. C.*) » 182
Crocchio Ultimo. La festa della Rosa. . . . . (*E. B.*) » 186
Conclusione. . . . . » 193
Un Liberale. . . . . (*C. G.*) » 195
Carità [*vers.*] . . . . (») » 196

LA ROSA
DI OGNI MESE

CALENDARIO FIORENTINO

DEL

1867

(ANNO QUINTO)

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

MDCCCLXVI

AGLI AMICI DELLA ROSA

Questa umile pianticella tre compagni la coltivavano; ma due l'hanno abbandonata per faccende più gravi, sicchè il rosaio è appassito. Io pure, per nuovi pensieri, mi volgo altrove; bensì prima ho voluto cogliere un mazzetto di bocce com' offerta d' addio, povera, ma non senz' amore.

Sono tre dialoghi, tre commediole, sei novelle, per dodici mesi.

Nel Gennaio si discorre la Fortezza, ch'è sopra ogni fortezza, sostenere la verità con ardimento; - il Febbraio, i dolori e le allegrezze d' Italia che recupera libertà; - il Marzo, redicolezza e guai di sètte segrete, in libera terra massimamente; - l'Aprile, i danni di far servire o padroneggiare la donna; - in Maggio, bellezza di conversare urbano; - in Giugno, i pianti e le risa degli Scettici; - a Luglio, bellezza interiore della virtù; - in Agosto, gli orrori dell'odio

di parte; - a Settembre, insipienza o malignità degli sciupateste; - a Ottobre, i mali di cupidigie senza carità e senza giustizia; - nel Novembre come sia vano e insulso il malignare de' furbi; - a Dicembre, onde venga il buono scrittore o il cattivo.

Se questa coserella non manchi di civile beneficio, sia benedetta; se no, no.

Prof. AUGUSTO CONTI.

La *Rosa di ogni mese* pel 1867 sarà la quinta che do fuori co' tipi della Galileiana, e - aiutandomi Dio e bastandomi la vita - vo' sperare che non abbia ad esser l' ultima. Diamine mai che, se non in Toscana, in Italia tutta - ora che per libertà è fatta più grande e lunga di quando cominciai a stampar la *Rosa* - diamine mai non vi sia da mettere insieme tre, quattro o più, valenti e volenti, i quali d' amore e d' accordo si diano a scrivere in buona lingua e pura come quella adoprata da' GENEROSI che la fecero fiorire e la tennero fresca e bella fin qui, col solo intendimento che dalla sua fragranza uscisse un po' di bene atto a lenire, in parte, i guai che vengon dalla lettura di certi *stampati*, i quali sembran fatt'apposta per degradare in un col sentimento morale la nostra cara patria.

Intanto dunque che di tutto cuore ringrazio COLORO che per un lustro diedero sì bell' esempio alla santità delle lettere italiane, invoco ora la generosità di pochi altri valentissimi - di qualunque parte d' Italia siano - a porgermi lavori brevi succosi - insomma adatti a tal uopo - e allora anzichè *Fiorentino* lo potremo chiamare *Calendario italiano*, e forse - se diversi o molti vi concorressero - invece di uno lo potremo dividere in più volumetti ogn' anno allo stesso prezzo di 50 centesimi ciascuno *in Firenze*. M. CELLINI.

Settembre 1866.

Gli Amici miei carissimi e gli amorevoli Corrispondenti di questa Tipografia son pregati far conoscere il presente Annunzio, affinchè, ora e poi, quest'utile libretto possa diffondersi per ogni città e terra italiana.

APPARTENENZE DELL'ANNO

Ingresso del Sole nei punti Cardinali.

Equinozio di Primav. il dì 21 Marzo a ore 2 m. 31 da sera.
Solstizio d'Estate il dì 21 Giugno a ore 11 m. 4 da sera.
Equinozio d'Autunno il dì 23 Sett. a ore 1 m. 27 di sera.
Solstizio d'Inverno il dì 22 Dicembre a ore 7 m. 32 di matt.

Feste Mobili.

La Settuagesima	17 Febbraio
Le Ceneri	6 Marzo
Pasqua di Resurrezione	21 Aprile
Le Rogazioni	27, 28 e 29 Maggio
Ascensione del Signore	30 detto
La Pentecoste	9 Giugno
La SS. Trinità	16 detto
Corpus Domini	20 detto
Prima Domenica dell'Avvento	1 Dicembre.

Le Domeniche dopo la Pentecoste sono 24.

Quattro Tempora.

Marzo	13. 15. 16.	Settembre	18. 20. 21.
Giugno	12. 14. 15.	Dicembre	18. 20. 21.

Computo Ecclesiastico.

Aureo Numero	6	Indizione Romana	10
Epatta	XXV	Lettera Domenicale	F
Ciclo solare	28	Lettera del Martir.	F maiusc.

Ecclissi.

Vi saranno in quest'anno due Ecclissi di Sole.

Le indicazioni approssimative dell'Ecclisse solare qui parzialmente visibili sono le seguenti: Principio la mattina del dì 6 Marzo a ore 8 e minuti 30. Massima oscurazione a ore 9 e minuti 50. Fine dell'Ecclisse a ore 11 e minuti 15. Quantità ecclissata, circa digiti 10 e mezzo.

L'altro Ecclisse sarà totale; ma sarà invisibile a noi, e avverrà il 28 Agosto.

Due Ecclissi di Luna avranno luogo parimente in quest'anno; il primo invisibile a noi il dì 19 Marzo, l'altro visibile il 13 Settembre con le seguenti condizioni: Principio il 13 Settembre a ore 11 e minuti 43 da sera. Massima oscurazione il 14 detto a ore 1 e minuti 11 da mattina. Fine dell'Ecclisse il 14 detto a ore 2 e minuti 40 da mattina.

TAVOLA ORARIA DELL'ANNO.

AVEMMARIA DELL' AURORA				DEL SOLE						AVEMMARIA DELLA SERA			
				Levata			*Tram.*						
MESI	Giorni	Ore	Quarti	Giorni	Ore	Quarti	Giorni	Ore	Quarti	MESI	Giorni	Ore	Quarti
Gennaio	11	5	3	11	7	2	11	4	2	Gennaio	20	5	1
	27	5	2	27	7	1	27	4	3				
Febbraio	8	5	1	8	7	-	8	5	-	Febbraio	2	5	2
	18	5	-	18	6	3	18	5	1		13	5	3
	28	4	3	28	6	2	28	5	2		23	6	-
Marzo	10	4	2	10	6	1	10	5	3	Marzo	5	6	1
	20	4	1	20	6	-	20	6	-		15	6	2
	30	4	-	30	5	3	30	6	1		25	6	3
Aprile	9	3	3	9	5	2	9	6	2	Aprile	4	7	-
	20	3	2	20	5	1	20	6	3		14	7	1
	30	3	1	30	5	-	30	7	-		25	7	2
Maggio	13	3	-	13	4	3	13	7	1	Maggio	6	7	3
	30	2	3	30	4	2	30	7	2		21	8	"
Giugno	14	2	2	14	4	1	14	7	3	Giugno	-	8	-
Luglio	13	2	3	13	4	2	13	7	2	Luglio	22	7	3
	30	3	-	30	4	3	30	7	1				
Agosto	12	3	1	12	5	-	12	7	"	Agosto	5	7	2
	23	3	2	23	5	1	23	6	3		18	7	1
											28	7	-
Settembre	3	3	3	3	5	2	3	6	2	Settembre	7	6	3
	13	4	-	13	5	3	13	6	1		18	6	2
	23	4	1	23	6	-	23	6	-		28	6	1
Ottobre	3	4	2	3	6	1	3	5	3	Ottobre	8	6	-
	13	4	3	13	6	2	13	5	2		18	5	3
	23	5	-	23	6	3	23	5	1		28	5	2
Novembre	2	5	1	2	7	-	2	5	-	Novembre	8	5	1
	15	5	2	15	7	1	15	4	3		22	5	-
Dicembre	2	5	3	1	7	2	1	4	2	Dicembre	-	5	-
				15	7	3	15	4	1				

GENNAJO

✠ 1 Mar. Circonc. di nostro S. G. C. *Gala.*
2 Mer. s. Macario Abate.
3 Gio. s. Antero papa e martire
4 Ven. s. Cristina Menabuoi vergine
5 Sab. s. Telesforo papa e martire
✠ 6 Dom. Epifania del Signore

L. N. *a ore* 1 *e minuti* 15 *di mattina*

7 Lun. s. Andrea Corsini vesc.
8 Mar. s. Massimino vescovo
9 Mer. s. Marcellino vescovo
10 Gio. s. Tecla vergine e martire
11 Ven. s. Igino papa e martire
12 Sab. b. Angiolo Bonsi fiorentino
✠ 13 Dom. SS. Nome di Gesù, e Perdono a S. Giovanni

P. Q. *a ore* 5 *e minuti* 19 *di sera*

14 Lun. s. Ilario vescovo e dottore
15 Mar. s. Mauro abate
16 Mer. s. Marcello papa e martire
17 Gio. s. Antonio abate
18 Ven. Cattedra di s. Pietro in Roma
19 Sab. s. Canuto re martire
✠ 20 Dom. ss. Fabiano e Sebast. mm.

L. P. *a ore* 8 *e minuti* 21 *di mattina*

21 Lun. s. Agnese vergine e martire
22 Mar. ss. Vincenzio ed Anastasio m.
23 Mer. Sposalizio di Maria Vergine
24 Gio. s. Timoteo vescovo e martire
25 Ven. Conversione di s. Paolo ap.
26 Sab. Traslazione di s. Zanobi vesc. fiorentino
✠ 27 Dom. s. Giovanni Grisostomo v.

U. Q. *a ore* 3 *e minuti* 33 *di sera*

28 Lun. s. Agnese la seconda volta.
29 Mar. s. Francesco di Sales
30 Mer. s. Martina verg. e martire
31 Gio. s. Pietro Nolasco confessore

Sono cresciuti i giorni minuti 57

FEBBRAJO

1 Ven. s. Verdiana vergine
✠ 2 Sab. Purificazione di MARIA VERGINE
✠ 3 Dom. s. Biagio vescovo e martire
4 Lun. s. Eutichio vescovo.

L. N. *a ore* 7 *e minuti* 1 *di sera*

5 Mar. s. Agata vergine e martire
6 Mer. s. Dorotea vergine e m.
7 Gio. s. Romualdo abate
8 Ven. s. Pietro Igneo.
9 Sab. s. Appollonia vergine e m.
✠ 10 Dom. s. Scolastica vergine
11 Lun. I 7 beati fondatori de' Servi di Maria.
12 Mar. s. Gaudenzio v. e m.

P. Q. *a ore* 2 *e minuti* 25 *di mattina*

13 Mer. s. Caterina de' Ricci
14 Gio. s. Valentino prete e mart.
15 Ven. ss. Faustino e Giovanni mm.
16 Sab. s. Giuliana vergine e m.
✠ 17 Dom. *Settuagesima.* b. Alessio Falconieri conf.
18 Lun. s. Simeone vescovo e m.

L. P. *a ore* 8 *e minuti* 26 *di sera*

19 Mar. s. Gabino prete
20 Mer. s. Leone vescovo
21 Gio. s. Maurizio martire
22 Ven. Catt. di s. Pietro in Antiochia
23 Sab. s. Margherita da Cortona, e s. Romana vergine.
Vigilia.
✠ 24 Dom. *Sessagesima.* s. Mattia Apostolo
25 Lun. s. Modesto vescovo
26 Mar. s. Felice III papa

U. Q. *a ore* 0 *e minuti* 18 *di sera*

27 Mer. s. Andrea vescovo fiorentino
* 28 Gio. s. Faustino martire
Berlingaccio.

Son cresciuti i giorni ore 2 *e minuti* 9

MARZO

---

1 Ven. s. Leone papa.
2 Sab. s. Simplicio papa
✠ 3 Dom. *Quinquag.* s. Cunegonda imperatrice
* 4 Lun. s. Casimirro re
* 5 Mar. s. Adriano m.
* 6 Mer. s. Cirillo carmelitano *Le Ceneri*

L. N. *a ore* 10 *e minuti* 23 *di mattina*

7 Gio. s. Tomm. d'Aquino dottore
8 Ven. s. Giovanni di Dio
9 Sab. s. Francesca romana
✠ 10 Dom. I *di Quaresima.* I ss. 40 Martiri
11 Lun. s. Candido martire
12 Mar. s. Gregorio Magno papa
13 Mer. s. Sabino martire *Q T.*

P. Q. *a ore* 9 *e minuti* 33 *di mattina*

14 Gio. Maria Vergine del Soccorso
Nascita di S. M. il Re Vittorio Emanuele II
15 Ven. s. Longino martire. *Q. T*
16 Sab. s. Torello confessore *Q. T.*
✠ 17 Dom. II. s. Patrizio vescovo
18 Lun. s. Gabbriello Arcangelo
✠ 19 Mar. s. Giuseppe Sposo di M. V.
20 Mer. b. Ippolito Galantini fiorent.

L. P. *a ore* 9 *e minuti* 40 *di mattina*

21 Gio. s. Benedetto abate
22 Ven. s. Paolo vescovo
23 Sab. s. Teodoro prete
✠ 24 Dom. III b. Berta fiorentina
✠ 25 Lun. Annunziazione di Maria Vergine
26 Mar. Dedicazione della Metropolitana fiorentina
27 Mer. s. Giovanni eremita
28 Gio. s. Sisto III papa e conf.

U. Q. *a ore* 8 *e minuti* 31 *di mattina*

29 Ven. s. Guglielmo vescovo
30 Sab. s. Quirino martire
✠ 31 Dom. IV. s. Amos Profeta

Sono cresciuti i giorni ore 3 *e minuti* 46

APRILE

1 Lun. Stimate di s. Caterina da Siena.
2 Mar. s. Francesco di Paola
3 Mer. s. Pancrazio vescovo
4 Gio. s. Isidoro vescovo

L. N. *a ore* 10 *e minuti* 49 *di sera*

5 Ven. s. Vincenzio Ferreri
6 Sab. s. Sisto papa e martire
✠ 7 Dom. *di Pass.* s. Epifanio vesc. e m.
8 Lun. s. Dionisio vescovo
9 Mar. s. Procopio martire.
10 Mer. s. Ezechiele profeta
11 Gio. s. Leone Magno papa

P. Q. *a ore* 3 *e minuti* 55 *di sera*

12 Ven. Dolori di MARIA VERGINE, e s. Zenone
13 Sab. s. Ermenegildo martire
✠ 14 Dom. *delle Palme* ss. Tiburzio e comp. martiri
15 Lun. *Santo* ss. Basilissa e compagni martiri
16 Mar. *Santo* b. Giovacchino confessore
17 Mer. *Santo* s. Aniceto papa e martire
* 18 Gio. *Santo* b. Amideo Amidei confessore

L. P. *a ore* 11 *e minuti* 51 *di sera*

* 19 Ven. *Santo* s. Crescenzio fiorentino
* 20 Sab. *Santo* s. Agnese da Montepulciano vèrgine
✠ 21 Dom. PASQUA DI RESURREZIONE, e s. Anselmo vesc. *Gala.*
† 22 Lun. ss. Sotero e compagni martiri
† 23 Mar. s. Giorgio martire
24 Mer. s. Fedele da Sigmaringa
25 Gio. s. Marco Evangelista
26 Ven. Apparizione della MADONNA del B. Consiglio
27 Sab. s. Tertulliano v. e conf.

U. Q. *a ore* 2 *e minuti* 46 *di mattina*

✠ 28 Dom. *in Albis.* s. Vitale martire
29 Lun. s. Pietro martire
30 Mar. s. Caterina da Siena.

Sono cresciuti i giorni ore 5 *e minuti* 5

MAGGIO

† 1 Mer. s. Iacopo e s. Filippo Apostoli
2 Gio. s. Antonino arcivescovo di Firenze
† 3 Ven. Invenzione della S. Croce
4 Sab. s. Monaca vedova

L. N. *a ore* 8 *e minuti* 26 *di mattina*

✠ 5 Dom. II. La Divina Pastora, e s. Pio V papa
6 Lun. s. Giovanni ante Porta latina
7 Mar. s. Stanislao vescovo
8 Mer. Appariz. di s. Michele Arcang.
9 Gio. s. Gregorio Nazianz. v. e dott.
10 Ven. b. Niccolò Albergati

P. Q. *a ore* 10 *e minuti* 50 *di sera*

11 Sab. b. Giovanni da Vespignano
✠ 12 Dom. III. Patroc. di s. Giuseppe, e s. Pancrazio mart.
13 Lun. s. Anastasio martire
14 Mar. s. Bonifazio martire
15 Mer. s. Isidoro agricoltore
16 Gio. s. Giovanni Nepomuceno
17 Ven. s. Pasquale Baylon
18 Sab. s. Venanzio martire

L. P. *a ore* 2 *e minuti* 38 *di sera*

✠ 19 Dom. IV. b. Umiliana de' Cerchi.
20 Lun. s. Bernardino da Siena
21 Mar. s. Valerio vescovo e martire
22 Mer. s. Umiltà vedova
23 Gio. s. Desiderio vescovo
24 Ven. s. Robustino martire
† 25 Sab. s. Zanobi e s. M. Maddalena
✠ 26 Dom. V. s. Filippo Neri

U. Q. *a ore* 6 *e minuti* 7 *di sera*

27 Lun. s. Giovanni papa e martire *Rog.*
28 Mar. b. M. Bartolommea Bagnesi *Rog.*
29 Mer. s. Massimo vescovo *Rog.*
✠ 30 Gio. Ascens. del Signore, e s. Ferdinando re
31 Ven. s. Petronilla vergine

Son cresciuti i giorni ore 6 *e minuti* 9

GIUGNO

1 Sab. s. Procolo vescovo e martire
✠ 2 Dom. VI. s. Marcellino papa
Festa dello Statuto del Regno

L. N. *a ore* 3 *e minuti* 57 *di sera*

3 Lun. s. Pergentino martire.
4 Mar. s. Francesco Caracciolo
5 Mer. s. Satiro vescovo e martire
6 Gio. s. Norberto vescovo
7 Ven. s. Paolo vescovo e martire
8 Sab. s. Massimino vescovo *Vigilia.*
✠ 9 Dom. LA PENTECOSTE; ss. Primo e cc. mm.

P. Q. *a ore* 7 *e minuti* 23 *di mattina*

† 10 Lun. s. Margherita regina vedova
† 11 Mar. s. Barnaba Apostolo
12 Mer. s. Giovanni da s. Facondo *Q. T.*
13 Gio. s. Antonio da Padova
14 Ven. s. Basilio magno vescovo *Q. T.*
15 Sab. ss. Vito e Modesto martiri *Q. T.*
✠ 16 Dom. I. SS. TRINITA'; s. Pelagio vescovo
17 Lun. s. Ranieri confessore

L. P. *a ore* 5 *e minuti* 40 *di mattina*

18 Mar. ss. Marco e Marcellino martiri
19 Mer. s. Giuliana Falconieri vergine
✠ 20 Gio. CORPUS DOMINI; s. Silverio papa e mart.
21 Ven. s. Luigi Gonzaga *Vigilia in Firenze.*
22 Sab. s. Paolino vescovo *Vig. fuori di Fir.*
✠ 23 Dom. II. s. Zenone martire
✠ 24 Lun. NATIV. DI S. GIO. BATT. *protett. di Fir.* *Gala.*
25 Mar. s. Guglielmo abate e s. Eligio

U. Q. *a ore* 6 *e minuti* 13 *di mattina*

26 Mer. ss. Giovanni e Paolo martiri
27 Gio. s. Ladislao re
28 Ven. SACRO CUOR DI GESÙ, e s. Leone papa *Vigilia.*
✠ 29 Sab. ss. Pietro e Paolo Apostoli
✠ 30 Dom. III. Commem. di s. Paolo Ap.

Son calati i giorni minuti 2

LUGLIO

---

1 Lun. s. Marziale vescovo

L. N. *a ore* 10 *e minuti* 34 *di sera*

2 Mar. Visitazione di Maria Vergine
3 Mer. s. Ireneo martire
4 Gio. s. Ulderigo vescovo
5 Ven. s. Domizio martire
6 Sab. s. Romolo vescovo e martire
✠ 7 Dom. IV. b. Michele de' Santi Trinitari
8 Lun. s. Elisabetta regina

P. Q. *a ore* 6 *e minuti* 17 *di sera*

9 Mar. s. Cirillo vescovo
10 Mer. I 7 fratelli martiri
11 Gio. s. Pio papa e martire
12 Ven. s. Giovan Gualberto abate
13 Sab. s. Anacleto papa
✠ 14 Dom. V. s. Bonaventura cardinale
15 Lun. s. Cammillo de Lellis
16 Mar. Maria Vergine del Carmine

L. P. *a ore* 8 *e minuti* 41 *di sera*

17 Mer. s. Alessio confessore
18 Gio. ss. Sinfarosa e comp. martiri
19 Ven. s. Vincenzo de' Paoli.
20 Sab. s. Margherita vergine e martire
✠ 21 Dom. VI. SS. Redentore, e s. Elia profeta
22 Lun. s. Maria Maddalena penitente
23 Mar. s. Apollinare v. e m.
24 Mer. s. Cristina vergine e m. *Vigilia.*

U. Q. *a ore* 3 *e minuti* 18 *di sera*

† 25 Gio. s. Iacopo Apostolo
† 26 Ven. s. Anna Madre di Maria Vergine
27 Sab. s. Pantaleone martire
✠ 28 Dom. VII. s. Vittorio papa e martire
Onomastico di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.
29 Lun. s. Marta vergine
30 Mar. ss. Abdon e Sennen m.
31 Mer. s. Ignazio da Loiola confessore

L. N. *a ore* 5 *e minuti* 29 *di mattina*

Son calati i giorni minuti 48

AGOSTO

1 Gio. s. Pietro in Vinculis
2 Ven. Perdono d'Assisi
3 Sab. Inv. del corpo di s. Stefano
✠ 4 Dom. VIII. s. Domenico confessore
5 Lun. S. MARIA della Neve
6 Mar. TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE
7 Mer. ss. Gaetano Tiene, e s. Donato

P. Q. *a ore* 7 *e minuti* 54 *di mattina*

8 Gio. s. Ciriaco e cc. martiri
9 Ven. s. Romano m. e s. Emidio *Vigilia.*
† 10 Sab. s. Lorenzo martire
✠ 11 Dom. IX. s. Tiburzio martire
12 Lun. s. Chiara vergine
13 Mar. ss. Ippolito e Cassiano martiri
14 Mer. s. Eusebio prete e conf. *Vigilia.*
✠ 15 Gio. Assunzione di MARIA VERGINE

L. P. *a ore* 11 *e minuti* 23 *di mattina*

16 Ven. s. Rocco confessore
17 Sab. b. Angiolo Agostiniani martire
✠ 18 Dom. X. s. Giovacchino conf. padre di MARIA VERGINE, e s. Mamante martire
19 Lun. s. Lodovico vescovo
20 Mar. s. Bernardo ab. e dott.
21 Mer. b. Bernardo Tolomei
22 Gio. s. Timoteo e comp. martiri

U. Q. *a ore* 10 *e minuti* 7 *di sera*

23 Ven. s. Filippo Benizi *Vigilia*
† 24 Sab. s. Bartolommeo Apostolo
✠ 25 Dom. XI. SACRO CUOR DI MARIA, e s. Luigi re di Fr.
26 Lun. s. Zefirino papa
27 Mar. s. Giuseppe Calasanzio conf.
28 Mer. s. Agostino vesc. e dott.
29 Gio. Decollazione di s. Gio. Battista

L. N. *a ore* 1 *e minuti* 50 *di sera*

30 Ven. s. Rosa di Lima
31 Sab. s. Raimondo Nonnato

Son calati i giorni ore 2 *e minuti* 9

SETTEMBRE

✠ 1 Dom. XII. M. V. della Consolaz.; s. Egidio abate
2 Lun. s. Stefano re d'Ungheria
3 Mar. s. Eufemia verg.
4 Mer. s. Rosa da Viterbo verg.
5 Gio. s. Lorenzo Giustiniani v.
6 Ven. s. Eleuterio abate

P. Q. *a ore* 0 *e minuti* 17 *di mattina*

7 Sab. s. Regina vergine e martire
✠ 8 Dom. XIII. Natività di Maria Vergine
9 Lun. s. Gorgonio martire
10 Mar. s. Niccola da Tolentino
11 Mer. ss. Proto e Giacinto mm.
12 Gio. b. Giuseppe Albergati confessore
13 Ven. s. Eugenia vergine
14 Sab. Esaltazione della S. Croce

L. P. *a ore* 1 *e minuti* 19 *di mattina*

✠ 15 Dom. XIV. SS. Nome di Maria e s. Nicodemo mart.
16 Lun. s. Cornelio martire
17 Mar. Stimate di s. Francesco
18 Mer. s. Giuseppe da Copertino *Q. T.*
19 Gio. s. Gennaro vescovo
20 Ven. s. Eustachio v. e m. *Vig. Q. T.*
† 21 Sab. s. Matteo apostolo ed evangelista *Q. T.*

U. Q. *a ore* 3 *e minuti* 54 *di mattina*

✠ 22 Dom. XV. Dolori di Maria Vergine
23 Lun. s. Lino papa e mart.
24 Mar. S. Maria della Mercede
25 Mer. s. Tommaso da Villanuova
26 Gio. s. Cipriano martire
27 Ven. ss. Cosimo e Damiano mm.
28 Sab. s. Vinceslao martire

L. N. *a ore* 0 *e minuti* 27 *di mattina*

✠ 29 Dom. XVI. Dedic. di s. Michele Arcang.
30 Lun. s. Girolamo dottore

Son calati i giorni ore 3 *e minuti* 35.

OTTOBRE

1 Mar. s. Remigio vescovo
2 Mer. ss. Angeli Custodi
3 Gio. s. Candido martire
4 Ven. s. Francesco d'Assisi
5 Sab. s. Placido e compagni martiri

P. Q. *a ore* 7 *e minuti* 3 *di sera*

✠ 6 Dom. XVII. SS. Rosario di Maria; s. Brunone conf.
7 Lun. s. Giustina martire
8 Mar. s. Reparata vergine e martire
9 Mer. s. Dionisio vescovo e mart.
10 Gio. s. Francesco Borgia
11 Ven. s. Germano vescovo
12 Sab. s. Massimiliano vescovo
✠ 13 Dom. XVIII. Maternità di Maria Vergine

L. P. *a ore* 2 *e minuti* 9 *di sera*

14 Lun. s. Callisto papa e m.
15 Mar. s. Teresa vergine
16 Mer. s. Gallo abate
17 Gio. s. Eduvige vedova regina
18 Ven. s. Luca Evangelista
19 Sab. s. Pietro d' Alcantara
✠ 20 Dom. XIX. Purità di Maria, e s. Massimo m.

U. Q. *a ore* 10 *e minuti* 2 *di mattina*

21 Lun. ss. Orsola e comp. mm.
22 Mar. s. Donato vescovo
23 Mer. s. Severino vescovo
24 Gio. s. Raffaello Arcangelo
25 Ven. ss. Crespino, Crespignano e cc. mm.
26 Sab. Traslazione di s. Andrea Corsini *Vigilia*
✠ 27 Dom. XX. ss. Cresci e compagni martiri.

L. N. *a ore* 1 *e minuti* 48 *di sera*

† 28 Lun. ss. Simone e Giuda apostoli
29 Mar. s. Narciso vescovo
30 Mer. s. Serapione vescovo
31 Gio. b. Tommaso Bellacci *Vigilia*

Son calati i giorni ore 5 *e minuti* 4

NOVEMBRE

✠ 1 Ven. TUTTI I SANTI
† 2 Sab. Commemor. dei Fedeli Defunti
✠ 3 Dom. XXI. s. Malachia profeta
4 Lun. s. Carlo Borromeo arciv.

P. Q. *a ore* 3 *e minuti* 13 *di sera*

5 Mar. s. Zaccaria profeta
6 Mer. s. Leonardo confessore
7 Gio. s. Ercolano vescovo
8 Ven. ss. 4 Coronati martiri
9 Sab. s. Teodoro martire
✠ 10 Dom. XXII. s. Andrea Avellino conf.
11 Lun. s. Martino vescovo
12 Mar. s. Martino papa e martire

L. P. *a ore* 1 *e minuti* 55 *di mattina*

13 Mer. ss. Uomobuono e Didaco conf.
14 Gio. ss. Clemente e compagni martiri
15 Ven. s. Leopoldo confessore
16 Sab. s. Eustachio vescovo
✠ 17 Dom. XXIII. Patrocinio di MARIA, e s. Eugenio v.
18 Lun. s. Frediano vescovo

U. Q. *a ore* 5 *e minuti* 51 *di sera*

19 Mar. s. Elisabetta vedova reg.
20 Mer. s. Felice di Valois
21. Gio. Presentazione di MARIA VERGINE
22 Ven. s. Cecilia vergine e m.
23 Sab. s. Clemente papa e m.
✠ 24 Dom. XXIV. s. Giovanni della Croce
25 Lun. s. Caterina vergine e m.
26 Mar. s. Pietro Alessandrino

L. N. *a ore* 5 *e minuti* 56 *di mattina*

27 Mer. b. Leonardo da Porto Maurizio
28 Gio. s. Gregorio III papa
29 Ven. s. Saturnino martire. *Vigilia.*
† 30 Sab. s. Andrea apostolo

Son calati i giorni ore 6 *e minuti* 6

DICEMBRE

✠ 1 Dom. I. *dell'Avv.* s. Ansano vescovo
2 Lun. b. Lodovico Capponi
3 Mar. s. Francesco Saverio
4 Mer. s. Barbera vergine e martire

P. Q. *a ore* 11 *e minuti* 6 *di mattina*

5 Gio. s. Sabba abate
6 Ven. s. Niccolò di Bari vescovo
7 Sab. s. Ambrogio da Milano v. *Vigilia in Fir.*
✠ 8 Dom. II. Concezione di MARIA VERGINE
9 Lun. s. Procolo vescovo
10 Mar. Traslazione della Santa Casa di Loreto
11 Mer. s. Damaso papa

L. P. *a ore* 0 *e minuti* 55 *di sera*

12 Gio. Invenzione del Corpo di s. Francesco
13 Ven. s. Lucia vergine e martire
14 Sab. s. Spiridione vescovo
✠ 15 Dom. III. s. Ireneo martire
16 Lun. s. Eusebio vesc. e mart.
17 Mar. s. Lazzaro v.
18 Mer. Espett. del parto di MARIA VERGINE *Q. T.*

U. Q. *a ore* 4 *e minuti* 20 *di mattina*

19 Gio. s. Fausto martire
20 Ven. s. Giulio martire. *Vig. Q. T.*
† 21 Sab. s. Tommaso Apostolo. *Q. T.*
✠ 22 Dom. IV. s. Demetrio martire
23 Lun. s. Vittoria v. e m.
24 Mar. s. Gregorio papa e martire *Vigilia.*
✠ 25 Mer. NATIVITA' DI NOSTRO SIGNORE *Gala.*
† 26 Gio. s. Stefano Protomartire

L. N. *a ore* 0 *e minuti* 24 *di mattina*

† 27 Ven. s. Giovanni Apost. ed Evang.
† 28 Sab. ss. Innocenti martiri
✠ 29 Dom. V. s. Tommaso vescovo e m.
30 Lun. s. Firenze vescovo
† 31 Mar. s. Silvestro papa.

Son cresciuti i giorni ore 0 *e minuti* 4.

LA ROSA DI OGNI MESE

I.

(Gennaio).

FORTEZZA.

Dialogo.

Un Solitario. Dove mi chiami tu, voce divina del cuore?

Voce del cuore. Vieni e vedrai.

Solitario. Vedo giù da quest'Alpe, ove m'hai trasportato, nell'ampia vallata schiere di guerrieri che pugnano; e il fumo sorge a nugoli balenanti, e là entro i cannoni rombano, e il fitto scrosciare delle moschetterie par frana di pietre in precipizio.

Voce del cuore. Gioire a tanti pericoli e aspetti di morte, pensi tu essere fortezza?

Solitario. Mirabile fortezza: oh benedetto chi muore per la patria!

Voce del cuore. Pur dopo il pensoso aspettare della battaglia e i primi romori dell'arme, impeto di cuore vince ogni temenza; nè occorre idea di morte, perchè, a tanta vita dell'animo, non si pensa di morire. Vieni e vedrai altra fortezza.

Solitario. Vedo un tapino, che per sùbiti rovesci cade di dovizia in miseria; nè il pallore de'figliuoli o il vivere affannoso domano lui che si serba intemerato. Ah benedetta la povertà innocente!

Voce del cuore. Maggior fortezza ell'è; ma vieni e vedrai.

Solitario. Vedo gentilissime donne a'non curanti e vagabondi mariti serbar fede; uomini, fra tanta di libere donne leggiadria seduttrice, mantenere onestà. Deh benedetto il costume immacolato!

Voce del cuore. Maggior fortezza ell'è; ma vieni e vedrai.

Solitario. Vedo, fra gente incredula e procace, tenere alto la faccia giovani credenti e puri; mentre s'avventa sopr'essi una marea di vituperj e di bestemmie. Ah benedetta la Fede animosa!

Voce del cuore. Combattuta da più fiero nemico, maggior fortezza ell'è. Sai tu nome di questo nemico?

Solitario. Qual nome, o divina?

Voce del cuore. Vergogna del bene.

Solitario. La sentii chiamare umano rispetto.

Voce del cuore. Or m'odi. I provati a virtù raramente supera orgoglio d'onori, o cupidigia di lucri, o viltà di carne, ma rispetto umano vince anche il forte; però, quasi sbigottiti chiedono a sè, pugnando, i più gagliardi; vincerem noi?; chè ciascuno in tal guerra si sente debole.

Solitario. Perchè, o divina?

Voce del cuore. L'umana nobiltà, fra gl'irrisori del bene, si vergogna parere ignobilità; e l'uomo, a evitare gli scherni e trovar plauso, va simulando vizi ed errori non suoi; finchè, vergognoso di sua vergogna e per chetarne il rimorso, errori e vizj persuade a sè quasi verità e giustizia.

Solitario. Benedetto il magnanimo, che non teme contumelia!

Voce del cuore. Vieni e vedrai.

Solitario. Contro la verità non miro spaventi d'eculei e di mannaie, sì da nuvole vuote cader gazzette a diluvio pe' quattro venti, e dai

fogli agitati uscire strepito di vilipendj, e sopra il vilipeso bocia la gentaglia; uh uh!, e gridano i ribaldi; tu non ami giustizia; i licenziosi e gl'inutili: tu non ami la patria; i trafficanti d'empietà: tu tradisci Dio; gl'insipienti e i vani: tu non hai senno; e i redicolosi ridono, e gl'ignominiosi infamano, e i morbosi fuggono come da morbo, e le venderecce donne sogghignano aizzando i drudi; si rimpiattano anche i buoni, e l'amante di verità par solo, e ama e spera; oh questa è grande fortezza!

Voce del cuore. Contro minime cose fortezza massima; chè in sì misera guerra non apparisce ardimento, e chi vince non ha premio di lode: ma premio è l'umiliazione patita che fa esaltare la verità.

(La sera del 24 di Giugno 1866, in Firenze).

II.

(Febbraio).

RACCONTO.

Mentre per l'ampiezza del nativo aere benigno, e per le brune schiere de' poggi Samminiatesi, spandevano amorosa mestizia gli ultimi raggi e la squilla vespertina, me, vagante sugli aprichi pendii e che parlava con le mie memorie, riscosse il canto di pastorella che, rimenando il gregge, diceva:

Larì larì larà
Vittorio fa la guerra,
Venezia salverà.

Il canto soave, che suonò ne'segreti dell'anima, mi fece sostare pensoso; e sedei sul crine d'una pendice. Allora, come s'aprono di mattina gli occhi della fronte svegliati dal sole, così l'occhio interiore che brilla com'astro de'cieli, mi s'aperse nell'animo; e senz'ingombro di pareti vidi in Firenze di lassù, quasi presenti, cose lontane.

Stavano la sera del 24 di giugno 1866, in signorile palazzo, molti a circolo; e, poichè l'esercito s'era mosso a liberare Venezia, i discorsi eran di guerra, ricordi delle passate geste, presagj delle future: nè ancora si sapeva la sorte dell'armi; benchè già su' colli di Custoza, tinti di sangue nel 1848, risplendesse di nuovo la porpora sacra. Due gentildonne traevano lo sguardo di tutti, una milanese da' grandi occhi languenti,

e le fulgide ciglia d'una veneta. Il marito della prima così narrava, sedendogli presso la sua Teodalinda.

« Quando re Carlo Alberto, più volte vincitore poi vinto e non domo, riconduceva gli eserciti oltre il Ticino, io seguiva il padre, che, non sostenendo servitù forestiera, si partì di Milano e lasciò i minori fratelli e la madre veneranda; mentre per la via dell'ospitale Piemonte gemevano moltitudini esulanti. Presto moriva il padre mio, sospirando alla futura redenzione: misero! nè rivide i figliuoli e la moglie diletta. Tornai allora, non impedito; e con le dolcezze di casa mia, con l'aria de' patrii luoghi, e col grato affanno di tante memorie, vittoriosa mi entrò in seno l'immagine di donna, ch'è qui vicina e abbassa gli occhi.

Era preparato l'anello, quand'i sospetti dell'aspra signoria mi ricacciarono in esilio; e pensate con che stringimento di cuore mi voltai a mirare le guglie fuggenti del duomo, i platani delle mura e i passeggi suburbani. Ma si raccese la guerra; e lanciere, pensando a Teodalinda, combattei sull'erte cime che signoreggiano Garda: ove, lieti per la vittoria, e mentre aspettavamo di calare i varchi e tosto vedere le torri di San Marco, udimmo: fatta è la pace; franca soltanto Lombardia, i Veneti abbandonati. Non pace, dissi gemendo, tregua per poco; e rividi, più doviziosa che mai e ridente, Milano liberata. Sposai senz'indugio la fanciulla de'miei pensieri; ma, pe' patiti travagli e per le speranze non compiute, cadd'infermo, e mi prese febbre acuta, e deliravo.

Nel delirio discorreva fra me de'casi d'Italia; ma i ragionamenti non potevo trarre a fine, chè un pensiero si confondeva con l'altro, com'onda

marina che torna, e intoppi l'altra che viene: però quel disordine tumultuoso mi tribolava faticosamente. Poi dimandavo a me stesso: È verità o sogno?; e cercando, per posare la mente, di strigar le immagini avviluppate nè potendo, quasi consapevole del mio stato dissi a Teodalinda che mi vegliava: oh potessi non pensare! Così andò la notte interminabile; ma sull'alba un sopore più profondo m'occupò i sensi; e allora mi parv'essere per Milano, e vedeva genti allibite che fuggivano, sentiva batter usci, chiuder finestre com'all'avvicinarsi del temporale, gemiti sordi entro le case, poi lontano romoreggiare come di venti alla boscaglia. Ed ecco, via via stormi d'austriache soldatesche, pennoni gialli e neri, bande trionfatrici; di bianche assise fluttuava ogni strada; e que' soldati mi guardavano sogghignando, e: Su, dicevano, su poltroni Lombardi, siamo tornati, viva l'Imperatore vostro padrone. M'avventai furioso contro gl'insolenti; ma lo sdegno e l'ambascia mi svegliò. Apersi gli occhi, che s'incontrarono negl'occhi di lei, china su me con affetto accorato; mentre la luce del mattino, specchiata nelle nitide chiome, cingeva il capo di splendore. Mi parve un angiolo di Dio, e, risensato, gridai con letizia: Dio mio, ah! non è vero; finalmente siam liberi. Pure, tra l'allegria, sentiva un peso giù in fondo al cuore, l'amarezza d'un pensiero che s'ascondeva; ma poi mi risovvenni: era il dolore di Venezia ».

Girati gli sguardi alla Veneta, che il 1859 perdè in guerra il giovine marito e, carezzando le bionde anella d'un suo figliuoletto, più volte al racconto impallidiva, il narratore, a cui per l'ultime parole reser grazie i vividi occhi, tacque un istante; ma poich'ebbe soggiunto: rallegriamo-

ci, chè rivarca Po e Mincio il tricolore stendardo; l'esule donna, inumidito il raggio delle pupille, posò la fronte serena sul capo del bambino com' in altare di speranza.

Frattanto cominciarono per le vie cupi romori, come di genti che corressero, ed entrò nella sala, tranquillo sì, pur come repentinamente invecchiato, il fratello di lei; che, leggendogli in faccia una triste novella, gli corse incontro affannosa, e gridava, quasi dimentica del femminile ritegno: Siam dunque perduti? E il Veneto: Che parli, Anna? popolo risoluto può perdere battaglie, non mai sè stesso. Ahimè! soggiunse la donna, non mi tenere in tormento, che fu? Vennero, rispose il fratello, nuove non liete, ma tuttavia dubbie. Vo' sapere ogni cosa, esclamò Anna, corriamo fuori, quest'aria mi par di piombo. E senza baciare il fanciullo che le piangeva dietro, senza togliere commiato, rassettatasi appena, uscì col fratello suo più morta che viva.

Le strade di Firenze brulicavano; era un interrogare, un rispondere, un fremer di grida o sdegnose o dolenti; un parlare tra ignoti come fossero noti, una comune inquietudine, un rammarico universale; ma in tanti gridi o sospiri non una voce di codardia o di scoramento. Le prime notizie giunsero scure; a noi la peggio, respinti oltre il Mincio, le valli di Custoza seminate di morti. E Anna si sosteneva sul braccio fraterno, quasi svenisse; poi nel delicato corpo si rallumava la vita per virtù del cuore. Andavano qua e là, ovunque più traboccasse l'onda del popolo, al Comune, a Palazzo, a'Ministeri, al Prefetto della Città, e, sapere, saper qualcosa di certo, era desiderio e grido di tutti. E si seppe; salvo l'esercito nostro, raccoltosi a lieve di-

stanza, ritiratosi non fuggito nè inseguito, aver combattuto in siti aspri, difficili, non propizi, tra formidabili rôcche, sparsamente, non in pari tenzone, con varia fortuna, da mane a sera, meravigliarne il superbo nemico, potersi riprendere l'assalto, e, a ogni modo, salvo il nome d'Italia. Se intatto l'onore, ogni altro danno si sopporta e si ripara, disse il popolo, mareggiante come pelago in burrasca; e Anna, del corpo e dell'animo stanca e rifinita, riparavasi a casa; e ivi, restata sola, pianse amarissimamente, dubitando a' Veneti più lungo servaggio.

E nel cuore della notte, mentre giaceva, nè gli afflitti pensieri le concedevano sonno, ed essa volgeva in mente il suo giovane marito, prode, pio, ed a lei sì buono, le parve rivederlo in mirabile forma; non già per sogno, ma vivo e vero, nè quasi esteriore visione, ma entro l'anima sua, com'entro ci appariscono per memoria luoghi e aspetti di gente lontana; bensì, la memoria offre immagini senza realtà, quell'immagine al contrario era cosa vivente. Nel suo spirito, adunque, apparivano spazi luminosi, e d'alto scendere giù, quasi sprazzo di sole in pioggia estiva, un padiglione di raggi scintillanti, e dentro i raggi di quel sole luceva trasparente il giovane sposo; fiorita la guancia d'immortale gioventù, acceso di carità le pupille, in una mano la croce, nell'altra la spada; l'odore del suo respiro è fortezza e mansuetudine. L'intelletto d'Anna guardava le note sembianze, ora sì piene di Dio, con amorosa paura. Ed egli così parlò internamente, senza strepito di voci, come parola ripetuta nel cuore.

« Confórtati, Dio spezza i ceppi di Venezia. Le voluttà la misero in servitù; ma l'austriaco

Signore, che questo popolo non d'altri mai fuorchè di sè stesso, non provocante, non inimico, ebbe per mercato iniquo, e disse averlo da Dio, pagherà il suo peccato. Voi gastigati da dolore sì lungo, risorgerete; ma riprenda Italia le virtù antiche, nè paia ebbro che, alzatosi, barcolla e ricade. Secolo si rinnova. Tornano a' loro confini le genti, mancano i rancori dell'oppressione, cede la turca barbarie sul cammino della Cristianità reduce in Oriente, si corregge la santa tribù percossa e umiliata, fra tante discordie che uccidono riama il mondo la unità vivificatrice; e Italia, terminati gli sdegni, sia reverente alla Chiesa, il cui spirito fa sanabili le nazioni della terra. Secolo si rinnova. I modi e i fini stanno ascosi nel grembo di Dio; ma benedetto il popolo che con virtù operosa spiega le vele pe' secoli futuri. E tu, anima gentile, confórtati nella speranza e nel mio sorriso ».

Disse il giovane marito, e, quasi una cortina interiore scendesse giù, lene ombra di tramonto chiude l'anima d'Anna, che s'addormenta.

E io che vedeva in modo arcano, e sedeva sugli aprichi pendii, e già come lampane divine tremolavano gli astri nel firmamento, scotendomi dalla visione sospirai, e dissi: Beato il giorno che ripeteremo in ogni terra d'Italia: Or siam liberi tutti, liberi ci tenga la virtù.

7 d'Agosto 1866.

(Firenze, Via Solitaria; notte).

III.

(**Marzo**).

STENTERELLO MURATORE.

Commediola.

I.

Stenterello e un Caporale de' Gendarmi.

Caporale de' Gendarmi. Che ci fate qui a quest' ora? Che almanaccate voi ritto impalato alla cantonata?.. Rispondete, o vi meno in gabbia.

Stenterello. Che ci fo? Non gli avete gli occhi, cosino? Nulla ci fo.

Caporale. Perchè andate vestito in quella conformità, senz' esser tempo di maschere?

Stenterello. Mi maraviglio; l' è mio vestire.

Caporale. Fuori di carnevale o fuor di teatro gente a usanza di stenterelli non l' ho vista mai.

Stenterello. Che v'ho da dire io se non l'avete vista? Pur la c' è. La cova degli stenterelli non si sperde in eterno; e se gli stenterelli di prosapia venissero a finire, mancherebbero anche gli stenterelli di commedia, cosino mio.

Caporale. Che mestiero fai, stenterello? di' su; forse l'accattone? Allora t'aspettano l' inferriate.

Stenterello. Che confidenza vi pigliate voi, galantuomo (se non isbaglio), a buttarmi del tu in grugno? Non s' è mangiato la pappa insieme ch' i' mi ricordi. Trattatemi da par mio, o vi tratto da pari vostro.

Caporale. Manco ciarle: che mestiero fate?

Stenterello. Voi mi parete alla parlata battezzato in San Giovanni; o non sapete dunque che Stenterello fa il servitore? ma servitore di signori co' fiocchi, non di strascini. Benchè nella mia casata ci sieno de' risaliti non pochi, gente in giubba, pure l'arte nostra che noi, si vede, portiamo nel sangue, perchè la va per discendenza, è l'arte di servire; a patto ch' i padroni comandino poco e senz' albagia, e chiudano gli occhi su qualche gherminella; ma soprattutto non impermaliscano, se canzoniamo tutti e anche loro; chè infine si nasce uguali; e, o ci seppelliscano tra le zolle di Trespiano o sott' i marmi di Samminiato al Monte, tutti si termina in fango.

Caporale. Ma voi, per non isbugiardare il nomignolo, avete un muso allampanato che parete lo stento; sicchè vi credo mendicante.

Stenterello. Non tutt' i servitori spolpano i padroni per ingrassare, come cert' impiegati del padrone più grosso ch' è la signora Tesoreria.

Caporale. Orsù, ditemi dunque il vostro padrone.

Stenterello. Aspettate un po', e lo vedrete da voi, ch' e' vuol menarmi alla Loggia.

Caporale. Che loggia ell'è? La loggia dei Lanzi?

Stenterello. Sì, meglio! altro, altro! Vo' dire la loggia de' liberi Muratori, o de' Frammassoni se più vi piace.

Caporale. Oh! allora poi sta bene. Scusi di grazia, signore Stenterello, e buonanotte.

Stenterello. La si rimetta in capo il cappello, non s' incomodi: notte felice.

II.

Stenterello e il Padrone.

Padrone. Dammi la mano, Stenterello.

Stenterello. Che novità! Ecco la mano, padrone. Ma, in cortesia, ditemi un po' perchè mi grattiate il palmo con un dito.

Padrone. Gli è segnale di saluto tra' Muratori e così ci riconosciamo.

Stenterello. Un' altra curiosità levatemi, padrone. Or ora certo caporaletto mi voleva menare in gattabuia, perchè il mio gli pareva ceffo sospetto; ma, tostochè gli mentovai la Loggia, costui mi fece una scappellatura fino a terra, e se n'ambulò: che vuol egli dire?

Padrone. Non sai tu, grullo, la potenza dei Muratori? T' ho mostrato già l' insegne della fratellanza, compasso, cazzuola, e gli altri arnesi da muramento, perchè noi rifabbricheremo tutto; e, ormai, chi li porta, non sono più le centinaia, bensì le migliaia e i milioni; le pendono da'ciondolini d'orologio, si mettono per ornamento a' funerali, si rizzano sull' antenne di nave, penetrano ne' palazzi e nelle catapecchie, talchè ognuno le rispetta e le paventa; e così, per amore o per timore, diamo e leviamo uffici, strombazziamo lodi o vituperi nelle gazzette, stiam pronti nell'assemblee a' battimani o a' fischi, e fra poco il mondo diventerà nostro, e tu, Stenterello, sarai tra' padroni del mondo.

Stenterello. Mi par troppa cuccagna, e vo a rilento nel credervi. Ma in che modo, padrone, vi pigliaste voialtri tanta signoria? e chi fu il babbeo, scusatemi, che ve la fece prendere?

Padrone. Taci lì, balordo. Vo' tu sapere il modo? Te lo dirò in due parole: con la fratellanza e con l'obbedienza.... Oh! tu spalanchi un par d'occhi come due lanterne.

Stenterello. Padrone, di che ordine frati siete voi, dunque? Nè so raccapezzarmi perchè poi co' frati ce l'abbiate a morte; anzi, v' ho sentito sbraitare più volte contro l'obbedienza cieca. O che forse la vostra è obbedienza illuminata?

Padrone. Cieca ciechisima, e noi la giuriamo solennemente; ma vedi, quel ch' a' frati è cattivo, a noi è buono, perchè il fine va guardato.

Stenterello. Per dirvela schietta com' io la sento, se potessimo fare a meno di queste soggezioni e di queste confraternite, c'avrei più gusto; giacchè mi garberebbe vita libera, e noi ci chiamiamo *Liberi Muratori:* quantunque so che i nomi si mettano per celia.

Padrone. Chétati, melenso; non capisci zero.

Stenterello. Grazie.

Padrone. Senz'essere uniti da fratelli, e senz'ubbidire da figliuoli, non si riesce a nulla.

Stenterello. Or sì che capisco, e voi mi parete il guardiano d'Ognissanti o il Priore della Cura. Bravo! che bella spiegazione di catechismo. Padrone, un'altra cosarellina.

Padrone. Di' su.

Stenterello. Il vostro papa e i vostri vescovi e preti e diaconi e abatonzoli come vann'eglino camuffati? e che rendite di benefizi hanno? perchè se obbedire bisogna, ci sarà i superiori e i maestri.

Padrone. Va' là, buffone: che Papa o Vescovi? Te l' ho ridetto più volte; abbiamo Grandi Orienti e Orienti minori e il massimo Oriente, e altre dignità venerabili, giù giù per gradi; le spese

poi vanno in beneficenze tra' nostri e si fa questua nell'adunanze come tra' cattolici alla chiesa.

Stenterello. La limosina! O io c' inzupperò nelle limosine, povero Stenterello?

Padrone. Se t'occorrerà, sarai soccorso. Ma entriamo alla Loggia; chè, mira, quanti vengono a sentire il tuo giuramento.

Senterello. Su andiamo, padrone; vo'vedere che tregenda l' è. Tenetemi a fianco, perch' io mi pèrito.

III.

Spirito comico e Farfarello portinaio.

Farfarello. Addietro; benchè sii spirito a occhi mortali non visibile, ti vedo pur io, spirito come te, e che allontano gli avversarj, portinaio della Loggia.

Spirito Comico. Che dì' tu? Avversario! Non fo male a nessuno, ma rido piacevolmente. Però, vorrei godermi la lepidezza di Stenterello che giurerà nel così detto tempio di Gerusalemme splendidamente illuminato, con quello architetto in terra il quale fingesi morto risuscitaturo.

Farfarello. Via i profani; qui si celebra mistero, non rivelabile fuorchè ai consacrati.

Spirito Comico. Trasecolo! Misteri, oggi che tutto è pubblico? Di che temono costoro in mezzo a tanta libertà? Non gendarmi che gli ammanettino, e che invece si scappellano; revisori di stampa, nemmeno; inquisitori di coscienze, manco per ombra; temere i Codici e la Corte non è da gente di garbo; a che tremano, dunque? o che nascondono?

Farfarello. Da quand' in qua lo Spirito della Commedia imparò Logica?

Spirito Comico. Chi sa ridere bene, sa ragionare, Farfarello mio dolce. Ma rispondimi e non batter campagna.

Farfarello. Risponderti poi, qui sta il forte. Fo i miei conti se mi torni, dacchè un'altra Logica m'insegnò, che spesso bisogna mostrar di rispondere senza risponder niente.

Spirito Comico. Era l'arte di stato vecchia intarlata; sicchè muta il maestro di cappella, ma la musica è la stessa. Pure, checchè tu arzigogoli, questo non potrai negarmi, esser cosa da rimpiattare nel segretume, se no la sciorineresti.

Farfarello Di' un po', Spiritello malizioso, se gli adulti sfiocinino tutto ai fanciulli.

Spirito Comico. No davvero, e m'hai persuaso: i tuoi conventuali sono gli adulti, e l'uman genere pargoleggia; principi e popoli vanno a balia e a scuola; la Loggia poi è ospizio di maternità e liceo.

Farfarello. Tu scherzi, credo; ma, fuor di scherzo, gente coronata e uomini di comando si scrissero de'nostri, sperando menarci a sè; invece l'altissimo segreto stette celato anche per loro, e noi li menammo a noi.

Spirito Comico. Odi maraviglia! Or chiariscimi, prego: v'ha dunque soppiattelli anco per gli ammessi?

Farfarello E di che tinta! Tu fai da semplicino, e se' furbo matricolato. Se comunicassimo con tanti le riposte cose, addio segreti. V'ha gradi nell'ammaestramento muratorio, come nel ginnasiale: chi sa un punto, chi due, chi tre, chi quattro, e così via, fino all'ultima sommità ch'è d'un solo e unico; e gli altri obbediscono e tacciono, perchè tengono con fermissima fede, tutt'esser buono e vero ciò ch'a loro è comandato.

Spirito Comico. Misericordia, che miracolo narri! Fra'Cristiani non si sognò mai prodigio sì alto; perchè la dottrina stessa è di tutti, comune il mistero, comune il precetto, nè papa o prete può comandare più là; costoro invece, la cui porta gloriosa tu custodisci o Farfarellino garbato, passano i confini d'ogni sapienza e d'ogni potenza e d'ogni autorità e d'ogni fede. Nè mi scandolezzo se biasimate tali cose in altri; sapend' io che bisogna togliere a'nemici quel ch' è buono agli amici, come il gattino che fe' lasciare il formaggio a un gattone gridando: Butta butta, chè v'orinai su. Talchè concludo che voi riformerete l'universo.... Scusami, Farfarello, come lo riformerete voi?

Farfarello. Tristo, tu vuoi confessarmi; ma ci vuol altro! Tuttavia dirò, che riformeremo gli uomini a libertà piena.

Spirito Comico. Benissimo; e per via di piena servitù: è la medicina degli opposti.... Ma, ecco, la cerimonia finì, ed esce Stenterello con gli occhi stralunati. Vo'tenergli dietro: addio.

Farfarello. A non rivederci.

IV.

Stenterello e il padrone.

Stenterello. Ahimè, padrone; volevo dire, ahimè fratello.

Padrone. No, chiamami padrone; fuor di Loggia tu torni lo stesso.

Stenterello. Lo sapevo: ahimè, padronissimo, ahimè!

Padrone. Che hai, seccatore?

Stenterello. Trattatemi con più riverenza, ora; io tremo com'una foglia. Che giuramento terri-

bile! Giurai d'obbedire a tutto e per tutto, senza chiedere ragione, senza fiatare, io che d'obbedienza ne conosco sì poca: non vorrei trovarmi preso alla trappola. Ditemi, mio caro padrone più di prima, o che fine può egli avere quest' imbroglio?

Padrone. Due cose ci proponiamo, note a tutti ormai; nel resto....

Stenterello. Gatta ci cova. Or via, scovatemi le due cose che tutti sanno e io non so.

Padrone. Una, la repubblica universale; l'altra, una religione di natura; ma intanto si rispettano stati e religioni finchè le abbian fiato.

Stenterello. Mi par d' intendere quasi a barlume. Repubblica per tutti! la è bellissima cosa, padrone, e io ci sto, purchè ci stiate anche voi; ma ne temo. Religione di natura poi.... qui, a dirvela, il capo mi svanisce; o non capisco nulla, o capisco troppo. Religione di natura vuol egli dire ch'ognuno pensi a piacer suo?

Padrone. Già.

Stenterello. Oh! io le penserei belle davvero! Intanto voi mi volete far pensare a mo' degli altri, perchè m' insegnaste adorare un Architetto dell'universo. Spiegatemi, degnazione vostra, chi sia quest' Ingegnere.

Padrone. Dio.

Stenterello. Ah! gli mutaste nome! Siatemi condiscendente; ditemi se gli è il Dio della mamma e del babbo.

Padrone. Sì e no.

Stenterello. Che discorsi vo' fate? o sì, o no.

Padrone. È facitore del mondo; ma come anima del mondo, spirito e vita di tutte le cose: universo e Dio son un unico tutto.

Stenterello. Architetto e fabbrica tutt' un miscuglio: così?

Padrone. Circa.

Stenterello. Non mi va, padrone; non mi cape in zucca.

Padrone. Col giudizio tuo ch'è lucignoletto fumicante, o povero gonzo, non vedresti lume in centomil'anni. Ho modo bensì di fartelo vedere.

Stenterello. Sì sì, padrone mio, i'lo vo'vedere, lo vo'; accendetemi questa candela.

Padrone. Udisti tu parlare di chiaroveggenza magnetica?

Stenterello. Eccome! Non rammentate voi che v'accompagnai al teatro sere fa, e che una donnucola mostrò a'citrulli queste imposture?

Padrone. Imposture? gaglioffo. Mettiti a sedere su quel piuolo di pietra; con certi segni e soffi, ti magnetizzo in un battibaleno, purchè tu creda fermamente. Allora vedrai da te cose non mai viste, ascolterai cose non mai udite, tu ignorantissimo; e diverrai fisico medico filosofo teologo profeta, e ti sonerà la voce del mondo divino. A che perdere il fiato in farti entrare la ragione, quando c'è una via sì comoda?

Stenterello. Oh bene! su via, eccomi a sedere. Ma, fermatevi un momentino; mi può egli accadere guai?

Padrone. Abbi fede.

Stenterello. Daccapo la fede! or dunque i'l'ho; cominciate.

Padrone. Già straluna gli occhi e si stira; sbadiglia; il sonno magnetico viene; siam giunti al sonnambulismo; va bene così: basta.

V.

I PREDETTI, E CORI DI VOCI NOTTURNE.

Coro di pipistrelli che sbucano da un abbaino.

Psi, psi, psi, psi; nel mondo
  A noi tetri animali

Che fosche moviam l'ali
Fra le notturne tenebre,
Il bel raggio del dì non è giocondo,
Perchè lo spirto eterno
È in noi soggetto all'ombre dell'inferno.

Coro di farfallini che volano intorno un lampione.

O tu che negli abissi e in cielo e in terra,
Spirito, forza e luce,
Con la materia oscura e inerte hai guerra,
Onde l'ampio universo,
Sta in sè misto ed avverso,
La tua vittoria in quel lampion riluce:
Noi bruciar ci vorremmo,
E l'animina nostra fioca ed esile
A te ridoneremmo.

Coro d'ombrichi nel fango d'una fogna.

Gli occhietti abbiam pur noi,
E un po' c' entra di lume;
Benchè, poco divini, abbiam costume
Rumicar nella mota; e viene un languido
Raggio a noi di pensiero.
Che in più fiamma risplende, uomini, a voi.
Così brulica il moto
Del divo Architettore in cupo loto.

Coro di scorpioni da una lodola di cantina.

Nell'orridezza nostra
La non mai doma potestà del Male
Regnatrice si mostra;
Essa, ch'eterna il soglio
Del Ben eterno sfida:
Però, velen mortale,
Odio e astio ed orgoglio,
Il truce cor dello scorpione annida.

Coro d'alberi da un muro di giardino.

Il pensante divino etereo foco
Cova ne'sassi e dorme;
A svegliarsi comincia in noi un poco,
E sua voce sospira
Con l'aure tra le foglie, oppur col vento
Fra i rami urla e s'adira:
Così di forme in forme
Per fiori, erbe, animali e in terra e in aere
Sale la vita e, lacrimando, in testa
Dell'uomo appien si desta;
Poi, riscendendo al covo,
S'addormenta di nuovo.

Coro de' raggi di luna.

Evviva evviva il fosforo !
Di grilli e rane il canto
La voce son di nostro bel pianeta
Che par fosforeo argento.
E ne'vermi di siepe o nelle lucciole
E in tutto il firmamento
La fosforina possa
Del chiaror nostro ispira pensamento ;
E fosforo è il pensier dell'uom nell'ossa.
Evviva evviva il fosforo !

VI.

Stenterello e il Padrone.

Padrone. Vo' levargli di dosso il fluido soprabbondante che gli comunicai, se no egli potrebbe anco morire. Pe' segni contrarj a' già fatti, e per l'impero di mia volontà magnetizzatrice, Stenterello rinvieni.

Stenterello. Credo ammattire, padrone; certo, m'aspetta l'ospedale di San Bonifazio. Che confusione, che stordimento, che mirabilia, che demonío! Voci da ogni parte; fino gli ombrichi, anco i raggi di luna! Non riconosco più neppure me stesso! Padrone, siete voi? Son io, padrone? Questo è il piuolo di pietra davver davvero? E a casa ce la troveremo noi la casa?

Padrone. Infine, che ammattimento ti dà, se hai scoperto la vita universale divina, e ch'ogni cosa è animata? ovvero che abbia in sè stessa e da sè un alito una luce una forza, chiamata Dio e che muove l'eterna materia o le tenebre?

Stenterello. Vi capisco appena; ma il fastidio mio gli è, che le cose mi parvero arrovesciate, col capo all'ingiù e confuse, come si specchiano in Arno quand' e' corre a precipizio. Le cose, padron mio, non so più come nomi-

narle; la pietra non più pietra, nè l'uomo è uomo, nè domine Dio è più Dio: alla Loggia ci avete voi pe' bisogni un parlare nuovo?

Padrone. Tu mi faresti ridere. Che uomo volgare sei! Neppure il magnetismo ti può liberare dal senso comune ch'è il senso de' somari.

Stenterello. Odi novità: ah! i' son pazzo veramente, o con vostra licenza siete pazzo voi, o io e voi alla pari. Ma in sostanza, che cosa mai conclude quel che ho veduto?

Padrone. Non l'hai tu contemplato in un fiat ciò che insegnarono ripostamente (cioè acroamaticamente, Stenterello) Bramini d'India, Magi di Persia, Buddisti di Cina, Orfici di Grecia, Misteri Eleusini e Pitagorici, le sette Gnostiche, i Manichei, gli Albigesi, e anche i famosi Templari, e giù giù le scuole occulte, la cui storia potresti leggere, se legger sapessi, e che si chiama il *Mondo segreto;* ma leggere non preme più a chi gode chiaroveggenza magnetica, nè più premerà in futuro a nessuno quand'ella sia universale, e i maestri verseranno negli scolari la scienza col magnetismo....

Stenterello. Nè si darà pericolo di non passare agli esami. Stupendissime storie! Ma, daccapo, che sugo n'esce da quello ch'ho veduto? Vi domandai rape, e m'avete dato ravanelli.

Padrone. O, insomma, lo vuoi tu sapere? Il sugo è, che bene o male gli abbiamo di qua, e che il paradiso bisogna farselo qui; perchè tutto e tutti spumiamo dal golfo caliginoso della natura, e come spuma in lei ci risolviamo.

Stenterello. Coll'occhio alla penna, padrone, perchè voi m'indettate male.

Padrone. Uh cervellaccio duro ch'avete voi del popolo basso! Che male t'indetto io?

Stenterello. Di godermi a più non posso, anche alla barba vostra.

Padrone. Per ora le bisogne devon correre come le corrono, perchè non siete perfetti; giorno verrà che sarem tutti signori a un modo, e, cessando proibizioni e precetti, non vi sarà più trasgressioni.

Stenterello. Ma intanto, così di straforo, si potrebbe far la prova; e io la farò su voi, padrone, ve lo prometto.

Padrone. E io ti fracasserò le costole, o ti manderò in galera.

Stenterello. Da buoni fratelli! Or dunque contentiamoci d'aspettare. Dovremo aspettar noi di molto? Mi ci troverò io?

Padrone. Da certi pronostici mi pare che l'età d'oro sia lì lì alle viste.

Stenterello. Ah bene! l'età d'oro! Padrone, condonatemi l'ardimento, ma i' vi voglio abbracciare. Che bel caso sguazzare nell'oro il povero Stenterello, essere padrone anch'io e signore, uomo di bacchetta, con tanto di lucheria, con uno strascico di servitori!

Padrone. Che servitori, bue? Allora, nessuno più servirà.

Stenterello. Ohi! mi dovrò servire da me? Non potrebb'egli almanco farsi a un po' per uno? padrone chi oggi è servo, e servo chi oggi è padrone!

Padrone. Tu m'hai fradicio, nè con voi del popolo serve ragionamenti. Su, torniamoci a casa.

VII.

I predetti e ragazzaglia che ascolta dietro la cantonata.

Ragazzi. Ecco là Stenterello. Spassiamoci un po', e stiamo appiattati, perch'egli non ci veda e svigni.

Stenterello. Non v'adirate, padrone caro; mi chiamerò contento, per ora, di non esser servito nè di servire, purchè si mangi a iosa, e bevasi meglio, letto da marchesi, poltrone da ingolfarci dentro, e anch'io sedere in palagio, anch'io andare per le gazzette: sì, sì, benedetta la Loggia che fa di questi miracoli; e, prima di tornarcene a casa, vo' spifferare un sonetto in lode sua, qui davanti la porta del Santuario.

Padrone. Sarà de'tuoi soliti Sonetti.

Stenterello. Più bello che mai; udite.

Mentre la mamma mia scotea lo staccio,
Narrava del paese di Cuccagna;
Di vino i fiumi, e portano migliaccio,
E v'è di maccheroni una montagna.
Ma indosso avevo in brandelli uno straccio,
Companatico m'era una castagna:
E più il topo rodea d'un canovaccio
Ch'il tozzo mio buscato alla campagna.
Tristo il povero! Ah no; viene la Loggia,
Che, appiccicando il nome di fratello,
Fa la cuccagna, e spande il grano a moggia.
Felice me, ch'avrò nastri all'occhiello....
Eh, in quel palazzo grande chi v'alloggia?
Risponderanno: È casa Stenterello.

(*I ragazzi vengono fuori, e fischiano lungamente*).

Stenterello. Ah! baronacci; aspettate, ora v'aggiusto.

Padrone. Vedi, citrullo, com' hai tenuto in onore la tua nuova dignità? La terminò in fischiate.

Stenterello. Me l'aspettavo. Questi ragazzacci di *Mercato nuovo* si pensano avere più giudizio di voi e di me. All'ultimo poi non me la prendo, perchè i fischi non sono sassate. Andiamo intanto a cena, e attenderemo la cuccagna dei Muratori.

(Sui monti di Pistoia).

IV.

(APRILE)

LA MOGLIE SERVA E LA MOGLIE PADRONA.

Racconto.

Venuto il tepore di marzo, alcuni amici si recarono da Firenze a Pistoia e di lì alla montagna, per desiderio di veder Gavinana che copre l'ossa di Ferruccio, e per sentire que' montagnoli che parlano con sì nativa eleganza e con armonie sì grate. Una mattina, movendo di San Marcello, gli amici presero a salire il monte Scaffaiuolo, dalla cui cima s'apre larghissima veduta di pianure, di gioghi e di mari. Sul mattino la giornata prometteva bene; ma verso mezzodì si levò, com'accade in que' luoghi e in quella stagione, un vento gelato, ch' entrava nell'ossa; eppure, benchè di fondo alle valli montassero malinconicamente folti volumi di nebbia e s'avanzasse di Lombardia un nugolo cenerino che cinse di vapori l'alture del monte, i giovani voller toccare la cima non più aprica, pel dispiacere che s'ha di rimanere a mezzo in cosa proposta; indi scesero frettolosi, sperando fare più presto del temporale. Che peraltro si sollecitò; ed ecco più vivo e mordente soffiare il vento, e col vento piovigginare un'acquarugiola diaccia, che presto diventava nevischio, e poi fioccare in turbini la neve a falde; ond'i castagni cigolavano e gemevano, e i tuoni rimbombavano con vasto fragore, ripetuti da' cento echi

della montagna. I passeggeri si volsero attorno per trovare riparo in qualche caverna; ma, veduto più sotto fumicare povera casuccia, v'ebbero premurose accoglienze.

S'asciugarono a una bella fiammata, che spirava odore di castagno e d'abeto; e una vecchia rubizza col branchetto de' nipotini attorno, freschi e rubicondi come ciriege, si affaccendava in mettere legna sul cammino; mentre la nuora peritosa, guardando sottocchio, torce il fuso; e il capoccia, seduto sopr'un seggiolone più alto, mormora l'*Avemaria* pe' figliuoli che son iti a lavoro in Maremma. S'accorser gli ospiti, come i fanciulli tirassero la nonna pel grembiule di quando in quando, e ch'ella diceva sommessa: Zitti lì, abbiate rispetto; di che domandata ragione, la vecchia rispose: Non si stancano mai di novelle questi tormentini; e, gli ospiti: Su via narratele, fateci grazia; e la vecchia li contentò. Le novelle furono varie, narrate con soavità e con semplice grazia, da ridere o da piangere, casi fantastici o naturali, di fine buona o paurosa, racconti nostrali o di fuora, recati d'Oriente alcuni per le Crociate o da'Giudei, e redati di padre in figlio.

E i nostri ammiravano intanto la pace di que'montagnoli, la dolce autorità del vecchio, la fidata sommissione della moglie sua e la soggezione della nuora che, senza gelosie, lasciava i figliuoletti fra'piedi alla suocera com'i pulcini alla chioccia. E Vittorio disse: Tra noi valligiani, entro le carceri che chiamiamo città, si strema ogni dì più il governo domestico; e chi sperde la casa sperde la patria, come invilisce la moneta d'oro chi ci mette mondiglia. Cagione principale, soggiugneva Carlo, mi pare la petulanza delle donne, che vogliono coman-

dare a bacchetta; e se in casa son due i capi, addio unità. No, ripigliava Vittorio, colpa e vergogna degli uomini, che non fanno da uomini, e le mogli han ragione allora di trattarli da birbe, da bambocci, da schiavi, da muli e peggio. E Silvio diceva: Nondimeno, se v'ha mogli padrone, v'ha forse altrettanto di mogli serve, gli estremi che si chiamano; e la ragione mi par questa che, da una parte, quanto più il senso magogna le donne, tanto lor dignità pregiasi meno; e senso appagato si sazia, la mente non mai; dall' altra parte poi, abuso di sensi affemminisce la volontà, e uomo affemminito cade in balìa di femmine. E Vittorio: Dici vangelo; perchè senza virilità non c'è mariti, e senza mariti non c'è famiglia; e, allora, governo di casa va per passione non per ragione; quindi figliuoli che, allevati nello scandalo, non hann' ombra di riverenza, servi ladri e seminatori d'infamia, quindi rovina di patrimoni, fantasie in delirio, tormento d'anime senz' amore, piene di tedio e di vanità; e la patria in precipizio.

Poichè la massaia ci dett' esempio di novellare, novellerò anch' io, fece Paolo, narrandovi caso che sta in chiave co' vostri ragionamenti. Bene, contaci, via; esclamarono gli amici; e ognuno ammutì: ma il vento per la cappa del cammino e per le fessure dell'uscio mugolava lamentosamente.

Virginia, di buon casato, su' diciott' anni, era un bel grappolo d'uva odorosa. Di sì bella rallegratura, che tutto il viso le mandava lume; i suoi occhi sprizzavano pura letizia, e, dall' intimo brio, pareva ch'ella non potesse star ferma, quantunque ogni atto si porgesse aggraziato e innocente, quasi veloce armonia pudica: talchè, ogni cuore più crudo e astioso, a ve-

derla sorridere, diventava benigno. La sposò Anselmo, elegante vagheggiatore, stanco non sazio; e l'ebbe, perchè di buono stato, e perchè la semplice fanciulla restò a'vezzi di lui com'a lusinga di tenditore uccelletto nuovo. E Virginia obbediva il marito quasi bambina; pendere da ogni piacer d'Anselmo le pareva gloria sua, e sempre cercava quel che gli fosse di contento; ma egli, per isciupío d'amori già disamorato, dalle carezze passò presto a non curanza, poi a dure parole; finchè ogni suo capriccio diventò legge, tenendo Virginia in luogo di serva comprata.

Nel primo tempo i lagni di lei lo facevano più mite; indi e' si stringeva nelle spalle, andando via; giunse infine a mostrarsi uggito, stizzoso, e crucciato s'ella pur dicesse ohimè, la poverella; e se piangesse, lo faceva montare in tal superbia da mettere paura e ribrezzo. Tu non mi patisci più, m'hai presa in odio, gli diceva la meschina; ed egli a rispondere: Chi sopporterebbe mai questa noia di lamenti? ubbidire in silenzio, ecco dovere di donna. E poichè un dì Anselmo, infastidito a vederle umidi gli occhi, le andò co' pugni serrati sul viso, Virginia cominciò a tremare tutta, e disse in voce spenta: che ti fo io, Anselmo? la tua volontà è anche mia; solo vorrei mi comandassi com'a moglie tua, non com'a serva; e quel furioso allora la percosse in volto, e la donna tramortì.

Le nacquero due figliuoli, Sebastiano e Virginia. Il maschio, vedendo strapazzare la madre, guardava le furie paterne con occhi d'odio represso, quasi leoncino che non s'attenti alla strage; la Norina invece, i cui occhi le brillavano in testa come due stelle, abbracciava i ginocchi d'Anselmo, che a quest'atto inteneri-

vasi talora. Virginia frattanto, patisci patisci, si struggeva com' una candela, finchè il suo viso fu tutt' ossa e pelle, e due rossetti lunghi e lividosi mostrarono a fior di guancia gl' interni laceramenti di corpo e d'anima. Così per malore lento venne a morte, senza più querele, con la pace de'tribolati che sperano in Dio e pregano per chi li fa tribolare; dicendo al marito che di lei morta non avesse malinconia; e, agonizzando, s'egli entrava in camera sentivalo tosto, e lo seguivano gli occhi moribondi. Spirata che fu, Anselmo apre la stanza deserta e tacente; ma non osa proseguire solo; e, chiamata la figliuola, inginocchiasi con essa in fondo al letto, e bacia i piedi alla povera morta che pareva sorridesse con gli Angeli.

Dopo alcun tempo di dolore non finto, Anselmo, che non seppe mai negare la propria volontà, dètte a' figliuoli una matrigna, la Teresa, che aveva per occhi due saette, più giovane di lui molto, forse non discara innanzi, risolutissima di non farsi mandare al camposanto. Egli, sul primo, riprendeva gli abiti vecchi, e tentò qualche sopruso; ma tali furono gli sdegni della superba e le violenze, che l'uomo cominciò a temerne; però la scaltra gli prese animo addosso, e, a una sola occhiata un po'torta, per più giorni non dava requie. Povero a lui, se gli venisse rammentata la prima moglie: Ritrovala o chi ti para? Sebastiano, irato al padre, nè tollerando imperi di matrigna, fuggì via e si vestì soldato. Norina, poi, chiamavala mamma con voce soave, pensando una immagine interna che le sorrideva; e, semprechè per fantasticherie di Teresa vedesse accorato il padre, gli faceva festa e carezze, finchè non l'avesse rasserenato; e diceva tra sè: La Mamma mia me ne vorrà più bene.

Ma i lunghi patimenti la condussero ne'vent'anni alla fine materna; e, sul morire, chiamò il padre suo e gli disse: Babbo, non temete di nulla, chè Mamma e io vi verremo a braccia aperte incontro, quando ritornerete da noi; vi raccomando le poverine a cui sapete io fo lemosina; con la moglie abbiate pazienza, e Paolo non castigate de'suoi corrucci nel testamento vostro nè in altra maniera, sì prendeteli a sconto de'vostri peccati, se n'avete. Anselmo la guardava con occhi asciutti e come di vetro; e, quand' ella spirò, cadde svenuto; nè più mai fu visto ridere, ma sospirava spesso, e presto morì. La Teresa, che visse molti anni, si serbò vedova ringhiosa, co'medesimi orgogli, trista sempre, odiando nuova compagnia, perchè (diceva) temo signoria. Quand' il becchino scavò la fossa per lei, con una vangata di terra scappò fuori un teschio, ch'egli riconobbe della povera Virginia, parecchi anni fa sepolta da esso; e il popolo diceva che le vuote occhiaie guardavano fieramente la sopravvenuta; ma certo è, che l'ossa delle due mogli si confusero a piè d'una Croce di legno.

La novella di Silvio mosse a pietà le donne che s'asciugavano gli occhi col dosso della mano; e la massaia dimenticò d'attizzare il fuoco; ma, quand' il racconto ebbe fine, sollecita rimise legna e frasche sul focarile, ond'una fiamma si levò allegra e vivace, con un' infinità di favilluzze che tra'l fumo salivano scoppiettando su per la cappa; e l'allegria del fuoco rallegrò di nuovo la brigata. Vittorio disse allora: tu Silvio ci hai fatto sospirare, io, se mi riesca, vi farò ridere. Di' su, bravo; esclamarono i compagni, volgendosi ad ascoltarlo.

Giannantonio da Campi, procuratore di vaglia, tabaccoso e fastoso, fatta la caccia de'clienti va per sollievo a caccia di donnette; benchè la

Carlotta, sua moglie, passi per la più piacente donna del vicinato, gustosa in parlare, di buon garbo in vestire, talchè ogni cencino le fa spicco, e di tal bontà poi che neppure le linguacce vi trovano appiglio. Ma per Giannantonio sì gentil cosa son confetti all'asino; ed egli mette l'onor suo a fare il gradasso in casa, ed a bociare che sembra un toro. Vo' così, ripete ogni momento, in casa mia son re. Re, non tiranno, rispondeva la Carlotta su'principj; ma poichè l'animalone andava in frenesie, bisognò sempre più star zitta e quieta com'olio: che se, a volte, non potendone più, la fiatava un po'a mezzavoce, costui faceva un casaldiavolo, picchi a mal salda su'tavolini, sbatacchìo d'usci, grifo di porco per giorni e giorni, e minacce di peggio.

La moglie, poi, doveva trafficare da sguattera: se le faccende sgarravano d'un pelo, la colpa non toccava mai alla donna di servizio, bensì a lei; se nasceva parole tra'figliuoli e la mamma, il torto era di questa; se chiacchiere di vicine molestavano la Carlotta, chètati lì, mugliava il Procuratore, tu se'tu la fastidiosa. Fortuna che d'animo naturalmente lieto e di semplici costumi, la donna scoteva i maltrattamenti, se no riducevasi al lumicino; ma le scottava, che Giannantonio non mostrasse averla in pregio, e parlando lei, facesse spalluccia e dicesse: zittati che non sai neppure dov'hai la testa.

Sorella sua è tal Violante, donna rubesta e gallerona, che più volte le intonava: non ci ha rimedio, sèparati, torna da'tuoi; ma la Carlotta, così tra il riso e il pianto, le rispondeva sempre: Mogli separate, svergognate o disperate, e meglio è spasimare in casa che ridere in piazza. Orsù, disse la Violante, pròvati se lo vincessi con mettergli vergogna; e le insegnò il modo.

E il modo fu; che in ogni congiuntura, essendovi gente in casa, la Carlotta ripetesse: Io sono la serva; e venisse nel salotto di visite col grembiule di cucina; e, a volte, la si sfregasse il viso di carbone, comparendo in crocchio: e così fece. Talchè il marito, borioso e sbracione com'è, sputava fuoco; ma, poichè la moglie ostinavasi placidamente, costui è venuto a patti, e, se non abbonito, è abbonacciato, e godono qualche respiro di quiete.

La Violante poi e Gaudenzio, suo marito, a chiunque li conosca paiono il rovescio de' cognati; dominatrice assolutissima la donna, umilissimo servo e suddito costui, che aveva corso la cavallina in prima gioventù; durando la quale, Gaudenzio si mantenne zittellone; ma su'quarant' anni si buttò alla Violante, più giovane di lui non poco, e trovò pane pe'suoi denti. Egli, sposandola, fece il peccato e la penitenza; perchè la donna, tenendolo in ceppi, gli mette a usura la degnazione del giovarsi di lui; gli si rivolta com'aspide attossicato, se il pover uomo tragga un sospiro; e gli ha infuso di sè tal paura, che se a lui vien voglia di brontolare, piuttosto e' si chiude in camera, e menasi pugni nel capo, e da sè chiamasi bestia e bufalo cento volte.

I conoscenti gli dettero spesso la baia, ma egli risponde: serbo la pace in casa; però essi vollero sperimentare, prendendosene spasso in più modi, quanto costui abbia di pazienza, e costei d' orgoglio; e vi dirò qualche gherminella di que' burloni.

La Violante tien la cassa dicendo che il suo Gaudenzio ha le mani bucate; perciò, se arrivano debitori a pagare, la si rimpiatta presso lo scrittoio e tende l' orecchio a sentire la somma, af-

finch' egli non faccia tranelli, e prendasi di soppiatto una parte, come tentò a volte, non bastandogli ciò che gli passa per le spesette l' omaccio di sua moglie. Or certo giorno venne un amico a saldare conti, e prima fece intendere alla donna tra sì e no il fine della sua visita; poi disse al marito parlandogli sottovoce, ma in guisa che la donna udisse dal buco della chiave: So che la Violante vi tiene a stecchetto di denari, però fatemi la ricevuta di venti, e io vi darò trenta; e così, que' dieci ve li terrete in saccoccia. La proposta piacque molto al fanciullone che consentì; ma la capoccia partito il giovane, scaturì nello studio com' una furia infernale, strepitando: Ah furfante, così scialacqui la roba di casa?; e lo acciuffò pe' panni, e, frugatolo in tasca, ne trasse fuora i denari; dopo di che, gli fece l'abbaione con gridi e con risate, com' a ragazzo còlto in vergogna.

Sapendo altresì che la Violante, parte davvero e parte per tenerlo sotto, mostravasi gelosa del marito, que' capi balzani scrissero a Gaudenzio una letterina d' amore, contraffacendo la mano di donna; e trovato un mariolo che portasse l'odoroso bigliettino, si procurò che alla versiera ne traspirasse innanzi qualcosa. Veduto il ruffianello, la Violante con occhi di basilisco gli disse: Che cerchi tu? e il tristo rispondeva: Cerco del signor Gaudenzio; mentre si nascondeva la mano in modo ch'ella s'avvedesse; talchè, infuriata, lo assalì, e gli tolse la lettera, e lesse facendo la schiuma, e, gridando: Ah vecchiaccio traditore! si slanciò come tigre su Gaudenzio, che mogio e barbogio tiravasi addietro e si raccomandava, giurando e spergiurando ch'e' non aveva colpe. Poi, quietata la tempesta, il fantoccio assicurò la moglie; il biglietto

dover essere di donna ignota e procace, presa de' fatti suoi, benchè innamorata sola; di che la Violante non si contentava, e per più dì gli fece mangiar veleno.

Un' altra volta, dacchè la Violante non concede al marito di passeggiare senza di lei, per timore ch' ei non ispenda con gli amiconi, essi, promettendo a Gaudenzio merenda e sollazzi d'ogni maniera, tanto dissero e fecero, che lo trasser di contrabbando fuori di casa, messo per di più (con certe paroline di visitatrici ammaestrate) vari sospetti nell' animo della moglie. Quindi, tornato il marito a ora tarda, costei, che lo aspettava com' un diavolo a capo scala, cominciò un' intemerata solenne, minacciando perfino di venire alle mani; talchè Gaudenzio, che per malizia de' compagni avea bevuto più del dovere vini governati, ed era inzucchettato, menò alla Violante una gotata; ed essa lo ripagò, graffiandolo malamente. Digerita la crapula, il poveraccio che ridivenne agnellino, e stava rintanato in casa per non mostrare gli sgraffi, promise alla padrona sua, non avrebbe più turbata la pace casalinga; sicchè finalmente ottenne perdono.

Qui terminò la novella, udita con riso da tutti; e giacchè il tempo si rifece sereno, la brigata prese commiato da' buoni montagnoli e tornò all' albergo. E noi ricordiamoci, che le mogli non sieno serve o padrone; ma compagnia di vita in sommisione di carità.

(In una villetta di Fiesole).

V.

(Maggio).

URBANITÀ È BELLEZZA DI CONVERSARE.

Dialogo.

Ov' è, o natura terribilmente ammiranda, la perenne fontana di tue onde vitali, che tra' ghiacci del verno vai raccogliendo entro l'intime tue vene, ma ora, quasi riscossa di sùbito amore, fai scaturire per innumerabili zampilli? Quante mai foglioline ha un albero che si riveste, quante gli alberi per tutto il giro della terra? Chi può contare giovinetta erba di prato, e i fili d' un campo che ripromette le messi, o d'ogni verdura che innaffiano le guazze del cielo? Come narrare questo universale riscoppiar della vita, quasi a una voce che gridi: Risorgete? Chi dirà la progenie de' nidi, e per l'aria o per l'acqua lo svegliarsi degl' insetti, entr'ogni goccia, o nel seno stesso d'altri viventi? Natura graziosamente sublime, da quali abissi ti viene il soffio che sprofondava nel pelago le navi, e ora fa tremare di contentezza ogni foglia e ogni stelo, e rivi e fonti, e la luce, con iscintille senza fine riverberata per ogni dove? O da che viscere trai l'alito tepente, che fa correre le nevi pe' solchi della terra, e fiumane di succhi e di sangue o di limpida linfa per le querci e pe' fiori, nell'elefante o nel moscherino, in tutto ciò che visibilmente o invisibilmente germina e vive? Da qual virtù ti spira, o madre, lo spirito che si molti-

plica senza misura nelle generazioni dell'uomo, e muove più che mai l'infaticabile pensiero ai fulgori del tuo rinnovamento?

Così diceva, seduto sopr'un muricciòlo che guarda Valdarno e Firenze, in fondo a' giardini di villa fiesolana e sotto un padiglioncino di roseti, mentre il sole dall'altura ombrosa di Monte Senario versava giù in lunghissimi fasci la luce tra'vapori mattutini, un uomo che mi sta in mente quasi ad esempio e che gli amici chiamavano il poeta, perchè il discorso suo s'accompagnava d'affetto, e indi la verità prendeva immagini di bellezza. E, non sentiti, gli s'appressarono Cecilia e Raffaello, marito e moglie, i padroni della villa e amicissimi suoi, che l'avevano in casa ospite desiderato. Essi, pregatolo a passeggiare, scesero insieme lungo le rive alberate d'un rio, fermandosi a mezza costa del monte, in un circolo di seggi erbosi; ove si tenne fra loro un dolce ragionamento, e ne porse occasione Cecilia, donna di cuore leggiadro che le fioriva in ogni atto e parola.

Cecilia. Perchè, Raffaello, dove i cespugli m'intrigavano il passo, non mi sorreggesti? A noi donne un menomo segno di cortesia pare gran cosa.

Raffaello. Voi donne guardate troppo all'apparenza.

Cecilia. Ma se l'animo non apparisce, chi può leggervi dentro? Mi par facile mostrarsi qual uno è; nascondersi, questo è difficile. Tu buono fa' da buono. Mentre, Raffaello mio, eri con me sì sbadato, le foglie verdoline degli alberi, biondeggiando trasparenti a' raggi del sole, tremolavano su noi e sussurravano con tanta grazia che se ci miravi non potevi non essere grazioso.

Poeta. Questo che voi dite, Cecilia, pare arguta eleganza ed è; ma è altresì profonda ve-

rità. Raffaello poi, cortesissimo di natura, si pèrita forse di parere alla trascuraggine dell'età nostra tropp'accurato.

Raffaello. Può darsi ; ma le svenevoli smorfie ch'usavano nella nostra puerizia, quando i mariti baciavano signorescamente la mano alle mogli, e poi si sbeffava la fede coniugale, ci vennero in tanta uggia che ne seguitò il fare odierno alla buona.

Cecilia. O alla rustica, Raffaello mio.

Poeta. Urbanità nasce da sentimento di gentilezza, vive o si corrompe con esso ; e, in tempi di corruzione, il mal esempio vieta pure a'gentili animi, che l'eleganza di dentro risplenda fuori. Nell'età di mezzo, quand' i comuni d' Italia risorgevano, trasparisce da' poeti d'allora e anche da'prosatori più rozzi, non che da' disegni, un abito di cortesìa sempre unito a vivo intendimento di grazia e di bellezza. Quando poi la corruttela del cinquecento preparò i guasti dell'arti e la servitù d' Italia, il buon garbo sì convertì a poco a poco in appariscenza fastosa, quindi leziosa, e in fine s'annientò, perchè noi siamo sgarbati nell'usare tra gli uomini, come nell'intendere o nel sentire. Credo sia tempo da ripigliare il mezzo tra la cascaggine de'modi e la sprezzataggine, tra l'artifizioso e il rozzo, tra gli attillati e gli sbracolati, tra un fare interito e uno sversato, ed è la garbatezza.

Raffaello. Ma infine, bisognerebbe poi sapere in che proprio stia il buon garbo ; e forse giochiamo di parole, chiamando urbanità leggi arbitrarie di galanteria.

Poeta. Com'ogni virtù, la creanza scaturisce di natura, poi diviene abito ed arte.

Raffaello. Che cosa, pertanto, ell'è ?

Poeta. Urbanità è bellezza di conversare.

Cecilia. Voi dite benissimo.

Raffaello. Sia , ma non capisco.

Cecilia. Sento che la buona creanza è come voi dite , benchè non sapessi spiegare il mio sentimento.

Poeta. In più parole , urbanità è abito di conversare , che palesa in bel modo benevolenza e rispetto. Capisci ora ?

Raffaello. Siam sempre per le generali.

Cecilia. Avete spiegato meglio ; ma *bellezza di conversare* mi piace più.

Poeta. Sibbene , poichè in questa bellezza voi figgete l'occhio assuefatto e quieto ; ma per chi non è avvezzo , bisogna discorrere sulla verità delle cose , per poi mirarne con riposo la formosità.

Raffaello. Menami dunque , se Cecilia non s'oppone , a innamorarmi d'altra bellezza.

Cecilia. Udite, purchè voglia, s'ei sa lusingare.

Poeta. Dissi, abito e non atto l'urbanità ; perchè questa , com'ogni virtù , consiste non in atti spicciolati , nell'essere (per esempio) amorevole ora , poi sgradito , e a un tratto rendere onore, poi mostrare spregio , ma nella consuetudine d'atti cortesi , fermata la volontà in un'attitudine che con facilità esce ad atto e che compie la naturale disposizione.

Raffaello. Vorrai tu , perciò , legare un uomo con funi di Galateo , mani e piedi , senza respiro ?

Poeta. Com' è legato pittore buono a leggi di buon disegno ; chè ormai non saprebbe altrimenti. All'uomo , ingentilito dall'uso , gli atti scortesi repugnano quanto sfregiarsi la faccia e andare tra la gente.

Cecilia. Così per donna modesta più sforzo chiederebbe un camminare sciolto che composto.

Raffaello. Voi vorreste gli uomini cose dipinte. Ma via, prosegui.

Poeta. Che inoltre l'urbanità sia un abito di conversare, o un conversar bene per abito, dice la stessa parola. Urbanità è da *urbe*, la città de' Romani, la Roma dell'universo; e si chiama pur anche civiltà, quasi conversazione d'uomini civili; come altresì buona creanza, perchè crea o forma gli animi a trattare i prossimi civilmente; spesso la chiamano pure umanità, quasi conversare umano, degno cioè di nostra natura. Dimodochè, il corteseggiare s'immedesima da un lato con la civiltà e con l'umanità, e dall'altro se ne distingue: s' immedesima in un senso largo, si distingue in uno più ristretto. Largamente, umanità, civiltà, urbanità risguardano così l'interna propensione dell'animo, come l'opera esterna e i suoi modi convenienti. Più ristrettamente, invece, umanità e civiltà significano il grazioso conversare, cioè gli atti esteriori, e proprio la lor convenienza: tal è il significato dell'urbanità più suo ed usuale. Però dissi, che quest'abito palesa in bel modo benevolenza e rispetto: palesare, cioè far atti esterni di civiltà; in bel modo poi (qui sta l'essenza del conversare gentile), cioè non solo palesare animo umano, sì con modi belli o convenienti. Talchè in grazia del significato di bellezza, se i detti vocaboli, dall'attinenze universali dell'uman genere, si traggono a significare la cittadina conversazione, gli usiamo ancora per denotare la bella letteratura, dicendo umanità gli studj dell'eloquenza, civiltà il decoro e la piacenza del parlare, urbanità finalmente un' eleganza di stile semplice e puro e un fior di favella.

Cecilia. Vi pare insomma che urbanità sia finimento d'ogni civiltà; e come non basta che

i panni coprano freddo e caldo, ma vogliono star bene addosso; parimente i costumi buoni vogliono esser graziosi e di costante affabilità, perchè gli uomini già civili sien anche manierosi, quantunque non manierati. Dich'io bene?

Poeta. Gli occhi di Raffaello vostro vi rispondon di sì. L'urbanità, dunque, ch'è finimento del vivere civile, parmi finimento anche di giustizia, su cui posa la civiltà; perchè giustizia consiste in dare a ciascuno il suo, in rendere a tutti, cioè, secondo i meriti onore, e amore; però, come dicemmo, l'urbanità palesa in bel modo benevolenza e rispetto. Differenza è qui, che dove la giustizia considera direttamente gli obblighi propri per non offender nessuno, l'urbanità invece considera la nobiltà e graziosità de' modi nel soddisfare gli obblighi stessi.

Cecilia. Come, sonando il pianoforte, prima badiamo a precisione di tempo e di note, poi a leggiadria.

Poeta. Certamente. Per esempio: l'uomo integro restituisce il deposito, l'urbano ringrazia chi gliel'ha dato, per la fiducia posta da esso in lui; l'integro riconosce in ogni uomo la dignità umana e procura di astenersi da maldicenza, l'urbano trova in discorrere de' fatti altrui le più piacevoli e acconce parole; l'integro cerca non recare danno, l'urbano s'astiene anco da' menomi atti che tornerebbero a molestia. La giustizia da sè sola mostrasi rude; con l'urbanità si veste di gradevolezza: e quindi può aversi una tal quale imperfetta onestà di poco garbo; ma buon garbo vero non può darsi senz'onestà; talchè ogni parola o atto di sconoscenza, di bestemmia, di maldicenza e di poca verecondia, sono per natura loro contr'ogni buona educazione, perchè offendono l'umana nobiltà in chi

parla e in chi ascolta; spiacevolissime poi a ogni animo bennato e però di grande ingiuria. Quindi, gli antichi dicevano eziandio che cortesia è sirocchia di carità; perchè come la carità entra bensì nella giustizia; ma può anche distinguersene, ponendo giustizia in astenersi da offendere, carità in giovare; così l'urbanità, evitando delicatamente di portare afflizione o tedio, procura non meno che il conversare sia per gli altri d'allegrezza e di conforto. E mentre il buono fa tutto ciò per obbedienza del dovere, l'urbano per obbedienza del dovere sì, ma direttamente poi per un sentimento di misura e di grazia, o d'arte bella.

Cecilia. Talchè la buona creanza è quasi lucentezza di carità e di giustizia, come occhi stellanti accompagnano la parola e le danno efficacia.

Poeta. Tu, Raffaello, devi capire assai questo paragone.

Raffaello. Ma se avvi chi non mi lascia ignorare per sentimento quel paragone, gradirei da te più chiaro intendimento della cosa paragonata, o in che tu faccia consistere bellezza di modi urbani.

Poeta. Ricórdati, pertanto, quel ch'è bellezza universale. Bellezza è ogni perfezione contemplata in pace dall'intelletto. Dico in pace, perchè quando l'intelletto discorre, allora cerca il vero; che, trovato, può seguirne placido intendimento e ammirazione di bellezza; il cui senso precede altre volte ogni discorso per una súbita occhiata dell'animo, com'è spesso negli aspetti sensibili. Bellezza di Dio è l'unità inenarrabile o l'infinita perfezione sua; bellezza di cose create imita quell'unità con l'unione, o recando in armonia perfezioni moltiplici. Credo

non oscura la differenza da unione a unità, e come la prima renda immagine della seconda. Per esempio, le facoltà limitate, però moltiplici, e varie, ma tutte unite nello spirito umano, dan somiglianza dello Spirito divino, ch'è assolutamente uno, perchè senza confini. Capisci tu?

Raffaello. Capisco.

Poeta. Tutto adunque che, per via d'attinenze, fa di molte perfezioni una perfezione unica e che apparisce all'intelletto, questa è bellezza: è bellezza, perchè armonia; è armonia, perchè convenienza di perfezioni tra loro; è convenienza, perchè vincolo di relazioni, cioè unione, o immagine d'unità. Così, bellissimo il corpo, quand'i membri suoi congiurano tutti al fine della vita e all'impero dell'anima; bellissima poi l'anima, quando tutte le potenze congiurano al fine dell'uomo: e l'uomo allora è una melodia vivente. Or bene, vuoi tu sapere bellezza di modi urbani? La lor bellezza è un'ammirabile convenienza o armonia; que' modi, cioè, palesando benevolenza e rispetto, convengono a chi li fa e a chi n'è l'obbietto, e mantengono quindi e rafforzano l'unione tra gli uomini; unione che produce il perfezionamento universale; la qual cosa è bellezza del genere umano. Ti restan ombre?

Raffaello. Forse no.

Poeta. Però l'urbanità scorre da gentilezza, quasi da fonte suo; perchè gentilezza è nobiltà d'animo, che odia qualunque viltà o bruttura; e siccome nobiltà d'animo non odia punto, e anzi ama la nobiltà degli altri, così l'armonia o bellezza del buon garbo si effettua per via di rispetto e di benevolenza; mentrechè la disarmonia e deformità degli animi villani si

scorge da un fare disamorato e non curante. Sembrami dunque poter concludere, urbanità esser veramente abito di conversare che palesa in bel modo benevolenza e rispetto.

Raffaello. Rispetto! ma dunque i mariti staranno in cerimonia con le mogli, o fratello con fratello, e padre co' figliuoli, e padrone coi servi? Quanto cerimoniale!

Cecilia. Tu per burla e per malizia fingi non intendere, cattivo; ma intendi benissimo.

Poeta. Senza dubbio, perch'egli sa come rispetto non sia cerimonia. Rispetto è riconoscere i pregi o di natura o di virtù; il riconoscimento poi varia ne' modi e ne' gradi, secondochè variano i pregi e le lor circostanze di luogo e di tempo e di persona. Manca di rispetto il padre, se non ammonisca con garbo; di rispetto il padrone se, trascurando nella superiorità l'uguaglianza, non comandi a uomo umanamente; di rispetto il marito, se con gli atti esterni non mostrasse l'interna stima sua verso la moglie. Nè costa fatica; perchè animo disposto ad onorare altrui e ad amarlo, naturalmente il dimostra; è (vo' dire) naturalmente urbano; quantunque poi l'urbanità, come avvisammo, cresca in arte. Qui pure può affermarsi che bellezza interiore genera l'esteriore.

Cecilia. Mi par chiaro; e accade com'a' fiori che si mostrano di tanta vaghezza e di tant'odore per la vita ch'è in loro; talchè quand'imputridiscono, va via ogni lor fregio. Le figure disegnate da buon artista, e però generate da idea di bellezza, paiono sempre garbate con chi le mira, quand'anche significhino violenza di passioni. Anche negli uomini di contado, se buoni e operosi, ne' loro saluti e inviti e colloqui apparisce un abbellimento di naturale giovialità ch'innamora.

Vediamo poi, scusate se lodo le donne, che queste soglion essere di più ornata maniera, perchè hanno in sè più amorevolezza; e i bambinelli spirano beltà ne' loro attucci, perchè non odiano nè spregiano cosa o uomo di sorta. Ma invece, se affetti non buoni tengono il cuore, tosto le parole o gli atti prendon alcun che d'incomposto e di deforme.

Raffaello. Pur v'ha de' gentilissimi di Galateo, e villanissimi di cuore: come si può egli spiegare?

Poeta. C'è un'ipocrisia di virtù, e c'è d'urbanità; tuttavia, come la virtù finta non riluce mai sì amabilmente schietta, così l'urbanità suddola e azzimata.

Raffaello. E vorresti anco dirmi, se procedano di natura gl'infiniti precetti del conversare; noi così mangeremo, così berremo, così ci faremo alla presenza altrui, così gestiremo e cammineremo e tossiremo e stranutiremo, eccetera? Lo dimandai a te da principio, nè m'hai risposto ancora.

Poeta. T'ho risposto, se pure ti esposi la vera natura del conversare urbano. Distingui, perciò, regole buone da false; queste poi son quasi la pedanteria rispetto alla rettorica e i sofismi alla logica, e gli artifizi accademici al buon disegno.

Cecilia. Voi bene arguiste, che bellezza interiore sboccia in bellezza d'atti; ma, con licenza vostra, soggiungerò, che bellezza d'atti rigermoglia dentro in bellezza d'animo. Specialmente noi donne, per la decente graziosità del conversare nostro, e pe' segni del rispetto altrui verso di noi, pigliamo più consapevolezza di decoro, e siamo migliori, e miglioriamo chi ci sta intorno.

Raffaello. Tu, Cecilia, ripèrori te stessa contro di me.

Poeta. Ma ella notò cosa certissima; perchè, usati noi a decenza di modi, più che mai s'avvezza il nostro animo a decenza di pensieri; e poi, la buona creanza nostra serve agli altri d'occulta educazione.

Cecilia. Così sperimentiamo, che l'ordine del canto e del suono informa d'ordine le menti, e per armonia di ballo e di marcia si muovono spontaneamente i piedi a cadenza. Ora, il garbo de' modi è quasi suono e canto.

Poeta. Se tu, amico, non ricevi nel petto fragranze di giardino sì tuo e sì eletto, che potrò io dire più oltre?

Raffaello. Orsù, per contentezza e per compiacenza diverrò palatino di cavalleria.

Poeta. E noi, movendoci per tornare a casa, concluderemo: che a ravvivare il sentimento di virtù e di bellezza, sì smorto nell'universale, bisogna riprendere urbanità; e che, per contraccambio, non potremo riaver modo di conversare, finchè non recuperiamo armonie di verità, di bellezza e di virtù: dico l'armonie spirituali, senza cui c'è muta l'armonia di Dio nell'universo.

(A Castelletti).

VI.

(Giugno)

GLI SCETTICI PIANGENTI E I RIDENTI

IL CUORE DÀ DI QUEL CH' EGLI HA.

Racconto.

Accosto Signa, su' colli che da levante guardano Firenze, tra verdi poggetti e praterie sorge un'antica villa de' Cattani Cavalcanti, chiamata Castelletti; e il signore di essa, con insigne liberalità mostrandosi degno di tal casata, là poneva un Istituto dove i fanciulli, tolti alla strada, s'educassero a' campi. E là, o per invito del cortese signore, o per propria vaghezza, vengono molti, nostrali o no, gente di lettere o d'arti, a vedere beltà di luoghi e utilità d' istituzioni. Vi venne tempo fa una brigatella di letterati; ma il padrone, che di persona non li conosceva e anche ignorava la loro venuta, era lontano; talch' essi, aspettandone il ritorno, s' assisero di mezzodì sulla sponda d' un chiaro fiumicello, e, posta mano a certe lor provvigioni, merendarono, serviti gaiamente da due villani di quel contado.

Chi erano mai? Gente curiosa di novità, forniti più o meno di studj, ma che negavano arditamente cielo e terra, tutti ad un modo, giacchè compagnia di pensieri fa compagnia di conversazione. I dubbj loro, piucchè al conoscere, si riferivano all'operare: conosciamo noi la verità? di questo s' impacciavano poco; ma:

possiamo noi avere virtù e felicità? questo negavano. Essi, adunque, negavano ogni virtù e felicità, chi per sentenze spicciolate, chi per un qualche sistema, chi raccattando gli altrui pensieri o chi pensando da sè; tutti, non come i troppo speculativi che pensano e non fanno, facevano quel che pensavano.

Si dice di due antichi filosofi, che sempre uno piangesse, l'altro ridesse; per la miseria degli uomini l'uno, per l'imbecillità l'altro. Checchesia di filosofi sì remoti, la brigata nostra li rassomigliava in ciò, chi piangeva e chi rideva. Su per giù, si piange o si ride da tutti nel mondo; ma pianto e riso hanno più modi. Qual sorta di piangenti o di ridenti eran que'nostri, che merendavano a Castelletti? Riso è segno di piacere, pianto è segno di dolore; generalmente va così, ma poi, oh quanta varietà! Piangiamo anche di troppa gioia, che fa groppo al cuore; ridiamo di dolore, chi gode ad affrontarlo. E lo scetticismo ha un ridere o un piangere suoi proprj: piangono certuni, perchè l'uomo spera virtù e felicità, ed è sempre (dicono) vizioso e infelice; ridono altri, dacchè l'uomo pigli sul serio la vanità della vita. Il contrasto della speranza co' fatti pare o ridicolo o lacrimoso; chi sorride alla nobiltà dell'uomo com' a' vanti di nobile spiantato, e chi piange quasi a' delirj di pazzo che credasi re.

La brigata, sedendo sull'erba fresca del fiume, al rezzo de'platani e de' salci, confortata di cibo e di bevanda, e in sì dilettevole compagnia, ragionava di scetticismo; mentre i contadini, che lavoravano pe'campi alla sferza del sole, cessarono, udita la campana di mezzodì, da' loro rispetti, e si levarono i cappelli di paglia; poi ripresero a cantare. Tra i merendatori, noterò

solamente (lasciando chi ripeteva o taceva) tre del pianto, tre del riso, e tre che discutevano se il mondo si potesse o no riformare.

Poveri tempi (pensavo testè per umore malinconico), poveri tempi, quando lo scetticismo de' dottori cola giù ne' molti semipensatori e poi nel popolo; com' acqua che filtra da' tetti e fa marcire le travi, onde i palchi crollano, e gli abitatori restano alla schiaccia! Scetticismo porta disamore, perchè non amiamo chi non pregiamo; e l'uomo pare agli scettici una inanità ridevole o mesta. Viceversa, disamore porta scetticismo, perchè il cuore dà quello che ha; e cuore corrotto non crede la virtù e le sue consolazioni.

Ma ripigliamo. I rammaricosi e i giocosi stavano dunque lì di faccia; e i primi li chiamerò così, Miserino, Itterico, Tragediante; i secondi poi, Folletto, Ghignatore, Commediante.

Quanti miserini come quel Miserino! Senza miserie vere, forniti anzi talora d'ogni ben di Dio, principiano essi da giovinetti a lamentare la vita affannosa, e sè ostentano esempio d'ogni miseria. Egli raccontava; gli amici averlo tutti tradito, ed esclamava senza corruccio de' commensali: non v'ha fede nel mondo, e i galantuomini sono una specie di cose o immaginaria o perduta. Ma i due villani maliziosi, che servivano a mensa, sussurrarono tra loro: Gli amici sta com'un se li sceglie. Le donne, aggiungeva il Miserino, ah! le donne che razza di vipere! non han cuore di carne, ma di pietra; tutte fraudolenza. E i villani mormoravano: Chi sa che saette di donne bazzica. Poi, gemeva i disinganni, l'età sua verde inaridita, le spente credenze, l'amaro conoscimento della realtà, il brutto vero, l'anima deserta, un vivere d'agonia, egli che aveva

pensato sì poco. E i villani, guardandosi tra loro, gli mescevano vin di Chianti.

Del resto, i miserini sono usignoli flebili, non fiere rabbiose: ma gl'itterici poi, le lor querimonie sono fremiti, rabbia, maledizione! Il nostro Itterico faceva un apologo e diceva: Fanciullo, credei che salendo su su il poggio della vita, e arrivato in cima, mi sarebbero venute incontra cento amabili deità, l'Amore, Citerea, le Grazie, Apollo con la Gloria, e in leggiadro corteo i Giuochi ed il Riso. E salii animoso, benedicendo i miei sudori e l'alta speranza. Venuto lassù, m'addormentai; ed ecco l'amabile schiera comparirmi dinanzi, e mentre il cuore si struggeva di desiderio e d'allegrezza, gridavo con lacrime: Ah me beato, ah me beato! E le mie grida mi svegliarono, e tutto era sogno, fuorchè un'arida cima solinga, ove percotevano i venti e le tempeste. Tale il vivere umano! -- A lui, dagli spiracoli del cuore parla una luce, soave com'a peregrino, che torni di notte, il domestico lume albeggiante da'veroni nell'ombra; e dice: Male ti fingesti sogno idolatra, male abbomini la vita che non gli somiglia, consolata qui non di riposo, sì di lavoro e d'amore. -- Ma l'Itterico, tenebroso in faccia, bieco di sospetti, e che vede ogni cosa in nero, si arriccia con gli altri e con sè, non riuscendogli la vita un letticciuolo fiorito quasi cuna di pargolo, a cui tutti sorridono. Però interminabili lamentanze: questi m'ingiuria, quegli mi nuoce, quest'altro nol fa ma vi pensa; oggi non ho male, domani l'aspetto; e invidio (tra sì cupe fantasie mi diceva un tale che tutti stimavano avventurato) la sorte di colui; e m'additava uno straccione. Ond'essi, quantunque di animo non tristo, pure tormentati sempre dalla cura di sè stessi, son quasi

naufrago, a cui non resta pensiero fuorchè salvarsi dall'onda vorticosa.

Viene il tragediante. La differenza tra lui e i primi sta, che i primi vanno a scatto di passione, in lui è cosa più meditata. L'itterico, per esempio, s'adira con questo e con quello, dimani si rappaccia, poi si riadira; li chiama scellerati, fra poco non più, e poi daccapo. Ma il tragediante sentenzia sempre a un modo, e più per le generali. Egli s'è composto in mente un dramma lacrimoso, e lo viene recitando. Come il tragèdo sceglie i più miseri casi, e gli esagera per terribilità, nè rappresenta ciò che possa mitigarla; così quel nostro elegge della vita i lati più infelici, gli astrae da ogni felicità, gli amplifica, ed ecco la tragedia. Egli stesso ci crede all'ultimo, e piange, facendo a sè paura del proprio fantasma. E se gli apponi: La vita non mi pare sì atra e ci sto benino; ti dà d'ipocrita o di balordo. Ma i due inservienti fiorentini, che lo sentivano recitare il dolente poema, s'ammiccavano con gli occhi arguti, chè in mente loro sfavillava la letizia de'campi aperti e delle coltivazioni e del domestico focolare. – A ogni modo, i tragedianti dovrebbero considerare, che se tutto il vivere fosse tragedia, non si darebbe commedia, e se tutto vi fosse tragedia e commedia, mancherebbe ogni altra poesia; più, se tragedia fossimo tutti e sempre, niuno farebbe il tragico, perchè nella disperazione vera niuno ha estro di versi o voglia di sentirli.

Dio mi salvi da ridere di chi piange, chiunqu'egli sia e per qualunque cagione; non io, adunque, irriderò certe angosce di dubbio, nate da miseria di tempi, megliochè da malizia; nè, giudicabile, giudicherò; ma io dico per la verità, piagnisteo di scettici venire da debolezza di tra-

lignati: è mente incerta che non ha vigoria per affermare, languore d'affetto che si muta in passione o presto finisce, volontà molle che s'abbandona, corpo affralito che butta giù l'anima. Nondimeno peggio d'ogni pianto è il riso de'negatori; perchè tal riso abbonda ove manca rispetto d'uomini e di cose; nè allora è più possibile ombra di bene.

Guardiamo il Folletto, su'cui labbri formicolano frizzi e risetti come vespe sull'uva. Mi raccontavano da bambino che i folletti sieno spiritelli per l'aria, procaci e canzonatori; ma che ricanzonati, s'impermaliscano: così è de'nostri folletti, che si trasformano poi come i demonietti dell'aria in mille modi, sempre per dare la baia. Quel Folletto lì, prima comparve all'Università e berteggiava i compagni più studiosi e di più senno. Si mutò quindi, addottorato, in gazzettiere, malignando con bugie scherzose, pur senza pensare che le fossero bugie o no, ma pigliando quel che in capo viene, senza incomodo di scelta, chè non merita il conto. Nei salotti luminosi ove si gioca, ne'saloni ove si danza, ne'gabinettini più segreti ove si sussurra, per tutto aleggia il Folletto, e, senza volere o volendo, calunnia, vitupera, leggiadramente ammazza. Onore di donne, fama di valentuomini, pace casalinga o paesana, costui soffia via co'cari labbruzzi, come il fumo di spagnoletta, con sì elegante leggerezza ch'ei non sa di far nulla e proprio non pare ch'ei faccia nulla. Le trasformazioni del Folletto moltiplicano in materia d'amore o di guadagno. Fanciulle o maritate, a quel suo luccicoso spumeggiar d'arguzie restano invaghite; soggetto di briose novelline fra'compagni. E l'arme de'motteggi rende terribile lui, che così, per amore o per timore, tira denari e uffici.

Folleggiando sulla vanità d'ogni cosa, il Folletto ingrassa e regna; e ci sta bene.

Il Ghignatore pensa di più quello che fa; e il suo riso è ghigno. Non istima gli uomini un zero, amici e nemici; però gli schernisce tutti, e quand'anche cominci a discorrere con benevolenza o sul serio, in fine dà una puntura che gocciola sangue. Il Folletto, se la canzonatura sì o no ti spiaccia, non si mette a vedere; ma il Ghignatore ti guarda in viso, e gode se lo fai acerbo, perchè dunque l'agresto suo è forte. Si gusteggia un po' a' lusingare; quando il merlo è calato alla lusinga, gli dà una botta con un sogghigno, dicendo in sostanza: Sei stolto e briccone. Suole spassarsi a dipinger Tizio e Caio con pitture buffonesche; ma senza cagioni d'odio, così per diletto. Bensì è diletto che gli costa; perchè l'abito di spregiare toglie nobiltà, e il sempre offendere toglie allegria; tra cose sudice uno s'insudicia, masticando amaro si sente amarezza, e chi si rivoltola fra' pruni n'è punto. Però, quand'egli scocchi arguzie, l'occhio gli balena cenerognolo com'a'gatti in collera, e quando ghigneggia, pare abbia il parletico: l'aspetto de'ghignatori, schizzando superbia e dileggio, è un viso di peccato. A' tempi di dubbio e di negazione, l'albagia degli schernitori centuplica e viene a galla, quasi gallozzole di vino che inacetisce.

Sèguita il Commediante. Su tutto si può fare la commedia, se poni l'universale disutilità e il vano affaticarsi nostro per essa: redicolo il vizio per la vanità sua, redicola pure la virtù se vana quant' il vizio, così la felicità se stringe vento, come l' infelicità se non ha cagioni o brevi e leggiere. I commedianti, perciò, fanno la commedia, non per levità d'animo com' il Folletto, non per satireggiare com'il Ghignatore, ma per

proposito di mirare la redicolezza di tutto il mondo quas' in teatro. A preferenza commediano sulle religioni, perchè massima importanza vi mette l'uomo; però a'commedianti le paiono vacuità massima e redicolaggine. Ogni religione, anche l'ottima, può nel modo di praticarla noi, dar soggetto a risate, perchè noi vi rechiamo del piccino. Platone derideva certe profanazioni pagane volendone sgombrata l'idea del Santo; Luciano le derideva per non lasciare nulla; e così fan sempre i Commedianti del dubbio. Le loro buffonerie sul soprannaturale, non senz'occulte paure, hanno di tragicommedia, e il popolo la capisce benissimo: così tra gli Spagnuoli è Don Giovanni che convita, ridendo, l'ombra del Commendatore; tra gl' Italiani è Marziale che, ridendo, percuote un cranio minacciante.

In quella merenda, dunque, poichè il vino spumante di Monferrato ebbe ravvivati gli spiriti, si sollazzava il nostro a sceneggiare con riso pacato, contemplativamente direi, quasi poeta comico che ordisce finzioni. Ogni cosa ci aveva la sua parte; perchè i secoli guasti comportano scede su tutto; viene la sceda pel pudore, viene per la patria, viene per la povertà onesta, viene pe'figliuoli e pei padri; tenendo com'assioma che sbeffare il galantuomo, non guasta il galantuomo.

Ogni opinione su' beni e su'mali termina sempre alla dimanda: Che si può egli fare in bene o contro il male? Anche in riva dell'acque lucenti, all'ombre odorate di Castelletti, si dimandò lo stesso; e uno rispose disperato: manca rimedj; altri due risposero dando speranze. Li chiamerò, dunque, il Disperato e gli Speranzatori.

Diceva il primo (chiamandoci umana *razza*, quasi fossimo bestie): che riparo si può egli as-

segnare, poichè da natura siamo cattivi e miseri? Ogni perfezionamento, come servitù finita, donne liberate, mitezza di pene, uguaglianza di leggi, unità d'uman genere riconosciuta, e Cristianesimo, son più d'apparenza che di sostanza. Tuttavia, uno de'due speranzosi, diceva: Il sogno di felicità e di virtù, al quale raffrontiamo la vita ch'è sì disforme da esso e indi piangiamo e ridiamo, quel sogno com'ogni sogno dee pur sorgere, non di nulla, sì di natura, e rispondere a realtà; non potrebb'egli adunque trovarsi un che di reale, ove il sogno s'avveri? E anche, soggiungeva il secondo, non potrebb'egli darsi, che quando gli uomini sono incattiviti e infelici, si buttino a chiamare necessità l'infermità?

Ma quali provvedimenti? Per provvedere bisogna leggi, una regola di bene non corruttibile, un che non soggetto a capricci umani. Farsi regole a modo suo, chi di superbia e chi di senso, è vacillamento di giudizio e di volontà, scetticismo e corruzione. Chi non dice: regni la legge; dice piuttosto: regni l'uomo. E appunto que'due proponevano la sovranità dell' uomo in due modi; un disse: la ragione di ciascuno sia legge; disse l'altro: sia legge la carne. Frattanto gli speranzatori, sì contrari a ogni profeta pigliavano del profetesco e del misticamente ispirato. Io per me, ruminando le loro proposte, conclusi: Se ogni giudizio è vero, viva Babele; se ogni appetito è buono, viva Sodoma.

Tornò finalmente l'egregio Signore, che mostrò a'forestieri l' Istituto; pel quale, senza sconvolgere il mondo, si ripara grandi malanni e si procaccia grandi benefizi, con la disciplina di tre cose antiche, insegnamento religioso e civile, lavoro e carità.

(A Porta San Gallo).

VII.

(Luglio).

LA VIRTÙ È ARTE DI BELLEZZA.

Dialogo.

Un amico mio, ricreatosi di Maggio a vagare per la campagna, tornava sul tardi a Firenze, tenendo viuzze tra' campi, che fiorivano di nuove messi; e all'odore di fecondità che ne spirava, scintillando d'amore traevano le lucciolette, mentre fra le lievi ombre de'pampani piove il suo candore la luna, e il cuculo cresce col canto i misteri della notte: a tanta bellezza che fa sospirare, l'amico soffermavasi tratto tratto, e raccoglieva in petto l'armonia di que'silenzi. Egli finalmente sboccò da Porta San Gallo, e, udendo parlar molti nel prato, dove su' sedili di pietra si suol frescheggiare alla brezza fiesolana, entrò in un crocchio di conoscenti; perchè a lui piace star solo e accompagnato, la compagnia seria e l'allegra, o anche la bizzarra ch'è non senz'ammaestramento.

Dopo i saluti, la brigata continuò ne'primi discorsi, che tutti si restringevano a una fantasia molto antica: Segui, anzichè la legge di ogni anima umana, il tuo sentimento; e vuol dire: Fa'sempre quel che ti piace. Notava poi l'amico tra sè ne' loro discorsi, come, sforzati dal comando interno che non tace mai, e'tentassero modo se il piacere paia dovere, o legge il proprio talento. Uno diceva (per esempio), colei aver bene ope-

rato che abbandonava il marito fastidioso, e seguiva più lieti amori: bisogno d'amore va soddisfatto. E un secondo: Non conviene impelagarsi 'n matrimonio, perchè nome di marito agghiaccia passione: affetto mogio non va chiamato amore. E un terzo: Però viva il divorzio, che separa chi non può stare unito: unione che più non è grata, va separata. E un altro: Benedette piuttosto le libere unioni: va seguìta in tutto la libertà. E un altro poi: L'animo abbisogna di turbamenti, com'acqua di mare; piacciono l'avventure, gelosie, impermalimenti, duelli; nè biasimate i duelli: onore oltraggiato va vendicato. E un altro tirava più alto le conseguenze: Buona è la vendetta, buona per cause private, buona per pubbliche: ricattarsi è legge di natura, e chi non si vendica è vile.

Ecco, pensava l'amico; ciò che alletta in pratica riduciamo in teorica; una ragione vera o apparente la vogliono tutti a operare, forniti di scienza o no, metafisicanti o senza metafisica; e se (per paragone) filosofi antichi dissero, convalidando la schiavitù, che *naturalmente siam servi o padroni*, quest'aforismo il quale significa *chi più può ha sangue migliore*, già correva e correrà pe' mercati dettandolo un maestro che si chiama il *mi piace così*. Filosofia di ragione, filosofia di passione, sono due filosofie che prima vagiscono in casa, poi predicano in scuola, per ogni secolo; bensì v'ha oggi un divario, che supremamente gridiamo contr'ogni teorica, e vogliamo fatti; ma poi d'ogni fatto anche i ragazzi fingon teoriche per dire, il fatto è ben fatto.

I parlari vennero interrotti da uno che sorse dicendo: Buona notte, amici; è l'ora che m'aspettano i miei. Ma un giovane bello e di vesti sfoggiate, esclamò: Ti governi tu con l'orologio?

far sempre il suo piacimento, questa è regola e vita. E all'altro, che opponeva i danni del vivere sregolato, soggiunse sul serio (nè racconto favole), di qui pendere la civiltà, giacchè vivere a ora e minuto sia stoltezza di monaci, servitù d'ingegno e di cuore. Il primo si volse all'amico mio: E chi di noi, domandò, ti pare abbia ragione? Sì sì, fece il giovane, udiamo il filosofo.

Questi s'avvicinò a lui, sorridendo con arguta piacevolezza, e, toccandogli carezzevolmente un braccio, gli disse: Ognuno ti tien bello, e tu stesso ti tieni, ma io no. E perchè ti paio brutto io? soggiunse il giovane.

Filosofo. Lo vuoi tu sentire il perchè con animo quieto?

Giovane. Mi piace; nè lo saprà la mia giovinetta, chè povero a te!...

Filosofo. Anzi, gliel'hai da narrare, affinch'essa m'aiuti 'n renderti bello. Del resto, quando sarai chiaro di tal ragione, avrò sciolto la disputa tra voi due. Principiamo. Se tu avessi un occhio scompagno, e più distante dal naso, e più basso o più obliquo, la crederesti deformità.

Giovane. Grande; ma io non l'ho, parmi.

Filosofo. Non tratto di te, per ora; stammi a sentire. La sarebbe deformità, perchè i due occhi, formati al medesimo ufficio, devon rendere somiglianza o simetria; e se vi fosse disparità, ciò parrebbe senza ragione. Tal simetria, sì gradevole all'aspetto, è utile non meno all'ufficio del vedere. Proseguiamo. Se il naso scendesse torto, anzichè a filo per mezzo la faccia, sarebb'egli deforme?

Giovane. Assai.

Filosofo. La bruttezza, cred'io, verrebbe da ciò, che quell'unico membro, posto com'è tra i due occhi, e tra le gote, parrebbe cosa

irragionevole procedendo non medio, ma obliquo, e metterebbe quasi dissidio tra le parti della faccia; come poi si sa, tal dirittura essere conforme al ministero di quel senso. La bocca, essendo a traverso, dee mantenere uguali distanze col naso e con gli occhi, non calare da una parte o dall'altra; e le gote altresì, una non dovrà gonfiare, l'altra infossarsi, ma tenere somiglianza fra loro, com' han simile postura e identico fine. Le parti, adunque, vogliono convenire tra sè: non è egli vero?

Giovane. Così appunto.

Filosofo. Convenire tra sè; però la faccia, che dal capo al mento è ovale, avrà i lineamenti tutti che vi rispondano a modo; non linea retta o crudamente angolosa, ma le ciglia in arco, curvette le nari, serpeggianti le labbra, e più o meno flessuoso il mento e la fronte; tutto in guisa di rime o di poetici suoni, che nella lor varietà si richiamino a vicenda. Talchè la faccia, se regolare o bella, è anche una; cioè fa vedere bene, com'occhio naso e bocca e il rimanente stieno assieme, l'uno per l'altro, una parte per altra parte, tutte per tutto, niuna per sè o da sè, indivisibilmente. Come in verità la natura del viso è tale, così la sua bellezza il dimostra fuori. M'appongo io?

Giovane. Sì certo.

Filosofo. Ma invece, se le parti discordassero, mancherebbe unità, parrebbero pezzi di più facce (scriveva uno ch'io non rammento), non un unico volto. L' unità, poi, massimamente apparisce dal contenersi le varie fattezze nella rotondità del capo, che in sè stesso le comprende, com'uno il molteplice. Così pure, ogni fiore o foglia, le conchiglie o i frutti di mare, vediamo fatti a disegno e come a ricamo; e in

una montagna ciascun lato spignesi su con ardimento; e l'acque marine si piegano tutte a sfera, e l'acque de' fiumi si volgono tutte in corso, e il ghiaccio e tutt'i naturali cristalli paiono scritture di geometra: così nell'immenso circolo de'cieli e su per la loro convessità, si raccolgono gli astri, e ciascuno ha forma di globo, danzando in giri più o men circolari, con parvenze ragguagliate alla parvenza universale: però ciascuna cosa ebbe unità d'essere, unità d'idea, e unità di nome; unico è il tutto, l'essere l'idea il nome dell'universo. Dich'io la verità?

Giovane. Per fermo; ma non vedo ancora se ciò mi risguardi.

Filosofo. Aspetta, di grazia, e vedrai. Tornando, dunque, all'uomo, con la testa di lui si conformano per modo, quasi corde in lira, le rimanenti membra del corpo, che dalla testa pigliano misura o proporzione torso braccia gambe mani e piedi; però scultori e pittori, che sanno l'arte, cominciano dal capo e indi tirano il resto, come da un motivo tira il musico la sinfonia. Dalla intonazione del capo si scorge la bellezza o bruttezza del corpo, secondochè v'ha o no congruenza; e quand'alcun che o ecceda o difetti, e' par cosa diversa, non del medesimo uomo; e la viziosità dicesi da tutti *mancamento*, perchè ivi l'essere manca, è privazione, l'uomo in ciò non è vero uomo, perdesi l'unità. Come il Cuvier, trovate ossa di specie di animali già spenti, da tali vestigia indovinò la forma intera, così dal cranio d'un'uomo s'arguisce qual fosse la grandezza di lui, e la regolarità di sua conformazione o l'opposto. V'ha nulla, o amico, che qui non approvi o non capisca?

Giovane. Nulla, e aspetto la conclusione.

Filosofo. La convenienza delle parti con ciascuna e col tutto non deve inoltre pensarsi quasi astratta e generica; v'è sempre tal confacenza individuale, che a quell'uomo s'avviene, a tutt'altri no. Pensa quant'uomini belli t'è mai occorso vedere, tutti han dissomiglianza fra loro; la tal carnagione, il tal riso, la tal guardatura van bene all'uno, ad altri non bene; ogni lineamento poi è sì per intima ragione armonizzato con quelle tali ossa del capo che scultore o pittore può da questo, non unico, ma principale indizio rifare l'aspetto dei trapassati, o non visti, o ricordati appena. Concludiamo dunque per ora, la bellezza d'ogni cosa in generale, d'ogni uomo in particolare, viene dall'unità che mirabile splende all'intelletto; unità *reale*, cioè l'entità, la natura la specie d'ogni cosa, l'essere d'una parte conveniente all'altre parti e di tutte le parti al tutto e viceversa; unità *ideale*, perchè idea di cosa che sostanzialmente non può alterarsi senza cessar d'essere quello che è. L'unità reale (considera, prego) è tanta, che l'armonia esterna del corpo rifulge dall'interna; giacchè la conformità buona di dentro, come la sanità de' visceri e la vivezza degli umori, producono conformazione bella di fuori, attezza di membra, fulgido colore, lucentezza d'occhi, freschezza di volto e serenità. L'unità reale, pertanto, che l'archetipo divino stampò nelle cose, fa concepire per intellettiva virtù l'ideale unità; copie ambedue dell'eterno esemplare. Do io fuori del vero?

Giovane. Capisco bene l'unità di cosa e l'unità d'idea; e quanto agli eterni esemplari, li canta il Petrarca in certi sonetti che recito alla mia fanciulla.

Filosofo. Dunque, hai più bellezza ch'io non credessi. Ma tiriamo innanzi. Finora si parlò di

cose visibili; ma c'è l'invisibile, o l'interno che presentasi alla coscienza. Non m'intendi tu? Dico, sei consapevole de' tuoi pensieri che non vedi.

Giovane. Sta bene.

Filosofo. La stessa unità, pertanto, che scopriamo nel corpo, più rifulge dentro noi, o nell'anima, com'anco nell'attinenze di questa col corpo. Forma dell'anima è l'armonia, quasi una musica celeste. Vedi, che cosa è la musica? Un'intima connessione di suoni, la quale piace al senso ma solo comparisce all'intelletto; sicchè, quand'anche per malinconia, o per altro, tu non senta il gusto de'componimenti musicali, se hai perizia tu intendi la bellezza loro, la graduazione de'concenti e la conformità con l'idea, ch'essi vogliono significare. L'un suono richiama l'altro, anzi nascono gli uni dagli altri, dacchè un semplice pensiero di pochissime note componga vitalmente l'ordine intero. Così nell'animo umano; a'sentimenti delle cose ne succedono l'idee, ch'alla lor volta producono sentimenti nuovi, onde nascono affetti e voleri; l'idee, oltracciò, si collegano fra loro come una catena d'oro, e l'une tirano l'altre; potenze, atti, e lor generazioni d'ogni maniera, tutto si muove assieme nello spirito, melodiosamente, com'in cielo le stelle. Poni mente ti prego, l'unità interna risplendere per due modi, l'uno nel conoscere, l'altro nell'operare; giacchè l'ordine del conoscimento, sì molteplice all'indefinito, discende da qualche verità universalissima, come scorgiamo negli assiomi d'ogni scienza; l'ordine della volontà poi e delle operazioni, regolato dall'idee, muovesi tutto ad un fine: com'anco i due ordini si risolvono in una unità, perchè congiungimento d'operazioni e di fini ha sua cagione prima nel congiungimento delle conoscenze; ossia l'idea onde moviamo

divien fine alla volontà, per esempio il concetto di Dio s' imprime nel disegno d'una cattedrale, reggendo la volontà operatrice dell'architetto. M'intendi tu?

Giovane. Intendo; e anche mi traluce ove tu miri.

Filosofo. Se indovini pronto la bellezza che cerco, già le sei vicino. Tiriamo innanzi. L'ordine interno, di cui abbiam discorso, si suggella nel corpo; perchè compostezza di lineamenti, temperanza di colore, lampeggiare di riso, parlatura d'occhi stellanti, tutto significa fuori l'interiore venustà; come i segni contrari svelano l'alterazioni dell' anima; ogni virtù e ogni vizio, gli affetti e le passioni, sentimento e idea, tutto ha sua scrittura nel volto umano, nello stare o ne' moti della persona. Perciò, qui pure dobbiamo arguirne, che per l'anima come pel corpo, e per ambedue a un tempo bellezza sta nell'ordine, ossia nel convenire a unità la molteplice varietà; dove per contrario il deforme sta nel disordine o in un disguaglio tra pensieri affetti e opere, sicchè un uomo paia il mostro d'Orazio, un' accozzaglia di più animali. V' hai da ridire tu nulla?

Giovane. Nulla, purchè nel mostro d'Orazio tu non raffiguri me.

Filosofo. Ad accennarne sospetto, sei non accorto. Ma, lasciando le baie, si fermerà, che l'uomo, anima e corpo, sia una unità reale, che ci porge al pensiero una ideale unità, due fulgori di luce divina. E ormai ci accosteremo di più al nostro quesito. Ne sei contento?

Giovane. Contento non so; ma curioso.

Filosofo. L'unità ideale, l' idea ch' ogni cosa ci dà dell'essere suo, esclusi dall' ordine naturale i disordini tutti accidentali, altro non è fuorchè l' *idea del perfetto.* Perfezione, che apparisce

all' intelletto, è bellezza; poichè bella, come vedemmo, chiamasi l'entità una o la specie integra o l'ordine interno ed esterno delle cose finite, com' infinita bellezza è l'infinita entità o perfezione. Or bene (attendi, ti prego), l'idea del perfetto guida l'uomo nell'arti; dacchè ogni arte consista in operazioni sopra un soggetto qualunque, per conformarlo a una tal perfezione ideata. Medico ha l'arte, se può ricondurre i malati a salute, la cui nozione gli fa scorta; maestro ha l'arte, se può educare i discepoli a perfetto uso di ragione e di volontà, del qual uso egli ha idea compìta: pittore scultore architetto han l'arte se nel disegno rendano l'idea d'un che perfetto con segni perfetti. Avvertirò di passaggio, affinchè tu non esiti, che l'arti del bello se rappresentino qualche deformità, non è questo il fine loro, ma un contrapposto; come le tenebre fanno spiccare la luce. Idea del perfetto è astro che conduce gli artisti; e artista è ogni uomo, perchè ogni uomo lavora, cioè opera fuori e dentro di sè; operando, poi, dobbiamo alla cosa, su cui operiamo, dar forma perfetta. L'uomo trasforma ogni cosa per via di lavoro; e questo s'assolve in ciò, temprare ad armonia perfetta l'uomo con sè stesso e le cose con l'uomo, soddisfacendo i bisogni di lui tanto materiali, quanto spirituali; talchè come l'impronta intellettuale divina si dipigne dall'arte di Dio nell'universo, così l'impronta intellettuale umana si dipigne dall'arte dell'uomo sulla terra, e l'umana rende immagine della divina. Sto io nel vero?

Giovane. Sembra, e quasi ammiro com' io (nè suole accadermi) possa tener dietro al filo di ragionamenti non brevi.

Filosofo. Forse ne divieni più bello, e però ti diletti. Ma procediamo. Qualunque arte, indirizzata dall' idea del perfetto, reca ordinamento di cose fra loro e al proprio fine; onde il soggetto dell'arte, se trattiamo di cosa sensibile, acquista forme regolari, belle al senso dacchè perfette alla ragione. Così l'agricoltura fa i corsi dell'acque più retti o più amabilmente curvi, le filiere di pioppi e di viti, le fosse di scolo a dirittura, i campi quadrati, la messe a solchi, un'elegante geometria; e tutto ciò, soave all'occhio, è utile o razionale per la coltura. Ma se nel soggetto loro le arti mettano alcun che d'irregolare, non coordinato a' lor fini, v'è allora un uscir fuori dell'unità, un traviare dall' idea del perfetto, manca il suggello ideale nella cosa, quasi per conio guasto effigie di re in moneta: come per esempio; agricoltura, se non togliamo acque stagnanti; la navigazione, se corpo di nave o è troppo esile o troppo panciuto; la musica, se v'abbia stonature o un perdere il motivo regolatore; il disegno, se le parti o il tutto non rappresentino l' idea che si voleva significare. Non è forse così?

Giovane. Così è.

Filosofo. Ogni arte, adunque, si può dire *arte di bellezza,* poichè ogni arte genera perfezione che, conosciuta, produce ammirazione. Si chiamano più propriamente arti del bello l'arti della parola, del disegno e de'suoni, avendo esse il bello per fine più immediato; ma ogni arte dà forma di bellezza, perchè imprime in un soggetto l' idea del perfetto, cioè ordine o unità. V'è, poi, fra tutte l'arti un'arte preclara, che ha per soggetto l'uomo. Tutte l'arti risguardano le cose in attinenza con l'uomo; ma l'arte ch' io dico, ha l' uomo stesso per sua materia; con quest' arte,

cioè, l'uomo rendesi bello, diviene artefice proprio, e ancora, proprio dipinto e statua e tempio e musica divina. La bellezza naturale dell'anima, ossia le moltiplici perfezioni sue armonizzate fra loro, si compisce con l'ordinata e crescente operosità, che chiamasi virtù. Virtù, pertanto, è arte di bellezza; virtù è grazia ed eleganza del vivere nostro. Arte principalissima di bellezza è virtù, perchè cagiona l'ordine interno, il qual è cagione poi d'ogni altro: così la virtù cresce vigoria e nobiltà in corpo bello; e spira ne' corpi non belli un alito di spirituale decoro. Inoltre, da ordine di virtù si genera civiltà, ch'è ordine o bellezza del genere umano. Infine, poichè tutte l'arti nascono dall'uomo e si riferiscono a lui, tutte da lui ricevono qualità; e ritraggono le sue virtù, e i vizj: però l'arti utili e le belle fioriscono in tempi di civiltà buona, ma in tempi corrotti o che volgono a corruzione, si corrompono anch'esse o finiscono. Se parlo non bene, correggimi.

Giovane. Finora non ho che opporre; se mi condannerai severamente, allora ti correggerò.

Filosofo. Ti condannerà o t'assolverà l'idea dell' arte, idea che ci serve di paragone. Quale idea può mai reggere l'arte, che ha per soggetto immediato noi stessi? Obbietto di questa suprema fra l'arti è l'uomo perfetto, cioè l'ordine perfetto dell'uomo; talchè l'uso de'sensi conferisca solo a valetudine del corpo, a conservazione di specie, ad aiuto di conoscenza; le conoscenze poi s'accrescano e sien ordinate secondo i bisogni nostri e della civiltà; dal bene ordinato conoscimento sorgano inoltre affetti vivi, e ordinati secondo l'ordine degli enti; conoscimento e affetto muovano infine la volontà, che con ordine razionale imperi ogni potenza nostra; così la volontà,

ch'è cima dell'uomo, ubbidisce all'ordine di ragione, indi lo compie. Tutto ciò chiameremo arte stupenda, poichè tutto procede con unità, e niente accade fuor di ragione. Allora, ogni giorno e ogni momento, l'uomo corregge sè stesso, com'un pittore ritocca il proprio dipinto e lo trae a finitezza. L'uomo virtuoso compone il poema del vivere suo, con grande unità e con grande varietà; unità di propositi a fine degno; varietà di modi conforme i tempi e i luoghi e l'età propria e natura e professione. Tutto a rovescio gli uomini che non hanno l'arte di sè stessi; usare i sensi a piacer loro, non a regola d'intelletto, talchè si turbi sanità e conoscenza; i buoni affetti dell'animo, come l'amore, non ordinare fra loro, e quindi seguitarne debolezza e passione; intelletto trascorrere a capriccio d'appetiti non ordinati ad un segno, però moltiplicare i giudizi passionati e falsi; volontà, per ultimo, piegare a ogni vento, anzichè governare. Come il pittore, che non abbia l'arte, fa segni o più qua o più là del bisogno, nè sa dire il perchè; o musico, non destro, tocca un tasto e l'altro che non occorre, andando a caso, e non per intelligenza; o come il balbuziente non dice mai la parola nel modo che vuole, ma lo sforza la lingua; così la volontà dell'uomo disordinato, poichè va senza ragione, gli atti suoi paiono di servitù istintiva, non d'intellettuale sovranità. Quest'uomo, fuor di regola, o senza l'idea del perfetto, quindi senz'arte di propria bellezza, egli è deforme.

Giovane. Qui mi prendi a bersaglio.

Filosofo. Egli si mette allo specchio per acconciarsi, ma nell'animo non si specchia mai; però la stessa leggiadria del corpo si fa cascante di vezzi e non bella, come uno scrivere leccato e tutto frasucce.

Giovane. Tu mi vuoi ferire.

Filosofo. Ma terminiamo. Che direm dunque, amici, del come si prenda oggi il nome di libertà, quasi operare senz'arte nessuna o senza regole? Ogni ordine d'operazioni è arte, se no è operare senz'ordine o da stolti; ogni arte poi ha regole, se no è istinto ferino; e ogni regola s'accoglie (come dicemmo) nell'idea del perfetto, giacchè la perfezione ond'una cosa è capace o in sè o come rappresentativa d'altre cose, sola fornisce tutt'i precetti. La libertà, di cui tanto si parla, senza ordine o norma o legge, quest'operare a talento, senz'un fine o senza unità, Dio mio! è la pratica più cieca e volgare che mai cadesse in mente a'mortali; e suol chiamarsi empirismo. Che significa empirismo? giudicare de'fatti, non per lume d'idea, ma per apparenza solo, e dietro apparenza operare: com'il medico che ignorando leggi di sanità, e in che modi ella si corrompe o si ripara, giudichi a caso e volta per volta, nè sappia il perchè ordini un medicamento invece d'un altro. Libertà politica? Va bene; ma perchè niuno, dal re all'infimo cittadino, sia fuor della legge, sopra la legge, o contro la legge, non perchè leggi manchino. Libertà di coscienza? Va bene; ma perchè niuno costringa in fatto di religione, non perchè verità conosciuta o che può conoscersi e deve, non obblighi la coscienza interiore. Libertà di ragione? Benissimo; ma perchè la ragione sia franca da irragionevoli autorità, non perchè la mente mia e tua e vostra e di tutti non abbia regole comuni di verità e di giustizia. Libertà d'arti belle? Ancora ciò va bene; ma perchè l'arte non cammini a voglia di precetti accademici, non perchè scevra da leggi di bellezza eterna. Noi, con tanto fasto di civiltà, siamo *empirici* come

i selvaggi; perdonami di grazia, chè parlo anche per me.

Giovane. Sarai creduto pazzo, se parli così alla gente.

Filosofo. Lo so. I tempi nostri, sdegnando la vana idealità, sdegnano altresì la vera, quella che rifulge da natura o dall'arte di Dio. Infastiditi d'idee senza esperienza di fatti, or brancoliamo tra' fatti senz'idee; uggiti d'un ideale senza realtà, nelle cose non miriamo l'idea; stanchi d'oziose speculazioni, ci risolvemmo d'operare alla cieca: quindi perdemmo sentimento di bellezza. Vuoi tu la prova? Dal XIII al XVI secolo, qui ogni figuretta di creta e ogni veroncello, e gli abiti, e una letteruccia di mercadante o di donna, sentono un che d'urbano e di naturalmente venusto; ma noi (salvo egregi riformatori) nè disegnamo con garbo, nè gli edifici hanno creanza; si parla male, scrivesi peggio, e si veste in modo ch'è disperazione degli artisti. Credo, che se ci mirassimo alla spera di dentro, e foggiassimo l'uomo interno all'esemplare della bellezza, ritrarremmo poi l'eleganza nostra in ogni cosa, e riavremmo l'onore antico. E basti ormai....

Giovane. Ma dunque, son io brutto? vieni alla conclusione.

Filosofo. Non sei bello finchè ami vivere fuor di regola, cioè fuori di bellezza; nè siam belli noi, finchè giudichiamo e operiamo per instabilità di solo sentimento, non per lume d'idea; come poveri dipintori saremmo, se, dipignendo un guerriero che combatte per la patria, l'idea di patria non ispirasse nel dipinto anima e vita. Or termini questo ragionamento della bellezza; e mi piace averlo fatto con te che vuoi essere bello, con voi, amici, fra tanta amenità di stagione, d'ora, e di luoghi. Addio; vi desidero bellezza.

VII.

(AGOSTO)

LO SPETTRO DELLA COSCIENZA.

Racconto.

In una città d'Italia s'accoglievano qualche anno fa, notturni e in chiuso stanzone, quarant'uomini circa; i più sedevano giocando a carte e fumando, altri stavano ritti e parevano di più autorità; pugnali eran ficcati sott'alla tavola, e gli occhi stessi balevano lampi di coltello; mentre i lumi, affiochiti dal fumo e dal fiato, de' muri tra l'oscurità quei fieri capi avvolgevano di nebbia.

Tiberio. Occorre un esempio.

Più voci. La morte ha già scelto il suo uomo.

Tiberio. Chi è?

Una voce. Quel pallido; egli ha in faccia il suo destino.

Tiberio. Lui volete?

Più voci. Fierissimo dei nostri nemici e traditore.

Tiberio. Tal sia: è fisso.

Più voci. Irrevocabilmente.

Una voce. Forse già gli corre un brivido per l'ossa; la sua ora è suonata.

Ruggero. Mi date ch'io parli?

Più voci. Parlate.

Ruggero. Tutti odiamo la servitù; ma questo delitto...

Una voce. Delitto lo chiami?

Ruggero. Questa vendetta non mi pare utile, anzi è dannosa.

Tiberio. Come !

Ruggero. Le particolari vendette atterriscono gli onesti, non i disonesti, e la libertà riesce odiosa.

Alcune voci. Che frottole vende costui ?

Ruggero. Prepariamoci all' armi pubbliche, non agli ammazzamenti ; e il buon tempo verrà.

Più voci. Uh uh !

Ruggero. Concedetemi franca parola ; noi al popolo diamo esempi che lo guastano ; e allora, libertà volge a licenza, e ricade in tirannia.

Alcune voci. Gatta ci cova.

Una voce. Stai tu co' traditori ?

Ruggero. Come , fratelli ? traditore tace , non parla , o parla lusingando. Amo libertà , e mi sbigottisco degli omicidj che nascono da odio ; perchè odio , che divide , genera servitù.

Un' altra voce. Se non sai odiare, vattene fanciullo.

Ruggero. Ma noi che perseguitiamo l' ingiustizie , non dobbiamo farne : chi dètte a noi podestà di vita e di morte ?

Più voci. Costui è traditore.

Tiberio. No , egli è novizio ; statene sopra di me. Taci , Ruggero , non porre in dubbio l'indubitabile , nè contraddire al già stabilito. Fratelli , orsù gettiamo la sorte ; e, chiunque sia , abbia cuor fermo e mano sicura.

I cospiratori stesero il braccio destro , e aprirono alcune dita , che Tiberio contò : novantadue. Poi, rifacendosi da sè , contava in giro i numeri : uno, due , tre , quattro , e via via fin al novantadue che andò a cadere sopra Lorenzo, giovane gagliardo e accigliato. Chi si morse il dito , chi parve contento , e Lorenzo si fregò le mani allegramente ; ma impallidì. Tiberio , accostatosi , gli disse, cacciandogli lo sguardo negli occhi : Lorenzo non ha' tu cuore ? Ed egli : aspetta e vedrai.

Dopo due o tre giorni, un uomo sul far della notte, mentre piovigginava fitto e il tempo era freddissimo, tornava con una sua figliuoletta per mano a casa, posta in luogo solitario della città e assai lontano. Quando a una svolta, dove non erano case, ma muri d'orto, sentì: Ribaldo, muori; e cadde d'una pugnalata nel collo. L'assassino stette per fuggire, ma poi, guardando in su e in giù, nè scorgendo anima viva, s'impastranò fino agli occhi, spense non senza ribrezzo la lampanina d'un tabernacolo, e stette a considerare l'esito del caso. La figliuoletta, gettatasi al collo del padre: Babbo babbo mio; gridava piangendo, ma colui la minacciò: taci o t'ammazzo; ed ella sul padre suo gemeva soffocatamente. Allora il trafitto cominciò a parlare frai singulti dell'agonia; e l'uccisore appressò l'orecchio alla bocca di lui che disse: Ti perdono. Ma il feroce rispondeva: Perdono? io non lo voglio. Poi soggiunse più mite: Se hai cosa da dire, di' e fa' presto. Riconduci, proseguì appena l'infelice, questa creatura mia presso l'uscio di casa, poi suona il campanello e fuggi, chè sua madre la raccatterà; e Dio t'abbia misericordia. Ciò detto, quasi sùbito spirò. Lorenzo gettava innanzi e indietro un' altra occhiata, nè vedendo gente, tolse in collo la poverina, la coprì col pastrano, la ricondusse, suonò e via.

La sera dipoi, Lorenzo, suonata di poco la campana de' morti, saliva di gran passo una viottola scoscesa degli Appennini. Qua e là biancheggiava la neve, sotto i castagni sul fogliame caduto gemicavano i rami, tra la selva e nelle forre rombava furioso il vento, e, davanti alla luna passando nuvoli neri e rotti, vaste ombre e chiarori fuggivano per le valli e pe' gioghi

terribilmente. Sul mezzo dell'erta l'omicida bussò a una casetta, e gli aperse un tale che lo ricettò com'uomo aspettato; e venuta l'ora di cena, sederono insieme senz' altra famiglia. Verso la fine del pasto, sentirono a un casolare di montagna, lì vicino, tintinnare una campana.

Lorenzo. Che suona?

Pirro. Ad agonia. Qualcuno c'è sempre che o va o si mette in viaggio.

Lorenzo. Lascialo andare: intanto ceniamo.

Pirro. Mal'è che all'uscio vien per tutti la bara.

Lorenzo. E allora ci penseremo.

Pirro. Se si potrà.

Lorenzo. Meglio; se viene improvvisa, non dà uggie di nulla.

Pirro. Bravo! Ma di là poi?

Lorenzo. Che cosa c'è di là? O che lo sai tu? Beviamo allegramente.

Pirro. Io non lo so; ma e tu lo sai?

Lorenzo. So che casco di sonno; talchè vo a dormire.

Pirro. Eh! certi discorsi t'avrebbero a rimescolare il sangue.

Lorenzo A me?

Pirro. Già. Vorrei vedere se colui....

Lorenzo. Chi *colui?*

Pirro. Non intendi? quel tale che tu hai....

Lorenzo. Taci, qualcuno può sentire.

Pirro. Eh! chi vuoi tu che senta? Se colui stanotte ti venisse a tirar giù le lenzuola, come raccontavano le mamme nostre....

Lorenzo. Mamma! Non la rammentare, Pirro, ell'era una santa.

Pirro. Che t'intendi tu di santi?

Lorenzo. De'santi di Paradiso no, ma di questa sì.

Pirro. E n' è nato un diavolo. Ah ah ah!

Lorenzo. Che celione bizzarro! Ma su, buona notte. Hai tu messo le guardie?

Pirro. Va' franco, ti menerò da me in camera tua, e, quando sarai lesto, ti spengerò il lume.

Lorenzo. Di', scusami.... non sarebb'egli prudente.... capisci?.... Se mai venissero i bracchi.... tenerlo acceso?

Pirro. Se il buio ti dà sospetto, fa' il piacer tuo; ma sospetti di fuori non ve n' è.

Lorenzo. Oh! allora spengilo; e andiamo.

Era oltre mezzanotte assai, e il vento muggiva e scoteva forte la finestra e l'uscio di Lorenzo, che dormiva supino, russando faticosamente. Quand'a lui par sentire l'uscio che s'apre; e par s'apra davvero; e, così fra lo scuro, una testa far capolino. Signore Dio! è la testa dell'ammazzato. Lorenzo vuol fuggire, nè può muoversi. Allora l'ammazzato, tra un certo barlume di luce fioco fioco, viene innanzi adagio, nè fa romore co' passi, e guarda fisso Lorenzo, che daccapo vuol fuggire nè può. E la terribile visione s'accosta, e gli mette dalla parte del cuore una mano.

Spettro. Rendimi la vita.

Lorenzo. Ah! tu mi togli il respiro: levami di sopra il cuore questa tua mano di piombo.

Spettro. Rendimi la vita.

Lorenzo. Come posso rendertela io? Ahimè!

Spettro. Perchè dunque me la togliesti?

Lorenzo. Perdonami: ahimè, tu m'uccidi.

Spettro. Perdono? Tu non lo volesti.

Lorenzo. Ah questa tua mano! ahi, ahimè!

Spettro. Se non mi fai rivivere, muori.

Lorenzo. Non salire sul letto; ahi spavento! non ti distendere sopra di me; ah! mi manca il respiro: ahi! mi soffochi.

Spettro. Su, muori e dánnati.

Lorenzo. O madre mia! o Dio della madre mia! Pietà, soccorso. Ricondussi la fanciullina.... Ahimè !...

E Lorenzo sì affannosamente urlava, che l'ospite corse, e lo trovò rivelto, i capelli ritti, livido, con gli occhi spalancati e fissi; e gli gridò: Su déstati, che hai?

Lorenzo. Ahimè! non hai tu visto?

Pirro, Chi?

Lorenzo. Ah terrore!

Pirro. Sognavi tu?

Lorenzo. Non so; lasciami fuggire.

Pirro. Dove? confórtati, cerca riprender sonno.

Lorenzo. Colui!... Ah! non vo' più dormire, mai.

Mentre lassù seguivano questi spaventi, la figliuoletta dell'ucciso e la vedova sua, svegliatesi ad un tempo, piansero lungamente; ma si consolavano con la preghiera: *Padre nostro che sei ne'cieli;* e intanto la campana d'un monastero sonò l'Avemaria.

VIII.

(Settembre).

DON SALOMONE SCIUPATESTE
IN BABILONIA.

Commediola.

Collegio di Diavoli esaminatori; Sciupateste, Tavolaccino, Uditorio, coro di Diavoli.

Diavolo Confusione, Presidente. Tavolaccino, chiamate su tre volte il nuovo esaminando.

Diavolo Leccazzampe, tavolaccino. Signore Sciupateste.

Uno dell'uditorio. Di che si tratta?

Un altro. Di conferire un premio a chi nell'istruzione faccia più diavoleto; e i diavoli, naturalmente, son giudici esaminatori. Finquì nessuno ebbe la palma.

Un altro ancora. Degno presidente con quel ceffo di scimmione, barbetto di capra tutt'arruffato, e con que' cornetti storti!

Il secondo. È diavolo Confusione.

Tavolaccino. Signore Sciupateste.

Il terzo. E il suo collaterale a sinistra col rostro d'avvoltoio?

Il secondo. È diavolo Acciuffa. Il collaterale a destra è diavolo No.

Il primo. Che significa No?

Il secondo. Perchè ei dice no in ogni cosa. Ve', ha effigie di nottola.

Tavolaccino. Signore Sciupateste.

Il secondo. Il cancelliere poi è diavolo Giuda.

Il primo. Ecco perchè ogni tanto si gratta il collo.

Il secondo. Il Tavolaccino è diavolo Leccazzampe.

Il terzo. Però ha muso di biscia.

Diav. Conf. Pres. Non vien egli dunque costui?

Sciupateste. Eccomi, signor mio.

Diav. Conf. Pres. E perchè non rispondesti tu?

Sciupateste. I pari miei si fanno pregare.

Diav. Conf. Pres. Ma sei tu anzi che hai pregato con suppliche sterminate; più, con cento diavoli raccomandatori.

Sciupateste Non preme; devo mostrare di essere il desiderato io.

Cancelliere Giuda (*al collaterale di sinistra*). È un ometto di garbo.

Diavolo Acciuffa. Da farne capitale.

Diav. Conf. Pres. Mi va. Cancelliere, prendete atto anche di ciò.

Cancell. Giuda. L'aveva fatto, signore.

Diav. Conf. Pres. Anzi tutto, di', Don Salomone Sciupateste, perchè tu abbia tal nome.

(*Don Salomone si assetta occhialini, ciuffo e baffi*).

Uno dell'uditorio. Quel gingillo lì è Salomone? Lo credevo un omaccio gravaccione, un bighellone stralunato e strapanato.

Un altro. Anni fa era impostura di lezzo, oggi è acqua di colonia.

Sciupateste. Veramente, ho dal padre mio altro cognome; ma, procacciatami reputazione molta, la gente m'appiccò nomignolo che, a dirvela, su' principj mi dava fastidio, ma dopo mel recai a onore.

Diav. Conf. Pres. Mettesti senno.

Sciupateste. Mi chiamano Salomone, perchè, parlando d'ogni cosa, fo un romore di buratto, senza mai darmi pensiero se io le dica grosse

o se io sappia o no; anzi, do a tutti, e sempre su la voce, gridando: Questa tua opinione *ha fatto il suo tempo, non è all'altezza de' tempi;* e, sul tamburo, sciorino nuove opinioni, come oracoli senza risposta; e, aggiungete, a me usurpo infallibilità, mentre accuso gli altri, e specialmente gli antichi, di dommatica sicumera.

Diavolo No. Che valente omaccino!

Sciupateste. Alcune volte traduco scritti di gazzette forestiere, ignoti a' mammalucchi, e mi fo bello di novità, ch'essi, me predicante dalla bigoncia, odono strabiliati. Son anche nominato Salomone pel grido che mi procacciarono in centomila gazzette panegirici d'ammiratori, cioè sottecco scritti da me.

Diavolo Giuda. Oh fosse usato gazzette a tempo mio!

Sciupateste. Allora, rispigolando ufficj, ficcando il naso per tutt' i buchi, Sciupateste qui, Sciupateste là, parve degnazione mia e grazia l'accettare.

Diavolo Acciuffa. Va bene; com' i gatti che prima o dopo aggranfiare, rimpiantano l'unghie,

Sciupateste. La parola che mi scottò, fu Sciupateste; ma, ripensandoci, me ne gloriai; perchè le teste bisogna rifabbricarle di nuovo, e a rifarle giova disfarle.

Diav. Conf. Pres. Come le rifarai tu?

Sciupateste. A immagine tua, si sa.

Diav. Leccaz. tavol. È un Salomone vero.

Alcuni dell'uditorio. A immagine di bertuccia, dunque.

Sciupateste (voltandosi a queste voci). Come di bertuccioni nasce il genere umano; si sa per fermo.

Un altro. Odi maraviglia!

Diav. Conf. Pres. Bravo Sciupateste; ti toccherà il premio.

Sciupateste. Davvero: e chi volete voi me lo rubi?

Diav. No. L'umiltà è spazzatura; così va bene.

Diav. Conf. Pres. Or via, proseguiamo. Che ne pensi tu di religione, o galantuomo?

Uno dell'uditorio. Mirate, la recisa sul collo di Giuda si fa più paonazza.

Altri. Voce del sangue.

Sciupateste. Penso, che prete butti via collare, frate cocolla, pastore la Bibbia, rabbino gli sciugamani, ulema pantofole; che ne facciamo noi di questi ninnoli?

Diav. Conf. Pres. Figliuolo, ma come la sconficcherai tu di mente a que' testoni degli uomini l'idea di Dio?

Sciupateste. Mettendo confusione.

Tutto il Collegio. Bravo!

Sciupateste. Primieramente avvisai che Filippo II, senza pensare, faceva l'utile nostro, quand'arrostiva eretici per insaccar danari; e che, invece, contro l'utile nostro è a dire: Ciascuno segua sua religione senz'offesa d'altri. Tal dottrina ci torna in danno, perch'è pacifica, senza risentimenti, senza rimescolii, e negli uomini tien ferme le loro credenze. No, bisogna confonderle, chè subito levarle non si può; confondendole, nessuno più si raccapezza, e addio fede. Però io e i miei procacciammo, ch'in giorni solenni venissero a messa ebrei e protestanti, o, per officiosità, venisser cattolici a funzione di Valdesi o a sermone di Calvinisti. Più, cercammo, non già si mettessero scuole per chiunque o da chiunque le voglia, purchè senza confusione (tolleranza da ciuchi), bensì ch' insegnasse storia di papi un luterano, di Lutero un razionalista,

lettere sacre un turco, teologia naturale un volterriano e lì accosto un tradizionalista sfegatato, morale poi un Elvezio ed un Fénélon; talchè gli alunni escano de' banchi col capo intronato, e dican fra sè: Meglio di tanti scompigli non saperne cica, bere, mangiare e darsi buon tempo. Chiunque poi non s'adatti a queste mescolanze, benchè rispettosissimo di tutti, si bolli per marcio intollerante; indi tolleranza significhi, rispettare tutte le religioni e non osservarne alcuna. Vi par egli bene?

Diav. No. Anzi ottimo; perchè, allora, ogni *sì* ha il suo *no* in ogni zucca; nè, fra *sì* e *no* neppure il *no* affermasi più: e n'esce un *no* solennissimo. Satana ti protegga.

Sciupateste. Certuni sclamavano: Subbugli, subbugli; e io, rispondevo, fingendo serietà: Istruzione laica non s'impaccia di religione; ma, in fatti, per necessità di materie o per amore di controversia ognuno teologizza e steologizza, e si fa baccano.

Diav. Conf. Pres. Dacchè hai mentovati Elvezio e Fénélon, di morale che ne senti tu, carino?

Sciupateste. Come ne sente il Cancelliere.

Uditorio. Ah ah ah! ih ih ih!

Tavolaccino. Si chetino, ridanciani; e abbiano riverenza, com'è debito loro.

Uno dell'uditorio. To', e parla di dovere, quest'angiolino?

Un altro. Quando torna, ne parlano tutti.

Diav. Conf. Pres. Che hai tu voluto dirci, figliuolo?

Sciupateste. Il Cancelliere, parmi, non ha morale che tenga.

Diav. Conf. Pres. Non l'ha; ma ei ci crede: ramméntati 'l fico. Vedi, noi diavoli, tanto la è fitta in capo agli uomini l'ubbia del dovere,

siam costretti a insegnar loro ipocrisia. Giove-rebbe, dunque, l'effetto, ma ne dispero.

Sciupateste. Presidente mio, con la faccia di bronzo e a forza di confusione riesce tutto; e voi lo sapete. Certi pedanti usavano già negl'istituti educativi o anco negli usi civili, una rete di precetti e discipline; ma facevano retate a pro nostro, dacchè, stanca la gente, non si volle più disciplina, salvo (per ora) ne' soldati. Altri diceva: non vogliate trarre costumanza civile o educazione laicale a regola fratesca; non tutto è buono per tutti; sì badiamo al sostanziale, nel resto poi si lasci libertà senza cui la virtù non è spontanea od è ipocrisia. Costoro, presidente mio, ci manderebbero in precipizio, perchè amanti della misura. Non potendo pigliar la cosa di punta, la presi di traverso. Chiappai a volo la parola libertà; e simulai non s'intendesse solo di libertà esterna, sì d'interna; cioè, ch'ognuno in ogni cosa potesse a modo suo giudicare il bene o il male, non avendo gli uomini (dicevo) una legge o un criterio in mente da giudicare tutti a un modo: e m'ingegnai propalare tal comodità. Bensì, per un certo rispetto, aggiunsi: Non esser lecita libertà di giudizio in cose che rovinerebbero il civile consorzio, come furto e omicidio; ma, Presidente mio, questi argini cadono, perchè, negata un'interiore necessità che comandi giudizio retto per venire poi ad atto esteriore, niuno riconosce i limiti miei, tutto si riduce a chi più può, la morale precipita. Quindi un casaldiavolo; nulla, di che non si disputi: rispettare i genitori è dovere sì o no? fede di matrimonio, sì o no? venere vaga, sì o no? l'usura strozzatoia, sì o no? rispetto ad altrui proprietà o a nome altrui; usare ogni mezzo á certi fini, suicidio, carità o solo amor proprio, giustizia o sola uti-

lità, sì o no? sì da una parte, no da un'altra, sì e no da una parte stessa per manìa di controversie o di contradizioni, sì e no ad un tempo ne' medesimi capi per confusione: così, alla fine, di buono e di cattivo non resta ombra.

Diav. Conf. Pres. Ti bacerei, se tu non curassi un po' di scottatura.

Sciupateste. Vi sarà tempo.

Diav. Acciuffa. Così è dato di frego alla partita del restituire.

Canc. Giuda. Asino fui a buttar via que'trenta danari!

Diav. No. Adagio, compagni; sì e no, e poi no del no, anche no di questo no, com'una vertigine. Ogni cervello vertiginoso, ah bellezza sopr'ogni bellezza!

Diav. Conf. Pres. Dimmi, cecino mio, dacchè hai parlato di libertà del pensiero, come insegni tu a ragionare?

Sciupateste. Pe' soliti modi; arruffo le teste. Cuculio, primieramente, il senso comune, che impaccia i fatti miei, talchè cerco di metterlo in fuga come spauracchio. Poi, metto in canzona il sapere de' secoli; perchè (dico) autorità è servitù; nè mi scuoto se rispondano: Il pane l'hai trovato tu a fare? accendere i lumi di notte, lo hai scoperto tu? fabbricare i panni, è gloria tua? parlare, se' tu il primo autore? inventasti tu l'alfabeto e le librèttine? queste meraviglie, comuni, pur meraviglie, le superi tu, Salomone?; io rido, come nulla fosse, nè rispondo quasi non abbia luogo a rispondere, tiro via co'medesimi argomenti quasi nessuno ci avesse risposto, e affermo interminabilmente che, negata ogni cosa, tutto dall'abbiccì dee rinascere nel nostro cervello. I servi umilissimi dell'autorità

che avversavano la ragione, ci preparavano i trionfi, perchè, adirata, la ragione ricalcitra e rompe il freno; ma vennero in campo de' guastamestieri. Essi dicevano: L'uomo ha in sè verità necessarie; qui vuolsi unità; poi cose dubbie; qui libertà, e sempre carità: costoro ebbi a noia come fumo agli occhi. Che verità necessarie? Nossignori (gridai e feci gridare), non v'è niente di certo per muover all'incerto, nè di chiaro per venire all'oscuro; la libera ricerca è infinita da principio alla fine; dir tutto e tutto contradire, qui sta la scienza. Pure (mi opponevano) qualche regola tu avrai per andare così. Che regole o non regole? regola è la libertà, o pensare come diavolo un vuole. Anche (insistevano) che due e due fa cinque? Sicuro, purchè piacesse, anche questo. Allora incitai gli alunni, non solo a muovere istanze per meglio capire o per distinguere dubbio da non dubbio, sicchè disputa fosse mezzo a conoscere o a riconoscere la verità; ma decretai, che disputa sia fine a sè stessa; e se due giovani pensan d'accordo, gli sgrido; se uno pensi col maestro, fo boccuccia; più, se alcuni stann'a battibecco fra loro e coi maestri, esclamo: Ah bene!; se poi tutto il tempo loro va in liti, promulgo nelle gazzette il non *plus ultra*. Ond'escono teste perfettissime, perchè confusissime: d'ogni materia parlano improvviso, e, con certi termini sempre in voga, sintesi e analisi, radicali, progresso, sviluppi ed avviluppi, glutine, Dio nella storia, carro trionfante dell'umanità, par si pensi e non si pensa, par si dica e non si dice; ah viva il ciarlatanesimo che fa progredire Babilonia. Contro i babbuini che meditano anni per dire qualcosa di chiaro e da parer facile, mando la ragazzaglia de'miei sapientoni a far la fischiata.

Diav. Conf. Pres. Cancelliere, date ordine al tavolaccino che tenga preparato il premio.

Diav. Tavolaccino. Magnifico Presidente, un po' m'er'avvisto anch'io; e la cosa è qui.

Uditorio. Vediamo che premio gli è; vogliam vedere.

Diav. Tavolaccino. Silenzio, canaglia; si strepita così davanti la maestà de' giudici?

Diav. Conf. Pres. Resta da sapere, gioia mia, dopochè n' hai esposto gli ammaestramenti del pensare, come ti governi nell'ammaestramento del parlare; quantunque n' hai già dato un cenno.

Sciupateste. Mi governo come si dee in Babilonia, tanto gloriosa per la confusione de'linguaggi.

Diav. No. Lingua confusa non può affermare niente; le parole son palloncini vuoti; e io gongolo di piacere. Ah bravo!

Diav. Acciuffa. Purchè resti l'abbaco.

Sciupateste. Considerai che ordine di parola costringe a ordine di pensiero; altresì, che proprietà di lingua costringe a chiarezza d'idee; poi, che ben sapere dà bel dire, o viceversa; vidi, con acerbo dispetto, grammatica e logica sorelle: quindi, non poterv' essere confusione piena in concepire, se piena non fosse in dire. Mi posi all'opera e, munifico Presidente, approdai. Volli che i giovani pigliassero a cinguettare quanto mai più lingue potessi, tutte alla peggio, la nativa peggio di tutte; cercassero le generazioni longinque d'un vocabolo, ma non sapessero bene la sua proprietà; così, mentre in Babele antica si spartì una lingua tra più lingue, in Babele nuova le lingue s'ammatassano insieme, nè v'ha più lingua.

Diavolo No. Ah che gusto!

Sciupateste. Credetelo, gran cosa è questa: ingombre le menti da tanta confusione di vocaboli, non resta idee; com'accade a chi sta fra gli strepiti, ch'uno stordisce nè pensa più. Però le gazzette, preclara letteratura d'oggi, han lingua non mai parlata e senza nome; i libri di scienza vantano barbarie, giacchè (si dice) pensiero e non parole, cioè pensiero non capito; e di molti romanzi, che succedono alle gazzette in grado di gloria, mancherebbe interprete degno se non ci fosse postribolo e galera. Così la confusione tocca il sommo; e le teste sciupate si raffazzoneranno a immagine vostra, come le balie raffazzonano zucche di bambini qual pasta di pane.

Molti dell'uditorio. Che parlantina sciolta gli ha questo pettogolo!

Diav. Conf. Pres. Nissuno degli esaminati arriva Sciupateste; giudici, veniamo a' voti.

Diav. Acciuffa. Per acclamazione.

Tutto il tribunale. Premio a Sciupateste.

Tutto l'uditorio. Viva Sciupateste.

Tavolaccino. Silenzio.

Diav. Conf. Pres. Lasciate sfogare la pubblica *Opinione*.

Diav. Tav. Ecco il premio.

Alcuni dell'Uditorio. Una corona con la torre di Babele per insegna!

Altri. La è d'oro.

Uno. Pare, ma non è.

Diav. Conf. Pres. Godi, figliuolo; ecco l'insegna de'tuoi meriti, e ha scritto nel cerchio:

Questa esimia di tutte le corone
Babilonia dà in premio al suo campione.

T'accosta, voglio da me incoronarti.

Sciupateste. Divino Presidente, la è pesa che spiomba, e mi fa schizzare gli occhi.

Diav. Conf. Pres. È corona di confusione.
Coro di Diavoli per l'aria.

Fischi, ragli, nitriti, urla e belati
Per l'aria sonin de' Diavoli alati;
Facciamo plausi e feste
Al nostro Sicupateste;
Salomone per di più,
Chicchirichì, cuccù.

(Intanto la corona cade di capo a Don Salomone che non la sopporta più; molti dell'uditorio, credendola d'oro, spezzano i cancelli, rubano la corona, e, urtando il vincitore, lo buttano in terra, ed egli si fa un corno nel capo; allora, lo stanzone s'empie di fumo, e canta per l'aria il coro dei diavoli):

Che ridere, oh che ridere!
Don Sciupateste s'è rotto la testa;
Facciamo plauso e festa
O Salomone a te
Che sei de'bimbi 'l re.

X.

(Ottobre).

LA FAMIGLIA DELL' IMPOVERITO.

Racconto.

Le sue permutazion non hanno tregua.
DANTE.

Passate cinque o sei ore dopo mezzodì, e un fresco maestrale che temperava gli ardori d'Agosto tremolando sugli aperti mari di Viareggio, alcuni bagnanti mossero in compagnia per la pineta che da levante si stende inverso Pisa; compagnia di pochi uomini e di due donne coi loro figliuoli, e presero lo stradale ombroso che va dritto alla villa de' Borboni di Lucca, un dì principi, or gente privata, mentre d'esuli re si popola Europa; e per le vie di que' boschi antichi, fra' pini che cupamente fremono al vento, suonava non interrotta la romba del mare. Cammin facendo, la brigatella incontrò un mendicante che stese la mano; e indi nacque disputa sul migliore o peggiore stato del popolo in Italia o fuori. Lorenzo, grandemente dotto di statistiche, affermava, che fuor d'Italia, cioè in Alemagna e in Francia, massime in Inghilterra, i non abbienti stan meglio; e recava in prova i commerci miracolosi, e dovizia di capitali, e prestare a tutto il mondo, specie a noi che ingrassiamo gli usuraj di Londra e di Parigi.

Ma Pietro domandava subito: C'è per le grosse città parecchia plebe che muor d'inedia; mestieranti oppressi di lavoro, senza riposo, anime inselvatichite tra' fitti nugoli di fumo che sbuffa dell'officine; quartieri dove non entra di

notte forestiero senza pericolo di vita, nè osano andare gli uomini della giustizia; buche sotterranee, dov' a monti giacciono tapini, senza connubio, senza Dio, senza misericordia, razzolanti nel buio fra le spazzature de' mercati? Ah! (concludeva) Dio voglia che Italia cresca d'industrie, ma serbando carità verso gli artigiani, perchè tra noi nessuno muor di fame.

Allora un professor di chimica spiegò tutta la differenza tra noi e loro per via di *carbon fossile:* sì certo, giacchè il carbon fossile ha fatto moltiplicare le macchine delle arti; e le macchine poi, mosse da quello van via con poche braccia; quindi, gli operai superare il bisogno e doversene stare a capriccio de' padroni; la merce, altresì, lavorata oltre domanda di mercato, non trova compratori, e l'officine si serrano, e le maestranze vanno a spasso; molte, in sostanza, vicende di sconguaglio tra offerta e domanda nell'opere e nelle mercedi, o nella compra e vendita, e improvviso trabalzare da prosperità in miseria, e scongruenze fra gli ordini della cittadinanza, tutto esplicabile per via di detto carbone. Al professore di chimica, brav'uomo assai davvero, e che d'economia civile sapeva chimicamente, Pietro tentennò dovesse o no rispondere; perchè ormai, ànco fra gli amici, se tu fiati di scienze oltre fisica o chimica e statistica o il due via due fa quattro, ti luccica incontro un risolino che vuol dire: Pover uomo, sogni. Pure, bandita la peritanza, Pietro cominciava sommesso a esporre il suo sentimento; ma venne interrotto, giunti a villa Carlo Lodovico, già duca di Lucca, il quale, temente l'uragano abdicava, e l'uragano si scaricò sul figliuolo, duca di Parma.

E ivi, cercaron vedere la tomba di lui, che là dagli odi non immeritati volle riparate le ceneri; morto di pugnale assassino, in pubblica via, fra gli amici, senza soccorso, senza pianto, sì giovine, sì aborrito, sì pervertito, forse travolto la fantasia da vizi o da infortunio di stirpe invecchiata e che Dio vuol finire. Il padre lo sa e dice: Si leggerà il nome Borbone su qualche bottega di Parigi. Ma intanto è su' muri di cinta: *Bandita Borbone;* come, intorno all'ossa infelici e per ogni dove splendono gigli di Francia e corone duchesche in istemma; mentre nel doloroso tempietto scende a pregare la pia madre Sabauda, fuggente la vista degli uomini, lontana dal marito, priva di figliuolo, morta la giovane nuora, banditi lunge i piccoli nepoti, ricchissima eppur senza consolazioni fuorchè di Dio. E sull'urna, scolpita mirabilmente dal Consani, sta il principe, la croce in mano, la testa inclinata, e par buono: Signore chi mai scandaglia i misteri tuoi di giustizia e di pietà! Terribile tempo il nostro; e tra la pioggia del sangue, il fragore de' monti che cadono, e il fischio del soffio di Dio, tutto si trasmuta.

I nostri scelsero, tornando, altri sentieri, attraverso la selva e verso la piaggia del mare, la cui voce li guidava. E poichè la mestizia di que' pensieri ebbe ceduto alquanto, Pietro ripigliava il discorso, e disse sottosopra; che spiegare la miseria de' braccianti con le macchine, non ispiega niente. No, perchè macchine ce n' ha da poi che mondo è mondo, e ogni stromento è macchina; dall'aratro e dalla pentola, sino ai filatoi e a' telai, per forza d'aspi e di calcole o di vapore, per virtù d'animali o di cose non viventi, sempre si chiamò la natura in aiuto delle braccia. Ne' conti d'oggi suol mancare una

partita, che la statistica non crede di molto, e che pur vi sta per nove decimi; ed è abito di giustizia o il contrario. Le condizioni materiali dann'occasione, ma causa è la volontà. Ognun di noi ha servitori e operai; e vediamo, che da volere la nostra utilità senza lor danno, anzi con reciprocazione d'uffici, a voler bene per noi e male per gli altri, ci corre in affetto ed in effetto; e questa differenza da casa a casa, stendesi al comune, perchè di padroni usurai e strozzini esce un'universale miseria. So di due fabbriche in certa non lontana città; vedreste in una costume d'operai e agiatezza, l'opposto nell'altra, secondo i capi. E a star male non è solo il popolo, gli operai ammutinantisi spesso per sottili salari o per faccenda mancata, è anco e più la mercatanzia, i negozianti presto arricchiti e più presto falliti; perchè, ciechi di cupidigia, imprendono spese smodate, debiti senza possibilità di pagare, industrie con poca probabilità di riuscire, sempre con molto rischio di tirar nella propria la rovina di molti: cosa iniqua. Però, se moralità pubblica e privata non si ripari, fola è il resto. L'afflizioni d'ogni ordine poi s'aggravano da ciò che, dissipati ne' beni di fuora, l'animo non ha nei dolori fortezza, e ci abbandoniamo.

Il professore di chimica rispose un visibilio d'argomenti, e Pietro tacque: intanto il mare sonava lì accosto, ma non si vedeva, perchè tra esso e la pineta sorgono poggerelli d'arena con pochi arbusti. Sopr'uno de' quali poggetti saliron gli amici, alto appena quanto i pini del bosco; e la veduta, che all'uscire dall'ombra s'aperse in giro, non aspettata, e che vince fantasia, li rese attoniti: un immenso cielo sereno, l'occidente vermiglio, da una parte il mare azzurro

a perdita d'occhio e balenante di luce, dall'altra una verde distesa de' boschi quant'occhio porta, e, dietro, le vette de' monti di Versilia, frastagliate, cerulee, irte nell'aer puro, quasi emule de' cieli e de' mari a significare l'immensità.

Ivi stettero alquanto, in ammirazione; poi sederono, e più alta s'assise co' suoi figliuoli la Maddalena, donna di graziose virtù e la cui memoria è soave agli amici qual musica lontana, che di mattino si sente in dormiveglia e par cosa d'altro mondo. Il chimico ritoccava la questione prima, e poichè Pietro a mezza voce rispondeva, esser effetto di stemperati desiderj e di giudizio guasto nè lieta condizione di civiltà questi fortunosi trasmutamenti, la gentildonna disse: Non entro in dispute di voi uomini, io; ma so di tali vicende un misero esempio, che, a voi piacendo, racconterò. Narrate narrate, sclamarono; e in lei s'affissaron tutti.

Era in un borghicciolo d'Italia tal ometto, che pareva da nulla e che faceva il manovale; stringato sì nelle spese, da mangiar quanto basti a non morire; dormiva ne' fienili o sott'un pagliaio e per coprirsi accattava qua e là cenci avanzati; talchè, a furia di stenti, potè mettere in disparte un gruzzoletto, prestarlo a frutt' ingordi, pigliar lavoro a cottimo, e dire sugl' incanti per fabbriche o per forniture dello Stato, dove, più che in altro, ebbe lauti guadagni e, in sostanza, diventò traricco. Prese donna, e avutone un figliuolo aprì casa, in città, mercanteggiando in grosso; e quello faceva istituire assai gentilmente, ma per avviarlo ne' commerci; benchè in segreto ambisse acquistargli titolo di nobiltà, e accasarlo con donna di più alto nome. De' quali propositi, comprare nobiltà gli riuscì subito, e il già manovale si scrisse al libro d'oro;

indi comprava un palagio d' illustre casata, venduto da generazione bastarda, che in giuochi e femmine abbacchia il patrimonio degli avi. Per l' istituzione del figliuolo poi, questi (che aveva nome Alberto) era di leggiadro ingegno, e provava negli studj, poetando con grazia, e agli scartafacci di banco preferendo i libri di lettere; benchè l'una cosa e l'altra, scusatemi saccenteria, sapessero unire i mercanti di Venezia e di Firenze: ma, infine, anco a mercantare il giovane s'accomodò mediocremente. Solo non andaron le cose pe' versi del padre quant'a scelta di moglie, giacchè Alberto s' innamorò di Gesuella, povera e dolce fanciullina, per bontà un angelo, per bellezza una spera di sole.

Stella, madre d'Alberto, non obliando la prima oscurità, menò seco, più per compagnia che a servizio, una vedovetta che già erale amica; e con lei venne quel suo fiorellino, amata dal giovane come sorella da prima, poi come s'ama chi s'ama. Il padre, avvistosi, licenziò le donne, minacciando il figliuolo; cui Gesuella confortava ad obbedire; basta, dicendo, mi teniate in un cantuccio del cuore, come ci tenete i vostri compagni, ma prendete moglie di par vostro e siate felice. Alberto, invece, disse al padre: Gesuella senza consenso de'miei non menerò, ma lei o nessuna. Finalmente il rude uomo, vinto dall'amore d'Alberto e da'preghi di Stella, consentì; e la giovinetta, con bellissime corone in capo, in aspetto di creatura santa, entrò signora nel palagio risplendente, senz'osare d'alzar gli occhi negli occhi del padre nuovo; che, intenerito di sì dolce umiltà, lei strinse al seno, e parve nel cortese atto annobilirsi. Benchè, di tempo in tempo, lo riturbasse il fallito disegno, e allora tribolavano Gesuella motti acerbi. Ma

essa, morto il vecchio e premorta la moglie sua, restò, in casa del marito che le voleva ogni suo bene, donna e madonna.

E parve felice; per poco. Nelle ragioni del vecchio si scoprì gravi magagne; perch'esso inorgoglito e fidente di sua prosperità, nè saziabile di lucri, dette il capo in iscommesse di debito pubblico, in avventure di banca, e in altri negozi rischiosi, dove la sua sostanza grandemente s'assottigliò. Alberto, che volle riparare, cacciossi più che mai ne'repentagli; e, insomma, venne la stretta, e bisognò fallire; ieri nobili e in carrozza, oggi sul lastrico. Gesuella con voce soave consolava il marito, dicendo: Dio aiuterà; poveri fummo, e poveri siam tornati; alleveremo i figliuoli a un'arte, noi pure lavoreremo, e, salvo il buon nome, tutto è salvo. Egli, per altro, sempr'astratto e lunatico parve cadesse in fissazioni, e, guardandola, diceva; quando ti sposai, sembrò degnazione grande, povera donna! Il palazzo andò all'asta; e compravalo un signore di garbo, che, avendo in pregio le virtù di Gesuella e d'Alberto, volle non cacciarli, e dette loro certe stanze d'un mezzanino, pregando quasi di grazia l'addolorato a tenere i conti di sua casa.

Entro al portone stava da parecchi anni certa storpiata, che camminava con le grucce, figliuola d'antico servitore, mercè cui que'vecchi signori le avevano assegnato uno stanzuccio; costei tennero pure i padroni nuovi, cioè la famiglia d'Alberto, e anche gli ultimi. La storpiata, di nome Benedetta, quand' invece d' illustri dame, che un po' di luce le pareva dessero anch'a lei, entrarono moglie e nuora di mercante, c'ebbe dispetto, nè il benefizio valse a piegarla; però, se Gesuella, che in ogni for-

tuna serbossi umile, s' intratteneva con essa umanamente, la Benedetta rispondevale aspra. Or bene; impoverita Gesuella, il primo dì che recò il piede sulle soglie del palazzo non più padrona, sentì quasi un moto d'alterezza verso la Benedetta, e tirò via; ma questa la chiamò addietro: Signora signora, e, presala per mano, gliela baciò lacrimando; e Gesuella tosto le si gettò al collo, e disse: Ora tu m'ami, siane benedetto Iddio.

Per tornare ad Alberto, egli, rovinato in malinconie, non era più buono a nulla; ma i signori provvedevano a lui ed a' suoi. Ultimo tracollo patì la ragione di esso in carnevale; perchè sott'al mezzanino si facevano balli, come egli già era solito fare: sonavano l'orchestre, s'udiva sordo lo strisciare de'piedi danzanti, lo strascichío della seta, e, fuori, strepito di servitori e di cocchi. Una notte, adunque, Gesuella vide Alberto uscir di letto in camicia, e, scalzo e tremante di freddo, recarsi per la camera e verso la porta, com' in atto d'accogliere invitati, e ordinare rinfreschi, e inchinare signorilmente cavalieri e dame. Gesuella si studiava richiamarlo in sè; ma bisognò lasciarlo fare, perch' e' montava in furori. Stanco alfine si ricorcò; e quivi mestamente cantava:

Il bel volto amoroso,
Per cui non ho riposo,
Tal dì mi chiese un cantuccio nel cuore.
E di tutto l'albergo era signore.

Finito il canto, egli dette in uno scrocio di risa; mentre Gesuella, inginocchiata sul pavimento, pareva il ritratto del dolore.

Un'altra notte, ne' fervori della festa, il misero Alberto faceva i soliti atti; poi, rientrato a letto, cantava così:

La negra cura edace,
Ch'entro il petto mi siede
Assidua, non mi dà, non mi dà pace.
Quanto patir può mai,
Narrami per mercede,
Povero umano cor, donna che il sai.

E mise di nuovo quel terribile scroscio di risa, che destarono i fanciulli. Ahimè! i figliuoletti, sentendo ridere il padre, ridevano anch'essi, e non sapevano il perchè.

Un'altra notte ancora, poichè i festeggianti levarono in certa danza un clamore gioioso, Alberto, che s'affaccendava ne' modi consueti, principiò a ballare in giro e aveva gli occhi stravolti, e così cantava:

Su vieni, o bella mia:
Salti salti e allegria....
Ecco i becchini? uh! sento puzzo d'ossa;
Verrò fra poco, andatene,
Fate intanto la fossa.
Per ben dormire vo' stancarmi; orsù
Balliam la contraddanza;
Sgualdrina è la speranza,
Non destatemi più.

E, sdraiatosi, ricominciò a ridere lungamente, ridevano i bambini, e, presa di convulsione, rideva singhiozzando anche Gesuella infelicissima. Bussò allora, come chiamata da segreto istinto, la Benedetta; ch'entrata indovinò a lampo, perchè l'affetto indovina; e, levando una crocetta di seno, la mise su' labbri di Gesuella che la baciò, e s'abbracciarono senza parlare.

Alberto, non tra molto, riposò eternamente. Gesuella educava le creature sue con fermo animo, e li vide lavoratori e buoni; allora infermò non vecchia, ma estenuata di patimenti e di memorie. Agli estremi, poichè sentivasi morire, ma provava in sè qualcosa che resta e il cui sentimento è sì vivo ne' moribondi, chiamò la Benedetta e disse: Aprimi la finestra, vo' rive-

dere il cielo, dove spero essere con lui fra poco. E la Benedetta, menando le grucce, aprì; che era di prima sera, un bellissimo cielo, e brillava dinanzi alla morente la stella vespertina, com'ora risplende dinanzi a noi, la stella che ricomparisce all'alba del giorno nuovo; e Gesuella stese le braccia, poi le ripiegò sul seno a mo' di croce, inchinò il capo da una parte quasi addormentandosi, e spirò.

Tacque l'armoniosa voce di Maddalena, impietositi tutti al racconto, e il professore di chimica non meno degli altri; e pensò potersi dare qualcosa che non è chimica o aritmetica, nè muta mai; cosa ch'egli già conosceva, ma erasene dimenticato. Poi, lungo la battuta del mare, gli amici tornarono a casa.

—

(Sotto le logge de' Lanzi a Firenze).

XI.

Novembre.

IL FURBO BALORDO.

Malignità è fuor di verità.

I.

Il Furbo, il Destro, il Fagioli; Radunata.

Gente che di Piazza corre alla Loggia. Sentiamo, sentiamo; che lite c'è?

Destro. Tu m'hai ristucco, insolente sciocco.

Furbo. Sciocco a me? tu? Uomo senza giudizio, e che non vuoi consiglio da più savi di te.

Destro. Più savio, chi? ah! me ne rido, zucca vuota.

Radunata di gente. Oh che gusto! que' due in giubba leticano come straccioni.

Fagioli. (*che impedito dalla calca, s'arrampica sul piedistallo del Perseo, e di là parla, mentre i due battibeccano ancora*).

Silenzio; ascoltiamo la ragione de'disputanti.

Radunata. S'obbedisca il Sor Fagioli: ah ah! viva il Sor Fagioli.

Fagioli. Fiorentini, gente curiosa e ghiribizzosa, come volete voi sapere quel ch'è, fiottando così? Silenzio, dico.

Uno della adunata. Odi padronanza!

Un altro. Chi gli è costui?

Il primo. Lo chiamano il Fagioli per memoria del Fagiuoli di prima; un bizzarrone che sa il conto suo, e si spassa di tutti, ma con faccia seria.

Fagioli. Tacete in nome di Perseo e di Benvenuto Cellini, assemblea garbata.... E voi, Signori, raccontate la questione vostra, chè il popolo vuol saperla.

Destro. Avete a sapere, che costui, chiamato il Furbo, e se ne tiene....

Molti della Radunata. Il Furbo? ha grande nomèa; è uomo di testa.

Altri. È un grand'uomo.

Furbo. Odi tu? Voce di popolo, voce di Dio.

Destro (*piano*). Che popolo?, grullo; son quattro gatti scappati di piazza; il popolo è in casa e a bottega.

Furbo (*forte*). Petulante, offende il popolo.

Radunata. Uh uh uh uh.

Fagioli. Vergogna, tanto baccano!... Nè con furberie ci gabberete, voi, signor Furbo, giacchè questo savissimo uditorio sa come voi li chiamate popolo per burla; non è egli vero, amici?

Radunata. Burlarci? la pagherà.

Fagioli. Udite prima il signor Destro, che vuol seguitare.

Destro. Costui, dunque, mi soleva intronare il cervello con maldicenze: uno è ladro, un altro è manitengolo di ladri; ipocrita questi, libertino quegli; falso il tale, mariuolo il tal altro, tutti canaglia fuorchè lui.

Fagioli. Primo prossimo è sè stesso: la cosa sta.

Destro. E afferma che ogni uomo va creduto cattivo; e questa essere accortezza vera. Più volte abbiam disputato; ma oggi poi ho perso pazienza, dacch'egli si scatenò contr'un tale ch'è come toccarmi la pupilla degli occhi; e a me, che difendevo l'onore d'amico lontano, dava dell'asino e che non ho esperienza di mondo e

che pratica di mondo consiste in pensar sempre a male.

Furbo. Già.

Destro. Io rispondevo, e rispondo: che pensar male è più ovvio del pensar bene; anzi, riesce a tutti gli sciocchi; però non gli sembrasse vanto....

Furbo. Sentite ingiuria!

Fagioli. Egli racconta e non altro.

Destro. E ch'io non voglio nimicarmi tutto il mondo, nè far gli occhi torti, sì tenerli aperti; e che, a modo suo, la compagnia umana si scioglie....

Alcuni della radunata. Pare non abbia torto.

Furbo. Udite me, non vi lasciate trappolare.

Fagioli. Parlerete fra poco, e intanto preparate il vostro discorso.

Destro. E ch'ogni uomo dobbiam presumere galantuomo, eccetto dimostrazione contraria; nè accade sospetti, salvo necessità; furbo poi non volevo essere che vuol dire maligno....

Furbo. Lingua infernale!

Destro. Ma destro sì, che vuol dire accorto; e primo accorgimento è, benevolenza per aver benevolenza e ribadarsi quand'occorre.

Furbo. Sei frate novizio.

Destro. E tu galeotto, chè ogni uomo ti par da galera.

Radunata. Oh! è moneta di buon conio!

Furbo. Temerario, ripeti tu dunque l'ingiuria di poco fa?

Fagioli. Che ingiuria? narrate, via.

Destro. Costui, parendo lisciarmi e con sicumera di satrapo, disse: Se' buono tu, nè puoi pensar cattivo nessuno; capite, buono voleva dir minchione. Io feci: Se per credere a

malvagità umana bisogni esser malvagio, tu sei pessimo; e, dunque, tírati più là, briccone.

Furbo. Meriteresti una ceffata.

Destro. Pròvati.

Fagioli. No, no; tenete le mani a voi, o Signori, e non avvezzate male la piazza.

Radunata. Povero Furbo! è vinto a parlantina, noi gli perdiamo stima.

Fagioli. Se vi piace, signor Furbo, il popolo vi concede parlare.

Furbo. Che giova, quand' in luogo di ragioni si dà vituperj? bel galateo!

Fagioli. Voi dite bene; ma la creanza scappò via, e la rincorreva il sospetto.

Destro. Non pregi anima nata e parli di galateo! Se andiamo di quest'aire, anco le statue de' Lanzi scenderan giù per fare a' pugni.

Fagioli. È discorso inutile: stringiamo. Voi, signor Furbo, vi credete saggio, e vi crederemo anche noi; ma poichè saggezza è saper vivere, cerchiamo con chi viviate bene, chè viver soli non si può. Talchè, Perseo mi subilla di chiamare qua certuni, ch'io vedo tra la folla, vostri conoscenti e che spalancano tanto di bocca e interrogarli: vediamo se con essi, piucchè col Destro abbiate buona ventura.

Furbo. No davvero; io non vo' processi. Vedo che parteggiate; largo, lasciatemi andare.

Fagioli. Il popolo vi giudicherà.

Furbo. Non so di popolo, io: lasciatemi.

Radunata (*che gli si chiude attorno*). State, vogliamo essere chiari.

II.

Mancino e detti.

Fagioli. Fatt' innanzi, Mancino, tu che di trappolerie non ti vergogni; dinne se hai trappolato gloriosamente anche il Furbo.

Furbo. Vattene, mulo tiracalci, asino traditore.

Mancino. Non regalare del tuo, bocca bella.

Alcuni della radunata. Bravo Mancino; viva il Mancino.

Fagioli (*piano*). A sentir la pozzanghera, gridan viva i ranocchi.

Altri della radunata. Non temete, signor Furbo, noi teniamo la vostra parte.

Altri. Adagio, si badi a chi vince.

Fagioli. Questa è generosità; dunque, orsù non rifiatate. Mancino, a voi.

Mancino. Quando con lui presi domestichezza, egli, per mettermi 'n soggezione, principiò a gloriarsi di furberie, a contare mirabilia del suo conoscer gli uomini; esso scoprirne l'intenzione e maneggiarli a suo piacere; purchè, concludeva, si pensi sempre al peggio, i più astuti ci diventano ragazzi. E' si vanta, perchè tutti i furbi si vantano, e comincian di qui a esser poco furbi; chi più è furbo, men si vanta, ma un po' (per amore di gloria) ci vantiamo tutti, e anch'io lo so.

Fagioli. Cara semplicità!

Mancino. Una volta che gli risposi: Mi tengo più trincato di te; guardandolo fisso negli occhi, ci mirai dispetto e compassione, quasi dicesse: Oh insolenza! oh babbuaggine! Allora

mutai verso, e giurai: Ti chiapperò. Passato qualche dì, non lasciavo mancare occasione d'incensarlo, e ch'egli era scaltrito davver davvero, nè mai avrei creduto sì gran cosa, e i cuori più chiusi essergli com'un libro aperto, e che Luigi Filippo, requiescat, a petto suo mi pareva un fanciullino.

Furbo. Ma che impertinenze! Vo' andare pe' fatti miei: datemi luogo.

Radunata (*che lo stringe*). Fra poco, non dubitate.

Furbo. Protesto di soggiacere a violenza, e che non degno rispondere.

Fagioli. Vedo ch'ammalizzisci più che mai, se contr' i forti t' armi di proteste! Avanti, Mancino.

Mancino. Sicchè, a poco a poco egli stimò, tanta essere superiorità in lui e opinione di questa in me, che non avrei sognato mai potergli fare finestre sul tetto. Allora tesi la rete; volevo ridere e rodere, dargli la cenciata e guadagnarci, dirgli t' ho vinto e vincere davvero. E il guadagno era per due parti; ottenere a competenza sua un grosso ufficio di Comune, beccarmi per poco tal podere ch'egli rivendeva.

Furbo. Malandrino, ti pavoneggi tu di trufferie?

Fagioli. Scusate, in grazia; le son furberie.

Mancino. Te ne faresti bello tu, se tu mi avessi giuntato. Sentite due chiapparelli, dove lo presi. Uno fu, rendergli sospetto chiunque o per la vendita de'beni, o per l'acquisto dell'ufficio potesse dargli favore; cosa facile in sì sospettoso: egli, perciò, maltrattava costoro, ed essi lo piantavano. L'altro chiapparello fu, di persone e di partiti che più dubitavo venissero accolti da lui, dicevo anzi un monte di bene,

perchè la lode straordinaria lo facesse sospettare di connivenza mia e d' inganno !

Fagioli. Talchè a' furbi ombrosi, per non far credere la verità, bisogna dire la verità; e perch'essi gustino l'errore ci vuol salsa di calunnie: ho capito.

Mancino. Il negozio andò: a lui non toccava l'ufficio, perchè molti consiglieri, benedificati di me gli dettero fava contraria; i poderi poi caddero in tale, a cui nessun pensava, sicchè il Furbo non adombrò; un finto compratore che, indettatosi meco, gli ebbe a buon patto e tosto me li cedeva.

Furbo. Non è vero; m'accôrsi, e non volli parere.

Fagioli. Sta bene; sia salvo l'onore della furberia, e lo scapito vada.

Alcuni della radunata (*che s'allontanano*). Oh il furbo balordo! ve' chi passava per sottile!

Fagioli. Talchè, Furbo mio, non fai breccia nè co' Destri nè co' Mancini. Proviamo se co' buoni; chiamerò un buono, come Perseo qui mi sussurra.

Radunata. Bene, la commedia non è finita.

Furbo. Ma io non vo' commedie a danno mio.

Molti della Radunata. Oh bella! e noi con qualcosa ci vogliam sollazzare!

III.

Buono e detti.

Fagioli. Vien fuori, o Buono. È egli vero che ancor tu finalmente ti se' rotto con lui?

Buono. È vero; e chi ci può durare?

Furbo. Grugno mascherato, hai bile con me perch' io ti vedo nell'anima.

Buono. Tu vedi l'ombra tua.

Furbo. Poichè andarmene non posso, nè garrire voglio, e attendere sdegno, fumerò allegramente un sigaro, pensando altrove.

Alcuni della Radunata. Lo fa per dispregio; non vogliamo.

Fagioli. Lasciate; oggi si fuma per tutto, segnatamente agli ufizj; e chi non ha stomaco e cervel di bronzo, come Perseo, cerchi di Benvenuto e se li faccia fare. Su, dunque o Buono, a te.

Buono. Costui, sapendomi per voce pubblica galantuomo, mi venne attorno, perchè di galantuomini n'han bisogno anche i tristi. Nè dico assolutamente ch'e' sia tristo; anzi, da natura è buono; ma la furberia, e l'ostentazione di furberia, rende sospettosi, e alfine suddoli e cattivi. Egli, dunque, pe' suoi bisogni mi voleva consigliere, massime in casi non lieti, perchè a tempo di malattia si ripiglia cibi senz'intingolo. Ma i sospettosi han corna di chiocciola, e ogni minimo che bastava perch'egl' impennasse. Io, allora, ne sentiva tal bizza, da invogliarmi d'esser con lui qual e' mi credeva; benchè súbito dicessi: Per te non voglio insozzarmi e pan di ricatto sa di fiele. Pure, se io m'astenni, v'è chi cede alla tentazione; perchè altrui malignità rende maligni, e da sospetto nasce inganno. Talora, toccando con mano la verità, il Furbo, anzichè mostrarsene lieto, parea mangiasse agresto, quasi l'essere stato ingannato in fatti gli piacesse più ch'essers' ingannato ne' giudizi. E inoltre, quel suo eternissimo sparlare di tutti, mi dava uggia; dacchè piace fissar l'animo in cose luminose, non sempre in triste ed oscure. Che urbanità è la tua, gli dicevo, porre sott' il naso di chi parla con te, boccette d'acqua puzzolente?

Ma il Furbo ripeteva l'altro suo eternissimo: Voi buoni, non sapete discernere i malvagi; e io rispondeva: Bontà fa discernere l'opposto come luce l'ombra; sì gli avvezzi al male sconoscono i buoni perchè vivendo al buio non sopportano lume. Nè certi difetti miei (e il Furbo ne menava scalpore) dissimulavo; ma egli non capì o non volle capir mai, che tanto è cieco chi non vede nell'uomo i pregi co' mancamenti, quanto chi non vede i mancamenti co' pregi, perchè cristallo senza venature non ci ha, ed è terso chi n' ha meno. A questi ragionamenti costui scoteva il capo; però finalmente conclusi: Se tutti siam birbanti e tu se' l'araba fenice, addio, goditi te stesso in santa pace; e non ho voluto più averci che fare. Ho saputo da più parti, che, abbandonato dagli onesti, lo han pelato i più furbi di lui com'un tordo.

Molti della Radunata (che se ne vanno). Povero furbo, gli cascò addosso l'acqua bollita.

Fagioli. Hai tu da ripeter nulla, Furbo mio?

Furbo. Io vi bado, come ronzassero zanzare.

Fagioli. Anche per te, dunque, cominciò la scuola del silenzio. Sopporta ora un poco, chè voglio pur sentire il Bonario: egli, color di rosa, egli almeno ti vorrà bene o ti starà sommesso. Vieni, delizia.

IV.

Il Bonario e detti.

Bonario. Eccomi: ah! ah!

Furbo. Che ridi tu, bue? Sosterrete, voi dunque o Signori, ch'un pari mio regga confronti di tal bamboccione?

Fagioli. Meglio per te; si vedrà l'omaccione.

Bonario. Ah! ah!

Furbo. Quel risettino stolido mi mette in furori. Deriso io da te, citrullo?

Radunata. Fermatevi; giù le mani: oh oh!

Fagioli. Furberia, venendo passione, scappa via. Di' su, Bonario, perchè ridi saporitamente?

Bonario. Ah ah! Vorrei tener le risa, e non posso. Rammento cosa che mi fece ridere com'ora, e però ci guastammo tra lui e me.

Radunata. Narrate.

Bonario. Sono due parole. Il Furbo e io siam parenti alla lontana, sicchè ci bazzicavo; e ogni tanto mi si scaricavano addosso prediche lunghe un'ora: Ti lasci accalappiare, non hai oncia d'avvedutezza, ti fidi troppo, impara da me che non mi fido mai. Tal giorno lo trovai che desinava; un cipiglio, un guardare torto, un'aria fosca che pareva la notte; proprio, il pane gli diventava veleno! capii, da parole interrotte, che egli avea rodimento per offese ricevute o, meglio, immaginate; cruccio solito in lui, allora poi oltre il solito. Quand'ecco ripigliare la zolfa: tu vivi male, vivi alla mercè altrui, e e e.... impara da me. Io, guardandolo tra serio e ridente gli dissi: Tu', anzi, dev' imparare da me, che ho pace. Il Furbo, per caso, beveva, e, gridando con ira, balordo, gli andò il vino attraverso; e tra la collera e il nodo di tosse, fece un viso sì brutto e sì scimunito, ch' io ridevo a più non posso; ed egli, bofonchiando e ritto in piè: Va via, balordo; e io, ridendo, mentre uscivo di casa: Addio, furbino; talchè costui non m'ha più riconosciuto per parente. Ah ah ah!

Radunata. Il Bonario è più furbo del Furbo, viva il Bonario.

Destro (*attaccando al puntale della mazza un fazzoletto, lo spiega in aria per bandiera*). Il

Furbo è vinto da tutti; si gridi vittoria, e giù i furbi (*egli parte, e lo segue la Radunata strepitando*).

V.

Furbo e Fagioli.

Fagioli. Siam soli; e il moscaio fuggì, appena sazio. Tu, mogio mogio, puoi spulezzare; ma odi, per giunta, certi avvisucci che Perseo mi vien dicendo garbatamente all'orecchio.

Dappoi che la buon'anima di Benvenuto mi piantò qui ritto, e che da secoli odo l'orologio e la campana di Palazzo Vecchio, mi son passate dinanzi molte generazioni di furbi, redicole tutte, perchè tronfiavano d'astuzia, ma sempre più cresceva in alto e in basso miseria e vergogna. Vidi sospetto e furberia, funghi di libertà corrotta o di servitù; e in tempi viziosi regnare i maligni, come i gufi la notte. Furberia sospettosa, e furberia dolosa, di qui non passarono mai scompagnate; chè pensare a male, svezza da bene; però le son madre e figliuola. Non giovò mai (per quant'ho veduto) la furberia, nè agli altri nè a sè; non reca utile, perchè furbo è ingannato da più furbo e i buoni si scostano; non porge felicità, perchè senza riposo e senz'amore. Bevanda buona è acqua e vino; e semplicità vigorosa è ogni bene. Così la Gorgone, un'astutaccia, ebbe mozzo il capo da me, uomo alla buona e forte, e io lo mostro per esempio a' piccoli e a' grandi, a chi vende in mercato e a chi siede in palagio; e perchè la scuola duri, Benvenuto mi fece di bronzo; e buona notte.

(**Dicembre**).

XII.

I DUE SCRITTORI.

Racconto.

Narrerò a voi ciò ch'a me narrava l'amico di due scrittori. Egli chiamava *Essere* l'uno, *Parere* l'altro, perchè il primo soleva dire: Non parere, ma essere; dove il secondo, piucch'essere amava parere; celebratissimo uomo *Parere*, di poca fama *Essere*, ch'accettava lodi volentieri e non le cercava; ripetendo: Chi s'anfani dietro il parere gli scappa l'essere; ma l'essere dà finalmente anco il parere.

I due scrittori si conoscevano poco e da breve tempo; e occasione fu certo libro, che *Parere* mandò a *Essere* con un biglietto; e questi rispose in voce, non per iscritto, come sentirete. Il libro ragionava un po' d'ogni cosa, rinfusamente, col solito stile che i futuri con propria nota chiameranno da gazzette, al modo che dicesi barocco lo stile del secento; e se allo stile, ch'usa tra'più de'gazzettieri e loro alunni, vorranno aggiungere altra nota, lo diranno stile da ciarlatani; così almeno profetava *Essere*, nè io c'entro. Più singolare del libro pareva il bigliettino, quasi distillamento di tali essenze odorifere. Che partito piglierò io? diceva tra sè il valentuomo; non rispondere? è villania; rispondere? ma com'egli si merita non voglio; come non si merita non posso: dunque aspettiamo, e il tempo consiglierà. Intanto, ad avanzatempo e per celia, postillò in cima ed

in margine il biglietto. Scrisse in cima: Ogni parte dell'acqua è acqua, così ogni schizzetto di ciarlatano è ciarlatanerìa con ogni sua proprietà, che tutte si definiscono: Appariscenza del vuoto. Quindi chiosava in colonnello, e io riferirò in parentesi.

« Signore, vi mando questo volume (*per pompa, con grande involto un boccettino*), la cui trattazione si lusinga della vostra benevolenza (*se no sareste asini*); ma certamente l'importanza dell'argomento vi parrà straordinarissima e opportunissima (*suonare la tromba e annunziare grandi cose*). Vedrete che non amo certe assurde dottrine, le quali han fatto il loro tempo (*affermare senza prova; poi gridare contro i medici che non tollerano saltimbanchi*); ma voi siete uomo troppo superiore per non essere dell'opinione nostra (*spaurire gli zotici villani che non osino dubitare o contradire*). Cessino (*tono di grandezzata*) le piccinerie del passato e i tenebrosi e abbietti amici del medioevo; si faccia nella volontà della rinnovazione universale l'ammirabile fusione di tutti gli spiriti (*con metaforacce sbalordire i circostanti*). L'età trascorse furono l'incubazione potenziale dell'età mederna (*cose trivialine con vocaboli strani e da bombarda*); e noi ch'apparteniamo al presente, dovremmo vergognarci di non essere all'altezza de' tempi, che devono spingere il carro dell'umanità per le vie del progresso infinito (*con vuote generalità confuse parlare all'improvviso quant'uno vuole*). Talchè, signore, vi riverisco (*anch'io*).

Nel termine di più giorni, camminando Essere attorno il Duomo di Firenze, sente chiamarsi; e, volto alla chiamata, mira non so che di pettinato e di sciatto, ch'in aria di credersi molto e sentirsi nulla, lo saluta con disinvoltura e goffaggine; un di que-

gli uomini rimasti a mezzo, quasi macchia che accenni figura e non è. Lo risalutò il nostro graziosamente, onorando l'umanità in potenza, se non in atto; ma turbavasi non poco, quando costui gli si scoprì autore dell'opera e gli domandò tra umile e altero la non avuta risposta. *Essere* poi, guardando *Parere* in faccia, s'accôrse, costui avere la testa sciupata, ma da potersi racconciare; qual vaso di geranio pelato e storto, che da una finestra dove battono venti uggiosi, si mette alla stella del sole. Però, disse fra sè, vo' parlargli chiaro, e Dio faccia il resto. E a modo, su su, pian piano, con atti modesti temperando autorità d'anni (perch' *Essere* ha più di *Parere*), e con dire soave gli austeri giudizi, gli aperse l'animo suo: censurò vanitosa inanità di pensieri, quel non sapere mai principio, mezzo, fine del discorso, la niuna preparazione di studj ordinati, e un parlare sì fuor di natura che i barbari sono tant'oro in paragone. *Parere* s'addomesticava, venendo man mano a confessare che, fatt'i conti, la moltitudine di noi scrittori odierni sa di preciso, di ragionato, di ben disposto nulla, e però nulla dice a garbo. Ma il colloquio terminò, perchè, scendendo dalla torre il rombo dell'ordinotte, i due scrittori s'accomiatarono quasi amici.

E, passato alcun tempo, una mattina che *Essere* si ricreava nel proprio scrittoio a suonare il violino, stanza semplice molto, ariosa, verso mezzogiorno, con le finestre spalancate perch'entrassero le ispirazioni dell'aria viva e del sole, ebbe visita da *Parere*, che sùbito gli diceva: Ho ripensato a' vostri ragionamenti, e amerei sapere come per giudizio vostro s'impari arte di buono scrittore. Alle cui parole

sorrise il nostro, e così rispose, con tono affabilmente imperioso e sicuro, quasi di padre: « Se io dicessi, prendi a leggere scrittori buoni, e segno di bontà ti sia reverenza di molti secoli, direi cosa vera nè disutile, ma troppo nota; e, altresì, gli è precetto che resta di fuori, nè riforma l' uomo direttamente; senza la quale riforma, bontà di scrittori non si sente nell'animo, e riverenza di secoli non si stima. Conformità d' animo rende accetti gli amici, e anche i libri; sicchè prima va badato alla forma interiore, indi a scelta di letture ch' aiutino la buona stampa interna. E siccome ogni arte del bello si somiglia e si giova, io, per dire il mio sentimento, prenderò la musica in esempio, dacchè m' hai trovato a suonare.

Questo violino chiede moltissima cura: quand' e' si posa, cessando dal suono, allentare le corde alquanto, massime se spìri tramontana che non le rompa; e, comprando le corde, sceglierle di buona concia, non fosche nè vetrine; suonando, tirarle con gli zipoli al punto preciso, non un capello più o meno; badare ch'il ponticello stia bene in mezzo, se no l' arco non iscorre a modo, nè le corde bistorte rendono armonia; l' anima, che appuntella il corpo del violino, cercare non isgarri dal punto dove va, se no è minore il suono, nè sì dolce o pieno; l' arco poi sia dritto, e le setole impeciate quanto bisogna, perchè lo stromento non fischi o strida; e, per ultimo, se lo tieni al sole o all'acqua, esso t' imbarca o si spezza. Che voglio dir io amico? stromento all'anima è il corpo; e più ch' uno stromento, perchè sì unito a te da fare un unico uomo; e se tocco il violino, sento cosa estranea, se tocco la mano sinistra con la destra, sento due cose mie. Sicchè nessuno ab-

bia speranza gli possa riuscir niente a verso, se il corpo non educhiamo a suoni forti e soavi e a buona intonazione, quasi violino suonato dall' anima; giacchè val sempre l' antica regola: Mente sana in corpo sano. Per via del corpo l' universo discorre con la mente; altresì, per mezzo del corpo, cioè di fantasmi ch' esso genera, la mente discorre di sè con sè stessa, e anche d' ogni altra cosa non sensibile; infine mercè il corpo, favelliamo e operiamo e si produce ogni arte. Però, rientra in te medesimo, e chiedi: con retto abito di temperanza e di operosità, regolandomi a norma di natura nel cibo, nel sonno e ne' piaceri, fo io a musica intellettuale ben adatto il corpo? Se sì, abbi speranza; se no, no, purchè non muti tenore.

Ancora; stromento egregio non basta; bisogna pure arte nell'adoprarlo; Arte, a cui bisognano due notizie, sapere la musica, e come vi rispondano i tocchi dello stromento: le due notizie, poi, rend'efficaci e perfette la pratica. Così, quel pezzuolo di carne ch'abbiamo fra'denti e che dicesi lingua, manda pur suoni come violino e che si dicono parole; indi la scrittura le segna, quasi note musicali. Sicchè domanderai: Come so io la musica, cioè la manifestazione conveniente di pensieri e d'affetti nella parola? Più; come so io il mio stromento, cioè la lingua particolare che parlo? Se sì, va' lieto; se no, cerca d' imparare, o smetti l'arte. Quando d' imparare ti risolvessi, aggiungi esercizio amoroso, e, secondo le forze dell' ingegno, riescirai per fermo a qualcosa.

Non basta; perchè mi riesca trarre armonia eletta dal violino, è principalissima condizione ch' io abbia l'animo disposto; e se tu mi chiedessi: Come disposto? risponderei subito: In

quello stato d'ordinata vivezza interiore, che dicesi serenità, perchè in essa vediamo chiari, e siamo tranquilli, e tutte le facoltà, come le forze di natura in tempo buono, cooperano armoniosamente. Mi opporrai: La musica, come la letteratura, non rappresentano esse ogni affetto anche dolente o procelloso? Sì; ma l'animo è sereno; perchè, quando passione disordinata occupi la mente, com'ira, dolore acerbo, e frenesia di senso, tanto si può musicare, quanto potrebbe un ubriaco; però il musico esprime ogni affetto, anche ogni passione, ma in pace contemplativa, giacchè la sua è opera d'arte, quindi vuol animo conscio di sè stesso e di quel che fa; e questo che fa, è ordine di mezzi al fine che l'artista si propone. Aggiungerai forse: Per significare affetti con efficacia, preme sentirli. E sta bene; ma sentirli con sentimento vigoroso che padroneggia, e non serve; altrimenti manca l'essenza dell'arte ch'è spontaneità e riflessione ad un tempo. Di qui arguisci, che serenità, costitutiva dell'arti (e specialmente dell'arti di bellezza, se bellezza è perfezione) procede da virtù; giacchè serenità consiste, dicemmo, in ordinata vivezza interna, e la virtù è ordine di volontà che mette ordine così nell'idee come negli affetti: però, la virtù cagiona l'arte del bello, non quasi cagione immediata ch'è l'intelletto innamorato, ma quasi reggitrice dell'intelletto stesso, che pensi bene e bene s'innamori; cose raffermate dall'esperienza, perchè gli scrittori d'ogni tempo più illustri si segnalarono anche per la vita, e se vizio ebbero, apparisce da' loro scritti, come nel Boccaccio una tal quale mollezza di stile. Dimanderai, dunque, a te stesso: Godo io serenità d'animo? sento le potenze mie operar vivaci, e unite fra loro in

musica segreta, che poi per le parole divenga esteriore? Se la coscienza ti risponde sì, stattene allegro; se no, butta la penna, o, innanzi di ripigliarla, ordina te stesso.

Finalmente, se lo stromento è adatto, non iscarsa la perizia in esso e nella musica, e l'animo ben disposto, allora prenderò il violino lietamente; anzi, mi rende letizia il solo vederlo; e, secondo mi dice l'affetto, ridico sulle corde. Qui giace il segreto: l'arte, per via di riflessione, ripete la spontaneità del pensiero e del sentimento, senz'alterarli punto, chè cadrebbe in artificio; ma compie bensì da una parte ciò che nell'improvviso pensare riesca incompiuto e confuso, e toglie dall'altra ogni superfluo, talchè alla semplice idea o misura del nostro soggetto s'adegui pensamento, ripensamento e significazione. Quindi, l'unità d'idea produce ordine di pensieri; a questo si congiunge ordine d'affetti; e da tutti e due vien l'ordine de'segni, un moto luminoso e vivo di note o di linee o di parole, un secondare il moto interiore con flessibile onda, che forma lo stile. Talchè se l'anima tua, quando scrivi, ti parla entro chiara e vivace, con chiarezza e vita cioè di pensiero amoroso, e la sensibil parola si muove a ripeterne i suoni spirituali lieta e docile, allora sei scrittore; se no cessa, e procura rinascere uomo nuovo.

E ti dico per chiusa, che da esse quattro condizioni, di stromento, di perizia, d'animo, e di stile, suona d'armonia conveniente la nota o la parola. Per naturale attinenza, l'armonia del parlare risponde al significato suo, come ci avviene familiarmente; anzi, l'armonia è compimento del significato: e l'arte, se obbedisce anch' in questo la natura, fa sì ch' il suono medesimo dello stile dice la cosa, siccom' il suono de' passi dice tal

danza e non altra. Però, se le parole tue suonano senz'armonia o gonfie, o monotone, o poco naturali, una delle due: O non hai dentro l'armonia d'amore, o non la secondi.

Così terminava *Essere;* nè voglio riferire, perchè poco importa, quel che disse *Parere;* ma, in sostanza, egli restò capace, benchè si trovasse quasi smarrito della sua propria novità. Giorni dopo, *Essere* rivisitava lui; e l'uomo, e la stanza e ciò ch'era nella stanza spiegavano assai le qualità dello scrittore. Suonava mezzodì; eppure gli occhi di *Parere* luccicavano sonnacchiosi, perch'egli, tornato tardi a casa la sera innanzi, si mise nello scrittoio, buttò giù non poche pagine di scrittura, e, quasi a giorno, s' addormentò; talchè il sole, anco in estate, i nottamboli nostri vedon poco, e, quasi moribondi, agonizzano a lume di candela. Così, producendo le notti a tavolino e dopo veglie tumultuose, il cervello vien troppo eccitato, rannuvolansi l' idee, la fantasia s'oscura, gli affetti si disordinan tutti come ne' febbricitanti, e poi segue stanchezza, vaniloquio, e demenza vera. Benchè di novembre, già nella stanza di Parere per caldo di stufe si soffocava; tal soffocamento, che a'non avvezzi fa vacillare il capo, e se agli avvezzi e'non vacilla, è perchè il capo già guasto può reggere in aria guasta, com' in Maremma reggono i maremmani usati alla quartana. Poi; fumo di sigaro empiva lo scrittoio di tanta nebbia, che sola basterebbe a inebriare i non fumatori e i non vigorosi di stomaco; e colui vi stava in mezzo, com' un presciutto di Casentino. Anzi, là vicino, in un armadietto, fulveggiano bottiglie di *rumme ;* perchè, quando l'estro par s'addormenti, si suole svegliare co' liquori; e veramente, i più de'libri sann'ormai di pipa e di *ponce.* Il tavolino ingom-

brano libri a rinfusa, romanzi la più parte, gazzette anco, e libri che negano nè fann'altro che negare: figuratevi scienza che resta! S'aggiungono, per soprassello, pitture o fotografie procaci, e goffaggini o mostruosità che si dicono caricature: così tra l'animalesco e il deforme s' impara il bello stile che ci fa onore.

Se il violino sente ogni mutazione di temperie ma più il cervello umano, e massimamente quello degli scrittori, cervello fatt'a modo può egli vivere qui? esclamò *Essere* ridendo; e aggiunse: Qui tutto ubriaca; e voi poneste legge retorica, che in istato di mente sana non si dica nè si scriva un'ette. Su via, esci di qua, proseguiva; e, tornando la buona stagione, voglio per qualche mese averti meco in una villetta, e che provi respirare vita novella. Qui, fra tanti stimoli, onde s'ammorbano la sensitiva e l'immaginativa vostra, voi, sempre più smaniosi d'acuto sentire, diventate pieni di voi stessi, nè il vostro pensare passa l'ombra del vostro corpo; mentrechè l'arti belle vogliono uomo innamorato d'universale bellezza. Pensieri sfogati ama l'arte del bello, non uligine di valli, ove non batte mai sole. Voi siete fuor di natura e te ne darò un segno. Dice Virgilio, che Venere, facendosi vedere dal figliuolo,

Veramente all'incesso apparve Dea.

Or io dirò; che il passo mostra l'uomo, e ch'uomo qual cammina tal ragiona. Ebbene; voi, uscendo de' vostri affogatoi di stanze, camminate siccome i gatti che han gusci di noce alle zampe, scomposti e balzelloni. A questo motteggiare, benchè troppo salato, *Parere* non immusiva; chè anzi accettò l'invito, e, venuto Aprile, si recarono a villeggiare. Or sentite nuova rettorica,

che insegnò il maestro *Essere* all'alunno suo *Parere*.

La sera, un'ora o due prima di mezzanotte, a letto; levarsi col primo chiarore. Facendo colezione, *Parere* diceva: Oh come dolcemente si studia di mattinata, e com'è vispo il pensiero e lieto! Bandite le lavande con acqua tepida, ma, tosto alzati, usandole fresche per molta parte del corpo, esso rendevasi forte a caldo e a freddo; sicchè non bisognando poi nè geli nè stufe, gravezza di stomaco e di testa non impiomba gli agili estri e il ragionare spedito. Semplici, pochi, e di molta parsimonia i pasti, ma sani, e verecondo il bere; così la mente serbasi sgombra e quieta. Sempre agli studi frammischiare passeggi e in casa e fuori; affinchè i pensieri mantengano freschezza e vigore. Anche passeggiando raccogliere l'animo, ma senza tortura; e, perciò, acquistare abito di sempre studiare nella cella del cuore, aiutandosi d'ogni cosa che batte alla porta de' sensi, piuttostochè riceverne divagamento; e indi accade, che ricoverare il pensiero in sè divenendo come un'altra natura, gli stessi strepiti delle vie cittadine o de' teatri o dell'assemblee danno incitamento di vita interna. Proseguire nel giorno le proposte meditazioni o lavori o faccende; ma di mattino, quand' è più alacre l' intendimento, e di sera, quando più si stampano in memoria le cose, leggere alcun poeta o prosatore buono, singolarmente trecentisti o cinquecentisti, preferendo tra questi 'l Machiavello, e di tutti apprendere squarci, perchè si formi l'orecchio al bello stile, com' il musico a musica bella. Dopo aver conversato fra coloro che insegnano l'arte vera, interrogar gente di popolo e di contado, per apprendere la natura, che, tale rimanendo, si

trasform' in arte: procacciarsi famiglia di parlare puro, e di graziosa semplicità; giacchè, ne' libri di chiunque, l'autore primo quantunque nascosto è la famiglia. Poi, con gli ornamenti della fantasia rabbellire l'intelletto, con le verità di questo dar corpo a quella, fecondare speculazioni con la pratica, la pratica indirizzare con le speculazioni, unire pensiero e affetto, elevatezza contemplativa e umile osservazione, tutto ciò procuravano i due amici, esercitandosi fra loro, e massime disputando; e in tali esercizj mirar le cose d'alto, perchè non entri passione, che disordina e invilisce. Fatto sta, che a capo di non molti mesi *Parere* vedeva entro di sè quasi un'allegra chiarezza di luce, dove prima eran crepuscoli tristi; e tornato a Firenze, scopò la stanza, e com'altr'uomo, così divenne altro scrittore.

Mandò poi all'ospite una letterina che diceva così: « Mio dolce amico; nello scrittoio, che rivedrai sì diverso, non appena ebbi rimesso il piede, che cercai nell'anima, dov'è la stanza di studio più vera e più nostra, qual io vi rientrassi; e dell'uomo vecchio sentii non poche reliquie, ma il sole aveva rotto la scorza e n'usciva l'uomo nuovo. Cercai allora in me, per sommi capi, le dottrine regolatrici che dovevan compiere il rinnovamento, e mi parvero queste. Fine immediato può essere bellezza, come in poesia, fine ultimo la verità e il bene; bellezza può essere il mediato, come ne' ragionamenti dottrinali e nelle storie, verità e bene l'immediato; ma pure, verità bellezza e bene sono inseparabili, come inseparabili cosa conosciuta, perfezione della cosa, e amabilità di essa perfezione. Non ogni cosa vera è bella e buona, se abbia mancamenti non naturali; ma bella e

buona è altresì ogni cosa in quanto è vera, perchè mancamento vizioso è fuor di natura e di verità. Ho detto adunque fra me: Non dovrò mai separare vero bello e buono; bellezza di stile nasca da bellezza di pensiero, e bellezza di pensiero da sua verità e bontà, perchè verità è l'essere della cosa conosciuta, e fuor dell'essere c'è nulla, e contro l'essere c'è poi errore e peccato. Risolviamoci, dissi: ogni bellezza d'arte sia parvenza d'essere, non apparenza di niente. Così fermai la mente risoluta; e te l'ho scritto, perchè di questi pensieri mi chiamo debitore a te, di cui sempre sarò come fratello e figliuolo».

Leggendo la letterina, *Essere* ricordò la prima, e disse: Qual mutamento! scriver così, non è gran cosa, pur è qualcosa; invece, l'altra lettera mi parve di scorbi e non di parole; però, se staremo d'accordo, ce ne avvantaggeremo tutti e due; io, quel ch'è facendolo parere con bellezza; egli, facendo parer solo quel ch'è: così essere e parere vivono amici.

ALL'ITALIA LIBERATA.

Povero calendario che per cinque anni hai sempre alzato la tua vocina per la liberazione di Venezia, ormai ti acqueta, chè franca è Italia dall'Alpi all'Adriatico.

Sospiro della nostra vita, continuo, affannoso, libertà d'Italia dagli stranieri, finalmente ti sei mutato in respiro d'esultanza. Questo dì, che tanti desideraron vedere nè videro, noi lo vediamo; e par sogno, tanta n'è la felicità.

Benedetto l'esercito che pugnò per noi, e benedetto il sangue de'valorosi; benedette le catene de'prigionieri di Spilbergo, e le angosce degli esuli, e tutt'i morti per la patria; benedetta la costanza degli scrittori che non obliarono mai il nostro risorgimento, e ce ne tennero viva la speranza; benedette le ceneri di Carlo Alberto, che morì di dolore; benedetto Chi n'ha seguìto il pensiero e l'ha compiuto; benedetti gl'Italiani tutti, e fra tutti massimamente i Subalpini che serbarono italiane armi contro all'armi straniere; benedetto Chi riparò gli errori di Napoleone Primo, e ci aiutò a recuperare la terra nostra; benedette le schiere alemanne, che

ci furono amiche per la nostra e la loro libertà, benedetti anco gli antichi nemici, se diverranno amici d'Italia; benedetto supremamente il Dio de' secoli, che dispose tanta redenzione.

Libertà non ci renda dormigliosi nè temerari, e prepariamo il futuro, educandoci al senno ed all'armi, perchè gli acquisti non approdano, chi non li merita e non li difende.

18 d' Ottobre 1866.

POCHE PAROLE DELL'EDITORE

DEL PRESENTE LIBRETTO.

Benevoli Lettori,

A conferma della intenzione ch'ho di continuare questa *Rosa* (ved. qui la mia nota a pag. 4), comincerò da mostrarvi co' fatti la costanza de'miei propositi, quando questi vengano aiutati da zelanti cooperatori. – Già alcuni generosi mi promisero lavori, altri ne spero ed avrò. Anco scrittrici non mi mancheranno, e valenti e volenterose, non foss'altro per avviarsi alcune a mantenere quanto mi fecero sperare quando mi proposi di dar fuori la *Biblioteca di Casa e di Scuola*, la quale, se non potè mandarsi ad effetto finora, ognun capisce il perchè.

Che volete dunque ch'io speri o disperi più di quello ch'ho sperato nè mancato d'animo finquì? Ammiratore e grato a' già inoltrati nella via del bene di giovare altrui operosamente cogli scritti e col consiglio, come devoto alla memoria che serbo per quegli amici che tutta la vita loro spesero in prò del progresso morale e civile della nazione italiana, mi sarà lecito rammentare senza boria che diverse e varie cose pubblicai, le quali dicerto qualche pocolino avranno giovato alla educazione e istruzione elementare non foss'altro della moltitudine.

E giacchè queste mie parole stanno a chiuder *La Rosa d'ogni mese* pel 1867, dirò a chi non lo sapesse di Voi, benevoli Amici di essa, ch'or fa appunto trent'anni cominciai a dar fuori il *Calendario Italiano*, e lo condussi a quello

pel 1847, cioè finacchè principiò o si fece sentir più universale quel brulicore di movimento patriottico a cui giungemmo, e conduce ora non dirò il senno e la forza, ma una MANO SUPREMA, la quale mentre a un tempo umilia la superbia d'un impero e la nostra, inalza l'anima all'ammiranda contemplazione de'portenti del Creatore, che son tutti di misericordia e di grazia per la sua creatura.

Ordine di titolo non di tempo vuol ch'io rammenti qui il lunario *Il Mondo-Nuovo* che pubblicai per undici anni consecutivi, cioè dal 51 al 61 inclusive; – e se di questo come dell'altro cennato di sopra ve ne fosse copie in commercio son certo che sarebbero acquistate volentieri anch'oggi; chè l'intendimento mio fu costantemente quello di tenermi sulla via dell'onesta libertà, la quale le cose nuove non fa apparir vecchie anzitempo, e alle antiche mantien tanta freschezza morale da farle sempre gustare all'anime temperate al meglio.

Or ripigliando il filo degli anni dirò che d'amore e d'accordo col mio buon Thouar, di cui è da lamentarsi la perdita, il dì 6 Novembre 1847 cominciai a dar fuori *Il Giornaletto* o Catechismo politico *pei popolani*, foglio ebdomadario di quattro pagine, il quale, compiuto l'anno, cambiò nè intenzione nè principii, ma prese il nome di *Letture politiche* o Giornaletto *pel popolo*, a sol riguardo non venisse sbagliato il nostro col *Popolano* che pure in Firenze usciva fuori a quel tempo.

Voltati i negozj politici come tutti sanno nel 49, dovemmo girar di bordo colla pubblicazione settimanale, la quale a sostenerla abbisognava d'una cauzione d'un tremila lire da versarsi in mano a que'soliti cotali che la contrav-

venzione alle leggi, ancorchè vessatorie, scema lor di paura a misura del riscatto più grosso!... Per non cader in una tagliòla, cui animo onesto e libero tutte volte non è pronto scansare, mutammo nome, forma e modo di pubblicazione al nostro Diario, e scaturì quello di *Letture di Famiglia*, il quale venne su, crebbe, si mantenne e va avanti da sè, senza ch'alcuno vi facesse mai disegno di lucri e di favori. Ebbi soltanto speranza d'avere aiuto valido da Amici, e questi tuttora gli porgono gratuitamente lavori ben accolti e graditi da amorevoli Associati; i quali, quantunque scarsi al bisogno, pure la maggior parte si mantennero e sono costantissimi.

Da queste *Letture di Famiglia* nacque nel 54 l'*Appendice* di esse, la quale pubblicata come quelle a quaderni mensili ogni dì 15, col medesimo formato e lo stesso numero di fogli e il prezzo medesimo, durò sino al 59 per trasformarsi.

Il 60 nel Giornale *La Famiglia e la Scuola* compilato dall' ispettor generale delle scuole Raffaello Lambruschini, e dagl' ispettori speciali Buonazia, Conti, Gotti ec. La Famiglia e la Scuola visse due annate intere e son quattro bei volumi in 8vo; – e non morì già dopo quelle annate, poichè

Il Giornale *La Gioventù*, che mensilmente si pubblica co'medesimi tipi, collo stesso formato, al prezzo medesimo d'associazione, e attaccò subito col 62, è un seguito al suddetto; nè perde di merito al confronto, perchè insieme a gravi lavori di lettere e di scienze, unisce varietà di scritti e di rassegne letterarie, anco più di quello non permetteva l' indole un po' più esclusiva della Famiglia e la Scuola.

Permettete dunque benevoli lettori di questa *Rosa* che qui v' accenni i patti co' quali

potreste associar voi ed altri a' due giornali, ch' ho forza di vita e volontà ferma di continuare, se Dio e i buoni voglian concedermi questo conforto.

LETTURE DI FAMIGLIA. Raccolta di scritti originali di educazione, istruzione e ricreazione intellettuale per qualunque età e classe di persone, fondate da P. THOUAR e M. CELLINI.

Questo Giornaletto, che contava ormai quindici anni di vita, cominciò nel Luglio 1864 una *Serie Nuovissima* di volumi, la quale sempre più vien raccomandata soprattutto alle Famiglie e alle Scuole elementari italiane; se non altro per la facilità della lingua in cui è scritto il Giornale, come per il suo modesto procedere nell' idea fissa di quei sani principj che lo fecero dovunque ben accetto.

Di questa Raccolta si pubblica ogni mese un fascicolo di pag. 64, o fogli 4 in 8vo, con respettiva copertina;

Ogni dodici fascicoli formano un volume o un' annata di circa 800 pagine, che comincia col Luglio e finisce col Giugno dell' anno dipoi;

L' associazione è obbligatoria per l' intero volume; e pei successivi non disdicendola in tempo, cioè sempre avanti alla pubblicazione d' ogni 10.° fascicolo.

Gli Associati di Firenze pagano 60 centesimi al mese, o Ln. 7, 20 all'anno: Quelli del rimanente del Regno italiano, compreso il Veneto, Ln. 10 ricevendo i fascicoli franchi per la posta;

Per Roma e stati esteri, sempre franchi per la posta, si pagano anticipatamente, liberi di spese, Ln. 20.

I *vaglia* postali a pagamento, le lettere ec. si spediscono franche d' invio a *Mariano Cellini*, *Direttore delle Letture di Famiglia*, nella *Tipografia Galileiana in Firenze.*

LA GIOVENTÙ, Rivista Nazionale Italiana di scienze, lettere, arti.

Di questo diario si pubblica un fascicolo ogni mese di circa 100 pagine in 8vo.

Ogni sei fascicoli formano un volume.

L' associazione è obbligatoria per l' intera annata; e s' intende rinnovata tuttavolta non sia disdetta nell' Ottobre.

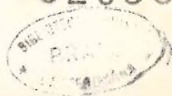
Per gli associati d' Italia il prezzo d'associazione è di Ln. 20; per le provincie romane Ln. 24; Svizzera Ln. 26; Francia e Algeria Ln. 26; Stati austriaci e Inghilterra Ln. 32; Belgio, Portogallo e Spagna Ln. 38; Olanda e Danimarca Ln. 40; Turchia, Costantinopoli, Smirne e Trebisonda Ln. 32; America Ln. 42.

Tutti gli associati ricevono il giornale franco di posta, e trasmettono franco di posta le lettere, gruppi ec. *alla Direzione della* Gioventù, *Rivista Nazionale Italiana, alla Tipografia Galileiana di Mariano Cellini e C. in Firenze.*

A chiusura di mie parole vi dirò ch'appena vedemmo che prendeva vita in Italia quell'idea che forse uno de'suddetti giornali fu il primo a metter fuori, cioè di festeggiare condegnamente il sesto Centenario della nascita del Divino Alighieri - insieme a giovine di lettere (il D. Gaet. Ghivizzani) ch'ora il Ministro della pubblica istruzione inalzava al grado d'insegnante - pensammo che in quella solenne occasione ci volesse un'Opera monumentale, dove celebrati scrittori dimostrassero la dottrina di quell'Immenso, il cui divo intelletto forma la maraviglia dell'universo. - Costò pene, fatiche, dispendi l'Opera che promettemmo; ma finalmente riuscì quale dovea essere; ed è forse la maggiore di quante furono pubblicate a memoria di quella festa della gran famiglia italiana. Eccovi il titolo e il prezzo per acquistarla.

DANTE E IL SUO SECOLO

XIV MAGGIO MDCCCLXV.

grosso Volume di pag. xvi-xii-958 in gran 4to di splendida edizione. Firenze coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, 1865-66, con ritratto di Dante, tolto dal celebre dipinto di Giotto, e appositamente inciso dall'illustre prof. Aloysio Juvara, e finissima fotografia del dipinto di Vogel de Vogelstein allegoria della Divina Commedia. Ciascuna copia lire 40 in Firenze. Rimangono poche copie speciali, e queste costano 60 lire.

INDICE

DELLA

ROSA DI OGNI MESE PEL 1867

Agli amici della *Rosa* (Prof. *Augusto Conti*) . . . . Pag. 3
Nota dell'Editore . . . . » 4

Calendario dei Santi ec. . . . . » 7-18

Gennaio. Fortezza. Dialogo . . . . » 19
Febbraio. Racconto . . . . » 22
Marzo. Stenterello muratore. Commediola . . . » 28
Aprile. La moglie serva e la moglie padrona. Racconto . . . . » 43
Maggio. Urbanità è bellezza di conversare. Dialogo. » 53
Giugno. Gli scettici piangenti e i ridenti. Il cuore dà di quel ch'egli ha. Racconto . . . » 64
Luglio. La virtù è arte di bellezza. Dialogo . . » 73
Agosto. Lo spettro della coscienza. Racconto . . » 87
Settemb. Don Salomone sciupateste in Babilonia. Commediola . . . . » 93
Ottobre. La famiglia dell'impoverito. Racconto. . » 104
Novemb. Il Furbo balordo. Malignità è fuor di verità . . . . » 114
Dicemb. I due scrittori. Racconto. . . . . . . » 125

All'Italia liberata . . . . » 137

Poche parole dell'Editore del presente libretto. . . » 139
Annunzi de' suoi Giornali, e d'un'Opera monumentale pubblicata in onore del Divino Alighieri. . . . » 142